Edizioni dell'Assemblea

44

Barbara Cardeti

L'internamento civile fascista: il caso di "Villa Oliveto" (1940-1944)

Storia, documenti, immagini, testimonianze

REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Firenze, aprile 2010

Consiglio regionale della Toscana

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Aprile 2010

"Colui che non ha memoria per la storia
è destinato a riviverla"
George Santayana, Auschwitz.

A te, adorata zia Lina
A voi, cari mamma e papà

Sommario

Prefazione 13
Introduzione 15

Capitolo 1 - L'internamento civile fascista

1. Soggiorno coatto, confino, e internamento: da strumenti di persecuzione degli oppositori del regime a istituzioni di guerra. Storia e sviluppo della normativa. 25

1.1 Dallo Stato liberale all'avvento del Fascismo: una sostanziale continuità. 28

1.2 L'internamento nell'intreccio tra politica interna, politica estera e politica coloniale durante le fasi di normalizzazione e consolidamento del regime (1925-1935) 36

1.3 La rapida evoluzione della disciplina, dalla nascita dell'Impero allo scoppio della seconda guerra mondiale. 50

1.4 L'internamento durante la II Guerra Mondiale 64

2. I principali destinatari dell'internamento civile: sudditi stranieri appartenenti a Stati nemici ed ebrei stranieri 80

2.1 L'internamento degli stranieri nemici nel quadro delle garanzie offerte dalla Convenzione di Ginevra del 1929 83

2.2 L'internamento degli ebrei stranieri: gli esuli in Italia tra persecuzione e garanzie 104

3. Gestione, amministrazione e concreto sviluppo del sistema concentrazionario in Italia e in Toscana, dall'entrata in guerra alla Liberazione 148

3.1 Caos amministrativo e impreparazione alla guerra: evoluzione e disgregazione dell'universo concentrazionario fascista (1940-1945) 149

3.2 L'internamento nei campi di concentramento e nei comuni toscani. La provincia di Arezzo, 1940-1944 160

Capitolo 2 - Il caso di "Villa Oliveto"Giugno 1940 - Dicembre 1941

1. Un inizio difficile: la nascita e l'entrata in funzione del campo di internamento di Civitella della Chiana. 189
2. Organizzazione e gestione del campo di internamento 212
   2.1 I direttori 217
      2.1.1 L'attivazione del campo e la direzione Mascio 227
      2.1.2 L'amministrazione Gullino 237
      2.1.3 La gestione "disinvolta" di Pieralli e Castro 241
      2.1.4 Iacono e l'acquedotto della discordia 245
   2.2 La sorveglianza sulla direzione e la tutela internazionale sui reclusi 253
      2.2.1 Le ispezioni dei funzionari governativi 253
      2.2.2 Le visite dei delegati delle potenze neutrali e dei rappresentanti della Croce Rossa Internazionale 265
      2.2.3 I viaggi del Nunzio Apostolico della Santa Sede e l'assistenza della Delasem 281
3 Gli internati e la vita quotidiana al campo 287
4. La memoria del campo nei ricordi degli abitanti del paese. 347

Capitolo 3 - Il caso di "Villa Oliveto"Gennaio 1942 - Giugno 1944

1. Organizzazione e gestione del campo di internamento 361
   1.1 I direttori 363
      1.1.1 La prima fase della direzione Vitti e la gestione dell'emergenza 363
      1.1.2 L'ultimo incarico di Pieralli 368
      1.1.3 La seconda fase della direzione Vitti 370
      1.1.4 Le brevi parentesi delle amministrazioni Gagliardi e Sarchielli e l'inchiesta sugli ammanchi di cassa 377

1.1.5 La direzione Giardina: stabilizzazione e chiusura del campo 379
2. La sorveglianza sulla direzione e la tutela internazionale degli internati 401
2.1 Le investigazioni dei funzionari governativi 401
2.2 Le visite dei rappresentanti della Croce Rossa Internazionale e della Legazione Svizzera 412
2.3 I viaggi del Nunzio Apostolico della Santa Sede e l'assistenza della Delasem 426
3. Gli internati e la vita quotidiana al campo 431
4. Considerazioni generali sulla memoria e sul rapporto tra gli internati e gli abitanti del piccolo paese di Oliveto. 495
Conclusioni 513
Fonti e Documenti 529
Allegato 1 - Testimonianze di ex internati al campo di Villa Oliveto 537
Hermann Hakel 539
Aimée e Germain Tapella 546
Gabriel Burbea 553
Beatrice Goldstein Labi 557
Elzel Abraham Reginiano 559
Allegato 2 - Interviste agli abitanti di Oliveto realizzate dall'autrice 561
Ada Donnini Bergont 563
Pietro Faralli e Nella Batistini 570
Giovanni Mazzoni 573
Giuseppina Ebani 577
Giovanni Donati e Pina Parvi 590
Ranieri Barbolani 593
Teresa Merelli 600
Adolfo Pacciani 605

Luciano Gambassini 609
Allegato 3 - Interviste realizzate da G. Contini e L. Paggi 615
Pia Donnini 617
S. Botarelli 618
Ranieri Barbolani 619
Teresa Merelli 622
Adelaide Faralli 625
Piero Faralli 629
Walter Nocciolini 630
Appendice fotografica 639
Appendice statistica - parte I 665
Appendice statistica - parte II 675
Appendice normativa 691
Bibliografia 701
Ringraziamenti 721

Prefazione

Già da vari anni i campi di concentramento sono divenuti un elemento centrale della nostra percezione della seconda guerra mondiale: Auschwitz-Birkenau, Bergen-Belsen sono nomi che, insieme con pochi altri, dominano il tema del trattamento delle popolazioni non 'gradite' da parte della potenza nazi-fascista. Tuttavia, senza nulla togliere all'orrore dei grandi lager nazisti, la realtà del mondo concentrazionario fu assai più estesa e, per molti aspetti, diversa. Nel 1943 nell'Italia fascista figuravano infatti dei campi - non uno o due, ma più di cinquanta - che appartenevano senza alcun dubbio alla categoria dei campi di concentramento. E sorprende scoprire che, come hanno ampiamente documentato le ricerche di Enzo Collotti, nella civilissima Toscana esistettero almeno cinque luoghi di internamento.

Scriviamo 'almeno', dal momento che l'individuazione della presenza dei campi si è dimostrata tutt'altro che facile. Come in molte altre zone dell'Europa coinvolte nella seconda guerra mondiale, la realtà dei campi più piccoli è stata dimenticata, spesse volte coperta da decenni di comprensibile reticenza e di volontaria amnesia, talora sovrastata nella memoria da avvenimenti ben più terribili. Così può succedere che le nuove generazioni ignorino – e rimangono allibite quando ne vengono a conoscenza – che esisteva un campo di internamento più o meno alla porta della loro casa.

Lo studio di Barbara Cardeti - un'ampia rielaborazione di una tesi di laurea conseguita presso l'Università di Siena - nasce proprio da una scoperta di questo tipo – e cioè che, a pochi passi da casa sua, in Villa Mazzi ad Oliveto, poco distante da Civitella della Chiana, era stato allestito un campo di internamento civile italiano, attivo dal 1940 fino al passaggio del fronte nel 1944. Scavando negli archivi, consultando la (scarsissima) memorialistica dell'epoca riguardante il luogo, intervistando i pochi anziani del posto ancora in grado di ricordarsi di quegli anni (fra cui la madre!), la Cardeti ha

costruito in modo molto meticoloso un quadro che ci permette di capire come funzionava il campo di Villa Oliveto nelle diverse fasi della guerra, chi vi era recluso e perché, come venivano trattati gli internati. La ricerca fornisce così al lettore la visione di un campo di internamento in cui, pur non essendo in funzione delle camere a gas, agivano con evidenza gli imperativi del fascismo e del razzismo fascista, coinvolgendo nei loro programmi persone innocenti, non di rado addirittura incapaci di capire i motivi di quanto avveniva loro e loro intorno.

Un aspetto del tutto originale del lavoro riguarda i rapporti che si svilupparono fra i prigionieri – un incredibile e variopinto insieme di nazionalità e di religioni -, fra costoro, i loro custodi e la gente del paese di Oliveto, che entrava sovente in contatto con gli arrestati. Questi rapporti - intrecciati spesso in modo sorprendente – non corrispondono all'idea che abbiamo dell'esperienza all'interno di un campo di concentramento-internamento, poiché ci forniscono un quadro di relazioni molto più complesso di quello solitamente rappresentato, normalmente basato sul binomio vittime e aguzzini. L'autrice, pur partendo da un'evidente posizione di impegno civile, resiste infatti alle tentazioni inerenti ad uno studio di questo genere – l'attribuzione di colpe o di assoluzioni (prodotte spesso da autoassoluzioni da parte dei testimoni) – e preferisce la strada della minuziosa documentazione dei fatti e della comprensione delle diverse responsabilità.

Il lavoro della Cardeti dedica molta attenzione alla questione della memoria del campo – memoria oggi quasi inesistente - e ai rischi di un oblio pressoché totale di questo non secondario aspetto della guerra fascista. Il racconto qui presentato – molto affascinante nonostante la durezza del tema – garantisce dunque che il ricordo dell'esperienza del campo di internamento per civili di Villa Oliveto resterà vivo a lungo nella memoria collettiva.

Paul Corner
CISReTo - Centro Studi Regimi Totalitari
Università di Siena

Introduzione

Gli studi sull'esperienza concentrazionaria hanno, in Italia, un'origine piuttosto recente rispetto al volume complessivo delle ricerche sul Fascismo. Ancora alla metà degli anni '90 Enzo Collotti[1] parlava di "fase archeologica" a proposito dello stato delle ricerche in materia. In effetti, il primo tentativo di ricostruzione scientifica della storia dell'internamento fascista è stato quello realizzato alla fine degli anni '80 da Carlo S. Capogreco[2] sul campo di raccolta per ebrei di Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza. Ad esso sono seguiti seminari e convegni di studi dai quali sono scaturiti spunti di ricerca e iniziative di approfondimento[3] in una materia a lungo tempo trascurata e, più o meno volontariamente, avvolta in un colpevole manto di oblio. Contestualmente si è inaugurato un fertile filone di studi storico-giuridici, sia sulla legislazione fascista in materia razziale, che sul connesso sviluppo della normativa di internamento civile e militare durante la seconda guerra mondiale[4].

---

1 E. Collotti -L. Klinkhammer "*Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia*", Roma, Ediesse ed., 1996, p. 14.

2 Carlo S. Capogreco *"Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista 1940-1945"*, Firenze, La Giuntina ed., 1987; C. S. Capogreco "*L'internamento di ebrei stranieri e apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia"* in Storia Giudaica, pp. 533-563.

3 F. Volpe *"Ferramonti: un lager del sud. Atti del Convegno. Cosenza 16 maggio 1987"*, Orizzonti Meridionali ed., Cosenza 1990; G. Tosatti "*Gli internati civili in Italia nei documenti dell'Archivio Centrale dello Stato"*, in *"Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale. Atti del Convegno di Torino, 2-4 novembre 1988"*, Milano, Franco Angeli ed., 1988, pp. 35-50; K. Voigt "*L'internamento degli immigrati e profughi ebrei in Italia (1940-1943)"*, in AA.VV *"Legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali 17-18 ottobre 1988"*, Roma, Camera dei Deputati, 1989.

4 S. Carolini *"Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" (a cura di), SEA ed., Roma 1987; M. Sarfatti *"1938: Le leggi contro gli ebrei"* (a cura di) numero speciale di "Rassegna mensile di Israel", gennaio-agosto 1988; AA.VV *"Legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali 17-18 ottobre 1988"*, Roma, cit.; C. S. Capogreco *"I campi di internamento fascisti per ebrei (1940-1943) "* in "Storia Contemporanea", anno XXII, n. 4, agosto

L' approccio più organico e di più ampio respiro è costituito dall'opera di Klaus Voigt "Il rifugio precario"[5], frutto di anni di puntuale e meticolosa ricerca, in grado di illustrare per la prima volta in modo chiaro e onnicomprensivo il fenomeno della persecuzione ebraica in Italia ed il funzionamento dei campi di internamento fascisti. Si è dovuto attendere però fino alla seconda metà degli anni '90 per vedere data alle stampe la colossale opera di ricostruzione del fenomeno della deportazione ebraica dalla penisola verso i campi di sterminio tedeschi, a cura del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano[6], e per giungere finalmente alla conclusione di una prima esauriente raccolta di studi, diremmo pionieristici, ad opera di Valeria Galimi sui campi di concentramento in Toscana[7]. Da quel momento si è aperta una nuova fase di ricerche orientata, nel senso indicato dallo stesso Collotti, ad analizzare non solo le modalità di applicazione delle leggi razziali in Italia, per identificarne analogie e peculiarità rispetto all'esperienza nazista, ma anche e soprattutto al fine di stracciare un velo di vergogna e scoprire, al di là del processo di rimozione del ricordo causato dalla tragedia dell'occupazione nazista e dalla guerra civile, le reali responsabilità italiane all'interno del progetto hitleriano di "*Endlösung- Vernichtigung*" (la "soluzione finale" mediante annientamento fisico) della questione ebraica[8]. Si sono perciò moltiplicati gli studi anche locali

---

1991, pp. 663-682; M. Sarfatti *"Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938"*, Torino, Zamorani, 1994, p. 77; C. S. Capogreco *"Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)"* in A. L. Carlotti *"Italia 1939-1945. Storia e memoria. Atti del Convegno, Milano 25-26 maggio 1995"*, Milano 1996.

5 K. Voigt *"Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945"*, Voll. 1 e 2, Torino, La Nuova Italia ed., 1993-1996.

6 L. Picciotto Fargion, *"Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)"*, Milano, Mursia ed., 1991.

7 V. Galimi *"L'internamento in Toscana"* in *"Razza e Fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-1943"* a cura di E. Collotti, Roma, Carocci ed., 1999, pp. 511-560, cui è seguito *"I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria" in "I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)"* a cura di C.Di Sante, Milano, Franco Angeli ed, 2001.

8 D. Bidussa *"Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila"*, Milano, Il Saggiatore, 1994;

sui singoli campi di concentramento e sulle località destinate all'internamento nella penisola sia di ebrei italiani e stranieri, che di sudditi stranieri appartenenti a stati nemici. Ne è emerso un panorama variopinto e complesso rientrante pienamente nell'efficace definizione di "universo concentrazionario" coniata da David Rousset[9].

In questo quadro è risultato che la Toscana, ancor prima della nascita del fascismo repubblichino, ha accolto ben 6 degli oltre 70 campi esistenti sul territorio nazionale ed ha ospitato un numero imprecisato di internati in almeno una sessantina di località di internamento.[10] Fatta esclusione per i campi di Villa Selva-Bagno a Ripoli e di Montalbano-Rovezzano, siti in provincia di Firenze, la sola provincia di Arezzo ne ha visti sorgere almeno quattro: i tre campi di Renicci-Anghiari, Poppi[11]e Laterina, gestiti dal Ministero della Guerra e dunque sottoposti a disciplina separata, ed il campo di internamento per civili di "Villa Oliveto"- Civitella della Chiana, gestito direttamente dal Ministero degli Interni. Mentre i primi due ospitarono rispettivamente ribelli sloveni catturati a seguito dell'invasione della Jugoslavia e

---

AA.VV. *"La memoria della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana"*, Milano, Angeli ed., 1999; M. Battini *"La mancata Norimberga italiana"* Laterza ed., Roma-Bari 2003; degno di nota, in quanto può definirsi come la più autorevole risposta all'opera di R. De Felice "*Mussolini e gli ebrei*", è il saggio di M. Sarfatti *"Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione"*, Torino, G. Einaudi ed., 2000.

9 D.Rousset *"L'universo concentrazionarie"*, Milano, Baldini&Castoldi, 1997.

10 Nel computo sono inclusi anche i campi di *internamento civile parallelo* indicati da C. S. Capogreco "*I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*", Torino, G. Einaudi ed., 2004. Per una mappatura dei campi e delle località di internamento in Toscana, si vedano anche: M.G. Battistini - C.Di Sante *"Fascismo e Resistenza nel Piceno"* (a cura di), Ascoli Piceno 2003; V.Galimi *"L'internamento in Toscana"* , in E. Collotti "*Razza e fascismo*"cit., p. 545.

11 E' ancora difficile la ricostruzione integrale delle vicende del campo di Villa Ascensione-Poppi in quanto, data la quasi materiale assenza di documentazione in merito, sulla sua esistenza esistono solo tracce nella memoria degli abitanti del luogo e poche carte presso la Biblioteca Comunale di Poppi. Esso può più che altro classificarsi come un campo per prigionieri di guerra, in quanto ospitò essenzialmente ufficiali neozelandesi catturati durante le operazioni militari in Nord Africa.Vedi anche C. Di Sante (a cura di) "*Catalogo della mostra sui campi di concentramento*", Associazione per la storia e la memoria della Repubblica, CDCC Villa Oliveto, La Piramide ed., Arezzo.

prigionieri di guerra inglesi o provenienti dai "dominions" britannici, il campo di Civitella della Chiana si caratterizzò per una duplice destinazione. In una prima fase - dal giugno 1940 fino ai primi mesi del 1942 - fu adibito alla reclusione di soli uomini, ebrei stranieri e di sudditi stati in guerra con l'Italia; in una seconda fase, dagli inizi del 1942 al 5 febbraio 1944, fu occupato da intere famiglie di ebrei tripolini e bengasioti di passaporto inglese. Questi ultimi, strappati dalla loro patria a seguito dell'avanzamento delle truppe alleate nella colonia di Libia, furono sottoposti a reclusione forzata in Italia poiché soggetti a legislazione razziale, ritenuti genericamente pericolosi ed appartenenti a nazione nemica.

Proprio questa duplicità di destinazione ha segnato la particolarità del campo, ne ha distinto lo stile di vita, definendo i rapporti con le autorità locali, governative ed internazionali che hanno avuto in cura gli internati medesimi, ma soprattutto ha marcato il particolare legame che il campo stesso ha instaurato con il tessuto socio-culturale ed economico in cui è andato ad inserirsi e la modalità in cui la memoria di esso si è o non si è conservata nella popolazione locale. Quest'ultimo aspetto in particolare ha colpito la nostra attenzione in quanto, dell'esistenza di un campo di internamento per civili ed ebrei stranieri in una località relativamente vicina al capoluogo, pochissimi hanno tutt'oggi memoria e gli stessi abitanti della piccolissima frazione di Civitella della Chiana, denominata appunto Oliveto, fanno fatica a conservarne un nitido ricordo. Ci siamo pertanto riproposti il compito di ripercorrere la storia di questo piccolo campo di internamento, dalla sua entrata in funzione (il 10 giugno 1940) alla cessazione avvenuta il 9 giugno 1944 con la liberazione degli ultimi internati da parte di una piccola banda partigiana.

Siamo dunque partiti dando uno sguardo preliminare all'*internamento civile fascista* ed alle sue origini, definendo l'istituto da un punto di vista normativo ed osservandone l'evoluzione dall'epoca pre-fascista fino alla sua integrale e compiuta applicazione durante il secondo conflitto mondiale. Ci siamo soffermati ad analizzare le varie fasi che hanno determinato il passaggio dagli originari istituti di polizia del soggiorno coatto e del confino politico alla introdu-

zione dell'internamento come sistema di controllo dei possedimenti coloniali ed infine come mezzo ordinario di repressione durante la dittatura. Abbiamo poi evidenziato e seguito passo a passo la sua trasformazione da istituto di diritto penale ordinario, a misura di sicurezza bellica destinata all'isolamento di civili di nazionalità nemica, per poi tracciarne l'evoluzione definitiva in efficace strumento di persecuzione antisemita. Al di là di quella che è la necessaria e tradizionale classificazione *giuridica* delle diverse forme di internamento, abbiamo proposto una distinzione di tipo *motivazionale*, basata cioè sulla identificazione delle ragioni che concretamente presiedettero all'applicazione del provvedimento: questo metodo di catalogazione consente infatti di cogliere con precisione tutte le svariate sfaccettature che l'istituto ha assunto nel tempo e nello spazio. Siamo poi passati a concentrarci sui destinatari reali dell'internamento, analizzando con particolare attenzione le categorie di nostro interesse: *sudditi stranieri nemici* ed *ebrei stranieri*. Abbiamo tracciato infine un rapido schizzo delle diverse tipologie dei campi e località di internamento presenti in Toscana, e soprattutto nella provincia di Arezzo, dall'entrata in guerra dell'Italia fino al momento della Liberazione.

Ci siamo dunque domandati quale fosse effettivamente il vivere quotidiano di quei 70 ebrei e prigionieri che mediamente abitarono "Villa Oliveto" e che tipo di atteggiamento assunsero verso di essi gli abitanti del vicino paese: se vi fu diffidenza o partecipazione, indifferenza o compassione. In questa ottica abbiamo cercato di comprendere se fosse possibile applicare, e in che misura, a questo piccolo campo di internamento, la tradizionale rappresentazione di una galassia concentrazionaria fascista sostanzialmente lontana dalle mostruose aberrazioni dei Lager nazisti; se il tipo di rapporto sorto tra le due comunità, locale e internata, avvalorasse il noto "mito del bravo italiano" e come abbia potuto generarsi e consolidarsi, nella memoria di entrambe le parti in causa, una visione a tutt'oggi tanto edulcorata e talvolta persino idilliaca, dell'internamento civile fascista in Italia.

Vorremmo dimostrare come, sebbene essa tenda innegabilmente a sminuire la gravità della persecuzione razziale nella penisola avva-

lorando ben note posizioni autoassolutorie e giustificazioniste, tale rappresentazione riflette anche l'esperienza di un'amministrazione fascista profondamente carente dal punto di vista disciplinare e, almeno in questo caso, data la lontananza dai clamori e dal fanatismo della propaganda, più che altro interessata alla conservazione del "quieto vivere" ed alla salvaguardia del proprio personale tornaconto. Essa risente dell'interpretazione data ad un fenomeno insolito da una popolazione ingenua, scarsamente politicizzata e quasi per nulla istruita, solidale per tradizione contadina e per formazione religiosa con chiunque soffra e sia vittima di ingiustizia, ma nel contempo affamata dal regime e dalla guerra al punto da guardare quasi con invidia alla sorte degli internati, ritenendo erroneamente le loro condizioni di vita non particolarmente drammatiche e per certi versi quasi privilegiate. Questa impostazione viene inoltre suffragata dalla stessa testimonianza degli ex internati sopravvissuti allo sterminio, la cui eredità emotiva, condizionata dalla tragica esperienza della deportazione in Germania, tende a rimuovere anni di segregazione e di effettiva persecuzione razziale ad opera del Governo fascista italiano. Essi guardano al loro passato di prigionia al campo di "Villa Oliveto"-Civitella della Chiana, non come ad una effettiva anticamera della morte - un "*Durchgangslager*"[12] italiano in attesa della traduzione nei famigerati campi di sterminio nazisti - ma quasi come ad un'isola nei marosi della seconda guerra mondiale, nella quale la loro esistenza è trascorsa sospesa tra le difficoltà quotidiane di una convivenza coatta e l'attesa della liberazione.

12 Trad: Campo di transito. In questo caso abbiamo utilizzato il termine in senso ampio, ancorché improprio. Sebbene la definizione tecnicamente si applichi ai campi che, sotto la giurisdizione della RSI, costituirono di fatto un temporaneo centro di raccolta per civili ebrei italiani e stranieri in attesa di trasferimento verso le grandi strutture di smistamento di Fossoli e Gries, l'obbiettivo alla base di questo uso estensivo sottolineare la effettiva strumentalità dell'internamento civile vigente in Italia rispetto ai piani di sterminio hitleriani. Si vuole evidenziare, e di seguito dimostrare, come indipendentemente dalla eventuale sopravvivenza dei prigionieri (circostanza tanto imprevedibile quanto improbabile all'atto della loro deportazione), qualsiasi campo di internamento fascista per ebrei risultò essere in concreto - e sin dall'inizio - non mai un "rifugio precario" ove sottrarsi alla barbarie nazista, ma bensì la via privilegiata alle disumane atrocità dei Lager del Terzo Reich e non di rado addirittura la porta di accesso all'annientamento fisico nelle camere a gas.

Il nostro impegno è stato dunque quello di dare una voce ai documenti, un volto ai nomi vergati sulla fredda carta ministeriale, una vita a quelle foto in bianco e nero che il tempo già rischia di ammantare di nostalgico romanticismo, spogliandole delle molte paure e amarezze nascoste dietro i timidi sorrisi dei prigionieri. Ciò al fine di ricostruire, attraverso le vicissitudini dei protagonisti, una storia mai raccontata e di tener viva la memoria di un passato non ancora del tutto risolto.

Barbara Cardeti

Capitolo 1

L'internamento civile fascista

1. Soggiorno coatto, confino, e internamento: da strumenti di persecuzione degli oppositori del regime a istituzioni di guerra. Storia e sviluppo della normativa.

L'internamento civile può definirsi come "una misura restrittiva della libertà personale che, in caso di conflitto, gli stati hanno il potere di prendere nei confronti di determinate categorie di stranieri e/o di propri cittadini, allontanandoli dalle zone di guerra e relegandoli in località militarmente non importanti", lontane dai confini dello stato e dalle zone di operazioni militari, "ove esercitarne agevolmente la vigilanza".[1]

Si tratta di un istituto di diritto internazionale rientrante nella normale legislazione di guerra, e quindi la sua applicazione nell'Italia fascista durante il secondo conflitto mondiale non costituì una novità specifica del regime, ma piuttosto rientrò nella prassi comune adottata da tutte le potenze belligeranti nell'interesse della sicurezza militare e di quella interna.[2]

Esso non necessariamente comporta la reclusione in campi appositamente predisposti, ma può essere applicato anche disponendo che il soggetto passibile del provvedimento sia relegato in località decisa dall'autorità di Pubblica Sicurezza competente e sia tenuto ad osservare precise limitazioni della libertà personale, di movimento, di espressione etc., ed a rispettare l'obbligo di presentarsi, quando prescritto, all'autorità di P.S. sotto il cui controllo è posta la sua persona. In questo caso si parla di "internamento libero", misura più

1 P. Carucci: "Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa" in C. Di Sante "I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)" (a cura di), Milano, Franco Angeli ed., 2001, p. 20.

2 Difatti all'entrata in guerra dell'Italia, non solo la Germania nazista aveva dato il via alle procedure di internamento di sudditi di stati nemici, ma anche le potenze alleate Francia e Gran Bretagna e, in qualche misura, la stessa Polonia. K. Voigt: " L'internamento degli immigrati e dei profughi ebrei in Italia (1940-1943)" in "Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali" cit., p. 59.

blanda e molto simile all'odierno soggiorno obbligato, cui sono destinati, come vedremo, individui ritenuti meno pericolosi o ritenuti meritevoli per buona condotta o giudicati idonei ad ottenere un'attenuazione del provvedimento in considerazione di gravi esigenze legate alle condizioni di salute dell'internato stesso.

In realtà, l'origine e l'applicazione dell'istituto dell'internamento (e la correlativa nascita dei campi di concentramento in tempo di guerra) sono strettamente intrecciati sia all'esperienza dei campi coloniali, che alla lenta e complessa evoluzione normativa di misure di pubblica sicurezza quali il domicilio coatto e il confino di polizia, con cui condivide il carattere di strumento di repressione politico-amministrativo.

Vigenti in tempo di pace sin dall'epoca postunitaria, gli istituti di domicilio coatto, confino politico e internamento coloniale furono radicalizzati durante la crisi di fine secolo per rispondere a quella svolta autoritaria e imperialista auspicata dalle classi dirigenti e realizzatasi compiutamente durante l'era fascista, nel cui ordinamento giuridico andarono ad innervarsi fino a divenire i principali mezzi di annientamento di ogni possibile minaccia alla stabilità del regime.

Sebbene giuridicamente distinti, in quanto l'uno è disciplinato da una normativa *extra ordinem* quale la legislazione di guerra, mentre l'altro è previsto come provvedimento ordinario di P.S., l'internamento fascista per motivi di guerra presenta talmente numerose affinità con il confino (internamento per motivi di polizia[3]) da essere stato comprensibilmente spesso confuso con quest'ultimo, sia dall'opinione pubblica durante la seconda guerra mondiale, che in certa misura dagli stessi destinatari.[4]

Entrambi coincidono *de facto* nell'obiettivo: mirano ad estirpare

3 Nel quale rientrano l'internamento per ragioni di pubblica sicurezza, inflitto ai perturbatori dell'ordine pubblico ed ai criminali più pericolosi, e l' internamento per motivi politici, applicato nella repressione delle opposizioni .

4 "Nelle colonie, in particolare, non si è mai capito in che cosa consistesse la differenziazione tra lo stato giuridico del confinato e quello dell'internato, perché il trattamento, la disciplina, il regolamento, i doveri erano identici." C. Ghini - A. Dal Pont "Gli antifascisti al confino", Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 159.

qualsiasi minaccia, concreta o presunta, possa derivare allo Stato ed alle istituzioni da un nemico esterno (nel caso dell'internamento in senso stretto) o interno (nel caso del confino di polizia). Qualificabili ambedue come strumenti di repressione, sono provvedimenti di polizia presi al di fuori di un pronunciamento giudiziario e destinati a colpire individui ritenuti realmente o anche solo potenzialmente pericolosi per l'ordine pubblico; prevedono il fermo, l'arresto, la temporanea reclusione in carcere a scopo cautelare ed infine la traduzione del condannato in località isolate, prevalentemente dell'Italia centro-meridionale; comportano lo sradicamento della persona dal suo nucleo originario, la netta cesura dei legami affettivi, sociali, economici e politici pregressi e l'applicazione di severissime misure restrittive della libertà personale.

Durante la guerra, infine, vi furono casi di civili stranieri che, caduti sotto l'attenzione del SIM o dell'OVRA a seguito di delazioni sulla loro reale o presunta attività spionistica, furono internati in colonie di confino come Ponza e Ventotene assieme al fior fiore dell'antifascismo italiano salvo poi, dopo idoneo ricorso al Ministero degli Interni, vedere chiarita la propria posizione giuridica ed essere destinati ai campi di concentramento per stranieri.[5] Non solo, durante la fase Repubblichina, in seguito allo sbarco degli alleati nelle regioni meridionali, si pose la necessità di sgombrare e chiudere le colonie nelle isole e deportare i confinati al Nord, nei territori posti sotto la sovranità della Repubblica di Salò, dove furono sistemati provvisoriamente e in tutta fretta in alcuni campi di concentramento per stranieri, come presumibilmente avvenne a "Villa Oliveto-Civitella della Chiana".[6]

5 Emblematico è il caso di un gruppo di anglo-maltesi, tra cui Giuseppe Brennan e l'amico La Ferla Alfredo, giunti in Italia per motivi di studio e segnalati alla Polizia politica "per i loro sentimenti anglofili" già prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Arrestati il 10 giugno 1940, furono tradotti nelle carceri di Regina Coeli fin al 28 giugno 1940 e successivamente destinati all'Isola di Ventotene. ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis "Stranieri internati e spionaggio", b. 55 fasc. Brennan Joseph e b. 204 fasc. La Ferla Alfredo.

6 Vedi testimonianza di Adolfo Pacciani, in Allegato 2. Sullo sgombero dei confinati e concentrati nei campi meridionali e nelle isole di Ustica e Lipari si hanno notizie da un Appunto del Ministero dell'Interno datato 22 giugno 1943 e da una lettera

Come due linee che corrono parallele per lungo tempo, questi due istituti si incontrano e si confondono durante la guerra con l'assorbimento della motivazione razziale e l'introduzione di una nuova categoria di internati: gli ebrei. Nel loro caso, per citare Liliana Picciotto Fargion, ci troviamo di fronte a soggetti posti giuridicamente in una posizione ambigua: "a metà strada tra chi in quanto nemico era un grado di nuocere e chi era soggetto a provvedimento poliziesco di pubblica sicurezza".[7] Per questa ragione, ed in considerazione della molteplice destinazione che nel tempo ha avuto il campo di Civitella della Chiana (prima destinato a campo di addestramento per ustascia croati nel 1934, poi individuato come campo di internamento per sudditi stranieri ed ebrei durante la prima fase della guerra, per poi trasformarsi sotto la RSI in temporaneo campo di raccolta per ebrei destinati al Durchgangslager di Fossoli, fino a divenire una transitoria colonia di confino per antifascisti prima della liberazione), cercheremo di ripercorrere l'intreccio storico e normativo tra le varie forme di internamento per evidenziarne la similarità e la disciplina.

1.1 Dallo Stato liberale all'avvento del Fascismo: una sostanziale continuità.

Già all'indomani della proclamazione dell'unità d'Italia la prima preoccupazione dei moderati, destinata a divenire una vera e propria ossessione, fu quella di dar vita ad un sistema di controllo politico ed amministrativo sicuro ed efficiente in grado di far fronte alle fortissime spinte centrifughe che attraversavano il paese e che rischiavano di far implodere il neonato Regno d'Italia.

Parallelamente all'inaugurazione di un forte accentramento amministrativo secondo il modello del centralismo burocratico "alla francese", fu varata una serie di provvedimenti da applicarsi in caso

urgentissima per il Ministero della Guerra firmata dal Capo della Polizia e datata 21 luglio 1943. In S. Carolini *"Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943"* (a cura di), SEA ed., Roma 1987, pp. 408-409

7 L. Picciotto Fargion "*Prefazione"* in C. S. Capogreco *"Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d' internamento fascista (1940-1945)*", Firenze, La Giuntina ed., 1987, p. 10. Nel caso degli ebrei si può parlare di *internamento per motivi razziali*.

di proclamazione dello stato di assedio, miranti a reprimere le tensioni sociali e politiche ed a stroncare i moti anarchici ed insurrezionali, così come il fenomeno del brigantaggio diffusosi nel Mezzogiorno. In particolare nel 1865 fu approvato il *Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza* il quale recepì, tra le misure di "prevenzione" dette *ante delictum* , la legge n.1049 del 15 agosto 1863 (altrimenti nota come Legge Pica) che aveva introdotto, nel quadro delle leggi contro il brigantaggio meridionale, l'istituto del domicilio coatto.[8] Destinato originariamente alla repressione della criminalità comune e di generiche forme di ribellismo locale, fu impiegato durante i governi della Sinistra Storica come misura di controllo sociale su oziosi, vagabondi e in genere persone ritenute "pericolose" per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Applicato come provvedimento secondario in conseguenza alla ripetuta violazione di misure preventive come la diffida e l'ammonizione, esso veniva deciso da commissioni provinciali composte dal Prefetto, dal Capo dell'ufficio provinciale di P.S. e dal Comandante dei Carabinieri della provincia e imponeva al condannato il trasferimento forzato e l'obbligo di dimora, per un dato periodo, in una località lontana da quella di residenza.

Per lungo tempo peraltro, nella classe dirigente liberale e negli ambienti intellettuali, si succedettero accese discussioni circa l'opportunità di provvedere alla deportazione e al concentramento di criminali comuni e di oppositori politici in appositi campi da istituirsi nei territori d'oltremare, così come già avveniva da tempo in Gran Bretagna e Francia. L'idea di dar vita a "bagni penali" di deportazione sul modello francese, ritenuti a quell'epoca l'unico efficacie sistema in grado di contrapporre "una diga alla marea dilagante del delitto" e togliere di mezzo gli "indesiderabili" e gli individui socialmente pericolosi, aveva sedotto molti. Non a caso, tra i più accesi sostenitori della politica espansionista italiana vi era chi, come Leone Carpi, vi

8 Alle origini, per le sue motivazioni e in considerazione dei destinatari del provvedimento, il domicilio coatto è qualificabile come la forma più pura di *internamento per ragioni di pubblica sicurezza*. C.S. Capogreco "*I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*" Torino, Einaudi 2004, p. 15

ravvedeva una delle più giustificate motivazioni alla partecipazione dell'Italia alla corsa all'accaparramento dei territori coloniali, ben al di là quindi delle evidenti ragioni di prestigio internazionale e di natura commerciale.[9] Nonostante rimanesse compresa nelle misure detentive a disposizione del potere giudiziario e soprattutto del potere esecutivo, essa però trovò una sporadica applicazione.

Ci si limitò dunque alla segregazione dei coatti più pericolosi nelle isole e degli altri in comuni dispersi e desolati dell'entroterra meridionale, prassi che rimarrà invariata durante il regime fascista quando, con l'introduzione del confino di polizia, vi saranno destinati gli oppositori del regime ed i dissidenti. E' da rilevare però che ancora tale provvedimento non comportava la costituzione di campi, ma i condannati erano in genere relegati singolarmente nelle località di soggiorno obbligato dove il loro isolamento risultava di fatto ancora più totale che non in carcere.

Il salto di qualità si compì durante i governi Crispi, il quale si servì ripetutamente ed ampiamente di questa misura di pubblica sicurezza, trasformandola in un efficacissimo strumento per stroncare il dissenso politico espresso da socialisti, clericali ed anarchici (è la prima concreta forma di *internamento per motivazioni politiche*). Nel 1894, con le leggi n. 314 e n. 316, ne estese infatti l'applicazione come provvedimento immediato e diretto, destinato a soffocare la matrice insurrezionale dei Fasci Siciliani e dei moti anarchici scoppiati in Lunigiana. Parallelamente introdusse il primo Casellario Politico Centrale per la schedatura degli oppositori politici.[10]

Fu proprio in occasione dei moti del 1894 che la citata legge 316, accanto al soggiorno coatto-misura di polizia, ampliò i margini di applicazione del confino-pena giudiziaria, regolamentato dal Codice Penale Zanardelli già dal 1889 e disposto con sentenza giudiziaria per particolari categorie di reati. Mentre il primo veniva comminato per via amministrativa, il secondo poteva essere applicato estensivamen-

9 N. Labanca "*L'internamento coloniale*" in C. Di Sante "*I campi di concentramento in Italia.*" , cit., pp. 40 e ss.

10 Cfr. G. Tosatti "*Le origini del Casellario Politico Centrale"* in: "*Le riforme crispine, I, Amministrazione statale",* Milano, Giuffrè ed., 1990.

te anche a chi contravveniva al divieto di dar vita ad associazioni o organizzare riunioni che "miravano sovvertire l'ordine sociale", veniva deciso con sentenza dal Tribunale e comportava l'assegnazione al confino, a prescindere dalle condizioni poste per il soggiorno coatto.

Durante il governo del generale Pelloux vi si fece ancora riferimento nel luglio 1898, in merito ai moti di Milano del maggio precedente, sancendo inequivocabilmente una sostanziale continuità con il forte autoritarismo crispino.[11]

Il vantaggio dell'applicazione del soggiorno coatto come misura di polizia era offerto dalla sottrazione del provvedimento all'intervento dell'autorità giudiziaria, che consentiva di eludere, in condizioni di particolare urgenza e necessità, le inevitabili lungaggini burocratiche e garantiva l'immediata persecuzione da parte degli organi di polizia dei sovversivi reali e presunti, rispondendo in pieno alle necessità di una impostazione bismarkiana della gestione del potere. In ogni caso esso rimase circoscritto a eventi particolarmente gravi ed ebbe carattere saltuario finché il nuovo codice di procedura penale del 1912 non ne limitò nuovamente l'applicazione ai delinquenti comuni.[12]

A sottolineare la presenza di un "doppio registro" tra l'ordinamento giuridico dello Stato liberale e leggi di pubblica sicurezza contribuì l'esperienza dell'avventura coloniale in Africa, in seno alla quale maturò la prima forma di internamento in campi di detenzione attuata dai governi del regno verso i capi indigeni, rei di combattere l'occupazione della potenza "liberatrice". In realtà non si trattò di una misura solo italiana, ma il ricorso all'*internamento coloniale* fu

11 P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit., pp. 19 e ss.; A.Osti Guerazzi "*Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943"*, Roma, Cooper ed., 2004, p.13.

12 Esso comunque rimase sempre sottoposto a disciplina separata e distinta rispetto al parallelo istituto del confino-pena. Quest'ultimo rimase in vigore fino al 1930 convivendo per soli 4 anni con il confino di polizia introdotto nell'ambito delle "Leggi fascistissime" nel 1926, salvo poi venire abolito nel 1931 in concomitanza con l'approvazione del nuovo Codice Penale Rocco. L. Musci "*Introduzione"* in A. Dal Pont e S. Carolini "*L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943"* Vol. 4, Roma, La Pietra, 1983. pp. XLIII e ss.

comune a tutte le potenze imperialiste europee, le quali, mediante la persecuzione dei capi tribù ribelli e il trasferimento forzato dei loro fiancheggiatori in apposite località di reclusione, riuscivano a pacificare coercitivamente i propri possedimenti d'oltremare.

E' difatti all'epoca delle guerre coloniali che Kaminski fa risalire l'infamia dei primi campi di concentramento, anche se, essendo essi più che altro campi per ostaggi o campi destinati all'internamento delle famiglie dei ribelli, non rientrano nella definizione contemporanea che vuole il campo come "luogo di annientamento della persona umana" e meccanismo "di sfruttamento di manodopera schiava".[13] Non con questo l'esperienza di essi fu meno tragica per le popolazioni che la subirono, né meno utile e formativa per le autorità italiane che la praticarono le quali anzi, proprio in queste circostanze sperimentarono quelle nuove forme di costrizione, vessazione e organizzazione burocratica che si sarebbero saldate poi con la propaganda razziale del regime ed avrebbero trovato la loro più aberrante espressione nei campi di concentramento istituiti in Cirenaica negli anni '30 e dei campi etiopi del 1935.

Come dicevamo, contestualmente all'intensificarsi della penetrazione italiana nel continente nero, per venire incontro alle esigenze di pacificazione dei territori conquistati, fu inaugurata la pratica dell'internamento e della segregazione di sudditi indigeni colpevoli di aver compiuto atti di resistenza o insubordinazione nei confronti della potenza dominante.[14] L'internamento, che in Eritrea aveva assunto caratteri individuali e veniva comminato, sotto la minaccia del trasferimento in Italia, solamente ai capi tradizionali che non appoggiavano la presenza italiana, in Libia fu correlato a deportazioni di massa, scattate soprattutto dopo la rivolta di Sciara Sciat.[15] Nella colonia nordafricana in particolare, dove l'occupazione italiana fu

13 A.J. Kaminski "*I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*" Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

14 A. Del Boca "*Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*" Bari, Laterza, 1991, pp 176 e ss.

15 Cfr. L. Del Fra "*Sciara Sciat. Genocidio nell'oasi. L'esercito italiano a Tripoli*" Roma, Datanews, 1995; G. Ottolenghi "*Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*" Milano, SugarCo, 1997.

osteggiata dai capi delle tribù nomadi locali ampiamente appoggiati dalla popolazione indigena, la rivolta araba assunse caratteri tanto allarmanti da richiedere un intervento repressivo che, per ampiezza e durezza, non aveva precedenti nella storia coloniale del nostro paese e che comportò l'internamento punitivo e la deportazione in Italia di più di 3400 libici, relegati nelle ex colonie per coatti delle Isole Tremiti, di Ustica, Gaeta e Favignana.[16]

Esattamente come era accaduto nel caso dei provvedimenti di polizia adottati nella *fin de siécle* per placare il ribellismo nella penisola, l'internamento dei libici ebbe come obbiettivo la salvaguardia dell'ordine coloniale interno e la persecuzione della opposizione politica. Fu l'espressione più lampante del volto autoritario di un Giovanni Giolitti, liberale sulla carta ma intenzionato ad ottenere a tutti i costi un successo coloniale da sbandierare in Parlamento per ottenere un più vasto consenso alla propria riforma elettorale.

E' durante la Grande Guerra che fece la sua comparsa la pratica dell'*internamento per causa di guerra* di civili stranieri, affiancata alla segregazione in campi di concentramento dei prigionieri di guerra. Il carattere "totale" del conflitto, che mobilitò immense risorse economiche, militari ed umane, attraversò i cinque continenti, coinvolgendo enormi eserciti e impiegando le più sofisticate armi di distruzione dell'epoca, rese osmotico il rapporto tra campi di battaglia e società civile imponendo anche nuove regole per la salvaguardia dello Stato. La necessità di ridurre le risorse umane di cui avrebbe potuto giovarsi il nemico e di impedire il sabotaggio o la trasmissione di segreti politici militari o diplomatici, obbligò alla chiusura delle frontiere e impose la raccolta di tutti gli stranieri rimasti intrappolati entro i confini nazionali in campi di concentramento appositamente istituiti e gestiti dalle autorità militari, campi che andarono ad affiancarsi alle consuete strutture di reclusione per prigionieri di guerra.

Questa misura straordinaria di pubblica sicurezza fu adottata da quasi tutte le nazioni belligeranti, seppure con le dovute distinzioni ma, non essendo stata preceduta da idonea disciplina giuridica né

16 N. Labanca "*L'internamento coloniale italiano*" cit., p. 52

accompagnata da una adeguata regolamentazione amministrativa, espose gli internati a ogni forma di abuso e vessazione, costringendoli a condizioni di vita spesso disumane. Ciò indusse il Comitato Internazionale della Croce Rossa ad esprimere ripetutamente il proprio orrore ed elevare le più vive proteste ai governi degli Stati in armi. In effetti, a differenza dei militari prigionieri, per i quali con la Conferenza dell'Aia del 1907 sulle leggi e i costumi di guerra si era giunti ad una specifica regolamentazione del trattamento loro riservato, nessuna tutela era prevista dal diritto internazionale per i civili, essendo il loro internamento una assoluta novità storica.[17]

Anche l'Italia, nei confronti dei sudditi austro-ungarici residenti nel Regno adottò questa misura di emergenza associata all'espulsione o al rimpatrio degli stranieri pericolosissimi. Essa venne estesa però anche ad alcune categorie di connazionali, non punibili con il tradizionale soggiorno obbligato ma ritenuti comunque meritevoli di particolare sorveglianza in contingenze belliche. Se per i primi valeva il principio per cui era preferibile avere un tedesco internato oggi che un nemico in armi domani, per gli italiani l'internamento poteva scattare sulla base di generiche accuse[18] o anche in virtù del semplice sospetto di spionaggio. In questo senso il Casellario Politico Centrale istituito da Francesco Crispi nel 1894 fu una utilissima risorsa per rintracciare gli schedati e provvedere immediatamente al loro arresto.

Non è noto con esattezza il numero complessivo degli internati nella prima guerra mondiale, c'è chi parla di decina di migliaia di stranieri e di altrettanti italiani. Vi è di certo però che la via scelta dal governo italiano, più che orientarsi alla costituzione di veri e

17 Si dovrà attendere la III^ Conferenza di Ginevra del 1929, e la successiva ratifica da parte dei Governi della Convenzione sul trattamento dei prigionieri di guerra, per ottenere l'impegno formale ad intraprendere uno studio specifico sull'internamento dei civili stranieri in caso di guerra. Ma tale impegno non verrà mai onorato per cui, allo scoppio della seconda Guerra Mondiale, i civili appartenenti a Stati nemici rimasti entro i confini delle potenze belligeranti furono esposti all'arbitrio dei Governi. C.S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., pp 36 e ss.

18 Si poteva essere oggetto di fermo, arresto e allontanamento in seguito alla reale o presunta accusa di "sentimento austriacante", "ostilità verso le truppe", "disfattismo", esattamente come poteva accadere per i soldati rei di insubordinazione verso gli ufficiali al fronte. C.S. Capogreco "*I campi del* duce" cit., p 37.

propri campi di concentramento, fatta esclusione per quello di Nocera Umbra, fu quella di allontanare dalla penisola e disperdere gli internati relegandoli in località isolate della Sicilia e della Sardegna, le regioni più arretrate del paese.

Che l'internamento in Italia avesse acquisito sin da subito un carattere vessatorio e repressivo, al di là di dell'essere una risposta ad un'esigenza cautelare, lo dimostra il fatto che esso fu largamente impiegato anche nell'immediato dopoguerra nei confronti di civili sloveni e croati appartenenti alle nuove province orientali occupate dall'Italia dopo il 3 novembre 1918, qualora essi si fossero mostrati simpatizzanti del nuovo Stato jugoslavo e dunque colpevoli di nutrire sentimenti anti-italiani. L'evacuazione, deportazione e internamento di civili in tempo di pace contravveniva alle motivazioni originarie per cui l'istituto era nato, e ripeteva più che altro il modello imperialista di pacificazione forzata imposto alle colonie d'oltremare, mirando alla naturalizzazione e italianizzazione coercitiva della comunità slava,[19] senza essere però sostenuto da sufficienti argomentazioni ideologiche, suscitando il giusto sdegno degli osservatori internazionali.[20]

Ecco quindi che sin dalla Grande Guerra l'internamento assume il suo molteplice aspetto: da un lato viene applicato ai civili stranieri come misura preventiva contro lo spionaggio internazionale, per garantire la sicurezza dello Stato, salvaguardare le istituzioni da possibili attentati e ridurre le forze del nemico (internamento per motivi di guerra); dall'altro serve a soffocare l'opposizione interna e a reprimere il dissenso dei connazionali (internamento per motivi

19 D. Finzi "*La vita quotidiana in un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)*", Roma, Carocci ed., settembre 2004, p. 13.

20 Era difficile difatti conciliare l'ideale romantico risorgimentale dell'unificazione e della liberazione dall'oppressore straniero con l'abuso di sovranità consumato ai danni degli slavi abitanti le "terre irredente". Altresì fu impossibile nasconderlo dietro una pretesa "missione civilizzatrice" da compiersi verso popoli che in verità, durante l'Impero Austro-Ungarico, avevano conosciuto maggiori glorie di quelle offerte dal Regno d'Italia, e che ora vedevano invece frustrata la propria ambizione ed il proprio diritto alla libertà e all'indipendenza, scoprendosi addirittura perseguitati da chi, di tali ideali, ne faceva bandiera e lustro per giustificare l'occupazione.

politici); in ultimo, è strumentale all'epurazione dei territori occupati dalle cellule o dai gruppi sociali o politici che fanno propaganda antistatale e resistenza alla nazione occupante (internamento per il controllo dei territori occupati).

Questa multiformità si ripeterà e si istituzionalizzerà durante il fascismo, quando le tre principali categorie di internati:

- sudditi stranieri appartenenti a stati nemici
- antifascisti italiani
- ribelli sloveni

saranno colpite da una specifica, anche se non sempre organica normativa di internamento, e ad essi si aggiungeranno gli ebrei italiani e stranieri, il cui carattere di "antitalianità" sarà espresso unicamente dall'appartenenza alla "razza ebraica" (*internamento per motivi razziali*).[21]

1.2 L'internamento nell'intreccio tra politica interna, politica estera e politica coloniale durante le fasi di normalizzazione e consolidamento del regime (1925-1935)

Giunto al potere nel 1922 e superata la fase della crisi apertasi dopo l'assassinio Matteotti nel giugno 1924, Mussolini con il discorso alla Camera del 3 gennaio 1925 dava il via alla fase di instaurazione del regime. Il nuovo autoritarismo si esprimeva in politica interna attraverso il progressivo e sistematico svuotamento delle istituzioni dello Stato liberale, l'annullamento del parlamentarismo, il rafforzamento dell'esecutivo, la militarizzazione della società civile e la fascistizzazione di ogni settore della vita politica, economica, sociale, amministrativa e culturale del paese. Parallelamente, e in funzione della consacrazione del PNF come partito unico, si proseguiva nella feroce persecuzione dell'antifascismo, soffocando il dissenso non più e non soltanto mediante atti di violenza personale incontrollata, ma anche e soprattutto attraverso l'irregimentazione e

21 Cfr. A Bonelli "*Introduzione*" in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., pp. 9-27.

l'istituzionalizzazione all'interno della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (1923) delle fasce più estreme del fascismo squadrista e mediante l'approvazione di una serie di leggi liberticide, note anche come "leggi fascistissime"(1925-1926).[22]

Nel novembre 1926, contestualmente alla soppressione dei giornali antifascisti, allo scioglimento di tutti i partiti (eccezion fatta ovviamente per quello fascista) ed all'annullamento dei passaporti, si dava vita al *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato*. Presieduto da un generale e costituito da un collegio giudicante di consoli della MVSN. Esso era dotato del potere di comminare pene detentive di massimo grado, ivi compresa la pena di morte reintrodotta con il nuovo Codice Penale Rocco nel 1931, ed era affiancato dall'azione dell'OVRA, uno speciale corpo di polizia politica incaricato della vigilanza e repressione dell'antifascismo e posto alle dirette dipendenze del partito.

A seguito dell'ennesimo attentato al Duce (Bologna, 30 ottobre 1926) si passò alla legittimazione del regime di polizia: venne approvato il nuovo *Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza* che, in sostituzione del desueto soggiorno coatto, introduceva il *confino di polizia*[23], tristemente noto come il mezzo più efficace, veloce e diretto per imbavagliare l'opposizione al regime. Sebbene se ne distinguesse per l'obbiettivo politico che mirava ad ottenere, del primo ricalcava:

a. il carattere amministrativo, in quanto provvedimento "preventivo" inflitto a individui che avessero rivelato una "particolare pericolosità" e fossero già stati diffidati e ammoniti inutilmente,

22 R. De Felice *"Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)"*, Torino, Einaudi ed., 1974 pp. 297 e ss. Cfr. pure A. Acquarone *"L'organizzazione dello Stato totalitario"*, Torino, Einaudi ed., 1995; E. Collotti "*Fascismo, fascismi*", Firenze, Sansoni ed., 1992

23 R.d.l. n. 1848 del 6 novembre 1926, artt. 184 -193, Cap.V "Del Confino di polizia", assorbiti dalla "Legge Rocco" del 25 novembre 1926 n. 2008. Entrato in vigore il 1' gennaio 1927, è stato abolito dalla l. 27/12/1956 n. 1423 che vi ha sostituito l'obbligo di soggiorno. A differenza del Tribunale Speciale, che era un organo straordinario e provvisorio, il confino di polizia, rientrando da questo momento nella legislazione di pubblica sicurezza, divenne strumento ordinario e permanente di repressione dell'antifascismo, vero o presunto. Luigi Conti *"Grande Dizionario Enciclopedico UTET"* Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, p. 306-307.

b. l'applicabilità immediata, al di fuori di una sentenza del Tribunale in quanto misura di P.S., a garanzia dell'ordine pubblico;
c. l'appellabilità,
d. l'imposizione al confinato dell'obbligo di dimora in località isolate (sotto la vigilanza della MVSN).

Ex art. 184 del TUPS citato, potevano esservi destinati:

a. gli ammoniti;
b. coloro che avessero commesso o (anche solo) manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali o economici costituiti nello Stato.

Provvedimento inflitto *per ragioni di polizia*, il confino politico sopperiva sia alle tradizionali necessità *di pubblica sicurezza* che all'*internamento per motivi di politici*, privilegiando in via praticamente esclusiva quest'ultimo aspetto a dispetto del primo. In questo senso gli schedari del *Casellario Politico Centrale* risultarono utilissimi alla polizia politica per garantire un efficacie e capillare controllo del territorio.

A differenza del Tribunale Speciale, che era organo straordinario e provvisorio, il confino di polizia, rientrando da questo momento nella legislazione di pubblica sicurezza, divenne strumento ordinario e permanente di repressione dell'antifascismo, vero o presunto.[24]

Le commissioni provinciali per il confino erano composte dal Prefetto, dal Questore, dal Comandante dell'Arma dei Carabinieri e da un ufficiale superiore della MVSN. La loro decisione era insindacabile[25], benché ne fosse ammesso il ricorso e le ordinanze potevano stabilire l'affidamento dei condannati al confino per un periodo

24 All'imputato era di fatto comunicata solo la condanna senza alcun'altra giustificazione o senza che potesse in qualche modo istruire una propria difesa.

25 P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit., p. 18, nota 9.

variabile da 1 a 5 anni.[26] L'allontanamento dalla regione di provenienza consentiva di sradicarne i contatti politici e sociali, costringendoli contemporaneamente ai lavori forzati, qualora in condizioni fisiche adeguate, contro pagamento di salario intero.[27] La finalità era la rieducazione (politica) del condannato. Allo scadere della pena, potevano venire assegnati d'autorità al confino anche i condannati del Tribunale Speciale e, qualora non avessero dimostrato "segni di ravvedimento", ne era prevista la riassegnazione, il che rendeva il confino un internamento praticamente perpetuo.

E' evidente il carattere di arbitrarietà di un provvedimento che si basava su un giudizio formatosi non su prove concrete ma, il più delle volte, sulla semplice presunzione di colpevolezza, e che risultava quindi come un mero processo alle intenzioni. La sua applicabilità immediata in quanto misura di polizia, consentiva di aggirare l'azione giudiziaria evitando il processo e permetteva altresì di tenere sotto controllo l'opposizione politica anche generica, senza ricorrere però a provvedimenti impopolari e allarmanti come l'applicazione della pena capitale, riservata a casi gravissimi, in un momento in cui la conquista e l'allargamento del consenso erano un problema urgente ed indispensabile al consolidamento del regime.

Infatti, sebbene Mussolini il 26 maggio 1927 annunciasse alla Camera di avere previsto la deportazione di tutti i cittadini "sospetti di antifascismo" o dediti "ad una qualsiasi attività controrivoluzionaria"[28] facendo riferimento alle nuove misure di polizia, di fatto raccomandò ai Prefetti di non peccare di eccesso di zelo per "non creare falsi

26 Da segnalare però che in Cirenaica e Tripolitania, dato il riaccendersi della guerriglia araba, con il R.d l. n. 884 si inasprì la normativa del confino consentendo l'estensione del provvedimento anche oltre i cinque anni. C.S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 16; A Bonelli "*Introduzione*" in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 18.

27 Era difatti imposto ai confinati l'obbligo di "darsi a stabile occupazione"; in mancanza di lavoro e di mezzi di sussistenza, il Ministero degli Interni provvedeva all'erogazione di un sussidio. P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit., p. 18.

28 B. Mussolini "*Il discorso dell'Ascensione. Il regime Fascista per la grandezza d'Italia*", Libreria del littorio, Roma-Milano 1927 e anche in C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., pp. 31 e ss.

martiri". Si avviò allora una fase di "repressione costante ma non eclatante", mentre attraverso la propaganda prendeva vita il falso mito della "villeggiatura" nelle colonie di confino.

Nel triennio 1925-1927 in politica estera Mussolini portò avanti un programma contraddittorio, improntato su di un originario tradizionalismo antitedesco nutrito di esaltato nazionalismo post-futurista, totalmente impegnato a pilotare l'Italia, ultima delle grandi potenze europee, nel tempestoso mare dei rapporti diplomatici al fine di restituirle prestigio e garantirle maggior peso nello scacchiere internazionale. Se da un lato, grazie anche all'appoggio tacito ed alla amicizia, anche se non incondizionata, della Gran Bretagna, egli cercava di rimodellare gli equilibri nei Balcani e le sfere di influenza anglo-italiane nel Mediterraneo (mirando dichiaratamente alla revisione dei trattati di Versailles in senso spiccatamente antifrancese e antijugoslavo), dall'altro era comunque frenato dalla consapevolezza dei limiti delle risorse nazionali e dalla necessità di non perdere quanto già guadagnato. I suoi atti di forza erano stati, fino ad allora, placidamente tollerati (Grecia 1923) grazie alla compiacenza degli ambienti conservatori francesi e soprattutto inglesi[29], che tributavano stima e nutrivano una evidente simpatia verso quell' "uomo nuovo" che aveva stroncato, col suo autoritarismo, la minaccia comunista in Italia. I sottili giochi diplomatici dell'Italia liberale, bollati come espressione di una politica estera troppo timida, vennero sostituiti da dichiarazioni che evidenziarono sin da subito la volontà del fascismo di entrare in concorrenza con gli imperialismi più potenti per soddisfare gli appetiti espansionistici del regime, in un crescendo di tensioni internazionali e di pressioni sempre più forti, esercitate specialmente sulla Francia.[30]

Alla bellicosa intenzione di "tirare dritto" finanche a "rompere

29 R. De Felice "*Mussolini il duce. Gli anni del consenso1929-1936",* Vol. I, Einaudi ed, 1996, pp. 327 e ss.

30 Nell'aprile 1926, durante una visita in Libia, Mussolini proclamò: "Noi romperemo, se necessario, il cerchio che ci stringe. L'Italia esiste e reclama il pieno diritto di esistere nel mondo. […] Il popolo italiano porta il trionfante e immortale littorio di Roma sulle rive d'Africa."in M. Salvadori "*Storia dell'età contemporanea. Dalla Restaurazione ad oggi 1915-1945"* Voll. II, Torino, Loescher Ed., 1997, p. 802 e ss.

gli schemi" per realizzare l'ambizioso progetto di un Impero italiano sulle sponde del *mare nostrum* ed ampliare la propria sfera di influenza nel settore danubiano-balcanico, fa da corollario il *"Piano di mobilitazione generale dell'organizzazione della nazione per la guerra*", che Mussolini fece approvare nel Giugno 1925 come misura cautelativa in caso di un eventuale conflitto. Le disposizioni, che prevedevano tra l'altro la ristrutturazione in chiave bellica di tutte le attività nazionali e conferivano al Governo poteri ampi e straordinari, reintroducevano l'istituto dell'*internamento per motivi di guerra* dei civili sospetti di "intelligenza col nemico", anche se la disciplina aveva ancora carattere generico e non definitivo. [31]

Nonostante Mussolini già nel 1927 ritenesse che lo "spirito di Locarno" fosse "straordinariamente edulcorato", alla fine degli anni '20 la situazione politica internazionale era ancora dominata da un sostanziale ottimismo.[32]

All'interno della penisola l'opposizione era sostanzialmente debellata ed il fenomeno del fuoriuscitismo era divenuto una costante, ma nel 1929 a seguito della fuga da Lipari di diversi confinati tra cui Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, il Capo della Polizia Arturo Bocchini dette il via ad un più rigido regime di polizia.

Nel quadro di questa stretta repressiva e di una accelerazione della produzione normativa ad essa correlata, si colloca l'estensione delle competenze del *Casellario Politico Centrale*, già posto alle dipendenze della I^ Sez. Direzione Affari Generali Riservati del Ministero degli Interni con la riforma della Pubblica Sicurezza del 1926. Venne prima di tutto creata una speciale sezione: *l'Anagrafe delle persone sospette in linea politica* da arrestare "in particolari contingenze", ovvero in occasione delle visite di gerarchi fascisti, di manifestazioni

31 Legge n. 969 del giugno 1925. Cfr G. Tosatti "*Gli internati civili nella documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato",* in "Atti del Convegno Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale, Torino 2-4 novembre 1987", Milano, Angeli ed., 1989, p. 35-50; C.S. Capogreco "*L'internamento degli ebrei stranieri e apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia",* p. 535 e ss, in "Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita" IV, AA.VV.

32 F. Catalano "*Grande Dizionario Enciclopedico UTET*" cit., pp. 582 e ss.

patriottiche, nei momenti di grave tensione politico-sociale del paese e soprattutto nel caso di un conflitto.[33] Parallelamente si decise di rendere regolare la vigilanza sugli stranieri attuata sin dal 1915 dall'*Anagrafe Centrale degli Stranieri,* il cui servizio di schedatura all'interno del Casellario Politico aveva già consentito una mappatura dei movimenti e dei comportamenti della popolazione straniera all'interno del paese, salvo poi perdere regolarità al termine della guerra. Il 1° dicembre 1929 il Ministero dell'Interno, con la circolare n. 443/20030, impose la registrazione di "tutti gli stranieri residenti nel Regno, secondo la loro nazionalità, specialità e motivo della loro presenza".[34]

Entrambe le Anagrafi da questo momento furono associate al servizio investigativo di controspionaggio militare svolto localmente dalle Questure e al centro dalla Direzione Affari Generali Riservati, III^ Sez. Dgps. Gli schedari, tenuti con regolarità e aggiornati, ufficialmente per fini statistici, con i dati forniti dalle Prefetture su richiesta del Ministero, divennero strumenti di "controllo permanente" e di vigilanza politica di importanza fondamentale per il Regime.[35]

In concomitanza con la crisi economica internazionale e in conseguenza all'affermazione dei movimenti fascisti e filofascisti a livello europeo, sia la politica interna che quella estera nazionale entrarono in una fase più avanzata, rispecchiando il sostanziale dinamismo impresso ai rapporti internazionali dalla rapida ascesa al potere del nazismo in Germania e dal crollo della Repubblica di Weimar. Il collasso dell'economia dei paesi capitalisti fu visto da Mussolini non come una "crisi nel sistema" ma come una "crisi del sistema" che da un lato dette credito alla tesi del corporativismo fascista come "terza

33 P. Carucci *"L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del Testo unico delle leggi di P.S. nel 1926",* in "Rassegna degli Archivi di Stato" XXXVI (1976), 1, pp. 84-114; G. Antoniani Persichilli "*Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio1943),* in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXVIII (1978), 1-3, pp. 79-96.

34 C. S. Capogreco "*I campi del* Duce" cit., p. 58;

35 G. Tosatti "*Gli internati civili nella documentazione dell'archivio Centrale dello Stato*" cit., p. 41.

via" tra capitalismo liberistico e collettivismo comunista, dall'altro permise di inaugurare una più pretenziosa politica internazionale. Deciso ad esercitare il "peso determinante" dell'Italia nei rapporti diplomatici, il Duce adottò la politica del "pendolarismo opportunista": mentre aspirava a divenire l'ago della bilancia per il mantenimento della pace e si faceva garante degli obblighi sottoscritti dalla Germania in seno alla Società delle Nazioni[36], allo stesso tempo si mostrava orientato a un più deciso revisionismo degli equilibri nel mediterraneo a proprio esclusivo vantaggio.

In questo senso si può capire come, mentre nel paese la Gioventù Fascista veniva cresciuta secondo il motto "credere obbedire combattere" e la propaganda si esprimeva in toni sempre più aggressivi e bellicosi, il governo italiano ratificava e rendeva esecutiva, con la Legge 23 ottobre 1930 n. 1615 la *Convenzione sul "Trattamento dei prigionieri di guerra"* firmata il 27 luglio 1929 a Ginevra dai rappresentanti di 47 paesi tra cui l'Italia e la Germania, espressione lampante del garantismo liberaldemocratico imperante in seno alla Società delle Nazioni.[37]

Contestualmente il Ministero della Guerra, rispondendo ai propositi enunciati dal Duce nel Discorso dell'Ascensione citato, dava il via ad una complessa serie di studi sulle misure da adottare in caso di "mobilitazione generale", i quali culminarono nella approvazione

36 Questa impostazione, ereditata dalla prudente e abile attività diplomatica di Dino Grandi, Ministro degli Esteri dal 1929 al 1932, apparirà già chiarissima alla Conferenza sul disarmo di Losanna del 1932. Sulla politica estera fascista: De Felice, "*Mussolini il duce*", Vol. I cit., pp.323-533. Per capire la personalità di Grandi e la politica estera che avrebbe voluto vedere realizzata dal fascismo, nonché la sostanza del rapporto con il Duce, è fondamentale il "*Diario. Agosto 1932*", in *Archivio Dino Grandi*, b. 25, fasc. 90, s.f. 40.

37 Nel testo si riconoscevano come unici destinatari delle garanzie di trattamento in essa definite solo i "legittimi combattenti" catturati in operazioni militari, escludendo nuovamente i civili, la cui condizione avrebbe dovuto essere però oggetto di ulteriori ed approfonditi studi "in vista della conclusione di una convenzione internazionale concernente la condizione e la protezione dei civili di nazionalità nemica che si sarebbero potuti trovare sul territorio di uno stato belligerante o su di un territorio da esso occupato". In "*L'activité du CICR en faveur des détenus dans le Camps de concentration en Allemagne (1939-1945)*" , Comité International de la Croix-Rouge, Genève 1947, p. 8 e in C. S. Capogreco "*I campi del duce* " cit., pp. 40 e ss.

e pubblicazione il 14 dicembre 1931 della Legge n. 1699 sulla disciplina della "*Mobilitazione civile*".

Tali misure comprendevano anche la definizione dei provvedimenti da adottarsi nei confronti di "agenti accertati e sospetti di spionaggio" e dei "provocatori al servizio di altre nazioni capaci di esercitare propaganda anti-italiana o di arrecare danno alle forze armate"[38] e furono integrate dalla circolare n. 442/2401 del 6 marzo 1932 sui "*Servizi straordinari di vigilanza e prevenzione*" previsti in caso di guerra. Naturalmente l'obbiettivo primario era ancora una volta garantire l'ordine pubblico e salvaguardare la stabilità politica interna del regime, colpendo in primo luogo i cospiratori, gli anarchici, i simpatizzanti di organizzazioni antifasciste come Giustizia e Libertà ed i militanti del Partito Comunista clandestino, attivi in patria o emigrati all'estero.

All'entrata in vigore il 1° luglio 1931 del nuovo Codice Penale Rocco[39], che disciplinava definitivamente la materia del confino di polizia abolendo il confino pena-giudiziaria introdotto con legge n. 316 nel 1894, seguì una nuova raffica di arresti. Le condizioni di vita dei confinati, già notevolmente peggiorate dal dicembre dell'anno precedente con la riduzione da 10 a 5 Lire del sussidio (o "mazzetta") erogato dal Ministero degli Interni, divennero difficilissime. Il numero dei confinati era cresciuto al tal punto che si fece nuovamente strada l'ipotesi di provvedere alla creazione di colonie d'oltremare per criminali o di internare i suddetti in campi sulla terraferma.[40] Anche nel nuovo *Testo Unico di Pubblica Sicurezza*, approvato con

38 C.S. Capogreco "*I campi del duce",* cit., p. 57 e G. Tosatti "*Gli internati civili…*" cit., pp. 35-50.

39 Regio Decreto n. 1398, pubblicato il 19 ottobre 1930. In P. Carucci *"Confino, soggiorno obbligato internamento: sviluppo della normativa"* cit., p. 19

40 Già nel 1927 il Ministero dell'Interno aveva proposto di dar vita ad una colonia per confinati in Libia, a 467 km da Tripoli, in località Gasr Bu Hadi. Il progetto venne abbandonato per la volontà del regime di aprire una fase di normalizzazione in cui era indispensabile non mostrare un volto eccessivamente repressivo al fine di conquistarsi il favore degli osservatori internazionali e reprimere il dissenso senza allarmare troppo l'opinione pubblica. ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Ufficio confino politico, Affari Generali, b. 11, 9 agosto 1927, Appunto per la direzione della polizia politica. Cfr. pure L. Musci "*Introduzione*" a "*Il confino fascista di polizia*" cit., pp. LXV-LXXVIII.

Regio Decreto n. 773 del 18 giugno 1931, fu riproposta la deportazione per motivi politici, ma rimase lettera morta.[41]

Analogo problema si poneva nel frattempo nelle colonie, dove la persecuzione dei sobillatori e delle organizzazioni indigene che si opponevano al dominio italiano assunse caratteri nuovi e mostrò il volto totalitario del regime. Esso impiegò strumenti della tradizione autoritaria dello Stato liberale come la deportazione e la sedentarizzazione coatta, radicalizzandone l'applicazione e rendendo "attivo l'intreccio tra norme di pace e norme di guerra, fra internamento come risultato di giudizi (per quanto sommari) e -soprattutto- internamento come sbocco dell'attività esecutivo-poliziesca".[42]

Il banco di prova decisivo della normativa sull'internamento, fonte di utile sperimentazione per gli organi competenti, furono in primo luogo i micidiali campi coloniali istituiti in Libia tra il 1930 e il 1933 per reprimere la rivolta senussita capeggiata da Omar Al-Mukhtar. Nel 1926, l'anno "napoleonico" secondo la definizione di Mussolini, il regime aveva inaugurato una nuova campagna d'Africa ponendosi come obbiettivo la conquista del Gebel e la fusione della Cirenaica con la Tripolitania, sottomessa dopo dura lotta nel novembre 1924.[43] La realizzazione di un vasto dominio coloniale sulla "IV' sponda", incuneato tra i possedimenti delle più grandi potenze imperialiste dell'epoca, Francia e Gran Bretagna, rappresentava il primo ambizioso progetto espansionistico del Regime che intendeva facilitare, attraverso di essa, l'estensione del consenso all'interno e garantire il contestuale rafforzamento del proprio prestigio a livello internazionale.

Accompagnata dai toni esaltati ed altisonanti della propaganda, la riconquista di Libia non aveva però raggiunto ancora sostanziali successi nel 1928-29. La penetrazione si era fermata al primo scalino del Gebel, avendo trovato un ostacolo insormontabile nella resistenza opposta dalle popolazioni berbere, nomadi e seminomadi della Sirti-

41 Esso peraltro avocava alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza il potere di autorizzare qualsiasi denuncia alla magistratura che riguardasse reati politici.

42 N. Labanca "*L'internamento coloniale*" cit., p. 60.

43 A. Del Boca *"Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi"*, cit., pp. 83 e ss.

ca desertica e della Libia orientale, tutte ostili alla dominazione italiana.[44] Deciso a garantire a tutti i costi la pacificazione della colonia ed a risolvere la "tisi" militare in cui l'incapace strategia di Graziani l'aveva precipitata, il neogovernatore Badoglio si era persuaso ad affrontare la situazione con metodi tanto drastici quanto brutali e disumani.[45] Pur di sradicare la resistenza anticoloniale e tagliare le risorse ai rivoltosi vennero applicati, per la prima volta in modo interconnesso, gli istituti di "*esproprio forzato-deportazione coatta-internamento*", il cui successo fece scuola consentendo la costruzione di un modello repressivo che si sarebbe ripetuto nel tempo e, una volta superati i confini coloniali e integrato dalla normativa antiebraica, sarebbe divenuto addirittura il perno della persecuzione antisemita.

Scomparsa la tradizionale linea di demarcazione tra *internamento per cause di guerra* e *internamento per motivi di polizia*, si collaudò una forma di *internamento coloniale* del tutto nuova, sia nelle forme che nelle dimensioni, la quale assunse da subito il carattere di concentramento di massa.

Dal maggio 1930 si dispose il raggruppamento coatto degli indigeni nei pressi dei presidi italiani e successivamente, tra il luglio e l'agosto, oltre all'esproprio integrale dei beni mobili e immobili delle zavie senussite, si procedette alla deportazione ed all'internamento nei campi di concentramento del sud-bengasino e nella Sirtica di almeno 100.000 persone: i quattro quinti della popolazione della Marmarica e del Gebel più interno, più di due terzi della popolazione dell'intera Tripolitania.[46] Ne rimasero escluse praticamente solo le

44 Cfr. AA.VV "*Omar Al Muktar e la riconquista fascista della Libia"* Milano, Marzorati ed., 1981; G.Rochat "*Guerre italiane in Libia ed Etiopia. Studi militari 1921-1939"*, Paese, Pagus, 1991.

45 Nel luglio 1931 era già pronto il piano di azione e Badoglio affermava: "urge far rifluire in uno spazio ristretto tutta la popolazione sottomessa, in modo da poterla adeguatamente sorvegliare ed in modo che vi sia uno spazio di assoluto rispetto tra essa e i ribelli. Fatto questo, allora si passa ad una azione diretta contro i ribelli" ACS *Carte Graziani* , b. 1, fasc. 2, s.f. 2 in A. Del Boca "*Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi"*, cit p. 178 e ss. e N. Labanca "*L'internamento coloniale italiano*" cit., p. 56.

46 Di fatto vennero rastrellate per intero le tribù degli Abeidat, Marmarici, Auaghir, Abid, Orfa, Fuacher, Mogàrba, Braasa, Dorsa e internate fino al settembre 1933 nei

popolazioni della costa perché più cosmopolite e ormai storicamente sottomesse, ma anche in quanto compromesse col regime con cui intrattenevano intensi e proficui rapporti commerciali (specialmente le comunità ebraiche di Tripoli e Bengasi).[47]

Si apriva così la pagina più vergognosa, drammatica e infamante della storia del fascismo di questi anni.

La perdita totale delle proprietà, la privazione dei diritti della persona, le lunghissime e forzate marce della morte attraverso il deserto, le fucilazioni sommarie e indiscriminate di coloro che non resistevano durante il cammino, fossero anche donne o bambini, la fame e gli stenti della prigionia, le spaventose condizioni igienico-sanitarie dei campi, le esecuzioni capitali esemplari e il potere quasi assoluto dei militari italiani (coadiuvati da ascari eritrei e abissini), rappresentarono un salto di qualità definitivo ed irrevocabile.[48]

L'internamento, da pratica corrente per la gestione e il mantenimento dell'ordine coloniale ereditato dalla tradizione coloniale dell'Italia liberale, si trasformava col fascismo in feroce strumento di repressione, persecuzione e sterminio, dando ai campi di concentramento cirenaici il carattere di veri e propri Lager, nel senso moderno del termine.[49] Ma nel continente, per ordine dello stesso Mussolini, si occultarono la vergogna e i numeri di questo massacro e d'autorità fu imposta la rimozione nei documenti ufficiali del termine "campi di concentramento", sostituito da più morbidi eufemismi come "attendamenti", "campi di raccolta" o "accampamenti di popolazioni".[50]

---

sei principali campi cirenaici: Marsa Brega, Soluch, Sidi Ahmed el Magrun, el Gheila, Agedabia, el Abiat.

47 Cfr. R. De Felice "*Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*", Bologna, Il Mulino ed., 1978, pp. 64 e ss.

48 I numeri della deportazione non sono esatti ma si attestano approssimativamente tra le 40 e le 60.000 persone. Sebbene lontano dalle cifre dell'Olocausto, si trattò pur sempre di un fenomeno tanto esteso da autorizzare la definizione di genocidio. N. Labanca *"L'internamento coloniale italiano"* cit., p. 58.

49 Cfr. E. Salerno "*Genocidio in Libia .Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale 1911/1931",* Milano, SugarCo 1979; G. Ottolenghi, "*Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa",* Milano, SugarCo, 1997.

50 Circolare riservata del 4 luglio 1930 da Mussolini al Governatore Badoglio in G.

Naturalmente l'idea di una battaglia per la civiltà e per la liberazione di questi popoli dall'oppressore turco mal si sarebbe conciliata con il disumano trattamento riservato ai presunti beneficiari ed avrebbe non solo allarmato l'opinione pubblica nazionale, ma addirittura inorridito gli osservatori internazionali influendo sui delicati equilibri diplomatici sui quali giocava la politica del Duce e mettendo a repentaglio il favore e l'amicizia della democratica Inghilterra.

Quando nel settembre 1933 vennero liberati gli internati libici in Italia il Ministero degli Interni, per risolvere il problema ripetutamente riproposto del sovraffollamento delle colonie confinarie, aveva già iniziato la ricerca nell'intera penisola di luoghi e strutture idonei all'installazione di campi di concentramento dove isolare confinati politici o persone schedate come sovversive "da arrestare in determinate contingenze e da inviarsi al confino in caso di guerra".[51]

L'indicazione di massima era quella di preferire, rispetto alla reclusione nelle isole, l'internamento in località adatte da individuarsi nel continente. Da qui la necessità di reperire edifici pubblici o privati già esistenti, di dimensioni congrue allo scopo (ex-conventi, cinema, scuole, casali, opifici, ville, castelli, normali abitazioni) ma comunque sufficientemente isolati in modo da consentire una vigilanza continua ed agevole.

La realizzazione di campi a baraccamenti cintati doveva costituire l'*ultima ratio*, sia per il costo che ciò avrebbe comportato, sia per la loro maggiore ed indesiderata visibilità.

Questo criterio, rimasto invariato come vedremo alle soglie della seconda guerra mondiale, fu seguito scrupolosamente nel biennio 1933-34 dall'Ispettore Generale di P.S. Ercole Conti[52], incaricato dal Capo della Polizia Bocchini anche dell'acquartieramento dei fuoriusciti croati rifugiati in Italia al servizio di Ante Pavelič e protetti dal

Ottolenghi "*Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione in Africa*", cit., p. 98 .

51 P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit., p. 22.

52 Cfr. ACS, Min. Int., Dgps, Archivio dell'Ispettore Ercole Conti, b. 18, fasc. "Ricerche di località per campi di concentramento".

regime.[53] Nel loro caso la formula del confino risultò una evidente copertura: l'applicazione di tale misura di polizia ebbe valore meramente formale. Di fatto essa offriva garanzia di segretezza alle operazioni di reclutamento, armamento e attività di addestramento della Uhro (Ustaša Hrvatska Revolucionarna Organizacija); attività riconosciute approvate e finanziate dal Ministero degli Interni nella persona del Duce stesso, molto interessato ad appoggiare le azioni del terrorismo antijugoslavo per favorire la penetrazione italiana nei Balcani.[54]

In questi anni infatti (1932-36), mentre formalmente si atteggiava a garante della pace in Europa ed a moderatore della contesa tra le potenze democratiche occidentali e la Germania nazista alle conferenze sul riarmo, Mussolini non solo legava indissolubilmente l'economia italiana a quella tedesca, ma di fatto sosteneva politicamente e materialmente i movimenti nazionalisti europei, in particolare austro-tedeschi e slavi, onde disgregare il neonato Regno di Jugoslavia ed affermare la forza del Fascismo come astro nascente della Nuova Era. La protezione accordata agli ustascia croati è uno degli aspetti più rappresentativi del cambiamento di rotta operatosi nella politica estera fascista con il licenziamento di Grandi nel 1932 e con l'adozione della tattica del "doppio binario".

Fatti passare per ragioni di sicurezza prima come operai bulgari, poi come "soldati disertori amici dell'Italia appartenenti a nazione nemica" e infine indicati come agricoltori albanesi, i guerriglieri ustascia subirono numerosi spostamenti, anche a causa della loro facile individuazione (il gruppo a primavera del 1933 era costituito già da quasi 300 persone) e dei difficili rapporti con la popolazione. Nel periodo che va dal febbraio al giugno 1934 i ribelli, tra cui

53 C.S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 57; P. Iuso *"Un falso confino: gli ustascia in Italia (1934-1941)*", in C. Di Sante *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)* (a cura di) cit., pp. 228-249.

54 Nonostante il movimento Ustaša fosse nato dopo il colpo di stato di Alessandro I^ nel 1929, il reparto terroristico originario, costituito da pochi elementi, si formò in Italia all'inizio del 1932 sotto la guida di Ante Pavelič stesso, con l'autorizzazione verbale del Ministero. Una volta ottenuta "copertura e sostanziosi finanziamenti, nacque il primo campo di addestramento". P. Iuso *"Un falso confino: gli ustascia in Italia (1934-1941)"* cit., p. 234.

il famigerato "Kelemen", furono ospitati a Civitella della Chiana, dove il neoproprietario Mazzi P. mise a disposizione quella stessa villa padronale che dal 1940 sarebbe divenuta vero e proprio campo di internamento.[55] Dopo l'assassinio a Marsiglia del Ministro degli Esteri francese Louis Barthou e del re Alessandro (9 ottobre 1934), i cui sicari erano stati preparati in Italia, per evitare un'eccessiva autonomia dei reparti militari i croati furono spediti a Lipari, dove la loro condizione di detenzione si distinse con evidenza lampante da quella dei reali condannati al confino di polizia per il trattamento privilegiato e le minori limitazioni della libertà.[56]

Nonostante dunque, nella fattispecie, per gli ustascia non si possa parlare di campi di concentramento ma di "campi di addestramento", l'allocazione delle truppe nazionaliste croate nel territorio nazionale permise di sperimentare per la prima volta l'organizzazione dell'*internamento sulla terraferma*, con i correlativi problemi inerenti la fornitura di materiali di casermaggio, la vittazione, i trasporti in sicurezza dei "detenuti" stranieri, la vigilanza su di essi e la gestione dei rapporti con la popolazione.

1.3 La rapida evoluzione della disciplina, dalla nascita dell'Impero allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Il 1935, l'anno della Guerra d'Etiopia, è l'anno della svolta. Mussolini preparava da tempo la nazione ad una guerra di espansione

55 Originariamente raggruppati a Bovegno, provinciali Brescia, furono poi destinati a Borgotaro, una località sull'Appennino tosco-emiliano. Trasferiti in un primo momento a Parma il 30 giugno 1933 a causa dell'aumento dei militanti, vennero poi destinati a Villa Oliveto dal 7 febbraio all'11 giugno 1934, quando Conti, temendo fossero stati individuati, li trasferì nell'Appennino abruzzese distribuendoli in varie località in provincia di L'Aquila. P. Iuso *"Un falso confino: gli ustascia in Italia (1934-1941)"* cit., p. 234.

56 In una relazione di Conti del 26 novembre 1934 si legge: i croati "non devono essere trattati come confinati, in quanto essi hanno libertà sia pur limitata di movimento e soltanto deve essere loro impedito di allontanarsi dall'isola". In T. Sala "*Le basi italiane del separatismo croato"* in "*L'imperialismo italiano e la Jugoslavia"*, a cura di M. Pacetti, "Atti del Convegno italo-jugoslavo. Ancona 14-16 ottobre 1977", Urbino, Aralia ed., 1981, p. 324. P. Iuso *"Un falso confino: gli ustascia in Italia (1934-1941)"* cit., p. 237.

che rispondesse a molteplici obbiettivi di politica interna ed estera: risollevare le sorti dell'economia nazionale oppressa da una crisi irrisolta e complicata dalla necessità di dare sfogo alla piaga della disoccupazione in crescita, nonostante il varo delle grandi "battaglie del grano", della "bonifica integrale" e l'avvio del corporativismo; esprimere con forza il potenziale bellico della nazione per assicurarle un nuovo prestigio tra le potenze occidentali, consentendole di affermare la propria "dignità" e sedere al tavolo delle trattative su di un piano di "eguaglianza perfetta"[57]; rinsaldare il consenso stretto intorno al regime, giunto al suo massimo livello in un paese dove l'esaltazione della guerra aveva ormai una tradizione decennale, ma senza "azione" e successi pratici rischiava di svuotare di contenuti la propaganda, compromettendone la credibilità.

In questo senso, tenendo presente la sempre crescente militarizzazione della società, vanno interpretati gli studi sull'internamento e sull'aggiornamento della normativa di guerra relativa al trattamento dei civili italiani e stranieri pericolosissimi, sospetti di spionaggio, o "indesiderabili".

Portati avanti per cinque anni, di pari passo con le trattative per la penetrazione italiana in Abissinia, essi erano approdati all'individuazione, da parte dello Stato Maggiore della Marina, dei criteri generali da adottarsi in caso di mobilitazione. Il Ministero della Guerra aveva in seguito definito le casistiche relative all'arresto, espulsione (per gli stranieri) o internamento degli indiziati e indicato l'opportunità di costituire uno schedario distinto per gli stranieri e gli italiani.

Il 17 giugno 1935 con circolare n. 44688 diretta ai Prefetti del Regno ed al Questore di Roma, il Ministero degli Interni riassumeva le principali disposizioni di massima circa il funzionamento del *Casellario Politico Centrale*.[58]

Durante la Guerra d'Africa la normativa andò precisandosi e il 21 gennaio 1936 il Ministero dell'Interno dispose che presso le Prefet-

57 R. De Felice "*Mussolini il duce*", Vol. I cit., p. 336 e ss.

58 C. S. Capogreco *"I campi del duce"*, cit., p. 286. G. Tosatti *"Gli internati civili…"* cit., p. 36.

ture venisse "sollecitamente provveduto alla regolarizzazione dei noti elenchi delle persone da arrestarsi in determinate contingenze"[59], assicurandone il costante aggiornamento. Si raccomandava inoltre: "i controlli (…) e le conseguenti eventuali aggiunte di nominativi siano effettuati con particolare cura e diligenza" "in modo che si possa *in qualunque evenienza*, provvedere senza alcun indugio, nei confronti degli individui di che trattasi".[60]

Dieci giorni dopo, il 31 gennaio 1936, riassumendo le indicazioni del Ministero della Guerra, il SIM (Servizio Investigativo Militare) inviava circolare alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza in cui delineava con esattezza i provvedimenti da adottare "caso per caso" all'atto della mobilitazione nei confronti di persone "sospette o accertate" di spionaggio.[61]

Con la denuncia della Società delle Nazioni e la conseguente applicazione delle sanzioni economiche all'Italia in quanto stato deliberatamente aggressore, i rapporti con le potenze democratiche occidentali andarono incontro ad una crisi irreversibile di cui beneficiò immediatamente la Germania di Hitler, la prima a riconoscere la legittimità dell'Impero Italiano in Etiopia. La stretta affinità ideologica tra i due regimi da questo momento andò accentuandosi nettamente, parallelamente all'avvicinamento diplomatico tra le due nazioni. Ancora distanti sul piano della legislazione razziale (che in Italia era ancora principalmente ispirata al razzismo coloniale e circoscritta all'impostazione dei rapporti tra popolazione bianca e popolazione indigena sul piano della "discriminazione"[62]) sia il regime

59 La registrazione negli schedari dell'*Anagrafe delle persone sospette in linea politica* avveniva in base all'appartenenza del soggetto ad una delle seguenti cinque *classi di rischio*: 1) pericolosissimi; 2) pericolosi perché capaci di turbare il tranquillo svolgimento delle cerimonie; 3) pericolosi in caso di turbamento dell'ordine pubblico; 4) squilibrati mentali; 5) pregiudicati per delitti comuni. C. S. Capogreco "*L'internamento degli ebrei stranieri e apolidi*…" cit., p. 535.

60 Circolare n. 441/0407 da Min Int, Dgps, a Prefetti del Regno e Questore di Roma in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" (a cura di) cit., p. 350-351

61 Circolare n. 3/227 da Min Guerra, SIM, a Min Int, Dgps, in C. S. Capogreco *"I campi del duce"*cit., p. 58 e 286.

62 Cfr. R. De Felice "*Mussolini il duce*" Vol. I cit., pp. 595. Sulla discriminazione razziale

fascista che quello nazista convergevano sulle misure di polizia e sulle modalità di annientamento del dissenso e delle minacce interne, condizionandosi a vicenda.

Sintomatico di un nuovo corso nei rapporti italo-tedeschi[63] fu dunque il viaggio in Germania intrapreso dal Capo della Polizia Arturo Bocchini nell'aprile 1936, allo scopo di definire un accordo tra le due polizie sulla questione della estradizione dei reciproci oppositori politici, accordo che rese peraltro formalmente più complicata la fuga degli ebrei del Terzo Reich ed il loro esilio in Italia.[64] Durante il percorso alcuni funzionari di Pubblica Sicurezza italiani furono invitati a fare visita al campo di concentramento di Dachau per osservarne le modalità di funzionamento ed ammirarne l'efficienza.[65]

Non è un caso perciò se l'8 maggio 1936, il giorno precedente la proclamazione dell'Impero italiano in Etiopia e dopo meno di tre settimane da tale visita, venne trasmessa una nota dal Comando del Corpo di Stato Maggiore alla Direzione Generale di Pubblica

---

nell'AOI come strumento di controllo sociale nella nuova colonia, facciamo riferimento a N. Labanca "*Il razzismo coloniale italiano"* in A. Burgio *"Il razzismo italiano"*, Bologna, Il Mulino ed., 1999; L. Goglia "*Note sul razzismo coloniale fascista"* in "Storia contemporanea", 6, XIX, 1988; L. Preto "*I miti dell'Impero e della razza nell'Italia degli anni trenta"*, Roma, Opere nuove ed., 1965.

63 E. Collotti - L. Klinkhammer "*Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia"*, Roma, Ediesse, 1996.

64 R. De Felice "*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo",* Torino, Einaudi ed., 1988, pp. 551-553; P. Carucci "*Confino,soggiorno obbligato, internamento…*" cit., p. 22..

65 In Germania il sistema repressivo dei KZ (*Konzentrazionsläger*) era sorto parallelamente all'instaurazione del totalitarismo, del cui regime di terrore era parte integrante, e affondava le sue radici nell'istituto prussiano dello "S*chutzhaf*", un provvedimento preventivo-protettivo di polizia simile al confino fascista e inflitto inizialmente soltanto agli avversari ideologici da "rieducare" (marxisti, socialdemocratici, antinazisti in generale etc.). La genericità delle imputazioni, il carattere illimitato del provvedimento, che prevedeva peraltro l'internamento in campi di detenzione dalla disciplina durissima, furono gli elementi di base che ne garantirono l'applicabilità arbitraria e l'estensione, secondo criteri *völkisch-rassistisch* e di igiene sociale, ad altre categorie di "nemici interni" ("asociali" quali ebrei, slavi, zingari, omosessuali, andicappati) dando vita ad un mostruoso e poliedrico universo concentrazionario dal quale l'internamento fascista si differenziò anche per un maggior rigore formale nella individuazione delle categorie giuridiche interessate. Cfr. E. Collotti "*Il sistema concentrazionario nella Germania nazista"*, in G. D'Amico-B. Mantelli "*I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*", (a cura di), Milano, FrancoAngeli ed., 2003, pp. 15-32.

Sicurezza nella quale, facendo riferimento alla circolare n. 441/0407 del 21 gennaio, si precisavano i criteri relativi l'istituzione di campi di concentramento nel paese e l'individuazione dei soggetti passibili del provvedimento.[66] Si stabiliva che i campi, nel numero massimo di tre, non accogliessero più di 1000-1500 internati e fossero preferibilmente ubicati nelle province di Perugia, Macerata, Ascoli Piceno, l'Aquila e Avellino. Si indicava inoltre l'opportunità di far rientrare l'internamento nelle esclusive competenze del Ministero degli Interni, richiedendo che fosse esteso, dagli oppositori politici già confinati o ancora da fermare, alle spie "accertate" segnalate dai centri di controspionaggio diffusi nel territorio.

Come è evidente, lo scheletro della normativa sull'*internamento civile per ragioni di guerra* era stato ormai tracciato con precisione e strettamente interconnesso all'*internamento per motivi politici* vigente in tempo di pace: rimaneva soltanto da ancorarlo al sistema repressivo fascista codificandolo entro la legislazione di guerra.[67]

Nei fatti la situazione politica internazionale si mosse a rapidi balzi verso il conflitto. All'accelerazione totalitaria impressa al regime fece riscontro la trasformazione in senso aggressivo della politica

66 Nota n. 11164/503 "Campi di concentramento per elementi pericolosi e sospetti dal punto di vista militare e politico", ACS, Min Int, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 98, fasc. 1 "Provvedimenti di carattere politico-militare da adottare all'atto della mobilitazione", da Min Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore a Min Int, Dgps e SIM, 21 gennaio 1936.

67 Naturalmente, con la normativa in oggetto, niente ha a che vedere la drammatica vicenda dei campi di concentramento realizzati in Etiopia all'indomani dell'attentato al Viceré Graziani (Addis Abebà, 19 febbraio 1936). Il regime, allo scopo di ottenere con ogni mezzo, foss'anche a prezzo "di radere al suolo la città indigena e accampare tutta la popolazione in campo di concentramento", scatena il terrore nei nuovi territori dell'Impero e dà il via ad una sanguinosissima repressione (3000 morti) associata ad una rigida politica "segregazionista" rispetto alla popolazione autoctona. Impostazione che anticipa, ed in un certo senso stimola, l'elaborazione teorica del razzismo biologico fascista e si colloca all'interno della violenta campagna governativa contro il "meticciato". Nel caso della repressione etiope si ripete tristemente il modello dell'*internamento coloniale* sperimentato nella Libia degli anni '30 e diverse migliaia di individui, ivi compresi anche dei religiosi, vengono fatti oggetto di violenze, passati per le armi e subiscono la reclusione in campi dove sono costretti a vivere (o meglio sopravvivere) in condizioni letteralmente raccapriccianti. R. De Felice "*Mussolini il duce*" Vol. II cit., p. 336; N. Labanca "*L'internamento coloniale*" cit., pp. 60 e ss.

estera fascista con l'avvento al Ministero degli Esteri del Conte Ciano[68] ed il conseguente rafforzamento dell'intesa diplomatica con la Germania nazista, indispensabile per rompere l'isolamento in cui l'impresa etiopica aveva precipitato il paese.

L'uscita del Terzo Reich dalla Società delle Nazioni, la rimilitarizzazione della Renania e la conseguente vanificazione degli accordi di Locarno, affrontate da Gran Bretagna e Francia con una politica di sospettosa condiscendenza (*appeacement*)[69], avevano dimostrato tutta la debolezza dei vincoli societari e delle stesse democrazie occidentali attraversate dalle polemiche dei Fronti Popolari, rafforzando il prestigio della "nuova Germania" di Hitler. Il comune intervento nazifascista nella Guerra Civile Spagnola, in onore all'accordo italo-tedesco per la lotta al bolscevismo siglato l'aprile precedente, ed il coinvolgimento diplomatico delle potenze occidentali a sostegno dei repubblicani spagnoli, spostarono i termini del conflitto dal piano militare a quello ideologico-sociale, evidenziando per la prima volta come nella contrapposizione tra il mondo delle democrazie e quello dei totalitarismi l'asse risultasse sbilanciato già da allora a vantaggio di questi ultimi.

Il che ebbe un duplice effetto: in primo luogo sanzionò un avvicinamento organico tra i due regimi che si sostanziò con la firma nell'ottobre 1936 dell'accordo noto come "Asse Roma-Berlino". Esso fu inizialmente inteso dal Duce come strumento di pressione verso la Gran Bretagna per ottenere prima di tutto il riconoscimento dei possedimenti coloniali in Etiopia, e per raggiungere poi un "accordo generale" sulle reciproche sfere di influenza nel Mediterraneo che ponesse i rapporti italo-inglesi su di un piano di sostanziale parità. In secondo luogo la nascita dell'Asse consentì a Mussolini di dare nuovo significato alla condanna della "congiura giudaico-massonica e

68 Ciano sin da subito fu promotore presso il Duce di una politica estera "più avventurista", "incisiva" e "*astuta*" rispetto alle proprie ambizioni espansionistiche e soprattutto meno timorosa verso la Germania, rovesciando totalmente l'atteggiamento prudente e storicamente filobritannico degli ambienti di Palazzo Chigi. R. De Felice *"Mussolini il duce"*, Vol. II cit., pp. 341 e ss.

69 Sulla politica estera italiana dalla Guerra Civile Spagnola al Patto d'Acciaio, *Ibidem* pp. 331-625.

comunista", già denunziata in occasione delle sanzioni economiche, e di saldarla in politica interna alla propaganda antidemocratica e antiborghese.[70] Premesse, queste, indispensabili per sostenere l'assioma "ebraismo = antifascismo", giustificare l'accreditamento presso le Questure di dieci città italiane di fiduciari della NSDAP-Auslandsorganizationen (Organizzazione estera del Partito Nazionalsocialista tedesco con il compito di garantire una maggiore vigilanza sui rifugiati in Italia, tra cui naturalmente anche la popolazione ebraica tedesca espulsa dal Reich), e dare sostanza alla massiccia propaganda antisemita scatenata nel 1937-38 in preparazione all'introduzione della legislazione razziale.

In conseguenza degli accordi di collaborazione intercorsi tra le due polizie, durante la visita di Hitler del 3-9 maggio 1938, circa 20.000 persone furono sottoposte a "verifica dell'affidabilità politica". Il provvedimento colpì indifferentemente cittadini italiani e stranieri, individuati mediante consultazione degli schedari istituiti presso il *Casellario Politico Centrale* e, qualora riconosciuti appartenenti alle classi di rischio più elevate, sottoposti a fermo di polizia, "custodia di sicurezza" o agli "arresti domiciliari". Tra questi, circa cinquecento ebrei, di cui due terzi appartenenti alla colonia tedesca austriaca e polacca rifugiatasi in Italia dopo l'emanazione delle leggi razziali, furono arrestati in qualità di individui "genericamente sospetti" per i loro comprensibili sentimenti antinazisti. Per la prima volta la loro posizione giuridica fu equiparata *de facto* a quella dei dissidenti, degli oppositori del regime e dei perturbatori dell'ordine pubblico per i quali era prevista dal 1929 la schedatura presso l'*Anagrafe dei sospetti in linea politica* ed il fermo "in particolari contingenze".[71]

Pur trattandosi di un regalo fatto al Führer, lucida testimonianza di un serio e concreto impegno su di un comune programma ideologico e non solo diplomatico, esso ebbe importanti conseguenze.

---

70 *Ibidem* p. 103 e p. 29; cfr. anche a M. Sarfatti "*Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., pp. 106 e ss.

71 (Vedi anche nota 59). Cfr. K. Voigt "*I profughi ebrei in Italia (1933-1945)"* in M. Toscano "*Integrazione e identità, l'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo"* (a cura di), Milano, Angeli ed., 1988, p. 247.

In un clima di antisemitismo montante, strumentale alla progressiva radicalizzazione del regime, impegnato a contrastare con la cosiddetta "rivoluzione nel costume"[72] la crisi del consenso conseguente l'allineamento alla Germania, la definizione dell'appartenenza alla comunità ebraica come qualifica di "generica pericolosità" ed elemento causativo sufficiente alla passibilità di misure di polizia consentirono l'individuazione di un nuovo "nemico interno" da perseguire. Rendendo labile il confine tra motivazioni di natura politica, ragioni di pubblica sicurezza e motivazioni razziali, si costituiva un precedente autorevole a cui sia le istituzioni che la pubblica amministrazione avrebbero potuto e dovuto in seguito ispirarsi, e si apriva la strada all'estensione alla popolazione ebraica (italiana e straniera) presente nel territorio del Regno, di quei meccanismi di sorveglianza e repressione previsti dal regime per isolare le opposizioni interne, ponendo le premesse per l'introduzione dell'*internamento per motivi razziali*.

In conseguenza all'aggravarsi delle tensioni internazionali dopo l'Anschluss dell'Austria (10 aprile 1938), sacrificata dal Duce ai famelici appetiti espansionistici dell'alleato tedesco, l'Italia pur portando avanti una frenetica politica di intermediazione diplomatica aveva dovuto prendere atto di un marcato sbilanciamento dell'Asse a vantaggio della ormai non più facilmente contenibile Germania nazista. Con il precipitare degli eventi all'aprirsi della questione dei Sudeti, il regime iniziò a prepararsi concretamente all'eventualità di un conflitto e si pervenne finalmente alla approvazione dei "*Testi della Legge di Guerra e di Neutralità*" con Regio decreto n. 1415.

La "legge di guerra" dell'8 luglio 1938 recepiva le indicazioni del "Piano di mobilitazione generale dell'organizzazione della nazione per la guerra" approvato nel 1925 e disponeva l'*internamento in caso di guerra di civili stranieri nemici* "atti a portare le armi o che comunque

72 "La rivoluzione deve ormai incidere nel costume degli italiani. I quali, bisogna che imparino ad essere meno 'simpatici' per diventare duri, implacabili, odiosi. Cioè: padroni." G. Ciano "*Diario 1937-1943*", (a cura di R. De Felice), Milano, Rizzoli ed., 1980, annotazione del 10 luglio 1938 p.155; R. De Felice "*Mussolini il duce*" cit., pp. 100 e ss.

(potessero) svolgere attività dannosa per l'Italia" (art. 284).[73] Esso aveva come obbiettivo finale la salvaguardia dell'ordine pubblico interno e delle istituzioni statali dal pericolo di azioni di sabotaggio o di spionaggio militare durante le contingenze belliche, ed avrebbe dovuto soddisfare nella sua applicazione il desiderio del Duce di "creare campi di concentramento con sistemi più duri del confino di polizia".[74]

In questo caso il termine stesso "internare" faceva effettivamente riferimento alle materiali azioni di allontanamento coatto e reclusione forzata in campi o località dell'interno del paese lontane dalle zone di interesse militare, ove fosse più facile spezzare i legami sociali e geografici che i soggetti potevano instaurare sul territorio, impedendo loro di venire a contatto con la popolazione, verso la quale avrebbero potuto mettere in atto propaganda sovversiva e alimentare sentimenti antistatali o creare collegamenti con eventuali cellule nemiche o fiancheggiatori presenti in loco, ai quali trasmettere informazioni di natura militare o politica. Inoltre l'ubicazione dei campi in località isolate, disagevoli, lontane dalle grandi arterie di comunicazione e da grandi nuclei urbani, rispondeva all'esigenza di garantire un più efficace controllo sugli internati in condizioni di carenza del personale di vigilanza, scoraggiandone la fuga e rendendo difficoltoso il raggiungimento della frontiera e il conseguente arruolamento nelle file nemiche.

Il provvedimento non contemplava ancora l'internamento degli ebrei stranieri come categoria a sé stante: essi sarebbero stati soggetti a tale misura restrittiva solo in quanto appartenenti a nazione in guerra con l'Italia perché in età di leva e dunque, in linea di massima, il loro internamento sarebbe stato disposto automaticamente ed esclusivamente per ragioni di sicurezza militare.

Pur demandando ad un successivo apposito decreto del Duce la regolamentazione delle modalità specifiche di trattamento, la legge stabiliva che "per quanto possibile" venissero applicate agli internati civili

73 A. Persichilli "*Disposizioni normative*" cit., pp. 78 e ss.; P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*", cit. p. 20.

74 G. Ciano "*Diario 1937-1943*" cit. annotazione del 10 luglio 1938 p. 155.

stranieri le medesime norme riservate ai prigionieri di guerra e dunque implicitamente disponeva l'estensione ad essi delle garanzie sottoscritte con la Convenzione di Ginevra del 1929, la cui applicazione effettiva rientrava però nella discrezionalità del Governo.[75] Il potere di infliggere il provvedimento di internamento o di decidere il soggiorno obbligato in località predeterminate era conferito in via esclusiva al Ministero degli Interni, dai cui organi centrali veniva disposto per via amministrativa generalmente su proposta delle Prefetture.[76] La stessa facoltà veniva comunque riconosciuta ex art. 286 al Prefetto qualora si trattasse "di vietare o fare obbligo ai sudditi nemici di soggiornare in una determinata località". Contro queste due misure non era ammesso il ricorso all'autorità giudiziaria, ma in caso di decreto prefettizio era consentito il ricorso al Ministero dell'Interno.[77]

Nonostante questa attività preparatoria, in realtà la volontà del Governo e, a dispetto delle apparenze, del Duce stesso di preservare la pace (coerentemente dimostrata nel ruolo di mediazione svolto alla Conferenza di Monaco del settembre successivo) è ravvisabile nel fatto che, alla predisposizione della normativa sull'internamento, non fece altresì riscontro l'immediata ed effettiva individuazione ed allestimento di campi appositi ove destinare gli internati in caso di conflitto, rimandando la loro eventuale ubicazione alle ricognizioni effettuate nei primi anni '30 dall'Ispettore Generale Ercole Conti. Furono comunque intensificati i controlli su tutti stranieri in entrata nel paese e meno di venti giorni dopo, il 27 luglio 1938, rispondendo alla sollecita richiesta della polizia tedesca interessata alla sua traduzione, venne nuovamente pubblicata la circolare ministeriale del marzo 1932 sui "*Servizi straordinari di vigilanza e prevenzione*",

75 K. Voigt "*Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945"*, Vol. II, Firenze, La Nuova Italia ed. 1996, p. 4-5.

76 In realtà le proposte erano avanzate anche da altri organismi quali: la Divisione Polizia Politica, l'Ispettorato Generale e gli Ispettorati Provinciali di P.S., le Ambasciate e i Consolati italiani all'estero, l'OVRA, la Demorazza, i Ministeri delle Corporazioni, della Guerra, dell'Africa Orientale e lo Stato Maggiore della Marina. S Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 13.

77 A. Osti Guerazzi "*Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943"* cit., p. 15.

destinata a rafforzare la sorveglianza dei centri di controspionaggio alle dipendenze della Dgps ed a raccomandare il monitoraggio sui sospetti italiani e stranieri.

Contestualmente, con la pubblicazione il 14 luglio del documento "*Il fascismo e i problemi della razza*" (altrimenti noto come "*Manifesto degli scienziati razzisti*") partiva la seconda fase della campagna razziale preparatoria al varo, dal settembre 1938, della normativa persecutoria antisemita.[78] Mentre si istituiva presso il gabinetto del Ministero della Cultura Popolare un *Ufficio Studi sul problema della "razza"*, si trasformava l'Istituto Centrale Demografico del Ministero degli Interni nella *Demorazza* (Dipartimento Generale Demografia e Razza)[79], una sezione speciale della Dgps che avrebbe immediatamente disposto il censimento della comunità ebraica italiana e straniera presente nel territorio nazionale e la sua periodica ripetizione nel tempo, giustificata ufficialmente come necessaria per finalità statistiche.

Si mirava in realtà alla individuazione, quantificazione e schedatura in vista di una successiva espulsione dal Regno[80] della popolazione semita in quanto "costituita da elementi razziali non europei" che, si leggeva nel documento, in ogni nazione avevano da sempre costituito "lo stato maggiore dell'antifascismo".[81] Al contrario, come ha autorevolmente osservato Alfredo Bonelli, fu proprio con l'introduzione e l'applicazione delle leggi razziali "in un paese privo di

78 Sul rapporto tra la propaganda razziale fascista e le reazioni della stampa britannica si segnala il notevole studio di E. Signori in "*L'opinione pubblica britannica e l'antisemitismo fascista*", tesi di Laurea, Università degli Studi di Pavia, AA. 1999-2000, pp. 20-64.

79 Regio decreto 5 settembre 1938 n. 1531, M. Sarfatti "*La legislazione antiebraica fascista*" in C. Di Sante *"I campi di concentramento in Italia. Dalla deportazione allo sterminio (1940-1945)"* cit., p. 21

80 Regio decreto legge 7 settembre 1938 n. 1381 "Provvedimenti nei confronti di ebrei stranieri", ripreso dal R.d.l 17 novembre dello stesso anno e infine convertito nella Legge 5 gennaio 1939 n. 274. Cfr. K. Voigt "*Il rifugio precario*", Vol I, Firenze, La Nuova Italia ed., 1993, Appendice 1. Cfr. inoltre M.Sarfatti "*La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo"*, Torino, Einaudi ed., 2005, p. 80 e anche *"Il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini"* in Storia Judaica, pp. 359-409.

81 Punto 9 del "Manifesto della Razza", pubblicato il 14 luglio 1938 senza firma. In R. De Felice "*Mussolini il duce*", Vol. II cit., p. 866-877.

sentimenti antisemiti e per far piacere ad Hitler", che "il fascismo riuscì a fabbricarsi un ulteriore esercito di 40.000 nemici".[82]

Tra l'estate del 1938 e la primavera del 1939 divenne evidente all'attenzione degli osservatori internazionali che la politica estera ed interna italiana, contrariamente ad una paventata volontà di assicurarsi un percorso "indipendente" sul suolo europeo, andava invece rapidamente plasmandosi di riflesso su quella tedesca: se Hitler in nome del "Deutscheraum" rivendicava i territori abitati da popolazioni in lingua tedesca per realizzare il sogno della Grande Germania, l'Italia tramava nell'ombra per alterare lo *status quo* nei Balcani ed estendere il proprio controllo all'Albania. Se il Führer scatenava una nuova e micidiale ondata di arresti, espulsioni e persecuzioni contro gli ebrei dopo i *pogroms* della Kristallnacht (9/10 novembre 1938), Mussolini dichiarava apertamente di sottoscrivere "incondizionatamente le misure adottate dai nazisti"[83] e faceva immediatamente approvare i "*Provvedimenti per la difesa della razza italiana*" (Regio decreto legge 17 novembre 1938 n.1728), avviando contemporaneamente una serie di misure "che miravano ad eliminare con rapidità e definitivamente gli ebrei dal territorio nazionale".[84] Il che gli alienò significativamente la storica amicizia e stima di diversi ambienti britannici mettendo in crisi anche i rapporti con la Santa Sede che, pur non condannando del tutto la politica antisemita fascista, tuttavia manteneva grosse riserve per quanto concerneva il problema

82 A. Bonelli "*Introduzione*", in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit. p. 19.

83 G. Ciano "*Diario 1937-1943*" cit., annotazione del 12 novembre 1938 p. 211; C. Petacci "Mussolini segreto 1932-1938" Arnoldo Mondadori ed. Milano 2009.

84 M. Sarfatti *"La legislazione antiebraica fascista*" cit., p. 68. In ogni caso già dal 18 marzo dello stesso anno era stato introdotto il divieto di ingresso agli ebrei austriaci, ma con il Regio decreto n. 1381 del 7 settembre si emanarono una serie di provvedimenti amministrativi a carico di tutti gli ebrei stranieri tra cui il "divieto di nuovi ingressi a scopo di residenza" e fu decisa l'espulsione entro il 12 marzo 1939 di coloro che risiedevano entro i confini del Regno da meno di venti anni. Il 19 agosto del 1939 il regime sospese anche il "visto turistico" fino ad allora concesso per ingressi "a scopo di soggiorno" agli esuli, fino a giungere il 18 maggio 1940 a vietare agli ebrei anche il solo "transito" attraverso il nostro paese. Cfr. M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione*", Torino, Einaudi ed., 2000, pp. 138-187; K. Voigt "*Il rifugio precario"*, Vol. 1, Firenze, La Nuova Italia ed., 1993, pp. 291-373.

dei matrimoni misti.[85]

Il vero salto di qualità si compì con la denuncia degli accordi di Monaco, l'occupazione tedesca di Praga e la costituzione del protettorato tedesco in Boemia e Moravia (marzo 1939), che dettero il via alla fase della conquista del "Lebensraum" germanico e aprirono le porte alle sfacciate rivendicazioni italiane di uno spazio vitale nel Mediterraneo[86], tradotte nei fatti con l'annessione dell'Albania (aprile 1939) e l'affossamento della strategia dei "giri di walzer" in diplomazia. Al raggelamento dei rapporti con le potenze occidentali, specialmente con l'Inghilterra che aveva visto stracciati gli Accordi di Pasqua entrati in vigore nel novembre precedente[87], fece riscontro la scelta definitiva a favore del concorrente più forte e, dopo avere resistito per mesi al corteggiamento tedesco, il 22 maggio 1939, nel pieno della crisi polacca, l'Italia strinse il Patto d'Acciaio con la Germania.[88] La reazione dell'opinione pubblica nazionale fu pessima ed andò a sommarsi al generale malcontento diffusosi con l'introduzione della politica autarchica e l'applicazione delle leggi razziali in un paese in cui la comunità ebraica era socialmente assai integrata, sia a livello economico che a livello culturale e politico.

Nell'imminenza dello scoppio di un conflitto a cui il paese era assolutamente impreparato, così come lo stesso Duce sapeva per-

---

85 "Il Duce è contento (…) Mi parla anche della Rivoluzione nel costume, specialmente in relazione ai problemi della "razza". Sta studiando un provvedimento con il quale sono vietati i matrimoni di italiani con gente di altra stirpe, ivi compresa l'ebrea. Dice: Tutto ciò aumenterà l'odio straniero verso l'Italia. Va bene: io fo' di tutto per voltare sempre più le spalle alla Francia e all'Inghilterra, dalle quali non può venirci altro che *pourriture*", Ciano "*Diario 1937-1943*", cit., annotazione del 17 luglio 1938, p. 159; C. Petacci "Mussolini segreto 1932-1938" Arnoldo Mondadori ed. Milano 2009 "

86 Sui progetti espansionistici del regime e l'obbiettivo della "marcia sull'oceano" si rimanda al resoconto della relazione del Duce durante la seduta del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939 in G. Ciano "*Diario 1937-1943*" cit., p. 219 e in ACS, G. Bottai, "*Diario*", f. 622.

87 E. Collotti - L. Klinkhammer "*Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia*" cit., p. 44.

88 Sul giudizio della Gran Bretagna in merito al Patto d'Acciaio siglato dal Conte Ciano con il Ministro degli Esteri Von Ribbentropp, R. De Felice "*Mussolini il duce*", Vol. II cit., pp. 629 e ss.

fettamente[89], il regime si trovò dunque a fronteggiare una duplice emergenza: contenere la pericolosissima crisi del consenso che andava allargandosi intorno alle istituzioni e che, come Bocchini prevedeva, "in caso di sommossa neutralista avrebbe potuto vedere carabinieri ed agenti di polizia "far causa comune con il popolo"[90], e dilazionare il più lontano possibile nel tempo l'apertura delle ostilità tra le forze dell'Asse e le potenze occidentali cercando di far valere ancora il proprio "peso determinante" su Hitler.

All'approfondirsi della crisi, nonostante il Ministero degli Esteri avviasse una serie di disperate trattative internazionali nello sforzo di pervenire ad una nuova Monaco e salvare la pace ricorrendo nuovamente al negoziato, il Ministero degli Interni inviò circolare il 10 agosto 1939 a tutti i Prefetti del Regno ed al Questore di Roma nella quale fissava ufficialmente le misure da adottarsi "durante il periodo di sicurezza e all'atto della mobilitazione", già indicate dal Ministero della Guerra con circolare del 31 gennaio 1936.

In essa si confermavano e codificavano i criteri di massima per la creazione dei campi di concentramento per civili italiani, fissati con la citata nota n. 11164/503 dell'8 maggio 1936, individuando coloro che potevano esservi destinati in quanto rientranti nelle seguenti tre categorie:

- sospetti politici già confinati;
- sospetti politici da fermare;
- elementi di accertata attività informativa militare. [91]

89 R. De Felice "*Mussolini il duce*", Vol. II cit., pp 805 e ss.

90 G. Ciano " *Diario 1937-1943*", cit., annotazione del 30 agosto 1939, p. 338; R. De Felice "*Mussolini il duce*", Vol. II cit. p. 713.

91 Circolare n. 442/06687 del 10 agosto 1939. C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit. p. 287. Notare che la gran parte della disciplina in materia di internamento civile, da ora e per tutta la durata del conflitto, verrà regolamentata attraverso la produzione di una enorme mole di circolari ministeriali che volta per volta indicheranno le prescrizioni per i vari organi competenti e le differenti soluzioni a problematiche contingenti. Ciò grazie alla legge n. 100 del 31/01/1926 in virtù della quale il Governo aveva assunto funzione preminente nell'emanazione dei decreti legge, ottenendo "la podestà di emanare norme giuridiche aventi forza di legge, con decreto reale, *nei casi straordinari, nei quali ragioni di urgenza e di assoluta necessità lo avessero richiesto.*" In

La destinazione all'internamento in campi di concentramento di "sospetti politici già confinati" di fatto comportava la conversione automatica di un provvedimento amministrativo di pubblica sicurezza a tempo determinato come l'*internamento per motivi politici,* in una misura di guerra di tipo preventivo ed a tempo indeterminato, facendola rientrare tra le casistiche nelle quali sarebbe andato articolandosi da ora in poi l'*internamento per causa di guerra.*

Da questo momento quelle misure che erano nate per la garanzia dell'ordine pubblico interno, la repressione delle opposizioni o l'isolamento delle minacce generiche al regime, si trasformavano in veri e propri istituti di guerra.

Non solo, ma, stringendosi la morsa del regime di polizia, venivano poste sotto straordinaria vigilanza anche le popolazioni slovene e croate residenti nelle regioni della Venezia Giulia, già obbligate ad una assimilazione coatta nel quadro di un ventennale processo di snazionalizzazione degli allogeni inaugurato dal regime per garantire un totale controllo dei territori occupati. Sospettati di nutrire sentimenti marcatamente filo-jugoslavi - e dunque anti-italiani - gli abitanti di tali regioni furono assoggettati, sin dall'indomani dell'attacco all'Albania, a specifici controlli ed a schedatura precauzionale in vista di un eventuale stato di emergenza. Data la genericità delle disposizioni sull'*internamento di civili per causa di guerra*, associata alla estrema flessibilità delle casistiche per le quali esso era previsto, è evidente come fossero state gettate, anche in questo caso, le basi preliminari ad un loro successivo internamento (*per il controllo dei territori occupati*); condizione che si risolverà, dopo l'attacco alla Jugoslavia dell'aprile 1941, in una deportazione quasi in massa di questi popoli in quanto ritenuti pericolosi sovversivi analogamente agli ebrei.[92]

1.4 L'internamento durante la II Guerra Mondiale

Il 31 agosto 1939, alla vigilia dell'attacco tedesco alla Polonia, il Ministero degli Interni, in vista della possibile applicazione entro

F. Pierandrei, "*Grande Dizionario Enciclopedico UTET*" cit., p. 588

92 C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 108-109.

breve della Legge di Guerra, inviò una nuova circolare con la quale richiedeva ai Prefetti del Regno di quantificare la consistenza numerica degli stranieri "presunti nemici" (ovvero francesi, inglesi e polacchi), in modo da aggiornare i dati già esistenti presso l'*Anagrafe Centrale,* tenere sotto controllo i pericolosi e rintracciarli immediatamente in caso di conflitto.[93]

Ricollegandosi all'art. 284 del R.d.l. n.1415, pregava che gli elenchi fossero redatti secondo un preciso criterio distintivo, classificando gli stranieri in individui:

- da espellere
- da assegnare ai campi di concentramento
- da allontanare dalle località di residenza e destinare all'internamento libero
- da sottoporre a speciale vigilanza.

Meno di due settimane dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale, e dopo la proclamazione dello "stato di non belligeranza", da parte dell'amministrazione centrale si reclamarono ulteriori informazioni, disponendo che gli elenchi fossero estesi dagli stranieri "presunti nemici" a tutti gli stranieri di qualsiasi nazionalità, ritenuti pericolosi tanto da considerare opportuno il loro allontanamento dall'Italia, ed ai "sovversivi" rientranti nelle prime due categorie delle "persone da arrestare in determinate contingenze" ex circolare 0441/0407 del 21 gennaio 1936 (ovvero i "pericolosissimi" ed "i pericolosi perché capaci di turbare i tranquillo svolgimento delle cerimonie").[94]

Se le disposizioni anzidette non avevano incluso in prima battuta la popolazione ebraica, nel senso di qualificarla come categoria separata e distinta, il telegramma n. 442/47394 diramato il 25 settembre successivo intervenne a tamponare la lacuna dando per la prima

93 Circolare 31 agosto 1939, n. 443/43427 da Min Int a Prefetti del Regno e Questore di Roma. C.S. Capogreco "*Ferramonti. La vitae gli uomini del più grande campo di internamento fascista 1940-1945*" cit., p. 37.

94 Circolare 12 settembre 1939 n. 443/79351 da Min Int a Prefetti del Regno e Questore di Roma. C. S. Capogreco *"I campi del duce"* cit., p. 85; K. Voigt "*Il rifugio precario*" cit., Vol. II, p. 5.

volta ufficialmente generiche disposizioni circa i "provvedimenti da adottare nei confronti di elementi ebraici" (sottinteso stranieri). In esso il Capo della Polizia Arturo Bocchini, si raccomandava affinché fosse "esercitata oculata vigilanza sugli ebrei et ove risultino accertati nella specie elementi concreti responsabilità siano adottati provvedimenti rigore loro confronti", motivando l'opportunità di tali drastiche misure sulla base del fatto che risultava fosse stato segnalato che "notizie false et tendenziose che circolano Regno momento politico attuale sarebbero diffuse da elementi ebraici scopo creare disorientamento tra il popolo".[95]

Posto che sia lecito dubitare della veridicità di tali illazioni, appare evidente come, analogamente a quanto avvenuto nel maggio 1938 in occasione della visita di Stato di Hitler in Italia, questa misura di generica sorveglianza, pur rimanendo circoscritta a casi di accertata pericolosità, nascondeva dietro il paravento delle motivazioni di natura militare e di ordine pubblico, ben più complesse ragioni di ordine politico-diplomatico. Essa rappresentava un elemento di continuità dal punto di vista ideologico con la prassi discriminatoria inaugurata con le leggi razziali e soddisfaceva prevalentemente esigenze di propaganda in un momento in cui, all'internazionalizzazione del sistema concentrazionario nazista[96], faceva riscontro la spietata persecuzione delle comunità ebraiche dei paesi occupati. In ogni caso la schedatura per "generica pericolosità" e l'inclusione nella categoria dei sediziosi apriva sin da ora le porte dei campi di internamento fascisti anche agli ebrei.

Con l'approfondirsi e l'ampliarsi del conflitto, si intensificarono

95 ACS, Min Int, Gabinetto, Ufficio Cifra, Telegrammi in partenza, Circolare telegrafica n. 442/47394 "Provvedimenti da adottare nei confronti di elementi ebraici", da Capo della Polizia a Prefetti del Regno e Questore di Roma, 25 settembre 1939. Testo integrale riportato da M. Toscano "*L'internamento degli ebrei italiani 1940-1943: tra contingenze belliche e politica razziale*", in C. Di Sante "*I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*" cit., p. 99.

96 L. Picciotto Fargion "*La persecuzione antiebraica in Italia*" in F. Ferratini Tosi - G. Grassi - M. Legnani "*L'Italia nella II Guerra Mondiale e la Resistenza*" (a cura di), Milano, Angeli ed., 1988, p. 207; E. Collotti "*Il sistema concentrazionario nella Germania* nazista" cit., p. 26. Cfr. anche R. Hilberg "*La distruzione degli ebrei in Europa*" Vol. I e Vol. II, Torino, Einaudi ed., 1995.

le pressioni affinché l'Italia onorasse gli impegni presi e intervenisse concretamente a fianco dell'alleato tedesco. In attesa che le sorti del conflitto si orientassero nel senso di una rapida conclusione ed i successi della "Blitzkrieg-guerra lampo" aprissero uno spiraglio per un ingresso rapido e senza rischi che consentisse al paese di raccogliere significative vittorie senza rivelare troppo la propria inadeguatezza[97], il Ministero degli Interni predispose nell'inverno 1939 la riorganizzazione dei Servizi di Sicurezza su scala nazionale.

Per garantire un più diretto collegamento tra la periferia ed il centro ed esercitare un più stretto controllo sulle operazioni di pubblica sicurezza svolte dalle Prefetture "in dipendenza della attuale situazione internazionale", vennero nominati cinque Ispettori Generali di P.S. preposti ad altrettante cinque zone di competenza, con circoscrizione diversa da quelle dell'OVRA, e direttamente subordinati al Capo della Polizia.[98]

Successivamente, dal gennaio 1940, l'Ispettore Generale Guido Lo Spinoso fu incaricato di perlustrare il centro-sud Italia, isole escluse, al fine di reperire ulteriori fabbricati da adibire a campi di concentramento ed individuare opportune sistemazioni dove destinare, anche provvisoriamente, gli internati. Nella scelta degli edifici si sarebbe dovuto attenere a quanto indicato dalla circolare n. 442/06687 dell'agosto precedente e preferire stabili in buone condizioni che: non necessitassero di spese di ristrutturazione eccessive, purché fossero abbastanza ampi da ospitare un numero consistente di internati e sufficientemente lontani da zone di interesse militare, ma "non troppo distanti da una stazione dei carabinieri, un medico e un negozio di alimentari". Infine, la strada di accesso avrebbe dovuto essere "praticabile con qualsiasi tempo".[99]

97 R. De Felice "*Mussolini il duce*", Vol. II cit., pp. 805 e ss; E. Collotti -L. Klinkhammer "*Il fascismo e l'Italia in guerra: una conversazione tra storia e storiografia"* cit., p. 46.

98 K. Voigt "*Il rifugio precario"* Vol. II, cit., p. 105; P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento*" cit., p. 21.

99 *Ibidem*, p. 53. Sulla tipologia (e relativa capienza stimata) dei diversi campi individuati dall'Ispettore Generale, si rimanda ad un appunto del 7 giugno 1940 stilato da Epifanio Pennetta, d'ordine del Capo della Polizia, per la Divisione del Personale (in ACS, Min. Int, Dgps, Divisione del Personale, Fascicoli "Personale del Ministero", b.

Lo Spinoso, che era tenuto a relazionare periodicamente al Ministero gli esiti della propria missione, aveva avuto anche incarico di segnalare la capienza dei locali ed i nominativi dei proprietari, salvo poi rimandare alle Prefetture l'incarico di stabilire i contatti con i diretti interessati per fissare eventuali canoni di locazione e, una volta ottenuto il nullaosta dal Ministero, stipulare i contratti di affitto.

Nella primavera 1940 l'opinione pubblica internazionale, ancora scioccata dalla fulminea rapidità con cui la Germania aveva attaccato e sottomesso Cecoslovacchia, Polonia, Danimarca e Norvegia, assisté impotente all'invasione di Stati neutrali quali i paesi Baltici ed il Lussemburgo e, subito di seguito, al micidiale attacco alla Francia (10 maggio). A questo punto Mussolini, ritenendo erroneamente che il conflitto fosse ormai giunto al termine, maturò la convinzione che tempi fossero perfetti per un intervento.[100] L'Italia, data la sua evidente inferiorità e debolezza militare, avrebbe dovuto condurre una "guerra parallela" a fianco dell'alleato nazista, ma "limitata" dal punto di vista sia territoriale che temporale. Sarebbero bastate "poche migliaia di morti" da gettare sul tavolo delle trattative, per realizzare le proprie ambizioni imperialistiche e ridisegnare la carta del Mediterraneo liberando il paese dalla "schiavitù dei propri confini" ed avviando la cosiddetta "marcia sull'oceano".[101]

E' per questo che, frustrando le aspirazioni pacifiste dell'opinione pubblica nazionale, la preparazione del paese alla guerra da questo momento si fece almeno formalmente più rapida e si dette concretamente avvio alla predisposizione dei campi di concentramento destinati sia ai prigionieri di guerra che ai civili.

18, riprodotto in CDCC archivio telematico, progressivo documento n. 001956).

100 Il 10 maggio 1940 il Ministro degli Esteri annota "Durante la mattinata lo vedo più volte e – ahimè – trovo sempre più in lui rafforzata l'idea dell'intervento", G. Ciano, "*Diario 1937-1943*" cit., p. 427. Cfr. anche De Felice "*Mussolini il duce*" cit., p. 804 e ss.

101 "I nostri obbiettivi (..) si compendiano in questa affermazione: libertà sui mari, finestra sull'oceano. L'Italia non sarà veramente una nazione indipendente sino a quando avrà a sbarre della sua prigione mediterranea la Corsica, Biserta, Malta e a muro della stessa prigione Gibilterra e Suez." Promemoria segretissimo del Duce datato 31 marzo 1940. R. De Felice "*Mussolini il duce*", Vol. II, cit. pp. 685 e ss.

Presso la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, al cui vertice si trovava il Capo della Polizia Arturo Bocchini, fu istituita la Divisione Affari Generali e Riservati, posta sotto la direzione di Epifanio Pennetta. Al suo interno fu creato *ad hoc* un *Ufficio internati o internandi* suddiviso in due sezioni responsabili della gestione delle pratiche di internamento rispettivamente di cittadini italiani e stranieri ("ariani" ed ebrei).[102] Nelle sue competenze di carattere amministrativo rientravano: l'istruzione dei fascicoli personali degli internati o internandi[103], la predisposizione dei provvedimenti di internamento sulla base delle proposte avanzate dalle Prefetture ed infine la revoca del provvedimento o la sua attenuazione quando le circostanze lo avessero consentito.[104]

Il 20 maggio 1940, quando ormai era chiaro un imminente abbandono dello stato di "non belligeranza", venne inviata circolare ai Prefetti del Regno con la quale si ordinava di ricontrollare le indicazioni trasmesse in precedenza circa gli stranieri nemici segnalando inoltre come negli elenchi dovessero "essere naturalmente compresi ebrei stranieri".[105]

Non solo: lo stesso giorno, in considerazione dell'enorme affluenza di fuggiaschi provenienti in particolare dalla Polonia (dove la ghettizzazione, i rastrellamenti e le fucilazioni di massa avevano rivelato il volto brutale della persecuzione nazista[106]), fu ingiunto alle Prefetture

102 Mentre *l'Ufficio internati Italiani* dipendeva dalla I^ Sezione della Divisione AGR, *l'Ufficio internati Stranieri* dipendeva dalla III^ Sezione della stessa Divisione. Esso non era competente solo in materia di istruzione delle pratiche di internamento a carico di "sudditi nemici", ma era in generale responsabile della vigilanza su tutti gli stranieri residenti o in transito nel paese, per i quali era chiamato a verificare l'eventuale pericolosità grazie al supporto dei centri di controspionaggio locali e dei servizi di informazione militari. Cfr. anche G. Tosatti "*Il ministero dell'Interno*", in G. Melis "*L'amministrazione centrale dall'unità alla repubblica*" (a cura di), Bologna, Il Mulino ed., 1992.

103 Era prevista una differenziazione tra i fascicoli, che venivano contrassegnati con le sigle A/C, A/I e E/C, E/I a seconda della "razza" e del provvedimento di internamento cui il soggetto era destinato (campo o internamento libero).

104 G. Tosatti *"Gli internati civili in Italia*" cit., pp. 37-38.

105 Circolare n. 443/35615 del 20 maggio 1940. C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 92

106 H. Arendt " *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*", Milano, Feltrinelli ed., 2004, pp. 81 e ss.

"di fare retate" degli ebrei stranieri "che vivono al margine del codice penale", argomentando che "si erano verificati casi di spionaggio, contrabbando di valuta, falsificazioni di denaro e di passaporti".[107]

Il giorno seguente fu approvata la Legge n. 415 che rese operativa "l'organizzazione della nazione per la guerra" ed il 25 maggio, ai Prefetti delle regioni centro-meridionali, giunse la seguente comunicazione: "In caso di emergenza Ministro disporrà internamento in comuni Italia Centro e Meridionale stranieri et italiani che est necessario allontanare loro residenza". Si richiedeva pertanto che le prefetture interessate trasmettessero, d'accordo con i centri di C.S. (controspionaggio), l'elenco dei comuni dove fossero disponibili strutture per internandi[108], in modo da potervi inviare il casermaggio necessario e compiere le eventuali operazioni di disinfestazione degli ambienti per renderli immediatamente operativi in caso di emergenza.

Il 26 maggio il Capo della Polizia riceveva un appunto dal Sottosegretario al Ministero degli Interni Buffarini Guidi in cui quest'ultimo lo informava che era desiderio del Duce si preparassero "campi di concentramento anche per gli ebrei in caso di guerra".[109] L'indeterminatezza di tale affermazione, formulata secondo Bonelli volutamente in modo ambiguo, sottintendeva l'estensione del provvedimento di internamento non solo ai profughi provenienti dell'Europa centro-orientale, così come riterrebbe Sarfatti[110], bensì a *tutti* gli

107 K. Voigt. "*Il rifugio precario*", Vol. I cit., p. 347.

108 Circolare telegrafica n. 442/36848 del 25 maggio 1940 in A. Persichilli "*Disposizioni normative e fonti archivistiche.*", cit., p. 83. P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento*" cit., p. 21

109 E' peraltro significativo come l'uso del termine "*campo di concentramento*", caduto in disuso nel vocabolario amministrativo per volontà dello stesso Duce dai tempi dei ripugnanti campi coloniali nella Sirtica, fosse ora tornato nel lessico comune ed anzi fosse intenzionalmente utilizzato per indicare le modalità di trattamento che il Regime avrebbe voluto adottare nei confronti degli ebrei presenti nel territorio del Regno, marcando così con vigore l'orientamento antisemita adottato del regime, e sottolineando come l'allineamento alla politica estera dell'alleato nazista implicasse necessariamente un'analoga politica persecutoria verso la popolazione ebraica.

110 A Bonelli "*Introduzione*" in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 10; M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende,*

ebrei italiani e stranieri presenti nel Regno al momento dell'entrata in guerra e a prescindere dalla loro pericolosità: quindi solo in quanto ebrei. Essa dimostra chiaramente la volontà del Duce di allinearsi incondizionatamente alla politica razziale dell'alleato nazista e preparare consapevolmente il terreno per l'introduzione della pratica dell'*internamento per motivi razziali*.

A confortare questa tesi interverrebbe la lettera inviata lo stesso giorno dal Ministero degli Interni al Ministero degli Esteri, in cui se ne chiedeva il parere in merito ai provvedimenti da applicare nei confronti degli "ebrei stranieri residenti in Italia" facendo "specialmente" riferimento a "quelli che vi sono venuti con pretesti, inganno o mezzi illeciti"[111] ancorché provenienti da Stati amici, ovvero sottomessi al Terzo Reich. In essa si rivela l'intransigenza radicale degli ambienti più antisemiti della classe dirigente fascista: nascondendosi dietro il paravento di una presunta minaccia alla sicurezza militare del paese, si suggeriva l'opportunità di considerali tutti "appartenenti a Stati nemici" e, uniformandosi al criterio "che a quanto risulta viene seguito in Germania", se ne proponeva l'internamento *tout court* in vista di una successiva espulsione di massa. [112]

Ma, ai propositi razziali ed alle disposizioni estensive del Ministero fece riscontro un atteggiamento più moderato del Capo della Polizia Bocchini: sebbene nelle istruzioni telegrafate ai Prefetti il 27 maggio egli, riferendosi agli ebrei stranieri appartenenti a nazioni in guerra con le potenze dell'Asse, confermasse il carattere generalizzato della misura di internamento, per quanto riguarda gli ebrei italiani privilegiava una interpretazione restrittiva ponendo nuovamente l'accento sulla loro "*reale pericolosità*" come *conditio sin equa non* per l'applicazione del provvedimento.[113]

---

identità, persecuzione" cit., p. 174.

111 K. Voigt. "*Il rifugio precario*", Vol. II cit., p. 6.

112 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, PS 1930-1955, b. 734, "Provvedimenti da adottare in caso di guerra a carico di stranieri", Affari Generali. Cfr anche. K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 8; M. Sarfatti "*La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*" cit., p. 85.

113 "In caso di emergenza oltre ebrei stranieri di cui precedenti circolari sarà necessario internare quegli ebrei italiani che per la loro reale pericolosità fosse necessario allon-

Si chiedeva inoltre di preparare i "relativi elenchi" di ebrei da internare, che avrebbero dovuto essere pronti entro il 10 giugno seguente (rivelando come la data dell'ingresso in guerra fosse già fissata), precisando che le proposte avrebbero dovuto "limitarsi ai casi che (presentavano) un *effettivo pericolo* per ordine pubblico".

Questa maggiore prudenza fu dovuta non tanto ad una maggiore umanità del mittente, quanto principalmente al fatto che presso la Dgps si era perfettamente consapevoli sia dell'enorme impegno in termini di uomini e mezzi che avrebbe comportato un'applicazione alla lettera di tali misure in un momento tanto delicato, sia della effettiva capienza dei campi già predisposti o in allestimento e di come tra questi, alla vigilia dell'ingresso in guerra, la maggior parte risultasse ancora priva delle dotazioni necessarie ed indispensabili ad una imminente messa in funzione. Ed infatti, da un appunto del Ministero dell'Interno, si apprende che alla data del 31 maggio 1940 erano già pronti 4.700 posti, ma si prevedeva, entro i primi giorni del giugno successivo di incrementarne il numero fino a raggiungere la capienza di almeno 9.400 persone, cui aggiungerne altri 5.000 derivanti dalla prossima costruzione di un ulteriore campo di internamento in località Ferramonti di Tarsia.[114] Poiché il numero complessivo dei posti disponibili si sarebbe aggirato intorno alle 14.400 unità contro una necessità approssimativa stimabile intorno alle 50.000 persone, diveniva lampante come il progetto fosse irrealizzabile, almeno in tempi brevi.

Non c'è da sorprendersi dunque se, sempre il 31 maggio, il Ministero degli Interni, rinnovando la richiesta alle Prefetture di provvedere alla compilazione e trasmissione da parte di tutte le Prefetture del Regno degli elenchi "di ebrei italiani pericolosi da internare", confermava le indicazioni trasmesse in precedenza dal Capo della Polizia.[115]

---

tanare da abituali loro residenze". Telegramma 27 maggio 1940 n. 442/37214 da Min. Int. a Prefetti del Regno e Questore di Roma (firmato Bocchini). Cfr. C. S. Capogreco, "*I campi del duce*" cit., p. 115.

114 S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 351

115 Circolare 31 maggio 1940 n. 443/39910 in C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit.,

Esisteva inoltre un'altra motivazione, altrettanto grave e ben inquadrata da Renzo De Felice: a pesare sulle decisioni del Capo della Polizia inducendolo ad una maggiore ponderazione erano anche preoccupazioni di carattere generale legate al fondato timore che, all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, si sarebbero potute verificare da più parti manifestazioni di generale dissenso, quando non addirittura di aperta ostilità verso la guerra e soprattutto verso l'alleato tedesco. Manifestazioni che con tutta probabilità avrebbero investito anche alcuni settori dell'esercito e naturalmente avrebbero visto in prima linea esponenti del mondo ebraico, soprattutto triestino.[116] Un intervento repressivo massiccio in un momento delicatissimo come quello avrebbe potuto dare l'impressione dell'esistenza di un fronte interno, col rischio di degenerare in una incontrollabile reazione a catena tale da mettere in pericolo la stabilità del potere. In considerazione di ciò era necessario mantenere una stretta e silenziosa vigilanza, intervenendo però solo nei casi in cui effettivamente sussistessero seri rischi per l'ordine pubblico.

Perciò il 1° giugno il Ministero telegrafava il seguente ordine perentorio: "appena dichiarato lo stato di guerra dovranno essere arrestate et tradotte in carcere *persone pericolosissime sia italiane che straniere di qualsiasi "razza"* capaci di turbare l'ordine pubblico aut commettere sabotaggi attentati nonché persone italiane aut straniere segnalate dai centri C.S. per l'immediato internamento".

Onde evitare però il pericolo che per eccesso di zelo si potesse scatenare una vera a propria caccia all'uomo, col rischio di suscitare l'indignazione nazionale e mettere in crisi sin da subito un sistema concentrazionario in molti casi ancora impreparato ad accogliere internandi, si raccomandava "vivamente" di procedere "con il massimo ordine et senza destare allarmismi".[117]

---

p. 288.

116 R. De Felice "*Mussolini il duce*", Vol. II cit., p. 719; S. Colarizi "*La seconda guerra mondiale e la Repubblica*", in G. Galasso "*Storia d'Italia*", (a cura di) Unione Tipografico-Editrice Torinese, p. 72-80. Sulla problematica relativa alla crisi del consenso cfr. R. De Felice "*Mussolini l'alleato 1940-1945. Crisi e agonia del regime*" Volume II, Torino, Einaudi ed., 1990, pp. 683 e ss.

117 Le Prefetture avrebbero dovuto agire in modo da "dare la sensazione che ogni prov-

A due giorni dall'entrata in guerra a fianco dell'alleato nazista i preparativi si fecero febbrili e l'allestimento dei campi divenne un problema prioritario per la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza: si procedé quindi alla nomina dei primi direttori, furono inviati una serie di telegrammi alle varie Prefetture per avere in tempo reale notizie circa lo stato di avanzamento degli eventuali lavori di adattamento e ristrutturazione degli edifici, furono spediti i materiali casermaggio e si provvide alla messa in funzione dei servizi mensa e vigilanza.[118] A regolamentare, in senso generale, la gestione amministrativa e la disciplina da imporre agli internati "affinché non vi (fossero) incertezze e non (avessero) a verificarsi disparità di trattamento" intervenne la circolare ministeriale n. 442/12267 dell'8 giugno 1940 sulle "*Prescrizioni per i campi di concentramento e località di internamento*".[119]

Ma genericità delle disposizioni avrebbe imposto ben presto un nuovo intervento ministeriale cosicché, meno di venti giorni dopo, venne diramata una nuova circolare con la quale, precisando il contenuto della precedente, si impartivano ulteriori istruzioni a beneficio tanto delle Prefetture quanto dei Funzionari di P.S. incaricati della direzione dei campi, stabilendo nuovi divieti e fornendo indicazioni circa la corrispondenza degli internati ed il sussidio previsto per gli indigenti.[120]

---

vedimento (fosse) diretto a colpire casi isolati di effettiva pericolosità e non (fosse) la conseguenza di preoccupazioni d'ordine generale che non (potevano) sussistere dato il clima fascista della nazione". Telegramma ministeriale n. 442/38954 spedito il 1 giugno 1940, a tutte le regie Prefetture d'Italia ed al Prefetto di Roma. in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., pp. 351-352.

118 Il carteggio tra Ministero e Prefetture, distinto in fascicoli diversi per ogni provincia ospitante e relativo alle operazioni preliminari l'apertura dei campi, è riscontrabile nella documentazione raccolta a Roma presso l'ACS, Fondi Ministero degli Interni, Dgps, Dagr, M/4 Massime, fasc. 16 "Campi di concentramento e località di internamento".

119 S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 352-354. Il testo integrale è riportato in Appendice normativa, assieme alla successiva circolare integrativa.

120 Circolare 25 giugno 1940 n. 442/14178, da Ministero degli Interni a Prefetti del Regno e Questore di Roma in C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 289.

Sebbene alla formale traduzione in legge delle "*Disposizioni relative al trattamento dei sudditi nemici*" si giungesse solo il 4 settembre 1940 con la promulgazione del decreto del Duce n. 239[121], l'ingranaggio era ormai sostanzialmente pronto per essere messo in funzione.

Il 10 giugno 1940, contestualmente alla dichiarazione di guerra presentata alla Francia ed alla Gran Bretagna, Re Vittorio Emanuele firmava il Decreto Regio n. 566, che comportava l'applicazione della Legge di Guerra 8 luglio 1938 n. 1415 nei territori dello Stato, "compresi quelli dell'Africa Italiana e dei possedimenti" e implicava l'entrata in vigore della normativa sul fermo, arresto e internamento dei "pericolosi nelle contingenze belliche".[122] A partire dalla mezzanotte dunque scattò il meccanismo predisposto in anni di preparazione alla guerra: in ottemperanza a quanto stabilito dalle circolari dell'1 e dell'8 giugno precedenti, ebbero inizio gli arresti di quegli italiani e stranieri per i quali già da tempo era previsto l'internamento ed i cui nominativi, debitamente schedati presso le Prefetture e trasmessi alle *Anagrafi Centrali degli Stranieri e dei Sospetti in linea politica*, poterono subito essere rintracciati dalle Questure.[123] Contestualmente, per garantire un assoluto controllo del confine orientale, nei confronti della minoranza slovena e degli allogeni della Venezia Giulia si scatenò una violenta ondata di arresti che colpì i membri reali o presunti di organizzazioni clandestine slave accusati di terrorismo, nazionalismo e comunismo.[124] Quest'ultima provvedimento rivelava

121 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 102, Decreto del Duce n. 239 del 4 settembre 1940, pubblicato nel n. 140 della Gazzetta Ufficiale delle Leggi dello Stato il 10 ottobre dello stesso anno. Esso dette base giuridica alle disposizioni che fino a quel momento erano state impartite essenzialmente per via amministrativa, recependo anche le suddette circolari dell'8 e del 25 giugno. Il testo completo è riportato in Appendice normativa. Cfr. C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., pp. 63-64 e p. 290.

122 Proclamazione dello "stato di guerra", Regio Decreto 10 giugno 1940 n. 566 "Applicazione della legge di guerra nei territori dello Stato" pubblicata sul n. 140 della Gazzetta Ufficiale il 15 giugno seguente. K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit, p. 8 nota 21.

123 In un primo tempo, in attesa di una successiva destinazione ai campi o alle località di internamento in base al loro diverso grado di pericolosità, essi furono associati alle locali carceri e rinchiusi assieme ai criminali comuni.

124 M. Kacin Wohinz – J. Pirjevec "*Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*", Venezia,

il rapporto contraddittorio esistente tra le potenze dell'asse e l'Urss con la quale la Germania, affondando la tradizionale propaganda antibolscevica e mettendo in serio imbarazzo il regime fascista, aveva stretto alleanza militare nell'agosto dell'anno precedente.

Il Capo della Polizia, preoccupato prima di tutto di "evitare in modo assoluto ripercussioni internazionali e ritorsioni contro (i) nostri connazionali residenti all'estero", telegrafava immediatamente a tutte le Prefetture di agire con cautela nell'applicazione della norma e "procedere con oculato e vigile rigore colpendo giusto e senza esagerazione". Nel provvedere al fermo degli elementi ritenuti pericolosi e proposti per l'internamento si rinnovava la raccomandazione di agire gradualmente, senza destare allarmismi e tenendo conto del numero dei posti disponibili nelle carceri. Inoltre si riduceva ulteriormente l'ambito di applicazione del provvedimento ordinando che dei sudditi nemici si fermassero "soltanto quelli pericolosi", mentre per gli altri sarebbe stato necessario attendere ulteriori disposizioni ministeriali.[125]

Ma, se per i civili stranieri "ariani" si adottarono sin da subito criteri restrittivi, non altrettanto avvenne per quanto concerne la sorte dei profughi ebrei residenti o anche soltanto presenti in Italia al momento della entrata in guerra. Il 15 giugno infatti, giunto al Ministero degli Interni il parere conforme del Ministero degli Esteri circa la sorte da riservare agli "ebrei tedeschi o (a) quelli di uno Stato caduto di fatto in potere della Germania"[126], il Capo della Polizia

Marsilio ed., 1998, pp. 58-65; D. Rodogno "*Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*", Torino, Bollati Boringhieri ed., 2003, pp. 397-431; C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., pp. 108-113.

125 Telegramma 10 giugno 1940, n. 443/43778 da Min. Int. a Prefetti del Regno e Questore di Roma (f.°Bocchini) in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*", cit., p. 356; C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 87

126 Il Ministero degli Esteri aveva a lungo fatto attendere una risposta alla lettera del 26 maggio, forse nella speranza di guadagnare tempo prezioso per consentire alle migliaia di profughi presenti sul territorio nazionale di abbandonare il paese e rifugiarsi altrove, prima che l'ingresso dell'Italia nel conflitto portasse alla chiusura delle frontiere intrappolando chi non fosse riuscito ad emigrare. In ogni caso, per evitare complicazioni diplomatiche, Palazzo Chigi consigliava caldamente di escludere dai provvedimenti ebrei appartenenti a Stati neutrali. V. Galimi "*L'internamento in Toscana*" in E. Collotti "*Razza e fascismo*" (a cura di) cit., p. 513.

Bocchini dispose con il famigerato ordine di arresto n. 443/45626 il "rastrellamento (degli) ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale" nonché degli apolidi, di età compresa tra i diciotto e i sessant'anni.[127] Definiti come "elementi indesiderabili imbevuti di odio contro i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria", andavano "tolti subito dalla circolazione". Risulta quindi del tutto evidente come, seppure formalmente si adducessero a giustificazione le supreme necessità di pubblica sicurezza e di difesa dello Stato, le ragioni concrete del loro *internamento* prescindevano in concreto dalla loro effettiva o presunta pericolosità ed erano invece ispirate essenzialmente ed unicamente da *motivazioni di tipo razziale*.[128]

Di fronte a questa che può dirsi la più decisa presa di posizione in senso antisemita e la più visibile azione persecutoria da parte del Governo italiano, le autorità tedesche si sentirono legittimate a trasmettere al Governo fascista il regolamento dei campi di concentramento tedeschi, cosicché durante l'estate l'SS Obersturmbahnführer Kappler presentò il documento a nome del Capo della Polizia di Sicurezza e del Sicherheitdienst Heydrich, ma esso venne totalmente ignorato dalla Dgps.[129]

---

127 Inizialmente il provvedimento avrebbe dovuto colpire in via esclusiva gli uomini, direttamente tradotti nelle carceri e da lì ai campi di internamento. Per donne ed i bambini non era previsto l'arresto: "in attesa apprestamento appositi campi concentramento" essi sarebbero stati provvisoriamente inviati nei capoluoghi di provincia dove le Prefetture li avrebbero distribuiti nelle località di internamento definite "secondo un piano predisposto dal Ministero". Circolare n. 443/45626 da Capo della Polizia Bocchini ai Prefetti del Regno e al Questore di Roma. K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 9; C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit.,

p. 93. Come vedremo invece con il passare del tempo questa disposizione sarebbe stata disattesa e, in seguito alla spartizione della Jugoslavia ed allo sfollamento della Libia, intere famiglie di ebrei sarebbero state internate nei campi italiani nelle nuove province orientali e nella colonia, salvo poi essere trasferite, dalla seconda metà del 1941, nei campi italiani o venire affidate all'internamento nei comuni.

128 A supportare questa convinzione interviene il fatto che, come abbiamo personalmente potuto appurare, nei fascicoli personali redatti dall'*Ufficio Internati* della Dgps, invece di segnalare come primo elemento le motivazioni per le quali ne veniva disposto l'internamento, l'Ufficio provvedeva immediatamente a indicare con grande evidenza grafica l'appartenenza razziale al gruppo ebraico e solo in second'ordine elencava le accuse a carico del soggetto.

129 P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit.,

L'11 settembre 1940 con circolare n. 63462/10 il Capo della Polizia Bocchini dette vita ad una ulteriore categoria di internati costituita dagli zingari, nel cui caso l'arresto e la incarcerazione, non essendo specificamente contemplati tra le forme di *internamento per causa di guerra*, sarebbero stati invece assimilabili all'*internamento per ragioni di pubblica sicurezza* da adottarsi nei confronti di "persone pericolose in determinate contingenze".[130] Nonostante la propaganda razzista del regime avesse colpito questo gruppo etnico già dalla primavera del 1938 assimilando le accuse di ladrocinio ad una "naturale vocazione razziale al furto", le Leggi razziali non avevano previsto alcuna specifica restrizione in merito. Infatti la loro reclusione, almeno fino al 1941, avrebbe seguito la prassi seguita dal regime sin dal 1926 per prevenzione della microcriminalità comune e la repressione dell'accattonaggio, che prevedevano l'espulsione dal Regno per gli zingari stranieri ed il loro confinamento in campi nomadi, sotto generica sorveglianza, per coloro che possedevano nazionalità italiana o dubbia.[131] All'indomani dell'attacco alla Jugoslavia la posizione dei rom si sarebbe aggravata notevolmente ed sarebbero anch'essi stati colpiti da confinamento temporaneo "ai fini della vigilanza" in campi provinciali, venendo concentrati principalmente nelle strutture di Boiano, Agnone, Vinchiaturo e Tossicia.[132]

---

p. 21.

130 La circolare disponeva che l'operazione di rastrellamento si svolgesse "nel più breve tempo possibile" e che i *rom* italiani fossero "concentrati sotto rigorosa sorveglianza in località meglio adatte ciascuna provincia (…) salvo proporre per elementi più pericolosi aut sospetti destinazione in isola aut comuni altre province lontane zone di frontiera aut interesse militare". G. Mayda-N.Tranfaglia "*Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei politici nei lager del Terzo Reich*", Torino, Bollati Boringhieri ed., 2002, pp. 35 e ss..

131 Analogo provvedimento aveva colpito i nomadi in occasione della visita di Hitler in Italia, quando il Ministero degli interni ne aveva ordinato il rastrellamento e l'internamento in Sardegna nella sperduta località Perdasdefògu (Nuoro).

132 La bibliografia e gli studi in materia sono ancora piuttosto limitati, dato anche il ristretto numero di individui colpiti da tale misura e la peculiarità dell'internamento stesso Per ulteriori approfondimenti: G. Boursier "*L'internamento degli zingari in Italia*" in C. Di Sante "*I campi di concentramento in Italia*" cit., pp. 166 e ss; C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., pp. 95-99 e 120-122; M. Karpati "*La politica fascista verso gli Zingari in Italia. Testimoni sui campi di concentramento in Italia*", in "Quaderni del Centro Studi Italiano sulla deportazione e l'internamento", n. II,

Infine il 17 settembre 1940 con il Regio Decreto Legge n. 1374 venivano approvate una serie di modifiche e aggiunte al Testo Unico delle Leggi di P. S. n. 773 del 18 giugno 1931 con le quali, codificando quanto disposto con la circolare n. 442/06687 del 10 agosto 1939 e sanzionando quanto *de facto* era avvenuto all'indomani della proclamazione dello stato di guerra, si estendeva l'internamento alle persone contemplate dall'art. 181, ovvero a coloro "per i quali era prevista l'assegnazione al confino di polizia".[133] In tal modo l'*internamento per motivi di polizia* dei civili italiani, che contemplava sia *l'internamento per motivi di pubblica sicurezza* (previsto in caso di guerra per gli accaparratori gli autori di furti agli ammassi, reati annonari, mercato nero, prostituzione) che l'*internamento per motivi politici* a carico di oppositori reali o sospetti, veniva assimilato definitivamente all'*internamento di civili per causa di guerra*, il quale era nato invece esclusivamente per l'isolamento cautelare dei sudditi nemici.[134]

La normativa sull'internamento sarebbe comunque giunta alla sua compiuta realizzazione solo a conflitto già iniziato, arricchendosi di contenuti in modo progressivo e graduale in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, quando cioè le concrete esigenze avrebbero im-

---

Roma, 1983-1986, pp. 117-121; S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., pp. 20-21 e 396.

133 Il testo integrale del Decreto ritrova in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche*" cit., p. 358-359; cfr. anche P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit., p. 23; G. Tosatti "*Gli internati civili in Italia nei documenti dell'Archivio Centrale dello Stato*" cit., pp. 38-39.

134 Parliamo di assimilazione, e non di assorbimento della disciplina, in quanto la sua estensione presentava in questo caso l'eccezione aggravante per cui gli internati rientranti in questa categoria, poiché di nazionalità italiana, non risultavano di fatto coperti da alcune garanzie internazionali previste dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra (tipo il diritto alla visita di delegazioni internazionali della Croce Rossa), saranno recepite ed estese ai civili stranieri sudditi di nazione in guerra con l'Italia con Regio Decreto n. 1415 dell'8 luglio 1938, e confermate con il Decreto del Duce del 4 settembre 1940. Analogamente, in quanto ritenuti individui "italianizzati", non furono protetti dalla Convenzione neppure gli allogeni della Venezia Giulia e gli slavi deportati dalle regioni incorporate o occupate militarmente dall'Italia dopo lo smembramento della Jugoslavia, il cui internamento fu variamente gestito dal Ministero della Guerra e dal Ministero degli Interni e riprodusse le caratteristiche peculiari dell'*internamento coloniale* sperimentato dai deportati del Gebel durante la campagna di Libia del 1930-1933.

posto agli organi di Pubblica Sicurezza un intervento immediato, diretto ed urgente su problematiche contingenti non previste dal complesso normativo vigente. Con una pletora di circolari cavillose e particolaristiche, il Ministero sarebbe intervenuto infatti a colmare le lacune lasciate dal legislatore ed a rispondere alle numerose richieste di informazioni che giungevano alla Dgps dalle Prefetture e dalle stesse direzioni dei campi di concentramento, le quali con il loro efficientismo apparente avrebbero rivelato l'assoluta impreparazione del personale preposto a tali incarichi ed il secolarizzato burocratismo dell'amministrazione fascista.

2. I principali destinatari dell'internamento civile: sudditi stranieri appartenenti a Stati nemici ed ebrei stranieri

L'istituto dell'internamento fascista ha subito quindi numerose evoluzioni articolandosi in modo complesso in coincidenza del conflitto e, relativamente alla disciplina dei civili in tempo di guerra, ha perduto la sua originaria peculiarità di provvedimento diretto in via esclusiva ad isolare e porre sotto controllo i sudditi stranieri nemici per reprimere il pericolo di spionaggio militare o di sabotaggio delle Forze Armate.

Abbiamo evidenziato infatti come esso durante la guerra fu esteso di fatto ad altre categorie di civili quali gli ebrei, italiani e stranieri, gli abitanti di regioni orientali annesse o occupate dal Regio Esercito dal 1941 (greci provenienti da Rodi e dalle isole del Dodecaneso, croati e sloveni delle Province di Lubiana, Zara, Spalato e Cattaro, allogeni e slavi della Venezia Giulia), nonché gli antifascisti italiani già destinati al confino di polizia ed agli zingari.

Tale varietà di categorie è riflessa anche nella variegata rete di campi e località di internamento preposti a ricevere i destinatari del provvedimento, nonché nel differente tipo di trattamento cui ciascuna categoria fu sottoposta, che vide per taluni rispettate specifiche garanzie internazionali e tutelata l'incolumità della persona, mentre ad altri, in particolare ai cittadini della ex Jugoslavia, tali prerogative furono negate in parte o del tutto ed il loro trattamento, in alcuni campi italiani, si avvicinò pericolosamente a quello riservato ai segregati dei Lager nazisti.[135]

In effetti a questo punto è necessario compiere una opportuna distinzione ed accogliere la definizione scientifica proposta da Capogreco che vuole, anche per il caso italiano una precisa separazione concettuale tra i campi destinati all'*internamento civile regolamentare* ed i campi di destinati all'*internamento civile parallelo*. Tale distinzione va operata non solo tenendo presente la dipendenza dei campi medesimi da differenti strutture giuridico-amministrative, rispettivamente afferenti al Ministero degli Interni ed al Ministero della Guerra, ma anche e soprattutto in virtù della profonda diversità di

135 Nel Quarnaro, sull'isola di Rab, le autorità militari italiane istituirono un vero e proprio *campo della morte*, meglio conosciuto come il terribile campo di Arbe, dove furono internati indifferentemente uomini, donne, vecchi e bambini. Dal giugno 1942 all'8 settembre 1943, perirono circa 4500 persone (con una media di 12 al giorno) per fame o a causa delle infezioni contratte a causa delle ripugnanti condizioni igieniche in cui gli internati stessi erano costretti a sopravvivere. Particolarmente raccapriccianti furono le condizioni di vita nel campo di Renicci di Anghiari, dove in un solo anno (ottobre 1942-settembre 1943) il numero di decessi per malattia, freddo e denutrizione arrivò a 139. Altri campi per civili ex jugoslavi furono istituiti nella Venezia Giulia a Gonars (un campo per prigionieri di guerra che fu poi trasformato in campo per internati civili), Fiume e Visco; in Veneto a Monigo e Chiesanuova; in Liguria funzionò il campo di Cairo Montenotte ed infine in Umbria quello di Colfiorito. Per ulteriori approfondimenti in materia si rimanda a: T. Ferenc *"Rab, Arbe, Arbissima. Confinamenti, internamenti, rastrellamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943"*, Lubiana, Istituto di Storia Moderna, 2000, pp. 5-15; F. Folkel *"La Risiera di San Sabba. L'olocausto dimenticato: Trieste e il Litorale Adriatico durante l'occupazione nazista*", Milano, Mondadori ed., 1979, p. 149; C. S. Capogreco *"Renicci. Un campo di internamento in riva al Tevere (1942-'43)"*, Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998, p. 41; E. Collotti *"Sulla politica di repressione italiana nei Balcani"* in L. Paggi *"La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*", (a cura di), Firenze, La Nuova Italia ed., 1997, pp. 181-208.

trattamento subita dagli internati durante il periodo di reclusione. In questo senso si possono classificare i primi entro la categoria dei "*campi di internamento*" veri e propri, ed i secondi in linea di massima entro quella dei "*campi di concentramento*".[136]

Né bisogna dimenticare il non trascurabile problema della mancata applicazione da parte del Ministero degli Interni del criterio di esclusività e continuità nella composizione dei campi di sua competenza, i quali spesso ospitavano popolazioni di internati profondamente differenti tra di loro, sottoposti come erano a continui spostamenti attraverso la penisola a seconda delle vicende belliche, le quali peraltro condizionavano la sopravvivenza stessa dei campi, imponendone talora l'ampliamento talaltra la chiusura.

In considerazione di ciò, prima di procedere alla trattazione delle vicende strettamente inerenti al campo di Civitella della Chiana, riteniamo giusto concentrarci sulla definizione dello *status* giuridico dei detenuti e delle garanzie internazionali che sulla carta avrebbero dovuto venire assicurate alle due principali categorie di riferimento ospitate all'interno delle mura di Villa Oliveto: i sudditi stranieri appartenenti a nazioni in guerra con l'Italia e gli ebrei stranieri.

Vorremmo far notare che l'analisi che segue è stata effettuata per il primo gruppo con una certa difficoltà, in quanto gli studi sull'*internamento civile fascista per cause di guerra* privilegiano principalmente l'analisi del trattamento riservato, *de iure* e *de facto*, alla categoria degli ebrei (italiani e stranieri), piuttosto che non a quella dei semplici internati stranieri "ariani". Essa, ci permettiamo di dire, è sempre stata osservata marginalmente, ed in un certo senso per differenza, rimanendo circoscritta prevalentemente a gruppi etnici o nazionali specifici.[137] A complicare l'analisi è intervenuto il fatto che

136 C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., pp. 49-53; D. Finzi "*La vita quotidiana in un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)*" cit., pp. 12-30.

137 In questo senso si fa riferimento, in particolare, all'ampia bibliografia che si occupa dell'internamento e deportazione degli slavi dalla regioni annesse o occupate dall'esercito italiano dopo l'aggressione e lo smembramento della Jugoslavia nell'aprile-maggio 1941.

la normativa che disciplina la prima categoria non è disgiunta dalla normativa che regola il trattamento della seconda, per la quale però esistono precisazioni più puntuali. Inoltre nella documentazione del Ministero, anche per quanto riguarda la quantificazione numerica degli internati stranieri, si pone principalmente l'accento sull'elemento ebraico imponendo così una ricostruzione "per sottrazione" della storia dell'internamento dei "sudditi nemici "ariani"".

2.1 L'internamento degli stranieri nemici nel quadro delle garanzie offerte dalla Convenzione di Ginevra del 1929

Già durante la fase della "non belligeranza", grazie alla nutrita banca dati costituita sin dal 1929 presso l'*Anagrafe Centrale degli Stranieri* ed al continuo, sistematico e puntuale aggiornamento da parte delle Prefetture degli schedari provinciali, l'*Ufficio Stranieri* della III^ Sezione Divisione Affari Generali e Riservati fu in grado di monitorare, in tempo reale, gli spostamenti dei civili non italiani all'interno del paese e soprattutto si trovò in possesso degli strumenti più idonei per individuare e rintracciare immediatamente i più pericolosi (fossero essi appartenenti o meno a Stati in guerra con l'Italia) e tradurli nelle carceri.

Come abbiamo più volte ricordato, il Ministero degli Interni si servì, durante tutto il conflitto, della collaborazione dei Servizi di Controspionaggio militare alle dipendenze del Ministero della Guerra[138] e naturalmente delle cellule dell'OVRA diffuse nel paese, ciò sia per tenere sotto stretta vigilanza i soggetti per i quali erano già stati istruiti fascicoli personali presso la Dgps stessa, che per ottenere nuove informazioni.

Nell'imminenza dell'entrata in guerra, il 16 maggio del 1940 fu peraltro introdotto, per tutta la durata del conflitto, l'obbligo generale per gli stranieri di munirsi di visto consolare per l'ingresso (a

138 I vari Servizi nell'ottobre 1942 furono riuniti in un unico organismo: il *Servizio Informazioni Militari*, meglio noto come SIM. P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento*" cit., p. 22

scopo di soggiorno o di transito)[139], la cui concessione da parte del Ministero fu vincolata ad un preventivo accertamento sulla eventuale pericolosità del soggetto ed al successivo rilascio di nullaosta da parte degli organi di Pubblica Sicurezza.[140] Nel settembre successivo si stabilì inoltre l'obbligo aggiuntivo per gli stranieri di presentarsi entro ventiquattrore "all'autorità di pubblica sicurezza al loro ingresso nel territorio dello Stato ed in occasione di trasferimento in altro comune"[141], il che costituì un ulteriore mezzo per esercitare un'efficace vigilanza sul transito all'interno del territorio nazionale.

Allo scoppio della II Guerra Mondiale il totale degli stranieri presenti nella penisola si aggirava intorno alle 10-11.000 unità. In risposta alle circolari n. 443/42427 e 443/79351, nel settembre 1939 le Prefetture di tutta Italia avevano trasmesso alla III^ Sezione della Dgps (Ufficio internati) i dati relativi al numero di "stranieri nemici" per i quali si riteneva necessaria l'applicazione di provvedimenti cautelari in caso di guerra, corredandoli di analoghe informazioni riguardanti i civili italiani segnalati come "pericolosissimi" e dunque passibili delle correlative misure di sicurezza preventiva. Ne era risultato che su un totale di 5.251 civili stranieri segnalati, 1.367 avrebbero dovuto subire il provvedimento di espulsione dal Regno, 3.631 sarebbero stati passibili di internamento (1.462 nei campi, 2.161 in apposite località), e altri 263 avrebbero dovuto essere oggetto di "speciale vigilanza".[142] Naturalmente, a quest'epoca, nel computo

139 Come abbiamo già ricordato, per gli ebrei provenienti dall'Europa Centro-Occidentale, la possibilità di accedere al nostro paese si volatilizzò solo due giorni dopo quando le frontiere del nostro stato si chiusero ai rifugiati. (Vedi nota 84).

140 K. Voigt "*Il rifugio precario*", Vol. II cit., p. 22-23.

141 Art. 2 del Regio Decreto Legge n. 1374, "Modificazioni e aggiunte al Testo Unico delle Leggi di P.S. per il periodo dell'attuale stato di guerra", 17 settembre 1940. S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 358

142 Per quanto riguardava gli italiani si segnalavano un numero complessivo di 1.114 individui come classificabili entro la categoria di "persone da arrestare in determinate contingenze", a loro volta distinti in 754 proposti per l'internamento (di cui 458 nei campi e 296 nelle località) e 360 suscettibili di "speciale vigilanza". ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. Massime M I/4 "Istruzioni di Polizia Militare", b. 59, f. 60, "Provvedimenti da attuarsi in caso di guerra a carico di stranieri", s.f. "Affari Generali", Appunto vistato dal Duce in data 19 settembre 1939.

non era ancora applicata la specifica differenziazione tra "ariani" ed ebrei (distinzione che invece interverrà a partire dalla diramazione dell'ordine di arresto del 15 giugno 1940), ma il dato mette bene in evidenza come il provvedimento avrebbe dovuto colpire più o meno la metà degli stranieri presenti sul territorio nazionale.

Dunque già nelle previsioni vi era l'intenzione di non procedere in modo indiscriminato e vessatorio, ma di limitarsi a colpire solo i casi di effettiva pericolosità: a conferma dell'orientamento moderato che subito dopo avrebbe assunto la Dgps, su iniziativa del Capo della Polizia Bocchini, mantenendovi fede durante tutto il conflitto e fino alla caduta del Regime. In effetti, nonostante le reiterate pressioni esercitate dal Ministero della Guerra attraverso il SIM affinché si procedesse immediatamente all'internamento precauzionale di tutti gli stranieri senza distinzione, all'ottobre del 1940 su circa 10.000 "*sudditi nemici*"[143] presenti sul territorio italiano e nelle colonie, ne erano stati internati soltanto 4.251, 2.386 nei campi e 1.855 nelle corrette località. Di questi meno della metà erano "ariani", mentre il 56,74% erano ebrei, a conferma del carattere fortemente discriminatorio del provvedimento.

Dopo l'attacco alla Grecia, fatta esclusione per i profughi ebrei provenienti dal Terzo Reich e dai territori da quest'annessi ed occupati (indicati negli elenchi con la generica qualifica di "tedeschi"), che costituivano in ogni modo più della metà del totale, i restanti stranieri internati risultavano essere prevalentemente di nazionalità

143 Il 15 giugno 1940 il Ministero degli Esteri indicò con telespresso al Ministero degli Interni i criteri di classificazione degli stranieri: in caso di doppia cittadinanza andavano considerati come sudditi nemici coloro che possedevano, insieme ad altra nazionalità straniera, la cittadinanza di uno Stato in guerra contro l'Italia; nel caso in cui tuttavia, oltre alla cittadinanza nemica, essi possedessero quella italiana, la seconda prevaleva sulla prima e dunque essi erano soggetti eventualmente a provvedimenti di internamento secondo il diritto civile e non secondo la Legge di Guerra (ma quando ciò non accadeva, per un errore di interpretazione della autorità di P. S., erano necessari mesi di ricorsi per ottenere il riconoscimento e l'eventuale proscioglimento: vedere il caso di Aimée e Germàin Tapella riportato in Allegato 1). Gli apolidi, invece, avrebbero dovuto essere classificati secondo la nazionalità di origine. Cfr. anche C. S. Capogreco, "*I campi del duce*" cit., pp. 88-89; K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 6 e p. 89.

britannica; seguivano poi per consistenza i francesi, i greci, ed infine gli scarsi gruppi d'ungheresi, rumeni ed olandesi. Dai riscontri statistici che periodicamente erano elaborati dal Ministero (e sottoposti al Duce), emerge come il numero degli internati stranieri nemici "di razza ariana" presenti nei campi rimase in ogni modo sempre molto contenuto e anzi, superata la fase iniziale, andò via diminuendo.[144]

In principio gli individui riconosciuti come "pericolosissimi" furono tratti in arresto e rinchiusi nelle carceri circondariali dove rimasero anche per settimane, fintanto che le strutture alle quali erano destinate non furono pronte a riceverli. Il provvedimento, secondo quanto contemplato nella Legge di Guerra, colpì quasi esclusivamente individui di sesso maschile, eccezion fatta per un numero proporzionalmente modesto di cittadine straniere sospette di spionaggio. Esso fu applicato, analogamente a quanto disposto dal successivo ordine d'arresto del 15 giugno per gli "*ebrei stranieri*", ai civili di stati nemici in età di leva.

Tra la fine del 1941 ed il 1942 i provvedimenti d'internamento nei campi furono progressivamente attenuati, finché non si dispose il controllo "della posizione individuale di tutti gli stranieri nemici presenti nel Regno" e addirittura, in occasione dei festeggiamenti per il Ventennale dalla Marcia su Roma, venne concessa una larga amnistia per gli internati e i confinati nei comuni.[145] La maggior parte degli stranieri "ariani" ancora non rimpatriati con i treni speciali disposti per i malati gravi, quando avessero mantenuto "buona condotta" e non fossero ritenuti individui particolarmente pericolosi dal punto di vista politico-militare, furono destinati all'*internamento libero* nei comuni e fu consentito il ricongiungimento delle famiglie.[146]

144 Sui dati statistici relativi agli internati cfr. *ibidem*, pp. 88 e ss.

145 Disposizione del 15 novembre 1942 e 19 gennaio 1943 riportata integralmente in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 389. Cfr. anche P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit., p. 24.

146 Già nel primo anno dall'entrata in guerra il rapporto tra internati ebrei e "ariani" di nazionalità nemica era lievitato a 3:1. A poco meno di 5 mesi di distanza dalla stima sopra citata, nel marzo 1941, di 4.490 inglesi presenti sul territorio nazionale ne era-

Alla base di questa impostazione meno restrittiva non vi furono certo motivazioni filantropiche, ma bensì ragioni di opportunità: oltre alle già citate considerazioni sulla capienza dei campi e sulla capacità recettiva delle località di internamento, che con l'evacuazione della Libia, l'occupazione dell'ex Jugoslavia[147] e l'affluenza degli sfollati dalle città bombardate raggiunsero il massimo della loro capienza, sussistevano motivi di ordine diplomatico che imponevano cautela sull'applicazione del provvedimento, specie nei confronti dei sudditi britannici.

Il Ministero degli Esteri italiano nell'aprile 1941 aveva difatti fatto nuovamente presente al SIM, che continuava a premere in senso opposto, che la Gran Bretagna aveva internato solo una parte dei civili italiani e dunque era consigliabile continuare a seguire la via della moderazione per evitare le dannose conseguenze che, in caso contrario, avrebbero potuto colpire i nostri connazionali.

Dopo il crollo del fascismo il 25 luglio 1943, approfittando del caos generale in cui versava il paese, gli stranieri all'*internamento libero* che possedevano risorse fuggirono all'estero o fecero perdere le proprie tracce cercando ricovero presso amici, altri ancora discesero la penisola e, dopo avere atteso nascosti l'arrivo degli alleati, si ar-

---

no stati internati nei campi 161 e 414 si trovavano internati nei comuni. Per quanto riguarda i francesi gli internati nei campi, su un totale di 4.732 unità presenti nello Stato, 99 erano reclusi nei campi e 316 si trovavano all'internamento libero. Analogamente, su 1.612 greci residenti, 78 si trovavano nei campi e 136 nei comuni. In totale dunque, su una popolazione complessiva di 10.834 individui stranieri, solo 1.204 unità di "ariani" erano internate, di cui 338 nei campi e altre 866 erano sottoposti più blanda della misura di *internamento libero*. C. S. Capogreco, "*I campi del duce*" cit., p. 88-89.

147 Da notare che da questo momento i provvedimenti di internamento per la categoria degli ebrei libici, come pure per gli slavi deportati per motivi politici e degli sloveni provenienti dalla Venezia Giulia, interessarono, oltre ai civili ritenuti pericolosi, anche i loro congiunti e dunque furono reclusi nei campi anche donne, bambini e anziani di ogni età. Il rapporto quindi tra le differenti nazionalità degli internati mutò e, dall'estate 1943, in proporzione gli ex cittadini jugoslavi internati a scopo "protettivo", prevalentemente destinati all'*internamento libero* nei comuni, divennero più della metà del numero totale. Per rappresentare la situazione in provincia di Arezzo a quella data, è emblematica la lista di civili stranieri internati nella Provincia di Arezzo al 7 luglio 1943, elaborato dalla Croce Rossa Italiana e trasmesso alla commissione interalleata di controllo per gli internati. In ACS, Dgps, Dagr, Cat. A16 "Stranieri ed ebrei stranieri" Affari Generali 1936-1956, b. 52, fasc. 7 "Arezzo-Provincia".

ruolarono nelle file dell'esercito anglo-americano o militarono nelle Bande Partigiane partecipando alla lotta di Liberazione Nazionale.[148] Gli internati ancora costretti nei campi dovettero attendere invece il 10 settembre 1943, quando il Governo Badoglio con circolare n. 53247/451 ne dispose (tardivamente) il proscioglimento.[149] Coloro che per età, mancanza di mezzi, esigenze familiari o di salute non poterono dileguarsi, rimasero nei comuni del loro internamento o nei campi avvalendosi della facoltà concessa dall'omonima circolare, che consentiva loro tra le altre cose di continuare a percepire il sussidio governativo. La nascita della Repubblica Sociale Italiana e la contemporanea fulminea occupazione del paese da parte dell'esercito nazista, li sorpresero che ancora alloggiavano in tali strutture cosicché, quando con circolare telegrafica n. 451/22386 la RSI abrogò i provvedimenti liberatori emanati dal Governo Badoglio, essi si trovarono in trappola e furono nuovamente internati.

Per quanto concerne il trattamento dei civili stranieri, come abbiamo visto la normativa dopo una lunghissima gestazione di quasi 10 anni attraversati da studi, dibattiti e approfondimenti, aveva raggiunto la sua più completa formulazione solo nel luglio 1938 con la promulgazione della Legge di guerra.

Nei *Testi della Legge di guerra e della Legge di neutralità* che disciplinavano l'*internamento per cause belliche*, il legislatore aveva richiamato alla necessità di "applicare per quanto possibile agli internati civili stranieri le norme riservate ai prigionieri di guerra".[150] Equiparando di fatto il loro *status* giuridico, aveva associato in linea di massima alle limitazioni della libertà personale previste dalla normativa sull'internamento, una serie di tutele internazionali previste dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, seppure demandando ad un successivo decreto una più ampia e precisa definizione

148 E. Collotti - L. Klinkhammer "*Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia*" cit., p. 17 e p. 171. Cfr. anche A. Curina "*Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*", Arezzo, Tipografia Badiali, 1957; E. Gambassini "*Medico fra la gente*" Firenze, Nuove Edizioni Vallecchi, 1981.

149 C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 172.

150 P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit., p. 20; C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 286.

del trattamento degli individui in oggetto.

Ratificata dall'Italia con Legge n. 1615 del 23 ottobre 1930, la suddetta Convenzione era stata sottoscritta da 47 Stati in occasione della Conferenza internazionale riunitasi l'anno precedente nella città svizzera ed era il frutto di una lenta e progressiva evoluzione. Essa condensava in 97 articoli le principali norme di Diritto Internazionale Umanitario già introdotte con la Prima Convenzione del 22 agosto 1864 sul "miglioramento della sorte dei feriti e dei malati in campagna"[151] relativamente ai conflitti sulla terraferma, e meglio disciplinava il trattamento dovuto da parte degli Stati cattori ai militari caduti in mano del nemico. La Convenzione stessa non toccava però gli altrettanto scottanti problemi della garanzia dell'incolumità personale, nonché dell'assistenza sanitaria e protezione giuridica da accordare ai civili di nazionalità nemica o neutrale, nel caso rimanessero intrappolati entro i confini di uno Stato in guerra con la propria nazione di origine o appartenessero a territori occupati.

A questo proposito, durante la XV^ Conferenza Internazionale della Croce Rossa del 1934, era stato presentato un *memorandum* sulla "protezione dei civili di nazionalità nemica". Elaborato da una commissione incaricata *ad hoc* durante la precedente Conferenza di Bruxelles e noto anche come "Progetto di Tokyo", esso non aveva avuto seguito poiché il sopraggiungere della guerra ne aveva impedito la consacrazione in Convenzione Internazionale.[152] Per questo, allo scop-

151 La I^ Convenzione Internazionale fu adottata a Ginevra dai rappresentanti di 11 Governi europei e successivamente sottoscritta dagli Stati Uniti d'America nel 1882 grazie alla campagna di ratifica condotta da Clara Burton. Essa fu il risultato dello sforzo di Henry Dunant, rimasto sconvolto dagli orrori della guerra di Crimea e della Battaglia di Solferino in Italia, di indurre i Governi a fissare una disciplina internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra e definire come crimini di guerra, passibili di conseguente giudizio presso una Corte di Giustizia internazionale istituita *ad hoc*, le violazioni dei regolamenti che gli Stati firmatari si sarebbero impegnati a rispettare. La stessa convenzione istituì la prima Ong della storia, ovvero il Comitato Internazionale della Croce Rossa, che avrebbe dovuto avere sede in uno Stato neutrale e al quale avrebbero fatto riferimento i singoli comitati nazionali. I principi che essa conteneva vennero successivamente estesi, con la Seconda Convenzione del 1906, anche alle guerre condotte per mare. G. Gamna *"Grande Dizionario Enciclopedico UTET"* cit., p. 709.

152 Il progetto avrebbe dovuto essere discusso, perfezionato e tradotto in clausole di di-

pio delle ostilità la questione risultò ancora in sospeso, ma il Governo italiano ritenne opportuno chiarire ufficialmente la propria posizione rispondendo positivamente alle sollecitazioni del CICR di garantire uno speciale *status* ai civili stranieri.[153] Il Ministro degli Esteri Ciano in una lettera scritta al Presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa a metà luglio 1940 ricordava "che l'art. 289 della legge di guerra italiana (…) stabilisce che per i sudditi (nemici) noi dobbiamo osservare in tutti i casi, e quando esse sono applicabili, le disposizioni relative ai prigionieri di guerra", a condizione però di beneficiare della reciprocità di trattamento per i civili italiani internati all'estero.[154]

Malgrado il Governo britannico avesse fatto sapere[155] di avere applicato integralmente e sin dall'inizio le garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra ai civili italiani da esso internati, e nonostante la dichiarazione formale di cui sopra, di fatto il Governo Italiano nei primi mesi dall'entrata in guerra non rispettò altrettanto integralmente gli impegni presi. Non solo tali garanzie non furono riconosciute che parzialmente ai profughi ebrei stranieri e apolidi citati dall'ordine di arresto del 15 giugno[156], in quanto ritenuti elementi "indesiderabili" ma nemmeno i sudditi nemici poterono beneficiare totalmente delle garanzie previste dalla Convenzione medesima[157], in particolar modo quelli di nazionalità britannica tra i quali i mal-

---

ritto internazionale vincolanti in occasione della XVI Conferenza Internazionale della Croce Rossa fissata per il 1940. C. S. Capogreco "*I campi del Duce*" cit., p. 41.

153 Il Comitato Internazionale della Croce Rossa il 4 settembre 1939 aveva presentato due proposte agli Stati belligeranti: provvedere all'adozione temporanea del "Progetto Tokyo" stipulando accordi bilaterali *ad hoc* tra le singole nazioni in guerra e la CICR stessa, oppure applicare ai civili "per analogia" e compatibilmente alla loro stessa natura, le protezione internazionali accordate dalla Convenzione del 1929.

154 "*Revue internazionale de la Coix-Rouge*", XXII, luglio 1940, n. 259, p. 525.

155 A. Osti Guerrazzi "*Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943"* cit., p. 26

156 Nella circolare si faceva riferimento a ebrei tedeschi, austriaci, polacchi, cecoslovacchi, ovvero "provenienti da Stati che fanno politica razziale" o da Nazioni "cadute di fatto in potere della Germania". In questo modo l'Italia, verso gli ebrei stranieri, si uniformava pressoché integralmente alla politica persecutoria dell'alleato nazista. K. Voigt "*Il rifugio precario*", Vol. II cit., p. 114 .

157 Cfr. in particolare agli articoli 36, 42 e 78 della citata Convenzione.

tesi internati costituirono una categoria a sé stante.[158]

Infatti alle delegazioni della Croce Rossa Internazionale ed ai funzionari delle rappresentanze diplomatiche degli Stati neutrali incaricate di sorvegliare il trattamento dei suddetti internati e di provvedere alla loro assistenza morale, sanitaria e materiale, non fu concesso di visitare liberamente i campi ed i comuni di internamento che dal settembre 1940. Anzi, almeno in un caso, la Prefettura competente, venuta a conoscenza in ritardo della visita a sorpresa dell'incaricato dell'Ambasciata degli Stati Uniti (tutrice degli interessi dei cittadini britannici e francesi in Italia[159]) ad un campo di internamento, fece divieto al direttore "di permettere visite del genere senza speciale autorizzazione del Ministero".[160]

A segnare un punto di svolta contribuì nuovamente la presa di posizione del Ministero degli Affari Esteri: messo a conoscenza dal

158 Per i maltesi residenti in Italia per motivi di studio, turismo o commercio, non si prospettò l'internamento generalizzato nonostante fossero sudditi britannici, e ciò in quanto, ritenendosi Malta una "terra irredenta" essi beneficiarono della qualifica di "italiani non regnicoli". Di questi stranieri, quindi, furono colpiti dal provvedimento solo coloro che erano stati segnalati dai centri C.S. come sobillatori, facinorosi di sentimenti palesemente "anglofili" e dunque sospettati di spionaggio. In questo caso essi furono inizialmente destinati alle *colonie di confino*, venendo assimilati agli oppositori politici comuni e dunque, per tutta la durata del loro soggiorno in tali strutture, rimasero privi della tutela della Convenzione di Ginevra. Solo in un secondo momento ottennero il riconoscimento dello *status* di "sudditi nemici" e la conversione del provvedimento in *internamento per cause di guerra*, cui fece seguito la destinazione ai campi per stranieri nemici che comportò il rispetto delle garanzie anzidette (Vedi anche nota n. 5).

159 Con la chiusura dell'Ambasciata a seguito dell'ingresso degli Stati Uniti in Italia, a raccogliere l'impegno della tutela degli interessi di inglesi e francesi internati fu la Legazione Svizzera . La stessa Legazione si accollò nel 1941 l'assistenza ai cittadini jugoslavi, che però non poterono beneficiarne in virtù del loro "status" particolare, e dal 1943 si occupò anche dei polacchi. K. Voigt "*Il rifugio precario*", Vol. II cit., p. 115-116.

160 ACS, Min Int, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. 14 "Visite di personalità", Velina da telegramma n. 29751, da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) a Min. Int, Sicurezza, 26 luglio 1940. Il fatto, evidentemente ripetutosi anche in altre province, spinse il Ministero il giorno successivo a ribadire che era tassativamente vietato a chiunque accedere ai campi o avvicinare gli internati senza apposita autorizzazione. V. Galimi "*L'internamento in Toscana*" in E. Collotti "*Razza e fascismo*" (a cura di) cit., p. 525.

Governo Brasiliano della sospensione da parte del Governo Britannico dell'autorizzazione per le proprie legazioni a visitare e tutelare gli italiani internati in Inghilterra a causa dell'inadempienza del governo del Duce, Palazzo Chigi decise di intervenire con forza presso la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza. In una lettera spedita al Capo della Polizia Bocchini il 23 agosto 1940, si legge: "Considerato il grave danno che si produrrebbe a pregiudizio dei nostri connazionali rimasti in Inghilterra e per cui essi rimarrebbero senza alcuna assistenza e senza alcun mezzo di comunicazione, ritengo che il provvedimento fino ad oggi attuato di non permettere visite ai cittadini nemici internati né fornire notizie all'Ambasciata d'America non possa essere mantenuto", si richiedeva pertanto un intervento urgente in tal senso.[161]

Gli ambienti del Ministero degli Affari Esteri erano tradizionalmente di orientamenti filobritannici e, nonostante la martellante propaganda del Regime contro la "perfida Albione" e la stessa dichiarazione di guerra, avevano mantenuto con Londra relazioni improntate alla correttezza e finanche alla cordialità.[162]

Indubbiamente in tale ambito non si gradivano incidenti diplomatici specialmente in un momento in cui, dopo la capitolazione della Francia, l'andamento della guerra rendeva l'Inghilterra il principale nemico dell'Asse. Certamente conoscendo lo scrupolo con cui le autorità britanniche rispettavano i principi di diritto umanitario e la correttezza con cui interpretavano l'idea di una conduzione per quanto possibile civile e moderna della guerra, è plausibile avanzare l'ipotesi che alla base di tali pressioni vi fosse l'idea di perseguire anche in questo ambito una via di politica estera "indipendente" rispetto a quella dell'alleato nazista, il cui disprezzo per il dettato della Convenzione era purtroppo universalmente noto.

---

161 Ivi, nota n. 10627 (firma illeggibile) da Min. Affari Esteri al Capo della Polizia Arturo Bocchini, 23 agosto 1940 (urgente).

162 Non dimentichiamo che lo stesso Duce era legato da profonda stima e da amicizia di lunga data, si dice risalente addirittura all'epoca dell'*Avanti!*, allo stesso Wiston Churchill, di cui sarebbe testimonianza un fitto carteggio ad oggi purtroppo ancora non integralmente reperito.

A fornire una giustificazione sufficiente per persuadere il Ministero degli Interni a supportare l'indirizzo garantista che si intendeva dare al trattamento dei civili stranieri (inglesi in particolare), fu la convinzione di ritenere plausibile che il mancato rispetto della clausola di reciprocità avrebbe potuto esporre gli italiani internati nei territori dell'Impero Britannico a possibili gravi ritorsioni.[163]

Malgrado ciò, almeno fino al 1' settembre, la Dgps fece fatica a rilasciare ai delegati esteri l'autorizzazione alla visita dei campi. Ciò fu dovuto sia alla ostinata resistenza degli ambienti di Polizia a tollerare intromissioni esterne, sia alla consapevolezza di molteplici fattori - il caos iniziale in cui l'organizzazione era precipitata a causa della frettolosa entrata in guerra, la velocità con la quale i campi stessi erano stati approntati, le difficoltà intervenute nella loro messa in funzione, l'impreparazione del personale, la precarietà lampante delle strutture - che non avrebbero consentito certo di fare una buona impressione agli osservatori internazionali, il che sarebbe andato indubbiamente a detrimento delle condizioni di vita garantite ai nostri connazionali all'estero.

Quando alla fine dell'estate[164] si superò questa preliminare fase di assestamento, tutti gli internati furono tradotti dalle locali carceri ai campi o alle località di internamento cui erano destinati ed ogni struttura ebbe gestione stabile, allora il Sottosegretario agli Interni Pasquale Senise dette il via libera alle visite, previo accertamento però dell'identità dei delegati stessi.[165]

---

163 Ipotesi questa peraltro tenuta ben presente dalla Dgps stessa al momento della diramazione del citato ordine di arresto del 15 giugno 1940, in virtù del quale si era richiesta moderazione e prudenza alle locali Prefetture, per evitare di dare l'impressione ai Governi nemici di procedere senza misura e in modo ingiustamente persecutorio nei confronti dei loro sudditi.

164 Comunicazione di avvenuta autorizzazione da parte del Min. Affari Esteri, "a visitare i campi di concentramento dove trovansi internati sudditi inglesi" a favore del Sig. Merrit Newton Cootes, Segretario della locale Ambasciata USA. ACS, Min Int, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14 "Visite di personalità", da Min. Int. a Ispettore Generale Lo Spinoso, 1'settembre 1940, firmato Senise.

165 In uno slancio di buona volontà il Ministero autorizzò addirittura "il giornalista americano Packard Reynolds a recarsi in visita nei campi per realizzare una servizio cinematografico a scopo documentaristico"; accompagnato da un operatore italiano, que-

A sottolineare con decisione un rinnovato impegno sopraggiunse il Decreto del Duce del 4 settembre 1940: intervenuto a sanzionare *ex lege* le "*Disposizioni relative al trattamento dei sudditi nemici*", già indicate in via amministrativa dalle circolari dell'8 e del 25 giugno precedenti, esso previde specificamente la parificazione della condizione degli internati civili stranieri a quella dei prigionieri di guerra. Nel suo passaggio principale il decreto stabilì che essi fossero "*trattati con umanità*" e mantenuti dallo Stato, "*protetti contro ogni offesa e violenza*" e internati in località non insalubri" (art. 5)[166], il che implicava in concreto l'estensione delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, della quale ricalcava in pratica il dettato originale.

All'articolo 2 essa infatti recitava: "I prigionieri di guerra sono in potere della Potenza nemica e non degli individui che li hanno catturati. Essi devono essere trattati sempre con umanità ed esser protetti specialmente dagli atti di violenza, dagli insulti e dalla pubblica curiosità. Le misure di rappresaglie nei loro confronti sono proibite".[167]

Sempre secondo la Convenzione, gli stranieri cui fosse stato riconosciuto lo *status* di "sudditi nemici" e dei quali fosse proposto l'internamento avrebbero potuto essere internati "in campi cintati", "in una città, in una fortezza o località qualsiasi con l'obbligo di non allontanarsene oltre determinati limiti." (art. 8), ma essi non avrebbero

---

sti pare si sia recato però solo nel campo di Montechiarugolo. Naturalmente, la Dgps si fece scrupolo di autorizzare per quanto possibile le visite ad elementi che fossero noti per i loro orientamenti filofascisti, in modo da assicurare la redazione di rapporti almeno moderatamente critici sul trattamento degli stranieri. D'altra parte gli stessi delegati nelle loro relazioni cercavano di eccitare il meno possibile l'ipersensibilità delle autorità italiane. ACS, Min Int, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6 "Visite dei rappresentanti della Legazione svizzera", nota informativa n. 9635, sulle tendenze politiche del delegato svizzero della Croce Rossa Internazionale Sig. Lambert, da CRI Ufficio Prigionieri Ricerche e Servizi Connessi al Dir. Gen. di Pubblica Sicurezza P. Senise, 17 dicembre 1940.

166 Vedi nota 121. A. Bonelli "*Introduzione*" cit., p. 16; K. Voigt "*I profughi ebrei in Italia*" cit., p. 256 e anche in "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 127.

167 "*Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra del 27 luglio 1929*", Sezione II, in "Rivista di diritto internazionale", 1933, pp. 284 e ss.

mai potuto essere inviati in una regione ove fossero esposti ai fuochi di combattimento, né utilizzati "per porre al riparo dal bombardamento, con la (loro) presenza, certi punti o certe zone" (art. 9). "Entro il termine massimo di una settimana" dal loro arrivo al campo, come anche in caso di malattia, ogni internato avrebbe dovuto essere "messo in condizione di inviare alla famiglia una cartolina postale, per informarla della sua prigionia e del suo stato di salute; cartolina che avrebbe dovuto essere trasmessa con la maggiore rapidità possibile, senza poter essere ritardata in alcun modo (art. 36).[168]

Allo Stato detentore era inoltre fatto obbligo di "rimpatriare al loro paese di origine i prigionieri di guerra gravemente ammalati (…) dopo averli messi in grado di essere trasportati" (art.68). Esso avrebbe dovuto fornire "il vestiario, la biancheria, le calzature" (art.12) e incoraggiare "quanto più possibile le distrazioni intellettuali e sportive organizzate" per gli internati (art.17). Ad essi, così come i prigionieri di guerra, doveva essere concesso ricevere libri preventivamente posti sotto censura, e gli stessi rappresentanti delle Potenze protettrici, nonché gli organismi di soccorso riconosciuti e autorizzati, avrebbero potuto "mandare opere e collane di libri alle biblioteche", qualora ve ne fossero, dei campi di internamento (art.39).

Gli internati avrebbero altresì avuto diritto alla piena libertà di professare la propria confessione religiosa "compresa l'assistenza alle funzioni del culto, alla sola condizione di uniformarsi alle misure d'ordine e polizia prescritte dall'autorità" competente" Inoltre, ai ministri di culto prigionieri di guerra, qualunque fosse la denominazione del culto stesso, avrebbero dovuto essere "autorizzati ad esercitare pienamente il loro ministero fra i propri correligionari". (art.16).

Alla potenza detentrice era riconosciuto il diritto di "impiegare come lavoratori i prigionieri validi, a seconda del grado e delle at-

168 Tale cartolina poteva essere spedita anche all'Agenzia Centrale del Prigionieri di Guerra che doveva avere sede in uno Stato neutrale e comunicare direttamente con gli Uffici di informazione per i prigionieri dei Paesi belligeranti. In Italia il distaccamento del Segretariato Internazionale Informazioni Private, noto con il nome di *Ufficio Prigionieri, ricerche e servizi connessi,* era istituito presso la Croce Rossa Italiana ed aveva sede a Roma in via Puglie n. 6. A. Marazzi *"Grande Dizionario Enciclopedico UTET"* cit., p 211.

titudini" (art.27); essi avrebbero potuto anche essere adibiti nelle cucine (art.11), ma nessuno di essi avrebbe potuto "essere obbligato a lavori ai quali fosse inadatto" (art.29).[169] Era severamente "proibito adibire (gli internati) a lavori insalubri e pericolosi", come pure erano proibiti qualsiasi "inasprimento delle condizioni di lavoro" (art.32) o "provvedimento disciplinare collettivo che incidesse sul vitto" somministrato a tutti gli indigenti a spese dello Stato cattore, la cui razione per quantità e qualità avrebbe dovuto essere equivalente a quello delle truppe dei depositi." (art.11)

Per garantire una costante assistenza e consentire il miglioramento di situazioni carenti, agli internati stranieri era assicurato il "diritto a far conoscere all'autorità" nel cui potere si trovavano (ovvero il Ministero degli Interni) "le loro richieste concernenti il regime di internamento al quale erano sottoposti".

Avrebbero avuto "parimenti il diritto di rivolgersi ai rappresentanti delle Potenze protettrici per segnalare loro i punti sui quali avessero da prospettare lagnanze relative al regime vigente", nel campo o nella località di internamento. Tali domande e le richieste avrebbero dovuto essere "trasmesse con urgenza" e non avrebbero dovuto "dar luogo a punizioni, anche se riconosciute infondate"(art.42).

Inoltre, in ogni località in cui si trovassero avrebbero dovuto "essere autorizzati a designare fiduciari delegati a rappresentarli presso le autorità militari e le potenze protettrici". Tali fiduciari sarebbero stati "incaricati di ricevere e ripartire gli invii collettivi" e di "agevolare i rapporti tra prigionieri e organismi di soccorso" (art.43) i quali avrebbero dovuto beneficiare di "ogni facilitazione (…) per assolvere la loro missione" (art.78).

Dando uno sguardo alle numerosissime circolari emanate durante tutto il conflitto ed intervenute a disciplinare gli ambiti rimasti

169 Ai prigionieri lavoratori veniva riconosciuto il diritto alla corresponsione di un salario, solo però nel caso in cui non fossero impiegati in "lavori concenenti l'amministrazione e la manutenzione dei campi" (art. 34). In ogni caso la durata del lavoro giornaliero non avrebbe dovuto "essere eccessiva", né avrebbe dovuto superare quella ammessa per gli operai civili della zona. Veniva inoltre garantito il diritto ad una giornata di riposo settimanale (art. 30).

privi in tutto o in parte di regolamentazione sul trattamento degli internati, o nei casi in cui la norma risultava difficilmente interpretabile o adattabile alle contingenze, in generale potremmo affermare che lo Stato italiano cercò comunque di rispettare il dettato della Convenzione, impegnandosi a mantenere ed a garantire a proprie spese l'assistenza medica e sanitaria a tutti gli internati indiscriminatamente. Altro discorso è se e in che misura, alla prova dei fatti, il personale e le istituzioni preposti ad accogliere e custodire gli internati furono in grado di garantire condizioni di vita accettabili e parità di trattamento. A tale proposito è interessante analizzare le relazioni sulle visite ai campi redatte dagli osservatori internazionali e disponibili presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Impegnati a vigilare sul rispetto degli impegni presi dal Governo italiano e ad assicurare adeguata tutela agli internati non furono però solo le rappresentanze degli Stati neutrali, ma anche i delegati della Croce Rossa Internazionale, la Croce Rossa Italiana e il Nunzio Apostolico della Santa Sede.[170] Essi, a partire dal mese di ottobre 1940, e per tutta la durata del conflitto fino alla caduta del Regime, visitarono sistematicamente e periodicamente le strutture allestite e gestite dal Ministero degli Interni occupandosi di: supervisionare i campi e le località di internamento per sorvegliare le condizioni di vita degli internati; stabilire contatti tra il Governo italiano, i Governi nazionali, le Ambasciate ed i Consolati di origine per perorare le eventuali domande di rimpatrio; erogare sussidi; rifornire gli internati di vestiario, medicinali e generi alimentari di prima necessità.

Nonostante ciò, è innegabile che violazioni della Convenzione vi furono ed in certi casi costituirono delle eccezioni eclatanti e gravissime.

170 Anche presso la Santa Sede fu istituito un *Ufficio Informazioni sui prigionieri di guerra* impegnato a rintracciare i dispersi, reperire informazioni e creare contatti tra le famiglie e gli internati, civili o militari. Inoltre essa si adoperò per ottenere dalla Dgps l'autorizzazione a visitare i campi internamento ove fossero internati cattolici, italiani e stranieri, onde garantire ad essi assistenza religiosa e offrire sostegno morale anche agli internati di altre fedi. Sulle visite del Nunzio è presente all'ACS una copiosa documentazione presso l'Archivio del Ministero degli Interni, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/2 "Visite del Nunzio Apostolico".

Secondo le richieste avanzate dal CICR le garanzie sulla persona previste per i prigionieri di guerra avrebbero dovuto essere estese sia ai "civili di nazionalità nemica che allo scoppio delle ostilità si trovavano sul territorio di un paese belligerante", sia ai "civili appartenenti ad uno Stato militarmente occupato dal nemico"[171], ma così non avvenne. A parte per i già citati casi relativi agli ebrei stranieri ed ai pochi maltesi internati per aver manifestato sentimenti filobritannici[172], una esclusione clamorosa fu quella degli slavi delle nuove province orientali, arrestati in quanto ribelli, ritenuti colpevoli di sentimenti di antitalianità o in qualsiasi modo collusi con il movimento partigiano locale. Dato

171 C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 57.

172 La condizione dei maltesi si rivelò ambigua, complessa e controversa durante il conflitto. Come si apprende da una comunicazione del 16 settembre 1941 infatti, per "i maltesi residenti in Italia di cui erano conosciuti i sentimenti di italianità" il Ministero degli Affari Esteri, sin dall'inizio della guerra, si era preoccupato "che fossero lasciati indisturbati, ma godessero di quei diritti e di quei privilegi che (erano) concessi agli italiani non regnicoli". Analogamente si era richiesto che lo stesso atteggiamento fosse rivolto, fin quando ciò fosse stato possibile, alla comunità che risiedeva in Libia. Quando però, a causa dell'intensificarsi degli scontri con l'esercito britannico, si prospettò l'ipotesi di uno sgombero in massa della colonia nordafricana, il problema dei civili libici di nazionalità aglo-maltese ivi presenti si ripropose. Il Ministero degli Esteri argomentando questa volta il timore che la loro evacuazione e l'internamento in Italia potessero alimentare la propaganda britannica e generare una reazione da parte della colonia maltese fascista presente in Italia, propose inizialmente di provvedere solo all'allontanamento "di quei maltesi nel riguardo dei quali risultino concreti elementi a carico" mentre gli altri avrebbero dovuto rimanere indisturbati, "sia pure esercitando su di loro la dovuta sorveglianza". Qualora poi le circostanze avessero reso concretamente indispensabile lo sfollamento di tutti gli stranieri ed il loro trasferimento in territorio metropolitano, il Ministero era del parere che "i maltesi, anziché raccolti nei campi di concentramento" avrebbero dovuto "godere dello stesso trattamento usato ai cittadini regnicoli rimpatriati" e magari essere alloggiati in appositi edifici a cura e carico del Ministero degli Interni. Analogamente, quando si prospettò il problema del trasferimento dei civili britannici internati in Grecia, Palazzo Chigi consigliò il Ministero degli Interni di non internare "per ragioni di opportunità" i maltesi in quanto non ritenuti pericolosi. Questi gruppi quindi, quando giungevano in Italia, pare fossero ricevuti e ospitati temporaneamente in "centri di accoglienza" e poi successivamente smistati nelle varie province, mentre tra di essi venivano internati solo coloro che si ritenevano pericolosi per la sicurezza militare e l'ordine pubblico nazionale. Cfr. ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 105, fasc. 1 "AA.GG", s. f. 1, Ins. 23/1, Telespresso n. 9471 "segreto e urgentissimo" da Ministero degli Esteri a Min. Africa Italiana e p.c. Ministero degli Interni, Dgps; C. S. Capogreco. "*I campi del duce*" cit., p. 88, nota 11

il presunto "altissimo grado di pericolosità", furono riuniti in campi posti alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra e, in quanto deportati dalle regioni annesse dall'Italia dopo lo smembramento dell'ex Regno di Jugoslavia, non furono ammessi a godere dello *status* di "sudditi nemici". Essi vennero colpiti da provvedimento di internamento (*per motivi di controllo dei territori* occupati) per estensione della normativa di diritto civile vigente e non secondo gli ordinamenti previsti dalla Legge di Guerra, dunque non beneficiarono di protezione umanitaria. Infatti il CICR, che fino alla caduta del Regime ebbe modo di visitare 38 campi di internamento per civili stranieri in Italia, ottenne l'autorizzazione ad entrare in un solo campo per slavi.[173] Addirittura nel maggio 1942 il Comando Supremo, adducendo ragioni di pubblica sicurezza, fece esplicite pressioni sul Ministero degli Interni affinché, assieme ai campi destinati all'internamento dei connazionali, escludesse dagli elenchi trasmessi alla Croce Rossa anche i campi che ospitavano "elementi provenienti da zone occupate".[174]

Bisogna ricordare inoltre che l'Italia non osservò sempre con rigore il principio della separazione dei campi secondo la nazionalità dei reclusi prescritto dall'art. 9 della Convenzione stessa.[175] Tale eterogeneità etnica, linguistica, religiosa e culturale, se generò talvolta problemi di convivenza e difficoltà di adattamento tra gli internati, tuttavia offrì implicitamente il vantaggio agli stessi delegati di monitorare contemporaneamente il trattamento riservato agli ebrei stranieri e di incontrarli ufficiosamente.

---

173 C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 158.

174 Foglio nota n. 442/12277 da Min. Int. a Min. Affari Esteri. ACS, Min Int, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 110, fasc. 16, s.f. 1, Ins 39 "Croce Rossa - Richiesta notizie varie". Medesima sorte non fu invece riservata ai greci "ariani" internati, per i quali le garanzie della Convenzione furono in linea di massima rispettate analogamente agli altri internati inglesi e francesi.

175 "I belligeranti eviteranno per quanto possibile di riunire nello stesso campo prigionieri di razze e di nazionalità diverse." In realtà la distinzione principale riguardò la separazione tra campi femminili e campi maschili, mentre all'interno dello stesso campo convivevano spesso ebrei ed "ariani" di nazionalità differente. L'affluenza di sfollati dalla Libia impose però, dal gennaio 1942, la conversione di alcune strutture in campi misti per famiglie: ne sono esempio i campi di Ferramonti di Tarsia, Bagno a Ripoli e Civitella della Chiana.

Lo scambio dei prigionieri, pur essendo previsto dalla Convenzione, non era applicabile ai civili, rimpatriabili solo per gravissimi motivi di salute. A questo proposito all'inizio della guerra l'Ambasciata Usa, nelle sue prime ispezioni, richiese la compilazione di un questionario da parte degli internati stessi nel quale, peraltro, domandava se questi avrebbero desiderato essere rimpatriati qualora in futuro ciò fosse stato ottenibile.[176] Solo grazie all'interessamento dei Governi e delle rispettive Ambasciate era possibile ottenere il rientro. In genere questo tipo di trattamento (di favore) veniva adottato per personalità di un certo rilievo, o per internati che godevano di una posizione sociale di un certo prestigio e/o di risorse economiche ragguardevoli. I Consolati potevano esercitare forti pressioni diplomatiche per ottenere il rilascio degli stessi, ma la corruzione era uno strumento ancora più efficace cui le autorità italiane si prestavano volentieri, allettate dalla prospettiva di ricavarvi un proprio personale tornaconto.[177] Ottenere il salvacondotto per rientrare in patria era ovviamente più facile per i benestanti, mentre era precluso ai poveri. L'Ungheria, la Romania, la Croazia e la Francia di Vichy, in forza del carattere collaborazionista dei loro Governi, si prestarono meglio a svolgere opera di mediazione per ottenere il rimpatrio di propri sudditi internati in Italia.[178]

Sulla tutela da insulti o atti di violenza bisogna dire che, a parte i casi più gravi (maltrattamenti e lesioni personali) per i quali effettivamente si riscontra una ferma volontà di perseguirne gli autori, per

176 Relazione dell'Isp. Generale Lo Spinoso al Capo Della polizia sulla visita al campo di Civitella della Chiana da parte del Segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti sig. Reginald Perkins, in data 17 settembre 1940. **ACS, Min Int, Dgps, Dagr, M/4 Massime**, b. 104, fasc. 16, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. 14 "Visite di personalità".

177 Comunicazione personale di Costantino Di Sante alla relatrice.

178 Quando si trattasse di ebrei ungheresi e rumeni il processo era accelerato dalle disposizioni normative risalenti alla circolare telegrafica n. 443/45626 del 15 giugno 1940, che ne prevedevano l'allontanamento dal Regno. C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 93-94. K. Voigt. "*Il rifugio precario*" cit., p. 9. Già durante i tre mesi dalla proclamazione dello stato di belligeranza l'Italia aveva però allontanato la quasi totalità degli ebrei rientranti in questa categoria, per un numero complessivo di 1.089 individui, il cui rientro in patria significò l'avvio ai campi di sterminio nazisti dell'Europa orientale. *Ibidem*, pp. 18-19.

i casi minori invece, sebbene il Ministero e le autorità formalmente condannassero con forza tali comportamenti aprendo inchieste e diffidandone o minacciando di punirne severamente gli autori, il più delle volte le relazioni sulle indagini tendevano a minimizzare i fatti, quando addirittura non sortivano l'effetto esattamente contrario.

Esse, specialmente se vi erano coinvolti emissari del PNF o agenti di P.S. e ancor più se il soggetto leso era sottoposto all'*internamento libero,* immancabilmente inciampavano in elementi attenuanti per il reo e, grazie all'arte retorica dei relatori, riuscivano sempre a mettere in evidenza come il gesto fosse scaturito da una provocazione, dal che derivava o una semplice ammonizione o l'imposizione di blandi provvedimenti disciplinari.[179]

Per quanto riguarda invece la parità di trattamento ci pare giusto accogliere la considerazione di Capogreco quando dice che ad una diversità di *status* corrispondeva ovviamente una differente "qualità della vita"[180], ma è altrettanto evidente che tale diseguaglianza sussistesse anche tra internati in possesso del medesimo *status*. Inglesi, francesi, greci, cinesi, libici e slavi godevano di benefici differenti, sia in ordine alla maggiore o minore tutela economica (sussidi) e assistenza diplomatica prestata dai Governi della madrepatria attraverso le rappresentanze estere ed i CICR, sia in ordine al livello di stima goduto dalla loro nazionalità presso le autorità fasciste. Inoltre, al di là della discrezionalità del favore (o dell'avversione) soggettiva di cui i singoli internati potevano beneficiare in virtù dei loro meriti (o demeriti) personali presso i direttori dei campi o delle località ove risiedevano, i singoli gruppi di internati risentivano sensibilmente delle conseguenze delle alterne vicende belliche e dei

179 *Ibidem*, pp. 110-111; cfr. anche al caso del ferimento di Brennan Joseph in ACS, Dgps, Dagr, Cat. A4 bis "Stranieri internati e spionaggio 1939-1945", b. 55, fasc. Brennan Joseph, copia del verbale redatto dal Questore di Arezzo De Paula al Procuratore del Re di Arezzo in data 3 giugno 1943. Vedere anche ivi foglio nota n. 08374 del 17 agosto 1943, da Prefetto di Arezzo a Min. int. Dgps, Div. AGR. Cfr inoltre caso di Reginiano Isacco in ACS, Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 203, fasc. Labi Halfalla, relazione da Ispettore Generale di Polizia IV Zona, Comm. Cavallo, a Min. Int. Dgps. Div. AGR., 1 maggio 1943.

180 C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 153.

rapporti internazionali intercorrenti tra lo stato italiano e le nazioni di provenienza.

Si potrebbe addirittura parlare di una impostazione quasi piramidale delle diverse categorie di internati "ariani", al vertice della quale si trovarono per tutta la durata del conflitto i civili inglesi. Ad essi vennero sempre accordati un maggiore riguardo ed una più larga stima, non solo in forza del principio di reciprocità, ma anche e soprattutto in omaggio all'inveterato fascino ed all'inalterato rispetto che la Gran Bretagna stessa godeva, ed in fondo aveva sempre goduto, sia presso gli ambienti del Ministero degli Esteri che, tradizionalmente, presso l'opinione pubblica italiana ad ogni livello.

Diversa la condizione dei civili francesi: ancorché possano ritenersi classificabili nella categoria immediatamente successiva a quella degli inglesi, essi pagarono le conseguenze di una propaganda tanto campanilista e feroce quanto fortunata: scatenata già all'indomani dei Trattati di Versailles e abilmente orchestrata dal regime, essa riposava su di un lustro di screzi ed antagonismi colonialistici ed era divenuta il punto di forza del programma mussoliniano di "lotta alle democrazie". Inoltre, nonostante il carattere collaborazionista del Governo di Vichy, gli internati francesi si trovarono a patire gli effetti del regime di occupazione e sfruttamento imposto dai nazisti al proprio paese, che si risolse di fatto in un minore sostegno finanziario dalla madrepatria e dunque in minori sussidi elargiti agli indigenti dalle rappresentanze estere, rispetto a quanto corrisposto invece agli internati britannici.[181]

Una categoria intermedia tra le due è quella costituita da greci provenienti dalle regioni peninsulari e dalle isole del Dodecaneso occupate dall'Italia e dalla Germania durante il primo anno di guerra, la cui invasione e assoggettamento essendo legate più a ragioni strategiche ed economiche che a motivazioni ideologico-razziali, non erano state precedute da una propaganda tanto ostile da condiziona-

181 Relazione del 15 ottobre 1940 sulla visita del Segretario d'Ambasciata degli S.U. d'America ai francesi internati al campo di Civitella della Chiana. ACS, Min Int, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14 "Arezzo". Cfr. anche testimonianza di Aimée e Germain Tapella in riportato in Allegato 1.

re pesantemente l'atteggiamento delle autorità. Per quanto riguarda gli stranieri nemici di altra nazionalità, potremo limitarci a dire che nei loro confronti prevalse una sostanziale indifferenza, permeata talvolta di razzismo colonialista quando si trattava di individui di colore (es. indiani e africani) ed in particolare di libici.[182]

Ad un gradino ulteriormente più basso si trovarono invece le migliaia di *ebrei* stranieri "*tedeschi*" di cui parliamo più avanti, la cui condizione di inferiorità razziale trovò riscontro in un minore sostegno economico internazionale, fatta esclusione per le collette della Unione delle Comunità Israelitiche e della Delasem. Ciò si tradusse in una innegabile penalizzazione della "qualità della vita", che pure non giunse mai, almeno fino all'occupazione tedesca ed alla creazione di campi di concentramento e transito gestiti dalle autorità germaniche come Fossoli e Gries, ai livelli di abbrutimento, degradazione ed ignominia sperimentati nei Lager nazisti.

E per finire, alla base di questa piramide collocheremmo, non per numero ma per indegnità di trattamento e per il reiterato e consapevole disprezzo della persona e dei diritti umani praticato nei loro confronti, le decine di migliaia di cittadini ex-jugoslavi strappati alle loro case, privati dei loro diritti e dei loro averi, ammassati in vagoni merci e deportati nei campi dell'*internamento parallelo* del Ministero della Guerra. Essi, anche quando furono alloggiati temporaneamente presso i campi gestiti dal Ministero degli Interni, patirono un trattamento fortemente discriminatorio e umiliante. Uomini, donne, bambini e anziani quando colpiti dall'infamia di sostenere organizzazioni di matrice comunista o anarchica, furono guardati a vista come

182 Sui cinesi internati in Italia, non abbiamo trovato sufficienti indizi per poter maturare considerazioni in merito alle condizioni generali di trattamento in rapporto alla qualità della vita dei restanti internati, né sul rispetto dei diritti umani e delle garanzie ginevrine nei loro confronti; diremmo che, da quanto risulterebbe dalle tavole presentate da Capogreco, la loro posizione in linea di massima sarebbe da definirsi analoga a quella dei greci. Ad un gradino ulteriormente più basso, date le condizioni raccapriccianti nelle quali vissero, dovrebbero invece da collocarsi gli zingari croati e sloveni internati dopo l'invasione della Jugoslavia, sebbene anch'essi pare abbiano avuto modo di essere visitati periodicamente da delegati della Croce Rossa e addirittura, per quanto riguarda quelli reclusi nel campo di Tossicia, dal Nunzio Apostolico Borgoncini Duca.

pericolosissimi sovversivi. Fisicamente separati dai restanti internati perché reclusi "a scopo repressivo", vennero sottoposti a regime di strettissima vigilanza. Ma anche qualora subissero il provvedimento per finalità cautelari (poiché "sfuggiti al reclutamento partigiano") o in quanto rifugiati (quando avessero richiesto la "protezione delle truppe italiane per sottrarsi alle vendette"), al di fuori del vantaggio di godere dell'internamento nei comuni, il numero dei privilegi che tale condizione assicurò loro rimase sempre ridotto e alleviò di poco i disagi dell'isolamento e l'avvilimento derivante dal sospetto e dalla diffidenza nutriti dalla popolazione nei loro confronti incapace di discernere le vere ragioni del loro internamento.[183]

2.2 L'internamento degli ebrei stranieri: gli esuli in Italia tra persecuzione e garanzie

L'internamento degli ebrei stranieri è solo il terzo passaggio del lungo ed articolato processo di persecuzione razziale iniziato tra la fine del 1937 e gli inizi del 1938 con l'avvio della propaganda antisemita in Italia.

Tale processo prende le mosse da una prima fase, diremmo preparatoria, prevalentemente incentrata sulla elaborazione di una precisa ideologia razziale da parte del regime e sul passaggio da un razzismo di matrice "spirituale" e di stampo imperialistico-coloniale, mirante ad esaltare la pretesa superiorità culturale e storica dell'italianità nel mondo, ad un razzismo di tipo "biologico", strumentale alla realizzazione e concreta affermazione della svolta totalitaria voluta dal Duce.[184]

---

183 Ad aggravare la confusione dei comuni osservatori contribuì il fatto che gli stessi soldati dell'ex esercito jugoslavo furono "civilizzati", ossia sottoposti a internamento come civili comuni (sebbene in campi gestiti dal ministero della Guerra) e dunque per questo privati dello status di prigionieri e delle correlative garanzie accordate dalla Convenzione di Ginevra. C. S. Capogreco, "*I campi del duce*" cit., pp. 67-79; C. Di Sante "*Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella Provincia di Arezzo*", Arezzo, La Piramide Ed., 2005, p. 7.

184 In particolare, questa forma di razzismo risentiva della esigenza di dare un substrato teorico ed una giustificazione ideologica alla politica di discriminazione e segregazione razziale voluta fortemente dal Duce per accentuare il controllo sociale nei territori

L'"uomo nuovo fascista", riappropriatosi della propria "dignità razziale", avrebbe dovuto essere purificato da quelle contaminazioni borghesi e comuniste che anche in Italia, seguendo una ormai affermata e largamente diffusa corrente di pensiero antisemita europea, venivano ora individuate nella componente ebraica della società. Gli ebrei costituivano difatti una categoria sociale con caratteristiche peculiari: tradizionalmente concentrati nelle grandi capitali europee o nei grandi poli industriali o marittimi, essi (o almeno alcuni nomi molto famosi all'interno della comunità) erano legati al mondo dell'alta finanza, del commercio navale e dei grandi traffici internazionali, nei quali detenevano posizioni di potere e di alto prestigio in grado di suscitare l'invidia e la cupidigia di molti.

Nella penisola, nonostante il loro numero esiguo e la presenza millenaria, gli ebrei residenti sia italiani che stranieri si presentavano ancora, agli occhi di un'opinione pubblica nazionale contadina e limitatamente alfabetizzata, come una specie di lobby compatta, stretta intorno alle proprie tradizioni, ai propri riti religiosi, caratterizzata in genere da un discreto tenore di vita e da un livello culturale in linea di massima elevato. Nonostante la profonda ed evidente assimilazione che caratterizzava il rapporto tra la comunità ebraica nazionale ed il resto del Paese, permaneva ancora qualche antico pregiudizio di origine cattolica nei loro confronti,[185] pregiudizio che era da sempre connesso ad una specie di curiosità diffidente che alimentava, in taluni, un senso di estraneità ostile, una sorta di interpretazione dell'ebreo come un "altro da sé". Questo sentimento fu facilmente strumentalizzato dalla propaganda fascista e dagli am-

coloniali. Essa era stata introdotta onde evitare che si accentuasse il fenomeno della commistione delle razze e del cosiddetto "imbastardimento del sangue" che avevano caratterizzato soprattutto il primo periodo di vita dell'Impero in Etiopia, e per impedire ulteriori problemi di gestione della colonia stessa e si sfogava nella violenta propaganda contro il "meticciato". R. De Felice " *Mussolini il duce*" Vol. II, cit., pp. 313-318.; N. Labanca "*L'internamento coloniale italiano*" cit., pp. 60-64; M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., pp. 108-109. Cfr sull'argomento anche A. Del Boca "*Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi"* cit.; G.Rochat "*Guerre italiane in Libia ed Etiopia. Studi militari 1921-1939"*, Paese, Pagus, 1991.

185 R. De Felice " *Mussolini il duce*", Vol II cit., pp. 247-252.

bienti antisemiti italiani più fanatici per sostanziare l'accusa, mossa al mondo ebraico nel suo insieme, di costituire esso stesso in sé una sorta di cono d'ombra, di *enclave* socio-economica capace di dar vita ad uno Stato nello Stato, un "quarto potere" parallelo e sotterraneo, inconciliabile e pericolosissimo antagonista di qualsiasi totalitarismo. L'ebraismo, a causa del suo preteso internazionalismo religioso[186] come pure della millantata colpa di aver dato i natali a Marx, il principale ideologo del comunismo mondiale, rappresentava un anticorpo naturale al processo di fascistizzazione dello Stato.

Inoltre, la grande sensibilità espressa dagli ambienti ebraici italiani verso i correligionari d'oltre confine dopo l'emanazione delle Leggi di Norimberga e l'orrore da essi mostrato per l'atroce meccanismo persecutorio nazista, si erano saldati inevitabilmente a forti sentimenti antitedeschi. Ciò costituiva un intralcio non trascurabile alla manovra di allineamento diplomatico tra le due potenze. Tali posizioni rappresentavano il primo passo verso una incrinatura del consenso e potevano concretamente alimentare quei focolai di tensione interna che già si profilavano all'orizzonte, poiché era evidente come ben presto, in caso di alleanza, i sentimenti di ostilità di questi verso la Germania si sarebbero inevitabilmente tradotti in sentimenti di ostilità verso lo Stato fascista. Per tali motivi essi divenivano il capro espiatorio, la principale minaccia alla stabilità del regime ed il "nemico interno" al quale si sarebbe dovuto ricondurre d'ora innanzi ogni male affliggesse la nazione. Andavano quindi isolati e repressi.[187]

A ragioni di politica interna e ad una volontaria, consapevole e convinta adesione al razzismo antisemita da parte di ampi ambienti della classe dirigente fascista, si sovrapposero e combinarono dunque ragioni di politica estera intimamente connesse all'avvicinamento -

186 Cfr. al clamoroso falso letterario conosciuto come ""*L'internazionale ebraica. I «Protocolli» dei «Savi» di Sion*", in "16°-25° migliaio", Roma, Vita italiana ed., 1937. L'opuscolo, largamente diffuso nelle sedi del PNF italiano tra il 1937 e il 1938, documenterebbe l'esistenza di piani e di accordi concreti intercorsi tra i più potenti esponenti della comunità ebraica internazionale, per assicurarsi in dominio del mondo.

187 R. De Felice "*Mussolini il duce*" Vol. II cit., pp. 104 e ss. ; M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione*" cit., pp. 120-138.

diplomatico prima e militare poi - tra Italia e Germania. Nonostante mai vi fossero state esplicite pressioni da parte nazista in tal senso e neanche si presentassero a guerra inoltrata richieste dirette in merito[188], l'avvio di una propaganda antiebraica da parte fascista fu in un certo senso una inevitabile evoluzione della sempre maggiore convergenza di interessi tra i due regimi, maturata sin dall'indomani del riconoscimento da parte tedesca dell'Impero italiano in Etiopia.[189]

Inizialmente essa fu connessa all'adozione di un atteggiamento di maggiore vigilanza e severità prima di tutto nei confronti della comunità ebraica straniera presente in Italia.[190]Quest'ultima era notevolmente incrementata in conseguenza dell'enorme affluenza di profughi fuoriusciti precipitosamente dalla Germania a seguito dell'intensificarsi delle persecuzioni naziste, ma era cresciuta anche a causa della fuga di migliaia di ebrei dall'Ungheria, dalla Romania, dalla Slovacchia e dalla Polonia dopo l'introduzione anche in questi paesi della legislazione razziale.[191] L'Italia non aveva ancora varato una rigida normativa antisemita e dunque, nonostante la presenza di un regime fascista affine al nazismo, rimaneva per molti un asilo ambito, un vero e proprio rifugio. Rifugio che, per dirla con Klaus Voigt[192], assunse carattere di marcata precarietà con il deciso avvicinamento del fascismo al nazismo tedesco già nella primavera del 1938.

In questa prima fase lo stretto monitoraggio sugli ebrei stranieri,

188 K. Voigt. "*Il rifugio precario*" Vol. II, p. 7.

189 K. Voigt. "*Il rifugio precario*" Vol. I cit., pp. 295-296 e anche Ciano "*Diario*" cit., nota del 30 luglio 1938.

190 Nell' "Informazione diplomatica n. 14" del 16 febbraio 1938 si legge: "Il Governo fascista si riserva di vegliare sull'attività degli ebrei di recente giunti nel nostro paese e di fare in maniera che la parte degli ebrei nella vita di insieme della Nazione non sia sproporzionata ai meriti intrinsechi individuali e all'importanza numerica della loro comunità." R. De Felice "*Mussolini il duce*" Vol. II cit., p. 486.

191 La Romania fu il secondo paese europeo, dopo la Germania di Hitler, che introdusse una feroce legislazione razziale nel paese (21 gennaio 1938). L'Ungheria adottò un'analoga serie di provvedimenti antiebraici il 5 marzo dello stesso anno. Dopo la Slovacchia la normativa antisemita toccò tutti i territori annessi o sotto la protezione del Reich, ovvero la cattolica Austria, il distretto del Memel lituano, i Sudeti e la Boemia. M. Sarfatti "*La Shoah in Italia*"cit., pp. 36-39.

192 K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II, cit., pp. 291 e ss.

attuato anche attraverso la collaborazione dei fiduciari dell'NSDAP introdotti nel paese alla fine dell'anno precedente, si combinò alla introduzione (il 18 marzo 1938 subito dopo l'Anschluss) del divieto di ingresso per ebrei austriaci[193], onde arginare la marea di fuggitivi che si accalcava alla frontiera del Brennero, e giunse ad una svolta con l'internamento "per motivi cautelari" di quei famosi 500 ebrei, per la maggior parte tedeschi, austriaci e polacchi attuato in occasione della visita di Stato di Hitler nel maggio 1938. Esso costituì il primo atto ufficiale che sancisse il nesso tra antifascismo ed ebraismo come elemento causativo di un provvedimento di pubblica sicurezza. Offrì sostanza e visibilità ad una crescente campagna stampa che mirava prima di tutto ad additare all'opinione pubblica la comunità ebraica internazionale come la matrice principale dell'opposizione interna al Reich ed a tutti i totalitarismi e, infine, permise di alimentare sentimenti di odio razziale in grado di scavalcare il tradizionale e tutto sommato innocuo antisemitismo di stampo cattolico nazionale[194], in attesa di una decisa presa di posizione in materia giuridica.

La svolta seguita all'intensificarsi dall'estate 1938 dei rapporti di politica estera tra le due nazioni implicò un rafforzamento delle reciproche affinità ideologiche cosicché, con la pubblicazione il 14 luglio 1938 del *Manifesto degli Scienziati Razzisti*, si crearono le premesse per l'ingresso in una seconda fase caratterizzata dall'avvio della politica persecutoria vera e propria[195], che trovò nella successiva scelta italiana di varare una rigidissima legislazione razziale lo strumento principale in grado di suggellare l'alleanza politica tra i due regimi, strettamente uniti da obiettivi egemonico-totalitari.

Il Duce che - per ragioni di prestigio e per lasciarsi una porta aperta verso le democrazie - mirava ancora a sottolineare una certa indipendenza dal nazismo, almeno nelle modalità attraverso le quali tale processo avrebbe dovuto attuarsi,[196] non si proponeva obiettivi

193 M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione*" cit., p. 142.

194 R. De Felice " *Mussolini il duce*" Vol. II cit., p. 249 e pp. 487 e ss.

195 M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione*" cit., pp. 138-170.

196 Secondo De Felice Mussolini, almeno all'inizio, non voleva che l'antisemitismo

di persecuzione violenta ma optava comunque per una soluzione del "problema ebraico" che si allineasse a quella adottata, almeno fino all'ottobre 1939, sia dalla Germania[197] che dagli altri paesi che avevano posto in essere una legislazione antisemita. Ovvero privilegiava l'emigrazione forzata così da raggiungere, in tempi brevi e in modo definitivo, l'epurazione della società italiana dagli "indesiderabili" per eccellenza.[198]

In primo luogo il regime, dopo averne rilevato statisticamente la consistenza con il censimento speciale del 22 agosto 1938[199], tornò nuovamente a colpire gli ebrei di nazionalità straniera, rivolgendosi questa volta non a tutti ma occupandosi in particolare sia dei profughi rifugiatisi in Italia dopo l'avvento in Germania del nazismo, che dei fuoriusciti polacchi e austriaci, ungheresi e rumeni attualmente residenti nel paese. Ad essi fu indirizzato il decreto di espulsione del 7 settembre successivo che imponeva, entro il 12 marzo seguente, l'abbandono forzato del territorio del Regno a coloro che risiedevano nel paese da meno di venti anni.[200]

---

italiano si presentasse come una imitazione pedissequa del modello nazista, né che giungesse ai medesimi eccessi di brutalità, ma desiderava che si ponesse come obbiettivo primario il "discriminare senza perseguitare". Secondo questa tesi egli avrebbe cercato, per il primo periodo, di garantire ad esso un carattere di originalità che però perdé col tempo, fino a che addirittura con la legislazione razziale non si stabilì un ordinamento giuridico che, per dirla come Sarfatti, fu il più rigido e feroce d'Europa, superando in certi casi persino l'analoga normativa antiebraica nazista.

197 Per il caso tedesco H. Arendt "*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*" cit., pp. 64-75; per il caso italiano M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione*" cit., p. 170 e ss.

198 Scelta che peraltro non escluse né l'uso di metodi intimidatori, né diminuì la portata del dramma che gli esuli patirono e che li costrinse, attraverso un progressivo ma micidiale processo di esclusione dalla società, di ghettizzazione morale e materiale e di impoverimento concreto, a constatare la precarietà del loro rifugio ed a cercare nuovamente scampo all'estero (il meccanismo di "*persecuzione dei diritti*").

199 M. Sarfatti "*La Shoah in Italia La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*"cit., p. 83 e anche " Il censimento degli ebrei "*Il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini*", in Storia Judaica, pp. 359-409.

200 Regio decreto legge del 7 settembre 1938, n. 1381 "Provvedimenti da adottarsi nei confronti degli ebrei stranieri", ripreso dal R.d.l. del 17 novembre 1938 n. 1728, e convertito in Legge n. 274 il 5 gennaio 1939. C.S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 287.

Dei circa 11.000 "stranieri ebrei" immigrati in Italia circa 9.800 vennero interessati dal provvedimento. E ciò, o in quanto residenti nel Regno a partire da una data successiva al 1' gennaio 1919, o perché divenuti apolidi a seguito della revoca della cittadinanza italiana (disposta dal decreto stesso) in quanto ottenuta in epoca posteriore a tale scadenza. Le uniche eccezioni risultarono costituite da coloro che erano immigrati fino al 31 dicembre 1918, dagli anziani di età superiore ai 65 anni e da coloro che avessero contratto matrimonio con cittadini italiani.[201]

Al provvedimento di espulsione si sommava il divieto di nuovi ingressi a scopo di residenza valido per l'Italia, la Libia ed i possedimenti nell'Egeo, ma non per l'Etiopia, dove Mussolini ed una certa componente dell'antisemitismo nazionale accarezzava il progetto di creare una sorta di "riserva naturale", imitando i disegni di alcuni ambienti filosionisti nazisti, addirittura orientati a costituire una colonia ebraica in Madagascar.

Fu in questo periodo peraltro che, come ricorda Klaus Voigt, da parte governativa si minacciò per la prima volta ufficiosamente (4 gennaio 1939) l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane della possibilità di procedere alla costituzione di campi di concentramento per quei profughi che, non avendo trovato uno Stato disposto ad accoglierli, non avessero rispettato la scadenza fissata dal decreto di espulsione.[202]

Nonostante le fortissime pressioni psicologiche e materiali esercitate dalla polizia italiana, che secondo le istruzioni del Ministero

---

201 Venivano considerati "ebrei" coloro che erano nati da "genitori entrambi di razza ebraica" anche qualora professassero religione diversa da quella ebraica. K. Voigt. "*Il rifugio precario*" Vol. I cit., pp. 298 e ss; Id. *"I profughi ebrei in Italia (1933-1945)*"cit., in M. Toscano "*Integrazione e identità, l'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo"*, p. 252-253. Sulle leggi razziali e in particolare sulla definizione giuridica di ebreo cfr. M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista.*" cit., p. 150 e ss.

202 K. Voigt. "*Il rifugio precario*" Vol. I cit., p. 302. Ipotesi questa peraltro nuovamente ventilata dalla Demorazza il 16 settembre 1939 al vicepresidente dell'Unione e da applicarsi in parallelo con la eventuale deportazione in Libia degli esuli rimasti, "per farli lavorare con la vanga". M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione*" cit., p. 171, nota 211.

degli Interni da dicembre operò addirittura tutta una serie di retate, non fu materialmente possibile realizzare l'esodo radicale degli ebrei stranieri. Esso al contrario subì un drammatico rallentamento a causa sia delle difficoltà burocratiche continuamente frapposte dalle autorità consolari dei paesi di immigrazione, sia della introduzione in Italia della legislazione razziale nel settembre/novembre dello stesso anno, in quanto l'imposizione del blocco dei capitali ebraici ed il drammatico impoverimento derivante dalla perdita del lavoro, misero gli esuli in condizioni di tale povertà e prostrazione da non riuscire a procurarsi i documenti per l'espatrio. A sostenere i profughi nelle pratiche per l'emigrazione, fornendo anche risorse finanziarie oltre che una vasta opera di consulenza e intermediazione presso i consolati stranieri, fu prima di tutto il Comitato milanese di Assistenza agli Ebrei in Italia (Comasebit) che operò in collaborazione con i vari comitati italiani sparsi nel territorio nazionale.[203]

Sebbene al successivo 28 gennaio 1939 il Ministero degli Interni desse ordine di "facilitare al massimo" l'esodo degli ebrei che intendevano stabilirsi all'estero[204], le richieste di proroga si moltiplicarono costringendo il Ministero alla temporanea sospensione del provvedimento pochi giorni prima della scadenza.

L'urgenza della questione, dato il sempre più netto profilarsi all'orizzonte di scenari di guerra ed il carattere imbarazzante che essa aveva assunto nei rapporti con la Germania nazista, rendevano improrogabile la necessità di porvi al più presto rimedio, anche per ragioni di ordine pubblico interno. Gli esuli in fuga dalle persecuzioni, in preda alla paura ed alla disperazione, diffondevano notizie

203 Dopo lo scioglimento del comitato milanese, ad occuparsi di curare le pratiche di espatrio per i profughi ebrei fu la Delasem (Delegazione per l'Assistenza agli Emigranti), organismo fondato il 1'dicembre 1939 dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, istituito per legge e voluto dallo stesso Mussolini per sostenere gli ebrei bisognosi e gli esuli soprattutto durante il periodo dell'internamento M. Sarfatti "*La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*"cit., p. 90; Id. "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., p. 339 Cfr inoltre K. Voigt. "*Il rifugio precario*" Vol. I cit., p. 304 e p. 341.

204 Circolare n. 443/32285 da Ministero degli Interni ai prefetti ed al Questore di Roma, 28 gennaio 1939. *Ibidem*, pp. 307 e ss.

allarmanti sulla sorte riservata ai correligionari nei territori sottoposti al controllo tedesco contribuendo ad alimentare il disorientamento dell'opinione pubblica che, peraltro, pur mantenendo colpevolmente un atteggiamento il più delle volte indifferente, aveva accolto (non ovunque né in modo generalizzato, bisogna dirlo) con diffidenza e scarsa convinzione la legislazione razziale. Essi venivano ancora più duramente accusati di favorire la propaganda antinazista e antifascista proprio nel momento in cui i due regimi si accingevano a saldare con una alleanza militare il loro comune idillio politico-ideologico.

Fu perciò rafforzato il monitoraggio sugli stranieri, specialmente di religione ebraica, e le pressioni sugli organi di P.S. locali affinché si procedesse "*con qualsiasi mezzo*" ad una accelerazione dell'emigrazione ebraica si intensificarono. Coloro che non avevano fatto richiesta per una dilazione dei termini del provvedimento di espulsione, o che erano entrati nel paese in violazione delle norme previste dal decreto n. 1381 del settembre precedente, avrebbero dovuto essere muniti di "foglio di via obbligatorio" e indirizzati alla frontiera affinché abbandonassero immediatamente "a loro rischio e pericolo" il territorio nazionale.

Scattò così un meccanismo per cui le stesse autorità italiane e le forze di polizia si incaricarono di favorire l'attraversamento delle frontiere meno vigilate. Scambiando questo efficientismo per generosa e disinteressata filantropia, e spesso interpretando come umanitario desiderio di prestare soccorso lo sciacallaggio di chi in cambio di grosse somme offriva alloggio e forniva un passaggio oltre confine, migliaia di fuoriusciti si riversarono nel paese ed il numero dei profughi in transito continuò ad aumentare in modo costante, dando vita sin da quel momento al mito degli "italiani brava gente".[205]

205 Con questo non intendiamo dire che *tutti* coloro che aiutarono gli esuli nella loro fuga oltre confine siano stati necessariamente fanatici antisemiti o profittatori senza scrupoli, ma indubbiamente per quanto riguarda gli agenti di P.S. gli obbiettivi governativi di espulsione coatta dovevano avere priorità assoluta rispetto ai sentimenti individuali, anche se talvolta si incontravano con una personale e naturale inclinazione. Cfr. inoltre F. Focardi "*Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato*" in G.E. Rusconi – H. Woller "*Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*" (a cura di), Milano,

A rafforzare questa opinione contribuì sia la constatazione che la legislazione razziale in Italia, per quanto persecutoria, spersonalizzante ed umiliante, non era associata nella sua applicazione alle violenze ed alle atrocità cui erano i fuggitivi erano stati esposti nei paesi di provenienza, sia l'introduzione il 29 febbraio 1939 di uno speciale "visto turistico d'ingresso" della durata di 6 mesi - fortemente voluto dalle compagnie di navigazione italiane e dal comparto alberghiero nazionale in quanto grandemente interessati ad assorbire valuta pregiata importata dai profughi stessi - che continuò a favorire gli ingressi.[206]

Dopo la firma del Patto d'Acciaio la politica del regime si fece però formalmente ancora più severa ed il 19 agosto 1939 il Ministero degli Interni diramò una circolare in cui disponeva che "agli ebrei germanici, polacchi, ungheresi e rumeni, nonché a quelli di qualsiasi nazionalità, provenienti dalla Germania" fosse vietato anche solo l'ingresso nel Regno a scopo di soggiorno[207] ma in realtà, sempre per favorire il settore marittimo, si continuò a consentire il transito a coloro che alla frontiera fossero in grado di esibire i biglietti per l'imbarco verso l'estero, alimentando ulteriormente l'afflusso di nuovi profughi.

Al 20 settembre 1939, secondo una statistica redatta per il Duce, il numero complessivo degli ebrei di nazionalità straniera presenti sul territorio nazionale ammontava ancora a 4.846 unità, costituite da 2.360 persone passibili di espulsione secondo il decreto legge del 7 settembre 1938 e da altri 2.486 profughi in possesso di "visto turistico" provenienti dai territori sottomessi al Terzo Reich.[208] Di questi solo 1.089 riuscirono a mettersi in salvo durante il periodo della "non belligeranza" ed a lasciare il paese sfuggendo all'internamento prima che le compagnie di navigazione civili cessassero la loro atti-

Il Mulino ed., 2002, pp. 102-106. Documento gentilmente trasmesso in originale dall'autore alla relatrice.

206 K. Voigt. "*L'internamento degli immigrati e profughi ebrei in Italia (1940-1943)*" cit., p. 59.

207 Circolare 443/76586 da Ministero degli Interni a Prefetti del Regno e Questore di Roma, 19 agosto 1939. Il provvedimento venne poi esteso agli ebrei slovacchi dal 24 ottobre successivo. K. Voigt. "*Il rifugio precario*" Vol. I cit., p. 315; M. Sarfatti "*La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*" cit., p. 85.

208 K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. I cit., p. 332-333.

vità, cosicché al 10 giugno 1940 il numero delle presenze era ancora pari a 3.800 unità circa.

Il diritto di transito fu revocato agli ebrei stranieri solo il 18 maggio 1940, due giorni dopo l'introduzione, come già abbiamo visto, dell'obbligo imposto a tutti gli stranieri di passaggio sul suolo italiano di munirsi di visto consolare d'ingresso. Questa misura, che di fatto avrebbe dovuto comportare la chiusura delle frontiere all'immigrazione ebraica proveniente dall'Est europeo, preludeva alla svolta definitiva sancita il 26 maggio 1940[209] con la decisione del Duce di passare dall'espulsione immediata alla terza fase, ovvero all'internamento e concentramento generalizzato di tutti gli ebrei italiani e stranieri in "campi appositi" separati dai campi destinati alle altre categorie di internati e dove essi avrebbero dovuto rimanere in attesa che, a guerra terminata, si potessero individuare i "paesi disposti a riceverli".[210]

Ma, mentre durante la guerra e fino all'avvento della RSI l'internamento degli *ebrei italiani*, pur essendo ricompreso nella politica persecutoria antiebraica del regime, rimase formalmente legato a *motivazioni di tipo politico* (in quanto ritenuti cospiratori ed antifascisti a priori) ed a *ragioni di pubblica sicurezza* subordinate all'accertamento della *effettiva pericolosità in contingenze di guerra*[211], nel caso degli *ebrei di nazionalità estera* bisogna fare una importante distinzione tra *ebrei stranieri* ed *ebrei di nazionalità nemica*.

Nella categoria degli *ebrei stranieri*, rientravano sia i profughi "*ebrei tedeschi*" in senso stretto, ovvero provenienti dalla Germania ed

209 Telegramma ministeriale n. 11478 da Sottosegretario di Stato per gli Interni Buffarini Guidi al Capo della Polizia Arturo Bocchini, 26 maggio 1940. ACS, Min Int, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 100, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 2/2. Anche in M. Toscano "*L'internamento degli ebrei italiani 1940-1943: tra contingenze belliche e politica razziale*" cit., p. 101

210 Questo provvedimento che, come documenta Sarfatti, avrebbe dovuto essere applicato sin dall'ingresso in guerra, era già stato deciso dieci giorni prima in quanto risulta esplicitamente da una bozza di circolare spedita ai Prefetti del Regno nella quale si tratta dell'assoggettamento di tutti gli ebrei stranieri, e di tutti i sudditi appartenenti a Stati nemici, alla misura del soggiorno obbligato o dell'internamento. M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., p. 172 , nota 212.

211 A. Bonelli "*Introduzione*" in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., pp. 19-20.

i profughi provenienti dai territori sottomessi al Terzo Reich, che gli esuli fuoriusciti dai cosiddetti "Stati amici", ossia le nazioni alleate che praticavano politica razziale. Il loro internamento, sebbene formalmente inserito nelle casistiche associate all'*internamento per motivi bellici*, ebbe sin da subito carattere chiaramente persecutorio (*internamento per motivi razziali*). Ne è testimonianza il fatto che il Capo della Polizia nei loro confronti si espresse in termini durissimi e di chiara matrice antisemita, giustificando il provvedimento – lo ricordiamo - con la seguente argomentazione: "Detti elementi indesiderabili imbevuti di odio contro i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato et ordine pubblico vanno tolti subito dalla circolazione". Inoltre, riguardo a tale categoria, nella stessa circolare si parlò di "rastrellamento", termine che oltre a richiamare tristemente le efferate persecuzioni naziste, definisce una misura di polizia che tecnicamente presuppone una applicazione generalizzata, diretta *erga omnes* ed avente finalità repressive, al contrario dell'arresto che si configura come un provvedimento *ad hoc* conseguente ad un'indagine di polizia ed all'accertamento di un reato commesso. Nonostante le intenzioni, e sebbene tale categoria di stranieri apparisse da questo momento come la più pericolosa per la sicurezza nazionale e dunque quella che di fatto avrebbe dovuto essere più colpita, nell'applicazione concreta del provvedimento non si procedé indiscriminatamente da parte degli organi di P.S. ma, come già ampiamente trattato nel paragrafo precedente, si seguirono le indicazioni restrittive più volte diramate in precedenza dallo stesso Bocchini. Inoltre le modalità di incarcerazione seguite furono uguali per tutti gli internandi[212], indipendentemente dalla "razza", e l'arresto degli *ebrei stranieri* non fu accompagnato da atti di violenza o brutalità.

Per quanto concerne invece gli *ebrei di nazionalità nemica*, ovvero coloro che potevano esibire cittadinanza/passaporto di Nazioni in guerra contro i paesi dell'Asse, il provvedimento di internamento incontrò prima di tutto motivazioni di sicurezza militare, rientrando pienamente nei criteri dell'*internamento per motivi bellici* applicabile

212 K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., pp. 11-22.

ai sudditi appartenenti a Stati nemici, e solo secondariamente fece seguito ad esigenze di persecuzione razziale.

Questa differenziazione condizionò non solo i tempi e le modalità di applicazione del provvedimento, ma anche il diverso tipo di trattamento ad essi riservato fino all'occupazione tedesca, influendo parzialmente sulle garanzie e le tutele che secondo la Convenzione di Ginevra avrebbero dovuto interessare la totalità degli internati e riverberandosi sul loro stesso tenore di vita. In effetti gli *ebrei di nazionalità nemica* furono investiti immediatamente, sin dall'ingresso in guerra dell'Italia, dalla normativa sul trattamento dei civili stranieri contemplata nel "*Piano di mobilitazione generale dell'organizzazione della nazione per la guerra*" del 1925 e assorbita dai "*Testi della Legge di Guerra e Neutralità*" del 1938.[213] Dalla mezzanotte del 10 giugno scattarono gli arresti per coloro che erano stati segnalati dai centri di C.S. come "pericolosissimi", ovvero indicati come agitatori, spie e sobillatori. Essi furono immediatamente tradotti in carcere e rinchiusi assieme ai criminali comuni, in attesa che ne venisse definita la destinazione dal Ministero degli Interni e venissero inviati ai campi, all'internamento nei comuni o al soggiorno obbligato in ragione del diverso grado di pericolosità.[214]

Per quanto attiene invece all'internamento degli *ebrei stranieri*, l'ordine di arresto venne disposto pochi giorni dopo, il 15 giugno 1940. Il principio che permise di collocare, anche se *solo formalmente*, l'internamento degli *ebrei stranieri* provenienti da Stati alleati all'interno delle ordinarie misure di guerra valide per gli stranieri nemici, si può far risalire all'enunciato del *Manifesto della "razza"* pubblicato nel luglio 1938[215]: la dottrina antisemita del fascismo e il Governo stesso disconoscevano la cittadinanza legale a questa categoria di internati a causa del carattere sovranazionale e trasversale

213 P. Carucci "*Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*" cit., p. 20; A. Persichilli "*Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*" cit., pp. 78 e ss.

214 Circolare n. 443/45626 da Capo della Polizia Bocchini a Prefetti del Regno e Questore di Roma.

215 Vedi il punto 9 de *Il fascismo e i problemi della "razza"* riprodotto in appendice a R. De Felice "*Mussolini il duce*" cit., Vol. II, pp. 867-868 e pp. 873-874.

dell'ebraismo, ed etichettavano le genti di "razza ebraica" definendole "un popolo senza patria" che, in quanto ostile al nazi-fascismo, era *di per sé* nemico.[216]

Nei confronti di tale categoria il provvedimento, come abbiamo già visto, interessò praticamente tutti gli ex cittadini tedeschi, austriaci, cecoslovacchi, polacchi e apolidi presenti nel paese e di età compresa tra i 18 e i 60 anni, conformemente a quanto consigliato dal Ministero degli Esteri. Per gli ebrei di nazionalità rumena ed ungherese fu invece previsto l'allontanamento dal paese in quanto, in virtù di accordi di polizia preesistenti tra le rispettive madrepatrie e l'Italia, i Governi si erano dimostrati disposti ad accettarne il rimpatrio.[217] L'unica eccezione, a parte le esclusioni per età, fu data dalla applicazione del principio di non perseguibilità dei familiari: donne, bambini e anziani furono avviati con foglio di via obbligatorio all'*internamento libero* nei capoluoghi di provincia, in attesa dell'allestimento del grande campo di internamento per ebrei di Ferramonti-Tarsia ove, nelle intenzioni del Ministero avrebbero dovuto essere tradotti in un secondo tempo tutti coloro per i quali fosse stato disposto l'internamento.

In forza di questa parziale duplicità nell'applicazione della norma, fino all'agosto 1941 gli *ebrei stranieri* internati nei campi risultarono essere in numero sempre maggiore rispetto agli *ebrei di nazionalità nemica*. A quella data infatti, per esplicita disposizione del Duce, si dette autorizzazione al trasferimento di 277 famiglie provenienti dal campo di Ferramonti in altre località prescelte dagli stessi reclusi, consentendo da quel momento in poi il ricongiungimento familiare nei comuni.[218] Anche in conseguenza di ciò, il numero delle

216 Cfr. anche M. Sarfatti "*La legislazione antiebraica fascista*" cit., p. 69 e Id. "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., p. 165.

217 C. S. Capogreco "*I campi del duce*"cit., p. 94, nota 33; K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. I cit., p. 305; M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., p. 172

218 Da allora in poi, le richieste di conversione dell'internamento in campi in internamento libero, che venivano vagliate personalmente dallo stesso Mussolini e che fino ad ora avevano trovato rarissimamente soddisfazione, aumentarono esponenzialmente e vennero maggiormente esaudite in caso di buona condotta, per gravi esigenze

province ospitanti tale categoria, che al giugno 1940 ammontava ad una quindicina con localizzazione prevalente nell'Italia centro-meridionale, andò via via crescendo fino a raggiungere la cifra di 63 nell'aprile maggio 1943 (per un totale di 4.339 internati ebrei di nazionalità estera), ed a registrare una inversione della distribuzione con una prevalente incidenza delle località di internamento al Nord rispetto al Centro-Sud.[219]

Tornando un passo indietro possiamo osservare che, complessivamente alla fine di ottobre del 1940, su un totale di circa 3.870 *ebrei stranieri* residenti nel Regno, l'ammontare di coloro i quali si trovavano costretti nei campi del Ministero degli Interni era pari a 2.412 persone, di cui il 74,17% si trovava distribuito nei campi mentre il restante 25,83% era obbligato all'*internamento libero* nei comuni.[220] A conferma di quanto detto sopra, essi erano costituiti quasi per la metà da ebrei tedeschi o austriaci, per poco più di un quarto da ebrei polacchi, mentre il restante 25% era formato da un gruppo composito di ebrei cechi o slovacchi, rumeni, ungheresi, olandesi, greci e apolidi. Dopo una iniziale impennata, il valore medio degli *ebrei stranieri* si mantenne più o meno costantemente intorno alle 2.000 unità per tutta la durata del conflitto, fino all'avvento dell'occupazione tedesca

---

di salute o per ragioni legate alla necessità di riunire il nucleo familiare. K. Voigt *"Il rifugio precario"* Vol. II cit., p. 92.

219 Se il numero dei comuni deputati all'i*nternamento libero* all'entrata in guerra risultavano essere circa 200, parrebbe lecito dedurre che alla primavera del 1943 tale valore fosse pressoché triplicato (o quanto meno raddoppiato) esattamente come il numero delle province ospitanti ebrei stranieri, ma non abbiamo conferme in merito perché gli studi non hanno ancora verificato capillarmente la distribuzione degli internati nei comuni per ogni singola provincia. Ad ogni modo, se l'incremento nel numero dei comuni era dovuto alla maggiore destinazione all'*internamento* libero - a sua volta causata dal sempre crescente fabbisogno di posti liberi nei campi di concentramento generato dalla massiccia ondata di arresti e deportazioni nei territori della ex Jugoslavia e dello sfollamento della Libia - la diversa distribuzione territoriale degli stessi era motivata dall'esigenza di allontanare il più possibile gli internati, specie ebrei, dalle zone di interesse militare e dunque, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, dall'Italia meridionale.

220 Essi, come abbiamo già ricordato, costituivano da soli la metà del totale dei civili stranieri (4.251) internati alla stessa data. Per i dati completi sull'internamento degli esuli ebrei in Italia facciamo riferimento alle statistiche ministeriali riportate in K. Voigt *"Il rifugio precario"* Vol. II cit., pp. 88 e ss.

durante la Repubblica Sociale Italiana.

A partire dalla metà del 1941, a seguito dell'aggressione nazifascista alla Jugoslavia, furono trasferiti dalla provincia di Fiume, dalla Slovenia e dalla Dalmazia un numero crescente di ebrei di nazionalità straniera già internati provvisoriamente nei campi là costituiti dal regime.[221] Questi, prevalentemente provenienti dai paesi occupati dalla Germania e rifugiatisi nella penisola balcanica per sfuggire alle spietate deportazioni nei campi di sterminio, vennero trasferiti inizialmente in singoli gruppi e internati nei comuni dell'Italia settentrionale e poi, a partire dal luglio 1943, furono tradotti in veri con propri convogli nei nuovi campi allestiti dal Ministero dell'Interno nelle regioni nord-orientali del paese. La loro presenza mutò la mappatura sia dell'internamento nei campi e nei comuni, sia la distribuzione etnico-linguistica all'interno della stessa galassia concentrazionaria fascista, rovesciando le proporzioni al punto che, secondo i dati forniti da Klaus Voigt, all'aprile-maggio del 1943 essi risultavano costituire il 36,1% del totale degli internati stranieri di "razza ebraica", mentre gli ebrei tedeschi ammontavano al 25,6%, i polacchi al 14%, i cechi e gli slovacchi all'8,4% ed il restante 15,9% rimaneva costituito da ebrei di altre nazionalità e apolidi.[222]

Sempre in conseguenza alle operazioni militari nel Mediterraneo settentrionale e orientale, si calcola che tra il gennaio e il maggio 1942 furono trasferiti in Italia dall'Albania, da Rodi e dalla Libia altri circa 822 ebrei di nazionalità straniera. Tra di essi, anche in considerazione delle conseguenze che esercitò la loro affluenza sulle vicende del campo di Villa Oliveto merita una particolare attenzione il gruppo di 328 ebrei di nazionalità britannica provenienti dalla Libia e deportati in territorio metropolitano insieme ad un grosso contingente[223] di

221 Per essi si potrebbe parlare di un numero complessivo di trasferimenti che si aggira intorno alle 3.000-3.100 unità, ma non vi è ancora certezza a causa della insufficiente documentazione. M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*"cit., p. 173 e anche K. Voigt *"Il rifugio precario*" Vol. II cit., pp. 31-41.

222 *Ibidem*, p. 97.

223 Per le liste dei trasporti si fa riferimento alla documentazione presente in ACS, Min. Africa Italiana, Direzione Generale Affari Politici – Archivio segreto (1906-1944), b. 18, fasc. 9 e *soprattutto* a quella personalmente reperita nei Fondi del Ministero degli

connazionali (293) e di anglo-maltesi (1536) ivi residenti, e ad un altrettanto significativo numero di civili inglesi (68) e greci (192) già reclusi nei campi di Giado, Togiura o Buerat el-Hsun.[224]

A differenza dei 494 naufraghi della motonave "Pencho", che dal campo di internamento "San Giovanni" a Rodi vennero trasportati con due navi passeggeri in Italia e tradotti tutti a Ferramonti[225], gli ebrei anglo-libici vennero smistati tra i campi di Civitella del Tronto, Civitella della Chiana e Bagno a Ripoli, destinando ai primi due le famiglie ed all'ultimo i singoli. Il loro trasferimento - che per mancanza di tempo, di alloggi disponibili e di risorse alimentari sufficienti non fu generalizzato come richiesto dal Governatorato della Libia, ma colpì solo "i più pericolosi per l'ordine pubblico"[226] - acquisì più che altro il carattere di una vera e propria deportazione, e si collocò all'interno di un più vasto progetto di sfollamento elaborato già nel novembre precedente in conseguenza all'intensificarsi degli scontri con l'esercito alleato ed all'occupazione inglese di Tripoli.[227]

Interni, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s. f. 1 "Affari Generali", Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia". In particolare avvisiamo di avere effettuato il calcolo tenendo presente la documentazione che va dal 12 gennaio 1942 al 15 maggio 1942.

224 Segnaliamo che il primo gruppo di greci giunti a Napoli da Tripoli il 15 gennaio 1942, con il piroscafo "Monginevra", pare sia stato destinato a Montecatini Terme ove supponiamo potesse esservi un campo di internamento, anche se, dagli studi attuali, non abbiamo conferma della sua effettiva esistenza e soprattutto della durata effettiva del periodo in cui esso sarebbe stato operativo. Ivi, Telegramma del 15 gennaio 1942 da Prefetto di Napoli a Min. Int. Gabinetto Sicurezza, Ispettorato Militare Servizi di Guerra e p.c. ai Prefetti di Firenze, Arezzo, Teramo, Pistoia; Telegramma n. 9292 del 16 gennaio 1942 da R. Questura di Roma a Prefettura di Napoli; velina di nota n. 3153302 da Min. dell'Africa Italiana Dir. Gen. Affari Politici a Ministero Affari Esteri, 22 gennaio 1942.

225 Sulle peripezie del "Pencho" cfr. K. Voigt *"Il rifugio precario"* Vol. II cit., pp. 38-41; C. S. Capogreco "*Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista 1940-1945*" cit., pp. 99-107 .

226 Ivi, nota 442/27303 da Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S. a Min. Africa Italiana Dir. Gen. Affari Politici e p.c. al Comando Supremo (SIM), 28 novembre 1941.

227 Ivi, copia dattiloscritta della lettera n. 317032 inviata da Ministero dell'Africa Italiana Dir. Gen. Affari Politici a Min. degli Esteri e p.c. a Min. degli Esteri in data 11 settembre 1941, seguita da due successive comunicazioni "segrete" ed "urgentissime" inoltrate il 18 ed il 21 settembre 1941. Cfr. anche R. De Felice "*Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*" p. 266; K. Voigt *"Il rifugio precario"* Vol. II cit., pp. 41-42.

Secondo i calcoli di Michele Sarfatti e in base alle statistiche riportate da Klaus Voigt, all'aprile-maggio 1943 in Italia si trovavano ancora circa 9.000 *ebrei stranieri*, di questi più di due terzi erano internati nei campi o nei comuni[228] mentre il numero restante era sottoposto a speciale vigilanza ma, sebbene colpito dalle restrizioni imposte dal divieto al lavoro e dalla legislazione razziale, era lasciato libero di circolare nel paese. Oltre al grande campo di Ferramonti, che ospitò durante la guerra mediamente il 70% degli ebrei internati di nazionalità non italiana, furono adibiti alla reclusione degli *ebrei stranieri* anche i campi di Agnone, Bagno a Ripoli, Boiano, Campagna, Casoli, Civitella della Chiana, Civitella del Tronto, Isernia, Isola del Gran Sasso, Lama dei Peligni, Nereto, Notaresco, Tortoreto e Tossicia.[229]

Da un punto di vista formale gli *ebrei stranieri* e gli *ebrei di nazionalità nemica* avrebbero dovuto essere ugualmente sottoposti alla disciplina stabilita dalla Legge di Guerra per l'internamento dei sudditi di stati nemici e poiché il CICR, come già ricordato, aveva chiesto di estendere le garanzie previste per i prigionieri di guerra non solo ai civili di Stati in guerra con l'Italia ma anche ai civili "di Stati militarmente occupati", gli ebrei appartenenti alla prima categoria avrebbero avuto diritto di godere integralmente delle medesime tutele giuridiche accordate dalla Convenzione di Ginevra. In realtà il declassamento "razziale" del primo gruppo, in quanto costituito da elementi qualificati come "stranieri indesiderabili", coincise con la mancata attuazione di tale principio e, analogamente a quanto accadeva in Germania, essi non furono ammessi a godere della parità di trattamento, ma anzi furono privati di talune tutele, come in particolare del già menzionato diritto alle visite dei delegati della Croce Rossa Internazionale.[230]

A differenza, ad esempio, degli ebrei di nazionalità inglese provenienti dalla Libia, che da subito invece ottennero la facoltà di nomi-

228 A quella data gli internati risultavano 6.386, di questi 4.339 si trovavano reclusi nei campi e 1465 avevano ottenuto il beneficio dell'*internamento libero*. M.Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., p. 173-174.

229 C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit. p. 95, nota 39 ed anche tavole pp. 181-247.

230 Violazione degli artt. 42 e 78 della Convenzione di Ginevra. *Ibidem*, p. 158; K. Voigt *"Il rifugio precario*" Vol. II cit., pp. 114-115.

nare un proprio portavoce beneficiando delle visite dei delegati della Croce Rossa Internazionale e della protezione della Legazione Svizzera, agli ebrei tedeschi, austriaci, polacchi e cecoslovacchi analoghe possibilità non furono riconosciute.[231] In effetti, nonostante le reiterate richieste inoltrate al Ministero degli Interni, di cui Capogreco riporta un esempio, solo nel settembre 1942 fu concesso al delegato della Croce Rossa Internazionale Wolfgang De Salis, in visita al campo di Civitella del Tronto, di incontrare gli ebrei provenienti da Stati occupati dall'esercito nazista. Tale concessione però non si ripeté, cosicché questa categoria rimase totalmente esclusa dalla protezione materiale della CRI fino all'avvento del Governo Badoglio.[232]

A paragone con il sostegno morale ed umanitario che il Vaticano si adoperò a fornire individualmente agli internati cattolici attraverso le Visite del Nunzio Apostolico, questo intervento sarebbe risultato poco consistente ai fini del sollievo morale di quei prigionieri di altre confessioni che pure si proponeva di raggiungere; soprattutto per quanto riguarda gli internati di religione o "razza" ebraica, Borgoncini Duca pare si limitasse ad offrire poche parole e nessun sussidio economico o altro supporto amministrativo.[233] Il maggior conforto

231 Come ricorda Voigt, la CRI fino alla caduta del regime fascista continuò ad avere facoltà di aiutare soltanto gli anglo-libici ed "eccezionalmente" i naufraghi del "Pencho", ai quali spediva regolarmente i pacchi di viveri e abbigliamento, sia che fossero internati nei campi sia che si trovassero nei comuni. Quindi i restanti "ebrei stranieri" potevano beneficiare del soccorso umanitario solo nel caso in cui fossero internati in campo assieme a stranieri nemici. K. Voigt *"Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 148.

232 C. S. Capogreco "*I campi del duce*" cit., p. 158-159. Sulle condizioni di vita e sul trattamento degli ebrei provenienti dalla ex Jugoslavia non abbiamo ricavato sufficienti informazioni dalla bibliografia per capire se vi fosse, e in che misura sussistesse una differenziazione rispetto alla condizione degli altri *ebrei di nazionalità estera*. Non riusciamo ad avere dati certi che ci consentano di affermare se essi fossero tutti internati nei campi dell'internamento civile regolamentare o se subissero la sorte dei loro connazionali e venissero destinati ai campi dell'internamento parallelo, venendo quindi soggetti alla disciplina in essi vigente ed esposti alla correlativa assenza di tutela internazionale perché privati dello status di "sudditi nemici". In questo caso essi si troverebbero alla base di una eventuale scala di valutazione del trattamento degli internati di "razza ebraica", che vedrebbe al primo posto gli ebrei *di nazionalità nemica* ed al secondo posto gli *ebrei stranieri*.

233 A questo proposito interessantissima è la testimonianza annotata da Hermann Hakel nel suo diario di prigionia "*Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume*", e

e soccorso per essi veniva comunque dalla Unione delle Comunità Israelitiche che, oltre ad occuparsi attraverso la Delasem di facilitare l'emigrazione ebraica, era anche l'unico organo ufficialmente autorizzato dal Governo a prestare cura ed aiuto agli internati ed ai profughi, sia con collette in denaro che con l'invio di vestiario, libri di preghiera e articoli religiosi per officiare le sacre funzioni.[234]

Di fatto comunque, nonostante le indicazioni personalmente fornite dallo stesso Mussolini il 26 maggio precedente, il regime non raggiunse mai né perseguì in modo veramente rigoroso l'obiettivo della separazione tra campi destinati ad "ariani" e campi destinati ad ebrei, né creò mai una speciale linea di demarcazione tra campi riservati ad *ebrei stranieri* e campi destinati ad *ebrei nazionalità nemica*.[235]

---

riportata in appendice al testo. Non dimentichiamo che le alte gerarchie della Santa Sede, che pure avevano accolto con palese orrore le persecuzioni naziste deprecandole e condannandole vivamente nel 1937 con l'enciclica "Mit brennender Sorge", non avevano manifestato particolare avversione nei confronti dei provvedimenti razziali fascisti. Ed anzi, in taluni ambienti essi erano stati accolti con un certo compiacimento. Essi infatti soddisfacevano la volontà di riaffermazione del primato della Chiesa di Roma sulle altre confessioni religiose ed in particolare sull'ebraismo in Italia, privilegio venuto meno, nel 1930, con il riconoscimento da parte del Regime della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Analogamente, l'indomani della caduta del fascismo, nel pieno del dibattito sull'abrogazione delle odiose Leggi razziali, la Curia pontificia pur respingendo fermamente le atroci violenze nazifasciste, avrebbe fatto sapere al Governo Badoglio che la legislazione in questione "secondo i principii e la tradizione della Chiesa cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma". M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., p. 226; R. De felice "*Mussolini il duce*" vol. II cit., pp. 492 e ss.; K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., pp. 181-188.

234 Tra le varie forme di assistenza e solidarietà ebraica degna di particolare menzione è la Mensa dei Bambini, istituzione fondata a Milano da Israele Kalk nell'ottobre 1939, che operò soprattutto nell'assistenza dei bimbi figli di profughi ebrei internati e dette un poderoso contributo nel migliorarne il vitto soprattutto nel campo di Ferramonti-Tarsia. In particolare sull'argomento cfr. S. Sorani "*L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della* Delasem" (a cura di A. Tagliacozzo), Roma, Carocci ed., 1983, pp. 53 e ss.; C. S. Capogreco "*Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista 1940-1945*" cit., pp. 73 e ss. e Id. "*I campi di internamento fascisti per gli ebrei (1940-1943)*" cit., p. 675; K. Voigt *"Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 148.

235 K. Voigt "*L'internamento degli immigrati e profughi ebrei in Europa (1940-1943)*" cit., p. 63.

Ciò tornava in qualche modo a vantaggio degli stessi internati, soprattutto nei campi ove il numero degli *ebrei stranieri* era consistente, permettendo l'incontro ufficioso con le delegazioni estere ed i rappresentanti delle Ambasciate incaricate di tutelare gli interessi dei sudditi stranieri nemici. In tal modo questi ultimi durante le ispezioni avevano l'opportunità di osservarne informalmente le condizioni di vita, i disagi o di captarne tramite terzi le lamentele ed eventualmente trasmetterne notizia ai Comitati ebraici di Assistenza ed alla Delasem, che provvedevano poi a chiedere chiarimenti o migliorie direttamente al Ministero degli Interni. Coloro che si trovavano all'*internamento libero* nei comuni erano invece del tutto esclusi da tale opportunità, seppur minima. Ma anche quando, successivamente, il Ministero degli Interni accordò il diritto agli osservatori internazionali di recarsi liberamente nei campi ove si trovavano soprattutto gli *ebrei nazionalità nemica*, l'incontro con essi avvenne sempre alla presenza dell'Ispettore Generale di Polizia Col. Rosati, cosicché le richieste degli internati vennero sempre avanzate in clima di non completa libertà e franchezza.[236]

Da quanto appare dalla documentazione pervenutaci e dall'opinione stessa di Voigt, Sarfatti e Capogreco "gli ebrei assoggettati all'internamento non furono sottoposti a particolari misure persecutorie"[237] e, a parte alcuni rari episodi fermamente condannati dalle autorità[238], il diritto ad essere trattati con "umanità e rispetto" e ad essere "protetti da ogni offesa e violenza" sancito dall'art. 5 della Convenzione di Ginevra fu generalmente tutelato.

Ad entrambe le categorie vennero applicate le medesime limitazioni previste nelle "*Prescrizioni per i campi di internamento e le località di internamento*" per i sudditi nemici, che si andarono a sommare ai divieti imposti dalla legislazione razziale. Lo Stato cercò però, almeno formalmente, di onorare in linea di massima il dettato della Convenzione, impegnandosi ad assicurare a *tutti* gli ebrei internati il

236 K. Voigt *"Il rifugio precario"* Vol. II cit., pp. 115-116.

237 M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., p. 174.

238 Per i casi di Ferramonti-Tarsia e Montechiarugolo cfr. C.S.Capogreco "*I campi del duce*" cit. p. 131 e K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 127- 129.

rispetto di certe priorità essenziali come il diritto al sostentamento, all'abbigliamento ed alla assistenza medica e sanitaria per gli indigenti[239], delle quali era integralmente responsabile il Ministero degli Interni, che durante tutto il conflitto si accollò per intero i costi del ricovero dei malati gravi, sostenne le spese per medicinali, protesi, cure dentistiche e fisioterapiche.[240]

Questo tipo di tutela aveva una importanza determinante per gli ebrei internati, poiché la maggior parte di essi a seguito dell'introduzione delle leggi razziali aveva perduto tutti i propri averi o si trovava con i capitali vincolati ed i beni immobiliari sequestrati, e dunque non era in grado di provvedere autonomamente al proprio fabbisogno personale alimentare e medico. Il beneficio di usufruire di un sussidio, per quanto di entità irrisoria, e della vittazione gratuita (il valore del vitto era decurtato dal totale del sussidio erogato)[241] alleviava non poco i disagi dell'internamento e paradossalmente, per coloro i quali erano sfuggiti alle disumane privazioni dei Lager tedeschi, era fonte quasi di gratitudine verso il Governo che li teneva incarcerati[242].

Da notare che così come non esisteva differenza nell'entità del sussidio erogato agli internati "ariani" rispetto a quello fruito dagli ebrei, parimenti identica era la qualità dell'alloggio e la quantità del vitto somministrato nei campi ad entrambe le categorie, che naturalmente dipendevano dalla modalità e dalla serietà con cui la direzione del campo provvedeva alla gestione della struttura, nonché dalla disponibilità di viveri, che fluttuava in conseguenza alle annate agrarie

239 Per una trattazione completa della vita degli ebrei nei campi e della loro organizzazione e amministrazione: *ibidem*, pp. 99-191. Per il caso di Ferramonti C. S. Capogreco "Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)", cit., p. 35-194.

240 Comma 9 e 10 della circolare 442/12267 "Prescrizioni per i campi di concentramento e per le località di internamento" diramata l'8 giugno 1940. Il testo integrale, assieme alla circolare integrativa n. 442/14178 del 25 giugno seguente, è riportato in appendice al testo.

241 *Ibidem*, p. 135 e ss; C.S. Capogreco "*I campi del duce*"cit., pp. 128-129; Id. "*I campi di internamento fascisti per ebrei (1940-1943)*" cit., p. 675;

242 C. S. Capogreco"*I campi di internamento fascisti per ebrei (1940-1943)*" cit., p. 681.

ed in dipendenza del razionamento.

Diverso era il discorso per coloro che si trovavano internati nei comuni. Sebbene beneficiassero ovviamente di una maggiore libertà di movimento e potessero scegliere le mense ove procacciarsi il vitto di migliore qualità, l'obbligo al pagamento dell'affitto (per il quale gli internati usufruivano di una piccola indennità aggiuntiva di Lire 50 che consentiva la locazione di appartamenti piccoli, disagiati e in genere male arredati) ed all'acquisto mediante la tessera dei generi alimentari al prezzo intero, rendevano l'entità del sussidio ancora più insufficiente mano a mano che la moneta si svalutava e si rarefacevano i generi non razionati. L'integrazione con gli assegni versati dalle organizzazioni assistenziali ebraiche o gli aiuti da benefattori privati divenivano per essi un aiuto indispensabile.[243] In questo caso l'incidenza sul tenore di vita degli internati ebrei della totale o parziale mancanza di sostegno internazionale era molto più forte rispetto al resto degli internati e influiva diversamente sul benessere quotidiano delle due categorie.

Per arrotondare e rimpinguare il magro bilancio familiare, quando non era possibile scambiare alla borsa nera le razioni di viveri distribuite dalla Croce Rossa, che come abbiamo visto pare giungessero solo agli anglo-libici assieme a qualche capo di vestiario ed a una piccola somma di denaro erogati dalla Legazione svizzera a nome del Governo britannico[244], non potendo contare sul sostegno finanziario della madrepatria taluno si avventurava nella violazione del divieto di lavoro. Ciò avveniva soprattutto da parte di chi tra gli *ebrei stranieri* esercitava la professione medica. La prestazione specialistica di tali internati, in genere tedeschi o polacchi laureatisi in Italia, specialmente nei piccoli e poveri paesi dell'Italia centro-meridionale

243 K. Voigt. "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 140.

244 Per quanto riguarda gli *ebrei stranieri* non bisogna dimenticare che per tutta la durata del conflitto essi rimasero privi di qualunque tutela internazionale da parte delle rappresentanze diplomatiche degli Stati neutrali e, ovviamente, non poterono mai contare su alcun sostegno economico da parte dei Governi delle nazioni di provenienza poiché assoggettate al Terzo Reich. E' superfluo precisare che da quel nazismo che oltre ad averli umiliati ed offesi, privati di dignità sociale ed umana, spogliati di ogni avere e finanche della speranza e del diritto di vivere, nessuno di loro si aspettava sussidi o sovvenzioni.

era notevolmente apprezzata dalla popolazione locale.[245] Poiché il contatto con gli abitanti del luogo era espressamente vietato[246] e lo svolgimento di tale attività era ammissibile, secondo le leggi razziali, soltanto se rivolto ai correligionari all'interno dei campi, coloro che venivano scoperti potevano subire un inasprimento della pena o il trasferimento in altra località.[247]

Nell'estate 1942, in conseguenza al drastico peggioramento delle condizioni economico-finanziarie del paese, alla penuria alimentare ed alla crisi che colpì le finanze governative, per alleviare le casse dello Stato dal fardello del mantenimento degli internati, venne revocato il divieto al lavoro[248] imposto dalla legislazione antiebraica e,

245 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 143-144; C.S. Capogreco "*Il rifugio precario*" cit., p. 130.

246 In riferimento alla circolare telegrafica n. 442/53892 del 27 luglio 1940 "si ritiene opportuno ribadire disposizioni impartite circa divieto a chiunque senza speciale autorizzazione di questo Ministero, di accedere campi di concentramento ovvero di avvicinare per qualsiasi motivo internati", Telegramma ministeriale diramato in data 1'agosto 1940 da Ministero degli Interni ai Prefetti del Regno e riprodotto in S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 372.

247 Vedi il caso dell'ebreo tedesco Hebert Gottschalk, internato ad Arezzo ed arrestato con la minaccia della reclusione in *campo di internamento civile* per aver svolto in clandestinità la professione di chirurgo-dentista. Da conversazione personale avuta dalla relatrice con la figlia, Renata Gottschalk. Cfr. anche ad A. Curina "*Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano*", cit., pp. 410; G. Sacchetti "*Ebrei nell'aretino dal fascismo alla Resistenza*", in "Atti e memorie della Accademia Tetrarca di Lettere, Arti e Scienza", Nuova edizione, Vol. LXI, Anno 1999, p.137.

248 "Questo Ministero, sia per evitare che i predetti (confinati e internati) trascorrano nell'ozio il periodo di confino e di internamento sia perché essi col ricavato del loro lavoro possano, con meno difficoltà, far fronte alle esigenze della vita, e tenuta presente pure l'attuale scarsezza della mano d'opera per lo stato di guerra, non ha nulla in contrario a che i confinati politici e gli internati nei comuni, compresi gli ebrei, siano, a richiesta, autorizzati a lavorare purché ciò non danneggi la mano d'opera locale e sempre che gli internati ed i confinati stessi diano affidamento di non abusare dell'autorizzazione concessa in relazione alle limitazioni loro imposte dal regime di confinamento e di internamento (…)" Appunto del Ministero dell'Interno in data 5 luglio 1942, tradotto in pari data in circolare n. 534/30 da Dir. Gen. Demografia e "razza" ai Prefetti del Regno, confermato il 31 ottobre seguente, come risulta da Appunto del Ministero degli Interni riportato in R. S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 395 e pp. 375; K. Voigt. "*Il rifugio precario*" vol. II cit., p. 146.

mentre gli ebrei italiani di ambo i sessi e di età compresa tra i 18 e i 55 anni venivano coattivamente reclutati per il "servizio al lavoro" (leggi "precettazione"), agli internati ebrei "non particolarmente pericolosi" fu consentito, indipendentemente dalla nazionalità di provenienza, di svolgere dentro o fuori dal campo[249] una qualsiasi attività manuale o agricola ammessa dalle leggi razziali contro corresponsione di un salario che, sommato al sussidio governativo, non doveva superare la paga percepita dalla manodopera locale.

Naturalmente l'obiettivo dichiarato del regime era quello di non causare o in certi casi di non alimentare mormorii negli ambienti fascisti e di non suscitare l'impressione che gli internati, specialmente ebrei, godendo dell'alloggio fornito dallo Stato, della vittazione gratuita e di un sussidio di indigenza, fossero trattati addirittura come dei privilegiati[250] rispetto alla popolazione comune, già fortemente provata ed affamata dalle privazioni della guerra.

Ma, nonostante il pesantissimo inasprimento della propaganda antiebraica avviatosi in corrispondenza dell'aggressione nazista alla Russia[251] e radicalizzatosi con la perdita delle colonie africane e le pesantissime sconfitte militari successive, il regime, che pure rafforzò la pressione psicologica e materiale sulla popolazione ebraica presente nel Regno, nei confronti degli *ebrei di nazionalità estera* internati onorò i principi sanciti dalla Convenzione di Ginevra e si attenne a

249 In questo caso gli internati avrebbero dovuto essere scortati fino al luogo di lavoro e di lì indietro fino al campo, ma non sempre ciò avveniva: vedi il caso di alcuni internati di Villa Oliveto segnalato nella testimonianza rilasciata dal Maresciallo Mazzoni in Allegato 2.

250 K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., pp. 177. A questo proposito si può dire che l'orientamento del Governo in merito era già chiaro ancora prima dell'entrata in guerra: in un appunto senza data del Ministero degli Interni presumibilmente della fine di maggio leggiamo "I soggetti saranno tenuti come il nostro spirito umano ci distingue; ma certo, mentre la Nazione è impegnata nella sua estrema battaglia, non sarà certo agli individui *meno desiderabili* che useremo dei privilegi." S. Carolini "*Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*" cit., p. 350-351.

251 E' a questo momento che risalgono i primi stermini di massa delle comunità ebraiche dell'Europa orientale, annientate dai reparti speciali delle *Einsatztruppen* al seguito dell'esercito nazista in marcia verso Est. H. Arendt "*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*" cit., pp. 91-119. Cfr. anche R. Hilberg "*La distruzione degli ebrei in Europa*" cit.

quanto stabilito dagli artt. 29 e 30, senza peraltro estendere ad essi la precettazione a scopo di lavoro.[252]

Secondo noi, alla base di questa eccezione anche questa volta non albergarono ragioni umanitarie ma nuovamente essa fu il frutto di un preciso calcolo politico: l'introduzione dell'obbligo generalizzato al lavoro anche per gli ebrei non italiani internati, non solo avrebbe comportato una violazione delle norme di diritto umanitario internazionale, ma avrebbe colpito indiscriminatamente *tutti* gli ebrei internati, ivi compresi quelli di nazionalità britannica, esponendo a facili ritorsioni gli italiani in mano all'esercito di Sua Maestà e impedendo, quando eventualmente se ne fosse prospettato il bisogno, lo scambio di prigionieri per il rilascio dei più autorevoli.

Nonostante questa concessione non si può certamente dire che gli internati ebrei godessero della parità effettiva di trattamento rispetto ai restanti internati stranieri, anzi al contrario, oltre a quelle già citate, violazioni della Convenzione di Ginevra vi furono ed anche numerose seppure apparentemente non altrettanto eclatanti.

Mentre ad esempio agli internati di religione cattolica era consentito presenziare alle funzioni religiose anche all'esterno, ancorché accompagnati da agenti di P.S., e godere anche dell'assistenza spirituale di sacerdoti che regolarmente si recavano nel campo, gli ebrei rinchiusi nei campi non furono mai autorizzati a partecipare alle cerimonie di culto nelle sinagoghe, ma fu loro concesso solo dal novembre 1942[253] di beneficiare dell'assistenza spirituale dei rabbini internati, o altrimenti incaricati dal Ministero e provenienti dall'esterno. La legislazione razziale imponeva tra l'altro il divieto di "vivere ebraicamente" il che comprendeva anche il divieto di praticare la macellazione rituale[254], ma in concreto l'applicazione di

252 M. Sarfatti "*Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*" cit., p. 226.

253 K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., p. 153 Non sappiamo invece ancora con precisione se e come gli ebrei all'internamento libero santificassero le loro festività. Sicuramente a partire dall'inverno 1942, come per i loro correligionari nei campi, essi poterono fruire delle visite dei rabbini alla cui circoscrizione religiosa appartenevano, ma non ci è dato di sapere se fosse loro concesso di riunirsi con gli altri internati per Pesach e per le altre cerimonie religiose annuali.

254 M. Sarfatti "*La legislazione antiebraica fascista*" in C. Di Sante "*I campi di concentra-*

tale prescrizione dipendeva dalla maggiore o minore rigidità delle direzioni dei campi, alcune delle quali, come ad esempio nel caso di Ferramonti, consentirono addirittura la destinazione a sinagoga di una baracca edificata all'interno del campo.[255]

Secondo l'art. 17 della citata Convenzione, lo Stato detentore avrebbe dovuto incoraggiare "quanto più possibile" lo svago degli internati, favorire attività ricreative e creative, oltre che la pratica di sport e "distrazioni intellettuali" che smorzassero lo stress dell'internamento e che per tale categoria, angosciata all'inverosimile dai fantasmi e talvolta dai ricordi della persecuzione nazista ed esasperata dalle terribili notizie dei massacri messi in atto dall'esercito tedesco, sarebbero davvero state un balsamo per le pene dell'anima. Al contrario, sebbene furono tollerate forme di auto-organizzazione per l'insegnamento ai fanciulli ed il ricevimento di "libri di preghiere e soggetti rituali" ancorché vagliati dalla censura[256], nessuna attività culturale venne concretamente favorita e a volte le richieste di ottenere il trasferimento nel proprio campo di internati ebrei in grado di provvedere all'educazione linguistica ed alla formazione scolastica dei bambini rimasero inascoltate.

Dai fascicoli personali degli internati conservati in Archivio di Stato[257] emerge come un'altra forma di discriminazione rispetto agli "ariani" fu data dalla minore sensibilità mostrata, almeno fino all'agosto 1942, di fronte alle richieste di internamento nei comuni per causa di malattia avanzate dai prigionieri ebrei, specie se "*tede-*

mento in Italia. Dall'internamento alla deportazione." (a cura di) cit., p. 82.

255 K. Voigt "*Il rifugio precario*" Vol. II cit., pp. 153 -154.

256 Per il caso di Ferramonti cfr. ancora a C. S. Capogreco " *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)*" cit., e per gli altri le tavole riportate in appendice dallo stesso autore per ciascun campo di internamento ne "*I campi del duce*" cit., pp. 177-247. Cfr. anche alla circolare 442/24172 inviata dal Ministero degli Interni (Dir. Generale di P.S./Div. AGR) ai Prefetti del Regno ed al Questore di Roma in data 14 agosto 1942 (ACS, Min, Int, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 106, fasc. 16, s.f. 1 "AA.GG", Ins. 16 "Fornitura di indumenti e coperte ad internati inglesi da parte delle Ambasciate USA")

257 Ivi, Categoria A4 bis "Stranieri internati e spionaggio" (buste 384) e Fondi E/C – E/I "Ebrei in campi di concentramento e in località di internamento 1940-1945" (buste 21)

schi". Anche quando reiteratamente avallate dai medici del campo, il Ministero, che pure mai si rifiutava di sostenere spese di qualsiasi entità per il ricovero e la cura di internati indigenti, in questi casi tendeva a ritenere infondate (o più spesso esagerate) le motivazioni di salute e solo a seguito di visite mediche specialistiche che fossero confermate dalle relazioni dell'ispettore sanitario (il medico provinciale)[258] acconsentiva, e anche qui non sempre in tempi brevi, a concedere l'*internamento libero*. Più spesso tale provvedimento veniva accordato agli *ebrei di nazionalità nemica*, specialmente se inglesi, mentre agli *ebrei stranieri* almeno durante il primo anno di guerra era più facile che si imponesse un trasferimento ad altro campo ritenuto più salubre.[259]

Per quanto concerne poi il diritto al rimpatrio sancito dall'art. 68 della citata Convenzione, gli internati *ebrei stranieri* (diremmo noi, grazie a Dio), in questo caso non poterono "beneficiare" di tale garanzia internazionale per la chiusura delle frontiere tedesche, almeno fino all'estate-autunno 1943. Il regime comunque, durante tutto il periodo che va dall'entrata in guerra fino quasi in prossimità della sua caduta nel luglio 1943, continuò a consentire ed anzi a incoraggiare l'emigrazione ebraica verso i paesi che ancora erano disponibili ad ammettere l'ingresso dei profughi, non tanto per spirito di umana carità quanto per inseguire, quando ancora ciò fosse possibile, l'obiettivo razzista di "epurare" quanto prima ma in modo non cruento il territorio nazionale dalla cosiddetta "contaminazione ebraica".[260]

---

258 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 131 e pp. 149 e ss.

259 Vedi ad esempio il caso di Hakel Hermann in ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis "Stranieri internati e spionaggio", b. 154, fasc. Hakel Hermann.

260 In realtà però la chiusura delle frontiere, l'inasprimento del conflitto e l'ampliarsi del teatro di guerra fecero tramontare queste "speranze" già dalla seconda metà del 1941. Il gruppo più consistente di internati ebrei che ottenne il rimpatrio in blocco dopo tale data è costituito dagli ebrei di nazionalità francese, concentrati e reclusi nei campi della Sirtica fino al gennaio 1942, che il Governo collaborazionista di Vichy si dimostrò disposto ad accogliere in occasione dello sfollamento della colonia italiana in Nord Africa e che vennero estradati dunque al confine con la Tunisia e l'Algeria. M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., p. 179; V. Galimi "L'internamento in Toscana" cit., p. 527.

Inoltre, così come avveniva per gli internati stranieri "ariani", anche agli ebrei in possesso di particolari qualifiche professionali o dotati di un certo prestigio veniva in casi rarissimi consentito il proscioglimento[261] o più spesso il rientro in patria, specialmente qualora essi possedessero nazionalità ungherese o rumena e non fossero rientrati nella quota di coloro i quali erano stati immediatamente allontanati dal Regno all'inizio delle ostilità.[262] In tal caso ad essi era consentito abbandonare il campo o la località di internamento per recarsi, sotto scorta degli agenti di P.S., nella città ove si trovava il Consolato di riferimento e qui rimanere per tutto il tempo necessario a fornire tutta la documentazione richiesta e ad assicurare il buon esito delle pratiche.[263]

"Nel corso del tempo l'internamento, a parte l'aggravarsi della situazione dei rifornimenti (che condizionò peraltro le condizioni di vita di tutti gli internati indiscriminatamente, n.d.r), non subì alcun inasprimento, anzi fu leggermente mitigato, basti pensare solo al ricongiungimento delle famiglie e alla concessione del permesso di lavoro. (…)".[264] Se in linea di massima l'autorevole giudizio di Klaus Voigt è condivisibile, ci permettiamo di rilevare di nuovo e di sottolineare che questa apparente magnanimità non fu frutto di un'attenuazione della persecuzione razziale o di un addolcimento del

261 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II, cit., p. 134.

262 (Vedi nota 178). Ci riferiamo anche al caso del medico ungherese Grunbaum Giorgio di cui parleremo in seguito, rimpatriato nel giugno 1942 dopo aver soggiornato nel campo di internamento di Villa Oliveto. ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis "Stranieri internati e spionaggio", b. 147, fasc. Grunbaum Giorgio.

263 Il consolato più attivo in tal senso fu il Consolato Generale di Napoli, che si occupava prevalentemente delle pratiche di espatrio verso i Paesi d'oltreoceano e che continuò a concedere visti fino al giugno 1942. Nella produzione della documentazione gli internati erano assistiti in particolar modo dalla Delasem, la quale offriva ad essi tutto il sostegno tecnico e spesso anche economico per orientarsi nella giungla burocratica dei rapporti tra le Ambasciate e per superare, quando ciò risultava possibile, gli ostacoli all'emigrazione. Dopo gli Stati Uniti e l'America Latina (Brasile, Equador, Paraguay, Bolivia, Santo Domingo, Cuba e San Salvador) le destinazioni ancora possibili erano Shangai e, dal 1942, Argentina ed Uruguay. L'accesso alla Palestina dall'Italia era invece stato vietato sin dalla primavera 1940. Ibidem, Vol. II pp. 44-51 e Vol. I cit., p. 347.

264 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 164 e ss.

regime verso gli israeliti (nei cui confronti anzi è proprio a partire dal 1942 che la propaganda si infiamma ancora di più rimarcando l'adesione alla politica persecutoria dell'alleato), ma rispose in concreto a due esigenze che erano fondamentali per la sopravvivenza del sistema concentrazionario e dell'economia fascista in guerra. In primo luogo l'attenuazione del provvedimento e la riunione dei nuclei famigliari si resero necessari per far fronte alla cronica inadeguatezza nella capienza dei campi, fattore che impose una drastica riduzione del numero degli internati ai civili stranieri - ebrei inclusi - maggiormente pericolosi, nel momento in cui l'entità dei deportati dai territori di nuova occupazione e dalla colonia di Libia divenne esorbitante. In secondo luogo l'autorizzazione al lavoro agli ebrei consentì al Governo di disfarsi della pesantissima zavorra del mantenimento degli indigenti, che costituivano ovviamente la totalità degli *ebrei stranieri* a cui i provvedimenti razziali avevano congelato i capitali privandoli di qualsiasi mezzo di sussistenza (a parte gli assegni della Delasem).

Inoltre, se è pur vero che alla rigidità della norma e al carattere persecutorio dell'internamento fece riscontro un'applicazione tutto sommato piuttosto moderata da parte degli organi di P.S., che "vedevano nell'internamento un compito politico-organizzativo da eseguire diligentemente come una qualsiasi *routine* burocratica"[265], è anche vero che ciò non fu sempre dovuto ad una maggiore umanità del personale addetto alla sorveglianza, ma dipese anche dalla sua minore preparazione tecnica e da un grado inferiore di fascistizzazione.

Richiamati in attività per coprire le lacune di un corpo di polizia che aveva inviato gli uomini più giovani, politicizzati e capaci al fronte, i direttori dei campi di internamento fascista erano in genere commissari prossimi al pensionamento o addirittura già a riposo per anzianità, i quali spesso avevano iniziato il loro servizio in epoca liberale, ma che non sempre avevano maturato esperienze adeguate a gestire una struttura carceraria. Se è pur vero, come provato dagli studi di Osti Guerrazzi, che spesso i funzionari addetti non

265 Ibidem, p. 169.

brillavano per efficienza ed organizzazione nella gestione dei campi - quando addirittura non si macchiavano di atti di vera e propria corruzione – in molti casi essi vivevano l'esperienza della direzione o del servizio di sorveglianza, o come una punizione (e per taluni in effetti forse lo era), o come l'occasione di scampare al rischio di perdere la vita nei campi di battaglia, opportunità che però privava i soggetti più giovani del privilegio di fare velocemente carriera.[266] Per questa pluralità di motivazioni, cui si aggiungevano innegabilmente anche fattori soggettivi ed inclinazioni caratteriali, nella gran parte dei casi e specie nel primo biennio del conflitto i funzionari di P.S. si dimostrarono piuttosto propensi ad un certo permissivismo, seppur mantenendo sempre un vigile e costante monitoraggio sui prigionieri. Ma anche quando la propaganda subì una repentina recrudescenza, questi ben difficilmente si abbandonarono ad atti apertamente vessatori o a violenze e soprusi nei confronti degli ebrei internati.

Questa tolleranza o eccessiva indulgenza, che confliggeva nettamente con lo spirito apertamente razzista sbandierato dalla propaganda fascista e pervicacemente perseguito dalle Federazioni di provincia, fu sempre aspramente condannata sia dai vertici del partito che dallo stesso Mussolini, fieramente avverso a quella che con asprezza e stizzoso disappunto definiva una odiosa e intollerabile forma di "pietismo".[267] Essa testimoniava infatti la presenza di uno "smagliamento" nella trama totalitaria del regime e, quel che è peggio, evidenziava una tacita resistenza alla rigida e coerente applicazione dei principii razziali che si annidava alla base delle stesse istituzioni, minando la credibilità dell'antisemitismo italiano di fronte all'alleato tedesco e mettendo in serio imbarazzo le alte gerarchie dello Stato. Primo tra tutti il Duce, che si trovava costantemente costretto a giustificare l'inadempimento dei suoi subalterni adducendo

266 Sulle diverse personalità dei direttori dei campi di concentramento si segnalano i caratteri tratteggiati da Amedeo Osti Guerrazzi in "Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943" op. cit..

267 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 167-171 e C. S. Capogreco "I campi del duce" cit., p.130.

come motivazione la loro "diversa formazione intellettuale".[268]

Sebbene questo stato di cose potesse alimentare negli internati la speranza di trovarsi ancora al sicuro dalla barbarie naziste - come in effetti per un certo periodo di tempo accadde[269] - in realtà anche in Italia, con il progressivo radicalizzarsi della campagna antiebraica nella tarda primavera del 1943 e la presa di coscienza che a causa dell'evoluzione della guerra il progetto di allontanamento degli ebrei dal Regno era materialmente irrealizzabile[270], prendeva corpo l'idea di addivenire ad una definitiva "liquidazione del problema ebraico".

Mentre in Germania, Unione Sovietica e nel resto dell'Europa controllata dall'esercito nazista già si dava esecuzione al programma di *Endlösung-Vernichtigung* - ovvero al massacro scientifico indiscriminato ed alle gassazioni in massa degli ebrei caduti in mano alle SS deciso direttamente da Adolf Hitler e ratificato alla conferenza dei Ministeri di Am Großen Wannsee il 20 gennaio 1942 [271] - il 14

268 H. Arendt "La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme" cit., p. 183.

269 E. Collotti - L. Klinkhammer "Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia" cit., pp. 11-15; C. S. Capogreco "I campi del duce" cit., pp. 154-155; K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 166. Sull'argomento segnaliamo anche le testimonianze pronunziate all'indomani della liberazione e in occasione del processo Bosshammer che sono conservate presso l'archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, cui vanno aggiunte le numerose dichiarazioni informali rilasciate dagli ex internati in interviste fornite alla stampa, come ad esempio l'articolo "Noi ebrei salvati dall'Italia" pubblicato su «La Stampa» in data 11 gennaio 1990 e quello comparso su «Die Presse» il 15-16 gennaio 1983 col titolo "Bibel und Frauen. Der Wiener Schrifsteller Hermann Hakel im Gespräch" il cui contenuto è riportato dallo stesso Voigt a pag. 165.

270 M. Toscano "L'internamento degli ebrei italiani 1940-1943: tra contingenze belliche e politica razziale" cit., p. 112.

271 Vedi Appendice fotografica. Il progetto, predisposto dal Capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA) Reinhard Heydrich su richiesta del Feldmaresciallo Hermann Göring nell'autunno 1941, faceva seguito alla necessità di offrire un coordinamento ed una univocità di intenti nell'operatività dei molti ministeri e reparti militari interessati dalle operazioni di emigrazione forzata-evaquazione-deportazione dalla Germania e dal resto dei territori occupati dalle truppe del Reich. Il piano fu materialmente reso esecutivo dal Reichsführer SS e Comandante generale della Gestapo Heinrich Himmler attraverso i piani di sterminio di massa tecnicamente elaborati per l'intera europa occupata da Adolf Eichmann (responsabile generale dell'Ufficio "Affari Ebraici" del Sezione Speciale B4, IV' Dipartimento Centrale di Sicurezza del

giugno 1943, subito dopo lo sbarco degli alleati nella penisola, il Direttorio del PNF chiedeva, in piena libertà e coscienza, il "rimpatrio di tutti gli stranieri che non sappiano giustificare la propria presenza in Italia e, ove ciò non fosse possibile, il loro isolamento in luoghi non di villeggiatura".[272] Il che, per gli *ebrei stranieri*, equivaleva ad una sentenza di morte.

Il giorno seguente il Regime fascista italiano approvava il progetto Cianetti per una mobilitazione generale e coattiva degli ebrei, che presupponeva la creazione di *campi di concentramento e lavoro obbligatorio*, in pratica ricalcando il modello hitleriano dei *Arbeitungsläger* in spregio del divieto Ginevrino all'impiego degli internati come manodopera coatta.[273] A questi due provvedimenti, si aggiungevano l'autorizzazione rilasciata dal nuovo Capo della Polizia Chierici alla consegna alle autorità naziste degli "*ebrei tedeschi"* (internati e non) presenti nei territori francesi occupati dall'esercito italiano[274], come pure la richiesta presentata il 25 luglio seguente di trasferire il campo di Ferramonti a Bolzano[275], in prossimità del confine austro-tedesco.

Reich RSHA), in collaborazione con il Dipartimento Centrale dell'Amministrazione e dell'Economia del Reich (WVHA) diretto da Osvald Pohl. Vedi organigramma RSHA in appendice fotografica al testo. Sulla evoluzione del progetto di "Soluzione finale" si vedano AA. VV. "Topography of Terror. Gestapo, SS and Reich Security Main Office on Wilhelm- and Prinz- Albrecht-Straße", Berlin, Stiftung Topographie des Terrors, 2009, pagg. 168-171; H. Arendt "La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme" cit., pp. 91-141 e anche M. Sarfatti "La Shoah in Italia La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo" cit., pp. 50-64; L. Picciotto Fargion "La persecuzione antiebraica in Italia" cit., pp. 207-211; E. Collotti "Il sistema concentrazionario nella Germania nazista" in G. D'Amico-B. Mantelli "I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia" (a cura di) cit., pp. 26.

272 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit cit., pp. 179-180 e 388-389

273 M. Sarfatti "La legislazione antiebraica fascista" cit., p. 70. Sull'argomento L. Ricciotti "Gli schiavi di Hitler. I prigionieri italiani nei campi tedeschi. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale" Milano, Mondatori ed., 2004.

274 Da corrispondenza tra il capo del Regio Ispettorato di Polizia Razziale di Nizza Lo Spinoso e il Capo della Polizia Renzo Chierici datata 10 e 15 giugno 1943. Documento riprodotto in appendice a M. Sarfatti "La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo" p. 145.

275 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 124, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 13/10, foglio nota n. 1788, da Ministero degli Interni/Gabinetto, a Dir. Generale P.S., 25 luglio 1943. Riprodotto in C.S.Capogreco "L'internamento degli ebrei stranieri e apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti di Tarsia" in "Italia Judaica. Gli ebrei

Richiesta che, come argomenta Sarfatti, dietro il proposito di allontanare gli internati dalle possibili "zone di operazioni militari" presumibilmente celava il disegno di uno scambio di internati autorevoli o semplicemente la loro consegna all'alleato nazista.[276]

Poiché è ormai certa la piena conoscenza, a quella data, non solo da parte del Duce ma anche delle alte gerarchie fasciste, delle modalità di funzionamento dei *Konzentrationläger* (*KZ*) nazisti e delle tecniche di sterminio applicate agli ebrei[277], tali azioni testimonierebbero secondo noi come sin da questo momento all'interno del fascismo più radicale si fosse naturalmente e spontaneamente ingenerato il passaggio alla quarta ed ultima fase del processo persecutorio iniziato nel 1938. Ovvero, come sia Mussolini sia i vertici del partito e della P.S. avessero ormai sposata integralmente la causa tedesca e fossero disponibili alla deportazione degli ebrei nei campi di sterminio del Reich, il che, se non fosse intervenuta una svolta con la sua stessa deposizione, avrebbe portato il regime a stracciare del tutto le seppur minime garanzie internazionali fino ad allora accordate a tale categoria di internati.

L'avvento del nuovo Governo Badoglio, infatti, sventò temporaneamente questo pericolo e vanificò i progetti fascisti rifiutando la consegna ai tedeschi degli ebrei presenti nella penisola, come pure di quelli ancora prigionieri nei territori occupati dall'esercito italiano. Ma così come al cambiamento istituzionale non seguì l'abrogazione della legislazione razziale a causa della perdurante alleanza con la Germania,[278] esso non implicò neppure la liberazione degli interna-

nell'Italia unita" cit., p. 561.

276 M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., p. 175.

277 L. Picciotto Fargion "Le informazioni sulla «Soluzione Finale» circolanti in Italia nel 1942-1943"in "Rassegna mensile di Israel" numeri 1 e 2, 1989, pp. 331-336; M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., pp. 203-204.

278 La legislazione razziale venne definitivamente abrogata solo in data 20 gennaio 1944. In pratica il nuovo governo si limitò ad una applicazione attenuata alla normativa antiebraica ed alla revoca di tutta una serie di disposizioni di poco conto, più che altro per motivi di propaganda. Ma il complesso sistema di schedatura e aggiornamento della documentazione prefettizia fu mantenuto intatto, come pure perdurò, ufficialmente per "motivi di sicurezza," la vigilanza sulla movimentazione degli stra-

ti stranieri "ariani", né mutò sostanzialmente le sorti degli *ebrei di nazionalità estera* internati nei campi e nei comuni della penisola, i quali di fatto non avvertirono che blandamente la soluzione di continuità con il passato regime. Gli unici beneficiare del cambio della guardia furono gli *ebrei italiani*, per i quali fu disposta la liberazione sin dal 29 luglio 1943.[279]

Se il proscioglimento di questi ultimi fu motivato dalla improrogabilità della loro reclusione per il venir meno, con il crollo del regime, della ragione che aveva determinato l'applicazione del provvedimento (ovvero dell'accusa di antifascismo), la mancata liberazione degli *ebrei stranieri* provenienti da Stati occupati dall'esercito nazista fu ritenuta formalmente giustificabile dal nuovo Governo per la sopravvivenza di cause totalmente opposte: il regime nazista, al contrario del fascismo, era difatti ancora perfettamente stabile e funzionante. Dunque riteniamo che il Governo Badoglio, in onore agli accordi di polizia intercorrenti tra Italia e Germania - ancora vigenti in quanto le due nazioni continuavano ad essere formalmente alleate - abbia consapevolmente trattenuto coloro che il Reich continuava a perseguitare come nemici interni primari, sacrificando con leggerezza e in modo altrettanto colpevole quanto il regime che lo aveva preceduto il destino di migliaia di ebrei presenti ancora nei campi[280], e ciò solo ed esclusivamente allo scopo di non inimicarsi

nieri e della popolazione ebraica in Italia. M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista" cit., pp. 225 e 236- 237. A questo proposito vale la pena di citare la testimonianza di Giuseppe Fano, direttore del Comitato Italiano di Assistenza agli Emigranti Ebrei di Trieste: "Avevamo chiesto insistentemente alla Questura (Ufficio Stranieri) di distruggere tutte le pratiche inerenti gli ebrei stranieri. La risposta fu che gli ordini erano di archiviare le pratiche, ma non di distruggerle". "Riassunto aggiornato sulle attività del Comitato Italiano di assistenza agli emigranti ebrei negli anni 1938-1943", in "Rassegna mensile di Israel", fasc. 10-11, Roma, 1965.

279 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 127, fasc. C2, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. "Scarcerazione detenuti politici" da Capo della Polizia a Questori e dirigenti zone dell'Ovra, riportato in G. Antoniani Persichilli "Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)", cit., p. 92.

280 La mancata predisposizione in tempo utile degli strumenti necessari al trasferimento degli ebrei nei territori già liberati o prossimi alla liberazione, secondo quello che è conosciuto come "il piano di salvataggio di Donati", costituisce un'ulteriore aggravante,

l'alleato germanico durante la delicatissima fase delle trattative con gli alleati e di impedire ritorsioni a carico della popolazione civile e militare italiana.

Per quanto concerne invece la prosecuzione dell'internamento degli *ebrei stranieri di nazionalità nemica* esso non richiedeva alcuna interpretazione o giustificazione in quanto rientrava, almeno formalmente, nelle condizioni previste dalla Legge di guerra sul trattamento dei civili appartenenti a Stati in lotta contro l'Italia e dunque ciò metteva giuridicamente al riparo le nuove classi dirigenti dalla preoccupazione delle conseguenze che di fatto questo gesto sconsiderato avrebbe comportato all'indomani della proclamazione dell'Armistizio.

Ciò che di fatto il nuovo Governo permise, fu il riconoscimento ai rappresentanti della Croce Rossa Italiana e Internazionale del pieno diritto a visitare *tutti* gli internati presenti nei campi e nelle diverse località di internamento ed a provvedere, in forza delle finalità umanitarie dell'organizzazione, al loro soccorso materiale e spirituale indipendentemente dalla nazionalità di origine e della "razza" di appartenenza, di modo che sin dall'agosto 1943 anche gli *ebrei stranieri* poterono beneficiare dei pacchi e delle sovvenzioni messi a disposizione.[281]

Con l'occupazione della penisola da parte dell'esercito nazista e la nascita della Repubblica Sociale Italiana il 23 settembre 1943 la sorte delle migliaia di internati stranieri "di razza ebraica", prosciolti dal Governo Badoglio il 10 settembre[282] precedente tornò ad essere nuovamente segnata.

A seguito della estensione all'Italia occupata delle misure antie-

---

rafforzando in capo al Governo fuggitivo gli addebiti di responsabilità per gli eventi che seguirono. M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista" cit., p. 229

281 Ma purtroppo il CICR ebbe l'opportunità di effettuare una sola visita il 10 agosto ai campi di Civitella del Tronto, Corropoli, Macerata, Nereto, Petriolo, Pollenza, Tortoreto, Tossicia e Treia. Nel frattempo il grande campo per ebrei stranieri di Ferramonti-Tarsia era stato liberato dagli alleati. K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 115.

282 Circolare telegrafica n. 53247/451 "Liberazione di sudditi nemici internati" da Ministero degli Interni a Prefetti del Regno e Questore di Roma, 10 settembre 1943. C. S. Capogreco "I campi del duce" cit., p. 293.

braiche naziste[283], il fascismo repubblichino, stretto intorno ai suoi più fanatici assertori e pressato insistentemente dalle richieste degli alti vertici delle SS impiantatisi in Italia[284], rimise all'ordine del giorno il problema razziale e, in sostanziale continuità con la linea politica tracciata nei giorni precedenti la caduta del 25 aprile, saldò indissolubilmente la propria linea di condotta a quella adottata dallo spietato alleato, divenuto ora praticamente padrone.

In primo luogo il nuovo Governo fascista avocò a sé la competenza e sovranità sulle strutture di internamento ancora esistenti nel territorio peninsulare non liberato dagli alleati e non rientrante nella sovranità tedesca.[285] Secondariamente, alla abrogazione avvenuta in

283 Circolare n. IVB4b – 2314/43 g (82): autorizzava la "cattura generalizzata e la traduzione in campo di concentramento", senza necessità di domanda preventiva di arresto, di tutti gli ebrei di cittadinanza straniera presenti nell'area sotto dominio/controllo tedesco, senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni. Diramata il 23 settembre 1943 da Heinrich Müller, direttore generale della Sezione IV-B RSHA Gestapo ("Investigazione e lotta alle opposizioni" della Geheimstaat Polizei) per conto del successore di Reinhard Heydrich e nuovo Capo della Sichereitspolizei und Sichereitdienst (RSHA Sipo-SD), Ernst Kaltenbrunner, essa era valida su tutti i territori occupati dalle truppe del Reich, ivi compresa l'Italia. M. Sarfatti "La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo" cit., pp. 146-149, appendice IV; K. Voigt. "I profughi ebrei in Italia (1933-1945)" cit., pp. 262-264; M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., pp. 231-271.

284 Sui rapporti giuridici e istituzionali tra le autorità italiane e quelle tedesche durante il periodo repubblichino cfr. a L. Klinkhammer "L'occupazione tedesca in Italia" cit.; E. Collotti "L' occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia" in pp. 251-267; P. Carucci "Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa" cit., p. 32 e ss.; L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria" cit. pp. 811-818; M. Franzinelli "RSI. La Repubblica del Duce 1943-1945" Arnoldo Mondadori ed, Milano 2007.

285 In particolare ci riferiamo alle due aree territoriali denominate "Operationszone Adriatisches Küstenland" e la "Operationszone Alpenvolrland" nate sin dall'indomani della proclamazione dell'Armistizio di Cassibile e da quel momento, grazie al vuoto di potere creatosi in Italia, passate integralmente sotto la sovranità del Reich. Ad esse si aggiunse, fintantoché non fu ricostituito lo Stato fascista, l'intero territorio peninsulare a Nord della linea del fronte. Mentre le prime due zone divennero area di competenza del Generale Odilio Globocnik, responsabile della locale sezione Sipo-SD, l'articolazione italiana della sezione IV-B Ufficio "oppositori dello Stato" della Gestapo fu impiantata a Verona e posta sotto la direzione del Comandante Generale Wilhelm Harster. Gli ebrei arrestati nelle prime due zone, dopo essere stati braccati e depredati di ogni loro avere furono integralmente destinati alla Risiera di San Sabba, a Trieste. M. Sarfatti, "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione"

data 1' novembre del decreto di liberazione degli stranieri [286] - che di fatto legittimò il reinternamento di coloro che avevano continuato ad occupare i campi anche dopo il 10 settembre - seguì la attribuzione dello status di "sudditi nemici" a *tutti* gli ebrei presenti nel territorio italiano, indipendentemente dalla nazionalità di provenienza.[287] Rientravano in questa definizione circa 43.000 persone di cui 8.000 stranieri o apolidi ex italiani.[288]

Enunciato al punto 7 del Manifesto di Verona, vera e propria carta costituzionale della Repubblica di Salò pubblicata il 14 novembre 1943[289], tale principio implicava la negazione della cittadinanza agli *ebrei italiani*, privava l'intera popolazione ebraica presente nella penisola di qualsiasi tutela giuridica di fronte agli abusi ed alle deportazioni naziste già in atto[290] e di fatto annullava i criteri restrittivi

cit., pp. 234-247; L.Picciotto Fargion "Il libro della memoria" cit., pp. 796-804 e p. 812; L.Klinkhammer "L'occupazione tedesca in Italia" cit. pp. 84-93; F. Folkel "La Risiera di San Sabba" cit., pp. 105-142; M. Franzinelli "RSI.La Repubblica del Duce 1943-1945" cit. pp. 72-75, pp 116 e ss.

286 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Mobilitazione civile, b. 13, fasc. 57, circolare 451/22386 Oggetto: reintroduzione dell'internamento, da Ministero degli Interni a Prefetti del Regno e Questore di Roma, 1 novembre 1943. K. Voigt "I profughi ebrei in Italia (1933-1945)" p. 263.

287 K. Voigt "I profughi ebrei in Italia (1933-1945)" pp. 262-264; G. Mayda "Ebrei sotto Salò", Feltrinelli ed., Milano, 1978, p. 66 e ss.; Id. "Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei politici nei lager del Terzo Reich", cit., pp. 73-229. Il 16 Settembre 1943 parte da Merano il primo convoglio di ebrei diretto verso Auschwitz. ; M. Franzinelli "RSI. La Repubblica del Duce 1943-1945" cit. p. 215.

288 M. Sarfatti "La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo" cit., p. 99.

289 "Gli ebrei appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica." Manifesto programmatico del Partito repubblicano fascista, documento riprodotto ibidem, pp. 153-154, appendice IX. In effetti, del caos amministrativo che si registrò nei mesi successivi furono vittime anche gli ebrei provenienti dagli Stati neutrali e dagli Stati "amici", con i quali la Germania aveva concordato l'esenzione temporanea dal provvedimento di deportazione a condizione che procedessero al rimpatrio entro il 31 dicembre 1943. M. Sarfatti "La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo" p. 104; Id., "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., pp. 242 e ss. Sulla martellante propaganda antiebraica e facciamo riferimento anche a M. Franzinelli "RSI. La Repubblica del Duce 1943-1945" p. 9, pp. 64-67, p.206.

290 G. Mayda "Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei politici nei lager del Terzo Reich", cit., pp. 86-88. Qui si trovano peraltro le tabelle relative ai

adottati nella fase precedente, esponendola ad un provvedimento di internamento generalizzato ed indiscriminato. Provvedimento che venne formalmente deciso con il l'Ordine di Polizia n. 5[291], diramato dal nuovo Ministro degli Interni Buffarini Guidi il 30 novembre successivo, il quale dava ufficialmente avvio a quella fase di "persecuzione delle vite"[292] che sarebbe poi dovuta culminare, secondo i piani nazisti per l'Italia, nella deportazione di tutta la popolazione ebraica nei *KZ* in Germania, in funzione di un successivo sterminio.

La condizione degli ebrei in Italia, divenuta pericolosissima sin dal settembre a causa dello sciamare delle SS nel paese e dell'avvio delle azioni di arresto, reclusione e deportazione gestite direttamente dalle autorità germaniche[293], assunse adesso le proporzioni di una vera tragedia. L'ordine di arresto, che si associava al provvedimento di sequestro[294] e spossessamento dei beni mobili ed immobili ebraici, precipitava la comunità in una situazione disperata, ricercata com'era sia dalle autorità italiane che dalla Gestapo, e la proiettava entro i piani di annientamento hitleriani negandole, come altrove è stato detto, non più solo il diritto di *avere*, ma fi-

convogli partiti dalla Repubblica di Salò, dalla "Adratisches Küstenland" e dal Dodecaneso per i campi di Auschwitz-Birkenau, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenburg e Bergen Belsen, con indicazione del numero del convoglio, numero dei deportati e numero dei sopravvissuti; pp. 86-88

291 In realtà la circolare escludeva temporaneamente quegli ebrei nati da matrimonio misto che in base alle leggi razziali italiane avevano ottenuto il riconoscimento di "appartenenza alla razza ariana" nel quinquennio precedente, i quali vennero sottoposti temporaneamente a "speciale vigilanza" di polizia. ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. Massime (Parte non riordinata) R9, b. 80, fasc. 19, riprodotto in M. Sarfatti "La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo" p. 155, appendice X; L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria" cit., pp. 825-826.

292 Ivi, pp. 98-123; Id., "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., pp. 230-283.

293 Sui primi arresti e deportazioni rimandiamo a G. Mayda "Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei politici nei lager del Terzo Reich", cit., pp. 88 e ss.

294 Il sequestro provvisorio avrebbe dovuto colpire i beni di tutti gli ebrei residenti in Italia a qualunque titolo, e ad esso sarebbe seguito (4 gennaio 1944) un apposito decreto che ne avrebbe determinato la confisca e la successiva destinazione "a beneficio dei sinistrati ("ariani" italiani) delle incursioni aeree nemiche". M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., pp. 248.

nanche quello di *essere*.[295] Il provvedimento di internamento infatti, che fino a questo momento aveva nascosto dietro il paravento delle *ragioni di pubblica sicurezza* ben più solide ed evidenti *motivazioni razziali*, in conseguenza della nazificazione delle strutture fasciste[296] acquisiva adesso l'aspetto ufficiale di misura esplicitamente persecutoria.

Dunque sotto Salò, come ha autorevolmente sostenuto Liliana Picciotto Fargion, gli ebrei stranieri passarono istantaneamente "dalla condizione di internati per cause belliche (alla condizione di) internati per la deportazione",[297] venendo nuovamente arrestati e reclusi, quindi, *soltanto in quanto ebrei*.

In contraddizione con quelli che erano gli ordini e la prassi persecutoria nazista che colpiva indiscriminatamente tutti coloro che erano indicati come ebrei dalle Leggi di Norimberga indipendentemente dall'età, dal sesso e dalle condizioni di salute, il nuovo Capo della Polizia Tamburini il 10 dicembre successivo appose comunque delle eccezioni all'ordine di arresto e, con apposita ordinanza, escluse dal provvedimento di internamento quattro categorie di persone: gli ebrei ultrasettantenni, gli ebrei gravemente malati, i nati da matrimonio misto e gli ebrei coniugati con non ebrei.[298] Ma di fatto questa prescrizione non fu sempre rispettata.

In effetti ciò non avvenne in due occasioni: quando agli arresti provvidero le SS (che in taluni casi acconsentirono a rilasciare i fermati), e soprattutto nel caso degli ebrei rimasti nei campi dopo la liberazione, i quali furono nuovamente internati a prescindere dalle condizioni previste dall'ordinanza sovrascritta. Ad integrare questa disposizione ed a inasprire ancora la normativa originaria sull'internamento statuita dalla Legge di guerra del 1938, sopraggiunse

295 G. Fubini "La condizione giuridica dell'ebraismo italiano dal periodo napoleonico alla Repubblica", Firenze, 1984; G. Mayda "Ebrei sotto Salò.", Milano, 1978.

296 P. Carucci "Soggiorno obbligato, confino, internamento: sviluppo della normativa" p. 34.

297 L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria" cit., pp. 829

298 Ibidem, pp. 829-831. M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione"cit., p. 248.

poi la disposizione del 30 gennaio 1944 secondo la quale, seppure "le famiglie che (avevano) a carico bambini" potevano attendere la partenza per l'internamento in una struttura alternativa diversa dal carcere piuttosto che nei campi provinciali, gli ebrei minorenni dovevano comunque seguire la sorte delle rispettive famiglie.

Proprio in conseguenza dell'assimilazione del sistema italiano entro il più vasto universo concentrazionario nazista, nei campi della Repubblica Sociale Italiana, analogamente a quanto avveniva nei Lager tedeschi, vennero meno alcune garanzie fondamentali originariamente accordate almeno ai *sudditi di nazionalità nemica* ("ariani" e non). In effetti gli internati furono privati del beneficio dato dalle visite dei rappresentanti della Legazione Svizzera e dei delegati della Croce Rossa Internazionale, nonostante potessero continuare a riceverne i pacchi.[299] In realtà però anche in questo caso pare si debba fare una distinzione: dalla lettura di una lettera spedita il 15 marzo 1944 dalle internate italiane nel campo di raccolta di Terme di Monticelli (Parma) risulterebbe che vi fosse una disparità di trattamento anche tra gli stessi internati ebrei. Ovvero, sebbene per la Repubblica Sociale essi erano classificati indistintamente come "sudditi stranieri appartenenti a Stato nemico", tale generalizzazione di *status* sembra non fosse accolta dalla Croce Rossa Internazionale la quale, attenendosi alle norme stabilite dalla Convenzione sui prigionieri di guerra, non avrebbe esteso questa condizione agli *ebrei italiani*, privandoli per conseguenza del diritto di fruire dei viveri aggiuntivi e del vestiario distribuito.[300]

Data la materiale confusione normativa nel periodo in questione, e vista l'insufficienza degli studi specifici relativi al rapporto tra le garanzie internazionali ginevrine e le condizioni effettive di trattamento riservate agli internati nei campi minori nel periodo che va dal settembre 1943 al giugno 1945, ci limitiamo ad osservare che

299 Cfr. in merito ai fascicoli relativi alle vicende dei singoli campi di internamento (s.f. 1 "Affari generali" e s.f. 2 "Affari per provincia"), presenti in ACS, Min. Int, Dgps, Dagr, Cat, M/4 Massime già citato.

300 ACS, Dgps, Dagr, Min. Int., Cat. M/4 Massime, b. 144. Documento visionato via internet presso l'Archivio telematico del CDCC Villa Oliveto di Civitella della Chiana, n. progressivo di archiviazione 000232.

sostanzialmente il Governo di Salò, per i campi che rimasero sotto il proprio esclusivo controllo, mantenne invariate le "*Prescrizioni per i campi di concentramento e località di internamento*" introdotte nel giugno 1940. Esse continuarono dunque ad avere applicazione, come pure le garanzie inerenti l'assistenza sanitaria e la corresponsione dei sussidi agli indigenti e delle integrative per gli affitti di coloro che si trovavano all'*internamento libero*. Naturalmente la regolarità dell'erogazione divenne sempre meno costante con l'avvicinarsi del fronte.

In ogni caso anche durante questa fase la prassi sul trattamento dei prigionieri trattenuti nei campi di internamento fascisti si mantenne scevra da quella connotazione di violenza e brutalità che invece era tipica delle strutture di reclusione poste sotto l'amministrazione nazista, e la vita all'interno di essi riprese esattamente come prima. Il rispetto dell'incolumità della persona da aggressioni fisiche rimase invariato[301] e non si hanno notizie di offese, minacce, insulti, violenze o ritorsioni consumate ai danni degli internati ebrei da parte delle autorità italiane preposte alla vigilanza. Nonostante ciò la sorveglianza (palese ed occulta) venne sensibilmente rafforzata e molte strutture videro la comparsa del filo spinato laddove prima

301 Osserviamo quanto questa specie di "rispetto" fosse in realtà ipocrita e meschino, poiché, sebbene in apparenza venne onorato il dettato della Convenzione e gli ebrei furono effettivamente immuni da intimidazioni e aggressioni fisiche all'interno i campi, nondimeno la loro persona ed il loro destino vennero colpevolmente e scientemente esposti ad un pericolo immensamente più grande nel momento stesso in cui ne fu autorizzata la consegna alla Gestapo per la deportazione in Germania. Ad ogni modo questo atteggiamento, assunto dalle autorità, come pure dalle direzioni dei campi, si discostava in realtà enormemente dalla ferocia con cui i delatori ed i reparti italiani arruolati nelle SS ricercavano e perseguivano gli ebrei che sfuggivano ai controlli. La consapevolezza di ciò e la constatazione della relativa pace e tranquillità vissuta durante l'internamento, messi a paragone con il terrore folle patito dopo l'arresto da parte dei nazisti, durante la deportazione e la permanenza nei Lager germanici, contribuirono nel dopoguerra ad edulcorare nei sopravvissuti il ricordo delle sofferenze subite nel periodo dell'internamento in Italia, favorendo una visione au contraire dell'internamento fascista che ancora oggi non riesce a sdoganarsi dal confronto con i campi di sterminio tedeschi. A questo proposito cfr. a E. Collotti, "Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni" Bari, Laterza, 2000; F. Focardi "Bravo italiano e cattivo tedesco: riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate" in "Storia e memoria" 1996, n.1, pp. 55-83.

non esistevano altro che nude mura perimetrali.[302]

Nondimeno la sofferenza dell'attesa, l'incubo della deportazione, l'ansia e il desiderio della prossima liberazione da parte di alleati o partigiani locali, generavano negli internati un confuso sentimento di speranza e disperazione, di smarrimento e desolazione che, sommati alla consapevolezza della propria impotenza e vulnerabilità, si trasformavano in un senso di ineluttabilità e predestinazione, di abbandono alla morte che il più delle volte li rendeva incapaci di ogni volontà di reazione. Rarissimi infatti sono i casi di evasione dai campi, e quando ciò si verificava i protagonisti erano sempre individui giovani, dotati di buona salute e privi di famiglia che per questo potevano permettersi il rischio di darsi alla macchia e arruolarsi nelle bande partigiane o di tentare di valicare il confine svizzero, oppure ancora scegliere di raggiungere gli alleati oltre la linea del fronte.[303]

Nel periodo che va dalla seconda metà di dicembre 1943 al 6 febbraio 1944 gli ebrei internati persero ogni tutela giuridica e divennero "*Reichssache*" ovvero affare del Reich. Sebbene, nonostante i capillari studi di Sarfatti in materia[304], non si sia reperito alcun documento che attesti la presenza di un vincolo formale tra il Governo della RSI e la Gestapo in materia, tuttavia a quest'epoca erano certamente già intervenuti accordi verbali tra le parti per la consegna alle autorità germaniche di tutti gli ebrei internati nei campi italiani (non si sa se a seguito di minacce o per conseguenza di una volontaria adesione da parte dei vertici della P.S.). Da questo momento infatti il sistema concentrazionario italiano, pur senza perdere la propria individualità giuridica veniva di fatto fagocitato entro quello tedesco e gli ebrei che nel frattempo erano stati inviati

302 K. Voigt. "I profughi ebrei in Italia (1933-1945)" cit., p. 265.

303 Ad esempio citiamo il caso di Servigliano in Provincia di Ascoli Piceno, Archivio Comunale di Ascoli Piceno, Questura, Div. Gabinetto, Cat. A/13 b. 3, relazione manoscritta n. 0827 presumibilmente da Direttore del campo alla Prefettura di Ascoli, 15 marzo 1944. Ad esso si aggiungono i casi di Scipione, Salsomaggiore e Pollenza citati in K. Voigt "Il rifugio precario" vol. II. Cit., pp. 434-435 e 440-441.

304 M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione"cit., p. 263.

dai campi provinciali al campo di transito di Fossoli-Carpi[305], come pure quelli giacenti nelle carceri mandamentali di Milano, Firenze e Verona, iniziarono a venire deportati con successivi convogli nei Lager nazisti. [306]

In linea di massima età, sesso e condizioni di salute non costituirono condizioni sufficienti all'esonero dall'arresto, così come al termine delle deportazioni non costituì più un eccezione né l'avere contratto matrimonio misto né il possedere la cittadinanza di uno Stato neutrale, né l'appartenenza ad una nazione che aveva stretto accordi con la Germania per l'esenzione dalla deportazione.[307]

In questi ultimi due casi gli ebrei arrestati vennero spediti al campo di Bergen Belsen, come pure era accaduto per gli ebrei libici di nazionalità inglese deportati in Italia nel gennaio-marzo 1943. Solo per queste categorie valse un trattamento di apparente favore: data la diversa destinazione del campo di Belsen essi furono sottratti all'infamia della selezione e delle "marce della morte" e vennero quasi tutti utilizzati come merce di scambio per ottenere la liberazione di prigionieri tedeschi illustri.

Alla fine, di quegli 8.000 *ebrei stranieri* presenti nel territorio della RSI al settembre 1944, 2.444 furono arrestati e deportati; di questi 1.954 morirono nei Lager e solo 490 sopravvissero alla Shoah. [308]

---

305 O. Focherini "Il cammino del giusto" (a cura di Don Claudio Pontiroli), Carpi, Baraldini ed., 1994; R. Gilbertoni – A. Melodi "Il museo monumento al deportato di Carpi", Guide Electa 1993.

306 Sui convogli, sul meccanismo della deportazione, sulle statistiche e sulle schede personali dei deportati dall'Italia cfr. L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria" cit. Sulla memorialistica della deportazione cfr. al saggio omonimo pubblicato da Anna Bravo in G. D'Amico–B. Mantelli "I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia" cit., pp. 127-163. Inoltre segnaliamo A.Bravo-D.Jalla ""Una misura onesta. Gli scritti della memoria della deportazione dall'Italia. 1944-1993" (a cura di), Milano, Angeli ed., 1994; Id., "La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di 200 sopravvissuti" (a cura di), con la prefazione di P. Levi, Milano, FrancoAngeli ed., 1986.

307 Sulla sorte degli ebrei turchi, svizzeri, ungheresi e sudamericani deportati con il convoglio 12 a Bergen Belsen vedere le considerazioni di M. Sarfatti in "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., p. 242 e L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria" cit., p. 50.

308 I dati sono tratti dalle tavole statistiche elaborate da L. Picciotto Fargion e dal Centro

3. Gestione, amministrazione e concreto sviluppo del sistema concentrazionario in Italia e in Toscana, dall'entrata in guerra alla Liberazione

Dopo avere analizzato le varie forme di internamento che contraddistinsero il panorama repressivo fascista ed avere osservato la normativa specifica relativa alle categorie che attraggono principalmente il nostro interesse, ci pare necessario fare una ricognizione preliminare sulle modalità con cui concretamente si sviluppò il sistema concentrazionario durante la II^ Guerra Mondiale. Riteniamo questa premessa indispensabile per meglio collocare il caso di Villa Oliveto all'interno di un sistema persecutorio complesso ed in continua evoluzione, quale quello fascista, caratterizzato durante la guerra da una progressiva perdita di specificità e di organicità.

Andremo dunque a descrivere brevemente i processi di trasformazione che esso subì durante il conflitto, le difficoltà intervenute e le diverse caratterizzazioni assunte nell'intero territorio peninsulare in corrispondenza delle alterne vicende belliche. Ci soffermeremo in generale sul caso toscano, distinguendo rapidamente le varie tipologie di campi di concentramento presenti nella regione dal giugno 1940 al giugno 1944, e in particolare ci concentreremo su quello aretino, cercando di evidenziare a grandi linee le variazioni più salienti del sistema di internamento come specchio degli avvenimenti storico-politici e militari che attraversarono il paese investendo, e in alcuni casi travolgendo, la rete dei campi e delle numerose località di internamento che vi trovarono sede.

di Documentazione Ebraica Contemporanea in occasione della seconda edizione del 2002 de "Il libro della memoria" .

3.1 Caos amministrativo e impreparazione alla guerra: evoluzione e disgregazione dell'universo concentrazionario fascista (1940-1945)

Stando alle previsioni della Dgps, il provvedimento di internamento avrebbe dovuto colpire complessivamente 4.385 persone, tra cittadini italiani e stranieri; di questi "solo" 1.920 avrebbero dovuto essere destinate a campi veri e propri, ma il Ministero, probabilmente prendendo in considerazione l'ipotesi di un internamento *in toto* di tutti i pericolosi segnalati e comunque stracciando le più ottimistiche previsioni, provvide alla ricerca e predisposizione di strutture tanto ampie da garantire il ricovero sin da subito di almeno 4.700 individui.[309]

Nonostante risulti evidente come, in linea di massima, la Direzione Generale di P.S. si fosse adoperata per soddisfare le ipotesi di emergenza elaborate in prima battuta, l'idea di una guerra breve e vittoriosa, da combattersi entro un margine spazio-temporale limitato a un anno, aveva condizionato anche la scelta degli edifici e delle strutture da adibire a campi per internati, idonei per soggiorni di breve durata ma assolutamente inadeguati nel caso del protrarsi delle ostilità.

La maggior parte dei fabbricati indicati da Lo Spinoso nelle sue relazioni erano in realtà in condizioni fatiscenti: certo sarebbero stati adattabili all'uso con brevi e poco costose opere di miglioria, ma rimanevano comunque quasi tutti privi di riscaldamento e carenti soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra servizi igienici disponibili e numero stimato dei reclusi da ospitare.

Di fatto l'estensione del provvedimento alla popolazione ebraica, associata alla già citata richiesta del Duce stesso di dar vita a strutture apposite ove segregarla, andò a scompaginare sin dall'inizio i calcoli ottimistici del Ministero ed ingolfò il meccanismo prima ancora che esso entrasse in funzione. Se da un lato, come si è già visto, si impose l'adozione di una soluzione restrittiva che subordinasse l'applicazione del provvedimento alla "effettiva pericolosità" del soggetto,

309 Appunto per il Ministero degli Interni del 31 maggio 1940 in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943" cit., p. 351

dall'altro si fu obbligati ad una accelerata ricerca di nuovi strutture in grado di accogliere gli internati di "razza ebraica". Inoltre si provvide rapidamente allo stanziamento di nuovi fondi (35 milioni di lire)[310] per la costruzione e gestione di un nuovo grande campo in località Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza dove, come abbiamo già detto, nelle intenzioni del Ministero avrebbero dovuto essere concentrati i profughi ebrei stranieri e dove avrebbero dovuto "restare anche a guerra ultimata per essere trasferiti di là nei paesi disposti a riceverli".[311] A stravolgere il senso e la capacità ricettiva delle strutture fu il combinarsi di due fattori: il protrarsi del conflitto oltre le più rosee previsioni e l'ampliarsi del teatro di guerra.

L'approssimazione ed il pressapochismo con cui il Regime aveva affrontato un conflitto ben al di là della sua portata, sia in termini di armamenti disponibili che di risorse fruibili nel medio-lungo termine, si rifletté drammaticamente nell'inefficienza del sistema concentrazionario fascista ed evidenziò una impreparazione verticale di tutto l'apparato amministrativo.

Al di là della apparente esaustività della norma, frutto di mezzo secolo di esperienza nel campo dell'*internamento per motivi di polizia* e per *necessità coloniali*, di fatto con il protrarsi del conflitto si rivelarono non solo le lacune dell'ordinamento, ma anche e soprattutto: la sostanziale incapacità operativa del personale preposto alla direzione, gestione e vigilanza nei campi, più spesso interessato a salvaguardare il proprio benessere o addirittura a trarre meschini vantaggi dal proprio impiego che ad amministrare organicamente e dignitosamente le strutture affidategli[312]; la precarietà degli edifici e

310 Regio decreto 4 agosto 1940 n.124001/363 "Costruzione e gestione dei campi di concentramento, servizio di guerra", in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943" cit., p. 336-337.

311 Comunicazione del Presidente della Unione delle Comunità Israelitiche di Genova, Dante Almansi, alla seduta del 30 maggio 1940 in M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende identità, persecuzione" cit., p.172; C. S. Capogreco "L'entrata in guerra dell'Italia e l'internamento degli ebrei stranieri: il campo di Ferramonti" cit., p. 83.

312 Cfr. in particolare A. Osti Guerrazzi "Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943" cit., pp. 28 e ss.

la gravità delle condizioni igienico-sanitarie che gli internati furono costretti a subire; la sostanziale e cronica insufficienza di posti disponibili ad accogliere i sempre nuovi "nemici interni" ed "esterni" del Regime, tanto da richiedere il moltiplicarsi continuo delle strutture e la conversione di campi originariamente predisposti ad ospitare prigionieri di guerra in campi da destinarsi all'internamento civile.

L'estendersi del terreno di battaglia e l'aumento, dunque non più solo potenziale ma bensì materiale, del numero degli internati andarono a combinarsi con una situazione già di per sé critica, considerata l'impreparazione generale del paese alla guerra: una impreparazione non solo militare abbiamo detto, ma anche e soprattutto economica. L'entrata in crisi dell'apparato produttivo, di norma già insufficiente a sopperire le esigenze del paese in tempo di pace, portò al collasso l'economia già durante il secondo anno di guerra, proprio quando l'Italia si trovava maggiormente impegnata in operazioni belliche (fallimentari) su più fronti e la stagione agraria registrava i raccolti più bassi degli ultimi venti anni a causa del rigido inverno e della siccità estiva.[313] Il che si abbatté sia sul tenore di vita della popolazione nazionale, già duramente provata da anni di autarchia e costretta a duri sacrifici a causa del razionamento improvviso dei generi di prima necessità, sia su quello dei reclusi nei campi e dei confinati nelle località di internamento[314], i quali pur godendo di sussidio governativo accusarono un sensibile peggioramento nell'alimentazione. Ciò naturalmente contribuì ad accrescere il dissenso verso il regime.[315]

313 C. S. Capogreco "I campi del duce" cit., p. 133; K. Voigt "Il rifugio precario" cit, pp. 138 e ss.; E. Collotti - L. Klinkhammer "Il fascismo e l'Italia in guerra .Una conversazione fra storia e storiografi " cit., pp. 84 e pp.116-117

314 Naturalmente da queste categorie escludiamo gli ex jugoslavi internati a scopo "repressivo" nei campi dell'internamento parallelo, i quali furono costretti a patire spaventose privazioni e in taluni casi a nutrirsi addirittura di ghiande, come testimonia il caso di Renicci di Anghiari. Cfr. C. Di Sante "Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella Provincia di Arezzo" (a cura di), Arezzo, La Piramide Ed., 2005, p. 27; D. Finzi "La vita quotidiana in un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)" cit., p. 45.

315 "Internati e confinati non dovevano dare l'impressione di stare meglio della popolazione del luogo, per non suscitare scontento e invidia" in K. Voigt "Il rifugio precario"

Dall'altro lato la spartizione del Regno di Jugoslavia e l'immediata annessione di nuovi territori da parte dell'Italia, con la conseguente necessità di procedere ad una pacificazione forzata delle zone di nuova occupazione, imposero l'applicazione di provvedimenti drastici quali l'attuazione di "operazioni piazza pulita" contro le bande partigiane locali e la deportazione in massa delle popolazioni autoctone per scongiurare il pericolo di una collusione coi ribelli.[316] Da qui allo sconvolgimento del senso dell'internamento il passo fu breve. Decine di migliaia di ex jugoslavi furono internati in Italia portando ad un punto di rottura il sistema concentrazionario nazionale, che venne ulteriormente gravato dalla deportazione, dai campi di concentramento della Sirtica al territorio metropolitano, dei libici ritenuti "pericolosi" e dei sudditi stranieri internati in colonia, cui si sovrappose l'esigenza di allocare le decine di migliaia di senzatetto e di sfollati fuggiti dalle grandi città a seguito dei primi bombardamenti alleati.[317]

Tra l'inverno del 1942 e la primavera del 1943 la rete dei campi e delle località di internamento andò allargandosi a macchia d'olio, estendendosi anche alle regioni dell'Italia settentrionale: in particolare nel nord-est del paese andarono a localizzarsi, anche in virtù della posizione privilegiata, la maggior parte dei campi dell'*internamento parallelo* posti sotto il controllo del Ministero della Guerra.[318] Quando, a seguito della caduta del fascismo nel luglio 1943, il Governo

---

cit., p. 136; sulla evoluzione del consenso/dissenso popolare verso il regime rimandiamo alle considerazioni formulate in E. Collotti - L. Klinkhammer "Il fascismo e l'Italia in guerra" cit., pp. 73-87 e pp. 115 e ss.

316 A questo proposito richiamiamo l'Appunto per il Duce steso dal sottosegretario al Ministero degli Interni Buffarini Guidi il 19 novembre 1942, riprodotto in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943" cit., pp. 399-400, nel quale sono già ampiamente ventilate le difficoltà di redistribuzione nel territorio peninsulare della quota di circa 25.000 prigionieri politici slavi sgombrati dai territori di frontiera e internati, per disposizione dello Stato Maggiore dell'Esercito, perché ritenuti pericolosi o sospetti. Sulle problematiche relative alla repressione nella Venezia-Giulia ed la questione dei conflitti di competenza tra l'Autorità civile e le Autorità militari nelle nuove Province Orientali cfr. Ibidem, pp. 387 e ss.

317 K. Voigt. "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 86 e ss.

318 Vedi tavole e cartine in C. S. Capogreco "I campi del duce" cit., pp. 277-282.

Badoglio si trovò ad affrontare il problema del destino degli internati civili italiani e stranieri, il sistema iniziò a scivolare nel caos. Essendosi reso necessario, sin dai primi di luglio, lo sgombero di diverse colonie di confino ed il trasferimento a Nord degli antifascisti italiani a seguito allo sbarco alleato in Sicilia, si era provveduto all'adattamento per essi di strutture già attive ed adibite all'internamento di stranieri, dando vita ad un sistema misto che era andato via via accentuando il carattere osmotico tra internamento e confino di polizia.[319]

La mancanza di responsabilità dimostrata dal nuovo Governo verso le truppe all'indomani dell'8 settembre, le quali abbandonate a sé stesse senza ordini né indicazioni furono facile preda dell'ex alleato nazista, fu anticipata dall'altrettanto sconsiderata e colpevole condotta tenuta nei confronti degli internati durante i quarantacinque giorni precedenti l'Armistizio. Solo con lentezza esecrabile e assurdo puntiglio fu progressivamente disposta la scarcerazione dei civili italiani: furono liberati prima di tutto gli internati o confinati per motivi politici ma appartenenti a correnti moderate - fatta esclusione dunque per anarchici comunisti e sospetti di spionaggio - e, contestualmente, gli ebrei italiani ritenuti dal regime politicamente sospetti.[320] In seconda istanza fu disposta la scarcerazione dei socialisti seguiti dai comunisti ed infine fu la volta degli "allogeni" e degli anarchici "non particolarmente pericolosi".[321]

Se si procedé allo smantellamento delle disposizioni relative ai campi di internamento e della prevista normativa sulla precettazione al lavoro per ebrei, è pur vero che da parte delle autorità locali vi furono contrastanti comportamenti in merito. Esse, inizialmente prive di indicazioni governative, nel dubbio talora si orientarono a perpetuare l'applicazione della legislazione precedente, evidenziando

319 Ibidem, pp. 171 e ss.

320 Circolare telegrafica n. 441/46643 del 27 luglio 1943 "Liberazione internati", da Capo della Polizia Senise a questori, dirigenti Ovra, direttori delle colonie di confino di Ponza,Ventotene, Tremiti. Ibidem p. 292; M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione", p. 228.

321 Circolari n. 441/46984 del 29 luglio 1943, n. 441/47501 del 2 agosto 1943, n. 441/49216 del 14 agosto 1943, n. 441/49386 del 15 agosto, n. 441/49615 del 17 agosto 1943, n. 441/50301 del 21 agosto 1943, in ACS, fondi secondo nota 264.

così sia la sussistenza di un ancora vivo legame con il passato regime, sia la mancata comprensione della portata e degli obbiettivi finali di questo periodo di transizione.

Con la proclamazione poi dell'avvenuto Armistizio il sistema concentrazionario precipitò nella più totale confusione, sia a causa della defezione di gran parte degli effettivi della Pubblica Sicurezza (direttori, guardie, ispettori, etc.), sia a seguito della fuga, quando possibile, degli internati stessi, che lasciarono i campi o le località di domicilio obbligato rimasti privi di sorveglianza dandosi alla macchia o partecipando ai primi nuclei della Resistenza. Ma le disposizioni sul proscioglimento degli stranieri giunsero tuttavia, con vergognoso ritardo, solo il 10 settembre 1943,[322] quando cioè le truppe tedesche con l'Operazione "Wilhelm" erano già penetrate da giorni in massa sul territorio italiano sciamando da nord-est e mettendo in atto sin dalla mezzanotte dell'8 settembre una politica di occupazione, rastrellamenti, deportazioni.

Deposto Mussolini e caduto il Fascismo, non erano venute meno né le leggi razziali, seppure la loro applicazione era stata notevolmente attenuata[323], né l'alleanza tra le due nazioni compresi i relativi vincoli di politica militare e di pubblica sicurezza. Da più parti si è argomentato che, più che la permanenza di sentimenti effettivamente antisemiti all'interno delle forze politiche e nello stesso Badoglio, alla base di questo colpevole indugio abbiamo convissuto tanto nobili motivazioni di convenienza diplomatica quanto basse ragioni di viltà e paura. Vi è infatti chi sostiene che al nuovo Governo sarebbe parso necessario ed opportuno mantenere una minima coerenza ideologica alla politica estera adottata nei quasi due mesi precedenti con la nota conferma del Patto d'Acciaio. Perciò se da un lato, pur mantenendo

322 Circolare n. 53247/451 del 10 settembre 1943 "Liberazione sudditi nemici internati". Ibidem p. 292; P. Carucci "Confino, soggiorno obbligato internamento: sviluppo della normativa" cit., p. 25. Sulla dislocazione delle truppe tedesche nel territorio italiano al 10 Settembre rimandiamo alla cartina pubblicata su: "I civili nella resistenza. L'apporto popolare nella guerra di liberazione" edito dall'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, Roma, 1995, pag. 89.

323 Cfr. alle affermazioni dello stesso Badoglio riportate in M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., p. 226.

un piglio militarista, la liberazione dei rei di antifascismo era servita a guadagnare nuovi consensi smantellando gradualmente il regime totalitario di pari passo con l'intensificarsi e il concretizzarsi delle trattative con i nuovi alleati; dall'altro per scongiurare prevedibili ritorsioni sulla popolazione e sull'esercito da parte del feroce alleato[324], l'esecutivo avrebbe dovuto accuratamente negarsi di manifestare propositi scopertamente filo-democratici, impedendosi di reintegrare "i più pericolosi" fino ad Armistizio proclamato. Per il blocco italo-germanico questa definizione avrebbe quindi continuato a comprendere sia i sudditi stranieri "nemici dell'Asse" che, soprattutto, gli ebrei non italiani. Per entrambe le categorie la finzione badogliana di perpetuare la partecipazione dell'Italia al conflitto a fianco dell'antico e feroce amico avrebbe quindi necessariamente imposto l'esclusione dai provvedimenti di scarcerazione, mettendone in pericolo l'incolumità individuale per la salvezza del Paese.

Sebbene la perdurante alleanza militare con l'esercito nazista legittimi *de jure* l'orientamento assunto verso gli stranieri in questa fase di transizione, esso a parer nostro non giustifica in alcun modo moralmente l'analogo atteggiamento rivolto agli ebrei ai quali peraltro fu data facoltà, dopo la scarcerazione, di continuare a soggiornare nelle strutture destinate alla loro precedente reclusione. Ci riesce difatti impossibile credere che all'interno del nuovo Governo non si fosse coscienti del rischio incalcolabile e delle gravissime conseguenze che avrebbe comportato per essi, una volta rotta l'alleanza con la Germania, il trovarsi sul territorio italiano percorso dalle truppe naziste essendo già schedati, facilmente rintracciabili, privi di appoggi, mezzi e risorse economiche per poter cercare la fuga in Stati neutrali, quando non addirittura ancora riuniti in campi ben conosciuti o riconoscibili dai propri aguzzini.[325]

---

324 M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., p. 226.

325 Alla luce di ciò e, come già citato, della provata consapevolezza (risalente all'autunno 1942) da parte delle alte gerarchie degli atroci esiti della persecuzione antiebraica nell'Europa orientale e del significato dei progetti di "Soluzione finale" risalenti alla Conferenza di Wannsee (20 Gennaio 1942), l'addebito di responsabilità a carico del Governo Badoglio per gli eventi che seguirono risulta, a nostro avviso, pesantissimo.

In ogni caso all'indomani della diramazione dell'ordine di scarcerazione, gli internati appartenenti a queste ultime due categorie rimasero all'interno dei campi o perché privi dei mezzi e delle coperture necessarie a dileguarsi, o perché non liberati per eccesso di zelo da parte dei direttori[326] o, molto più spesso, in quanto non raggiunti dal provvedimento a causa dell'interruzione delle comunicazioni; essi quindi, se non furono salvati in tempo dalle truppe anglo-americane, si trovarono indifesi e alla mercé degli eventi.

Con la rinascita del fascismo repubblichino, l'occupazione fulminea del territorio nazionale da parte della Wehrmacht e la sovrapposizione di competenze degli organi di polizia tedeschi rispetto a quelli italiani[327], i 12 campi di internamento rimasti ancora in vita, sebbene formalmente alle dipendenze della Repubblica di Salò, entrarono di fatto nella sfera di influenza nazista e, con la revoca dei provvedimenti di proscioglimento emanati nei mesi precedenti, tornarono pienamente operativi.[328]

La scelta di campo operata dai quadri dirigenti della RSI di radicalizzare la politica antisemita portando alle sue estreme conseguenze l'ideologia razziale fascista e abbandonando la tradizionale pretesa indipendenza in materia, non derivò soltanto dalla volontà di

326 Cfr. al caso del campo di Bagno a Ripoli documentato da Valeria Galimi in "L'internamento in Toscana" cit., pp. 541 e ss.

327 Sul nuovo assetto territoriale italiano e le strutture di occupazione nazista L. Klinkhammer "L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945", Torino, Bollati Boringhieri ed., 1983, pp. 367-411; L. P. Fargion "Il libro della memoria" cit, Milano, Mursia ed. 1995, pp. 796-804; P. Carucci "Confino, soggiorno obbligato internamento: sviluppo della normativa" cit., p. 26-38. Cfr. anche M. Sarfatti "La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo" pp. 98 e ss., e id. "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione" cit., pp. 238 e ss.; E. Collotti "L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia" in C. Di Sante "I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)" (a cura di) cit., pp. 251-268.

328 In un rapporto del 26 novembre 1943 la Dgps informa che, dei 40 campi destinati all'internamento civile regolamentare operativi fino al giugno 1943, rimangono in funzione soltanto quelli di Bagno a Ripoli, Civitella della Chiana, Civitella del Tronto, Corropoli, Fabriano, Fraschette di Alatri, Isola Gran Sasso, Montalbano di Rovezzano, Nereto, Notaresco, Scipione Salsomaggiore e Tossicia. S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943"cit., p. 420.

compiacere l'alleato germanico e testimoniare una incrollabile fede negli obbiettivi comuni, ma anche dalla necessità offrire un supporto di legittimità alle azioni di arresto già messe in atto dai reparti comandati dall'Hauptsturmführer SS Theodor Danneker a Roma e nel Nord-Est del paese.[329]

Essa approdò come abbiamo visto alla diramazione del famigerato "Ordine di polizia n. 5" che, indicando come destinatari gli ebrei qualsiasi nazionalità presenti sul territorio, ne autorizzava il rastrellamento e l'internamento in campi di concentramento provinciali, preludendo alla deportazione nei campi di sterminio nazisti.[330] Tale provvedimento rappresentò di fatto, per la potenza occupante, l'obbligata conclusione di anni di incertezza nella definizione di una soluzione definitiva al problema ebraico in Italia.

La sostanziale continuità degli organi di pubblica sicurezza nazionali (polizia e carabinieri) e delle strutture amministrative locali giocarono in questa fase un ruolo chiave: la collaborazione[331] della P.A., delle Prefetture e delle Questure e la mancata distruzione negli schedari provinciali dei fascicoli personali degli ex internati, favorirono la rapidissima riorganizzazione del sistema concentrazionario, consentendone una rinnovata operatività in senso ormai definitivamente strumentale agli obbiettivi nazisti di "*Vernichtugung*"

329 L'Einsatzkommando in questione aveva infatti dato avvio, subito dopo la proclamazione dell'Armistizio, a tutta una serie di azioni di arresto di ebrei che erano culminate nella grande razzia del ghetto di Roma, il 16 ottobre 1943. Nello svolgimento di tali operazioni si era data esecuzione agli ordini impartiti dalla circolare n. IVB4b - 2314/43 g (82) del 23 settembre precedente. Ritenuto non particolarmente efficiente né sufficientemente veloce nella direzione delle operazioni antiebraiche, il capitano Danneker (responsabile della IV' Sezione speciale B4 RSHA in Italia e direttamente subordinato al Comandante generale della SIPO-SD Wilhelm Harster di stanza a Verona) fu sostituito da Friedrich Bosshammer nel gennaio 1944. La scelta si rivelò tragicamente azzeccata poiché in effetti a partire da quella data il volume dei rastrellamenti e l'intensità delle deportazioni registrarono un incremento esponenziale. L.Klinkhammer "L'occupazione tedesca in Italia" cit., p. 411; L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria" cit., pp. 805 e ss.; G. Mayda "Ebrei sotto Salò" cit., p. 173 e ss.

330 M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione" cit., p. 248.

331 E. Collotti - L. Klinkhammer "Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia", cit., pp. 136-137 e pp. 147 e ss.

(annientamento fisico).[332] Inoltre, in conseguenza alla mancata recezione del confino di polizia,[333] il provvedimento di internamento conobbe una larghissima estensione e fu massicciamente impiegato per reclutare reninenti alla leva o membri della Resistenza da deportare come manodopera coatta nei campi di lavoro (*Konzentrationsläger* o KL) del Terzo Reich[334] o da impiegare nella realizzazione della Linea Gotica. Da questo momento l'intero sistema politico, economico ed il tessuto sociale nazionale venivano fagocitati, entro il micidiale meccanismo di sfruttamento e assoggettamento al regime nazista che costituiva il fulcro nevralgico dei progetti hitleriani per un "*Neues Europeischen Ördnung*".[335]

Man mano che la linea del fronte risaliva la penisola, la gestione delle strutture diveniva convulsa e caotica. Quindi, data l'urgenza di smobilitare i campi localizzati nelle aree centro-meridionali, fu necessario provvedere alla realizzazione di campi di raccolta ove la polizia italiana potesse tradurvi gli internati vecchi e nuovi, dai campi provinciali di provenienza, e dove questi rimanessero temporaneamente concentrati in attesa del trasferimento in Germania o della deportazione nei terribili Lager nazisti di Auschwitz-Birkenau, Ravensbrück, Bergen Belsen etc..

Il primo campo, denominato dalle autorità germaniche *Polizei- und Durchgangslager* (campo di polizia di internamento e transito) fu quello di Fossoli-Carpi, operativo dall'ottobre 1943 all'agosto 1944 e realizzato adattando un ex campo per prigionieri di guerra.[336] Ad esso seguì la nascita del campo di smistamento di Gries presso Bol-

332 L. Klinkhammer "L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945" cit., p. 401.

333 P. Carucci "Confino, soggiorno obbligato internamento: sviluppo della normativa" cit., p. 25.

334 Sul sistema concentrazionario nazista ricordiamo anche il saggio di B. Mantelli "Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista" in G. D'Amico - B. Mantelli "I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria e storiografia" (a cura di), cit., pp. 33-49.

335 K. Voigt "I profughi ebrei in Italia (1933-1945)" cit., pp. 262-267; L. Picciotto Fargion "La persecuzione antiebraica in Italia" cit., 197-213.

336 M. Sarfatti "La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo" cit., p. 106; L. P. Fargion "Il libro della memoria "cit., pp. 835-841 e 845-861.

zano, che per la sua stessa posizione costituì una tappa fondamentale prima della deportazione in Germania.[337] Originariamente dipendenti dall'autorità italiana, dal gennaio 1944 i due campi vennero posti sotto il diretto controllo del Comandante Generale della Gestapo in Italia Wilhelm Harster e, sebbene abbiano avuto vita breve, essi accolsero migliaia di ebrei che, proprio qui ricevettero un primo efficace assaggio del destino che li avrebbe attesi oltre frontiera. [338]

A questi due campi se ne aggiunse un terzo definibile come un vero e proprio *Vernichtigungslager* in territorio italiano: la Risiera di San Sabba.[339] Realizzato in provincia di Trieste per volontà del Gauleuter della Carinzia Rainer allo scopo di raccogliervi "nemici del Reich" e gli ebrei rastrellati dall'*Einsatz Kommando Reinhardt* nell'*Adriatisches Küstenland* (Territorio del litorale adriatico), esso fu gestito per tutta la sua durata dai nazisti. Il campo, entrato in attività nei primi mesi del 1944 non fu solo un *Polizei- und Durchgangslager* come i precedenti, ma assunse il carattere di vero e proprio campo di sterminio con la realizzazione e la messa in funzione di forni crematori analoghi a quelli operanti ad Auschwitz-Birkenau.

I restanti campi di internamento italiani, ormai "*Judenrein*" (cioè svuotati degli elementi ebraici) e ospitanti un numero irrisorio di internati per lo più costituiti da stranieri sospetti di spionaggio o da antifascisti, rimasero operativi ed alle dipendenze del Ministero degli Interni e spesso furono occupati dalle forze armate germaniche in ritirata, finché non furono sciolti dagli alleati o liberati poco prima del loro arrivo grazie alle azioni delle locali bande partigiane.

337 C. Giacomozzi "L'ombra del buio. Lager a Bolzano", Comune di Bolzano 1996; L. Happacher "Il lager di Bolzano" Comune di Trento, 1979; G. Mayda "Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei politici nei lager del Terzo Reich", cit., p. 79 e ss. Sul meccanismo delle deportazioni cfr. L. P. Fargion "Il libro della memoria " cit., p. 34 e pp. 819-870.

338 P. Levi "Se questo è un uomo" Torino, Einaudi ed., 1989, p. 12 e ss.

339 F. Folkel "La Risiera di San Sabba", Milano, BUR ed., 2000, pp. 30 e ss. Cfr. anche AA.VV. "Capire la Risiera. A Trieste un lager del sistema nazista", Comune di Trieste, 1996; AA.VV. "Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera con il resoconto del processo" ANED, Trieste 1978.

3.2 L'internamento nei campi di concentramento e nei comuni toscani. La provincia di Arezzo, 1940-1944

Il carattere multiforme dell'internamento fascista è ben visibile in Toscana, dove la storia e la complessità della rete dei campi e delle località di internamento presenti riflettono bene le alterne vicende che lo caratterizzarono durante l'intera durata del conflitto: esse mettono in luce le peculiarità e le caratteristiche di ciascuna forma di internamento, le diverse modalità di trattamento degli internati ed infine l'influenza che esercitarono su di essi e sulla gestione dei campi gli eventi bellici e le trasformazioni politiche subite dal paese.

La regione, per le sue caratteristiche orografiche e socio-economiche, ben si prestava ad offrire al Regime località e strutture in grado di soddisfare la complessa serie di requisiti necessari alla creazione di campi di concentramento ed indispensabili ad isolare oppositori politici, prigionieri di guerra, stranieri "indesiderabili" ed ebrei. E infatti, durante tutto il periodo che va dall'entrata in guerra dell'Italia alla sua liberazione da parte dell'esercito anglo-americano, essa ha ospitato praticamente tutte le differenti espressioni dell'eterogeneo universo concentrazionario fascista.

Come già abbiamo avuto modo di osservare nell'introduzione a questo lavoro, degli oltre 70 campi sorti durante la guerra e destinati all'*internamento civile regolamentare* e *parallelo*, la Toscana da sola ne ospitò ben 4, di cui due in provincia di Firenze (Bagno a Ripoli, Montalbano di Rovezzano) e due in provincia di Arezzo ("Villa Oliveto" a Civitella della Chiana e Renicci ad Anghiari). Ad essi vanno aggiunti poi i campi dell'*internamento militare* di Laterina e "Villa Ascensione" a Poppi, riservati alla reclusione di prigionieri di guerra - rispettivamente soldati di truppa e ufficiali alleati - catturati durante le campagne militari in Grecia, nei Balcani ed in Africa settentrionale.[340] Inoltre essa consentì la distribuzione degli individui meno

340 Sull'argomento si segnalano i pregevoli saggi di V. Galimi "I campi di internamento in Toscana tra storia e memoria" in C. Di sante "I campi di concentramento in Italia." cit., pp. 207-227 e anche "L'internamento in Toscana" cit., pp. 511-560. Cfr. inoltre C. Di Sante "Catalogo della mostra sui campi di concentramento in provincia di

pericolosi destinati all'*internamento libero* in circa una sessantina di comuni, prevalentemente rientranti nelle province di Firenze, Arezzo, Siena, Grosseto, Lucca e Pistoia. Grazie allo studi incrociati di Valeria Galimi e Costantino di Sante abbiamo potuto verificare come, almeno originariamente, i campi toscani ebbero una precisa destinazione e la loro organizzazione si uniformò ad un piano di smistamento degli internati che il Ministero degli Interni aveva evidentemente elaborato per raggiungere i seguenti obbiettivi: garantire l'immediata visibilità delle strutture attraverso la specificità delle categorie ospitate, distribuire velocemente i nuovi arrestati e forse anche, ma in ultima analisi, consentire l'adempimento delle prescrizioni della Convenzione di Ginevra.

Il primo *campo di internamento civile* chiamato a entrare in funzione subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia fu quello di Civitella della Chiana, che iniziò la sua attività accogliendo il primo internato nel Giugno 1940.[341] Esso, nel primo periodo, fu abitato come vedremo da una popolazione composita, sia per "razza" che per nazionalità, ma prevalentemente di sesso maschile e caratterizzata da una netta maggioranza di ebrei "tedeschi", sudditi inglesi e francesi. Come vedremo nel prossimo capitolo, le difficoltà incontrate all'avvio della struttura, l'approssimazione nell'organizzazione, la mancanza di organicità e di continuità nella gestione del campo rifletterono ampiamente la condizione di generale impreparazione al conflitto sperimentata in senso verticale ed orizzontale da tutto l'apparato militare e burocratico-amministrativo del Regime.

Dopo un'estate caratterizzata da una prima ondata di arresti, entrò in servizio anche il *campo di internamento civile* di Bagno a Ripoli, che vide l'ingresso del suo primo internato il 23 settembre 1940.[342] Lo stabile, distante una manciata di chilometri dal capoluogo e noto come "Villa Selva", era già stato scelto nel 1939 dalla

Arezzo"; K. Voigt "Il rifugio precario" cit. pp. 77-78; C. S. Capogreco "I campi del duce" pp. 182-186.

341 Testimonianza di Ada Donnini in Bergont alla relatrice confermata da Walter Nocciolini, in Allegato 2.

342 V. Galimi "I campi di internamento in Toscana tra storia e memoria" cit., p. 210.

Guardia di Finanza per stabilirvi un proprio distaccamento, ma fu solo nel 1940 che venne requisito al proprietario, un ebreo italiano emigrato in Palestina. Analogamente al campo precedente esso accolse internati di varia nazionalità che almeno fino al gennaio 1942 non vi soggiornarono più di qualche mese, venendo sottoposti a continui trasferimenti nel resto della penisola in attesa di ottenere l'autorizzazione all'espatrio o la destinazione all'internamento libero nei comuni. Nonostante tutto esso si caratterizzò per un altissimo affollamento, tanto da mantenere un capienza media di 150-180 unità. "ariani" norvegesi, danesi, polacchi e qualche ebreo rumeno furono tra i primi ad abitare il campo che, subito dopo l'invasione della penisola ellenica, divenne il principale luogo di raccolta e reclusione dei civili greci d'Italia e per conseguenza registrò l'arrivo sin dai primi di ottobre di un consistente numero di ellenici arrestati in Italia, tra cui almeno 48 ebrei. Ad essi contemporaneamente si sovrappose, analogamente a quanto accadeva a Civitella della Chiana, l'arrivo di ebrei "tedeschi" e apolidi, di "ariani" inglesi, francesi e anche di qualche russo.[343]

Parallelamente, alla fine del 1940, in frazione S. Andrea di Rovezzano, si aprivano le porte del Castello di Montalbano. Originariamente il campo avrebbe dovuto ospitare solo una popolazione femminile, ma poi il progetto venne abbandonato, probabilmente anche in considerazione dell'accresciuto fabbisogno di posti ove collocare "italiani pericolosi" e "allogeni" provenienti dalla Venezia-Giulia.[344] Così il campo entrò concretamente in funzione solo nella primavera successiva quando fu adibito all'internamento misto di comunisti ed anarchici nostrani, come pure di ex jugoslavi "italianizzati", assimilati nel trattamento non ai sudditi stranieri nemici ma bensì, come abbiamo più volte ricordato, ai sovversivi italiani destinati all'*internamento per motivi politici* e dunque colpiti da normativa civile e non dalla legislazione di guerra.[345] Un piccolo gruppo

343 C. S. Capogreco "I campi del duce" cit., p. 183.

344 Ibidem, p. 185-186.

345 Il campo, che aveva una capacità recettiva stimata in 100 posti in realtà durante tutto il suo funzionamento, non accolse in media più di 50 internati.

di marinai croati e dalmati fu temporaneamente internato anche a Civitella della Chiana ma la loro permanenza nel campo, essendo incompatibile con la destinazione originaria, ebbe durata brevissima e furono subito trasferiti.[346]

In tutti e tre i campi i problemi scatenati dal sovraffollamento e connessi alla carenza dei servizi igienici ed alla lamentata insufficienza del vitto si sommarono alla cronica mancanza di riscaldamento, evidenziando come il loro allestimento frettoloso non fosse sufficiente a garantire il ricovero a lungo-termine dei reclusi, e come fosse avvenuto sulla base di troppo ottimistiche previsioni sugli esiti del conflitto.

All'emergenza prodottasi in conseguenza della massiccia affluenza di slavi provenienti dalle nuove Province Italiane Orientali si sommò, nell'inverno 1941-1942 il problema della distribuzione di migliaia di stranieri sfollati per ragioni di sicurezza dalla Sirtica a seguito dei rovesci subiti dall'esercito italiano in Cirenaica.[347] Per ovviare alla sofferenza di posti disponibili per i nuovi internandi, i due principali campi per civili stranieri presenti sul territorio videro progressivamente ridursi il numero di "ariani" presenti, i quali o furono destinati ad altri campi oppure vennero premiati con l'applicazione dell'*internamento libero* per la "buona condotta" mantenuta ed con il conseguente trasferimento nei comuni della provincia fiorentina e aretina.[348]

Così fu per Civitella della Chiana come pure per Bagno a Ripoli, che vide peraltro il rimpatrio dei greci, internati dopo che le forze militari dell'Asse ebbero occupato la penisola ellenica. Entrambe le strutture a partire dal gennaio 1942 ospitarono come reclusi un numero consistente di famiglie ebree di nazionalità inglese (e in qual-

346 ACS, Min. Int.,Dgps, Dagr, Cat. A4 bis "Stranieri internati e spionaggio", b. 1, fasc. 4 "Arezzo", Telegramma n. 02734 da Prefetto di Arezzo Ristagno a Ministero degli Interni, Dir. Gen.di P.S. e circolare n. 443/75152 da Min Int Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, a Prefetto di Arezzo e p.c. ai Prefetti di Venezia e Fiume.

347 Cfr. alla Circolare del 19 febbraio 1942 spedita dal Ministero degli Interni al Ministero degli Esteri in ACS, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1"Affari Generali", Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia".

348 Sulle condizioni di vita degli internati stranieri nei comuni toscani si rimanda all'ottimo lavoro di V. Galimi "L'internamento in Toscana" cit., pp. 524-517.

che caso anglo-maltese[349]), provenenti dalla colonia, che mutarono consuetudini, equilibri ed aspetto dei campi stessi comportando anche il sorgere di nuovi problemi di gestione. Ma se per il campo di Civitella della Chiana si provvide a trasferire altrove l'intera popolazione (maschile) di internati preesistente, trasformando la struttura in un campo per famiglie caratterizzato da una sostanziale omogeneità etnico-religiosa, nel caso di Bagno a Ripoli ciò non avvenne ed i libici rappresentarono solo la metà circa del totale degli internati, con la conseguenza che la struttura perse l'originaria specificità di campo per soli uomini per trasformarsi in campo misto.

Il protrarsi del conflitto e l'estendersi dell'area dei combattimenti implicarono anche la necessità di isolare i soldati catturati durante le operazioni militari nel Nord Africa, nei Balcani ed in Grecia e di allontanarli dalla linea dei fronte onde impedirne il ricongiungimento con le truppe dell'esercito alleato. Si impose perciò il trasferimento dei prigionieri di guerra nel territorio metropolitano e la loro allocazione in appositi campi gestiti anch'essi dal Ministero della Guerra. Per questo già nell'inverno del 1941 nei pressi di Laterina iniziarono i lavori per l'edificazione di un grande *campo di internamento militare*.[350] Il perimetro del campo, peraltro estremamente vasto (15 ettari) venne segnato da un doppio reticolato di filo spinato e la vigilanza, espletata nei periodi di massimo affollamento da un corpo di guardia di più di 800 militari italiani, sarebbe stata assicurata da garitte sopraelevate munite di riflettori notturni.

Aperto nella primavera del 1942, il campo n. 82 avrebbe dovuto in teoria ospitare fino a 12.000 internati, ma in realtà al momento della sua entrata in funzione, ad agosto, a parte la cucina e gli edifici della direzione che erano esterni, il campo non possedeva edifici in muratura. I primi prigionieri vennero fatti alloggiare in tende da campo

349 K. Voigt "Il rifugio precario", p. 78-79, V. Galimi "L'internamento in Toscana" cit., p. 527 e ss.

350 C. Di Sante "Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella Provincia di Arezzo" (a cura di), pp. 32-42: Cfr. anche I. Biagianti "Al di là del filo spinato: prigionieri di guerra e profughi a Laterina (1940-1960)" (a cura di), "Atti del Convegno. Laterina, 27 marzo 1999", Centro Editoriale Toscano, 2000.

della capienza di 18 persone, ovviamente prive di servizi igienici e di riscaldamento; solo in seguito e impiegando gli stessi internati come manodopera addetta, vennero realizzate le baracche in muratura. Per i 2.500-3.000 internati che costituirono la media costante delle presenze al campo (tutti militari inglesi o provenienti dai *dominions* britannici) l'estrema sottonutrizione e le pessime condizioni igieniche furono i veicoli privilegiati per la diffusione del tifo come pure della dissenteria. Nonostante ciò le condizioni principali poste dalla Convenzione di Ginevra furono rispettate di fatto integralmente.

Un altro *campo di internamento militare* per prigionieri di guerra fu istituito in Casentino nei pressi di Poppi: il campo n. 38, poi denominato "Villa Ascensione", apparteneva anch'esso alla rete dei campi militari dipendenti dal Ministero della Guerra e divenne operativo sin dai primi mesi del 1942 quando, dal campo di Torturano in provincia di Brindisi, vi furono trasferiti i primi 40 internati costituiti esclusivamente da ufficiali neo-zelandesi.[351] I militari vennero alloggiati in una grande villa del '500 e di fatto godettero di un tenore di vita decisamente migliore rispetto agli altri prigionieri trattenuti nei restanti campi della provincia, e ciò sia per quanto riguarda il regime alimentare che per quanto concerne il livello di pulizia vigente nell'edificio. Sicuramente al fine di assicurare agli ufficiali italiani in mano all'esercito di Sua Maestà il rispetto della clausola di reciprocità, i neozelandesi non solo videro applicate integralmente tutte le clausole della Convenzione di Ginevra, ma poterono inoltre beneficiare di un trattamento decisamente più umano anche da parte dei propri carcerieri. [352]

351 Del campo esiste ancora una scarsissima documentazione, prevalentemente reperita presso la Biblioteca comunale di Poppi, ma il ricordo è rimasto vivo nella memoria locale le cui testimonianze sono state raccolte dalla Comunità Montana del Casentino e dal Centro di Documentazione sui Campi di Concentramento Villa Oliveto.

352 "La villa, circondata da filo spinato, era stata provvista di docce e di una cucina moderna. I letti erano comodi e provvisti di comodini e tappeti. Il comandante ci accolse gentilmente come se fossimo suoi ospiti. Nella mensa i tavoli erano apparecchiati con tovaglie bianche e stoviglie nuove." M. W. Wynne "Official History of New Zeland in the Second World War 1939-1945. Prisoners of war" pp. 166-177 testimonianza riportata in C. Di Sante "Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella Provincia di Arezzo" (a cura di) cit., p. 22

Nel frattempo, l'urgenza di trovare una soluzione al sovraffollamento dei campi per l'*internamento civile parallelo* e di allocare altrove parte dei prigionieri slavi provenienti dai campi di Arbe, Gonars e Chiesanuova, ubicati lungo il confine orientale,[353] impose la realizzazione nella Valtiberina aretina di un ulteriore *campo di concentramento* in località Renicci nei pressi di Anghiari, che fu operativo dal 23 agosto 1942 al 14 settembre 1943. Anche in questo caso il Comando d'Armata di Firenze, su richiesta del Ministero della Guerra ne aveva programmato la creazione già dall'estate del 1941, tanto da ordinare l'avvio dei lavori ad una impresa di costruzioni fiorentina di fiducia; ma la struttura fu pronta all'uso solo nell'anno seguente a primavera inoltrata. Secondo i progetti, il campo, contrassegnato con il numero 97[354], avrebbe dovuto avere in teoria una capienza variabile tra i 7.500 ed i 9.000 posti.

Come nel caso precedente, esso venne edificato sul modello di un campo di internamento classico, ma fu suddiviso in tre settori circondati ciascuno da una triplice recinzione di filo spinato intervallato da torrette di guardia per la vigilanza diurna e notturna.[355] Le strutture abitative del corpo di guardia e del direttore, il comandante Pistone, si trovavano anche qui all'esterno del perimetro del campo, mentre all'interno gli alloggi degli internati erano costituiti da baracche in legno e forati e da vasti attendamenti. Il freddo gelido dei mesi invernali, le terrificanti condizioni igieniche e la denutrizione consumarono gli internati (secondo i più recenti studi oltre 9.000 jugoslavi vissero nel campo con una media di 4.000-4.500 presenze

353 Cfr. T. Ferenc "Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943" cit.

354 ASA, Cat. Gabinetto della Prefettura, b. 7, fasc. "Relazioni sulla situazione politica della Provincia in stato di guerra", nota n. 0537 del 25 aprile 1942 da Questura di Arezzo al Capo della Polizia.

355 D. Finzi "La vita in un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)", cit., pp. 36-37. Cfr. anche D. Finzi "Fra verità e ricordi. Il campo di internamento per internati civili n.97 di Renicci-Anghiari", Anghiari, ITEA ed., 1998; C. S. Capogreco "Renicci. Un campo di internamento in riva al Tevere (1942-1943)", Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998; E.Gradassi - E.Raspanti "Prigionieri ad Anghiari", Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo-Protagon Editori Toscani, 1998.

costanti), rendendolo non solo il più grande *campo di concentramento* in Italia[356] destinato a questa categoria di prigionieri, ma anche quello con il tasso di mortalità più elevato. Daniele Finzi ha rilevato i decessi di ben 106 internati avvenuti nel periodo che va dall'11 novembre 1942 all'8 aprile 1944, con una particolare accentuazione del fenomeno soprattutto nel primo inverno, ovvero nei mesi che vanno dal novembre/dicembre 1942 all'aprile seguente.[357] In ogni caso, se è pur vero che, citando lo stesso Finzi, "nonostante la struttura somigliasse ai campi tedeschi le condizioni di vita, sebbene dure, non furono mai terribili come quelle dei Lager nazisti o dei gulag sovietici", è altrettanto innegabile che gli internati non vennero comunque mai protetti dalle garanzie della Convenzione di Ginevra.

Nell'autunno/inverno 1942 le città del triangolo industriale entrarono nel mirino dell'aviazione anglo-americana e gli italiani assisterono inermi e scioccati ai bombardamenti di Torino, Genova, Milano e Napoli. Migliaia di sfollati si riversarono dalle altre regioni nelle campagne toscane e l'emergenza impose la ricognizione da parte delle Prefetture della disponibilità di posti letto vacanti e delle abitazioni requisibili, ove collocare gli sfollati stessi. In particolare il Ministero degli Interni puntò nuovamente lo sguardo verso la provincia di Arezzo che, per le sue caratteristiche orografiche, la posizione geografica e le condizioni socio-economiche evidentemente meglio si prestava ad offrire una soluzione al problema.

Il 4 novembre 1942 il Prefetto di Arezzo riceveva notizia del fatto che era stata "superiormente disposta costruzione campi di concentramento (…) per l'alloggiamento di 1.000 sfollati" e veniva pregato "di fare eseguire con urgenza i necessari sopralluoghi".[358] L'incaricato del Genio Civile pochi giorni dopo faceva sapere di avere individua-

356 Per Collotti esso - in ordine di ampiezza e numero di unità presenti - sarebbe addirittura il secondo campo per civili dopo il campo di raccolta e di internamento per ebrei realizzato a Ferramonti di Tarsia. E. Collotti - L. Klinkhammer "Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia" cit., p. 15.

357 D. Finzi "La vita in un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)", cit., p. 63.

358 ASA, Cat. Gabinetto della Prefettura, b. 6, fasc. "Campi di concentramento per sfollati", velina da telegramma ministeriale n. 4887/451del 4 novembre 1942.

to due zone possibili ma avvertiva che, date le peculiarità delle aree promosse e dato che "i campi di concentramento di Anghiari e Laterina (avevano) utilizzato le zone più idonee", "o si limita(va)no le esigenze circa le caratteristiche delle aree da scegliere o si (sarebbero subite) onerosissime spese".[359]

Si proponevano quindi: l'area conosciuta come i "Pratoni" di Cortona, ovvero la zona utilizzata durante la Grande Guerra come campo d'aviazione, e l'area circostante l'abitato di Terranuova Bracciolini in Valdarno, le cui "numerose vallette profondamente incassate" e delimitate in modo naturale da caratteristiche pareti a strapiombo (le cosiddette "Balze") avrebbero permesso un certo contenimento "delle spese di recinzione e di sorveglianza". Nella prima località avrebbero potuto realizzarsi baracche in grado di ospitare fino a 5.000 sfollati, con una spesa ipotizzata di 8/10 milioni di lire per un campo da 3.000 unità, che sarebbe lievitata a 13 milioni se invece si fosse prescelta la seconda zona. Ma il progetto, trasmesso al Ministero il 31 gennaio successivo, non venne mai realizzato e ciò, non solo per gli enormi costi che esso avrebbe comportato dovendosi costruire *ex novo* tutte le strutture abitative e realizzare i necessari allacciamenti di acqua ed illuminazione, ma anche per la non perfetta salubrità del luogo.[360]

Temporaneamente il Ministero si risolse dunque a ricoverare gli sfollati nei 69 posti letto ancora vacanti nei vari comuni della provin-

359 Ivi, relazione n. 1555 P.R./6099 da Corpo Reale del Genio Civile Ufficio di Arezzo (f.to Ing. Goretti) al Regio Prefetto di Arezzo, 9 novembre 1942. Nel precedente telegramma il Ministero aveva posto come requisiti essenziali: "1) salubrità; 2) approvvigionamento idrico et energia elettrica in luogo; 3) esistenza sufficienti risorse per alimentazione 3000 sfollati; 4) vicinanza centro abitato importante et scalo ferroviario; 5) conveniente distanza da opere militarmente importanti".

360 ASA, Cat. Gabinetto della Prefettura, b. 6, fasc. "Campi di concentramento per sfollati", relazione n. 738 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. P.S, 31 gennaio 1943. Nell'aprile successivo il ministero inoltrò nuovamente richiesta di edificare un nuovo campo di internamento per civili sempre in Provincia di Arezzo e pare che questa volta i lavori siano effettivamente iniziati, ma ad oggi non sappiamo dove avrebbe dovuto localizzarsi. Esistono tuttavia documenti che provano l'avvio dei lavori di costruzione e che sono riportati in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943" cit., pp. 400-401.

cia, analogamente a quanto si andava facendo nel resto della regione, dove peraltro il numero dei civili stranieri e italiani all'*internamento libero* era salito vertiginosamente, rendendo difficile la reperibilità di nuovi alloggi.

Non disponiamo dei dati relativi alla condizione delle altre province ma, dai rapporti periodici "sulla situazione politico-economica della Provincia in stato di guerra" inviati dal Questore De Paula e dal Prefetto Ristagno al Ministero, sappiamo che nel caso di Arezzo il numero degli internati italiani e stranieri nei comuni al dicembre 1942 risultava ammontare a 218 unità, per poi calare a 180 nell'aprile successivo e salire nuovamente a 190 nel giugno 1943.[361] Essi, come veniva sottolineato, erano pacifici, mantenevano "un contegno corretto, disciplinato e rispettoso" e dunque non davano luogo "a rimarchi", ma anzi si erano guadagnati in genere una "buona reputazione" presso la popolazione.[362]

Erano inoltre confinati nei vari comuni della provincia "oltre 50 individui di nazionalità jugoslava", ovvero croati, sloveni e montenegrini allontanati dalle regioni di provenienza. Verso di essi la marcata ostilità e la diffidenza delle autorità locali erano dichiarate: l'intransigenza nei loro confronti era talmente cresciuta negli ultimi mesi, con l'affermarsi progressivo della resistenza antifascista nelle nuove province orientali, al punto che questi venivano indicati come "ospiti poco graditi, nella loro maggioranza indisciplinati, intriganti e notoriamente nostri nemici". Su di essi la Questura si dichiarava costretta

361 ASA, Cat. Gabinetto della Prefettura, b. 7, fasc. "Relazioni sulla situazione politica della Provincia in stato di guerra", note n. 014614 del 31 dicembre 1942, n. 0537 del 25 aprile 1942 e n. 07876 del 25 giugno 1943 da R.Questura di Arezzo al Capo della Polizia. Notare che già nel gennaio 1941 il Prefetto, dinanzi alle pressanti richieste di disponibilità da parte del Ministero degli Interni, dava comunicazione di una certa difficoltà di assorbimento "per la deficienza di alloggi nei vari Comuni eminentemente agricoli",e segnalava contestualmente la presenza, già a quella data, di 39 internati liberi "di varia nazionalità, in prevalenza albanese" (nota 01015/ da Prefettura di Arezzo/Gabinetto P.S (f.to Ristagno) a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S./Div. AGR, in ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 111, fasc. 16, s.f. 1; documento riprodotto in CDCC, archivio telematico, progressivo n. 002865).

362 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, A4 bis, b. 1, fasc. 4 "Arezzo", relazione del 19 luglio 1942 da Ispettore Generale di P.S. Carlo Rosati al Capo della Polizia.

"a mantenere stretta vigilanza" e addirittura a carico di alcuni aveva avanzato "proposte di internamento negli appositi campi".[363]

In realtà nemmeno per gli altri internati la vita era semplice, specialmente se di origine ebrea, ed anzi il beneficio dell'*internamento libero* talvolta poteva trasformarsi in una minore tutela contro le angherie e l'odio razziale dei più fanatici che maggiormente venivano influenzati dalla propaganda antisemita del regime, fortemente accentuata in questo periodo e alla strenua ricerca di un nemico interno da individuare e colpire per scaricare su di esso le insoddisfazioni e le tensioni derivanti dal pessimo andamento della guerra.[364] In svariati casi le stesse autorità locali ne mal tolleravano la presenza, percepita come un fastidio ed un ulteriore indesiderato aggravio di responsabilità. Non erano dunque rari gli episodi in cui elementi fascisti più facinorosi imponevano divieti o vessavano gli internati con nuove, inutili e umilianti limitazioni, facendo leva sulla passiva acquiescenza (o addirittura valendosi spudoratamente dell'appassionato appoggio) di taluni funzionari della pubblica amministrazione.[365]Senza contare che la drammatica rarefazione dei generi di prima necessità associata alla fame della popolazione,

363 ASA, Cat. Gabinetto della Prefettura, b. 7, fasc. "Relazioni sulla situazione politica della Provincia in stato di guerra", relazione n. 07876 del 25 giugno 1943 da Questura di Arezzo (f.to De Paula) al Capo della Polizia.

364 Non ne erano immuni comunque nemmeno gli "ariani", specialmente se di cittadinanza inglese o maltese, in quanto l'andamento più che favorevole della guerra per la loro patria di origine li esponeva maggiormente a ritorsioni, soprattutto da parte dei fascisti più giovani ed infervorati, come testimonia la vicenda dell'aggressione e del ferimento di Joseph Brennan narrata più avanti.

365 Il 19 luglio 1942, in una relazione sullo stato degli internati nella provincia di Arezzo, l'Ispettore Generale di P.S. Rosati scriveva al Capo della Polizia: "Gli internati del comune di detta Provincia non hanno mosso lagnanze degne di rilievo, ad eccezione di quelli residenti a Cortona, i quali unanimemente hanno protestato per l'ingiustificato atteggiamento ostile e provocatorio, pare dovuto ad eccesso di zelo, da parte della Segretaria del Fascio Femminile, Sig..na (…) e delle insegnanti (…) e (…), ed in modo particolare di quest'ultima, la quale sembra affetta da vera e propria mania", (in ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, A4 bis, b. 1 Fasc. 4 "Arezzo"). Vedere inoltre i casi di Cortona, Terranova Bracciolini, Monte San Savino, Foiano della Chiana e Montalcino segnalati nella relazione del 9 giugno 1943 (ivi Cat. M/4 Massime, b. 111, fasc. 18 "Località di internamento", da Isp. Gen. di Polizia Carlo Rosati a Ministero degli Interni; una copia dello stesso documento si trova ivi in Cat. A4 bis, b. 55 Brennan Joseph). Cfr anche V. Galimi in "L'internamento in Toscana" cit. pp. 514-517.

quando poste a paragone con il modesto sussidio goduto dagli internati - che peraltro se erano stati etichettati come pericolosi si trovavano materialmente impossibilitati a lavorare – e con l'opportunità loro concessa di usufruire dei pacchi della Croce Rossa, potevano generare il sospetto che beneficiassero di un migliore tenore di vita o addirittura che si dedicassero all'accaparramento alimentando la borsa nera, dubbi da cui scaturivano invidie, malumori e mormorii.[366]

Nell'estate 1943, in parallelo al moltiplicarsi degli allarmi aerei, cresceva esponenzialmente il numero degli sfollati presenti nella provincia che passava dai 2.000 rilevati nel novembre 1942 (n. 3 allarmi) ai 5.161 del febbraio 1943 (n. 4 allarmi) fino a giungere a 6.814 unità nel maggio successivo (n. 12 allarmi).[367]

A metà luglio la situazione era la seguente: i campi di internamento per civili stranieri di Bagno a Ripoli e Civitella della Chiana avevano raggiunto il massimo della capienza consigliabile, lo stesso dicasi per il campo di internamento punitivo per slavi di Renicci, per il campo di internamento per antifascisti italiani di Montalbano di Rovezzano e per i campi dell'*internamento militare* di Laterina e Poppi, che erano saturi di soldati nemici internati e impegnati al massimo nella loro vigilanza.

In provincia di Arezzo dopo gli ultimi 8 allarmi aerei il numero complessivo degli sfollati, che a giugno era addirittura triplicato pas-

366 Cfr. al caso di Labi Halfalla segnalato dal Podestà di Castiglion Fiorentino alla Prefettura di Arezzo al Ministero in data 7 gennaio 1943 a seguito delle lamentele inoltrate dalla proprietaria dell'appartamento affittato alla famiglia del Labi e poi reiteratamente denunciato anche dall'Ispettore Generale Cavallo il 9 marzo ed il 1 maggio seguenti in occasione delle visite di ispezione condotte al campo di Civitella ove il Labi e la famiglia erano stati precedentemente internati. ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis "Stranieri internati e spionaggio", b. 203, fasc. Labi Halfalla, nota n. 019770 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni Direzione Generale di P.S./Div. AGR Sez. III^; rapporto n. 13778 da Isp. Gen. IV^ Zona Comm. Cavallo a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S./Div. AGR. Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc 16, s. f. 2 "Affari per provincia", rapporto n. 013777 da Isp. Gen. IV^ Zona Comm. Cavallo a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S./Div. AGR.

367 Ivi, minuta di relazione n. 10047 del 4 dicembre 1942, minuta di nota n. 2218 del 3 marzo 1943 e minuta n. 4724 del 1'giugno 1943 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni/Gabinetto.

sando a 19.082 unità, aveva raggiunto a luglio la vetta di 22.208[368], congestionando il sistema di vigilanza locale ed esaurendo le capacità recettive dei comuni della provincia, in 23 dei quali erano disseminati 219 internati stranieri, di cui 167 "ariani", 50 ebrei e un "negro" apolide.[369]

Proprio relativamente agli internati nei comuni i dati disponibili relativi all'estate 1943 ci consentono di osservare che, mentre per gli "ariani" la nazionalità prevalente era quella inglese (70) seguita da quella jugoslava (59) e da quella francese (28), gli ebrei risultavano appartenere a tutte le nazioni ove l'entrata in vigore della legislazione razziale e della dominazione nazista ne avevano determinato la persecuzione ed avviato lo sterminio. In prevalenza essi possedevano passaporto tedesco (12); seguivano per consistenza gli ebrei cecoslovacchi (9), i polacchi (7) ed in pari numero gli austriaci, gli jugoslavi ed i croati (4).[370] Se nel caso degli ebrei non esisteva difformità nella distribuzione tra maschi e femmine, per gli "ariani" vi era una netta prevalenza della componente femminile piuttosto che maschile, ma in entrambe le categorie fortissima era l'incidenza dei gruppi familiari, integralmente destinati all'*internamento libero*[371], rispetto agli internati singoli.[372]

Nel capoluogo si trovavano concentrati la maggioranza degli ebrei stranieri prevalentemente di origine tedesca, austriaca e polacca; inoltre vi risiedevano un numero di poco inferiore di "ariani" francesi, inglesi ed ex jugoslavi. I comuni con il maggior numero di

368 Ivi, minuta di note n. 5977 del 2 luglio 1943 e n. 7119 del 3 agosto 1943 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni/Gabinetto.

369 Dati tratti da "List of foreign civilians interned in the province on 7 Jules 1943 (and probably still there (?)-)" redatta della Croce Rossa Italiana e trasmessi alla Commissione Interalleata di controllo per gli internati all'atto della liberazione. ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A16 "Stranieri ed ebrei stranieri", b. 52, fasc. 7 "Arezzo e Provincia". Essi sono stati elaborati statisticamente in tabelle e grafici consultabili in appendice al testo.

370 Vedi Tabella n.1 e Grafico n. 1 in Appendice statistica Parte I^.

371 Tra gli "ariani" questa caratteristica era prevalente soprattutto per quanto concerne gli internati di origine slava, in quanto deportati dalle regioni di origine e destinati all'internamento libero, come già detto, a scopo "protettivo".

372 Tabella n. 3 e Grafico n. 4 in Appendice statistica Parte I^.

internati risultavano essere Monte San Savino, Cortona, Bibbiena, Terranuova Bracciolini, Lucignano, Castiglion Fibocchi e Foiano della Chiana.[373]

La maggioranza degli inglesi si trovava alloggiata a Monte San Savino dove costituiva il 90% del totale degli internati, mentre a Cortona, in proporzione alla popolazione locale, risiedeva una comunità consistente di ebrei tedeschi e cecoslovacchi (9 in tutto) e vi erano altresì internati sudditi nemici di nazionalità inglese e francese. La maggior parte degli ex jugoslavi invece si trovava disseminata nei piccoli comuni del pre-appennino ed essi erano concentrati principalmente a Castiglion Fibocchi, dove costituivano l'intera popolazione degli internati presenti a Talla, Loro Ciuffenna e Lucignano. Tuttavia la loro presenza non era gradita ed all'approssimarsi del fronte ne fu richiesto l'allontanamento contestualmente a quello degli ebrei cecoslovacchi poiché, "pur non dando luogo a particolari sfavorevoli rilievi, si (ritenevano) acerrimi nostri nemici e capaci di azione a noi dannosa".[374]

Dopo la deposizione di Mussolini e la caduta del fascismo le strutture destinate all'internamento presenti nella regione risentirono del clima di generale isterismo che travolse l'intero sistema concentrazionario[375], sopraffatto dal sovraffollamento dei campi e dalla necessità di sgomberare le strutture meridionali in corrispondenza al ripiegamento delle truppe nazifasciste verso nord dopo lo sbarco dell'esercito anglo-americano. Nel periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre i campi che maggiormente risentirono di questa situazione furono il campo di Montalbano di Rovezzano e il campo di Renicci di Anghiari.

Nel primo caso gli italiani internati per motivi politici vennero rilasciati gradualmente in corrispondenza alla diramazione degli ordini di scarcerazione impartiti dal Governo Badoglio, mentre gli anarchici essendone esclusi continuarono a rimanere rinchiusi entro

373 Tabella n. 2 e grafici n. 2 e 3 in Appendice statistica Parte I^.

374 Richiesta inoltrata dal Centro di CS di Castiglion Fiorentino al Prefetto di Arezzo in data 2 agosto 1943. Cfr. V. Galimi, "L'internamento in Toscana" cit., p. 517

375 Sulla situazione nazionale cfr. E. Collotti – L. Klinkhammer "Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia" cit., pp. 115-145.

le mura del castello.[376] A Renicci invece, dove già il 17 giugno erano stati frettolosamente trasferiti dalla colonia di confino di Ustica 234 internati politici, tra luglio e agosto affluirono da Ponza, Ventotene e Pisticci diverse centinaia di anarchici italiani ed un nutrito gruppo di comunisti e nazionalisti ex jugoslavi di origine montenegrina e albanese, tra cui diversi graduati dell'esercito. La situazione all'interno del campo andò facendosi progressivamente incandescente poiché, oltre all'elevato affollamento (in totale si era giunti a quota 4.500 internati contro una capacità recettiva effettiva di 5.000 unità) ed ai relativi problemi legati alle sempre drammatiche condizioni igienico-sanitarie, la direzione dové misurarsi con una maggiore inquietudine espressa dagli internati stessi che, condizionati dalla elevata politicizzazione dei nuovi venuti e dalla fuga di notizie circa i successi dell'avanzata alleata sul suolo italiano, dettero il via a proteste e dimostrazioni, arrivando fino allo sciopero della fame e rendendo difficoltosa la governabilità del campo stesso.

Dopo l'8 settembre le vicende dei campi di concentramento seguirono le sorti dell'avvicendamento politico-istituzionale del paese. Con la nascita della Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione della penisola da parte dell'esercito nazista, i campi destinati all'*internamento militare* originariamente gestiti dal Ministero della Guerra fascista, nello sbandamento generale scaturito dalla confusione e sovrapposizione di ruoli[377] si dissolsero, liberando i soldati e gli ufficiali che vi erano stati internati fino ad allora, i quali si sparpagliarono nella regione per poi dirigersi al Sud e ricongiungersi con le truppe anglo-americane.[378]

Così pure avvenne per "Villa Ascensione" a Poppi, da dove gli ufficiali neozelandesi abbandonato l'edificio si diressero verso l'alto Casentino per ricongiungersi con altri ex-prigionieri provenienti dal "campo n. 12" di Vincigliata, nel fiorentino. Fermati alla stazione di

376 V. Galimi "I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria" cit., p. 214.

377 A. Coradeschi "Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La provincia di Arezzo, Luglio 1943-Giugno 1946", Cortona, Le Balze ed., 2005, pp. 40 e ss.

378 D. Finzi "La vita quotidiana in un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)", cit. pp. 72-74; E. Droandi "Arezzo distrutta 1943-1944" , Cortona, Calosci ed., 1995, pp 11 e ss..

Arezzo, pare abbiano trovato rifugio presso l'Eremo di Camaldoli[379] e il convento francescano della Verna, per poi raggiungere l'Adriatico e da qui scendere lungo la costa fino a riunirsi con l'esercito inglese. L'edificio, rimasto vuoto, fu poi utilizzato per ospitare la nuova sede del Distretto Militare e del Tribunale di Arezzo, ivi trasferitosi dopo i bombardamenti alleati abbattutisi sul capoluogo il 12 novembre ed il 2 dicembre 1943. Dopo la fuga delle autorità militari repubblichine verso l'Italia Settentrionale, la "Villa" nel giugno 1944 venne temporaneamente occupata (e razziata) da un distaccamento della Wehrmacht in ritirata.[380]

Analogamente a Laterina, dopo la proclamazione della "cessazione delle ostilità contro le forze anglo-americane" e la fuga dei propri carcerieri, la maggior parte dei prigionieri attraversarono i cancelli cercando rifugio e sostentamento presso gli abitanti dei paesi vicini. Soccorsi ed occultati ai tedeschi dai contadini locali, che sfidarono la pena di morte per aver offerto loro ricovero e cibo, alcuni si nascosero nei boschi del Valdarno e del Pratomagno attendendo l'arrivo degli alleati o entrando a far parte delle numerose bande partigiane che si organizzarono in seguito nel territorio[381], altri si diressero a

379 In questo caso gli ufficiali furono aiutati dal Questore di Arezzo De Paula, rimasto invariabilmente a ricoprire il proprio incarico in quanto giudicato dal Governo Badoglio come persona corretta e moderata, nonché lontano dai fanatismi fascisti che avevano invece distinto altre figure istituzionali quali il Prefetto Ristagno. Dopo lo scioglimento del campo di Poppi il De Paula, avvalendosi dell'ospitalità del Padre Generale del Convento dei frati benedettini di Camaldoli, indirizzò i neozelandosi verso il monastero dove rimasero per qualche tempo, finchè non furono "messi in allarme da un maresciallo della questura aretina" riuscendo a sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi. Per l'inaffidabilità dimostrata alla Repubblica Sociale il Questore fu rimosso dall'incarico non appena giunse ad Arezzo, da Padova, il nuovo Capo della Provincia Melchiorre Melchiorri. L'intera vicenda è narrata in E. Droandi "Arezzo distrutta 1943-1944" , cit., pp. 14-15. Cfr anche A. Coradeschi "Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La provincia di Arezzo Luglio 1943-Giugno 1946" cit., p. 17 e 40

380 C. Di Sante "Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella Provincia di Arezzo" (a cura di) cit., p. 23 .

381 Sulla partecipazione di militari e civili ex internati alleati alla Resistenza in Toscana vedere E. Succhielli "La Resistenza nei versanti tra l'Arno e la Chiana", Arezzo, Tipografia Sociale, 1979; I. Tognarini "Guerra di Liberazione in provincia di Arezzo, 1943-1945. Immagini e documenti" (a cura di), edizioni a cura dell'Amministrazione Provinciale di Arezzo 1988 e Id, "Guerra di sterminio e resistenza. La provincia

Sud per essere reintegrati nei ranghi dell'esercito alleato. Coloro che rimasero al campo si trovarono in trappola: l'11 settembre un reparto germanico supportato da un gruppo di fascisti repubblichini prese possesso del campo, il cui comando fu assunto dal colonnello Linhard che fu incaricato della gestione e dell'amministrazione di quello che fu denominato "Dulag 132".

Oltre ad essere impiegato come *campo di internamento militare* per prigionieri italiani e stranieri catturati durante i numerosi rastrellamenti tedeschi compiuti nella zona e come temporaneo ricovero per le truppe della Wehrmacht in transito, il campo ospitò il comando tedesco n. 545 ed un autoparco con officina annessa dove furono impiegati civili del luogo. All'avvicinarsi del fronte, dopo la caduta della linea "Gustav" nel maggio 1944 e della "Arezzo Linie" nel giugno, il campo venne sgomberato e si fecero sempre più frequenti le deportazioni nei campi di lavoro e di prigionia in Germania. Durante queste marce, esecuzioni immediate e violenze atroci miravano a stroncare i frequenti e disperati tentativi di fuga dei prigionieri ed esprimevano tutta l'efferatezza, la frustrazione e la paura dell'esercito nazista prossimo alla disfatta, nonché il suo smisurato disprezzo verso gli alleati e soprattutto verso gli italiani traditori. L'ultima delle lunghe e sanguinosissime marce verso le stazioni ferroviarie di Laterina e poi, dopo il bombardamento di questa, di Montevarchi, si tenne tra il 17 e il 18 giugno 1944.[382]

Il campo, una volta evacuato, rimase vuoto fino al novembre 1944 quando fu occupato dalle truppe alleate dell'VIII Armata che lo ricostituirono come *campo militare* n. 374 per prigionieri tedeschi, mantenendolo in funzione fino all'aprile 1945.[383]

---

di Arezzo 1943-1944", Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990; L. Gambassini "Medico fra la gente", cit., pp. 169 e ss.; A. Coradeschi "Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La provincia di Arezzo Luglio 1943-Giugno 1946", Montepulciano, Le Balze ed., 2004. pp. 25 e 30; A. Curina "Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano" cit., e Ibidem "Resistenza e alleati in provincia di Arezzo" in " La Resistenza e gli alleati in Toscana" Atti del I Convegno di storia della resistenza in Toscana, 1964, pp. 111-134. Cfr anche agli episodi ed ai personaggi citati in C. Kohl "Villa Paradiso", Torino, Garzanti ed., 2003.

382 Si calcola che durante di essa siano stati passati per le armi dai trenta ai quaranta prigionieri inglesi, sudafricani e americani.

383 C. Di Sante "Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella Provincia di

Per quanto riguarda invece i campi dell'*internamento civile regolamentare* e dell'*internamento civile parallelo* essi ebbero sorte diversa in quanto il fascismo, ricostituitosi come entità statale, ne rivendicò la paternità e vi ricostituì la propria autorità valendosi sia della zelante collaborazione dei nuovi fanatici della Repubblica Sociale e delle forze di polizia locali rimaste fedeli al passato regime, che degli archivi dell'Ufficio Internati e delle liste ancora disponibili presso le Questure locali.

A questo proposito clamoroso fu il caso, ampiamente documentato da Valeria Galimi, di Bagno a Ripoli nel quale, nonostante le disposizioni ministeriali del 10 settembre, gli internati continuarono a rimanere rinchiusi per volontà unilaterale del direttore del campo. Questi, non avendo ricevuto la circolare in cartaceo (il fonogramma da parte del Prefetto di Firenze sarebbe giunto ben due giorni dopo), si attenne alle disposizioni pregresse cosicché, quando sopraggiunse nuovamente la revoca dei provvedimenti di proscioglimento disposti dal Governo Badoglio (il 13 appunto), gli internati erano ancora all'interno della struttura. Essi quindi non percepirono affatto il cambiamento e non ebbero alcuna possibilità di trarsi in salvo e quindi, nel caso degli internati ebrei ancora presenti al campo, di sfuggire alla persecuzione. Fatto salvo per un coraggioso gruppo di 50 internati prevalentemente slavi che evasero dieci giorni dopo, e per qualche altro sporadico tentativo di fuga, gli internati subirono quasi passivamente la sorte che li attendeva: gli ebrei qui rimasti, ai quali si erano aggiunti altri internati di "razza ebraica" provenienti da altre province e destinati a Fossoli[384],

Arezzo" (a cura di), cit., pp. 32-39. Cfr anche I. Biagianti "Al di là del filo spinato: prigionieri di guerra e profughi a Laterina (1940-1960)" (a cura di) "Atti del Convegno, Laterina 27 marzo 1999", cit.

384 Alla metà di gennaio 1944 il campo ospitò per pochi giorni un gruppo di ebrei provenienti dal campo dell'Aquila che nel frattempo era stato evacuato. Essi furono prelevati dalle autorità naziste nei giorni immediatamente successivi e trasportati in tradotte per il bestiame al campo di smistamento di Fossoli, vicino Carpi, da dove con il convoglio 6 vennero deportati ad Auschwitz: dei 605 ebrei che vi giunsero solo 20 sopravvissero, ma nessuno di questi apparteneva al gruppo proveniente da Bagno a Ripoli. L. P. Fargion "Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)" cit., p. 44-45.

furono quasi tutti deportati nei campi di sterminio in Germania quando le truppe tedesche ne reclamarono la consegna, mentre i restanti prigionieri furono liberati il 9 luglio grazie all'azione di un gruppo di partigiani.[385]

Sebbene a Civitella della Chiana la direzione del campo avesse dato pienamente seguito alle disposizioni sulla liberazione degli internati questi, data la loro minore politicizzazione ed anche la loro inferiore consapevolezza del pericolo, rimasero all'interno delle mura della Villa, non sapendo dove altrimenti trovare rifugio. Dunque al momento del ripristino del provvedimento di internamento essi non avvertirono quasi soluzione di continuità rispetto al periodo precedente e si trovarono immediatamente a disposizione del comando germanico, il quale, stabilitosi nella zona pochi giorni dopo, nel febbraio 1944 li deportò quasi tutti via Fossoli a Bergen Belsen.[386]Vi è da dire inoltre che la radicalizzazione dell'antisemitismo durante la fase repubblichina trovò ampiamente riscontro nella volontaria e convinta adesione da parte di diversi funzionari locali, i quali si fecero talora spontaneamente promotori di iniziative drastiche e persecutorie nei confronti degli internati, promuovendone la reclusione in campi quando essi erano semplicemente destinati all'*internamento libero* o addirittura, come nel caso del capo della provincia di Grosseto, istituendo essi stessi di propria iniziativa campi di concentramento per ebrei italiani e stranieri. Fu così che due giorni prima dell'emanazione del famigerato Ordine di Polizia n. 5, nel Seminario Vescovile di Roccatederighi (Grosseto) sorse un nuovo *campo di internamento per civili* e, sempre il 30 di novembre, a Bagni di Lucca "Villa Cardinali", che fino ad allora era stata

385 Gli ebrei rimasti al campo dopo il primo trasferimento dei loro correligionari furono arrestati a metà aprile e, dopo essere stati tratti nelle carceri fiorentine, furono trasferiti a Fossoli e di nuovo da qui smistati verso Auschwitz, Bergen Belsen (gli anglo-libici) e forse Ravensbrück. V. Galimi "I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria" cit., p. 222-223; Id., "L'internamento in Toscana" cit., p. 541-544.

386 I pochi rimasti occuparono la Villa assieme ad un numero imprecisato di prigionieri politici trasferitivi successivamente, e lì rimasero fintantoché il 10 giugno 1944 un manipolo di partigiani non fece irruzione nel campo dichiarandolo ufficialmente sciolto. Vedi oltre.

un semplice luogo di internamento, venne trasformata in *campo di raccolta per ebrei*.[387]

Una settimana dopo il Commissario del Fascio di Lucignano, Franco Berlinguer, ricordava al nuovo Capo della Provincia di avere avanzato proposta già il 28 ottobre precedente, in occasione del raduno dei Fasci Repubblicani svoltosi a Foiano della Chiana per il XXII anniversario della Marcia su Roma, di "trasferire in campo di concentramento, o quanto meno di allontanare dal paese", un certo numero di internati stranieri ivi residenti. Egli osservava inoltre, quasi con risentimento per la mancata considerazione nello zelo dimostrato: "Detta segnalazione venne da me fatta in seguito ad esplicita richiesta fattane da V.E. a tutti i segretari politici riuniti a rapporto. Fino ad oggi nessun provvedimento è stato preso a carico di questi stranieri che continuano a circolare tranquillamente per il paese spargendo il seme malefico delle loro perfide chiacchiere e facendo propaganda antitaliana e antifascista. Gradirei l'interessamento dell'E.V. affinché per questa gente siano presi i provvedimenti voluti".[388]

387 Gli internati, nella primavera del 1944, nel primo caso furono prelevati da reparti speciali germanici in data 17 aprile e 7 giugno e tradotti nel Durchgangslager di Fossoli; da qui, con ripetuti convogli (n. 10, n.13, n. 14) essi vennero condotti al famigerato campo di Auschwitz dove, su di un numero accertato di 1.108 deportati, solo 436 superarono la selezione per il gas (315 uomini e 121 donne), ma di essi ne sopravvissero solo 95. Nel caso di Bagni di Lucca gli internati, dopo essere stati arrestati e trasferiti nel carcere di S. Vittore di Milano vennero deportati col convoglio n. 5 e da qui inviati anch'essi ad Auschwitz. Molti di essi provenivano dal disciolto campo di internamento di Colle di Compito, sito nel Comune di Capannori. Quest'ultimo, istituito dal Ministero della Guerra tra la fine del 1940 e la prima metà del 1941 come campo di internamento militare P.G. 60, era stato originariamente destinato alla raccolta di centinaia di soldati inglesi, sudafricani etc, fatti prigionieri sul fonte nord-africano. Trasformato a fine settembre 1943 in campo di internamento misto gestito formalmente dai soldati della GNR, esso sostanzialmente fu posto sotto il controllo diretto del comando tedesco locale ed fino al 31 maggio 1944 alloggiò sia militari nemici che civili, italiani e stranieri, "ariani" ed ebrei, ex detenuti comuni sfollati dalle carceri mandamentali e oppositori politici di entrambi i sessi. I. Galli "I sentieri della memoria, Il campo di concentramento di Colle Compito: i documenti e le voci dei testimoni 1941-1944" Firenze, Centro stampa Consiglio Regionale della Toscana, 2005. L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria" cit., pp. 44-52; V. Galimi "L'internamento in Toscana" cit., pp. 53-54.

388 ASA, Cat. Gabinetto della Prefettura, b. 6, fasc. "Sistemazione internati", nota n. 38, dal Commissario del Fascio di Lucignano al Capo della Provincia e p.c. alla Federa-

Per quanto concerne il campo di Renicci invece, alla notizia dell'Armistizio con gli alleati seguì la volatilizzazione della maggior parte degli agenti di guardia. Con la rarefazione della vigilanza la capacità di controllo delle autorità del campo diminuì improvvisamente, tanto che il giorno seguente si verificarono degli incidenti in conseguenza dei quali gli internati vennero gradualmente liberati, disperdendosi nei boschi circostanti.[389] Alla comparsa di un reparto dell'esercito germanico il 14 settembre anche gli ultimi agenti si dettero alla fuga, lasciando incustoditi circa 500 internati malati o anziani che caddero in mano delle milizie fasciste e dei soldati tedeschi. Il mese seguente, seguendo il corso del sistematico sgretolamento dell'originaria organicità del sistema concentrazionario, il campo fu destinato al ricovero degli sfollati fuggiti dopo il bombardamento di Arezzo fino a che, con l'arrivo degli alleati, esso non fu adibito all'alloggiamento delle truppe polacche.[390]

Così come l'arrivo delle truppe tedesche segnò un drastico cambiamento nella storia dei campi di internamento in Toscana e nel resto d'Italia, ugualmente esso influì in modo determinante sul destino dei tanti internati presenti nei comuni, fossero essi ebrei o meno. Per entrambe le categorie l'imperativo categorico fu fuggire o nascondersi approfittando della confusione generale scatenata dall'abbattersi dei bombardamenti alleati e dall'avvicinarsi del fronte, cercando aiuto presso amici e conoscenti fidati. L'obiettivo finale era scampare ad ogni costo ai sistematici rastrellamenti compiuti dai Reparti Speciali SS (*Einsatztruppen*) distribuiti nel territorio e affiancati dai fascisti repubblichini indigeni entrati a far parte della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), o arruolatisi volontariamente nelle SS italiane.

Alcuni degli ex internati nei comuni si impegnarono anche attivamente nella lotta partigiana, talvolta correndo rischi enormi, ma supportando in modo determinante i protagonisti locali del Movi-

zione dei Fasci Repubblicani, 7 dicembre 1943.

389 E. Droandi "Arezzo distrutta 1943-1944" cit., p. 11 e ss.

390 D. Finzi "La vita quotidiana in un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)", cit. pp. 75-88.

mento di Liberazione Nazionale. Per la Provincia di Arezzo emblematico è a questo proposito il caso del medico ebreo tedesco Hebert Gottschalk. Originario di Weissenfeld in Prussia e destinato all'*internamento libero* ad Arezzo, questi, una volta abbandonata la città braccato dai propri persecutori, si associò alla formazione di Aldo Donnini da cui, per una clamorosa forma di contrappasso, fu incaricato della direzione di un *campo di internamento partigiano* per prigionieri nazifascisti e soldati tedeschi. [391]

In altre circostanze gli ex prigionieri fornirono il loro attivo contributo come interpreti di lingua o come veri e propri agenti di collegamento tra le forze militari alleate ed il CLN locale, sia nelle fasi preparatorie la liberazione che durante il passaggio del fronte e nella delicata fase della ricostruzione.[392]

---

391 Sito a Manzana, sul Monte Favalto, il campo dove Gottschalk svolgeva anche attività di assistenza medica fungeva pure da ospedaletto militare per i ribelli rimasti feriti negli scontri con le truppe germaniche e fatti prigionieri dalle brigate partigiane operanti sulla linea Gotica. Per questo il suo nome compare nelle liste stilate dalla Croce Rossa Italiana il 15 luglio 1943 (e di cui ci siamo serviti per redigere le tavole statistiche poste in Appendice al testo), ma non risulta in quelle redatte dalla Questura l'agosto dell'anno successivo. Il dottor Gottschalk, giunto in Italia al termine degli studi di medicina per un viaggio turistico, era rimasto a Genova per motivi sentimentali. Una volta sposatosi e dopo avere nuovamente conseguito in Italia la laurea in medicina (il titolo originario non era valido nel nostro paese), iniziò a praticare la professione di dentista. Colpito prima dalle leggi razziali del 1938 e poi dalle prescrizioni dettate dall'ordine di arresto del 10 giugno 1940, fu destinato all'internamento libero nella stessa città in quanto ritenuto politicamente innocuo. Su sua espressa richiesta venne poi trasferito ad Arezzo, dove peraltro per un certo periodo venne associato al locale carcere di San Benedetto per avere svolto illegalmente la professione di odontoiatra. Notizie raccolte dall'autrice da conversazione con la figlia del Dott. Gottschalk stesso. Cfr. anche A. Coradeschi "Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La provincia di Arezzo, Luglio 1943-Giugno 1946", p. 30. Vedi anche A. Curina "Fuochi sui monti dell'Appennino toscano" Arezzo, Tipografia Badiali, 1957

392 Edward Holloway, ex prigioniero inglese presso il campo di Civitella della Chiana, sfollato come internato libero da Castiglion Fiorentino, dopo i bombardamenti del dicembre 1943 trovò rifugio con la moglie e i quattro figli ad Arezzo, presso l'abitazione del Capitano Grifoni Dino a fianco del quale collaborò alacremente - seppure da esterno - all'attività di coordinamento tra le forze antifasciste dell'aretino ed i vertici del comando militare angloamericano. Il primogenito Charles si arruolò nella Squadra "Cittadina" del II' Plotone appartenente alla 2' Compagnia del II' btg. XXIII Brigata "Pio Borri" (Divisione Partigiani di Arezzo) : sotto il comando dello stesso Grifoni, prese parte ai combattimenti per l'affrancamento del paese dalle truppe di

Nondimeno, la larga disponibilità dimostrata dalle Prefetture e dalle Questure nel fornire gli elenchi degli internati - dei quali durante i quarantacinque giorni del Governo Badoglio non si era mai ordinata superiormente la distruzione né si era provveduto autonomamente ad occultarne il contenuto - facilitarono grandemente il compito ai nazisti, i quali peraltro si servirono largamente delle forze di polizia italiane per tradurre gli internati nelle carceri, nei campi e da qui nei grandi Lager di transito di Fossoli e Bolzano-Gries. Essa testimoniava concretamente quanto la martellante propaganda antisemita, inoculata dal regime grazie alla fattiva azione delle Federazioni di Provincia sin dagli anni precedenti il conflitto, avesse attecchito nella pubblica amministrazione ed anche nelle giovani reclute della GNR.[393] Evidenziava inoltre come la collaborazione di questi ultimi non fosse affatto il mero frutto della incontrollata e generalizzata paura di incorrere nelle feroci ritorsioni dei nazisti in caso di insubordinazione e mancata consegna degli schedari, ma derivasse altresì da una scelta di campo consapevole.[394]

---

occupazione tedesche. Per l'ottimo rapporto instaurato con la popolazione locale durante il periodo dell'internamento libero, dopo la liberazione del paese Edward Holloway fu nominato prima Funzionario Amministrativo A.M.G. e poi Vice Governatore direttamente dal Comando Militare Alleato di stanza a Cortona. Come ufficiale preposto agli "affari civili" questi rivestì il difficile ruolo di moderatore e coordinatore tra le neonate Amministrazioni Municipali e il Governatorato militare, riuscendo a far sì che i rapporti tra le parti rimanessero sempre molto buoni anche nelle fasi più critiche della stabilizzazione e adoperandosi affinché il processo di pacificazione e riedificazione del paese avvenissero in un clima di serena cooperazione (cosa che non sempre avvenne nelle località vicinali). Per le doti di assiduità, impegno, capacità, tatto e intelligenza dimostrate nei nove mesi di reggenza (26 Luglio 1944-10 Maggio 1945) egli ebbe a guadagnarsi la stima e l'encomio formale del nuovo sindaco, oltre che la gratitudine di tutta la popolazione castiglionese. I. Biagianti "Dal fascismo alla democrazia. Castiglion Fiorentino negli anni della seconda guerra mondiale" (a cura di), Istituzione Culturale ed Educativa Castiglionese, Quaderno di biblioteca n. 25, Montepulciano, Le Balze ed, 2005, pag. 57 e ss.

393 Sull'attivismo e la propaganda politica a mezzo stampa delle Federazioni fasciste toscane vedere: S. Duranti "Federazioni di Provincia: Arezzo, Grosseto, Pisa, Siena" in E. Collotti "Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-1943" cit., pp. 324-366.

394 Se alla fine del 1942 la provincia di Arezzo contava un numero di iscritti al PNF pari a circa 60.000 unità, cui si aggiungevano altri 70.000 membri della Gioventù Italiana del Littorio, questi al 15 aprile 1944 risultavano essersi ridotti a poco più di 2.000-

Data la verticale rarefazione del numero degli internati sopravvenuta all'indomani dello sciamare delle forze armate germaniche nel territorio provinciale[395] ci è dato di credere - poiché non esistono prove del contrario - che al di là della volatilizzazione dei prigionieri datisi alla macchia anche la provincia di Arezzo nei suoi organi istituzionali e di partito partecipò attivamente a questo processo, soprattutto dopo la sostituzione del nuovo Capo della Provincia Soldaini con Bruno Rao Torres (ex Segretario del PNF e, al momento, Segretario del Fascio Repubblicano di Arezzo).[396] La mappatura e le caratteristi-

2.500 unità. Ma, considerato il momento di generale sbandamento e tenendo anche presente la nutrita presenza di spie, fiancheggiatori anonimi e delatori per interesse, il numero degli effettivi sostenitori era ancora molto elevato, specie in proporzione a quella che era la realtà demografica della provincia di allora. G. Galli "Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943", Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992, p. 515; I. Tognarini "Guerra di sterminio e resistenza. La provincia di Arezzo 1943-1944", (a cura di), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, sez. documenti, pp. 403 e 407.

395 Le prime autocolonne tedesche fecero il loro ingresso ad Arezzo il 13 settembre 1943, due settimane dopo, il 30 settembre, il Comando militare germanico assestatosi in città impose ai civili la consegna di tutte le armi e munizioni disponibili. A. Coradeschi "Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La provincia di Arezzo, Luglio 1943-Giugno 1946", pp. 16 e ss.

396 "A fine agosto 1942 (…) a capo dei fasci provinciali fu imposto un quarantenne torinese, il ragioniere Rao Torres (…) uno sconosciuto, iscritto al fascio dal 1920, ispettore di zona nella Federazione fascista di Milano, combattente in Africa Orientale, poi, nel 1940-41 sul fronte occidentale, su quello albanese e infine, per sua richiesta, su quello russo. "Era il tipico federale di guerra, con temperamento da squadrista e di limitate capacità." Rimasto estraneo all'ambiente aretino e non bene accolto dai fascisti, Torres non ebbe tempo né modo per fermare la crisi dell'organizzazione del PNF e della sua politica." Al momento dell'assunzione dell'incarico, che nella RSI inizialmente fu associato alla funzione di Prefetto secondo la logica di un più rigoroso accentramento dei poteri di polizia, egli diramò il seguente messaggio: "Aretini! Per ordine del Duce assumo, da oggi, la carica di Capo della vostra bella Provincia. Intendo ristabilire a qualunque costo, con qualunque mezzo e contro chiunque, il più assoluto rispetto della Legge. Ho la ferma convinzione che solo facendo così potrò salvaguardare la popolazione sana e laboriosa e risparmiarle, in quest'ora tragica, altre sofferenze." (Manifesto di insediamento, Arezzo, Palazzo del Governo, 25 ottobre 1943). Il tono fortemente intimidatorio del comunicato, in corrispondenza anche della visibile e sempre crescente presenza germanica nella provincia, rendeva evidente come il ricostituito regime non avrebbe lasciato spazio ad alcuna forma di dissenso ed avrebbe assunto un carattere ancor più ferocemente persecutorio nei confronti di qualsiasi minaccia si fosse palesata, generando un clima di terrore e oppressione che sarebbe andato violentemente accentuandosi man mano che il fronte si avvicinava.

che dell'internamento civile nei comuni andò modificandosi progressivamente e definitivamente, giungendo alla metà di agosto del 1944 [397], dopo il passaggio del fronte, a contare la presenza in provincia soltanto del 24,3% degli internati rispetto all'anno precedente.

Ciò che sorprende enormemente è che a quella data dei 53 ex internati che risultavano ancora presenti in quanto percettori di sussidio governativo, un terzo erano ebrei di nazionalità tedesca, cecoslovacca e polacca, mentre i restanti due terzi erano costituiti da "ariani" slavi, inglesi e francesi.[398] Spariti tutti i gruppi minoritari, ovvero greci, rumeni, ungheresi, croati, olandesi e belgi, perché nascosti o rastrellati, rimanevano solo ex internati appartenenti alle categorie di maggior interesse. Distribuiti non più in 23, ma bensì in soli 13 comuni, essi erano prevalentemente raggruppati in nuclei familiari (se ne contano ben 9) con un numero di conviventi che variava dai tre ai cinque, mentre minori erano gli ex internati che vivevano da soli. Se gli ebrei tedeschi erano principalmente raccolti ad Arezzo, gli ebrei cecoslovacchi e polacchi risiedevano ancora a Cortona.

Gli inglesi che l'anno precedente erano concentrati a Monte San Savino ora in quella località mancavano completamente, evidentemente in quanto arruolatisi nelle file dell'esercito alleato o comunque accodatisi ad esso in cerca di protezione, quando non si erano dati alla macchia affiancando le bande partigiane dell'aretino. Di 21 jugoslavi ora presenti, il numero maggiore si trovava a Loro Ciuffenna, mentre il resto era disseminato per i restanti comuni; solo uno di essi però abitava ancora a Lucignano, segno evidente che le raccomandazioni del Commissario del Fascio avevano trovato piena soddisfazione.

Nonostante ciò, quello che colpisce profondamente è che sostanzialmente gli internati rimasti in provincia, pur consapevoli

Ibidem, p. 24. Documento riprodotto integralmente in E. Droandi, "Arezzo distrutta, 1943-44", cit., p. 24 (il corsivo è nostro). Per la descrizione del suddetto Torres cfr. anche a G. Galli "Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943" cit., p. 513.

397 "Elenco degli ex internati civili di guerra sussidiati in base alla circolare ministeriale n. 451/1731 in data 14 agosto 1944", ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A16 "Stranieri ed ebrei stranieri", b. 52, fasc. 7 "Arezzo e Provincia".

398 Vedi Tabelle n. 4 e 5; Grafici n. 5, 6 e 7 in Appendice statistica Parte I^.

del rischio che (specialmente se di "razza ebraica") ciò avrebbe comportato, non avevano variato il luogo di residenza rispetto all'anno precedente e, certamente avvalendosi della protezione di amici e conoscenti, erano riusciti ad eclissarsi scampando fortunosamente alle retate dei nazisti.[399]

Il che ci induce a credere - in parziale dissenso con Simone Duranti[400] - che, al di là dello sfrenato accanimento dei fascisti locali più induriti ed infervorati, della cieca fedeltà al regime da parte delle autorità, e in parte anche al di là della passiva assuefazione della popolazione alla propaganda antisemita e del terrore scatenato dalle feroci rappresaglie naziste, nella nostra provincia vi fu chi tra la gente comune (anche non necessariamente impegnato nella Resistenza) non si dimostrò indifferente ed egoista ma offrì coraggiosamente, quando poté, il proprio sostegno ed i propri benché miseri mezzi per garantire pure ad essi uno scampolo di libertà.

399 Al luglio 1944 questo rischio era ancora fortissimo, considerando quanto risulta dalla relazione sui campi di concentramento trasmessa al Ministero degli Affari Esteri dal Capo della Polizia il giorno 4 di quello stesso mese: "Si fa presente che è in corso il censimento di tutti i sudditi appartenenti a Stati nemici residenti in Italia, esclusi belgi, olandesi, francesi, ex polacchi, norvegesi, greci ed ex jugoslavi, i quali, ad iniziativa e su richiesta degli organi di polizia germanica, dovrebbero essere internati in campi di concentramento germanici". ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 145, fasc. 16, s.f. 1 "Affari generali" .

400 S. Duranti "Federazioni di Provincia: Arezzo,Grosseto, Pisa e Siena" in E. Collotti "Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana" (a cura di), p. 359.

Capitolo 2

Il caso di "Villa Oliveto"

Giugno 1940 - Dicembre 1941

1. Un inizio difficile: la nascita e l'entrata in funzione del campo di internamento di Civitella della Chiana.

Prima di procedere all'analisi complessiva delle vicende che caratterizzarono il campo di Villa Oliveto riteniamo opportuno tratteggiare le condizioni socio-economiche ed il tessuto culturale e politico in cui andò ad incasellarsi l'oggetto del nostro studio.[1]

Come abbiamo visto, la rete primitiva dei campi di internamento individuati da Lo Spinoso nel febbraio 1940, si dipanava nel territorio nazionale srotolandosi lungo la dorsale appenninica centro meridionale, preferita in quanto si presumeva sarebbe rimasta lontana dai campi di battaglia, anche perché sfornita di quei grandi nuclei industriali che col tempo si sarebbero dimostrati obiettivi militari privilegiati. Inoltre l'arretratezza anche culturale della popolazione e dell'economia, l'isolamento naturale offerto dall'asperità del territorio o dalla relativa lontananza dai grandi nodi di comunicazione avrebbero costituito un cordone naturale che, oltre a garantire spontaneamente una migliore vigilanza, sarebbe stato in grado di accentuare la percezione di esclusione sociale, favorendo la prostrazione psicologica degli internati e frustrandone anticipatamente ogni desiderio di fuga.

Il minuscolo borgo di Oliveto, per le sue caratteristiche, si prestava perciò bene a adempiere efficacemente questa funzione.

Piccolo aggregato di case coloniche edificato intorno ad un antico fortilizio tardo medievale, il paese, raccolto per i due terzi intorno alle mura gentilizie, sorgeva su di una verdeggiante collina coperta di argentei olivi, da cui aveva tratto il proprio nome. Distante circa 6 km. dal ben più popoloso centro abitato di Civitella della Chiana

1 La ricostruzione che segue è il risultato dell'analisi incrociata delle fonti bibliografiche citate e di interviste personali somministrate sia ad ex abitanti di Oliveto che ad anziani residenti, in Val di Chiana in genere, il cui contenuto non è però stato sempre riportato in allegato dato il carattere estremamente informale dei suddetti colloqui.

e 16 km. dalla città di Arezzo, il castellare spiccava per l'eleganza semplice ma dignitosa della tipica architettura rurale, incastonato tra la boscosa montagna dei Poggiali, la rupe di Civitella e l'ampia pianura della Val di Chiana aretina, che si stendeva ai suoi piedi in un ampio sguardo fino alle lontane cime di Lignano. Il paesino, popolato a quell'epoca da non più di 150 anime[2], non possedeva da tempo una sede comunale propria, che era invece stata attratta dal vicino centro di Badia al Pino, il quale, per la sua posizione centrale, si prestava meglio ad ospitare oltre alla residenza del Podestà anche il Comando Stazione dei Carabinieri Reali.[3] Quasi tutto l'abitato era raccolto intorno alla più grande delle due chiesette parrocchiali, gli unici edifici aventi valore istituzionale assieme alle scuole elementari di recente costruzione (chiamate semplicemente "il palazzo") ed al convento delle suore, che si occupavano dell'asilo infantile. L'edificio storicamente più importante del luogo era dato dalla Fattoria dei Conti Barbolani di Montauto, eretta nell'ultimo ventennio del XIX° secolo[4] a ridosso della porta sud del paese, a fianco della quale si stagliava, altrettanto imponente per quanto molto più modesta, la Villa di Mazzi P. Queste due, assieme alla famiglia Faralli che risiedeva nell'antica casa-torre a lato della porta nord, erano le uniche famiglie facoltose abitanti nella località: grandi proprietari terrieri, essi possedevano ettari di boschi, oliveti, vigneti e campi coltivati disseminati tra la suddetta località dei Poggiali e la valle.

Essendo la zona piuttosto fertile, soprattutto in pianura, gli agrari riuscivano a ricavarvi nel complesso ottimi raccolti, specialmente cerealicoli, realizzati da intere famiglie di laboriosi contadini per la

2 ACCC, b. "Anno 1941", Cat. X "Lavori pubblici", Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque, fontane e fossi", nota n.15388, da R. Prefettura di Arezzo div. Sanitaria, a Commissario prefettizio di Civitella della Chiana e p.c. al Questore di Arezzo. Nel valore indicato è compreso l'ammontare della popolazione della vicinissima frazione di S. Giovanni, il cui abitato è prossimo a quello del borgo e con il cui all'epoca gli interscambi erano continui.

3 ACCC, b. "Anno 1942", Categoria XI, Classe 1, nota n. 1396 da Commissario Prefettizio (f.to Luigi Mammoli) a Prefetto di Arezzo, 27 febbraio 1942.

4 Ranieri Barbolani M. "*Piccola storia di Oliveto*", Padova, Imprimenda ed., 2004, p. 5-7

maggior parte legati al terreno da contratti di mezzadria.[5] Questi ultimi non risiedevano in paese, ma abitavano nelle coloniche ubicate nei poderi di cui erano affidatari, a loro volta disseminati nella campagna circostante. Grazie ad una opera di parziale modernizzazione colturale, introdotta moderatamente nell'epoca giolittiana ed accelerata a metà degli Anni '30[6] attraverso una (seppur limitata) meccanizzazione della produzione e mediante la razionalizzazione delle particelle poderali, i terreni più ampi offrivano buone rese e risultavano ben ripartiti. Quasi tutti i mezzadri potevano disporre di una porzione di oliveto, di una piccola vigna con qualche albero da frutto, di un piccolo spazio da dedicare all'orticoltura, oltre ad una grossa parte impegnata nella coltivazione intensiva di grano e secondariamente di mais, o foraggi. Tranne che per le particelle ubicate in alta collina o in zone boscose di difficile coltivazione e di scarso rendimento, i coloni ricavavano risorse abbastanza sufficienti per sfamare la spesso numerosa famiglia ed il poco bestiame, costituito da animali di bassa corte, qualche bestia da soma (mucche o buoi chianini, asini o cavalli) e da qualche suino. Solitamente, essendo l'area soleggiata ed il suolo fertile, i raccolti, indipendentemente dalla maggiore o minore fortuna delle annate agrarie, assicuravano ai mezzadri un tenore di vita abbastanza dignitoso[7] e soprattutto, vigente il regime protezionistico, garantivano alti guadagni per i proprietari terrieri.

Ad ogni modo, nonostante le sempre ottimistiche relazioni della Federazione Fascista di Arezzo[8], la relativa produttività dei suoli non deve trarre in inganno, né creare la falsa presunzione di un benessere in realtà inesistente nelle popolazioni rurali locali. A causa delle ves-

5 G. Galli "*Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943*" cit., pp. 37-61.

6 *Ibidem*, pp. 99 e ss.

7 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945" , b. 7, Cat. 11 "Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale", fasc. "Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia", Relazione n. 441/1701, da Gabinetto della Questura di Arezzo (f.to De Paula) al Capo della Polizia, 25 aprile 1943.

8 A questo proposito vedere ivi, b. 7 come sopra, e b. 9 Cat. 12 "Pubblica sicurezza. Vigilanza e interventi. Ordine e sicurezza", fasc. "Relazioni politiche mensili della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (1940)". Cfr. inoltre ai documenti conservati in ACS, Dgps, Dagr, Categorie annuali 1920-1945 e citati in Galli op. cit.

sazioni e del meccanismo depauperatorio imposto dal regime mezzadrile[9], la dieta alimentare dei contadini rimaneva comunque misera, e le proteine animali vi venivano rarissimamente comprese - salvo che per le "feste comandate" - in quanto il bestiame da allevamento doveva essere equamente ripartito con il padrone del terreno, cui spettavano anche gran parte dei nuovi nati nell'anno. Inoltre, il bestiame da lavoro quando veniva soppresso era ormai troppo vecchio e forniva carne troppo dura per il consumo alimentare. I restanti capi (suini soprattutto) e gli animali da cortile, come pure le uova ed i formaggi prodotti artigianalmente in famiglia, erano necessari per lo smercio nei mercati agricoli locali, dove le "massaie rurali" si recavano periodicamente a vendere la propria misera merce, onde ricavare quei pochi danari indispensabili alla famiglia per l'acquisto di vestiario, scarpe, sapone ed altri generi di prima necessità altrimenti difficilmente procacciabili.

Tenore di vita molto più modesto rispetto a quello dei coloni, e di certo più esposto all'andamento dell'economia locale e nazionale, era quello di operai e pigionali, costretti a professare fede fascista ed a sottoscrivere volenti o nolenti la tessera del partito, pena l'esclusione dal sistema corporativo e l'impossibilità di svolgere un qualsiasi impiego retribuito.[10] Essi, ancor più di artigiani, fittavoli e piccoli possidenti locali (un numero esiguo di coltivatori diretti, proprietari di minuscoli appoderamenti, strangolati dal sistema degli ammassi obbligatori), avrebbero subito pesantemente la mala sorte della guerra. Se difatti gli artigiani avrebbero sempre potuto contare sul proprio mestiere per realizzare introiti sufficienti a garantire un tenore di vita dignitoso per sé ed i propri congiunti, operai braccianti e pigionali sarebbero stati esposti integralmente alle oscillazioni del mercato e, quando anche l'annata agraria fosse risultata negativa, essendo privi

9 I nuovi contratti agrari di mezzadria, introdotti il 25 novembre 1922 e completati dai capitolati fascisti del 1926 e 1928, avevano annullato in un sol colpo le conquiste sindacali tanto difficilmente raggiunte dalle Leghe socialiste e cattoliche durante gli anni del "Biennio Rosso", restaurando l'antico sistema di sfruttamento a sperequazione ereditato dal modello ottocentesco. Cfr. G. Galli "*Arezzo e la sua Provincia nel regime fascista 1926-1943*", cit, p. 54.

10 Testimonianza di Adelaide Faralli in Allegato 3.

di risorse autoprodotte per il consumo familiare, avrebbero patito più di tutti la carenza di moneta sonante e la scarsità di lavoro su commissione.[11] Muratori, cavatori, imbianchini, falegnami, "barocciai", scalpellini costituivano in effetti la quasi totalità della esigua popolazione del borgo, cui si aggiungevano un fattore, un bottegaio e due famiglie di contadini molto numerose.[12] I membri di queste ultime lavoravano rispettivamente per gli stessi Faralli e Mazzi, mentre il resto degli abitanti formava la piccola manovalanza di cui si servivano le suddette famiglie per i lavori di fatica ordinari, oppure prestavano la loro opera nelle località limitrofe.

In paese inoltre, data la grande estensione degli oliveti circostanti, funzionavano tre frantoi che servivano la rinomata produzione olearia locale: del primo era titolare don Giovanni Tedeschi, cappellano di Oliveto e della cura di San Giovanni; il secondo era di proprietà del conte Barbolani ed infine il terzo, forse il più grande, apparteneva a Mazzi P. Essi, quando era stagione di raccolta e molitura, richiamavano una gran quantità di operai e di uomini di fatica che affluivano numerosi da tutta la valle, tamponando temporaneamente i periodi di sottoccupazione che durante il conflitto sarebbero andati intensificandosi, costituendo la voce più amara e una delle prime fonti di risentimento contro il regime. Analogamente in tempo di mietitura e battitura del grano venivano impiegati contadini e braccianti provenienti anche dalle località vicine, e l'abbondanza del raccolto era festeggiata con allegri convivi.

Al centro del borgo esisteva un piccolo emporio dove si vendevano generi alimentari ed articoli di merceria; funzionava anche da appalto per la vendita di sali e tabacchi ed era l'unico negozio disponibile in paese.[13] Due calzolai avevano posto la loro minuscola e modesta botteguccia dentro le mura, mentre due sarte cucivano in

11 Cfr. anche al rapporto sulla situazione economica provinciale n. 1846 datato 5 marzo 1941, da Prefetto di Arezzo a Ministero dell'Interno, Gabinetto, in ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 7, Cat. 11 "Ministero degli Interni. Prefettura e Giunta Provinciale", fasc. "Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia".

12 Ranieri Barbolani M. "*Piccola storia di Oliveto*", cit., p. 12.

13 Testimonianza di Ada Donnini in Bergont in Allegato 2.

casa, su commissione, abiti, paltò e corredi per le spose sia del luogo che della campagna circostante. Anche le suore, quando non si occupavano dell'educazione scolastica e religiosa dei piccoli, svolgevano lavoretti artigianali dedicandosi specialmente al ricamo ed alla realizzazione di pizzi e merletti con l'antico metodo del tombolo. Il fabbro invece, che fungeva anche da maniscalco, aveva aperto la sua fornace nel vicino piccolo centro di Albergo, situato meno di un paio di chilometri a valle e collegato ad Oliveto con una vecchia ed ampia carrareccia. Qui si trovava anche l'altro negozio di alimentari e, sempre qui, faceva scalo il treno "postale" che percorreva la linea ferroviaria Siena-Sinalunga, l'unico mezzo di comunicazione su grandi distanze disponibile nel raggio di 16 chilometri fino al capoluogo, laddove la rete ferroviaria, posta al centro della dorsale appenninica, consentiva il rapido collegamento con la capitale, il capoluogo toscano ed i principali centri industriali del paese: Milano, Genova e Torino.

Gli scambi con i comuni vicini erano rari ed avvenivano quasi esclusivamente per ragioni economiche[14]: i popolani si recavano a Monte San Savino per il mercato settimanale e ad Arezzo per la fiera annuale del bestiame. Data la pressoché totale assenza di automezzi e di autovetture (queste ultime in genere appartenevano alle personalità politiche o ai gerarchi che pure giungevano in paese per le periodiche ispezioni e, durante la guerra, a medici e veterinari), il sistema dei trasporti era praticamente inesistente. Mentre i contadini si spostavano prevalentemente a piedi, a cavallo o in bicicletta, i proprietari terrieri si facevano accompagnare in città dai coloni in calesse per gestirvi i propri affari. Gli abitanti delle campagne salivano al paesino in occasione della messa domenicale, delle festività cosiddette "di precetto" e dei comizi del Partito Fascista che aveva stabilito la sede della Federazione al primo piano delle scuole elementari, dove tra l'altro si trovava il piccolo teatrino allestito dalle suore. Qui, prima dello scoppio della guerra, si erano tenute recite e spettacoli innocenti che avevano allietato la monotona vita di cam-

14 Ranieri Barbolani *"Piccola storia di Oliveto"* cit., pp. 15.

pagna dei paesani. Con l'inizio del conflitto anche questa preziosa fonte di divertimento era venuta meno e, a parte le sempre più rare sagre paesane, le uniche occasioni per trarre un po' di sollievo dalle tristezze della giornata erano rimaste la passeggiata sulla piazzetta della chiesa nelle sere d'estate o "la veglia" in casa di conoscenti e amici, qualche partita di bocce o a carte al Circolo e, per gli uomini qualche bevuta alla bottega Merelli, chiamata anche "Osteria Littorio".[15]

Oliveto non era dotato di un servizio sanitario locale e dunque non vi erano né ospedale, né farmacia - che si trovava a Badia al Pino (Farmacia Merelli) - né tanto meno vi risiedeva il medico condotto. In caso di malattia per ricevere una diagnosi tempestiva era dunque necessario correre ad Albergo alla ricerca del dr. Rosadi o a Civitella per rintracciare il dr. Gambassini, e poiché, come già detto, non erano disponibili altri mezzi di trasporto per i contadini se non la bicicletta, il cavallo ed i carretti, un'urgenza poteva divenire fatale. Nei casi più gravi veniva allertato l'ospedale di "Santa Maria sopra i Ponti" di Arezzo ed il malato veniva trasportato in ambulanza fino al capoluogo, ma poiché il paese era privo di collegamento telefonico[16], l'abilità del medico e la velocità nella comunicazione potevano avere effetti decisivi sulla sorte del paziente.

Nonostante il borgo si collocasse all'interno di una realtà rurale in passato fortemente permeata dai principi del socialismo agrario delle Leghe Rosse e della Federterra[17], la Chiesa esercitava qui da sempre

15 ACCC, busta "Anno 1941" Cat. XV "Sicurezza Pubblica", Classe 4 "Pubblici esercizi", "Elenco nominativo delle licenze dei giuochi leciti esistenti nel comune". Ranieri Barbolani *"Piccola storia di Oliveto"* cit., pp.13-15. Cfr. inoltre testimonianza di Adolfo Pacciani in Allegato 2.

16 L'allacciamento per l'uso del telefono intervenne solo nell'autunno 1942 dopo che una della Legazione Svizzera, interpellata sulle condizioni del campo, sollecitò il Ministero degli Interni ad introdurre tale miglioria. ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Categoria M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 5/2 "Arezzo – Civitella della Chiana ", circolare n. 442/16751 da Ministero degli Interni, II^ Div. AGR, a R. Prefettura di Arezzo, 5 settembre 1942.

17 Le prime forme di organizzazione sindacale agraria nella provincia sono da ascriversi alla nascita della Camera del Lavoro nel 1902, ma la loro più completa e complessa realizzazione è da ricondursi al primo dopoguerra, anche in conseguenza ad una tar-

una certa influenza. Ciò sia per la semplicità degli animi dei parrocchiani, che per il radicato tramandarsi di tradizioni folkloristico-religiose strettamente interconnesse con il calendario agricolo. Queste, costantemente celebrate nella continua rappresentazione delle proprie identità culturali e spirituali, erano pervase da una forma di ritualismo consuetudinario e talvolta superstizioso, non privo però del fervore di una fede spontanea e sincera. Data l'estrema ristrettezza della parrocchia, il contatto tra il parroco ed i fedeli era continuo e questi si mostrava molto presente ed attivo tra i popolani, pur mantenendo un atteggiamento rigorosamente riservato e circospetto in merito alle proprie opinioni politiche. Opinioni che pure in parte erano tradite dal possesso di una radio e dal relativamente frequente ascolto, notoriamente anche durante il conflitto, delle trasmissioni radiofoniche di reti internazionali e specialmente di Radio Londra, a dispetto del divieto imposto in proposito dal Regime.[18]

Dal punto di vista politico bisogna ricordare che, per lo più analfabeta o semianalfabeta, la popolazione contadina di tutta la Val di Chiana, e quindi anche di Oliveto, aveva abbandonato negli anni '20 le proprie orgogliose origini socialiste, non certo volontariamente né

---

diva diffusione e ricezione dei principi da un lato del sindacalismo rivoluzionario di stampo soreliano applicato al mondo agrario, dall'altro del corporativismo cattolico legato al movimento cristiano sociale. Favorita dalla crisi economica post-bellica, la Federterra aveva conosciuto qui una enorme espansione, pur incontrando la netta contrapposizione dei sindacati cattolici. Alle elezioni amministrative del 1919 e del 1920 i socialisti aretini, con le loro 102 leghe ed i 15.000 iscritti (9.000 tra gli operai industriali e 6.000 tra i mezzadri) avevano raggiunto posizioni di grande potere contrattuale nello scontro con i potentati agrari, imponendosi soprattutto in Valdichiana e Valtiberina, mentre i sindacati cattolici si erano concentrati principalmente in Casentino ed in alcune località del Valdarno. G. Galli "*Arezzo e la sua Provincia nel regime fascista 1926-1943*" cit., pp. 18-36. Sullo sviluppo della mezzadria e sull'emergere delle leghe rosse e bianche nell'aretino cfr. C. Pazzagli "*L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*" Firenze 1973, pp. 499-500; M. Toscano "*Le lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra*" in " Storia contemporanea" dicembre 1978, n. 5/6, pp. 877-950; I. Biagianti "*Gli agrari e il fascismo: lotte di classe nelle campagne aretine e avvento del fascismo(1919-24)*", in "Quaderni aretini" 1976, pp. 18-56; *Ibidem* "*Condizioni della mezzadria toscana nel secondo dopoguerra*" in "Annali Istituto Cervi", 3, pp. 111 e ss.

18 Notizia comunicata alla relatrice durante un colloquio con l'attuale parroco di Oliveto, don G. Mazzeschi e confermata da altri testimoni dell'epoca.

intimamente con convinzione, per abbracciare con forzato entusiasmo il fascismo agrario.[19] Alla fine degli Anni '20 la forte presenza del PNF si era espressa (ed autoimposta) attraverso la progressiva sostituzione dei sindacati locali con il sistema confederale fascista prima e corporativo poi. Avvicendamento garantito dal saldarsi e consolidarsi in un indissolubile connubio degli interessi dei potentati agrari locali - punti fermi della resistenza antisindacale - con quelli di regime ed in parte facilitato anche dal favore accordato al "rassismo rurale" inizialmente solo da alcuni ambienti cattolici, poi progressivamente sempre più numerosi.[20]

Imbavagliata l'opinione pubblica e messo a tacere ogni dissenso, nella prima metà degli Anni '30 la massiccia propaganda politica si era orientata alla massificazione ed alla irregimentazione della popolazione rurale attraverso la martellante e accattivante promessa di una sostanziale crescita produttiva da realizzarsi mediante le tanto glorificate "battaglie del grano" e le grandi opere di bonifica integrale del canale maestro della Chiana. Essa aveva attratto (prima) un certo numero di piccoli proprietari e (poi) di mezzadri in genere. In seguito, quello stesso fascismo che con la campagna d'Etiopia aveva preannunciato meraviglie, impegnandosi a garantire un rapido e poderoso sviluppo dell'economia nazionale e l'avvento di un'epoca di sicuro benessere per tutti, era riuscito anche qui ad infiammare gli animi soprattutto dei ceti medi agrari ed a persuadere (anche con modi non pacifici) schiere di diffidenti contadini a cedere al miraggio di "un posto al sole", resuscitando in essi la speranza in un futuro migliore.

Inspiegabilmente, evidenzia Galli, dopo un decennio di agitazioni e di sofferte conquiste sindacali raggiunte da quelle stesse Leghe Rosse e Bianche (stroncate in meno di due anni dalla brutale

19 Lo sviluppo del fascismo, e in particolare la stabilizzazione del sindacalismo agrario fascista nella provincia di Arezzo, incontrò infatti non poche difficoltà. Solo nel tardo 1926 esso riuscì ad affermarsi a prezzo di brutali violenze e di feroci intimidazioni, incontrando comunque ancora nel biennio 1925-27 una forte opposizione contadina, che non di rado si tramutò in scontri aperti con lo squadrismo locale e le istituzioni.

20 G. Galli "*Arezzo e la sua Provincia nel regime fascista 1926-1943*" cit., p. 66; *Ibidem*, pp. 110-111, pp. 384-400 e pp. 450-456.

violenza squadrista), la popolazione rurale aretina progressivamente aveva accettato, quando non subito supinamente, il nuovo regime. In certi casi essa era giunta addirittura a plaudire con entusiasmo al sogno imperiale ed a contribuire (non sempre) spontaneamente alla campagna per la raccolta dell'oro in vista della guerra coloniale, fino addirittura a lasciarsi sedurre dalla prospettiva di un rapido arricchimento in caso di emigrazione nel Terzo Reich a scopo di lavoro.[21] In verità, a nostro parere, c'è da domandarsi quanto effettivamente di quel consenso (o non sarebbe meglio dire mancanza di dichiarato dissenso?) fosse frutto di una volontaria adesione e quanto invece vi incidesse in concreto il peso della estorsione e della minaccia, sia palese che occulta, esercitata sugli inermi contadini.[22]

Nondimeno, viste deluse le aspettative tanto efficacemente suscitate in passato ed accentuatasi la militarizzazione del regime, le masse rurali con l'affermazione del totalitarismo, l'introduzione della campagna antiebraica e l'avvicinamento alla Germania, erano state investite da un'ondata progressiva di dubbi e ripensamenti. Le perplessi-

21 *Ibidem*, pp. 68-69 e pp. 439-456. Relativamente alle molte richieste di espatrio in Germania avanzate in proposito dalla manodopera locale ed alle successive autorizzazioni rilasciate dal Comune di Civitella della Chiana prima e durante il conflitto, facciamo richiamo alla copiosa documentazione reperibile nelle diverse categorie annuali presso l'ACCC medesimo.

22 In realtà, nella ricerca di una risposta a questo importantissimo quesito storiografico sulle motivazioni e sui meccanismi di transizione verso l'adesione al fascismo, le difficoltà incontrate nella interpretazione delle risposte date dalla memoria locale sono enormi. Il processo di rimozione o rielaborazione del ricordo è fortemente condizionato dalla intervenuta consapevolezza in epoca post-bellica del peso temibile della vergogna di un tale scomodo passato e dal timore della pubblica riprovazione, concetto valevole sia per i protagonisti che per i loro stessi eredi. Riscattato dalla rassicurante tradizione di una corale partecipazione all'antifascismo ed alla Resistenza da parte della popolazione aretina nel controverso periodo successivo all'Armistizio e favorito sia dal perdurante paragone con l'incubo dell'occupazione nazista, che dalla mancata o parziale epurazione della pubblica amministrazione e della classe politica di funzionari implicati nel precedente regime, tale processo costituisce un notevole ostacolo ad una esatta e precisa (o quanto meno attendibile) concettualizzazione e quantificazione del problema, e ciò anche e soprattutto quando si cerca di misurarne la portata attraverso la ricerca e lo studio di testimonianze coeve. Sul problema del consenso durante il fascismo citiamo, oltre ai già citati testi e saggi di F. Focardi, P. Corner "*Fascismo e controllo sociale*" in "Italia Contemporanea" n. 228, settembre 2002.

tà degli strati popolari, influenzate dalla preoccupazione espressa più o meno palesemente dal mondo cattolico e dal graduale distacco dal fascismo della Chiesa ufficiale e locale con le sue organizzazioni giovanili, avrebbero costituito le principali premesse all'affievolimento progressivo del consenso verso il regime ed avrebbero motivato da un lato il moltiplicarsi dei raduni e delle manifestazioni celebrative miranti a rinsaldare l'adesione degli aretini alle scelte del regime, dall'altro avrebbero causato il conseguente irrigidimento delle federazioni ed il correlativo inasprimento degli atteggiamenti intimidatori in prossimità dell'abbandono dello "stato di non belligeranza" e durante tutto il conflitto.[23]

Con l'ingresso dell'Italia in guerra infatti, nonostante nelle relazioni ufficiali della Prefettura ci si affrettasse ad affermare che lo spirito pubblico era rimasto "sereno e calmo" e "la fede nelle decisioni del Duce (..) viva e profonda", questa tendenza era andata intensificandosi, dando luogo alle prime espressioni politicamente incolori di antifascismo in provincia, che avevano visto per esempio due parroci di Monterchi assegnati al confino di polizia "per manifestazioni atte a deprimere lo spirito pubblico".[24] Vero è che soprattutto in città, dove gran parte della classe media aveva aderito con convinzione ed entusiasmo alle decisioni del Duce ed il livello di politicizzazione delle masse era almeno formalmente più elevato grazie alla costante opera di proselitismo svolta dalla GIL e dai GUF attraverso il periodico "Giovinezza"[25], il passaggio allo stato di guerra era avve-

23 Sulla situazione politica generale cfr. R. De Felice "*Mussolini l'alleato 1940-1945. Crisi e agonia del regime*", cit.; sulla situazione politica e l'orientamento della popolazione aretina nel periodo della non belligeranza e nei primi anni di guerra G. Galli "*Arezzo e la sua Provincia nel regime fascista 1926-1943*" cit., p. 499 e ss.

24 *Ibidem*, pp. 456-478. Cfr inoltre ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 7, Cat. 11 "Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale", fasc. "Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia", Relazione n. 4060 da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Gabinetto, 30 luglio 1940.

25 Sull'attività delle organizzazioni giovanili fasciste e sull'influenza del periodico fascista della Federazione aretina rimandiamo a S. Duranti "*Federazioni di Provincia: Arezzo, Grosseto, Pisa, Siena*" in E. Collotti "*Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-1943*" cit., pp. 324-366.

nuto "senza scosse e senza soluzioni di continuità nella vita civile in genere e nelle pubbliche amministrazioni in ispecie". Ciò in effetti è da ascriversi alla "vasta opera di propaganda", esplicata soprattutto "in forma spicciola" dal Partito e dall'Istituto di Cultura Fascista "per rendere accessibili a tutti le ragioni del nostro intervento (..) e la necessità della guerra". Questi due organi, "efficienti nei quadri e particolarmente nella loro organizzazione capillare" che aveva raggiunto a questa data il massimo numero di iscritti[26], avevano naturalmente intensificato la loro attività in tutti i settori, affiancandosi peraltro "agli Organi di Polizia nella individuazione degli sporadici casi di sovversivismo qua e là affioranti". Questo maggior dinamismo si era associato ad altri fattori quali: lo snellimento del servizio di censura sulla posta dei richiamati al fronte, la "larga assistenza praticata a favore dei connazionali rimpatriati dall'estero e a prò della generalità dei bisognosi", il "perfetto funzionamento dei sussidi militari". Ma soprattutto, nelle aree rurali, esso si era saldato alla costante diminuzione della pur scarsa disoccupazione locale ed al mantenimento "nella normalità" degli approvvigionamenti di carne, pane ed altri generi di prima necessità. Presupposti questi che, coniugati al blocco dei prezzi, si sarebbero rivelati essenziali nel primo periodo per consentire un passaggio di fatto indolore all'economia di guerra.

Ma la piccola comunità di Oliveto, che pure aveva accolto con orrore e preoccupazione l'alleanza del regime con il nazismo, soffocata dall'onnipresente ombra della rete di delatori di cui si serviva il sistema di spionaggio fascista e soggiogata dall'immobilismo imposto dal sistema mezzadrile, continuava a vivere incasellata in un meccanismo di rapporti sociali che la obbligavano a soggiacere in uno stato di sudditanza non soltanto economica, ma soprattutto psicologica, sia nei confronti dell'autorità costituita che dei ceti padronali. Per essa valeva il senso profondo sottinteso dalla seguente considerazione prefettizia: "le popolazioni (dell'aretino, n.d.r.) hanno accolto la nostra entrata in guerra, a fianco dell'alleata Germania, come una *ineluttabile necessità*".[27] Del tutto incapace di manifestare

26 *Ibidem*, scheda a p. 459-460 e p. 503.

27 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 7, Cat. 11 "Ministero degli

una qualsiasi forma di opposizione e cristallizzata in una esistenza semplice, povera di stimoli intellettivi e culturali, essa si era stretta attorno al proprio microcosmo familiare ed amicale, accentuando una condizione di isolamento naturale indotta anche da quella che, per l'epoca, era ritenuta una grande lontananza con il centro cittadino, esso pure di per sé piuttosto povero di spunti di modernizzazione, data la scarsa presenza di attività industriali di un certo rilievo e la totale mancanza di una sede universitaria propria.

In un siffatto sistema chiuso, l'atavico tradizionalismo e l'innato conservatorismo, caratteristici dell'universo contadino, garantivano spontaneamente l'invariabilità dei rapporti tra le classi ed assicuravano naturalmente, quasi senza sforzo, la stabilità e l'ordine pubblico. Di qui l'assenza di un vero e proprio controllo politico diretto e palese esercitato sulla popolazione da parte delle autorità fasciste, lacuna che la vicinanza con Ciggiano, ove risiedevano gli esponenti più fanatici e ideologicamente più motivati del fascismo nostrano, rendeva effettivamente soltanto apparente.[28] La sede locale della Federazione Nazionale dei Fasci, più che un luogo ove si tenessero conversazioni di alto spessore politico o dottrinale, era invero un circolo del Dopolavoro agrario, dove gli avventori cercavano una temporanea evasione nell'ascolto della "radio rurale" e delle trasmissioni ufficiali di propaganda.[29] Ma nonostante ciò essa risultava un efficace deterrente. Persuasore occulto e sentinella di regime, la piccolissima sede costituiva un presidio permanente essenziale per monitorare in modo informale l'eventuale insorgere di quei rigurgiti socialisti che pure rimanevano latenti nel popolino, e per scoraggiare eventuali manifestazioni di insofferenza verso il Governo.

Era stata proprio la considerazione di questi molteplici fattori a spingere l'Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza Lo Spinoso, già

Interni. Prefetto e Giunta Provinciale", fasc. "Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia", Relazione n. 4060 da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Gabinetto, 30 luglio 1940.

28 Testimonianze di Ranieri Barbolani e Adolfo Pacciani in Allegato 2.

29 *Ibidem*, p. 108. In realtà il Circolo cambiò spesso la propria ubicazione, occupando ora questo ora quel locale, ma rimanendo comunque sempre all'interno delle mura del piccolo paese.

nell'inverno 1940, ad individuare in Oliveto una località sufficientemente sicura e dunque preferibile ad altre per l'installazione di un campo di internamento.

L'edificio che nella relazione viene indicato come la struttura deputata ad ospitare i futuri internati era la Villa di Mazzi P., da questo momento denominata ufficialmente "Villa Oliveto". Acquistata nel 1926 assieme ai terreni circostanti dalla famiglia dei Conti Barbolani di Montauto, che originariamente l'avevano eletta a propria residenza di campagna[30], la villa era già conosciuta negli ambienti ministeriali per la precedente destinazione, avvenuta nel 1934, a campo di addestramento di circa 200 ustaša croati.[31]

Negli anni successivi la palazzina aveva perso parte dell'originario splendore e, nonostante l'imponenza dello stabile, date le molteplici attività che il nuovo proprietario vi esercitava - dalla molitura delle olive alla produzione di vino, dalla raccolta e rivendita di camomilla a quella del ferro vecchio[32] - essa aveva acquisito un aspetto piuttosto trasandato e dimesso, al punto che nella sua relazione lo stesso Ispettore osservava[33]: "non può parlarsi, com'è stato riferito in passato, di una Villa con tali caratteristiche di signorilità da farla ritenere inadatta per confinati. Al più quello che può dirsi è che trattasi di un edificio ben conservato, ma modesto, che ha il privilegio di essere situato in posizione elevata da dove si gode una bella vista su di un vasto orizzonte, della ridente campagna toscana." Dunque il suo utilizzo come luogo di reclusione non avrebbe risparmiato disagi ai futuri internati, che al più avrebbero potuto beneficiare di un bel panorama e di una passeggiata lungo il viale interno che, attraversando un vasto oliveto, scendeva dal-

30 Ranieri Barbolani M. "Piccola storia di Oliveto" cit., p. 17.

31 Cfr. V.Galimi "L'internamento in Toscana"cit., p. 553; P. Iuso "Un falso confino: gli ustascia in Italia (1934-1941)", cit., p. 234; Ranieri Barbolani "Piccola storia di Oliveto" cit., p.25

32 Testimonianze di Teresa Merelli in Allegato 3 e dei fratelli Aimée e Germain Tapella in Allegato 1.

33 ACS, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins. 5, Relazione sulle località adatte per campi di concentramento per confinati politici nella Provincia di Arezzo" n. 2562, da Isp. Gen. di P.S. Lo Spinoso al Capo della Polizia, 10 febbraio 1940.

la residenza all'ingresso ufficiale della Villa, segnalato dalla presenza di due alti cipressi e da una cancellata signorile in ferro battuto.

Ad ogni modo per le sue caratteristiche lo stabile era descritto come in grado di esaudire appieno alle condizioni poste dal Ministero degli Interni con circolare 442/06687[34]: "trattasi di fabbricato che sorge in località di campagna dove vi è un gruppo di case coloniche e qualche fattoria, e che si compone di un piano terra e di due piani superiori che comprendono circa 25 vani, fra grandi e piccoli (camere della capienza di un massimo di 20 a un minimo di 6 persone) e capaci di ospitare in complesso non più di 200 persone." Le camere erano definite "tutte in buono stato di abitabilità" e, altra condizione essenziale, "dotate di luce elettrica e degli accessori per i servizi di cucina e igienici". Sul posto vi era abbondanza di acqua potabile per soddisfare le evidentemente prevedibili ingenti esigenze del campo, ed inoltre la costruzione, che presentava un secondo ingresso dal lato della porta sud del paese anch'esso chiuso da un cancello, era circondato da un muro di cinta che lo isolava dalle altre case dell'abitato per cui si prestava bene alla vigilanza.

Non sarebbe stato necessario procedere alla requisizione giacché il proprietario, come si concludeva nella relazione, esattamente come sei anni prima era "sempre disposto a cederne l'uso per l'eventuale sua destinazione, a lui nota". Della "Villa" egli avrebbe conservato solo alcuni ambienti, nettamente separabili, "per gli usi agricoli" e per la propria abitazione.

Subito dopo, il 15 febbraio 1940 la Direzione Generale di P.S., in previsione di una tanto prossima quanto improvvisa entrata in guerra dell'Italia, comunicava di essere giunta "alla determinazione di adibire a *campo di concentramento per confinati* il locale di Villa Oliveto", fissandone formalmente la capienza in 200 posti e pregando la Prefettura di Arezzo di avviare le pratiche necessarie per l'affitto dell'edificio e per il suo eventuale adattamento, "tenendo presente che nel locale (avrebbe dovuto) anche essere istituito un posto fisso di Carabinieri Regi". Si pregava inoltre la stessa Prefettura di avviare "*immediatamente*" tali

34 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II, cit., p. 53

pratiche in modo che il posto fisso potesse subito funzionare, e di predisporre la fornitura del casermaggio (…) cosicché "*in caso di emergenza*" l'invio del materiale potesse essere rapidamente effettuato.[35]

Prontamente il Prefetto Ristagno provvedeva a ispezionare l'edificio e ad aprire le trattative per stabilire il canone di affitto sia dell'immobile che delle adiacenze. Il proprietario, interpellato, si era detto favorevole alla cessione mediante corresponsione di un canone di locazione pari a Lire 1.800 mensili; questi si sarebbe altresì impegnato a realizzare, a proprie spese, l'allacciamento dell'acqua potabile ad una fonte poco distante dalla Villa e ad adattare il corpo principale dello stabile provvedendolo di una porta di accesso secondaria, così da rendere del tutto indipendente la sezione che sarebbe stata adi-

35 ACS, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins. 5/2, note 442/2562 e 442/2169 da Ministero degli Interni, Div. GCF, a Prefettura di Arezzo, 15 febbraio 1940. Come documenta anche Voigt ne "Il rifugio precario" Vol. II, cit. a pag. 101, prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, presso la II^ Sezione, III^ Divisione Affari Generali e Riservati Dgps, era stato istituito uno speciale Ufficio Centrale di Coordinamento guidato dal Commissario Tagliavia assistito da due collaboratori. L'ufficio, durante la fase preliminare all'entrata in funzione dei campi di internamento civili, corrispondeva regolarmente con la III^ Sezione Divisione GCF il cui capo divisione era il commissario Longo. A quanto si evince dalla documentazione a nostra disposizione l'ufficio anzidetto sembrerebbe gestisse, con il supporto pratico offerto dalla rete degli Ispettori Generali delle zone Ovra e delle Prefetture locali, una parte delle problematiche inerenti la costituzione e l'organizzazione del servizio suddetto, in modo da sgravare in parte la Dgps dall'enorme mole di lavoro derivante dalla gestione delle pratiche di internamento. Prevalentemente, ci pare di capire, esso avrebbe agito interessando la Divisione GCF. in tutte le materie che concernevano pratiche amministrative per le requisizioni, stipule di contratti di locazione degli immobili, gestione degli appalti per le forniture di materiali di casermaggio e per la erogazione del vitto agli internati, allestimento dei posti di guardia per la vigilanza, e tutte le altre operazioni di gestione inerenti gli adattamenti e le migliorie da attuare negli edifici destinati alla reclusione di internati o confinati. Problematiche queste che, una volta entrate in efficienza le strutture medesime, sarebbero divenute di competenza esclusiva della II^ e III^ Divisione AGR. E' interessante notare come anche qui si parli di campo di concentramento per confinati e non di campo di internamento per civili a sottintendere una destinazione alla reclusione di oppositori politici interni che poi in verità non ebbe mai. A questo proposito si puntualizza per lo studioso che utilizzeremo questa definizione solo quando espressamente riportata citazione dai documenti e in modalità virgolettata.; inoltre laddove di proceda alla esplicitazione dettagliata delle fonti in nota, questa definizione verrà riportata senza virgolette. Ma sempre ed in ogni caso la struttura di Oliveto andrà intesa come campo di internamento civile, quale in effetti fu.

bita all'Ufficio dei Carabinieri da quella riservata ai confinati.[36] Il carattere esorbitante della somma richiesta dal proprietario (forse necessaria per saldare il mutuo contratto circa 15 anni prima per l'acquisto della tenuta) può essere meglio compreso se si tiene presente il costo irrisorio degli affitti nell'epoca: a questo proposito basti genericamente fare accenno al fatto che il Ministero, allo scoppio del conflitto, aveva disposto il versamento di un contributo fisso mensile di Lire 50 agli internati liberi nei comuni, importo ritenuto congruo per sostenere le spese di locazione di camere ammobiliate o comunque di piccoli appartamenti.[37]

Dopo due mesi circa di trattative, durante le quali peraltro il Ministero aveva già preso accordi con la Ditta Andrea Montuori[38] per la fornitura dei 200 posti letto da predisporre al campo al momento opportuno, la Prefettura di Arezzo veniva autorizzata alla stipula del contratto di affitto per una cifra nettamente ridimensionata dalla Regia Intendenza di Finanza, che aveva in effetti ritenuto congruo un canone annuo di Lire 3.360, pari a 280 Lire mensili.[39]

---

36 Ivi, nota 03313 del 24 febbraio 1940, da R.Prefettura di Arezzo, Gabinetto, a Ministero degli Interni, Dir.Generale di P.S/Div. GCF e p.c. Div. AGR.

37 Art. 7 della Circolare ministeriale n. 442/12667, 25 giugno 1940, "Prescrizioni per campi e località di internamento" in Appendice normativa. E' evidente che, dato il carattere forfetario del contributo, l'ammontare della dotazione in questione possedeva una capacità di acquisto reale che risultava variabile a seconda della località ove l'internato si trovava a risiedere. In linea di massima si può dire che, dato il valore degli affitti al giugno 1940, essa era sufficiente ed adeguata allo scopo anche per gli internati che avrebbero trovato domicilio nei comuni della provincia di Arezzo. Come diremo oltre però, col passare del tempo ed il protrarsi delle ostilità, alla crescita del livello di inflazione sarebbe corrisposta una progressiva svalutazione della moneta, a cui si sarebbe sì agganciato un incremento del sussidio quotidiano dovuto agli indigenti per il loro sostentamento, ma al contrario non si sarebbe associato ad un contemporaneo adeguamento degli importi relativi al sussidio governativo per spese individuali di locazione. Questa precisazione si ritiene necessaria in quanto investe anche il contributo annuo versato dal Ministero al proprietario di Villa Oliveto per l'uso dell'immobile, che difatti, in regime di crescita generalizzata del livello dei prezzi, verrà mantenuto inalterato nel suo costo originario.

38 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, foglio nota 999.10590.4.10. BIS/8453, da Capo Divisione CGF. Longo Min. Int., Dir. Gen. P.S., a Prefettura di Arezzo, 23 aprile 1940.

39 Ivi, foglio nota n. 999.115004/6278 da Ministero degli Interni, Capo Divisione CGF (f.to Longo), a Divisione AGR Sez. II, 22 aprile 1940.

Ma sin da subito iniziarono a prospettarsi le prime difficoltà: innanzitutto, da una più accurata ispezione portata a termine dall'Ispettore Generale di P.S. Argentieri ad aprile, risultò come l'effettiva capienza del campo fosse stata sin dall'inizio notevolmente sovrastimata e, sebbene Lo Spinoso nella sua relazione di febbraio ne avesse già ridotto l'entità a 200 posti, essa era comunque da ritenersi all'atto pratico decisamente di molto inferiore alle previsioni. Probabilmente la valutazione data in precedenza era stata effettuata tenendo conto del numero dei croati che in origine erano stati ospitati alla villa, senza però considerare l'estrema provvisorietà del loro soggiorno, la sua limitatissima durata (circa quattro mesi) e l'approssimazione con cui questi erano stati alloggiati: tutti fattori inconciliabili con le esigenze di un campo di internamento stabile. Per quanto il campo di Oliveto sin dagli inizi fosse qualificato come luogo di reclusione per "confinati politici" di sesso maschile, destinazione che se mantenuta non avrebbe implicato problemi di promiscuità, il suo allestimento richiedeva comunque il rispetto degli standard qualitativi fissati dalla Convenzione di Ginevra del 1929 e sottoscritti dall'Italia. Dalla visita emergeva un quadro piuttosto sconfortante che preconizzava difficoltà di convivenza ed emergenze difficilmente trascurabili. Argentieri affermava: "i locali di Oliveto (…) al massimo possono contenere 140 posti (comprese tre stanze di cui si sta trattando l'affitto) mettendo però le brande talmente strette da non lasciare neppure lo spazio per una sedia fra branda e branda, il che è anche a discapito dell'igiene. Nelle vicinanze non vi sono neppure altri locali liberi da adibire allo scopo". Inoltre, sottolineava, data la distanza tra il paese e la città di Arezzo, in mancanza di comunicazioni telefoniche si rendeva necessario almeno "l'invio di un agente con motocicletta per mantenere i collegamenti con la Questura".[40]

In effetti la Prefettura continuò a cercare almeno fino alla metà di giugno[41], sebbene infruttuosamente, altri locali anche in frazioni

40 Ivi, biglietto urgente di servizio n. 13171 per il Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S., Div. AGR/Sez. II^, firmato Argentieri, 16 aprile 1940.

41 Ivi, telegramma n. 08259 da R. Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. P.S./Div. AGR., 15 giugno 1940.

vicine così da sistemare i restanti 60 posti, in modo da assicurare la recettività fissata in origine, ma l'unico progresso fu costituito dalla stipula di un ulteriore contratto di affitto con il proprietario per l'utilizzo, al costo annuo di Lire 2.000[42], di "altri tre locali siti nello stesso fabbricato, e capaci di contenere complessivamente 30 internati", che con i 110 alloggiabili nella restante parte dell'edificio avrebbero potuto portare nuovamente la capienza della struttura a 140 posti.

Se si considera inoltre che la villa all'atto del suo allestimento, nella sezione dedicata agli internati mancava praticamente di riscaldamento, fatta eccezione per due caminetti al piano terreno e una vecchia stufa a legna che si trovava all'interno di un bagno al secondo piano[43], e che i servizi igienici disponibili erano limitati a tre soli gabinetti ed a una vasca[44] - dunque decisamente insufficienti a garantire un livello di igiene e di pulizia personale dignitosi nel lungo termine per un numero così considerevole di persone - appare evidente come la sua destinazione *a campo di internamento* fosse in realtà provvisoria. Se nella valutazione iniziale vi fu una certa approssimazione, è invece plausibile l'ipotesi che nella successiva ispezione il Commissario Argentieri abbia seguito fedelmente le istruzioni impartite dal Ministero degli Interni nei cui ambienti, come confermano gli indizi soprascritti, si era convinti (il Duce in testa) che l'intervento ormai imminente dell'Italia nel conflitto sarebbe stato breve e vittorioso. Dunque gli edifici deputati ad accogliere i civili stranieri internati ed i "pericolosi in contingenze belliche" avrebbero dovuto adem-

42 Ivi, nota n. 08951 da Ministero degli Interni Dir. Gen. P.S., a Prefettura di Arezzo, 8 luglio 1940.

43 V. Galimi "L'Internamento in Toscana" cit., p. 533. Cfr inoltre ivi, b. 101 note datate 25 novembre 1940 e 7 gennaio 1941 da Prefetto di Arezzo a Ministero dell'Interno Dgps e anche b. 104, fasc.16, s.f. 1, Ins. 14, Relazione di Rosati e copia allegata del resoconto redatto dall'Ufficio Centrale della Croce Rossa Italiana sulla visita al campo compiuta, nel gennaio 1941, dal delegato della Croce Rossa Internazionale, Dott. Lambert in compagnia del Conte Morra di Lavriano, dell'Ispettore Generale di P.S. Commissario Rosati e dei rappresentanti dell'Ambasciata degli Stati Uniti d'America, Signori Perkins e Hopper, 21 gennaio 1941.

44 Ivi, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins., 14 "Visite di personalità". Relazione del 20 giugno 1941 da Ispettore Generale di P.S. Rosati al Capo della Polizia.

piere questo compito per pochi mesi e probabilmente, si riteneva, per l'inizio dell'inverno sarebbero stati sgomberati. Come vedremo questa sottovalutazione, in rapporto all'effettiva durata del conflitto, avrebbe invece acuito i disagi degli internati, in certi casi anche con effetti drammatici sulla loro salute e con riflessi evidenti sul tenore di vita di coloro che si trovarono ad abitare Villa Oliveto.

Ma facciamo un passo indietro. Due settimane prima dell'abbandono dello stato di non belligeranza, quando ormai era chiara l'intenzione del governo italiano di non rimanere indietro nella spartizione del bottino di guerra - mentre l'alleata Germania, padrona incontrastata della Polonia e della penisola scandinava, dopo avere invaso Belgio, Olanda e Lussemburgo scatenava un micidiale attacco alla Francia polverizzandone la resistenza a Dunkerque - l'intera macchina burocratico-amministrativa del regime, supportata da una esaltata propaganda bellica, entrava in fermento. Scattato il Piano di mobilitazione generale previsto dalla Legge di guerra del 1938[45], la Direzione Generale di P.S., dopo avere rinnovato alle Prefetture l'intenzione del Governo "*in caso di emergenza*" di ordinare l'internamento di "stranieri et italiani che est necessario allontanare loro residenza"[46], inviava un telegramma urgente alla Questura di Arezzo con cui dava il via all'entrata in funzione del campo. Si disponeva l'immediata messa in attività del posto fisso di Carabinieri istituito presso la villa, pregando di provvedere subito alla consegna del materiale di casermaggio.[47]

Nonostante ciò, al momento della dichiarazione di guerra l'approntamento della struttura era ben lungi dal risultare completo.

45 RDL. n. 1415 dell'8 luglio 1938 "Testi della Legge di Guerra e di Neutralità". P. Carucci "Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa" cit., p. 20; A. Persichilli "Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)" cit., pp. 78 e ss.

46 Circolare telegrafica n. 442/36848 del 25 maggio 1940, come in nota 108 al Capitolo 1.

47 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins. 5/2, circolare n. 442/8134 da Ministero degli Interni, Dir. Gen.di P.S/ Div. AGR Sez. II^ a Div. GCF Sezione III^ e p.c. Questore di Arezzo, 26 maggio 1940 seguito da Fonogramma del 29 maggio 1940 al Comando dell'Arma dei Carabinieri di Arezzo.

Solo cinque giorni prima dell'apertura delle ostilità era stato firmato il contratto che impegnava il proprietario dello stabile, in qualità di rappresentante dell'Anonima Milanese Casermaggi vincitrice dell'appalto, a "somministrare il vitto a circa 150 persone ivi ospitate, mediante corresponsione di Lire 5.50 giornaliere per ogni persona *per un tempo indeterminato*." Questi si era inoltre impegnato a "fornire tutto il materiale e tutta l'attrezzatura occorrente per la confezione e consumazione del vitto e più propriamente (…) le stoviglie (…) e quant'altro possa occorrere."[48] Sebbene l'Ispettore Generale Papandrea, intervenuto nella stipula, quella stessa sera avesse telegrafato ottimisticamente al Ministero che l'organizzazione del "servizio mensa e approvvigionamenti" si erano "concretati con modalità e condizioni soddisfacenti" ed il posto fisso dei carabinieri era già in funzione (nonostante l'agente "motociclista" sarebbe giunto, tra lo stupore generale degli abitanti di Oliveto,[49] solo la settimana seguente), il materiale di casermaggio (ovvero materassi, lenzuola, asciugamani, e quant'altro) all'11 giugno[50] non era ancora pervenuto, e dunque di fatto non si era ancora evidentemente in grado di accogliere internati.

Altra difficoltà non trascurabile fu quella incontrata dalla Divisione Personale della Direzione Generale di P.S. nell'individuare un funzionario di polizia idoneo ad assumere stabilmente la direzione del campo. Come avevamo già accennato nel capitolo precedente, nella scelta dei direttori il Ministero preferiva individui che per età o per carattere non riteneva adatti ad affrontare incarichi militari al fronte, ma indicava soggetti che per la loro esperienza o anzianità potevano comunque essere occupati in mansioni di routine magari di scarso prestigio e senza grandi prospettive di carriera, ma di evidente interesse e utilità per la pubblica amministrazione in stato di

48 Nel contratto in questione si fissava anche l'entità e la tipologia dei pasti da somministrarsi giorno per giorno agli internati indigenti in occasione del pranzo e della cena. Ivi, Ins. 5/2, originale dell'atto stipulato in data 5 giugno 1940 e firmato dal Prefetto di Arezzo, il Questore Errico, l'Ispettore Generale di P.S. Papandrea, e lo stesso Mazzi responsabile della fornitura.

49 Cfr. testimonianza di Ranieri Barbolani in Allegato 2.

50 Ivi, Ins. 5, Telegramma n.08390 da Prefetto Ristagno a Ministero degli Interni, 11 giugno 1940.

guerra. Inizialmente l'incarico era stato conferito al Commissario Capo G. De Maria della Questura di Firenze, che avrebbe dovuto assumere tale ufficio al momento dell'entrata in funzione della struttura. Probabilmente ritenendolo un compito spinoso, che peraltro ne avrebbe comportato l'allontanamento dall'ambiente familiare e l'assunzione di un certo grado di responsabilità, il De Maria sin da subito si era tirato indietro adducendo gravi motivi di salute: "afferma di essere affetto da nevrastenia ed esaurimento nervoso e di non sentirsi adatto per il servizio affidatogli".[51] Nonostante la richiesta di provvedere ad una celere sostituzione[52] ancora al 12 giugno però il posto era vacante, giacché il Commissario a riposo R. Pisano, richiamato in servizio per assolvere tale incarico in vece del precedente funzionario, vi aveva evidentemente rinunciato.[53]

Perciò, dopo più di una settimana dall'entrata in guerra dell'Italia, quando il campo avrebbe già dovuto essere perfettamente operativo, si realizzò la seguente assurda condizione: non solo data l'assenza di "materiali letterecci" l'amministrazione per i primi giorni si trovò

51 Ivi, Ins. 5/2, biglietto urgente di servizio n. 13171 per il Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S./Div. AGR, Sez. II^, firmato Argentieri, 16 aprile 1940. Effettivamente il De Maria, successivamente destinato alla temporanea direzione del Campo di Città S. Angelo in provincia di Pescara e sottoposto alla supervisione dell'Ispettore Generale di P.S. R. Falcone, fu revocato quasi subito dall'incarico. Evidentemente non ritenuto all'altezza del ruolo ascrittogli, questi fu quasi subito fatto sostituire dal Commissario F. Mariniello e gli fu consentito di rientrare alla sua residenza. A motivazione del provvedimento fu argomentato che il De Maria necessitava di tale trasferimento poiché affetto da "dispepsia nervosa riaccentuatasi dopo la morte della moglie" e quindi era "bisognoso di uno speciale regime di alimentazione" che avrebbe potuto trovare solo in famiglia. Ivi, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins. 5/2, biglietto urgente di servizio n. 442/13171 dal Direttore Capo della Divisione del Personale di P.S Sez. I^ (F.to Schiavi) a Divisione AGR Sede, 27 giugno 1940; CDCC, archivio telematico, progressivo n. 001869, circolare 442/14463 da Divisione AGR Sez. II^ a Ispett. Gen. di P.S. Gr.Uff. Roberto Falcone; ivi, progressivo n. 001523, "Scheda Movimento dei Direttori" redatta per il Dr. Romanelli, Dir. AGR, documento senza data.

52 CDCC Villa Oliveto, Archivio telematico, progressivo documento n. 000517, riproduzione di minuta da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR a Div. Personale di P.S., 7 giugno 1940.

53 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins. 5/2, Telegramma urgente n. 44706 da Capo della Polizia Bocchini a Prefetto di Arezzo, 12 giugno 1940.

obbligata ad alloggiare provvisoriamente il primo internato in una camera ammobiliata posta sopra l'emporio del paese[54] ma, anche dopo l'arrivo del materiale di casermaggio (che fu sistemato con il contributo del personale di servizio dello stesso locatario-appaltatore e dei suoi stessi contadini[55]), sebbene tutti gli altri servizi risultassero in efficienza, il funzionario di pubblica sicurezza incaricato della direzione del campo non si era ancora presentato!

Questi elementi mettono secondo noi inequivocabilmente in evidenza il modo caotico ed approssimativo con cui a livello periferico, nonostante le buone intenzioni ministeriali, veniva concretamente data esecuzione alle disposizioni amministrative centrali in un momento tanto delicato, confermando dunque l'impressione generale maturata da Voigt nei suoi studi.[56] Ciò testimonia ancora una volta come, contro un alto livello di preparazione teorica maturata dagli alti vertici amministrativi ed ereditata anche dall'esperienza dell'internamento coloniale e dalla ormai ventennale tradizione repressiva delle colonie di confino politico, il burocratismo fascista alla base risultava decisamente impreparato ad un genere di guerra che implicasse un così articolato e complesso sistema di mobilitazione degli apparati civili e militari ed un altissimo livello di organizzazione, in patria come al fronte.

Nondimeno, superato questo scoglio con la nomina del nuovo direttore A. Mascio, il campo di internamento di Villa Oliveto non ebbe nemmeno nei mesi successivi una conduzione organica a causa della discontinuità nell'amministrazione e della mancanza di un'univoca e corretta gestione contabile da parte della direzione medesima,

54 Testimonianza di Ada Donnini in Bergont in Allegato 2, confermata da Walter Nocciolini. In verità, in base ai dati attualmente a nostra disposizione, verosimilmente l'internato in questione sembrerebbe non essere stato un inglese, ma bensì il cittadino francese Marcel Coret, giunto al campo più o meno al 18 giugno dalle carceri di Regina Coeli (Roma) Ivi, Cat. A4 bis, b. 80, fasc. Coret Marcel di Eugenio, nota n. 023118/8 da R. Prefettura di Roma/Gabinetto, al Comando Complemento CC.RR del Tribunale, 13 giugno 1940.

55 Vedi testimonianza di Nocciolini Walter in Allegato 3 .

56 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p.117 e ss.

a rivestire la quale in un solo anno si avvicendarono ben cinque[57] funzionari di P.S, ognuno portando i propri criteri di valutazione, il proprio personale modo di interpretare il rapporto con gli internati e la popolazione locale, ed anche il proprio modo di applicare le regole pratiche di convivenza e quotidiana disciplina nel campo.

2. Organizzazione e gestione del campo di internamento

Come abbiamo già accennato l'organizzazione del servizio di internamento, inteso come provvedimento preventivo di pubblica sicurezza previsto dal Piano di Mobilitazione Nazionale per la Guerra, aveva una specifica struttura di potere ed un preciso sistema piramidale di riferimento, il quale andava a sovrapporsi all'ordinario meccanismo di vigilanza e repressione delle opposizioni caratteristico del regime di polizia fascista, incuneandosi nel sistema dei servizi di guerra.

Sebbene l'intera macchina burocratica, seguendo la tradizionale formula del centralismo amministrativo fascista, facesse capo al Mi-

57 La quantificazione del numero di funzionari preposti alla direzione del campo copre il periodo che va dal 21 giugno 1940, data a cui risale l'investitura ufficiale del primo di essi, al 20 giugno 1941. In questo arco di tempo si successero nell'amministrazione effettiva del campo: A. Mascio, V. Gullino, P. Castro, P. Pieralli ed E. Iacono. Cfr. alla Relazione sugli ammanchi relativi ad oggetti di casermaggio e amministrazione di cassa n. 013777, da Isp. Gen. VI^ Zona Commissario Cavallo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. P.S., documento riservato, 24 aprile 1943 in ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114., fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2. Questa quantificazione si discosta dal dato segnalato da Klaus Voigt ne "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 106 e dall'analogo richiamato da Valeria Galimi in "L'internamento in Toscana" cit., p. 533 in quanto i due studiosi hanno preso in considerazione anche i nominativi dei Commissari Pubblica Sicurezza L.F. e Lo P. G. che, pur risultando dagli atti essere stati investiti di tale ufficio, mai lo esercitarono concretamente ricusandolo per motivazioni diverse.

nistero degli Interni[58] nella persona dello stesso Mussolini (in mano al quale in definitiva risiedeva l'intero potere decisionale), gli ordini e le responsabilità scendevano a cascata dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza - al cui vertice si trovava il Capo della Polizia, massima autorità in grado dopo il Duce - alle diverse Sezioni della Divisione Affari Riservati, per investire di conseguenza gli Ispettori Generali incaricati del collegamento con le strutture locali di internamento, fino a raggiungere i direttori dei singoli campi e le Prefetture e Questure competenti per territorio.[59]

Questi ultimi due organi svolgevano mansioni meramente esecutive ed erano vincolati ad attenersi esclusivamente e scrupolosamente alle disposizioni ministeriali.[60] Dallo studio dei documenti si può chiaramente osservare come essi presiedessero a funzioni parzialmente diverse. La Prefettura assolveva prima di tutto al compito di esercitare un collegamento diretto con il Ministero degli Interni e veniva interpellata genericamente per tutte le questioni inerenti al *campo di internamento*. In particolare, essa riferiva primariamente in merito alla gestione contabile, provvedendo alla notifica delle spese ordinarie di gestione del personale, alla trasmissione per l'approvazione dei rendiconti periodici di bilancio ed alla comunicazione degli esiti sia dei sopralluoghi compiuti periodicamente da parte del Medico Provinciale, che dei risultati di eventuali perizie effettuate dai tecnici del Genio Civile, corredate dai relativi preventivi per la programmazione di interventi di manutenzione straordinaria.[61]

In secondo luogo la Prefettura, in materia di vigilanza sugli inter-

58 Art. 2, comma 1, del Decreto del Duce 4 settembre 1940 n. 239. Il testo del decreto, apparso nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica l'11 ottobre successivo, è riportato integralmente in Appendice normativa, ma è altresì consultabile in ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 102, fasc. 16, s.f. 1 "Affari generali".

59 Per una accurata e generale descrizione delle competenze relative alle varie istituzioni ed in particolare al Ministero degli Interni cfr. K. Voigt. "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 99-117.

60 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 99

61 ACS, Min. Int, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 013868 da R.Prefettura di Arezzo Ufficio di Gabinetto, a Ministero degli Interni, Dir. Gen. P.S., Divisione GCF, datata 29 ottobre 1940 e ivi, Ins 5, nota n. 015034 da R.Prefettura a Divisione AGR, trasmessa il 15 ottobre 1941.

nati, sovrintendeva al corretto funzionamento della struttura ed era tenuta a predisporre in collaborazione con la Questura, nei tempi e nei modi previsti dal Ministero, i mezzi e gli uomini necessari ad adempiere agli ordini di trasferimento impartiti dalla Direzione Generale di P.S.[62] Generalmente tanto la Prefettura quanto la Questura venivano interpellate dalla Direzione Generale di P.S., in merito alla convenienza o meno di consentire il rientro o il temporaneo soggiorno di un internato (ad esempio per svolgere le pratiche di espatrio o per sistemare gli affari rimasti in sospeso a seguito dell'arresto) presso il comune di residenza originaria[63] o di esaudirne la richiesta di trasferimento in altro campo di internamento per favorirne il ricongiungimento con i familiari.[64] Nel caso in cui fosse disposta la trasformazione della misura restrittiva della reclusione in *campo di internamento* nella forma più blanda dell'*internamento libero*, la Prefettura era incaricata di indicare le possibili destinazioni in Provincia o addirittura di pronunciarsi in merito alla opportunità di un'attenuazione del provvedimento.[65] Qualora al contrario, per ragioni di sicurezza, si ritenesse inopportuna o addirittura pericolosa la permanenza di un internato in un campo o in un comune, poteva essere la stessa Prefettura ad avanzare alla Divisione Affari Generali e Riservati una domanda di trasferimento o addirittura a domandare un inasprimento delle misure restrittive a suo carico, motivandone la richiesta.[66]

62 Comma 13, circolare ministeriale 442/12667 dell'8 giugno 1940, in Appendice normativa.

63 Ci riferiamo a questo proposito ad esempio ai casi del medico ungherese Grumbaum Giorgio e del commerciante indiano Khiatani Tikandas in ACS, Min. Int, Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, rispettivamente b. 147 fasc. Grumbaum Giorgio fu Maurizio e b. 186 fasc. Khiatani Tikandas di Mohandas.

64 Ivi, b. 203 fasc. Labi Cesare di Mosé, nota n. 710 da Prefettura di Firenze a Ministero degli Interni, Dir.Gen. di P.S/Div. AGR Sez. III^, 21 febbraio 1942; fasc. Labi Vittorio, nota n. 828 da Prefettura di Teramo a Min. Int., Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, 29 gennaio 1942 e telegramma 02136 da Prefetto di Arezzo a Ministero degli Interni del 19 marzo 1943 .

65 Ivi, b. 186 fascicoli Khiatani Tikandas, Hassamal e Mohandas copia di telespresso prefettizio n. 34 datato 12 ottobre 1940; b. 121, fasc. Freund Julius fu Mauritz, nota n. 09138 da R. Prefettura di Arezzo Ministero degli Interni, Dgps, Div. Agr, 28 giugno 1941 .

66 Ivi b. 55, fasc. Brennan Joseph, nota n. 03977 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero

In qualità di organo intermediario, tutte le circolari ministeriali emesse genericamente in materia di internamento, nonché le comunicazioni dirette in specifico al campo di Villa Oliveto, venivano inoltrate al Prefetto sul quale ricadeva il compito di provvedere a ritrasmetterle alla direzione del campo.

Alla Prefettura spettava infine la responsabilità della gestione del Fondo speciale disposto *ad hoc* dal Ministero per ciascun campo rientrante nel proprio distretto amministrativo. Su tale fondo dovevano essere addebitati tutti gli esborsi sostenuti dalla Direzione per il finanziamento delle varie spese di governo della struttura (assegni giornalieri, affitto dei locali, manutenzione ordinaria, medicinali per i non abbienti ed altre spese fisse[67]), per le quali la Prefettura stessa provvedeva ad anticipare ogni trimestre per conto del Ministero un importo mediamente pari a Lire 4.000.[68]

Se la Prefettura sbrigava principalmente incombenze burocratiche, la Questura attendeva invece a molteplici uffici di carattere organizzativo, che possono essere raggruppati in tre ordini di competenze: gestione delle risorse umane, mansioni investigative e attività di censura. Prima di tutto essa era difatti tenuta a fornire il personale stabilmente impiegato nella sorveglianza al campo, garantendo la certezza e la continuità della direzione della struttura allorquando, per motivazioni transitorie, i funzionari ad essa preposti dovevano allontanarsi

degli Interni, Dir. Gen. di P.S, Div. AGR, Sez. III^, 5 giugno 1943; b. 203 fasc. Labi Halfalla (Hlafo) fu Scialom, nota n. 013770 da R. Prefettura di Arezzo, Div. Gabinetto a Ministero degli Interni, Dgps, Div. AGR Sez. III^, 7 gennaio 1943; b. 298 fasc. Reginiano Ghibri di Vittorio, nota n. 014408 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dgps, Div. Agr, Sez. III^, 30 dicembre 1942. Cfr inoltre alla nota n. 013948 del 28 ottobre 1943 da Prefettura di Arezzo, Div. P.S. a Ministero degli Interni, Dgps, Div. AGR in ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Categoria M/4 Massime, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins. 5.

67 Comma 9, 11 e 12 di Circolare ministeriale n. 442/12667 datata 8 giugno 1940 in Appendice normativa, cui si aggiungono le circolari integrative diramate il 31 luglio 1940 e l'11 settembre 1940, S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche" cit. p. 386.

68 Il dato è assunto da una copia della "Relazione sulla revisione della contabilità del campo di concentramento" trasmessa dal ragioniere della Prefettura di Arezzo (A. Giordano) al Ministero degli Interni il 18 settembre 1942, in ACS, Min. Int, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins. 5/2.

dal proprio ufficio (ad es. nel caso di licenze temporanee rilasciate ragioni di salute o per motivi familiari).[69] Inoltre la Questura era incaricata di provvedere materialmente al trasferimento degli internati mettendo a disposizione la scorta necessaria ad accompagnarli da un campo all'altro, o dal campo di Oliveto ad un Comune della Provincia quando ne era superiormente concesso l'*internamento libero*. Le "spese di viaggio e di rimpatrio", come pure il costo del biglietto sostenuto dai familiari per recarsi in visita ai congiunti alloggiati al campo e per il relativo rientro al proprio domicilio, dovevano gravare in un primo tempo interamente sul capitolato di spesa intestato al Comune di Civitella della Chiana, salvo poi venire rimborsate dalla Prefettura attingendo al sopraccitato fondo ministeriale.[70]

La Questura era anche delegata ad effettuare tutte le indagini necessarie alla definizione della situazione personale degli internati ed era chiamata riferire, sia nella fase precedente l'arresto che al momento del trasferimento del soggetto nel relativo campo di reclusione, sulla presenza o meno di atti o inchieste riguardanti eventuali precedenti civili o penali di internati sospetti di spionaggio, o ritenuti comunque pericolosi.[71] La ricerca delle informazioni in questione, quando l'internato non risultava risiedere originariamente nella Provincia di Arezzo, era condotta interessando le regioni o i comuni di provenienza e attingendo ai rispettivi schedari sui sospetti in linea politica. Il Ministero ricorreva inoltre regolarmente alla Questura affinché questa compisse i necessari accertamenti sulla situazione

69 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 6, Categoria 11 "Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale Amministrativa", fasc. "Sistemazione internati", biglietto urgente di servizio del 28 agosto 1941 f.to Errico da R. Questura di Arezzo, a Prefetto di Arezzo e analogo f.to De Paula datato 15 febbraio 1942.

70 A questo proposito ci riferiamo alle note spese raccolte nel "Fascicolo contabilità" del campo di internamento di Oliveto che si trova ancora conservato in ACS, Min. Int, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b.114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5 ed ai rendiconti relativi al IV' Trimestre 1940-1941, ed ai primi tre trimestri del 1942 che sono consultabili presso l'ACCC, busta "Anno 1941" Categoria VIII, Classe 10 "Sfollati" e presso l'Archivio telematico del CDCC "Villa Oliveto" di Civitella della Chiana, progressivo di archiviazione n. 003263 e n. 003260.

71 Comma 8 di Circolare ministeriale n. 442/14178 datata 25 giugno 1940 in Appendice normativa.

patrimoniale di ogni singolo individuo alloggiato presso il campo, onde provvedere all'erogazione del sussidio per indigenti richiesto dall'interessato o eventualmente alla sua sospensione.[72]

Infine, presso la Questura operavano stabilmente le Commissioni Provinciali di Censura le quali, oltre a vigilare sull'intera attività di stampa del comprensorio di pertinenza e sulla corrispondenza intercorrente tra i soldati al fronte e le loro famiglie, passavano al vaglio integralmente la posta spedita da e per il campo di internamento e, nel caso degli internati nei comuni, le lettere inviate personalmente ad ogni internato. Non è inconsueto difatti, durante la consultazione dei fascicoli individuali, imbattersi in lettere ancora sigillate trattenute dalla Questura di Arezzo perché contenenti reclami o informazioni ritenute "pericolose" per l'interesse dello Stato, e perciò spedite al Ministero degli Interni per ottenerne il parere circa l'opportunità dell'inoltro al destinatario (previa censura delle sezioni contestate).[73]

2.1 I direttori

Il direttore del campo, che pure intratteneva rapporti epistolari costanti con le suddette autorità, dalle quali era peraltro chiamato periodicamente a riferire di persona, non era di per sé responsabile altro che verso il Ministero degli Interni, al quale rendeva conto direttamente per la propria personale condotta come pure per la gestione amministrativa e contabile della struttura stessa. Nel perimetro del campo di internamento e per tutte le questioni ad esso attinenti egli aveva piena e assoluta competenza; dunque tali materie erano escluse dall'autorità amministrativa del Podestà o del Commissario Prefettizio, con i quali di norma peraltro il direttore aveva contatti limitati, data la netta demarcazione delle rispettive sfere di potere.[74]

72 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Categoria M/4 Massime, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins. 5/2, File no. 704/310 dal Consolato Americano in Italia a Questura di Arezzo, 30 agosto 1940.

73 Ivi, Categoria A4 bis, b. 80 fasc. Coret Marcel; b. 260 fasc. Neumann Wolfgang.

74 ACCC, Categoria X "Lavori pubblici", Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque, fontane, fossi", b. "Anno 1941", nota n. 4083 da Commissario Prefettizio, a Prefetto di Arezzo,

I compiti ascritti alla Direzione, che si dividevano principalmente in incarichi di vigilanza e controllo da un lato ed in mansioni amministrativo-impiegatizie dall'altro, erano stati chiaramente delineati nella circolare ministeriale diramata l'8 giugno 1940 e integrati dalle successive disposizioni del 25 giugno.[75] Primariamente era fatto obbligo al direttore di provvedere ad impiantare e compilare i registri relativi ai singoli internati via via che questi giungevano al campo. Nei registri dovevano essere annotati la data di arrivo e la nazionalità di provenienza dell'internato, il sesso, l'età ed i dati anagrafici con l'indicazione del nome del padre e, nel caso, la specifica indicazione della "appartenenza razziale".[76] In essi veniva raccolta e conservata l'intera documentazione riguardante l'internato in oggetto (comunicazioni ministeriali, estratti di relazioni recanti note sull'individuo in oggetto, posta censurata in arrivo e in partenza, etc.). Documentazione che andava a rappresentare di fatto il curriculum storico dell'individuo e forniva i dati necessari sia per la elaborazione degli elenchi che periodicamente i campi erano tenuti a trasmettere direttamente al Ministero o alla Prefettura per finalità statistiche[77], sia per rispondere alle eventuali richieste di informa-

25 luglio 1941.

75 Come già ricordato, disposizioni amministrative sarebbero state poi assorbite e tradotte in legge dal succitato Decreto legge 4 settembre 1940 n. 239, che avrebbe inoltre recepito le prescrizioni relative al trattamento dei prigionieri di guerra fissate dalla Convenzione di Ginevra del 1929 estendendole ai civili nemici internati per cause belliche. Per i testi delle due circolari cfr. alla Appendice normativa ed inoltre a S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche" cit., pp. 352-354 e pp. 373-374.

76 Mentre i registri contabili sono ancora consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato, sulla sorte dello schedario istituito presso il campo di Villa Oliveto- Civitella della Chiana nulla si sa con certezza. E' tuttavia probabile che la documentazione relativa agli internati o sia stata trasferita, nella difficile parentesi del passaggio del fronte ad Arezzo, alla nuova sede della Prefettura fissata in Villa Godiola, donde è bruciata nel rogo che seguì il suo bombardamento da parte degli alleati, oppure è plausibile che sia andata perduta o volontariamente distrutta all'indomani della liberazione del campo da parte dei partigiani e della occupazione della Villa da parte delle truppe tedesche. Cfr. anche nota 15 in Premessa.

77 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Elenco degli Internati al 17 settembre 1940, da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dgps, Div. AGR, Sez. II^ ; ivi, relazioni trasmesse da Direttore Gullino V. al Ministero degli Interni Dir. Gen. P.S. in data 1'ottobre e 2 novembre 1940; ivi, "Elenco no-

zioni sulla precedente condotta dell'internato in oggetto avanzate in caso di trasferimento dal campo di destinazione. Per questa ragione i fascicoli che componevano lo schedario del campo dovevano essere redatti con precisione e venire rigorosamente aggiornati.[78] Il loro contenuto, costituendo materiale secretato, poteva essere preso in visione esclusivamente dai funzionari addetti al campo e, qualora ne facessero richiesta, dagli Ispettori Generali di P.S. in visita.

Poiché agli internati non era consentito tenere presso di sé né passaporto né altri documenti di riconoscimento - misura necessaria ad impedirne o quanto meno ad ostacolarne la fuga e, nel caso degli ebrei, l'espatrio - era il direttore stesso che doveva provvedere alla loro custodia. Questi venivano consegnati alla direzione al momento dell'arrivo o dallo stesso titolare o dall'agente di custodia addetto all'accompagnamento ed eventualmente restituiti in caso di "proscioglimento" o di ulteriore spostamento verso altra sede. La Direzione era inoltre tenuta a conservare con cura i libretti di deposito bancario o postale presso cui gli internati erano obbligati a versare i capitali posseduti, nonché della chiave delle eventuali cassette di sicurezza affittate presso gli istituti di credito nazionali ove questi erano tenuti per legge a conservare gioielli di valore e/o i titoli di proprietà.[79] Sempre al direttore spettava il compito di provvedere alla erogazione del sussidio disposto dallo Stato per gli indigenti e di consentire volta per volta, qualora lo ritenesse giustificato, l'eventuale prelievo di capitale da parte degli internati sul proprio libretto,

---

minativo degli internati civili stranieri, divisi per nazionalità e razza" in nota n. 01433 da Direttore del campo di concentramento (f.to Giardina) a Min. Int., Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 2 maggio 1943. Ivi, Cat. A4 bis, b. 1, fasc. 4 "Arezzo", nota n. 01335 inviata dal Commissario Vitti C. in data 4 marzo 1942; b. 298, fasc. Reginiano Ghibri e b. 203 fasc. Labi Halfalla fu Scialom, copia di nota n. 0525, da R. Prefettura di Arezzo, Divisione P.S. a Ministero degli Interni Dir. Gen. P.S./Div. AGR, 18 gennaio 1942

78 Naturalmente ogni atto veniva redatto in triplice copia: l'originale veniva spedito la Ministero degli Interni, una copia rimaneva presso il campo e l'ultima copia andava ad affluire allo schedario istituito presso la Questura di competenza.

79 Comma 1, 2 e 3 di Circolare ministeriale n. 442/14178 datata 25 giugno 1940 recepiti in Art. 10 comma 2,3 e 4 Decreto del Duce 4 settembre 1940, n. 239 in Appendice normativa.

purché esso non eccedesse il tetto massimo di Lire 100; per realizzare movimentazioni di importo superiore per conto del titolare, questi doveva richiedere sempre preventivamente[80] l'autorizzazione scritta al Ministero degli Interni giustificandone l'opportunità.

Egli aveva inoltre l'obbligo di informare la Direzione Generale di P. S. per qualsiasi intervento di straordinaria amministrazione di cui la struttura abbisognasse, invocandone anticipatamente il nulla osta, e di provvedere all'invio alla Prefettura del rendiconto periodico inerente alle spese ordinarie di gestione. Tra i suoi doveri rientrava ovviamente la sorveglianza sulla posta e sui pacchi, da attuarsi sia in entrata che in uscita dal campo: entrambi dovevano essere aperti e ispezionati prima della spedizione o della consegna agli interessati e, in caso di irregolarità, dovevano essere fatti oggetto di censura parziale o addirittura, nei casi più gravi, di sequestro con conseguente comunicazione in Questura del documento requisito.[81]

Il direttore era anche delegato a tenere un registro degli ordini di servizio richiesti al personale, in cui andavano annotate le competenze di ciascun agente impiegato al campo in via ordinaria, nonché le trasferte straordinarie.[82] Relativamente alle trasferte straordinarie

80 ACS, Min. Int, Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 59, fasc. Burbea Joseph di Simone, lettera dattiloscritta indirizzata al Ministero degli Interni dallo stesso Burbea, in data 30 aprile 1942, nella quale l'interessato richiede di poter prelevare Lire 150 per settimana dal sussidio mensile di Lire 600 che gli viene corrisposto dalla Legazione Svizzera per sopperire i bisogni della numerosa famiglia.

81 Archivio telematico del CDCC Villa Oliveto, progressivo documento n. 002740 e n. 002742, note n. 05258 e n. 07345 da R. Questura di Arezzo (F.to De Paula) ai Podestà della Provincia e p.c. alla Direzione del campo di concentramento di Civitella della Chiana e al Comando di Compagnia Interna-Esterna CC.RR. Arezzo, rispettivamente 25 aprile 1942 e 12 giugno 1942. Comma 9, circolare ministeriale n. 442/14178 del 25 giugno 1940 recepito in Art. 10 comma 1 Decreto del Duce 4 settembre 1940, n. 239, in Appendice normativa.

82 Una copia, benché parziale, di tale registro è conservata all'interno di uno speciale inserto avente la dicitura "Funzionari di P.S./Direttrici e personale di governo". Il fascicolo reperito in ACS, Fondo Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5 è relativo al trimestre ottobre 1940-dicembre 1940. Purtroppo, nonostante le ricerche, per il periodo successivo non si sono rinvenute altre copie e non è quindi possibile verificare né la mobilità degli agenti addetti al servizio di accompagnamento, né le destinazioni degli internati loro affidati e le motivazioni degli spostamenti, circostanze che invece i documenti avrebbero potuto utilmente aiutare

per la traduzione al campo o l'accompagnamento degli internati in altre sedi dovevano essere puntualmente indicate: l'autorità che aveva ordinato il servizio, la motivazione e durata, i chilometri percorsi, la destinazione e l'entità delle indennità di soggiorno, comprensive eventualmente dei rimborsi previsti per vitto, alloggio e costo dei mezzi di trasporto (se il trasferimento era avvenuto su rotaia). Passività queste che per disposizione ministeriale sarebbero andate a gravare in un primo tempo nel bilancio della Prefettura ove l'internato aveva residenza, salvo poi essere escusse dalle Prefetture nella cui giurisdizione si trovano il campo o la località di internamento.[83]

Per quanto concerne invece l'organizzazione pratica del campo, le mansioni del direttore erano primariamente dirette a vigilare sull'osservanza del regolamento interno che egli doveva aver cura di redigere seguendo le prescrizioni ministeriali e che, ovviamente, doveva rendere noto agli internati al momento dell'arrivo.[84] Egli aveva inoltre il dovere di provvedere a definire il perimetro entro il quale era loro consentito muoversi e circolare; era tenuto a chiamare l'adunata e a fare l'appello tre volte il giorno; doveva fissare l'orario dei pasti ed assicurarsi che tutti gli internati rispettassero il divieto di uscire prima dell'alba e di rincasare dopo l'Ave Maria.[85]

Era inoltre obbligato ad ispezionare sistematicamente i refettori e le camerate, verificando che le stanze fossero mantenute sempre in ordine, imponendo un discreto livello di decenza e vigilando affinché i servizi igienici fossero conservati sempre in stato di assoluta pulizia, onde evitare l'insorgere di pericolose infezioni tra i reclusi. Rientrava difatti negli incarichi di sua pertinenza la salvaguardia del benessere psicofisico degli internati, cui si sovrapponeva la responsabilità circa la tu-

a ricostruire, soprattutto nei casi di espatrio aventi per oggetto ebrei stranieri.

83 Comma 13 di Circolare ministeriale n. 442/14178 datata 25 giugno 1940, in Appendice normativa.

84 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 118; C.S. Capogreco "I campi del Duce"cit., p. 127; un esempio di regolamento riferito al caso di Ponza è riportato in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943" cit., p. 370-371.

85 Comma 2 e 3 di Circolare ministeriale 442/12667 datata 8 giugno 1940 in Appendice normativa; cfr. anche a K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit. p. 105.

tela del loro diritto ad una assistenza medica e sanitaria tempestiva ed impeccabile. Dal che derivavano: il dovere di impiantare e mantenere in perfetta efficienza un ambulatorio all'interno del campo ed una infermeria per le degenze temporanee; l'onere di garantire la continuità nelle forniture dei medicinali di primo soccorso e delle specialità prescritte dal medico condotto da parte delle farmacie locali; l'impegno a prestare vigile attenzione allo stato di salute degli internati, richiamando con urgenza l'intervento del sanitario locale (ed eventualmente anche di uno specialista) nei casi più gravi per i quali l'internato medico affidato al campo non fosse sufficientemente competente, nonché ogni qualvolta fosse necessaria la traduzione in ospedale per eventuali interventi chirurgici; ed infine sempre sul direttore ricadeva l'obbligo di interessare il medico provinciale in tutte quelle circostanze per cui si rendesse necessaria una certificazione autorevole in grado di attestare che le condizioni del paziente si erano talmente aggravate da rendere nociva, per la sua stessa salute, la permanenza al campo.[86]

Egli era chiamato a relazionare alla Prefettura sulle eventuali condizioni di bisogno, pregresso o sopravvenuto, in cui gravassero i reclusi posti sotto la propria autorità e ad informare le organizzazioni umanitarie di "quei casi individuali o speciali, che per malattia indigenza o altre ragioni" meritassero una particolare considerazione ed un'eventuale maggiore assistenza, onde facilitarne il soccorso economico-finanziario.[87]

Rientrava inoltre nella sua sfera di competenza la responsabilità di vegliare sul decoro e sulla condotta degli internati e di intervenire, quando fosse necessario, per reprimere discussioni, alterchi o qualsivoglia lite si scatenassero all'interno del campo. Nel caso di infrazioni meno rilevanti gli era riconosciuta facoltà di imporre blande sanzioni disciplinari,[88] astenendosi comunque dal sottoporre

86 Informazioni tratte dall'analisi dei fascicoli personali degli internati.

87 ACS, Min.Int, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14 "Visite di personalità", copia di una lettera inviata dalla Croce Rossa Italiana ai Direttori dei campi di Civitella della Chiana, Montechiarugolo, Pollenza e Treia nel mese di dicembre 1940.

88 Al contrario, per i reati di maggiore gravità (dal furto alla tentata evasione), il potere di comminare sanzioni spettava in via esclusiva al Ministero degli Interni che, al

gli internati a qualsiasi brutalità o ritorsione, specie per quanto concerneva il vitto.[89] Era infatti suo compito assicurarsi che essi fossero trattati sempre con umanità e gentilezza, proteggerli "da ogni offesa e violenza" e preservarli "dagli insulti e dalla pubblica curiosità".[90]

Infine a lui spettava la cura del materiale di casermaggio ricevuto in consegna, cui si aggiungevano: la responsabilità di accertarsi che il campo fruisse in modo continuativo delle indispensabili forniture di acqua, elettricità e riscaldamento; l'impegno a far eseguire in tempi brevi i debiti interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria disposti dal Ministero; l'obbligo di badare a che la mensa interna funzionasse regolarmente, assicurando una vittazione buona sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo; il dovere di garantire che il servizio di refezione godesse puntualmente dell'erogazione degli approvvigionamenti di generi alimentari anche nei periodi in cui, a causa delle cattive annate agrarie, del razionamento o di altre circostanze impedienti, dovesse registrarsi sul mercato una certa penuria dei generi di prima necessità; e da ultimo l'incarico di provvedere ad una distribuzione equa e giusta dei pacchi contenenti viveri o vestiario che eventualmente fossero stati spediti dalla Croce Rossa per l'integrazione delle razioni giornaliere e dell'abbigliamento .[91]

---

contrario agendo su proposta dalle Prefetture e secondo quanto prescritto dal Codice Penale vigente, avrebbe definito la pena imponendo la reclusione nelle carceri mandamentali o il trasferimento in colonie insulari, a misura della reale pericolosità del reo. Art. 6 di circolare ministeriale n. 442/12667 datata 8 giugno 1940. Cfr. anche C.S. Capogreco "Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)" cit., p. 123.

89 Art. 32 della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra (1929), di cui al capitolo precedente. A proposito degli episodi legati alla comminazione di sanzioni disciplinari a carico di internati civili stranieri, cfr. ad esempio ai rapporti del direttore del campo di Bagno a Ripoli in merito ai casi di Labi Vittorio e Isacco, poi trasferiti a Civitella della Chiana, citati anche da V. Galimi in "L'internamento in Toscana" cit. pp. 531 e consultabili in ACS Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 59, fasc. Burbea Isacco di Huato. Altro rapporto interessante è quello datato 7 marzo 1943 e relativo alla protesta inscenata dagli internati del campo di Istonio (Chieti) per la somministrazione di alimenti deteriorati e riprodotto in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche" cit., pp. 352-352.

90 Artt. 2 e 5 della suddetta Convenzione recepiti in Art. 5 comma 1, Decreto del Duce 4 settembre 1940 n. 239,in Appendice normativa.

91 A titolo esemplificativo cfr. al rapporto n. 015034 stilato per il Ministero degli Interni

Il rapporto tra la Direzione del campo di internamento civile di Civitella della Chiana e la Prefettura e Questura di Arezzo era ovviamente continuo e le comunicazioni, come avevamo visto, venivano assicurate da un agente motociclista che aveva l'incarico di fare la spola tra il campo di Oliveto ed il capoluogo.

Nella esecuzione delle mansioni d'ufficio il direttore era coadiuvato da un numero di agenti di polizia ritenuto, dalla Direzione Generale di P.S., adeguato all'impegno richiesto ed in un certo qual modo anche proporzionato all'entità effettiva degli internati alloggiati al campo. Gli agenti inviati dalla Questura di Arezzo che disimpegnavano stabilmente servizio presso la Villa erano generalmente due.[92] Loro compito principale era ovviamente sorvegliare i movimenti dei prigionieri quando essi, nei momenti di svago, si aggiravano al di fuori delle loro stanze nel vasto cortile antistante l'edificio, o mentre passeggiavano nel parco e nel giardino posto nell'ampio terrazzo del retro ed affacciato sul belvedere. Essi inoltre avevano il compito di scortare gli internati in tutti i loro spostamenti fuori dalle mura del campo.[93]

---

dal Medico Provinciale Pennetta e trasmesso dalla Prefettura di Arezzo, Div. Gabinetto, in data 15 ottobre 1940, ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5; relazione n. 27398 da Ispettore Generale di P.S. Rosati per il Capo della Polizia, 28 settembre 1941; ivi b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, seguito, in data 4 novembre 1941, da analogo rapporto dell'Isp. Gen. di P.S. di VI^ Zona, Comm. Cavallo in b. 108, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 27 "Approvvigionamento viveri.Razionamento-mensa".

92 Copia di nota datata 28 giugno 1940 da Capo della Polizia a Min. Int., Divisione F. A.P. – Sez. I, in CDCC Villa Oliveto, archivio telematico, progressivo documento n. 000519. Dai registri degli ordini di servizio, integrati dalle dichiarazioni dei testimoni intervistati, nel primo periodo i nominativi dei due secondini in questione sarebbero individuabili nelle persone di Ricotta F. (Guardia semplice) e di Lazzerini O. (Guardia Scelta), impegnato in pianta stabile alla villa anche per il secondo periodo. Altri agenti sarebbero stati impegnati in servizi vari dal giugno 1940 al giugno 1944, ovvero: le guardie semplici Antichetti F., Baldi A, Chelini G., Filippini F., Ingrosso A., Malacarne F., M"ariani" M., Marroncini A. e Muraca G.; le guardie scelte Bastrenghi F., De Francesco G., Giardina G., La Spina G. e Peluzzi E; i Vice Brigadieri Bruno O., Casamassima F., Casini S., Mazzetti E.; l'Impiegato II^ Classe Cav. Angiolucci F. ed infine i Marescialli di III^ Classe Mazzoni G. e Santi C. per l'Arma dei Carabinieri.

93 Nei rendiconti spese del personale relativi al trimestre ottobre-dicembre 1940, di cui alla citata nota 82 al presente Capitolo, risultano in dettaglio i nominativi degli addetti al servizio al campo, ed appare evidente come fossero variamente destinati ad eseguire tale ufficio guardie, guardie scelte, marescialli e vicebrigadieri dell'Arma dei Carabinieri. Ricordiamo comunque che ex art. 2, comma b, della circolare ministe-

Una volta ottenuta l'autorizzazione del direttore, i concentrati potevano venire accompagnati in paese, allorquando necessitassero di generi difficilmente procacciabili presso lo spaccio interno (come nel caso di tabacchi, tessuti, generi di merceria ecc.), o addirittura in città qualora abbisognassero di visite mediche specialistiche, cure dentarie o per l'espletamento pratiche amministrative diverse.[94]

Gli agenti attendevano a quest'ultimo incarico di custodia esterna congiuntamente a tre militi dell'Arma dei Carabinieri[95], cui si aggregavano talvolta i volontari della locale Milizia Fascista che disimpegnavano servizio presso il Punto di Avvistamento istituito dalla Contraerea appena fuori dalla porta del paese. Ogni qualvolta le esigenze del campo avessero richiesto un rafforzamento del corpo di guardia, vi si sarebbero aggiunti un numero maggiore di "questurini" proporzionato all'impegno previsto.[96]

E' evidente che, *in teoria*, data la complessità e la molteplicità degli aspetti relativi all'ufficio della Direzione di un campo di internamento, avrebbero dovuto essere richiesti ai funzionari addetti come minimo un discreto livello di organizzazione ed un certo grado di preparazione, cui si dovevano aggiungere innegabilmente doti personali di ordine, precisione, capacità di coordinamento e programmazione, oltre ad una buona dose di equilibrio e di diligenza. Qualità queste che, come emerge dagli esempi riportati negli studi di Klaus Voigt, Valeria Galimi ed in particolare nell'ultimo lavoro già citato di Amedeo Osti

riale n. 442/12667, il permesso di allontanarsi dall'abitato poteva essere concesso ai reclusi "solo dietro autorizzazione del Ministero". Si derogava a tale norma solo in caso di gravi e giustificati motivi, come ad esempio in occasione di ricoveri effettuati con la massima urgenza; ad ogni modo il Ministero, avrebbe dovuto essere informato prima possibile dell'accaduto in modo da consentire alla Direzione Generale di P.S. di valutare l'opportunità o meno di protrarre la degenza in ospedale, così da fornire le apposite indicazioni al direttore stesso.

94 Testimonianza di Mazzoni G. in Allegato 2.

95 ACS Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, biglietto urgente di servizio n.12843 da Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S. a Prefettura di Arezzo, 2 maggio 1941.

96 Ivi, nota n. 04460 da R. Prefettura di Arezzo, Div. Gabinetto P.S., a Ministero degli Interni, Dgps, Div. AGR sez. II^, 8 aprile 1941. Inoltre cfr. alle copie dei registri del personale in servizio citati supra in nota 82.

Guerazzi,[97] dipendevano principalmente dalla professionalità acquisita, ma anche dal carattere individuale di ogni singolo direttore, il quale, in forza di questi due fattori, avrebbe sempre impresso un proprio stile personale alla gestione e per conseguenza un certo tipo di tenore di vita all'interno della struttura. Ma, *in pratica*, la crescente insufficienza del personale disponibile via via che il conflitto si strascinava, e la bassa considerazione di cui sembra godesse il servizio di custodia ai campi presso la stessa Dgps, dove questo incarico era ritenuto di gran lunga meno rischioso rispetto alle attività militari sul fronte bellico[98], avrebbero indotto la Divisione del Personale ad attingere a nominativi di ufficiali con maggiore anzianità di servizio, ma non sempre brillanti, efficienti e ineccepibili nello svolgimento delle proprie mansioni.

L'impossibilità di fare carriera attraverso questo genere di ufficio ed il disagio dell'isolamento, uniti alla noia di una mansione sedentaria ma potenzialmente problematica ancorché di scarso prestigio (come sempre nella direzione di una qualsiasi struttura carceraria civile), inducevano i più a cercare con tutti i mezzi di evitare il servizio e buona parte degli altri a svolgerlo con il minimo dell'impegno richiesto. In effetti i fatti che andremo a illustrare confermerebbero le tesi enunciate da Guerrazzi evidenziando come l'inadeguatezza dei funzionari chiamati alla direzione dei campi, al di là delle intenzioni dalla Dgps ed in contraddizione con le rigide disposizioni ministeriali ed il rigoroso addestramento ricevuto, costituiva una nota sì stridente ma certamente ricorrente nel panorama concentrazionario fascista. Essi mettono in luce inoltre quanto l'imperfetta applicazione della disciplina ed il cattivo (o addirittura pessimo) funzionamento delle strutture - già di per sé generalmente disagevoli ed in molti casi tecnicamente in pessimo stato sin dalle origini - fossero conseguenze ascrivibili più che altro alle soggettive carenze del personale addetto ed alla oggettiva inidoneità al ruolo ricoperto.

97 A. Osti Guerazzi "Poliziotti" cit; K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 105 e ss; V. Galimi "I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria" cit., pp. 207-227; ibidem, "L'internamento in Toscana" cit., pp. 512-559.

98 Da qui forse trae anche origine il cosiddetto "mito della villeggiatura" che ricorre anche nelle testimonianze di Mazzoni G., ex agente di custodia al campo di Oliveto, e di Walter Nocciolini consultabili rispettivamente in Allegato 2 e 3.

In verità, se da un lato il Governo Centrale tendeva in linea di massima ad assicurare agli internati stranieri il rispetto delle condizioni poste dalla Convenzione di Ginevra, pur senza perseguire velleità filantropiche ma - e ci teniamo a sottolinearlo nuovamente - per mere esigenze di reciprocità[99], dall'altro la scarsa vocazione di direttori ed agenti ad un esercizio puntiglioso e fanatico delle proprie mansioni potevano costituire un concreto vantaggio per i prigionieri stessi. In particolare, per chi non godeva della protezione di enti sovranazionali, questo fattore poteva contribuire ad alleviare (seppur di poco) i disagi e le costrizioni imposti del regime di internamento.

2.1.1 L'attivazione del campo e la direzione Mascio

Una volta trasferito il Commissario di P.S. De Maria a Città S. Angelo, e dopo aver sostituito il Commissario R. Pisano per aver ricusato l'incarico, la Sezione del Personale della Direzione Generale di P.S. aveva nominato come nuovo direttore il Commissario A. Mascio. A differenza dei suoi predecessori, provenienti entrambi dalla Prefettura di Firenze, questi era invece stato inviato "in missione" da Livorno ed aveva dovuto assumersi l'oneroso incarico di presiedere alla delicatissima fase relativa all'avviamento, al coordinamento della vigilanza ed alla organizzazione delle altre strutture annesse, occupandosi anche della materiale pianificazione del servizio di distribuzione dei pasti e di supervisionare l'apertura di un piccolo spaccio gestito dal proprietario della villa. Come contropartita per il gravoso ufficio ricoperto, al temine dell'incarico egli avrebbe dovuto percepire un compenso straordinario molto sostanzioso, quantificato poi dal Ministero in una buonuscita pari a circa 3.620 Lire.[100]

Come primo atto Mascio definì immediatamente la destinazione

99 Cfr. a questo proposito al dispaccio telegrafico n. 75512 vergato a mano e firmato dal Capo della Polizia Senise per il Prefetto di Arezzo del 7 ottobre 1941, in ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2.

100 Ivi , Ins. 5, Dossier "Contabilità", note n. 30042 e 30043 da Min. Int. Dir. Gen. di P.S. a Prefetto di Arezzo, 20 novembre 1940.

dei locali dell'immobile, impiantandovi al piano terreno il proprio ufficio, la stanza degli addetti alla sorveglianza e l'ambulatorio medico per le cure di pronto soccorso. Annessi ai locali della direzione si sarebbero trovate la cucina, comunicante con le cucine del proprietario attraverso uno sportello in legno per il trasferimento delle vivande,[101] la sala di riunione degli internati (la quale, all'orario dei pasti, da soggiorno si sarebbe trasformata in refettorio) e qualche ripostiglio.[102] Come abbiamo già detto, sempre al piano terreno, ma con accesso esterno separato e chiuso a chiave, fu impiantato una specie di emporio di prodotti alimentari e affini gestito dall'appaltatore per conto dell'Anonima Casermaggi, dove gli internati avrebbero potuto acquistare generi non razionati o comunque non compresi nella dieta quotidiana assegnata alla mensa.[103] Le dieci stanze distribuite ai due piani superiori furono invece adibite a dormitorio per i reclusi ed arredate con semplici brande da caserma, separate l'una dall'altra da uno sgabello per ciascun "ospite".[104]

---

101 Testimonianze di Mazzoni G. ed Ebani G. in Allegato 2.

102 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, Rapporto dattiloscritto n. PL/JPS/RC, redatto dal Dott. Pierre Lambert, Delegato del Comitato della Croce Rossa Internazionale in data 14 gennaio 1941; b. 114 fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, Relazione del Medico Provinciale M. Pennella, datata 10 ottobre 1941 e trasmessa con nota n. 015034 il 15 ottobre successivo dalla Prefettura di Arezzo, Div. Gabinetto, alla Dir. Gen. di P.S., Div. AGR.

103 Testimonianza dell'ex internato Hermann Hakel riportata in Allegato 1, tratta da "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume", Wien, Lynkeus ed., 1995, p. 110; testimonianze di Mazzoni Giovanni e Adolfo Pacciani in Allegato 2. Presso l'Archivio Centrale dello Stato sono ancora conservati documenti contenenti i menù dei pasti confezionati dal servizio di refezione, con l'indicazione delle relative porzioni individuali previste e rientranti nella quota giornaliera coperta dal sussidio governativo erogato agli internati più poveri. E' inoltre consultabile un interessantissimo listino prezzi relativo ai generi in vendita presso lo spaccio interno presumibilmente nel periodo di febbraio/marzo 1942. Questi documenti, come vedremo, sono chiaramente indispensabili per valutare l'impatto esercitato dal protrarsi degli anni di guerra sul sistema di vittazione e le relative variazioni intervenute. Essi ci consentono inoltre di evidenziare l'estrema discrepanza tra la modestia dei pasti assegnati dal fornitore e la ricchezza e varietà dei cibi distribuiti dal medesimo a pagamento. Ivi, b.114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2. Un esempio della quota quotidiana di alimenti somministrati dall'appaltatore è riportato in V. Galimi "L'internamento degli ebrei in Toscana " (a cura di) Appendice documentale in E. Collotti "Razza e fascismo " cit., p 103.

104 Sulla distribuzione degli internati nel campo: ivi in fasc. 5, nota n. 015034 da R.

Per assicurare una vigilanza interna continua ed ininterrotta, il direttore, ed analogamente tutti coloro che tra i suoi successori avrebbero svolto l'incarico fuori dalla sede di residenza, prese dimora stabile nel campo assieme agli agenti di P.S. ad esso destinati, nonostante questi provenissero praticamente tutti dalla provincia di Arezzo.[105] I Carabinieri che invece montavano la guardia alla struttura, una volta abbandonato il posto fisso istituito inizialmente al campo, poco dopo il suo avviamento sarebbero stati sostituiti dal nuovo personale di sorveglianza e avrebbero alloggiato presso il vicino Comando di Badia al Pino, o nella caserma impiantata in località Palazzone,[106] donde si sarebbero spostati ogni mattino per raggiungere il piccolo borgo. Le loro mansioni erano principalmente di sorveglianza esterna e si dividevano nell'assicurare il pattugliamento del perimetro dell'edificio e nel piantonare i due accessi alla costruzione: l'entrata principale situata alla porta del paese, sigillata da una pesante cancellata di ferro per impedire agli estranei la vista all'interno del campo, e l'ingresso di servizio a cui si accedeva come già detto da un lungo e sinuoso viale che attraversava il vasto oliveto appartenente alla tenuta Mazzi.[107]

A differenza di altri campi, come ad esempio Ferramonti-Tarsia, Renicci di Anghiari, Alberobello[108] o anche Monteghiarugolo,[109]

Prefettura a Divisione AGR, trasmessa il 15 ottobre 1941; nota n. 999/11504/11494 da Ministero degli Interni, Dgps, Divisione G.C.F. III^ Sez. a Divisione AGR, II^ Sez., 17 maggio 1943.

105 Cfr. all'inserto "Funzionari di P.S./Direttrici e personale di governo" indicato in nota 82 al presente capitolo.

106 Come nota 3 al presente Capitolo. Cfr. anche ACCC, b. "Anno 1942", Categoria XI, Classe 1, nota n. 2469, 16 aprile 1942 da Commissario Prefettizio (f.to Luigi Mammoli) al Prefetto e p.c. al Presidente della Sezione dell'Alimentazione; ivi, b. "Anno 1943" Categoria XI, Classe 1, nota n. 63069 dicembre 1943.

107 Cfr. alle dichiarazioni degli ex abitanti di Villa Oliveto riportate in Allegato 2 e 3, ed alle citate testimonianze degli ex internati Hermann Hakel, Aimée e Germain Tapella consultabili in Allegato 1.

108 Terzulli F. "Una stella fra i trulli", Mario Adda ed., 1996.

109 D. Finzi "La vita quotidiana di un campo di concentramento fascista: ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)" cit., p. 33; C. S. Capogreco "Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)", p. 29; K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II, cit. pp. 59 e 80.

al campo di Oliveto non era imposta una rigidissima segregazione: non esistevano infatti garitte per le sentinelle o camminamenti per la ronda, né tanto meno le basse mura che circondavano tre dei quattro lati del fabbricato erano percorse da filo spinato, risultando quindi facilmente scavalcabili.[110] Nel punto più elevato, dato dalla porzione della fortezza medievale che circondava la vecchia torre diroccata ed il cosiddetto "boschetto inglese" (il piccolo parco alberato prospiciente la facciata sud del palazzo), la cinta muraria raggiungeva anche i cinque metri di altezza, ma si interrompeva quasi subito per offrire un ampio varco attraverso il quale i contadini ed i pigionali del proprietario accedevano alla Villa. Oltre tale varco, addossati alle mura, erano stati costruiti anni prima i capannoni e le rimesse ove venivano conservate le sementi e le attrezzature agricole necessarie ai mezzadri ed ai braccianti per le loro coltivazioni. Ancora oltre, sempre seguendo la linea della parete, si raggiungevano le grandi vasche della fonte, dove si trovavano i lavatoi pubblici e gli abbeveratoi per il bestiame, divisi dalla proprietà da un muretto di cinta alto al massimo un metro e venti. Nel quarto lato, al di là del lungo viale che discendeva dall'edificio alla strada, ove si stendeva l'oliveto anzidetto e i terreni digradavano in vasti campi coltivati giungendo liberamente fino a valle, pare certo che non esistesse nulla più di un semplice muretto confinario, il quale cingeva la tenuta stabilendo una blanda linea di demarcazione con la proprietà agraria vicina e le abitazioni adiacenti. [111]

110 ACS, Min. Int.,Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime. B. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 04460 da R.Prefettura di Arezzo Sez, Gab/PS (f.to Ristagno), a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 8 aprile 1940. Come sottolinea Voigt, l'impiego del filo spinato era comunque abbastanza raro in tutti i campi italiani destinati all'internamento di civili provenienti da Paesi in guerra con l'Italia: in genere la sua introduzione avveniva più facilmente nel caso in cui vi venissero destinati più o meno temporaneamente prigionieri jugoslavi, il cui livello di pericolosità era ritenuto evidentemente altissimo. Ad ogni modo l'elettrificazione delle recinzioni come pure l'uso di fari per l'illuminazione notturna erano pratiche inesistenti nei campi fascisti. K. Voigt ne "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 82.

111 Vedi testimonianze di Ebani Giuseppina, Mazzoni Giovanni, Donnini Ada in Bergont, in Allegato 2. Si fa notare inoltre che residui della recinzione di cui sopra sono sopravvissuti indenni alle intemperie ed all'opera del tempo, e sono ancora oggi visibili al visitatore.

Sebbene queste fossero condizioni piuttosto comuni a molti campi di internamento fascisti per civili nemici ed alla base di queste scelte vi fossero anche esigenze di contenimento dei costi, nondimeno a nostro giudizio l'evidente limitatezza del sistema di reclusione adottato nel caso di Villa Oliveto risulta un chiaro indizio del fatto che era opinione consolidata, non solo del Ministero ma anche della Prefettura e Questura locali, che per questo campo una vigilanza anche modesta sarebbe stata sufficiente a scongiurare qualsiasi tentativo di fuga. Sembra si desse quasi per scontato che a scoraggiare naturalmente i malintenzionati avrebbero contribuito fattori combinati quali: il ridotto numero degli internati ivi segregati, una congrua scorta, l'isolamento della zona e la stretta contiguità con un minuscolo paese dove notoriamente le notizie circolavano con fulminea velocità e, data l'esiguità della popolazione, non esistevano praticamente segreti cui le forze dell'ordine (o gli informatori della polizia politica) non potessero venire rapidamente a capo. Tutto questo avvalora con forza l'impressione che già nella destinazione originaria vi fosse l'intenzione da parte dell'amministrazione centrale di dare al campo di Civitella della Chiana un carattere non spiccatamente punitivo e di destinarlo quindi all'internamento di civili stranieri ritenuti non eccezionalmente pericolosi o comunque non particolarmente "difficili".

Nonostante l'eterogeneità dei compiti da svolgere e l'inesperienza del neodirettore, del tutto nuovo a ricoprire un ruolo di evidente responsabilità e impegno, durante il trimestre del suo incarico l'avvio della struttura ebbe luogo senza particolari difficoltà. Circostanza questa favorita anche dalla limitatezza del numero di internati (che come vedremo raramente fu superiore alle 70 unità[112]), nonché dalla gradualità con cui gli stessi vennero inviati al campo dalle carceri mandamentali dove erano stati rinchiusi subito dopo il fermo, avvenuto in genere il giorno stesso della dichiarazione di guerra.

Da quanto emerge attraverso la lettura dei documenti e dalle te-

112 A questo proposito richiamiamo al Grafico n. 8 presente in Appendice statistica Parte II^.

stimonianze di ex internati e testimoni dell'epoca, Mascio instaurò con i reclusi un rapporto di grande tolleranza, interpretando nel modo quanto più estensivo possibile la normativa vigente.[113] Ad esempio rese loro disponibile tutto lo spazio circostante la Villa per circolare e praticarvi l'esercizio fisico prescritto dalle Convenzioni internazionali; consentì, come vedremo, che alcuni degli internati lavorassero all'interno della struttura o addirittura prestassero la loro opera presso i contadini del luogo onde ricavare qualche denaro per poter godere di un miglior vitto; e non impose un tassativo divieto allo stabilire contatti con la popolazione né a conversare con gli inservienti, gli operai ed i mezzadri che periodicamente si recavano alla Villa per attendere agli incarichi commissionatigli dal proprietario.[114] In particolare, egli non fu particolarmente rigoroso nel proibire l'ingresso al campo ai bambini ed ai ragazzi del paese, che pure per curiosità talvolta entravano nel perimetro interno attratti dal rombo della moto di uno degli agenti o dalla fame e dal desiderio suscitato dal profumo dell'olio nuovo proveniente dal frantoio del proprietario[115], ma mantenne comunque strettamente, come pure i suoi successori, l'interdizione all'entrata nell'edificio per chiunque altro non fosse esplicitamente a ciò autorizzato.

Ma se queste concessioni potevano anche venire comprese ed ammesse durante questa prima fase transitoria, altre agevolazioni invece sarebbero state interpretate come inaccettabili violazioni ad un codice deontologico non scritto che pure avrebbe dovuto rientrare, secondo la disciplina militare fascista, nel semplice buonsenso di qualsiasi ufficiale di pubblica sicurezza tenuto, per il suo grado, ad essere conscio in "un'ora così funesta" della gravità dell'incarico assunto, e idoneo a gestire quello che doveva essere non un "luogo di villeggiatura", così come recitava un noto appunto del Ministero de-

113 Vedi anche L. Gambassini "Medico tra la gente", Firenze, Nuove Edizioni Vallecchi, 1981, p. 155 riprodotto in Allegato 2.

114 Vedi testimonianze degli ex internati Aimée e Germain Tapella, nonché dei testimoni Ada Donnini in Bergont, e Adolfo Pacciani in Allegati 1 e 2, S. Botarelli. e Walter Nocciolini in Allegato 3.

115 Testimonianze di Ranieri Barbolani e Teresa Merelli in Allegati 2 e 3.

gli Interni[116], ma al contrario una struttura di reclusione con intenti parzialmente repressivi ed anche, in un certo senso, ammonitori per la popolazione. Per questo alcune sue facilitazioni furono tanto clamorose da non poter venire ignorate dalla locale Questura e da dover essere segnalate all'autorità preposta alla vigilanza sui campi.[117]

Approfittando infatti del silenzio della legge in materia, sebbene nelle "Prescrizioni per i campi di concentramento e delle località di internamento" fosse previsto il sequestro degli apparecchi radio e di qualsiasi oggetto di valore posseduto dagli internati[118], il Commissario Mascio non aveva proceduto alla confisca di alcune macchine fotografiche di proprietà di uno dei reclusi, consentendogli di farne "largamente uso" per ritrarsi assieme ai compagni di prigionia in vari momenti della giornata. Dopo averne permessa la riproduzione, il direttore ne aveva autorizzato perfino la stampa, ammettendo che di esse se ne ricavassero delle cartoline da utilizzare per dare tangibile conferma ai parenti del proprio stato di salute, e quindi confortarli.[119]

---

116 Appunto senza data sulla "nuova concezione sociale dei campi di concentramento" sicuramente precedente all'ingresso in guerra dell'Italia, riprodotto in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943" cit., pp. 349-350; K. Voigt "Il rifugio precario" vol. II, cit., pp. 168 e ss..

117 Notare che la Questura di Arezzo, sebbene fosse sempre al corrente di quanto avveniva all'interno del campo, mantenne per il primissimo periodo un atteggiamento moderatamente condiscendente ma, una volta consideratasi conclusa la fase transitoria di avviamento, iniziò a richiedere sempre maggior rigore nella gestione della struttura. Come è evidente dalla datazione della documentazione pervenutaci, questo inasprimento si ebbe in concomitanza con le prime ispezioni ufficiali da parte degli incaricati del Ministero degli Interni ed ebbe funzione cautelativa, soprattutto in previsione delle future visite dei rappresentanti delle organizzazioni internazionali incaricati della tutela degli interessi dei civili stranieri prigionieri in Italia. Dunque accanto all'urgenza di assicurare una certa organicità e regolarità nello svolgimento delle attività amministrative da parte dei direttori, si poneva la necessità di offrire anche all'esterno una immagine di serietà, coerenza e correttezza nell'applicazione dei regolamenti e della normativa giuridica vigente.

118 Comma 10 di Circolare ministeriale n. 442/14178, datata 25 giugno 1940.

119 Queste foto, conservate ancora oggi presso l'Archivio Centrale dello Stato, ci sono pervenute fortunatamente integre e costituiscono un documento unico ed interessantissimo, poiché rappresentano praticamente la sola fonte visiva in grado di documentare lo stato di conservazione della villa all'epoca dell'istituzione del campo e ci permettono di dare uno sguardo concreto alle abitudini ed alla salute degli internati in questo primissimo periodo di vita della struttura. In proposito rimandiamo alla

Con la complicità molto probabilmente di uno degli agenti di P.S. incaricati di trasmettere la corrispondenza agli uffici postali nonché di qualche addetto al servizio centrale della Questura di Arezzo, alcune di queste cartoline superarono i controlli e furono addirittura spedite riuscendo ad eludere la sorveglianza della censura. Una di esse però, intercettata dal Questore probabilmente perché firmata da un internato ebreo polacco e diretta a Varsavia, fu bloccata e sequestrata assieme alle altre copie rimaste. "Non ritenendo la cosa conveniente" il Questore ne avrebbe poi informato l'Ispettore Generale Argentieri, il quale, interrogato di conseguenza il direttore per ottenerne una valida giustificazione, si sarebbe da questi sentito candidamente rispondere di non essere intervenuto ritenendola "cosa lecita".[120]

Ma a questa mancanza se ne erano sommate altre che avevano richiamato l'attenzione dei suoi superiori. Mascio aveva lasciato passare in partenza una lettera diretta ai familiari di uno dei concentrati nella quale, scriveva l'Ispettore Argentieri nel suo rapporto, questi si "lamenta(va) a torto per il vitto". La lettera era stata ovviamente immediatamente fermata dalla Censura Postale, ma alla richiesta di chiarimenti il direttore aveva risposto addossando la responsabilità ad uno degli agenti di P.S. alle sue dipendenze, al quale aveva impropriamente affidato "per quel giorno" il servizio di revisione della corrispondenza, che invece era di sua esclusiva competenza.[121]

Appendice fotografica in coda al testo.

120 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime b.114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, rapporto 49/R da Ispettore Generale di P.S. per Campi concentramento e internamento, (f.to Argentieri), a Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., Div. AGR Sez. II, 20 settembre 1940.

121 Analogamente a quanto accadeva per la corrispondenza proveniente dai nostri militari al fronte, tutte le lettere che contenevano lagnanze relative al regime alimentare patito sia dai militari che dagli internati dovevano essere bloccate per evitare: nel primo caso, il diffondersi di un pericoloso malcontento da parte dei congiunti che avrebbe potuto facilmente allargarsi mettendo in pericolo l'ordine pubblico interno e dunque il consenso intorno al regime. Nel secondo caso invece, la fuga di notizie negative circa la vittazione riservata agli internati stranieri da parte del Governo italiano, che avrebbe potuto fatalmente tradursi in facili ritorsioni ed in un prevedibile inasprimento delle condizioni di vita dei prigionieri italiani in mano alle potenze nemiche. Sulla censura della posta inviata dai militari della provincia cfr. alla relazione n. 4060 inviata da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Gabinetto, 30

Inoltre, chiudendo evidentemente un occhio sui rapporti tra internati e gli abitanti del paese e nonostante ciò fosse esplicitamente vietato dalla legge,[122] egli aveva consentito a che i concentrati facessero uso di alcolici e si procurassero clandestinamente addirittura una bottiglia di grappa, sequestrata poi dal Questore durante un'ispezione.

Solennemente ammonito dal suo diretto superiore per avere violato in modo così ampio e manifesto gli obblighi inerenti al mantenimento della disciplina, nonché il divieto per i concentrati di intrattenere qualsiasi genere di contatto con la popolazione (che peraltro continuò a rimanere lettera morta) egli, tra gli altri, si vide imporre in modo tassativo l'obbligo di "non consentire l'uso dei liquori" ai reclusi. Sebbene l'Ispettore Generale Argentieri segnalasse il Mascio alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza per aver manifestato "una certa rilasciatezza nel servizio", egli contestualmente sfruttò in modo abile la sua richiesta di esonero e l'argomento dell'anzianità di servizio per proporne la rimozione, e consentirgli così di rientrare finalmente alla propria residenza di Livorno onde assistere la moglie gravemente ammalata. "L'accoglimento di detta istanza" si legge "oltre che favorire le aspirazioni del Cav. Mascio la ritengo opportuna nell'interesse del servizio. (…) La località di Oliveto, isolata e distante 16 chilometri da Arezzo, è effettivamente disagiata per un funzionario di una certa età ed avente famiglia lontana, per cui è umano che dopo alcuni mesi di permanenza se ne stanchi ed aspiri al ritorno alla propria casa."

Questi argomenti risultarono evidentemente più che convincenti per una immediata sostituzione. In effetti, l'eccessiva permissività del direttore confliggeva clamorosamente con la martellante propaganda dal regime, che incessantemente incitava all'ostilità nei confronti della "perfida Albione" e condannava sempre più aspramente il "pietismo" verso gli ebrei invitando all'intransigenza, all'inflessibilità ed al più fermo rigore. E d'altronde a Roma Mascio era già

luglio 1940 in ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 7, Cat. 11 "Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale", fascicolo "Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia".

122 Art. 4 comma 2 legge n. 239 del 4 settembre 1940, in Appendice normativa.

conosciuto per avere consentito l'accesso al campo, a fini ispettivi, dell'incaricato dell'Ambasciata Americana Reginald Perkins il 24 luglio precedente.[123] Colto forse impreparato dalla visita dell'autorevole osservatore, egli, senza richiedere il nullaosta preventivo e formale del Ministero, come prova di autorizzazione al sopralluogo si era accontentato in assoluta buona fede della semplice esibizione del tesserino di riconoscimento rilasciato dalla Dgps italiana. In un periodo in cui il Governo centrale non ammetteva le visite dei rappresentanti delle delegazioni diplomatiche degli Stati Neutrali, ben conoscendo l'impreparazione e l'approssimazione organizzativa in cui versava ancora la rete dei campi di internamento italiani e temendo che il riscontro di eventuali difetti di funzionamento o di gravi deficienze nell'applicazione delle disposizioni stabilite dalla Convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra innescassero una pericolosa reazione a catena ai danni degli italiani detenuti nei campi nemici, questo atto aveva evidentemente suscitato l'allarme della Direzione Generale della P.S. ed aveva evidenziato l'urgenza di un esauriente intervento normativo in materia. Ed in effetti era seguita immediatamente una apposita disposizione, confermata da una circolare ministeriale diramata il 1'agosto 1940, con la quale si tendeva anche ad estirpare la consuetudine, evidentemente divenuta comune in più strutture, di consentire il contatto tra gli internati e la popolazione locale.

Da quel momento in poi veniva "fatto divieto chiunque senza speciale autorizzazione (…) di accedere campi di concentramento ovvero avvicinare per qualsiasi motivo internati." "Tale divieto non ammette(va) eccezioni di sorta e riguarda(va) anche diplomatici et giornalisti. Tessere di libera circolazione rilasciate predetti non (ripetesi non) sono valide naturalmente per accedere ai campi di concentramento o per avvicinare internati".[124]

123 ACS, Min. Int., Dps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14 "Visite di personalità", nota di ricezione telegramma n .297521 inviato dal Prefetto di Arezzo Ristagno al Ministero dell'Interno Sicurezza, 26 luglio 1940. Rimandiamo in proposito a quanto detto in Capitolo 1, Paragrafo 2, Punto 1.

124 Telegramma ministeriale diretto ai Prefetti del Regno in data 1^ agosto 1940 riprodotto in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche" cit., p. 372.

2.1.2 L'amministrazione Gullino

Rimosso il Commissario Mascio, la direzione passò al Commissario Gullino V., funzionario di P.S. precedentemente collocato a riposo e richiamato in servizio appositamente per ricoprire tale ufficio.[125] Burocrate vecchio stile, Gullino prese le consegne di servizio regolarmente il 25 settembre successivo e, ansioso di apparire all'altezza dell'impegno richiesto, "in un primo tempo si mostrò diligente e premuroso da controllare e ricontrollare il materiale avuto in consegna (dall'Anonima Casermaggi, n. d. r.) tanto da compilare, in unione al proprietario-appaltatore, un apposito inventario" in cui "si nota che alcune voci hanno cambiato dicitura o sono migliorate per rispondenza di stato di consistenza e per esattezza di nomenclatura."[126] Gli stessi registri relativi agli ordini di servizio

125 Inizialmente l'incarico dell'avvio del campo era stato conferito al Commissario a riposo Tiberi Pasqualoni O., già direttore della struttura di Scipione Salsomaggiore (Parma). Questi però sarebbe stato poi destinato a Boiano e di lì trasferito a Montechiarugolo per poi essere affidato, nel gennaio 1941, al campo di Lanciano. Rispedito a Montechiarugolo, pare si sarebbe distinto per mancanza di responsabilità, dignità e autorevolezza nello svolgimento dell'incarico e per manifesta incompetenza nel governo della struttura, che durante la sua gestione avrebbe visto anche il verificarsi di tre casi di evasione. Mal considerato anche dalla maggioranza dei concentrati, sarebbe stato dispensato dall'incarico e definitivamente messo a riposo. ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, dossier "Civitella della Chiana – Direttore" dispaccio telegrafico n. 66606 da Ministero degli Interni (f.to Bocchini) a Prefetto di Arezzo; ivi, nota n. 333 da Dir. Gen. Di P.S. Divisione Personale, Sez. I (f.to Schiavi), a Divisione Affari Generali e Riservati, 6 ottobre 1940; ivi, b. 104, fasc 16, s.f., 1, Ins. 14, rapporto dell'Isp. Gen. di P.S. Rosati per il Capo della Polizia redatto il 22 marzo 1942; CDCC Villa Oliveto, archivio telematico, progressivo documenti n. 001524 e 001525, prospetti (per il Dottor Romanelli) dei funzionari preposti alla vigilanza sui campi di concentramento suddivisi per zona di competenza, con indicazione delle strutture ad essi sottoposte e dei rispettivi direttori addetti, 14 novembre 1940 e 30 gennaio 1941. Sulle vicende del Tiberi facciamo riferimento anche a K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p.106. La documentazione relativa al suo stato di servizio si trova in ACS, Min. Int, Dgps, Div. AGR, Cat. "Personale", Versamento 1957, 114 bis.

126 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota riservata n. 013777, Relazione conclusiva su inchiesta per ammanchi di casermaggio e sbilancio in gestione cassa, trasmessa dall'Ispettore Generale di VI^ Zona Comm. Cavallo al Ministero degli Interni, in data 20 aprile 1943. Alla presente nota faremo d'ora in poi riferimento per illustrare le manchevolezze nella gestione amministrativa dei funzionari che si susseguiranno nella direzione del campo di internamento di

del personale, redatti con evidente scrupolo e notevole accuratezza, sono ancora oggi consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato e dimostrano una precisione ed una pignoleria nella gestione amministrativo-contabile che ben gli valsero un encomio da parte del suo superiore.

Ma al di là delle sue indubbie capacità impiegatizie, il nuovo direttore non mutò di molto né le consuetudini di vita introdotte dal suo predecessore né il trattamento degli stessi internati, che nel frattempo erano divenuti una piccola folla poliglotta, etnicamente multiforme e religiosamente eterogenea.[127] In certe occasioni, anzi, la sua sorveglianza diminuì sensibilmente: ad esempio, a seguito di una ispezione a sorpresa effettuata dall'Ispettore Generale Argentieri nel mese di dicembre emerse che "parecchi concentrati tedeschi" si erano allontanati "per le adiacenti campagne" "approfittando della tortuosità del lungo viale della stessa villa, loro concesso per passeggiare".[128] Ciò significava sia che i tre appelli di ordinanza imposti dalla circolare 442/12667, comma 10, non venivano effettuati con la regolarità prescritta (altrimenti se ne sarebbe immediatamente constatata l'assenza), sia che Gullino stimava sufficientemente affidabili gli internati in oggetto da non ritenere necessario avvisare la Questura per il loro allontanamento, sicuro che questi all'imbrunire sarebbero ritornati al campo. Ed in effetti la sua valutazione era risultata corretta. Nondimeno, "rientrati alla sera con raccolto di funghi, furono fortemente rimproverati e, ad evitare il ripetersi di simili abusi", l'Ispettore Generale limitò il confine per il passeggio "al solo tratto del viale rettilineo ben sorvegliabile" facendovi

Oliveto fino all'avvento del Commissario Giardina Carmelo, nel settembre 1942.

127 Vedi elenco degli internati al 17 settembre 1940 divisi per professione, nazionalità, luogo e data di nascita allegato a nota n. 101da Direttore del Campo (f.to Mascio) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., DGPS Sez. II, ivi ed in CDCC Villa Oliveto, archivio telematico, progressivo documento n. 000129. Cfr. anche ai Grafici 9-13 ed alle Tabelle 6-11 presenti in Appendice statistica Parte II^.

128 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, rapporto n. 208, da Ispettore Generale di P.S. (f.to Argentieri), a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, Sez. II, 5 dicembre 1940. Cfr. anche V.Galimi "L'internamento in Toscana"cit., p. 533.

apporre per maggior sicurezza una sbarra piantonata da uno o due carabinieri.[129]

Curiosamente questa mancanza non fu però oggetto di sanzioni disciplinari da parte dell'amministrazione centrale. D'altronde, come dimostrano ampiamente i registri degli ordini di servizio, in quel periodo vi era una movimentazione continua di prigionieri dovuta, da un lato all'affluenza di sempre nuovi concentrati ad Oliveto, dall'altro al trasferimento dei vecchi reclusi in conseguenza della destinazione verso altri campi, o a seguito della concessione dell'*internamento libero*, o ancora a causa della autorizzazione ad un eventuale soggiorno a Napoli per avanzare le pratiche di espatrio.[130] Ciò diminuiva sensibilmente l'attenzione del personale di P.S. che, ovviamente impegnato a disbrigare un notevole sovraccarico di mansioni d'ufficio, trovandosi in condizioni di evidente deficienza numerica, non era in grado di offrire un adeguato livello di controllo alla struttura, con comprensibile sollievo degli internati stessi.

Con l'invasione del Regno di Jugoslavia, avvenuta il 6 aprile 1941, il sistema concentrazionario fascista che aveva da poco trovato un suo equilibrio organizzativo interno, per quanto precario, venne nuovamente sconvolto dall'affluenza di altri prigionieri provenienti dalle Nuove Province Orientali. Per sopperire alle esigenze di assorbimento immediato di questo non sufficientemente programmato *surplus* di internati, come abbiamo già evidenziato, il Ministero degli Interni ne dispose la temporanea distribuzione nei campi per civili stranieri già attivi nella penisola. La sistemazione avrebbe avuto carattere transitorio e si sarebbe dovuta protrarre fintanto che, a seguito di approfonditi accertamenti sul loro effettivo livello di pericolosità, non fossero scaturite informazioni sufficienti per disporne la liberazione ed il conseguente rientro nella regione di origine, oppure ne venisse confermato il fermo e ne fosse imposta la reclusione nei campi di *internamento parallelo* appositamente predisposti e gestiti dal Ministero della Guerra.[131] Anche il campo di Civitella della Chiana

129 Testimonianza di Ebani G., in Allegato 2.

130 Cfr. alle note 82 e 92 al presente Capitolo.

131 Cfr. C. S. Capogreco "I campi del duce" cit., pp. 67-79 e pp.106-113; D. Finzi "La

venne dunque mobilitato per ospitare un sostanzioso contingente di marinai slavi (tra cui alcuni ufficiali), portando così la capienza della struttura al suo limite massimo ed imponendo un sostanzioso potenziamento del corpo di guardia, che passò dunque momentaneamente da soli tre Carabinieri a ben 10 militari, tra agenti di polizia e dell'Arma.[132]

Con l'avvento dei prigionieri jugoslavi la situazione si fece caotica precipitando drammaticamente: l'arrivo dei nuovi concentrati, oltre a cogliere di sorpresa la direzione ed a congestionare la struttura che si confermò, come già ampiamente previsto[133], assolutamente insufficiente per l'alloggiamento di un numero di internati superiore alle 110 unità, riuscì a gettare in confusione anche la gestione contabile e amministrativa. Questa, al momento, era stata affidata dalla Prefettura al Commissario Aggiunto P. Pieralli, chiamato sostituire il Gullino recatosi una settimana in licenza a Torino per badare a "gravi interessi di famiglia".[134] Ma se a Natale[135], durante la prima assenza

vita quotidiana in un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)", cit., pp. 15 e ss.; T. Ferenc "Rab, Arbe, Arbissima. Confinamenti, internamenti, rastrellamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943", cit., pp. 5-15.

132 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 04460 da Prefettura di Arezzo, Divisione Gab/PS, a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Divisione AGR, 8 aprile 1941; ivi, nota n. 12843 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Divisione AGR, Sez. II, a Prefettura di Arezzo, 9 maggio 1941.

133 Ivi, Ins. 5/2, Nota n. 999.II504 da Min. Int. Divisione GCF Sez. III (f.to Longo, Capo Divisione) a Capo Divisione AGR, 15 giugno 1940; Ivi, Cat. A4 bis, b. 1 Fasc. 4 "Arezzo", nota n. 1335 da Isp. Gen. di P.S. Cavallo a Ministero degli Interni Direzione Generale di Polizia, Div. AGR, 13 aprile 1941.

134 Ivi, Ins. 5, Inserto "Civitella della Chiana - Direttore" nota n. 010000 da Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., 20 marzo 1941 accompagnata da lettera manoscritta firmata dallo stesso Gullino contente richiesta di congedo temporaneo di giorni sei con decorrenza dal 3 aprile per recarsi in Piemonte, a Montenruero.

135 Ivi, Lettera manoscritta firmata Gullino diretta al Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S. in data 12 dicembre 1940 per ottenere licenza di otto giorni con decorrenza il 22 dicembre, cui segue il 18 dicembre 1940, l'autorizzazione ministeriale diretta alla Prefettura di Arezzo con telegramma n. 85076; velina dattiloscritta dall'Ufficio del Telegrafo e della Cifra, di telegramma n. 016923 da Prefetto Ristagno e Questore Errico a Ministero degli Interni, Gab. Sez. P.S. Pres., 27 dicembre 1940.

del direttore, niente di sensibilmente rilevante era venuto a turbare il normale funzionamento del campo ed anzi la gestione provvisoria del Commissario Aggiunto Castro P. aveva affrontato con una certa efficienza la prima (ed anche unica) visita del Nunzio Apostolico della Santa Sede ad Oliveto, durante questa seconda assenza la struttura brillò per disorganizzazione.

2.1.3 La gestione "disinvolta" di Pieralli e Castro

Secondo quanto risulta dagli atti, Pieralli probabilmente avrebbe operato con tale approssimazione e così scarso scrupolo, tanto nello svolgimento delle proprie mansioni impiegatizie quanto nell'adempimento degli obblighi di sorveglianza sul benessere degli internati affidati alla sua custodia, da spingere l'Ispettore Generale Argentieri, recatosi al campo per un sopralluogo, a sottoporre al Ministero la richiesta formale di una sua celere sostituzione.[136] Al di là infatti del clima di perdurante ed eccessiva condiscendenza mantenuto (più per irresistibile pigrizia che per eccezionale umanità) dalla direzione, è da ascriversi a tale periodo un primo sensibile peggioramento sia delle condizioni igienico-sanitarie della struttura, che della vittazione distribuita agli internati nella mensa interna, con prevedibili riflessi sul loro stato di salute.[137] L'alto ufficiale che era succeduto ad Argentieri nella sovrintendenza ai *campi di internamento*, Ispettore Generale Cavallo, era rimasto tanto negativamente impressionato dalla nuova gestione da ritenerlo assolutamente inidoneo a sostenere un impegno che comunque richiedeva un forte senso di responsabilità e una buona dose di abilità organizzativa: "(Il Commissario Pieralli) non mi è apparso molto adatto e preparato al delicato servizio cui è stato preposto". "Ho conferito col Questore di Arezzo

136 Ivi, Categoria A4 bis, b. 147, fasc. Grumbaum Giorgio, rapporto n. 13821 da Ispettorato Generale di P.S. VI^ Zona, a Ministero degli Interni, Direzione Generale della Polizia, 28 luglio1942.

137 Ivi, M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, stralcio della relazione 20 giugno 1940 XIX° dell'Ispettore Generale Comm. Rosati al Capo della Polizia. Il testo integrale della relazione (tratto da b. 104, fasc 16, s.f. 1, Ins. 14 "Visite di personalità") trovasi riprodotto in CDCC, archivio telematico, progressivo documento n. 000717.

in proposito ed ho avuto assicurazione che qualora il Ministero non sostituirà Pieralli entro breve tempo, lo farà rilevare dalla direzione del campo, che affiderà, con grave sacrificio, provvisoriamente ad altro funzionario".[138]

A segnalare questa situazione di sofferenza e di incapacità di coordinamento, che emerge chiaramente dalla documentazione pervenutaci, sono in particolare due indizi: la sbadataggine mostrata nell'esercizio della gestione contabile e la grave trascuratezza evidenziata nella vigilanza sul materiale di casermaggio, entrambe sintomatiche di leggerezza ed indolenza nello svolgimento di attività di ordinaria amministrazione. Relativamente al primo punto risulta infatti che sotto la nuova direzione, protrattasi a lungo a causa della malattia e del conseguente congedo permanente dal servizio del Commissario Gullino[139], furono smarrite integralmente le ricette dei medicinali forniti al campo per il bimestre marzo-aprile dalla Farmacia Merelli di Badia al Pino, come pure la relativa fattura emessa dall'omonima farmacia e presentata alla direzione del campo il primo maggio seguente.[140]

A questa grave imperizia si aggiunga che con Pieralli si venne consolidando una cattiva prassi, avviatasi già con la prima gestione Castro, che consisté nel mancato riscontro effettivo, da parte dei funzionari avvicendantisi nella direzione, della attendibilità dei verbali di consegna e riconsegna della biancheria e del materiale di casermaggio forniti dalla ditta appaltatrice; inadempienza da cui conseguiva la obiettiva incapacità di accertare eventuali ammanchi intervenuti e di risalire al responsabile, o quanto meno di individuare l'amministrazione sotto il cui governo essi ricadevano. Questa negligenza,

138 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Categoria M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, nota n. 1367 da Ispettore Generale di P.S. VI^ Zona (f.to Cavallo) a Ministero degli Interni, Direzione Gen. di Polizia, 3 maggio 1941.

139 Ivi, come nota 133 al presente Capitolo; nota di servizio n. 14952 da Ministero degli Interni Direzione Generale di P.S. a Div. AGR, Sez. II^, 16 maggio 1941.

140 "Le più diligenti ricerche della Questura e della Direzione" sarebbero però riuscite infruttuose, suscitando il reclamo del pagamento da parte della stessa Farmacia alla Prefettura di Arezzo. Ivi, nota n. 7817 da R.Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Direzione Generale della P.S, 26 maggio 1941.

che era nata inizialmente dalla apparente inutilità di attendere ad una così noiosa procedura in concomitanza dei periodi di licenza breve del funzionario addetto stabilmente alla direzione (Commissario Gullino), assunse invece carattere costante nel periodo che va dall'aprile al 20 giugno 1941, quando i due Commissari Aggiunti Castro e Pieralli furono chiamati a ricoprire alternativamente questo ufficio in attesa della scelta di un funzionario con designazione permanente.[141] Quando di seguito Castro, durante il suo ultimo incarico, ebbe a constatare mediante inventario l'assenza di parecchio materiale, quest'ultimo si trovò costretto a scrivere direttamente alla ditta appaltatrice, relazionando l'accaduto nel timore di una eventuale richiesta di restituzione degli arredi eccedenti e soprattutto allo scopo di evitare un sicuro provvedimento disciplinare a proprio carico. Sottolineando di avere esperito "indagini presso che negative per ricercare il materiale mancante o scoprire l'autore degli ammanchi" e argomentando di non poter rispondere, né lui né i suoi predecessori, degli ammanchi stessi (Pieralli per la brevità dell'incarico e Gullino perché in pensione), Castro "pregava l'Accomandita Casermaggi di voler benevolmente esaminare la possibilità di considerare il materiale mancante perduto per causa di forza maggiore" e di volerlo scaricare. Cosa che in effetti la società fece, risparmiandogli ulteriori grattacapi e scomode inchieste sui funzionari uscenti.

Furono probabilmente questa situazione di lampante trascuratezza operativa ed il conclamato malgoverno in cui versava il campo in questo periodo a spingere nell'estate l'Ispettore Generale Cavallo

141 Vedi nota 126 al precedente Capitolo. Nel rapporto si legge "Tutti e tre i verbali di consegna sono uniformi, senza le modifiche chiarificatrici dell'inventario (compilato inizialmente da Gullino con il proprietario-appaltatore, n.d.r.), senza una variante indice di vera e propria consegna, e non effimera, con la cieca copiatura dei vecchi verbali". Ad onore di cronaca Pieralli fu addetto alla direzione del campo dal 23 marzo all'8 aprile, dal 25 aprile al 5 maggio e dal 7 al 16 giugno 1941; Castro ricoprì lo stesso incarico dal 5 maggio al 7 giugno e dal 16 al 20 giugno 1941. Sia lui che il Commissario Aggiunto Castro provenivano da Arezzo, dove prestavano stabilmente servizio presso la Questura. Data l'età e lo stato di servizio non del tutto lusinghiero, i due venivano saltuariamente impiegati in uffici di minor prestigio o comunque addetti allo svolgimento di mansioni poco onerose ove le mancanze professionali e/o caratteriali di entrambi non potessero troppo nuocere.

a sottolineare nuovamente e con particolare vigore l'urgenza di una immediata sostituzione della direzione provvisoria; circostanza che si rivelò nuovamente niente affatto facile. Infatti con l'occupazione dei territori della ex Jugoslavia, l'intensificarsi degli scontri nel settore nord-africano ed il moltiplicarsi delle operazioni di guerra sul fronte greco, il personale in servizio permanente effettivo operante in patria si era ulteriormente ridotto costringendo l'amministrazione centrale a fare sempre più ricorso a funzionari di livello inferiore, magari privi di raccomandazione o con uno stato di servizio particolarmente scadente, fino ad arrivare in casi estremi a richiamare addirittura in attività ufficiali già a riposo o funzionari eccessivamente giovani, le cui mancanze o impreparazione si sarebbero riflesse inevitabilmente nei difetti di funzionamento delle strutture cui erano preposti.[142]

Tra i funzionari appartenenti alla seconda di queste tre categorie rientrava il Commissario L. F., al quale per primo fu fatto obbligo di assumere l'ufficio della Direzione del campo di Civitella della Chiana in sostituzione di Pieralli.[143] Personaggio eclettico e convinto sostenitore del regime, questo funzionario di seconda classe, le cui personali vicende sono state ampiamente illustrate da Amedeo Osti Guerazzi nel suo ultimo lavoro, era in realtà "un poliziotto mediocre", "molto chiacchierato", ed addirittura definito più volte "negligente" nei rapporti redatti dai suoi superiori.[144] Nonostante un inizio di carriera brillante decisamente molto promettente favorito da una militanza nel PNF come "squadrista" "antemarcia" e dalla vanagloria di un brillante passato da poeta di regime, retorico e petulante, egli con il passare degli anni si era rivelato uomo tanto dissoluto nel pri-

142 A. Osti Guerazzi "Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943" cit., p. 38.

143 ACS, Min. Int, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 101, fasc. 16, s.f. 1 "Affari Generali", originale di nota n.333 da Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S. Divisione Personale, Sez. I (f.to Schiavi, Direttore Capo della Divisione Personale di P.S.) a Direttore Gen. della Divisione AGR, 9 maggio 1941; due copie della presente si trovano anche in b. 114, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 5, Dossier "Civitella della Chiana – Direttore" e in CDCC Villa Oliveto, archivio telematico, progressivo doc. n. 00003, tratto da M/4 Massime, b. 128, fasc. 16.

144 Il fascicolo si trova in ACS, Min. Int., Dgps, Div. AGR, Cat. "Personale", Versamento 1959, b. 79 ter.

vato quanto "pigro e svogliato" nel suo ruolo di pubblico ufficiale. Raggiunto dall'ordine di servizio a Perugia, dove risiedeva da diversi anni e dove aveva dilapidato un considerevole patrimonio in cambiali, questi riuscì ad evitare in extremis il comando ministeriale di recarsi ad Oliveto adducendo gravi motivi di salute e presentando "un certificato medico che attestava la sua inidoneità per quel tipo di servizio", col risultato di frustrare definitivamente la sincera aspirazione del Prefetto ad un suo trasferimento.[145]

2.1.4 Iacono e l'acquedotto della discordia

La scelta del Commendator Schiavi, Direttore Capo della Divisione Personale di Pubblica Sicurezza, ricadde allora sul Dott. Iacono E.: già operativo al campo di internamento di Città S. Angelo (Pescara)[146], questi era l'unico tra i direttori succedutisi fino ad allora nell'amministrazione del campo di Civitella della Chiana a potersi fregiare del titolo di Commissario Capo e di fatto era anche l'ufficiale più alto in grado nella scala gerarchica militare rispetto ai suoi predecessori. Probabilmente proprio una eccessiva consapevolezza del proprio ruolo e delle responsabilità ad esso connesse, unite forse al desiderio di coprirsi di alti meriti presso l'amministrazione centrale per raggiungere un veloce avanzamento di carriera, spinsero Iacono ad assumere un atteggiamento marcatamente deciso, superbo e talvolta insolente,[147] che lo rese ben presto talmente inviso alla locale amministrazione da causarne il trasferimento dopo appena tre mesi.[148]

---

145 A. Osti Guerazzi "Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943" cit., pp. 114-122.

146 Elenco dei direttori e soprintendenti redatto il 30 gennaio 1941, con indicazione del grado e della Provincia di provenienza dei pubblici ufficiali. In ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b 101 fasc. 16, s.f. 1.

147 Testimonianza di Luciano Gambassini. I brani relativi alle vicende del campo sono tratti dal testo autobiografico "Medico fra la gente" cit., p. 155, e riprodotti in Allegato 2

148 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, Copia di lettera n. 333 diretta, in data 27 settembre 1941, dalla Divisione Generale di P.S. Sez. I^ (f.to Schiavi) alla Div. AGR. In calce si legge: "Originale trovasi nel fascicolo: 'Compensi ai direttori dei campi di concentramento, M/4 Massime "Affari Generali".

Per la verità, raccogliendo la pesante eredità della gestione Pieralli egli si trovò a dover affrontare una situazione interna non certo favorevole: l'ultima visita dei delegati delle Ambasciate neutrali, avvenuta solo due settimane prima del suo ingresso al campo, aveva infatti messo in rilievo il cattivo andamento della struttura sottolineando pesantemente l'improvviso peggioramento del tenore di vita dei suoi abitanti. Nonostante il numero dei concentrati nel giugno 1941 fosse di poco superiore alle 40 unità,[149] la condizione igienico-sanitaria era risultata particolarmente grave, e ciò anche a causa della "frequente mancanza d'acqua" lamentata dagli internati, che ne rimanevano privi talvolta "sia per lavarsi sia per la pulizia dei gabinetti di decenza". Poiché la continuità della fornitura dell'acqua "è sempre necessaria, specie in un luogo di convivenza collettiva" ma "è ancora più indispensabile nel periodo estivo", anche allo scopo di evitare il diffondersi di pericolose epidemie si era espressa la viva raccomandazione all'allora direttore Pieralli di provvedere alla "riparazione della tubazione esterna dell'acquedotto ove (era stata) rintracciata una forte perdita".[150] Rimediato temporaneamente all'inconveniente, il problema non era comunque affatto risolto a causa della cronica insufficienza dell'acquedotto in proporzione al fabbisogno idrico effettivo della località.

In effetti, sin dalla sua costruzione l'acquedotto di Oliveto si era dimostrato inadeguato a sopperire alle esigenze della popolazione locale, soprattutto in periodi di magra. Con la nascita del campo di internamento i disagi erano ovviamente aumentati in modo esponenziale,[151] tanto da indurre lo stesso podestà già l'ottobre precedente a denunciare come la fonte pubblica in conseguenza di ciò fosse rimasta "già da qualche mese all'asciutto", ed a procedere ad una distribuzione razionata in gennaio invocando l'intervento tem-

149 Vedi Grafico n. 8 in Appendice statistica, Parte II^.

150 Vedi nota 137 al presente Capitolo.

151 Cfr. alla relazione sulla visita all'acquedotto di Oliveto di un Tecnico del Genio Civile, ivi, b."Anno 1941", Cat. X "Lavori pubblici", Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque, fontane e fossi", nota n. 15388 da R.Prefettura di Arezzo al Commissario Prefettizio di Civitella della Chiana e p.c. al Questore di Arezzo, 5 settembre 1941.

pestivo del Prefetto affinché venisse concesso l'allacciamento alla vicina sorgente che aveva maggiore portata.[152] A questo proposito gli stessi abitanti del paese, Mazzi compreso, si erano autotassati[153] per finanziare almeno in parte tale opera che però, dato il costo elevato (circa 25.000 lire)[154], non poteva essere realizzata se non a mezzo di un sostanzioso contributo statale: contributo che all'estate del 1941 non era però ancora giunto.

Quando dunque tre settimane dopo il suo arrivo ad Oliveto si verificò una temporanea interruzione nella fornitura, il nuovo direttore probabilmente vide in essa l'occasione per risolvere la questione in via definitiva, mostrando a internati e popolazione locale il nuovo corso che egli intendeva imprimere alla direzione, fondato su principi di ordine, precisione, severità ed efficienza. Troppo impegnato a mettere in evidenza di fronte ai propri superiori la buona volontà ed l'impegno con cui svolgeva le proprie mansioni, invece di chiedere, e garbatamente attendere, l'intervento da parte dell'autorità di competenza per il ripristino del servizio, Iacono, travolto da un eccesso di zelo e forse condizionato anche dagli esiti per nulla lusinghieri di una nuova ispezione subita pochi giorni prima, si rivolse subito alla Prefettura affinché essa richiamasse immediatamente e perentoriamente ai suoi doveri l'amministrazione comunale. Il Podestà di Civitella Luigi Mammoli, urtato dall'atteggiamento decisamente "inurbano" del nuovo direttore, ritenendo esagerata una tale reazione anche in considerazione del fatto che il "piccolo guasto" era stato riparato in mezza giornata e che "la fornitura del Campo di concentramento non (aveva) mai subito interruzioni", aveva ri-

152 Ivi, b. "Anno 1942" Cat. X "Lavori pubblici", Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque, fontane e fossi", nota n. 4809 da Podestà di Civitella della Chiana a Prefetto di Arezzo, 28 agosto 1940; ivi velina di nota n. 5612 dal Podestà Mammoli al Prefetto di Arezzo, datata ottobre 1940.

153 Ivi, b. "Anno 1941", Cat. X "Lavori pubblici", Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque, fontane e fossi", velina di lettera da Commissario Prefettizio a Mazzi P.,datata 14 marzo 1941.

154 Ivi, telegramma 8489 da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) a Comune di Civitella della Chiana, 19 settembre 1941; b. "Anno 1942", Cat. I "Amministrazione, Classe 5, delibera Comunale di allacciamento dell'acquedotto di Oliveto alla Sorgente "Vivaio", 7 marzo 1942.

sposto al sollecito della Prefettura in modo estremamente seccato, rivelando da subito un rapporto di reciproca insofferenza tra i due funzionari pubblici. "Non sarebbe fuori luogo che il Direttore del campo di concentramento si occupasse un po' meno delle cose comunali, poiché questo Comune è ancora sufficientemente attrezzato per assicurare i servizi di visita sulla proprietà Comunale, ecc. ecc. Se non erro le competenze del Podestà rimangono invariate anche se nel territorio comunale esiste un campo di concentramento, il cui direttore sia un Commissario di P.S." [155]

Il Prefetto Ristagno, sorpreso dai toni pungenti e bellicosi di una simile replica che sottendeva un più vasto conflitto di poteri e di caratteri tra i due funzionari, aveva a sua volta convocato il Segretario Comunale per chiedere chiarimenti. Richiamato a più miti consigli, il Podestà aveva spiegato che a provocare una così aspra contesa, del tutto atipica dato il carattere apparentemente cordiale e disponibile del Commissario Prefettizio, era stato l'atteggiamento insolente e borioso del direttore di Villa Oliveto, il quale, dopo due giorni dalla riparazione della conduttura, incontrata una Guardia Comunale in località di Albergo, l'avrebbe chiamata a sé "con fare imperativo" e l'avrebbe così apostrofata: "Nonostante abbia interessato la Prefettura ancora non avete riparato l'acquedotto, domattina *presentati da me* per avere disposizioni. Ora vado ad Arezzo ad avvertire la Prefettura". Da qui il giusto risentimento del Podestà che affermava testualmente di "non essere disposto a tollerare che estranei (…) si permettano di impartire ordini agli agenti del Comune o comunque di interferire sui provvedimenti della mia Amministrazione".[156]

Ad onor del vero, si aggiungeva, con Iacono i problemi erano sorti sin dal suo arrivo. Il Podestà, mettendo forse esageratamente in evidenza il carattere "difficile" del nuovo direttore, addebitava il risentimento di questi verso la sua amministrazione (ed il suo zelo

155 Ivi, nota n. 12497 da R. Prefettura di Arezzo, Divisione Sanità, al Podestà di Civitella della Chiana, 14 luglio 1941; nota n. 3927, da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) di Civitella della Chiana al Prefetto di Arezzo, 16 luglio 1941.

156 Ivi, nota n. 4083, da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) di Civitella della Chiana al Prefetto di Arezzo, 25 luglio 1941. Nota: il corsivo è nostro.

eccessivo) non alla deficienza dell'acquedotto, ma ad "una vecchia ruggine" risalente ad un episodio specifico avente per protagonista un cane da caccia.

La bestiola, di proprietà di uno degli internati, dopo il trasferimento del padrone era stata sorpresa mentre vagava incustodita per i boschi circostanti spaventando la selvaggina ed irritando i cacciatori. Acciuffata dall'accalappiacani invece di essere ricondotta al campo, era stata affidata ad una famiglia di contadini di Badia al Pino. Pochissimi giorni dopo il suo arrivo il Commissario Iacono ("venuto a sapere non si sa come dell'esistenza dell'animale") ne aveva reclamato la restituzione, che inizialmente - evidentemente con suo grande dispetto - gli era stata negata a causa del mancato pagamento delle tasse di proprietà. In seguito poi il Podestà, pensando di fargli cosa gradita essendo Iacono un appassionato cacciatore, aveva disposto la liberazione del cane che era subito tornato a Villa Oliveto. Ma questa delicatezza non era bastata a riportare il sereno tra le due parti.

L'acredine che traspare dal carteggio con la Prefettura è un fatto più unico che raro che non avrebbe mai più avuto a ripetersi con toni così accesi per i successori di Iacono, i quali avrebbero sempre mantenuto relazioni quanto meno accettabili con le autorità locali. Come sottolinea lo stesso Mammoli, mai prima di allora si era verificata una situazione simile, né l'Amministrazione Comunale di Civitella aveva avuto alcun problema coi precedenti funzionari. "E' da circa un anno che esiste il campo di concentramento di Oliveto e nel susseguirsi dei diversi direttori non è mai capitato il benché minimo screzio, perché ognuno ha sempre cercato di rimanere nella sfera delle proprie competenze"[157] ed i rapporti tra le due parti erano stati sempre improntati sul reciproco rispetto e caratterizzati dalla massima cortesia e sollecitudine.

Dopo poche settimane, a seguito di una straordinaria ondata di siccità che era andata ad aggravare una situazione resa già oltremodo difficile da un inverno ed una primavera scarsissimi di piogge,[158] ripe-

157 Come nota 155 al presente Capitolo.

158 ACCC, b."Anno 1941", Cat. X "Lavori pubblici", Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque,

tendosi il problema della mancanza d'acqua il Podestà per sgravarsi di ogni responsabilità ed evitare ulteriori contrasti aveva immediatamente avvertito la Prefettura dell'accaduto, segnalando però in tono provocatorio che "al campo di concentramento si fa(ceva) *un consumo enorme* di acqua, senza tenere conto che (si era) in periodo di magra."[159] A far divampare la polemica contribuì nuovamente il Commissario Iacono, il quale fece sapere di lì a poco allo stesso Commissario Prefettizio, tramite il medico condotto, che "gli abitanti della zona di Oliveto a varie riprese (avevano) sottratto acqua dal deposito introducendovi dallo sportello secchi ecc, con evidente pericolo d'inquinamento e (...) di epidemie". Per proteggere dunque la salubrità dell'acqua destinata agli internati egli chiedeva perentoriamente di dare assoluta priorità ai bisogni del campo e di anteporre le urgenze dei reclusi alle ordinarie necessità dei cittadini locali. A questo proposito segnalava "l'opportunità di impedire che gli abitanti di Oliveto si (servissero) dell'acqua potabile per lavare i panni" proponendo l'utilizzo per essi, in alternativa, dell'acqua di un pozzo da lungo tempo in disuso e situato lontano dalle vasche della fonte, vicino alla Chiesa parrocchiale.[160]

Venuto a conoscenza del fatto che Iacono aveva addirittura insinuato che la responsabilità della "*devastazione avvenuta*" all'acquedotto fosse da ascriversi ad un milite dipendente dalla 14^ Legione Contraerei di stanza al Punto di Ascolto di Oliveto,[161] il Podestà dopo avere fatto revisionare l'acquedotto si era nuovamente rivolto al Prefetto, questa volta inviando una lettera che esprimeva senza mezzi termini tutta la sua collera e l'insofferenza per l'abuso di pote-

---

fontane e fossi", nota n. 7179 da Commissario prefettizio Mammoli a Prefetto di Arezzo, 2 gennaio 1941. ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 7 Categoria 11 "Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale", fasc. "Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia", relazione n. 8324 da Prefetto di Arezzo a Ministero dell'Interno, Gabinetto, 3 settembre 1941.

159 ACCC, b."Anno 1941", Cat. X "Lavori pubblici", Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque, fontane e fossi", nota n. 4366, da Commissario Prefettizio di Civitella della Chiana al Prefetto di Arezzo, 7 agosto 1941. Nota: il corsivo è nostro.

160 Ivi, Lettera manoscritta firmata dal medico condotto Gambassini Luciano e inviata al Podestà di Civitella della Chiana in data 10 agosto.

161 Ivi, biglietto di servizio da C.s.g. del Punto di Ascolto (f.to Pratesi) al Segretario Comunale di Badia al Pino, 24 agosto 1941. Nota: il corsivo è nostro.

re e le intromissioni subite: "Per norma di codesto ufficio pregiomi informarvi che in precedenza *il Direttore del campo di concentramento aveva fatto ispezionare l'acquedotto da un internato, il quale dicesi ingegnere* (facilmente l'ebreo tedesco Walter Israele Grätzer, n.d.a.). Tale atto naturalmente non so quanto sia stato opportuno, poiché si può immaginare con quale spirito un internato potrà esprimere il suo giudizio sul funzionamento di tale acquedotto. E' un po' strano che il sullodato direttore abbia più fiducia in un internato che nell'interessamento degli Uffici Pubblici, quali il Comune e la Prefettura. Mi risulta anche che il predetto Direttore, sempre per causa dell'acquedotto, *ha richiamato molte persone nel campo stesso minacciandole di denuncia per danneggiamento di opere pubbliche*, mentre in effetti tali danneggiamenti non sono stati rilevati dal Tecnico di questo Comune e credo nemmeno dal Funzionario del Genio Civile (in effetti si erano riscontrate solo alcune perdite ed un chiusino rotto, n.d.a.).[162] Comunque ritengo che qualora fossero effettivamente esistiti dei danni all'acquedotto, sarebbe stato il Comune che avrebbe dovuto provvedere a diffidare la popolazione del luogo e magari a denunciare i colpevoli e non il Commissario, il quale tutt'al più avrebbe dovuto segnalare la cosa ai Superiori Uffici di questo Ente."[163]

Per risolvere in via definitiva il problema il Prefetto agì subito in due sensi, ed in entrambi i casi conseguì una soluzione radicale: da un lato sollecitò ed ottenne la concessione da parte del Ministero degli Interni di un finanziamento straordinario per realizzare il tanto sospirato allacciamento alla nuova fonte idrica,[164] dall'altro certamente caldeggiò la sostituzione del suddetto direttore, che infatti dalla fine di settembre fu sollevato dall'incarico e destinato al campo di Bagno a Ripoli.[165]

---

162 Ivi, relazione sullo stato di conservazione dell'acquedotto, stilata per l'Ufficio Tecnico Comunale dal Geom. Rosadini in seguito ad ispezione condotta in data 22 agosto 1941, su richiesta del Podestà, durante una sua licenza da servizio militare.

163 Ivi, nota n. 4817 da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) a R. Prefettura di Arezzo, 30 agosto 1941.

164 Ivi, telegramma n. 8489 da Prefetto Ristagno a Comune di Civitella della Chiana, 18 settembre 1941.

165 Vedi nota 148 al presente capitolo. L'originale del documento che trovasi in ACS,

A favorirne il trasferimento probabilmente fu anche il fatto che, nonostante queste pubbliche ostentazioni di efficienza e pignoleria, Iacono in concreto non si era distinto né per particolare coscienziosità nella cura della struttura e dei suoi abitanti, né per scrupolosità nello svolgimento delle proprie funzioni amministrative. Se è vero che nei confronti degli internati il direttore aveva mantenuto un atteggiamento tollerante, ed anzi per certi versi perfino inaspettatamente premuroso, preoccupandosi egli stesso di recarsi dai contadini locali per procacciare i generi alimentari di cui necessitava la cucina del campo, o esaudendo personalmente i *desiderata* dei singoli reclusi[166] - tanto da entrare addirittura per questo in frizione con lo stesso appaltatore - durante la sua gestione le condizioni di vita dei concentrati non subirono però alcun miglioramento, né ne trasse giovamento la situazione igienico-sanitaria. Anzi, si dice che sia proprio Iacono il direttore a cui Gambassini si riferisce quando racconta di un funzionario che, avrebbe cercato di ostacolarne parzialmente l'opera mettendogli "un poliziotto alle calcagna" perché insospettito dalla frequenza degli interventi a favore degli internati e dai numerosi certificati rilasciati dal medico condotto per perorarne le richieste di liberazione o la concessione dell'*internamento libero* per malattia.[167] Inoltre egli pure, esattamente come i suoi predecessori, avrebbe mostrato una certa imperizia nell'esperire i propri doveri contabili, accettando di ricevere irregolarmente le consegne dal funzionario uscente, e contribuendo così a perpetuare il malcostume dei suoi predecessori nel soprassedere alla verifica del casermaggio rimasto in dotazione alla struttura. [168]

Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 101 ed è riprodotto in CDCC, archivio telematico, progressivo documento n. 000038.

166 Ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, ins. 5/2 relazione dell'Ispettore Generale Rosati al Capo della Polizia, 16 luglio 1941. Testimonianza di Piero Faralli, in Allegato 3.

167 Testimonianza di Luciano Gambassini confidenzialmente confermata all'autrice da Ada Donnini. I brani relativi alle vicende del campo sono tratti dal testo autobiografico "Medico fra la gente" cit., p. 155, e riprodotti in Allegato 2. Sugli interventi a favore degli internati cfr. alle numerosissime note che costellano i fascicoli dei singoli internati da noi visionati presso l'Archivio Centrale dello Stato, il cui elenco è consultabile nella sezione bibliografica.

168 Come nota 57 e 126 al presente capitolo.

Anche in questo caso la sostituzione creò qualche problema alla Divisione Personale: il Commissario G. Lo P. infatti, l'ennesimo poliziotto inaffidabile e scarsamente capace chiamato a mansioni di custodia internati, avrebbe dovuto prendere servizio a Civitella come funzionario in missione da Avezzano[169], ma riuscì ad evitare l'incarico. L'ufficio fu perciò assegnato in via transitoria nuovamente al Commissario Aggiunto Pieralli, salvo poi investirne d'autorità in via esclusiva il Commissario Vitti.

Proveniente da Livorno e anch'egli di età avanzata, quest'ultimo avrebbe ricoperto il ruolo di Direttore quasi ininterrottamente fino al 20 luglio 1942: l'amministrazione più duratura dalla data di istituzione del campo stesso.[170]

2.2 La sorveglianza sulla direzione e la tutela internazionale sui reclusi

2.2.1 Le ispezioni dei funzionari governativi

Come abbiamo accennato, a supervisionare la qualità e l'efficienza delle strutture di internamento venivano chiamati quei funzionari di indiscussa fede fascista appartenenti agli alti gradi dell'ordinamento gerarchico di Pubblica Sicurezza, i quali fossero stati dotati di notevole preparazione e di consolidata esperienza, sia dal punto di vista culturale che sotto il profilo operativo e che, ovviamente, avessero presentato un ottimo stato di servizio. Costituendo di fatto il *trait d'union* tra l'amministrazione locale dei campi ed il Governo centrale, presso il quale godevano della più piena fiducia,

169 ACS, Ministero degli Interni, Dgps, Div. AGR, Cat. "Personale", Versamento 1959, b. 63 bis. A. Osti Guerazzi "Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943" cit., pp. 30-31 e 46.

170 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 6, Cat. 11 "Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale", fasc. "Campi di concentramento per sfollati", telegramma 50673/333 da Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S. a Prefetto di Arezzo, 20 luglio 1942. Nota: poiché che la gestione del Vitti si trova a cavallo di due fasi di vita del campo ma principalmente essa è inerente al periodo di reclusione degli ebrei libici, rimandiamo al prossimo capitolo la relativa descrizione del mandato da questi svolto.

gli ispettori erano impegnati nello svolgimento di una serie di compiti delicatissimi.[171]

Prima di tutto essi avevano la responsabilità di garantire in ogni momento il corretto funzionamento delle strutture poste all'interno delle sfere di propria competenza, intervenendo specialmente in condizioni di emergenza; erano tenuti a vigilare sulla integrale e giusta applicazione della normativa e sulla corretta interpretazione delle circolari ministeriali da parte dei funzionari a ciò addetti; era fatto loro obbligo di segnalare le carenze e le lacune riscontrate, dalle più insignificanti alle più gravi, indicando le possibili soluzioni alle differenti problematiche che via via potevano insorgere nella vita del campo in modo da facilitare il soccorso governativo e sollevare il Ministero degli Interni di parte delle sue incombenze; dovevano attendere ad incarichi di vigilanza disciplinare e dunque sorvegliare la condotta sia dei funzionari incaricati della direzione dei campi che degli agenti addetti al servizio di custodia, reprimendo gli abusi, sollecitando anche energicamente un maggiore ordine e impegno nella amministrazione ed invocando, quando necessario, trasferimenti e sostituzioni.

Durante le ispezioni, condotte in genere con l'ausilio del Questore, oltre a prendere visione dei libri contabili e ad ispezionare per intero l'edificio dove erano ospitati i reclusi ed i locali annessi, gli ufficiali erano parimenti chiamati: ad osservare il contegno degli internati; ad effettuare indagini, più o meno approfondite a seconda della gravità dei reclami eventualmente esposti dai rappresentanti di questi ultimi; ad accertare la fondatezza o meno di eventuali lamentele avanzate e, in caso affermativo, a controllare a che la direzione provvedesse alla programmazione ed alla realizzazione in tempi brevi dei necessari interventi di manutenzione specialmente dei servizi igienico-sanitari, come pure al miglioramento nella qualità o

171 Le informazioni che seguono sono tratte dallo studio dei rapporti stilati dagli stessi funzionari e consultabili in ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5 "Arezzo" e 5/2 "Arezzo – Civitella della Chiana" ; b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14 "Visite di Personalità", Ins. 14/2 "Visite dei rappresentanti della Legazione Svizzera"; b. 108 fasc.16, s.f. 1, Ins. 27 "Approvvigionamento viveri e razionamento mensa"; ivi, Cat. A4 bis, b. 1, fasc. 4 "Arezzo".

quantità del vitto somministrato, ad un incremento dell'entità del riscaldamento fornito, etc. Qualora al contrario essi avessero rilevato il manifestarsi da parte di alcuni concentrati di lagnanze immotivate, atteggiamenti indecorosi, comportamenti irrispettosi o fossero venuti a conoscenza di episodi forieri di future ma ben più gravi insubordinazioni, gli Ispettori estirpavano in genere la minaccia richiedendo il trasferimento più o meno sollecito dell'autore in campi da essi stimati maggiormente "punitivi".[172]

Lo svolgimento di tali compiti, cui erano delegati espressamente dal Capo della Polizia, richiedeva equilibrio, attenzione, una perfetta conoscenza del regolamento, energia ed anche una evidente consapevolezza delle possibili conseguenze che una errata o imperfetta applicazione delle condizioni imposte dalla Convenzione di Ginevra potevano avere sul benessere dei nostri concittadini prigionieri all'estero. Poiché lo svolgimento di detto ufficio consentiva di mettere in luce la professionalità del funzionario prepostovi, e soprattutto offriva l'occasione di sicuri avanzamenti di carriera,[173] gli Ispettori incaricati vi attendevano con particolare solerzia e zelo, cercando di dimostrare quanto più possibile competenza, attaccamento alla patria e soprattutto fedeltà assoluta negli ideali del regime.

Dall'analisi della documentazione pervenutaci emerge abbastanza chiaramente - ed in generale questa osservazione potrebbe estendersi, salvo prova contraria, a tutti gli altri campi - come i funzionari governativi che provvedevano al monitoraggio della vita del campo di Oliveto appartenessero a due categorie, separate e distinte per funzioni e competenze. Da un lato vi erano gli Ispettori Generali di

172 Cfr a titolo di esempio ai casi di Rosler Szani Federico, Brennan Joseph, Coret Marcel e Labi Halfalla rispettivamente in: Acs Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime rapporto 29/A da Isp. Gen. di P.S. Comm. Argentieri a Min. Int. Dgps, Div. AGR, 4 ottobre 1940; Ivi, Cat. A4 bis, b. 55, fasc. Brennan Joseph, Copia della Prefettizia n.08218, inviata dalla Prefettura di Parma, Sez. Gabinetto alla Dir. Gen. P.S. il 15 luglio 1941; ivi, relazione del 9 giugno 1943 da Isp. Gen. di P.S. Rosati al Capo della Polizia; b. 80 fasc. Coret Marcel fu Eugenio, stralcio di relazione di Rosati del 21 gennaio 1941; b. 203 fasc. Labi Halfalla (Hlafo) fu Scialom nota n. 13779 da Isp. Gen VI^ Zona Comm. Cavallo a Ministero degli Interni, Dir.Gen. P.S., Div. AGR, 9 marzo 1943.

173 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 112 e ss.

Pubblica Sicurezza che con le loro ispezioni adempivano in via esclusiva ad una funzione di sorveglianza avente interesse meramente amministativo "interno"; dall'altro si trovavano invece quegli Ispettori Generali che esaudivano il compito di coadiuvare i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie, internazionali e nazionali (nonché i delegati delle Ambasciate degli Stati neutrali) nella loro attività di vigilanza "esterna", ovvero nella missione di supervisione dei *campi di internamento italiani* rientrante nel quadro generale della programmazione degli interventi umanitari per il sostegno dei civili internati per cause belliche.

Con i loro sopralluoghi i commissari appartenenti al primo gruppo esercitavano in realtà delle ordinarie mansioni burocratiche di controllo che rientravano nel consueto sistema di monitoraggio a cui tradizionalmente e periodicamente era soggetto l'intero apparato amministrativo dello Stato fascista. Particolare attenzione doveva essere rivolta alla disciplina osservata e fatta osservare dal direttore e dagli agenti di custodia; per questo gli Ispettori appartenenti a questa categoria si mostravano spesso più severi e tendenzialmente inflessibili verso ogni manchevolezza, anche la più banale. Ai funzionari locali si richiedevano rigore e severità nell'applicazione del regolamento, durezza giusta ma adeguata all'esercizio dell'incarico assunto e spesso, con l'ausilio del Questore, si richiamavano il direttore e gli agenti sulle loro stesse mansioni, imponendo in genere una maggiore fermezza sul trattamento degli internati. Apparteneva a questa categoria il Commissario di P.S. Argentieri, succeduto al Commissario Lo Spinoso durante il primo anno di guerra con l'incarico di "Ispettore Generale per i Campi di Concentramento e Internamento", responsabile perciò dei campi per stranieri rientranti nella I^ delle cinque Zone in cui fu suddiviso originariamente l'intero apparato concentrazionario.[174] Ad Argentieri sarebbe poi su-

174 Per meglio vigilare sulla rete dei campi di internamento civile regolamentare, la Direzione Generale di P.S. nella primavera 1940 aveva infatti suddiviso la penisola in specifiche zone di Ispezione, affidate ciascuna ad un funzionario di P.S. avente il grado di Questore. I Commissari incaricati ufficialmente di supervisionare le diverse strutture concentrazionarie furono, come già detto: il Commissario Carlo Argentieri, responsabile per il distretto comprendente i campi di Salsomaggiore, Montechiarugo-

bentrato dall'aprile 1941 l'Ispettore Generale Cavallo, funzionario responsabile della VI^ delle undici Zone di pubblica sicurezza predisposte dal regime ancora prima dell'inizio del conflitto per la sorveglianza sugli uffici addetti alla repressione delle opposizioni politiche ed alla tutela dell'ordine pubblico.

A ricoprire invece l'incarico di accompagnatori di quei delegati della Croce Rossa e dell'Ambasciata americana che si sarebbero recati periodicamente in visita ai campi ed alle località di internamento della provincia di Arezzo furono chiamati, in un primo tempo lo stesso Commissario Lo Spinoso, trasferito in via transitoria a questo incarico durante il quadrimestre giugno-ottobre 1940, e successivamente il Commissario Rosati, il quale esercitò stabilmente questo ufficio per tutta la fase seguente fino al 25 luglio 1945.[175] I funzionari rientranti in questa categoria operavano del tutto autonomamente rispetto ai colleghi e di fatto agivano anche come supervisori dell'attività di tutela internazionale svolta dai relatori delle suddette organizzazioni, onde impedirne gli abusi di competenza e prevenire eventuali attività di spionaggio celate da interventi umanitari.[176]

Ma al di là delle distinzioni di carattere formale, vi era anche una moderata distanza sul piano sostanziale: la differente formazio-

lo, Bagno a Ripoli e Civitella della Chiana; il Commissario Ciancaglini, addetto alla II^ Zona (campi di Colfiorito, Urbisaglia, Pollenza, Treia e Fabriano); il Commissario Falcone, destinato alla III^ Zona (Città S. Angelo, Istorio e Civitella del Tronto); il Commissario Panariello assegnato al controllo dei campi di Boiano, Agnone, Casacalenda, Isernia e Campagna, rientranti nella IV^ Zona di Ispezione; ed infine il Commissario Menna delegato alla sorveglianza dei campi appartenenti alla V^ Zona (Ferramonti di Tarsia, Tortoreto, Adriano Irpino e Corropoli). ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 101, fasc.16, s.f. 1 "Affari Generali".

175 Con la caduta del fascismo e la successiva nascita della Repubblica di Salò, il controllo statale sui campi sarebbe stato assorbito in via, pare, esclusiva dalle Prefetture locali e, vietate le visite dei rappresentanti delle organizzazioni umanitarie, durante la fase della RSI il compito di comunicare periodicamente i rapporti sul funzionamento e sulla disciplina all'interno delle predette strutture fu affidato ai Capi delle rispettive Province di appartenenza.

176 La separazione delle due categorie è ravvisabile anche in ordine ai differenti uffici centrali di riferimento: mentre Lo Spinoso e Rosati relazionavano sempre e direttamente al Capo della Polizia, Argentieri e Cavallo invece indirizzavano i loro rapporti genericamente alla Divisione Affari Generali e Riservati della Dgps o, più specificamente, alla II^ Sezione della stessa.

ne delle due categorie - più vicina la prima alle mansioni di polizia politica espletate dall'OVRA - si esprimeva anche nel diverso modo di trattare le questioni relative agli internati.

Mentre per i primi l'attività di monitoraggio sull'ordine interno si limitava a garantire l'osservanza del regolamento da parte dei reclusi e dunque essi tendevano nei loro resoconti a stigmatizzare con forza i casi di indisciplina registrati, riferendo con dovizia di particolari tutti quegli episodi che essi ritenevano anche solo larvatamente dannosi per la tranquilla gestione della struttura ed a denunciare gli individui "queruli" o "turbolenti" la cui permanenza al campo ritenevano inopportuna, i secondi erano anche incaricati di comunicare puntualmente tutte richieste di trasferimento o di ricongiungimento con i familiari presentate dai singoli concentrati. Nel trattare queste domande, cui erano tenuti ex art. 42 della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra, rispetto ai colleghi gli Ispettori in questione mostravano una maggiore delicatezza ed in certi casi anche una moderata comprensione, fornendo nelle proprie annotazioni tutti i particolari necessari ad individuare chiaramente i casi maggiormente meritevoli di soddisfazione da parte della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza.

In ogni caso, sia per gli uni che per gli altri è valida l'osservazione per cui, non solo nelle note trasmesse al Ministero compare la tendenza a riprendere in vari casi gli stereotipi nazionalisti e razzisti della propaganda di regime, ma anche nei rapporti relativi al primo periodo (aprile 1940-settembre 1941) si ravvisa una propensione più marcata ad offrire una immagine tutto sommato positiva e lusinghiera dello stato dei campi (e dunque anche di quello di Civitella della Chiana) e ad addebitare per quanto possibile le deficienze della struttura a pretesi tentativi sobillatori da parte di singoli o addirittura di interi gruppi di concentrati, sgravando così di responsabilità gli stessi direttori. Questo orientamento, che come vedremo è decisamente più marcato in Lo Spinoso, andò progressivamente attenuandosi con il prolungarsi del conflitto ed in corrispondenza con l'emergere di sempre più evidenti e gravi carenze nel sistema, dovute anche alla rarefazione dei generi razio-

nati ed alla manifesta inadeguatezza delle strutture a sopportare un impiego così prolungato in condizioni di sovraffollamento. I resoconti di Rosati presero infatti col tempo ad assumere un carattere di maggiore obiettività e generalmente, a partire dalla fine del secondo anno di guerra, videro l'Ispettore uniformarsi sempre di più ai pro-memoria redatti dai delegati stranieri, pur non rinunciando a segnalare con la consueta enfasi gli individui che maggiormente avevano dato luogo a rilievi, specialmente se questi presentavano origini ebraiche.[177]

Rimandando alla sezione successiva l'analisi delle note trasmesse da Rosati, ci soffermiamo qui brevemente sui rapporti stilati dagli Ispettori Generali di Zona a seguito delle loro ricognizioni ad Oliveto durante questa prima fase di vita del campo.

Queste ispezioni erano o quanto meno, nell'intenzione generale, avrebbero dovuto essere effettuate in modo improvviso dai funzionari governativi durante i loro periodici viaggi di controllo attraverso le circoscrizioni di competenza. L'effetto sorpresa infatti avrebbe avuto importanza essenziale e determinante per garantire una corretta verifica dell'andamento interno al campo, della vittazione effettivamente distribuita, ed avrebbe offerto l'opportunità di prendere atto della gestione burocratica e contabile senza alcuna possibilità di preventive revisioni o occultamenti di eventuali irregolarità da parte della direzione. In realtà, come risulta dalle testimonianze a noi giunte,[178] non sempre veniva mantenuto il silenzio sul prossimo sopraggiungere degli Ispettori. Presumibilmente era la stessa Prefettura a dare comunicazione della ispezione imminente, consentendo così alla direzione di prepararsi in anticipo e tentare, per quanto possibile, un miglioramento *ad hoc* delle condizioni di vita dei reclusi: *escamotage* necessario ai funzionari per sfuggire provvedimenti disciplinari o note di demerito presso la Direzione del Personale, e al fornitore della mensa per evitare di perdere l'appalto.

177 Vedi nota 172 al presente Capitolo.

178 Da conversazione telefonica della relatrice con i signori Walter e Giovanna Nocciolini.

Inizialmente questo tipo di controlli fu piuttosto frequente, ripetendosi a cadenza pressappoco quindicinale fino al novembre 1940 e non sempre ebbe effetti benefici sul personale, come abbiamo già abbondantemente illustrato. Col tempo, in seguito all'assestamento della struttura, il numero delle visite tese a rarefarsi riducendosi in media a due o tre sopralluoghi l'anno, mentre le funzioni esperite dal Commissario Argentieri dalla primavera del 1941 furono assorbite dal già citato Commissario Cavallo, responsabile dell'Ispettorato Generale di Polizia facente capo alle province di Firenze, Arezzo, Pistoia e Parma. [179]

Durante la prima visita ad Oliveto, risalente all'aprile 1940, come abbiamo visto Argentieri fu incaricato di supervisionare nuovamente l'intera struttura e di verificarne la capienza effettiva, come pure lo stato di conservazione dello stabile, onde definire i necessari adattamenti in vista di un imminente utilizzo. Ne fu nuovamente richiesto l'intervento nell'autunno seguente, a tre mesi dall'entrata in funzione del campo di internamento ed in concomitanza alla prima visita ufficiale del delegato dell'Ambasciata degli Stati Uniti, per provvedere ad un controllo sulla amministrazione del nuovo direttore Mascio.[180] Egli si sarebbe recato nuovamente presso la Villa per constatare l'andamento della gestione ed accertarsi che tutto fosse in ordine in previsione della visita del Nunzio Apostolico della Santa Sede, che si sarebbe tenuta nei giorni immediatamente successivi al Natale 1940.[181]

Dalla lettura dei rapporti che Argentieri stilava per il Capo della Polizia Senise emerge l'impressione che l'Ispettore Generale fosse un

179 Le suddette undici Zone di ispezione risultano essere parzialmente differenti per ampiezza territoriale ma pur sempre sovrapposte alle dieci circoscrizioni nazionali dell'Ovra. A questo proposito cfr. ad A. Persichilli "Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)" cit., p. 83.

180 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, relazioni vergate a mano n. 49/R e 29/A rispettivamente datate 20 settembre e 4 ottobre 1940, da Isp. Generale per i campi di concentramento e internamento Comm. Argentieri a Min. degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR.

181 Ivi, relazione n. 208 datata 5 dicembre 1940 da Isp. Generale per i campi di concentramento e internamento Comm. Argentieri a Min. degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR..

funzionario di lungo corso totalmente votato al proprio incarico, dotato di una discreta esperienza ed anche di un certo equilibrio, in possesso di una visione ampia ed approfondita dello stato dei campi e della consapevolezza di come adeguarne la rete alle esigenze del conflitto. Nondimeno egli appare come un burocrate tanto pignolo e rigido verso i propri subalterni, quanto inflessibile nell'applicazione del regolamento ai concentrati, nei confronti dei quali manifestava ampiamente i numerosi pregiudizi mutuati dalla campagna politica fascista, misti ad una serie di preconcetti frutto di una ignoranza culturale assai diffusa a quell'epoca.

A questo proposito ad esempio egli attribuì, in modo del tutto gratuito, agli internati inglesi una naturale ed irresistibile propensione al consumo sregolato di alcolici, asserendo che essi ne sarebbero "notoriamente ghiotti e si ubbriacano". Ma, nonostante le intemperanze degli internati di nazionalità britannica, egli non propose mai per essi il trasferimento o forti provvedimenti disciplinari come invece accadeva quando i protagonisti erano civili ebrei, dimostrando implicitamente la presenza di una disparità di trattamento tra gli stessi reclusi.

Quando il giovane internato ebreo polacco Federico Rosler Szani, messo fortemente in allarme dal ricovero urgente di un compagno a causa di un "ascesso ad una natica", ravvisò in ciò il probabile sintomo di una febbre tifoide e per questo sollecitò il locale Comando dei CC.RR. temendo una possibile epidemia, Argentieri, ben sapendo che nella località di Civitella "serpeggia(va) il tifo" invece di apprezzarne la preoccupazione lo accusò di voler "influenzare (gli internati) e di sovrapporsi al medico condotto sostenendo pareri non giusti". Ne umiliò perciò la preparazione accademica di medico dentista, dichiarando che egli sosteneva "d'essere laureato ma senza avere sostenuto gli esami di stato". E ciò ben sapendo che il diploma di laurea conseguito all'estero era del tutto equipollente a quello ottenuto in Italia (quando non addirittura di livello superiore), con la sola differenza che a causa della legislazione razziale i titoli pur legittimamente conseguiti dai civili di "razza ebraica" in altre nazioni erano riconosciuti in Italia solo qualora il paese di

provenienza avesse "stipulato col Governo del Re accordo di reciprocità di trattamento", mentre l'esercizio della professione (anche per i sanitari laureatisi in Italia) era consentito solo previa iscrizione nell'Elenco Speciale dei professionisti ebrei non discriminati.[182] Le giuste lamentele espresse dal medico ebreo in merito all'insufficienza qualitativa e quantitativa della razione giornaliera di vivande, distribuita dalla mensa del campo ("manca il numero di calorie necessarie al corpo umano e ciò per scarsezza di burro e di grassi"), vennero perciò respinte con forza, le sue argomentazioni smontate e, una volta "accertato" anche attraverso l'intervento del Medico Provinciale che tutti gli altri concentrati interrogati godevano di "ottima salute" e si dicevano "molto contenti per il vitto", l'Ispettore Generale ne propose con crudezza l'allontanamento e dunque l'internamento in un campo in cui egli si trovasse sicuramente a soffrire condizioni di trattamento meno favorevoli, come il campo di "Villa Selva"- Bagno a Ripoli.[183]

Dall'aprile 1941, con il moltiplicarsi delle strutture concentrazionarie disseminate nella penisola a seguito della spartizione del Regno di Jugoslavia ed in conseguenza della continua affluenza di nuovi internati dai territori di nuova occupazione, aumentò in modo esponenziale il volume complessivo delle mansioni addossate agli Ispet-

182 Legge n. 1054 promulgato il 29 giugno 1939, indicato in M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende identità, persecuzione" pp. 162 nota 175. Da notare che a questa limitazione, nel 1942, si sarebbe aggiunto il divieto all'esercizio della professione medica da parte degli ebrei "non discriminati" (anche stranieri) verso i "non correligionari" ovvero, citando il testo, essi sarebbero stati autorizzati ad esercitare le loro mansioni di dentisti, chirurghi etc, purché fossero in possesso "di specchiata condotta morale", risultassero iscritti in elenchi speciali, ed operassero "esclusivamente a favore di persone appartenenti alla razza ebraica" con deroga solo per i casi "di comprovata necessità ed urgenza" (art. 20, legge n. 194/1942). Sulla legislazione razziale cfr. Ivi, pp. 138-160; Ibidem, "La legislazione antiebraica fascista" in C. Di Sante "I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione" cit., pp. 68-82. ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, nota dattiloscritta inviata dalla Demorazza alla Dir. Gen. di P.S., Sez. AGR, il 24 gennaio 1942;

183 In realtà questi, come risulta dal registro degli ordini di servizio redatto dal direttore Gullino, fu destinato al campo di internamento di Alberobello, per il quale partì il 23 ottobre successivo, accompagnato dall'agente Lazzerini O.

tori Generali e conseguentemente il Ministero tornò a fare ricorso ai funzionari addetti al monitoraggio ordinario dei distretti di pubblica sicurezza.

Il primo incarico del Commissario Cavallo risale quindi al 13 aprile 1941, ovvero al momento immediatamente successivo all'arrivo in Villa Oliveto degli internati di nazionalità slava. Trattandosi di un folto gruppo di marinai e ufficiali appartenenti al disciolto esercito balcanico ma degradati al rango di semplici civili, ed essendo il campo (come abbiamo visto) una struttura moderatamente sicura, priva com'era di alte recinzioni e di un corpo di guardia sufficientemente consistente per vigilare su internati questi sì davvero pericolosi, si richiamò l'intervento istantaneo della massima autorità di polizia operante sul territorio.[184] Cavallo si recò, in effetti, frequentemente in visita ad Oliveto in questo periodo, sia per garantire il perfetto funzionamento della struttura che per intervenire e ridurre al minimo i disagi dei vecchi internati. Inoltre egli venne investito del compito di vigilare attentamente sulla sicurezza e sulla correttezza della gestione Pieralli, direzione che al momento attraversava come già visto una fase piuttosto difficile sia sotto il profilo contabile-amministrativo, che sotto l'aspetto disciplinare.[185] Ed effettivamente le ispezioni di Cavallo, ripetutesi a cadenza quasi settimanale, riuscirono a stabilizzare una situazione altrimenti facilmente degenerabile.

In questo periodo il tono usato dal Commissario nei propri resoconti è severo e trasuda efficientismo e desiderio di mettersi in evidenza con la Direzione Generale di P.S. Le note a noi giunte rivelano il volto di un funzionario piuttosto giovane, spicciativo ed apparentemente esigente, il quale pur manifestando di operare con la medesima precisione e competenza del predecessore, tuttavia tendeva a marcare con maggiore enfasi la propria diligenza e la dedi-

184 A conferma di ciò, Ranieri Barbolani nella testimonianza prestata alla relatrice riferisce: "Tra loro ve ne era uno - probabilmente Staniscovic Tripco - che diceva di non avere paura di nessuno e che sarebbe scappato presto". Cfr ad Allegato 2 in coda al testo.

185 Vedi nota 138 al presente Capitolo.

zione all'incarico cui è destinato. La retorica fascista ed il fervore nazionalista che traspaiono dai suoi rapporti, riflettono bene quelli che erano gli orientamenti della propaganda di partito del momento e si accordano perfettamente con le funzioni che egli rivestiva, appartenendo ad un corpo che per sua stessa natura doveva totale ed incondizionata fiducia nell'ideologia di regime. Descrivendo ad esempio il carattere dei nuovi arrivati egli osservava: "costoro, che si mantengono molto disciplinati, essendo in parte croati della zona nordica e in parte dalmati", alle notizie della vittoria dell'Asse, della proclamata indipendenza della Croazia e dell'occupazione italiana della Dalmazia, "vivono in evidente ansia ed in fiduciosa attesa di imminente liberazione". Diligentemente riportava di seguito una lettera che essi avevano scritto all'indirizzo di Ante Pavelic, intessuta di amor patrio e di congratulazioni per la vittoria del neo-dittatore croato, alleato storico di Mussolini.[186]

Terminato il suo incarico con il trasferimento dei marinai e la liberazione di parte dei dalmati e croati rimasti, egli non ritornò ad Oliveto se non il novembre successivo. Ne venne infatti nuovamente chiesto il supporto da parte del Ministero, allorquando si ripeterono, questa volta con maggiore insistenza ed intensità, le lamentele dei concentrati sui pasti somministrati alle mense dei vari campi di internamento e si rese dunque necessaria una ricognizione generale sull'entità e sul livello qualitativo dei pasti distribuiti. E' a partire da questo periodo che il suo incarico divenne costante ed egli fu investito della responsabilità di provvedere ad un monitoraggio periodico sul campo, dove sarebbe stato inviato ogni qualvolta fossero giunte al Ministero lamentele insistenti sul benessere degli internati (inoltrate ad esempio dai delegati esteri addetti alla tutela degli interessi dei civili inglesi e francesi ivi concentrati), o in occasione di sospette irregolarità nel governo della struttura.

186 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 1, fasc. 4 "Arezzo", relazione n. 13/41 da Ispettorato Generale di Polizia di VI^ Zona al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Polizia, 17 aprile 1941. Il contenuto della lettera è riportato integralmente anche in V. Galimi "L'internamento in Toscana" cit., in E. Collotti "Razza e fascismo" (a cura di) cit., nota n. 163, p. 554.

2.2.2 Le visite dei delegati delle potenze neutrali e dei rappresentanti della Croce Rossa Internazionale

Oltre al Comitato internazionale per la Croce Rossa ed alla Croce Rossa Italiana, anche le rappresentanze delle Ambasciate degli Stati Neutrali presenti in Italia vennero autorizzate a vigilare affinché il trattamento riservato ai civili stranieri internati in Italia fosse effettivamente improntato ai criteri di "umanità e rispetto" accettati dal Governo fascista con la sottoscrizione nel 1930 della Convenzione di Ginevra. In forza della propria imparzialità nel conflitto, dall'inizio delle ostilità e fino al dicembre 1941, fu in particolare l'Ambasciata degli Stati Uniti d'America che si accollò la salvaguardia dei diritti dei sudditi britannici e, in un secondo tempo, anche dei cittadini francesi e greci soggetti a provvedimenti restrittivi della libertà dal regime fascista italiano.[187]

Come abbiamo già accennato nel capitolo precedente questa azione si svolgeva non solo tramite l'invio di pacchi viveri, ma anche e soprattutto attraverso frequenti visite agli stranieri internati nei campi di internamento o confinati nei comuni della penisola, nonché mediante la erogazione di un adeguato sostegno finanziario oltre che nella concessione di un concreto soccorso diplomatico.

In quest'ultimo caso l'impegno ricadeva principalmente sulle Ambasciate estere le quali, raccogliendo le richieste di rimpatrio o semplicemente le invocazioni ad una attenuazione dell'internamento, inoltravano le opportune domande al Ministero degli Interni tramite l'Ispettore Generale Rosati che assisteva i delegati in visita ai campi durante i colloqui con i concentrati, ma nel far ciò le Ambasciate attraverso i propri rappresentanti tentavano per quanto possibile di perorarne la causa e, in casi eccezionali, addirittura potevano arrivare a

187 Responsabile del Servizio Stranieri dell'Ambasciata americana in Italia era all'epoca John R. Putnam, Console Generale residente a Firenze, incaricato ufficiale della salvaguardia degli interessi dei sudditi francesi per la Toscana. ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc.16, s.f. 2, Ins 5/2, file no. 704/310, dal Consolato Americano " Foreign service of the United State of America" alla R.Questura di Arezzo, 30 agosto 1940.

fare pressioni per ottenerne il proscioglimento.[188] La sorveglianza sui campi aveva importanza fondamentale sia per assicurare agli internati un trattamento civile e condizioni di vita dignitose, sia per permettere alle organizzazioni umanitarie di rassicurarne i familiari offrendo loro in ogni momento informazioni certe sulla sorte dei propri congiunti. Quest'ultimo incarico veniva svolto dai diversi Consolati congiuntamente all' "*Ufficio prigionieri ricerche e servizi connessi*" istituito presso il Segretariato Internazionale Informazioni Private della Croce Rossa, di cui un distaccamento era presente anche nella capitale.[189]

Al contrario dei sopralluoghi effettuati dagli Ispettori governativi, come si rileva anche in alcune relazioni[190] le visite dei delegati internazionali erano previste con largo anticipo e, una volta venuta a conoscenza della data di arrivo dei funzionari e delle alte personalità che accompagnavano, la Prefettura ne dava comunicazione alla direzione del campo che poteva così provvedere in tempo ad assicurare un maggior ordine alla struttura, in modo da offrirne una immagine il più possibile gradevole o quanto meno rassicurante sul buono stato degli internati che vi erano ospitati.

Come avevamo anticipato, per comodità associamo in questa sede le relazioni del Commissario di P.S. Rosati ai rapporti redatti dai rappresentanti delle organizzazioni di soccorso internazionale con cui contestualmente venivano svolti i sopralluoghi. I pro-memoria in questione venivano tutti integralmente riportati dall'Ispettore referente ed allegati ai propri resoconti, insieme ad eventuali memorandum o lettere contenenti i personali *desiderata* ricevuti dai concentrati durante l'ispezione. Inizialmente tutte le relazioni venivano sottoposte all'attenzione del Duce, il quale dopo un attento esame, una volta conferito con il Capo della Polizia e con il Direttore Gene-

188 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80, fasc. Coret Marcel, lettera dattiloscritta datata 21 giugno 1941, da Thomas McKnelly, Secondo Segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti d'America a Coret Marcel.

189 Vedi Capitolo 1, nota 168.

190 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, Pro-memoria per il Governo italiano redatto dal Delegato svizzero Chris Steffen in occasione della visita ad Oliveto tenutasi il 22 gennaio 1942 in compagnia del Conte Salazar.

rale della P.S. Pennetta, dava il nullaosta ai necessari provvedimenti.[191] Successivamente, data la vertiginosa crescita nel numero delle strutture supervisionate e visto il moltiplicarsi della documentazione relativa, questo incarico fu quasi esclusivamente svolto dal Capo della Polizia in collaborazione con la II^ e la III^ Divisione AGR.

Come efficacemente fa notare Valeria Galimi,[192] è proprio grazie a queste relazioni che è possibile ricostruire gran parte delle vicende del campo, osservarne le variazioni nello stato di conservazione, la progressiva perdita di efficienza, le crescenti deficienze nel settore igienico-sanitario, e raccogliere indizi per rilevare il livello di benessere degli internati e le variazioni nel loro stile di vita. In realtà il contenuto di detti documenti merita un'attenta analisi, presentando molteplici insidie interpretative: da un lato essi devono essere spogliati dello stile retorico tipico del linguaggio burocratico-amministrativo fascista, dall'altro è necessario tenere ben presente che i lusinghieri apprezzamenti riportati dall'Ispettore Generale ed espressi dai delegati delle rappresentanze estere sullo stato dei campi nel primissimo periodo, oltre a rispondere a comprensibili ragioni di prudenza, avevano come obbiettivo finale guadagnarsi il favore e la fiducia del governo fascista per ottenerne l'autorizzazione alle visite future. Al contrario, i pro-memoria redatti dai delegati delle Ambasciate degli Stati Neutrali e della Croce Rossa Internazionale, nonostante il tono misurato con cui sono formulati, offrono una descrizione decisamente più sincera ed obbiettiva della realtà di vita degli internati e delle loro quotidiane difficoltà, consentendoci di averne una visione chiara e priva di interpolazioni.

Le prime ispezioni ufficiali al campo di Civitella della Chiana furono realizzate dalla metà di settembre, solo due settimane dopo il rilascio al Sig. Merrit Newton Cootes (Segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti) dell'autorizzazione ad accedere ai campi italiani per visitarne gli internati inglesi, e dopo tre lunghi mesi di assestamento

191 Ivi, b. 104, fasc. 16, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. 14 "Visite di personalità", relazioni datate 17 settembre 1940 e 15 ottobre 1940.

192 V. Galimi "L'internamento in Toscana" in E. Collotti "Razza e fascismo" (a cura di) cit., p. 533.

durante i quali i campi erano rimasti blindati ai sopralluoghi degli osservatori internazionali.[193] In precedenza tali verifiche venivano condotte dal Questore di Arezzo.[194] Unica eccezione a noi nota era stata la visita (non autorizzata) del delegato dell'Ambasciata Americana a Roma, Reginald Perkins che, come abbiamo visto, a metà luglio aveva ispezionato il campo in completa solitudine e senza alcuna intermediazione da parte del Governo, potendo con ciò avvicinare i singoli internati inglesi e conferire uno ad uno con loro senza la castrante presenza di un funzionario di P.S. a sorvegliarne i colloqui. A partire dall'autunno, infatti, ai dialoghi con gli internati avrebbe assistito l'Ispettore Generale accompagnato da una guardia scelta con funzioni di interprete, presenze che avrebbero innegabilmente condizionato i concentrati viziando i loro sfoghi ed impedendo ad essi di esprimere sinceramente e fino in fondo le proprie lamentele nel timore di eventuali punizioni.

Dalle prime relazioni del Commissario Lo Spinoso[195] appare un quadro diremmo quasi idilliaco: nell'attestare "il buon andamento di tutti i servizi" si giunge addirittura ad affermare che il Segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti "ha dovuto constatare che tutto procede molto bene, *in maniera certamente superiore alle sue aspettative*". Ora, pur tenendo conto di quanto abbiamo detto a proposito della disinvolta direzione Mascio, sebbene sia verosimile che lo stato dell'edificio a soli quattro mesi dalla sua apertura fosse ancora accettabile e che le condizioni di vita dei concentrati - la maggior parte dei

193 Vedi Paragrafo 2, Punto 1, nota 164 al precedente Capitolo.

194 Altro organo chiamato alla vigilanza sul campo era il Medico Provinciale M.Pennella, il quale in qualità di Ispettore Sanitario aveva il compito di recarsi periodicamente presso Villa Oliveto per accertare lo stato di salute di quegli internati che invocavano una attenuazione del provvedimento di internamento per causa malattia e valutarne l'opportunità. In tali occasioni egli era altresì invitato ad effettuare un sopralluogo generale sullo stato di conservazione dell'edificio, facendo particolare attenzione alla qualità e quantità del vitto distribuito e principalmente alle condizioni dei servizi igienici e dell'assistenza sanitaria. Cfr. ivi, circolare 442/15043 da Ministero degli Interni , Dir. Gen. di P.S. a Prefettura di Arezzo, 30 giugno 1940; ivi, resoconto n. 015034 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 15 ottobre 1941.

195 Come nota 191 al presente Capitolo.

quali erano giunti da meno di due mesi a Villa Oliveto - risultassero a quell'epoca tutto sommato dignitose, ci sembra francamente una esagerazione l'annotazione per cui essi avrebbero addirittura espresso "al Sig. Perkins la loro *riconoscenza* verso i Direttori (…) per il modo affabile e cortese con il quale sono trattati".[196] Ad ogni modo anche nel sopralluogo successivo, che avrebbe visto protagonisti il Secondo Segretario d'Ambasciata Americana David Key incaricato del monitoraggio sui francesi internati in Italia ed il direttore dell'Accademia americana a Roma Chester Aldrich, i concentrati di questo campo (inglesi e francesi insieme questa volta) e degli altri visitati in seguito avrebbero espresso "la loro piena soddisfazione circa il modo in cui sono trattati al campo".[197]

Curiosa è la circostanza per la quale gli osservatori americani, esprimendo il loro vivo compiacimento per il modo in cui i campi erano organizzati e per come funzionavano i vari servizi "e anche per

196 Il corsivo è nostro. Dalla relazione emerge con chiarezza anche la meticolosità con cui l'ispezione era stata condotta dal delegato americano, visitando cioè tutti i locali, dalle camerate alle "cucine, refettori, gabinetti, passeggiate all'aria aperta ecc". Il tono utilizzato tradisce una certa insofferenza da parte del relatore, insofferenza che evidentemente nel tempo sarebbe stata condivisa dalla Direzione Generale di P.S. Dopo poco più di un anno infatti, le sempre più feroci proteste espresse dall'alto funzionario statunitense sul cattivo trattamento degli internati di Oliveto sarebbero divenute critiche scomode e pericolose, interpretate come strumenti di denigrazione del regime e di ritorsione verso i prigionieri italiani all'estero. Si sarebbe perciò arrivati a segnalare il Perkins come personaggio subdolo, il quale "mentre ostenta(va) un atteggiamento di simpatia verso il nostro paese, nelle sue relazioni rivela(va) un'acredine verso l'Italia" che lasciava spazio al sospetto che l'attività umanitaria da questi svolta mirasse, non a guadagnare migliori condizioni agli internati assistiti, ma bensì a screditare l'efficienza delle strutture concetrazionarie del regime. Si avanzava addirittura l'ipotesi che essa servisse a ritardare la partenza del funzionario americano e di altri suoi colleghi per offrire loro una efficacie copertura alla propria attività informativa. Cfr. a questo proposito ad un pro-memoria segreto compilato per il Ministero degli Interni il 10 gennaio 1942, in ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2 .

197 Durante queste due ispezioni vennero toccati i campi di Montechiarugolo, Civitella della Chiana, Pollenza e Treia. Mentre i primi due erano al momento i campi deputati esplicitamente all'internamento di civili maschi di nazionalità britannica e francese, Pollenza e Treia ospitavano internate di varie nazionalità e in qualche caso anche italiane ritenute, secondo la legislazione di guerra, pericolose per l'ordine pubblico. Cfr. anche C.S.Capogreco, "I campi del duce"cit. pp. 189-190 e pp. 193-194.

l'intrinseca bellezza di alcuni di essi, come quelli di Montechiarugolo, Pollenza e Treia", si sarebbero rammaricati "di non aver portato una macchina fotografica per poterli ritrarre e conservarne un ricordo". Verosimilmente dietro questa laconica espressione di lusinghiero apprezzamento si celava il proposito di ottenere l'autorizzazione ad introdurre strumentazioni in grado di fornire prove documentali e visive da allegare ai propri rapporti.

In entrambe le ispezioni i funzionari americani avevano fatto compilare agli internati dei formulari di verifica con l'obiettivo di soddisfare tre condizioni in una volta sola: ottenere un riscontro in concreto ed autografo del rispetto delle condizioni fissate dalla Convenzione di Ginevra nei campi del Duce; esaudire le numerose richieste di informazioni inoltrate dai familiari presso le rispettive ambasciate ed i vari consolati; individuare le situazioni di bisogno ed approntare di conseguenza i necessari programmi per l'organizzazione dei soccorsi materiali e degli aiuti finanziari.[198] Nei formulari difatti erano richieste informazioni sulle "generalità dei confinati, sui documenti, sulla data del loro arresto, sui parenti, sulla disponibilità di fondi, sulle visite mediche avute", sulla necessità di indumenti o di altri effetti dei quali essi avrebbero potuto avere bisogno, ed infine era loro domandato se avessero desiderato o meno essere rimpatriati, qualora in futuro se ne fosse presentata l'opportunità. La grande utilità dei moduli e delle ricognizioni sul sistema del riscaldamento degli alloggi nel campo si sarebbe dimostrata all'inizio del primo inverno: con il sopraggiungere della stagione fredda si sarebbe resa evidente infatti l'insufficienza della biancheria da letto fornita dal Ministero, condizione grave in uno stabile in cui le camere degli internati non erano dotate stufe.[199] La distribuzione alla fine di novembre di

198 Vedi testimonianza degli ex internati Aimée e Germain Tapella in Allegato 1.

199 In effetti inizialmente l'edificio era totalmente privo di alcuna forma di riscaldamento e le docce come pure i lavandini messi a disposizione degli internati si trovavano all'aperto. Solo dopo le suddette visite ed a seguito dell'interessamento del Prefetto, si sarebbero sistemate due stufe nei locali del personale di vigilanza ed una nel refettorio, oltre ad avviare i lavori per installare un impianto di lavabi ed una doccia al coperto. ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 013868 da R. Prefettura di Arezzo, Div. Gab/PS, a Ministero

coperte imbottite e di indumenti pesanti da parte dell'Ambasciata Americana[200] avrebbe infatti provvidenzialmente risparmiato a molti dei reclusi gravi malanni ed il riacutizzarsi, per alcuni di essi, di importanti affezioni respiratorie.

Sia il Segretario d'Ambasciata R. Perkins che D. Key durante il loro viaggio avrebbero distribuito sussidi agli internati indigenti, come pure "a coloro che avevano fondi non però disponibili a causa della guerra". Tali sussidi venivano elargiti sotto forma di prestito, da restituire al Governo del paese di provenienza quando il beneficiario si fosse trovato in grado di farlo; per questo era rilasciata regolare ricevuta. In realtà l'entità dei sussidi, come si legge nel resoconto di Rosati, fu sin da subito sensibilmente differente segnando una netta linea di demarcazione nel trattamento degli internati di nazionalità diversa, difformità questa che da puramente economica si sarebbe tradotta ben presto in una disparità di posizione sociale all'interno del campo.[201] Mentre ai civili britannici[202] veniva offerto un sussidio di 300 lire, "per i sudditi francesi il Sig. David Key aveva una limitatissima disponibilità" e quindi egli "si limitava a fare delle belle promesse, nel senso che avrebbe provveduto alle loro necessità (...) non appena il Governo francese avesse messo, come sperava, dei fondi a disposizione a tale scopo." Solo in pochi casi, tre o quattro al massimo, egli avrebbe elargito un sussidio di cento lire o di cinquanta.

Indagini particolarmente approfondite venivano condotte poi sugli internati maltesi[203] e sui sudditi inglesi di origine italiana nati nel

---

degli Interni, Dir. Gen. di P. S., Div. AGR, 29 ottobre 1940.

200 Ivi, b. 105, fasc. 1, s.f. 1, Ins. 16 "Fornitura di indumenti e coperte ad internati inglesi da parte della Ambasciata Usa", circolare n. 442/29067 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, diretta alle Prefetture ed ai cinque Ispettori Generali per i campi di concentramento e località di internamento.

201 Vedi memorie di Aimée e Germain Tapella e di Hermann Hakel in Allegato 1. Cfr. anche alle testimonianze di Ada Donnini Bergont, Luciano Gambassini in Allegato 2 ed all'intervista a Walter Nocciolini riportata in Allegato 3.

202 Con questo termine, da quanto risulta dai fascicoli degli internati, si intendevano tutti sudditi dell'Impero britannico senza distinzioni di "razza" o di religione, ivi compresi dunque anche gli abitanti dei dominions e presumibilmente (salvo prova del contrario) dei territori sotto mandato.

203 In questo momento al campo di Civitella della Chiana erano presenti due anglo-

Regno: gli interrogatori del Sig. Perkins erano a tal proposito "serrati ed insistenti". Questi in effetti, proclamati "italiani non regnicoli" dal Regime che notoriamente nutriva ambizioni espansionistiche verso l'isola di Malta, venivano a trovarsi in una condizione giuridica ambigua ed a causa della cittadinanza anglosassone in linea teorica essi avrebbero potuto godere del soccorso economico di entrambi i paesi, ma all'atto pratico l'Ambasciata Americana era comprensibilmente contraria a tutelarne la posizione e tendeva dunque a concedere il proprio aiuto solo ed unicamente in situazioni di grave ed effettivo bisogno. Esclusi ugualmente dal beneficio di un soccorso economico e di una tutela diplomatica erano gli internati di altre nazionalità che in quel momento alloggiavano al campo, ovvero tedeschi, austriaci, polacchi, cechi, romeni e olandesi per la maggior parte di "razza ebraica", le cui condizioni di vita poterono comunque essere monitorate dai delegati americani ed in parte migliorate dagli interventi di rinnovamento delle strutture igienico-sanitarie disposti in seguito.

Dal dicembre 1940 il Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra, incaricato dal Governo degli Stati Uniti di curare gli interessi dei civili francesi e inglesi internati in Italia, nonché di provvedere per conto della stessa Ambasciata Americana alla distribuzione dei pacchi viveri e dei sussidi ad essi diretti, ricevé autorizzazione dal Duce ad esercitare la propria attività di soccorso umanitario e ad inviare un proprio delegato come osservatore nei campi di prigionieri di guerra e nelle località di internamento italiane.[204] La prima visita del Dott. Pierre Lambert, incaricato della Comitato Internazionale della Croce Rossa, e del Conte Morra di Lavriano, rappresentante della Croce Rossa Italiana, si sarebbe verificata il 14 gennaio successivo ed i funzionari avrebbero ispezionato il campo di Oliveto in compagnia dei rappresentanti dell'Ambasciata americana (Perkins

maltesi: Albanazzo Giuseppe e Amodio Giovanni. ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 101 da direttore del campo di concentramento (f.to A. Mascio) a Ministero degli Interni Dgps, Div. AGR, 17 settembre 1940.

204 Vedi nota 165 al precedente Capitolo.

e Hopper) e dell'Ispettore Generale di P.S. Carlo Rosati.[205] Posto che le relazioni di Rosati, rispetto al suo predecessore, si presentano come resoconti più approfonditi sulle condizioni della struttura e rappresentano in modo più realistico le problematiche riscontrate, ancora in questo periodo lo stato del campo e le condizioni di vita degli internati sembrano non destare grande preoccupazione e sommariamente le osservazioni del funzionario governativo rispecchiano le impressioni dei delegati svizzeri, che nel loro promemoria descrivono accuratamente l'edificio e le modalità di gestione della struttura, concludendo: "questo campo ha fatto buona impressione e malgrado il posto un poco ristretto di cui dispongono gli internati, il Comandante del campo è riuscito procurare loro una vita che parrebbe tutto sommato accettabile".[206] Le lamentele in effetti sarebbero state poche e principalmente volte alla richiesta di ricongiungimento con i familiari, all'ottenimento dell'internamento nei comuni o addirittura a conseguire il proscioglimento.[207]

Tuttavia, analogamente a quanto avveniva in altre strutture, già da questo periodo si sarebbero registrate anche nel campo di Oliveto le prime lagnanze in merito alla quantità del vitto distribuito alla mensa, sebbene la qualità (curata dall'internato cuoco Jean Baptiste Sorel) risultasse ancora di gradimento della maggior parte dei reclusi. Le proteste sarebbero state però respinte dall'Ispettore Generale con la motivazione dell'insufficienza della quota versata all'appaltatore (lire 5,30 per pasto fornito) ed argomentando che quasi tutti i concentrati inglesi e francesi, poiché sussidiati dall'Ambasciata americana e forniti di alimenti suppletivi come the, marmellate, biscotti grazie all'invio dei pacchi della Croce Rossa, erano perfettamente in grado di procurarsi supplementi per il vitto, ignorando con ciò la ben più grave condizione di quella metà di internati (29 ebrei tede-

205 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, relazione datata 21gennaio 1940 dall'Isp. Gen di P.S. Rosati al Capo della Polizia, con allegata relazione dattiloscritta in lingua francese, dei delegati svizzeri.

206 « Ce camp fait bonne impression et, malgré la place un peu restreinte dont les internés disposent, le Commendant du camp a réussi à leur procurer une vie qui paraît tout à fait acceptable ».

207 Vedi testimonianza di Aimée e Germain Tapella in Allegato 2:

schi e 4 greci) che, essendo totalmente privi di tutela internazionale, non potevano permettersi un regime alimentare più rispettabile.

Dopo l'attacco alla Grecia la Legazione Svizzera si sarebbe assunta la responsabilità della salvaguardia degli interessi dei sudditi ellenici internati in Italia e quindi dal febbraio 1941, con la visita del Console di Firenze, Sig. Carlo Steinhaenolin suo rappresentante, anche i civili greci presenti ad Oliveto avrebbero ottenuto una tutela diplomatica ed economica, seppur minima.[208]

Dopo una lunga fase di silenzio[209] che corrispose al periodo di internamento dei marinai slavi ed alle pessime esperienze legate all'amministrazione Pieralli e Castro, mesi durante i quali il campo fu comprensibilmente esonerato dalle visite ufficiali dei delegati esteri, ad una nuova ispezione del rappresentante dell'Ambasciata degli Stati Uniti condotta alla metà di giugno[210] si evidenziarono con forza gravi carenze sotto il profilo igienico-sanitario associate ad un sensibile peggioramento delle condizioni alimentari ed in generale dello stato di salute degli internati, i quali durante i colloqui con il delegato americano avevano levato proteste stavolta molto più accese sia contro la direzione che contro lo stesso appaltatore del servizio mensa.

---

208 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, pro-memoria per il Ministero degli Interni firmato Rosati, 8 febbraio 1941. Naturalmente le possibilità di soccorso finanziario da parte delle rappresentanze estere erano limitate dai fondi stanziati dai Governi dei rispettivi Stati e dipendevano, non solo dalle condizioni economiche del Paese, ma anche dalle contingenze della guerra. Ad esempio, è evidente che la Francia, sebbene fosse un paese ricco, sottoposta ad un regime di occupazione prima ad un Governo collaborazionista poi avrebbe subito notevolmente il condizionamento tedesco, mentre la Grecia, paese tradizionalmente povero e ad economia prevalentemente pastorale, travolto da un conflitto combattuto con straordinaria ferocia entro i propri confini, non avrebbe mai potuto eguagliare il solido sostegno finanziario accordato ai propri sudditi dall'Impero britannico.

209 Dopo la visita del Console di Firenze, ad Oliveto si sarebbe avuta solo una nuova ispezione il 30 marzo 1941, effettuata da Rosati in compagnia del Dott. Perkins, divenuto ormai in via permanente l'Ispettore ufficiale dell'Ambasciata americana per i campi di internamento in Italia. Ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, stralcio di relazione dell'Ispettore Generale Rosati al Capo della Polizia.

210 Ivi, stralcio della relazione redatta dall'Ispettore Gen. Rosati per il Capo della Polizia il 20 giugno 1940, il cui originale si trova sempre in M/4 Massime, ma in b. 104, fasc. 16, s.f. 2, ins 14.

Situazione questa che, nonostante le insistenze e gli aspri rimarchi rivolti alla nuova direzione Iacono dall'Ispettore Generale Rosati, dai delegati esteri e dal Prefetto, si ripeté praticamente immutata sia a luglio che in settembre ed, anzi, risultò a quella data forse persino aggravata dalla perdurante incuria della gestione e dal manifesto disinteresse del proprietario che, in quanto conduttore dell'immobile, aveva il preciso dovere contrattuale di mantenerlo in uno stato di abitabilità per lo meno accettabile e dignitoso.[211]

I rapporti del funzionario governativo dipingono un quadro di sconfortante abbandono, lontano anni luce dalle bucoliche immagini dell'autunno precedente: una situazione di tale gravità e di disagio da lasciar presagire, in caso di mancati interventi per un drastico miglioramento, finanche la probabile diffusione di pericolose epidemie in un futuro neanche tanto lontano. E ciò, nonostante il numero dei reclusi fosse sceso, dagli oltre 100 registrati dopo l'arrivo degli slavi a poco più di 40 individui con il trasferimento dei "marittimi" dalmati e croati a Città S. Angelo e la deportazione di tutti gli *ebrei tedeschi* al *campo di internamento civile* di Campagna.[212]

I gabinetti (alla turca), di cui quattro erano situati all'esterno dell'edificio, uno al pianterreno e altri due rispettivamente al secondo ed al terzo piano, erano tutti privi di acqua corrente, soprattutto di notte, ed erano stati trovati tutti "molto sudici" e con le pareti stinte e scrostate. L'unico bagno diremmo "signorile", e cioè dotato di vasca in maiolica con stufa-scaldabagno a legna e di gabinetto a seditoia, anch'esso in maiolica ma privo totalmente di scarico, aveva pareti così scolorite che gli conferivano un aspetto di grave "trasandatezza". Questo ambiente veniva "tenuto arbitrariamente chiuso" dal proprietario e gli internati potevano servirsene solo saltuariamente contro pagamento di un corrispettivo di ben 3 lire, che questi chiedeva come risarcimento per l'usura dei sanitari e per

211 Ivi, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, relazioni datate 20 giugno e 28 settembre 1941 da Isp. Generale di P.S. Rosati al Capo della Polizia. Stralci delle suddette relazioni si trovano in b. 114, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 5/2, dove è riportata per intero anche la relazione del 16 luglio 1941 .

212 Vedi Grafico n. 8 in Appendice statistica, Parte II^.

pagare una mancia all'inserviente che si occupava della legna da ardere per riscaldare l'acqua.[213] Naturalmente appare evidente come la cifra richiesta costituisse un'enormità per le tasche degli internati, considerato che agli indigenti il Governo elargiva sì formalmente un sussidio di 6,50 lire al giorno, ma poiché a questo venivano in media trattenute Lire 5,50 per il vitto distribuito dall'appaltatore, in concreto essi potevano usufruire al massimo quotidianamente di 1 Lira, con cui avrebbero peraltro dovuto acquistare al bettolino del campo (sempre gestito dal proprietario) la colazione ed altri generi di prima necessità. La possibilità dunque di godere di un bagno caldo, per coloro che non potevano contare su denari propri o sui sussidi internazionali, era molto remota, con le conseguenze igieniche che si possono ovviamente immaginare.[214] Inoltre, siccome il proprietario lamentava spesso una certa deficienza di combustibile, nonostante i propri mezzadri lo rifornissero regolarmente della legna da ardere raccolta nei boschi di sua proprietà,[215] o argomentava (forse per conservare meglio un bagno che una volta era stato privato) che la stufa funzionava male poiché non era mai stata riparata, ben raramente anche coloro che ne avevano i mezzi potevano giovarsene.

Ma i disagi non erano finiti. A causa della rottura di una tubatura esterna e della portata cronicamente insufficiente dell'acquedotto di cui abbiamo già parlato, spesso ai prigionieri mancava l'acqua per pulire i servizi sanitari e per lavarsi essi stessi, inconveniente questo gravissimo soprattutto in estate. A questo proposito essi potevano servirsi della doccia esterna, o di una larga vasca in zinco collocata in un lungo corridoio che portava al gabinetto del pianoterra ed alla doccia interna.[216] La vasca ed i relativi rubinetti

213 Come nota 190 al presente Capitolo.

214 Questa situazione era comune ad esempio al campo di internamento civile di Campagna, dove erano stati trasferiti gli ebrei tedeschi nell'aprile, e costituiva un gravissimo danno per la salute dei più deboli e soprattutto di coloro che presentavano problemi alle articolazioni o forme più o meno gravi di artrosi. Vedi fasc. Hakel Hermann in ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat, A4 bis, b. 154, Lettera dattiloscritta per il Ministero degli Interni, 27 dicembre 1941.

215 Testimonianza di Giuseppina Ebani in Allegato 2.

216 Notare che entrambe le docce funzionavano ad acqua corrente fredda, inconveniente

erano però in uno stato di deterioramento così avanzato, che dopo il suo uso si trovava allagato l'intero pavimento del corridoio fino alla latrina. Lo stato di trasandatezza delle camerate era poi tale che "si (era) cominciata a notare la presenza di insetti (leggi cimici e pulci, n.d.a.), con viva deplorazione degli interessati", tutti cittadini britannici e francesi.

Per quanto riguarda i pasti somministrati dalla mensa del campo c'è da dire che la situazione era già innegabilmente peggiorata mesi addietro, ma nessun appunto era stato fatto ai precedenti direttori in proposito, neanche durante i sopralluoghi dell'Ispettore Generale di Zona. Il vitto giornaliero pattuito con l'appaltatore nel giugno dell'anno precedente, in occasione della stipula del contratto di affitto[217] avrebbe dovuto consistere: per pranzo, in un piatto di pastasciutta o di minestra in brodo, più una porzione di carne con contorno quattro volte a settimana, o di pesce/baccalà sempre con contorno i restanti giorni; per cena, ai concentrati si sarebbero dovuti servire un minestrone, oppure un piatto di legumi o di patate, o ancora un pezzo di formaggio.[218] Il proprietario della Villa si era impegnato inoltre a somministrare anche la pasta almeno quattro volte la settimana ed a distribuire una razione giornaliera di 400 gr. di pane per ciascun internato.

Poiché nell'inverno del 1940-1941 la cattiva annata stagionale aveva notevolmente ridotto i raccolti e, a causa del regime di guerra, a livello non solo nazionale ma anche locale[219] si era registrato un

---

di poco conto nella stagione estiva, ma non certo trascurabile durante l'inverno; se si considera poi che l'inverno del 1941-42 fu uno trai i più rigidi e gelidi di tutto il decennio, con temperature costantemente sotto lo zero, è ben evidente come il disagio patito dai prigionieri, sommato allo scarso riscaldamento dell'edificio, fosse effettivamente gravissimo e fonte di infreddature frequenti e di malanni non trascurabili.

217 Vedi nota 48 al presente Capitolo.

218 Vedi intervista di Ebani Giuseppina in Allegato 2.

219 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945" , b. 7, Cat. 11 "Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale", fasc. "Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia", Relazioni n. 1846, da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Gabinetto, 5 marzo 1941; relazione mensile n. 1663/A/9, da Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, comando 96° Legione CC.NN. Centro di Mobilitazione/Ufficio Politico, al Prefetto di Arezzo, 23 agosto 1941; relazione n.

vertiginoso rialzo del costo della vita, cui si era aggiunta una notevole rarefazione di alcuni generi alimentari di largo consumo (primo tra tutti la farina, la cui distribuzione avveniva in modo razionato a mezzo di tessera), quest'ultimo, analogamente ad altri appaltatori, aveva inoltrato tramite la Prefettura formale richiesta al Ministero per ottenere un aumento della quota giornaliera versatagli dallo Stato per il vettovagliamento degli internati.[220]

Il menù che si era impegnato a fornire era però, rispetto al precedente, molto meno ricco di proteine e di grassi (che si limitavano ad una somministrazione di frattaglie e di baccalà due giorni a settimana per ciascun genere, ed alla distribuzione di una modesta porzione di bollito o di 30 gr. di formaggio o di mortadella, una sola volta a settimana), mentre presentava una sovrabbondanza di carboidrati, soprattutto in forma di legumi e patate, e di verdure di stagione che egli naturalmente procacciava dal suo stesso orto e attraverso i raccolti dovutigli dai suoi stessi contadini. [221]

Nonostante le forniture di alimenti confezionati giungessero regolarmente al campo e l'aumento della diaria fosse stato accordato da tempo e portato a 6,50 lire con decorrenza retroattiva al 1° maggio, l'appaltatore, che ne aveva chiesto l'adeguamento a partire nientemeno che dall'ottobre dell'anno precedente, non aveva affatto migliorato le condizioni del vitto, suscitando le vive rimostranze dei reclusi. Per questo, già dal giugno 1941, fu diffidato dal migliorare il livello qualitativo e quantitativo dei pasti in distribuzione obbligatoria e fu imposto al direttore, il Commissario Iacono, di vigilare attentamente sul vitto, oltre che curare maggiormente l'igiene e la disinfezione dell'edificio.

Ma invece di adempiere a questo, che costituiva un obbligo con-

8324, da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni/Gabinetto, 3 settembre 1941.

220 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 010772, da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 20 maggio 1941.

221 Ivi, estratto tradotto dall'inglese di un rapporto redatto dai funzionari della Legazione Svizzera a seguito dell'ispezione fatta al campo il 4 giugno 1943. Cfr. anche alla testimonianza di Adolfo Pacciani, in Allegato 2.

trattuale liberamente sottoscritto, il fornitore, per evitare una fuga di denari che avrebbe compromesso le vendite dello spaccio da lui stesso gestito, aveva addirittura vietato (senza alcun diritto) agli internati di procurarsi i generi alimentari loro necessitanti all'esterno, vale a dire presso i contadini del paese o anche presso la bottega valendosi peraltro dell'intermediazione dello stesso direttore che più volte si era recato in cerca di pollame e uova per conto dei concentrati.[222] Aspramente redarguito ed ammonito a non ingerirsi indebitamente nella gestione del campo, "per impedire un eccesso di indegna speculazione e di bramosia di illecito guadagno da parte di detto fornitore", l'Ispettore Generale Rosati in settembre lo aveva nuovamente diffidato ad un adeguamento delle somministrazioni alla quota percepita, obbligo valido "anche per le vivande extra", ed il controllo sulla refezione era stato posto sotto la più stretta sorveglianza del direttore, egli solo responsabile della disciplina degli internati.

Una serie di rapporti così negativi non passò inosservata a Roma, anche perché in essi si vedeva l'Ispettore Generale di P.S. Rosati uniformarsi puntualmente in modo integrale alle critiche espresse dai rappresentanti dell'Ambasciata Americana. Queste valutazioni ebbero un effetto tanto più negativo se si considera che fino a quel momento la Direzione Generale di P.S. aveva guardato al campo di Oliveto ed a quello di Montechiarugolo (dove si stavano registrando problemi analoghi) come ai campi meglio adatti alla reclusione di civili stranieri sudditi delle forze alleate, ai quali, in virtù della cittadinanza francese e britannica, il Regime tributava un rispetto maggiore ed un trattamento indubbiamente più riguardoso che non ad internati di altre nazionalità (come ad esempio gli slavi), e dei quali cercava di ingraziarsi il favore destinandoli in dimore tutto sommato definite pittoresche o quanto meno ubicate in località ritenute amene. La presa di coscienza di una così clamorosa perdita di qualità richiese un intervento deciso dello stesso Carmine Senise che, d'ordine del Ministero degli Interni, telegrafò perentoriamente alla Prefettura di Arezzo di "disporre urgentissimi efficaci provvedimenti per ovviare subito

222 Vedi testimonianza di Adolfo Pacciani, in Allegato 2.

deficienze citate inviando sul posto codesto Medico Provinciale per rigoroso esame condizioni igieniche"[223] e dispose peraltro un'ispezione ufficiale governativa attraverso il funzionario di Zona.

Curiosamente il Commissario Cavallo, recatosi in seguito in visita nei campi di internamento di Bagno a Ripoli, Rovezzano, Fabriano e Civitella della Chiana, avrebbe descritto la situazione del servizio di ristorazione, attivo in queste strutture, in una luce molto più tranquilla e rassicurante. Questi affermava infatti di avere trovato i servizi mensa in buono stato di funzionalità, ma la razione giornaliera di 300 gr di pane distribuita a Villa Oliveto, che egli considerava sufficiente, nella comparazione con gli altri campi risultava effettivamente deficitaria, dato che invece era inferiore di 100 gr. rispetto a quanto pattuito con il Ministero e di ben 2 etti inferiore rispetto a quella servita a Rovezzano ed a Fabriano. I pasti che egli aveva trovato in preparazione o preparati durante la visita gli erano sembrati soddisfacenti e, a suo dire, interrogati i vari internati nessuno gli aveva esposto lamentele su questo punto "per modo che il (suo) apprezzamento basato sull'osservazione (era) stato confermato dagli interessati" ma, osservando bene la lista delle vivande servite ad Oliveto, rispetto alle altre strutture era lampante come la razione fosse di gran lunga la più povera ed anche la meno appetibile. [224]

Poiché, al contrario dei facili ottimismi dell'Ispettore di Zona, il resoconto del Medico Provinciale Pennella si era adeguato di fatto alle relazioni precedenti, il Ministero ordinò la radicale ristrutturazione

223 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, Testo autografo di telegramma n. 75512 per il Prefetto di Arezzo, firmato Senise, 7 ottobre 1941.

224 Lo stesso Cavallo aveva posto le strutture in ordine di gradimento, indicando al vertice il campo di Rovezzano, dove i pasti serviti erano abbondanti ed altamente proteici; di seguito segnalava il campo di Bagno a Ripoli, poi quello di Fabriano ed in ultimo il campo di Oliveto. La distanza tra la prima mensa e la quarta era enorme: mentre a Rovezzano venivano distribuiti, a pranzo minestra in brodo di carne e lesso con contorno di fagioli all'uccelletto e alla sera riso, formaggio ed una mela, a Oliveto al mattino era servito un misero "risotto asciutto" con patate in umido ed alla sera un piatto di fagioli con i famosi 30 gr. di formaggio. Ivi, b. 108, fasc. 16, s.f. 1, Ins 27, relazione dell'Isp. Gen. di VI^ Zona (f.to Cavallo) al Ministero degli Interni, datata 4 novembre 1941.

in tempi rapidissimi dei servizi igienici, la tinteggiatura delle pareti delle camerate e dei bagni, ed infine la riparazione dello scaldabagno a legna, per un totale di spesa di Lire 9.000.[225] Inoltre, il Governo si accollò integralmente l'esborso di Lire 3 per i bagni caldi effettuati dagli internati, facendolo gravare sul Fondo spese predisposto presso la Prefettura, seppure ne limitò ad un certo numero la frequenza mensile e pose a carico dei singoli detenuti le eventuali eccedenze.[226]

La ragione di un intervento tanto drastico e generoso è da ricercarsi non tanto in un filantropismo disinteressato e gratuito del Governo fascista, quanto piuttosto nel raffreddamento delle vittorie dell'Asse e nell'incremento esponenziale del numero di prigionieri italiani caduti in mano nemica, per cui era assolutamente indispensabile assicurare un tenore di vita decente ai reclusi pure in contingenze economiche che divenivano nel tempo sempre più gravi, onde "evitare atti di ritorsione autorità inglesi carico nostri connazionali internati campi di concentramento Gran Bretagna".

Malgrado ciò però, e nonostante l'avvicendamento di Vitti al governo del campo, alla metà di gennaio i lavori ordinati non sarebbero stati ancora iniziati,[227] lasciando la struttura assolutamente impreparata a sopportare il durissimo impatto dell'arrivo in massa di un numeroso gruppo di famiglie ebree di nazionalità inglese deportate dalla Libia, le quali da quel momento avrebbero mutato drasticamente la destinazione, lo stile di vita e le caratteristiche del campo di internamento.

2.2.3 I viaggi del Nunzio Apostolico della Santa Sede e l'assistenza della Delasem

Nel dicembre 1940 anche la Santa Sede si propose come obbiettivo l'assistenza più che economica, spirituale e diplomatica, dei pri-

225 Ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, nota n. 015034 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, 17 dicembre 1941.

226 Ivi, Ins. 5/2, circolare n. 442/18809, da Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, Sez. II^, alla R.Prefettura di Arezzo ed all'Isp. Gen. Commissario Cavallo, 3 luglio 1941.

227 Ivi, Ins 5/2, relazione n. 13971 da Isp. Gen. di VI^ Zona, Commissario Cavallo, a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 15 gennaio 1942.

gionieri e dei profughi di guerra. A tale proposito essa dette vita prima di tutto ad un Ufficio Informazioni permanente che, con il supporto della Radio Vaticana, avrebbe avuto l'incarico di mettere in contatto gli internati e gli esuli con le proprie famiglie lontane; secondariamente la Nunziatura Apostolica chiese di avere accesso a tutti i campi di internamento esistenti in Europa. Tale missione sarebbe stata rivolta principalmente verso gli internati di confessione cristiana-cattolica e, nell'intenzione originaria, avrebbe dovuto essere svolta in tutte le Nazioni coinvolte nel conflitto[228] e specialmente all'interno delle potenze dell'Asse, dove maggiormente si sospettava il disprezzo dei diritti umani e religiosi. In realtà questa iniziativa ottenne seguito solo in Italia.[229]

Nonostante le sempre più frequenti frizioni con il regime, che aveva posto sotto stretto controllo l'attività dell'Azione Cattolica divenuta nel tempo sempre più ostile al fascismo, la Chiesa Cattolica Apostolica Romana continuava ad intrattenere relazioni diplomatiche intense con il Governo italiano e beneficiava, dall'epoca della stipula dei Patti Lateranensi del 1929, di un trattamento tutto sommato privilegiato rispetto alle altre istituzioni religiose presenti nel paese, ed in particolare godeva di maggiore considerazione dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. La necessità di mantenere rapporti buoni, o quanto meno accettabili, con la Curia Romana anche durante il

228 Cfr. all'articolo intitolato "Il Santo Padre per i prigionieri e per i profughi" apparso sulla rivista "La Civiltà Cattolica" n. XCII, del gennaio 1941

229 Cfr. ad esempio alle relazioni sulla situazione politica nelle province, trasmesse mensilmente dalle autorità di pubblica sicurezza, Questori e Prefetti del Regno, alla Direzione Generale di P.S. del Ministero degli Interni, in cui vengono dettagliatamente annotate le attività svolte dalle sezioni dell'Azione Cattolica e delle altre forme di associazionismo religioso locali. Per il caso aretino rimandiamo nuovamente alla documentazione consultabile presso l'Archivio Comunale cittadino, i cui riferimenti abbiamo indicato in nota 7 al presente capitolo. Sui rapporti tra il regime e la Santa Sede rimandiamo a: A.C. Jemolo "Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni", Torino, Einaudi ed., 1990; I. Garzia "Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale", Brescia, Morcelliana ed., 1988; G. Verucci "La Chiesa nella società contemporanea", Bari, Laterza ed., 1988; M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., p. 226; R. De Felice "Mussolini il duce" vol. II cit., pp. 492 e ss.; K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 181-188.

conflitto e quindi di facilitarne (pur con i dovuti limiti) le iniziative, era dettata da due fondamentali urgenze di carattere strategico. Da un lato vi era il bisogno di non ostacolare un'istituzione religiosa che esercitava non solo un grande potere sugli orientamenti morali e spirituali del paese, del quale incarnava e influenzava da secoli i valori, ma che possedeva anche una diffusione generalizzata e capillare sia in senso orizzontale che verticale nella società italiana. Ad essa guardavano la quasi totalità degli italiani di ogni ceto, ed in particolare quelle masse popolari e soprattutto rurali il cui appoggio costituiva la base del consenso al regime: impedirne l'attività o imbavagliarne del tutto i rappresentanti avrebbe significato intaccare profondamente quello stesso consenso ed accelerare, o quanto meno innescare, un processo di disgregazione della dittatura che era in parte già avviato. Dall'altro lato vi era la fondamentale e complementare esigenza di non turbare l'opinione pubblica cattolica mondiale, continuando ad offrire agli osservatori internazionali l'immagine di una dittatura tutto sommato moderata verso la Chiesa ed impegnata al rispetto dei valori fondamentali sottoscritti con la Convenzione internazionale del 1929, di cui la tutela della libertà di religione e di culto erano parte integrante[230], e ciò per impedire ritorsioni e campagne stampa infamanti.

Il 21 dicembre del 1940 perciò il Ministero degli Affari Esteri italiano comunicò al Ministero degli Interni che il Duce aveva concesso il suo nullaosta alla visita e pregò quindi di disporre affinché la visita dell'Eccellenza Monsignor Francesco Borgoncini Duca (Nunzio Apostolico presso il Quirinale, n.d.r.) avesse luogo con la massima urgenza.[231] Tale impegno, avrebbe dovuto riguardare non soltanto gli internati civili stranieri reclusi nei campi e nei comuni diffusi sul territorio nazionale, ma anche i prigionieri politici e gli oppositori del regime madati al confino. L'obiettivo finale non era di fornire un sostegno unicamente religioso ai prigionieri, ma mirava ad offrire

230 Art. 16 della citata convenzione, ripreso all'art. 6 del citato decreto di internamento n. 239, 4 settembre 1940. il testo integrale del decreto è riportato in Appendice normativa.

231 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/2 "Visite del Nunzio Apostolico", fonogramma n. 42661 da Ministero degli Esteri a Ministero degli Interni, 21 dicembre 1940.

anche un soccorso diplomatico e si proponeva lo svolgimento, per quanto possibile, di un'opera di mediazione con il Governo fascista per raggiungere la liberazione (o altrimenti un'attenuazione del provvedimento restrittivo) di quei civili stranieri che potevano ritenersi meno pericolosi, ed ottenere in cambio la tutela dei diritti degli italiani di confessione cristiana prigionieri all'estero.

Il primo viaggio comunque si sarebbe svolto a cavallo delle festività natalizie ed avrebbe toccato per il momento semplicemente i campi di Montechiarugolo-Parma, Villa Oliveto-Civitella della Chiana, Villa Lauri-Pollenza e Villa Spada-Macerata, oltre ad una breve sortita agli internati di Sulmona.[232] Dopo avere visitato la vigilia di Natale i campi di Macerata e Pollenza, dove giunse in ritardo a causa di una forte nevicata che aveva bloccato la macchina di Sua Eminenza costringendolo a fare temporaneamente ritorno a Loreto, Borgoncini Duca si fermò prima al castello di Montechiarugolo, il 26 dicembre, e la mattina del 27 alle ore 10 arrivò ad Oliveto e vi si trattenne una intera giornata in compagnia dei concentrati, presumibilmente celebrando messa e ripartendo poi nel tardo pomeriggio per la capitale.[233] "Accolta con signorile ospitalità dalle autorità e dagli altri con commosso entusiasmo" la visita risultò gradita di fatto a tutti i civili stranieri di ogni confessione religiosa; "fu dato al Nunzio di parlare liberamente" con gli internati e di intrattenervisi a suo piacimento, mentre "la partenza dai vari campi dette luogo a cordiali manifestazioni di riconoscenza". Durante la visita, il Cardinale, oltre a consegnare santini ed immagini Santo Padre e a portar loro "l'angusta benedizione del Papa", provvide a distribuire indifferentemente tra i cattolici, gli ortodossi, i musulmani e gli ebrei presenti "utili

232 Ivi, foglio nota redatto da Monsignor Marchini per la Direzione Generale di P.S. in data 22 dicembre 1940. In esso sono annotate le date e gli orari previsti di arrivo ai campi del Nunzio e del suo seguito.

233 Ivi, telegramma n. 85963 da Ministero degli Interni ai Prefetti di Parma, Macerata e Arezzo, 22 dicembre 1940; telegramma n. 48222 da a Prefetto di Chieti a Ministero degli Interni/Gabinetto; telegramma n. 48385 da Prefetto di Parma (f.to Sacchetti) a Ministero degli Interni/Gabinetto, 26 dicembre 1940; velina di telegramma n. 48418 da Questore di Arezzo (f.to Errico) a Ministero degli Interni/Gabinetto, 27 dicembre 1940.

pacchi e sussidi in denaro",[234] disposti dalla Santa Sede come dono natalizio per i prigionieri. Dopo avere ispezionato l'edificio ed avere tenuto un colloquio con le autorità locali e con i concentrati, il Nunzio ed il suo segretario avrebbero preso nota delle richieste avanzate dai reclusi e, raccolti i biglietti da questi presentati, Sua Eccellenza si sarebbe impegnato a perorarne la causa inoltrandoli effettivamente nelle settimane successive al Ministero degli Interni.

Nulla sappiamo della relazione privatamente redatta da Borgoncini Duca al Pontefice e dunque sulla reale impressione che egli trasse dalla visita al campo, ma per quanto riguarda l'interessamento della Santa Sede in merito ad alcuni casi si può solo dire che almeno in una circostanza egli ottenne risposta.[235] Pubblicamente il viaggio sarebbe stato celebrato da un ossequiante articolo dell'Osservatore Romano, pubblicato in data 18 gennaio 1941, nel quale la visita del Nunzio fu descritta con toni enfatici e compiaciuti, come pure fu dipinto in modo lusinghiero e benevolo il trattamento riservato ai reclusi.[236] In una lettera personalmente indirizzata al Duce il Nunzio Apostolico espresse la sua "sincera soddisfazione per il buon trattamento di tutti gli internati e "*per il senso di paterna e cristiana bontà* a cui s'informa(va) tutto il personale addetto al funzionamento dei campi", pronunciandosi poi a favore di una estensione a tutti i campi di internamento dell'esperienza della Colonia Agricola di Pisticci, per consentire agli internati di guadagnarsi la giornata "e soccorrere le loro famiglie rimaste nell'indigenza".[237]

---

234 Ogni internato ricevette in dono un sussidio di Lire 30, un pacco di biscotti e un pacchetto di the. Ivi, velina di telegramma telegramma n. 48418 da Questore Errico a Ministero degli Interni. Cfr. anche alla testimonianza di Hermann Hakel riprodotta in Allegato 1.

235 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80 fasc. Coret Marcel, Appunto n. 0001 per il Ministero degli Interni, con timbro ufficiale della Nunziatura Apostolica della Santa Sede,consegnato in data 9 gennaio 1941. Segue brutta copia di risposta manoscritta dal capo della Polizia Senise per Borgoncini Duca, datata 27 gennaio 1941.

236 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/2, copia di telespresso da Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede a Ministero degli Affari Esteri, 19 gennaio 1941.

237 Ivi, Lettera dattiloscritta firmata Borgoncini Duce, indirizzata al Capo del Governo il

Dopo questa prima visita il rappresentante del Vaticano si preparò ad un nuovo e più lungo viaggio attraverso la penisola, viaggio che avrebbe dovuto svolgersi in occasione della Pasqua nel periodo compreso tra la fine di marzo e la prima metà di aprile 1941, ed avrebbe dovuto comprendere anche una sosta ad Oliveto.[238] Di tale visita non v'è memoria nei ricordi degli ex concentrati, né esistono tracce nella documentazione reperita presso l'Archivio Centrale dello Stato, dal che nutriamo il fondato sospetto che l'augusto ospite non abbia effettivamente toccato il campo di Civitella della Chiana, dubbio sostenuto dal fatto che proprio in quel periodo il campo sarebbe stato blindato alle visite degli osservatori internazionali a seguito dell'arrivo dei marinai slavi di cui abbiamo già parlato.

Anche la Delasem, ente morale per l'assistenza agli emigranti ebrei ed agli internati di religione ebraica, si sarebbe adoperata sin da subito per garantire soccorso economico e diplomatico ai profughi prigionieri nei campi di internamento fascisti, categoria di internati che, come abbiamo già ampiamente osservato, era del tutto priva di qualsiasi tutela internazionale o protezione umanitaria. Dopo lo scioglimento del Comasebit, sollecitato sin dal luglio 1940 all'invio di aiuti finanziari da un primo gruppo di israeliti concentrati a Villa Oliveto[239], la suddetta organizzazione genovese una volta sostituitasi al Comitato milanese avrebbe provveduto a fornire ad essi la necessaria assistenza finanziaria, impegnandosi anche ad offrire la consulenza tecnica e giuridica indispensabile per disbrigare le complicatissime pratiche per l'espatrio. Non tutti poterono però beneficiare come vedremo di questo soccorso, ma grazie al suo intervento un certo numero di "ebrei tedeschi" riuscì ad ottenere i visti ed i documenti

4 giugno 1941.

238 Ivi, appunto per il Ministero degli Interni datato 23 marzo 1941; elenco dettagliato dei campi che Borgoncini Duca intendeva visitare con indicazione della Provincia, Comune di appartenenza, destinazione della struttura (se per l'internamento di internati ebrei o "ariani") e numero di internati presenti (con specifica segnalazione dell'appartenenza razziale).

239 Ivi, cat. A16 "Stranieri ed ebrei stranieri", b.9, fasc. 6 "Arezzo" nota n. 010455 da R. Prefettura di Arezzo, Sez. Gabinetto di P.S. a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S., Divisione AGR, 25 luglio 1940.

per emigrare, chi negli Stati Uniti, chi in America Latina (Santo Domingo in particolare), chi ancora a Shangai o in Palestina.[240]

Alla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII), dalla quale la Delasem dipendeva, non fu però riconosciuto il diritto di inviare propri rappresentanti in visita ai campi ed alle località di internamento per sorvegliare il trattamento riservato ai propri correligionari. Nondimeno la corrispondenza con il fiduciario degli ebrei presenti ad Oliveto rimase costante e inoltre, dal 28 settembre 1941, fu nominato un corrispondente per la provincia di Arezzo (nella persona di Rodolfo Maimon Levi), con l'incarico di annotare i dati di tutti gli israeliti presenti nella provincia e di trasmettere informazioni su ogni trasferimento, anche temporaneo, dei cointernati. Nella documentazione che abbiamo visionato non esistono però altre notizie in merito ad eventuali attività assistenziali svolte dalle organizzazioni ebraiche italiane per il periodo giugno 1940-gennaio 1942. E ciò anche a causa del fatto che la permanenza di concentrati "tedeschi" di religione semita ad Oliveto fu tutto sommato breve e venne bruscamente interrotta dall'arrivo dei suddetti marinai dalmati e croati che ne imposero il trasferimento al campo di internamento di Campagna, a quell'epoca il più grande campo per *ebrei stranieri* dopo Ferramonti-Tarsia.

Sarà quindi solo con l'arrivo dei deportati inglesi dalla Libia che la Delasem farà maggiormente sentire la propria presenza e gli interventi di assistenza, spirituale morale e religiosa si faranno più intensi.

3 Gli internati e la vita quotidiana al campo

Questo primo periodo di vita del campo, caratterizzato come abbiamo visto da una grande mobilità dei funzionari addetti alla

240 I riferimenti documentari sono indicati in V. Galimi "L'internamento in Toscana" in E. Collotti "Razza e fascismo" (a cura di) cit., p. 534 e note 165/166.

direzione, coincise con l'altrettanto frenetica movimentazione degli internati. Ciò, pur nella univocità di destinazione della struttura, pur sempre deputata alla reclusione di civili stranieri esclusivamente di sesso maschile, produsse una continua variazione nella composizione del microcosmo umano che essa ospitava, offrendo allo studioso di oggi l'immagine di un piccolo mondo fortemente eterogeneo sia per l'età che per la nazionalità di provenienza dei prigionieri. Un mosaico reso ancor più complesso nella convivenza quotidiana dalla stessa diversità di estrazione sociale, dal differente livello culturale e soprattutto dalla grande varietà di confessioni religiose professate dai concentrati. Tutti questi elementi, che con il tempo avrebbero acquisito un dinamismo sempre più forte a causa proprio dell'andare e venire continuo di internati, dettero alla vita del campo ed alla sua organizzazione interna sfaccettature molto diverse e ciò nonostante tutte molto interessanti, che fornirono spunti, come vedremo, per sollecitare la curiosità degli ex abitanti del luogo fissando nella loro mente particolari altrimenti facilmente trascurabili.

Il primo internato ad arrivare al campo in effetti fu il francese Marcel Coret, giunto ad Oliveto il 18 giugno 1940 nel pieno di una situazione di grande fluidità e di grave e concreta disorganizzazione della struttura. Contesto che, come abbiamo visto, obbligò la gestione, ancora provvisoriamente priva di un direttore stabile, ad alloggiare il prigioniero in una camera in affitto in prossimità della Villa stessa.[241] Progressivamente a questi si aggiunsero altri civili francesi, fino ad un numero di 10, età media 36 anni, provenienti per la maggior parte dalle Regie carceri di Regina Coeli-Roma e di San Vittore-Milano. Tra di essi si trovavano: i fratelli Tapella, due giovani imbianchini francesi d'adozione emigrati per lavoro a Lione da Boccioleto, in Valsesia;[242] Jean Baptiste Sorel, chef di professione e futuro cuoco del campo;

241 Vedi nota 54 al presente Capitolo.

242 Testimonianza di Aimée e Germain Tapella raccolta da Angela Regis "Esperienze al margine della guerra. Testimonianze di militari valsesiani" (in "L'impegno" a. XV, n. 3, dicembre 1995, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli) e riprodotta in Allegato 1. Cfr. anche alla documentazione presente in ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis "Straneri internati e spionaggio", b. 348, fasc. Tapella Amato di Ermete.

Daniel Valenforte, giornalista originario delle Seychelles, delle quali aveva cantato le glorie artistiche e le bellezze naturali in un poemetto dal nome "Serenata delle Rondini", musicato tra l'altro da Carlo Zangarini nel 1929[243]; un meccanico, Camille Conrad; un elettricista, Raimond Favej; un commerciante italo-francese di nome Alessandro Piereschi ed infine Jean Louis Potier, benestante di nobili origini.

Due settimane dopo, il 1' luglio sarebbe giunto un primo consistente gruppo di civili di nazionalità britannica, quasi tutti provenienti dalle prigioni di Poggio Reale-Napoli.[244] Per il successo turisti-

243 Daniel Varigault de Valenforte, riscoperto dai critici contemporanei nella prima metà degli anni settanta, è attualmente considerato il più grande poeta naturalista delle Seychelles. Nato a Mahé il 26 aprile 1888, da padre Reunionese e da madre indigena, Daniel Valenforte condusse i primi studi al locale Collegio di Saint-Louis e partì adolescente per l'Europa per proseguire la sua preparazione letteraria in Francia, in Inghilterra ed in Spagna, esperienza questa che rese poliglotta la sua già vasta cultura classica (parlava cinque lingue oltre al latino). Dopo avere lavorato come collaboratore per diverse testate in Cile, in Perù si trasferì in Brasile dove lavorò come articolista e dove elaborò un primo metodo di insegnamento e apprendimento veloce della lingua inglese, argomento sul quale pubblicò in portoghese un volume di lezioni pratiche che ebbe una certa fortuna. Sempre in Brasile egli si trovò coinvolto nel tentato golpe del Generale Lopéz organizzato allo scopo di rovesciare il Governo locale. Arrestato ed imprigionato, i suoi beni mobili ed immobili furono internamente confiscati, ma fu rilasciato grazie all'intervento del Consolato Britannico. Espulso dal paese, si rifugiò in Italia dove, come sappiamo, durante la seconda guerra mondiale fu internato come suddito straniero nemico prima al campo di Civitella della Chiana poi, all'internamento libero nel comune di Subbiano. Dopo la liberazione, fondò a Torino un'agenzia viaggi e morì povero, solo e dimenticato, il 25 febbraio 1955 per un'affezione polmonare. "Al suo corteo funebre erano presenti soltanto tre persone: il console generale britannico di Torino, il vice console e il fratello Camille, che era stato chiamato da Parigi." Tratto da "Un Poéte Seychellois: Daniel Varigault", in "Seychelles Culture. Bulletin Culturel des Seychelles", Aôut-Septembre 1974 no. 21, 1974, documento reperito presso i National Archives of Mahé, Seychelles e gentilmente spedito alla relatrice dal Seychelles Tourism Board. Cfr. anche B. Vincenzo "Serenata delle rondini (per canto e pianoforte). Versi francesi di Daniel Valenforte. Versione italiana di Carlo Zangarini", Firenze, A. Forlivesi &C. , 1929.

244 Un dispaccio telegrafico trasmesso dal ministero degli Interni il 2 luglio ai Questori del Regno sollecitava vivamente la traduzione degli internati nei rispettivi campi e località di destinazione, e raccomandava che assolutamente entro il sabato successivo fossero integralmente trasferiti tutti i detenuti stranieri dalle carceri ove erano reclusi. I trasferimenti avrebbero dovuto avere luogo a gruppi e ai prigionieri, accompagnati ciascuno da un agente di custodia, si sarebbe dovuto concedere di recare con sé i propri effetti personali. Circolare riprodotta in S. Carolini "Pericolosi in contingenze

co ed artistico che a quell'epoca riscuotevano la località e le sue coste nell'opinione pubblica dell'Impero britannico, la comunità straniera presente nella città partenopea contava infatti una grossa presenza di cittadini inglesi, sia originari del Regno che provenienti dai *dominions*. Per questo il nuovo gruppo, più consistente rispetto al precedente in quanto contava 15 individui, si presentò da subito molto più composito sia da un punto di vista "razziale" che sotto l'aspetto della nazionalità di provenienza e delle professioni svolte prima dell'arresto. Esso contava infatti la "vistosa" presenza di un vetturino anglo-africano originario della Costa d'Oro, il cinquantenne Herbert Helden, e di tre indiani impegnati nel commercio: i fratelli Khiatany Tikandas e Hotchand, rivenditori di pregiate sete orientali ed il giovane Mohammed Malik. Vi erano inoltre, un tecnico navale londinese, Edward Holloway; uno spedizioniere anglomaltese, tale Giuseppe Albanozzo[245]; un raccoglitore di stracci di origini greche, Costantino Theodosiasis; un meccanico angloitaliano, Giovanni Laugeri; un noto direttore di cinema, Holt Green, "ciclista di ottimo livello e impresario sportivo cresciuto a Roma"[246]; tre impiegati: ovvero lo scozzese Thomas MacReady, gli angloitaliani Victor Costa e Joseph Bruno; ed infine i grossisti Joseph Stella e William Fielding, internato assieme al figlio Peter, giovane e aitante studente universitario.[247]

Il livello di istruzione dei francesi, presumibilmente tutti di religione cattolica, era medio-basso, fatta esclusione per i casi di Daniel Valenforte, Jean Louis Potier e Marcel Coret, individuo enigmatico e misterioso dai dubbi trascorsi di professore universitario di lingua amava vantare conoscenze altolocate nell'ambasciata francese e presso lo stesso Capo del Governo italiano.[248]

---

belliche"cit., p. 359.

245 A questi si sarebbe successivamente aggiunto un secondo internato anglo-maltesi, di nome Amodio Giovanni. Sulle vicende di Edward Holloway, qui classificato come semplice meccanico, vedi nota 392 al Capitolo 1.

246 L. Gambassini, "Medico fra la gente", testimonianza riprodotta in Allegato 2.

247 Il gruppo è integralmente rappresentato in una delle foto-cartoline requisite dall'Ispettore Generale Cavallo durante l'ispezione del settembre successivo ed è visibile nell'Appendice fotografica posta in coda al testo.

248 Originario di Parigi e separato dalla moglie, era migrato in Italia già nel 1929 con

Tornando agli internati di nazionalità francese in generale, volendoli classificare in base all'età ed ai diversi settori economici di appartenenza, essi si presentavano distribuiti piuttosto equamente nelle varie classi e risultavano prevalentemente occupati nell'industria e nella pubblica amministrazione, mentre i civili britannici, tra i quali vi era una netta prevalenza di commercianti, negozianti ed impiegati, mostravano al contrario, oltre ad un'età media più avanzata (42 anni), anche un livello culturale superiore.[249] Questi ultimi erano inoltre molto più diversificati anche dal punto di vista della confessione religiosa: prendendo per buono che la maggior parte di essi fosse protestante come la generalità degli anglosassoni, oltre ai succitati indù vi era anche un internato di religione ebraica, il maturo Lee Werner Roland pittore di un certo livello.[250] Per entrambi i gruppi però il provvedimento di internamento rientrava nelle misure preventive di pubblica sicurezza previste dalla Legge di Guerra per quei sudditi stranieri la cui pericolosità dipendeva dal

regolare passaporto diplomatico prendendo residenza nella capitale dove sarebbe rimasto fino al momento dell'entrata in guerra svolgendo prevalentemente attività di lettorato francese a titolo gratuito presso l'Università di Roma. Nel decennio prima dell'arresto avrebbe dichiarato a più riprese di essere giunto in Italia per svolgere una missione politica per conto del Governo Francese, nonché di avere eseguito incarichi diplomatici a Phonôm-pehn (a riprova di ciò esibiva biglietti da visita in cui si proclamava segretario dell'Ammiragliato nel Pacifico e addirittura precettore del Principe ereditario di Cambogia). Fermato nel 1933 per le sue frequenti "attività denigratorie" verso il regime, dichiarava di avere conosciuto personalmente S.E. Mussolini ed il Capo della Polizia Bocchini e chiedeva di poter essere chiamato ad operare in Afghanistan per conto dello stesso Governo fascista. Più che essere qualificato come mitomane per il carattere istrionico e megalomane che esibiva, egli era stato addirittura sospettato di spionaggio ed in effetti per questo era stato ripetutamente segnalato alla Questura di Roma, che per anni ne aveva sorvegliato attentamente i movimenti aprendo un fascicolo approfondito sul suo conto. ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80 Coret Marcel.

249 Vedi tabelle n. 6-12, Grafici n. 9-14, in Appendice statistica, Parte II^. Ricordiamo che le citate tabelle di questa sezione non hanno pretese di scientificità, poiché nella loro elaborazione i dati relativi al grado di istruzione sono stati stimati per tutti i casi in cui non vi fossero indicazioni a nostra disposizione, ed anche per quanto attiene ai valori indicati in merito alla confessione religiosa essi sono desunti dalla nazionalità degli internati ed attribuiti, salvo rare eccezioni, tenendo conto dell'orientamento religioso tradizionalmente prevalente nella nazione d'origine.

250 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 209, Lee Werner Roland fu William.

fatto che fossero "atti a portare le armi", o che comunque si riteneva potessero svolgere - ex art. 285 del già menzionato decreto - attività di spionaggio, sabotaggio o qualsivoglia altra "attività dannosa per l'Italia". Nella generalità dei casi (ma non in tutti come vedremo), le modalità dell'arresto si erano uniformate ai criteri restrittivi imposti dalla Direzione Generale di P.S.[251] e si era proceduto perciò al fermo di coloro che, già segnalati dai locali centri di Controspionaggio e schedati negli archivi delle Prefetture, erano risultati rientranti nella II^ e III^ categoria di "civili pericolosi da arrestarsi in contingenze belliche", e cioè qualificabili come individui da assegnare ai *campi di internamento civile* o da allontanare dalla località di residenza e destinare all'*internamento libero*. L'unica eccezione cui per ora accenniamo era risultata quella di Marcel Coret, il quale, poiché etichettato già al 19 luglio 1929 dalla R. Questura di Roma[252] come un "paranoico, sotto tanti aspetti pericoloso", era stato invece registrato presso l'*Anagrafe delle persone sospette in linea politica* nella VI^ classe di rischio, ovvero in quella degli "*squilibrati mentali*".[253]

Il 16 luglio seguente furono trasferiti in massa a Villa Oliveto 37 "*ebrei tedeschi*"[254] provenienti dalle carceri di San Vittore, cui si aggiunsero altri tre cittadini polacchi, un olandese ed un rumeno, anch'essi di religione o "razza ebraica". Questa nuova piccola comunità andò a costituire più della metà degli internati nel campo, variando così la destinazione originaria che virò, da campo destinato in via esclusiva all'internamento civile regolamentare di sudditi stranieri appartenenti a Stati nemici, a campo misto. Il gruppo era costituito nella quasi totalità da profughi provenienti dai paesi caduti sotto l'occupazione nazista o comunque rientranti nella sfera

251 Vedi Capitolo 1, Paragrafo 1, Punto 4 e Paragrafo 2, Punto 1.

252 ACS, Min. In. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80, fasc. Coret Marcel, rapporto n. 34765 –U.S. da R. Questura di Roma/Gabinetto a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., III^ Sez. Divisione AGR, 19 luglio 1929.

253 . Vedi nota 59 al precedente Capitolo.

254 Con questo termine ci riferiamo a quella categoria di esuli indicati specificamente nell'ordine di arresto del 15 giugno 1940 che, come abbiamo detto nel capitolo precedente, è separata e distinta dall'altra comprendente civili stranieri di "razza ebraica", ma sudditi di Stati in guerra con le potenze dell'Asse.

d'influenza del Terzo Reich, quindi di origine o nazionalità austriaca, ceca, slovacca, germanica, ungherese e polacca. Alcuni di essi erano giunti in Italia ancora prima dell'introduzione del decreto di espulsione promulgato il 7 settembre 1938, e quindi risultavano già censiti nell'agosto 1938 e schedati presso l'*Anagrafe centrale degli stranieri di "razza" ebraica*.[255] La maggior parte però era data da quei fuoriusciti che erano entrati nel nostro paese con lo speciale "visto turistico di ingresso" rilasciato dal Governo fascista al partire dal 29 febbraio 1939. Essi erano rimasti sul suolo italiano approfittando della perdurante apertura delle frontiere[256] e del diritto di transito "a scopo di diporto" accordatogli dal regime, il quale ancora fino al 26 maggio 1940 aveva consento (ed imposto) l'emigrazione all'estero agli israeliti italiani presenti, nonché a quelli stranieri affluenti nella penisola. Impossibilitati per le ragioni più diverse alla fuga dall'Italia, nella loro corsa i profughi cosiddetti "tedeschi" si erano temporaneamente radunati nel capoluogo lombardo in attesa del rilascio dei necessari visti consolari all'espatrio o del soccorso economico e diplomatico offerto dal Comasebit (Comitato milanese di Assistenza agli Ebrei in Italia) per l'acquisto dei biglietti di imbarco su una delle tante "navi della speranza" che salpavano dai porti da Ancona, Bari, Napoli e Genova. Sorpresi qui dalla dichiarazione di guerra, coloro per i quali era stato istruito un fascicolo presso l'*Ufficio Internati o internandi* della III^ Sezione Divisione AGR/ Direzione Generale di P.S., erano stati colpiti integralmente dagli ordini di arresto diramati dal capo della Polizia Bocchini. Rastrellati, divisi dalle mogli e dai figli, strappati ai parenti anziani internati nei comuni, dopo l'esperienza terribile del carcere erano stati spediti ad Oliveto.

Sebbene come già detto l'insieme degli *ebrei tedeschi* fosse molto composito dal punto di vista della nazionalità di provenienza, esso si

255 Regio decreto legge del 7 settembre 1938, n. 1381 "Provvedimenti da adottarsi nei confronti degli ebrei stranieri".

256 Vedi Capitolo 1, Paragrafo 2, Punto 2. Cfr. anche ai già ampiamente citati di K. Voigt, "Il rifugio precario" I^ volume e M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione".

presentava al contrario piuttosto compatto sotto il profilo del settore economico in cui erano stati occupati prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali. Fatta eccezione per il caso di Casimiro Landan Kraiewsky (nobiluomo benestante polacco) e per lo studente liceale Fritz Freund, la maggior parte degli internati di religione o "razza" ebraica erano infatti impiegati nel commercio, dove svolgevano la professione di grossisti, imprenditori, negozianti, bottegai, spedizionieri e soprattutto rappresentanti. Vi erano anche tre artigiani: un borsettaio, un sarto ed un tappezziere; sei addetti al secondario in qualità di tecnici, meccanici e autisti; un professore di Ginnasio, un impiegato e diversi liberi professionisti. Tra di essi spiccavano i polacchi Mosè Pakanowsky, "architetto di concezioni molto moderne", uomo di vasta cultura classica e spirito liberale[257]; il chirurgo Federico Rosler Szani di cui abbiamo già parlato; il medico-dentista Oscar Pelzmann, uomo colto, fervido socialista e vero fenomeno nell'esercizio del suo mestiere; ed infine due artisti: Wolfgang Neumann, violinista apolide di origini germaniche, ed Hakel Hermann, pittore, poeta e drammaturgo viennese. Per quanto ci è dato di sapere - oltre al caso dello scrittore austriaco - in almeno altri due casi, quelli di Fritz e Julius Freund, l'appartenenza razziale aveva una connotazione esclusivamente biologica, ovvero dipendeva da una discendenza parentale, mentre la confessione religiosa di entrambi, padre e figlio, era cattolica[258], circostanza questa molto diffusa tra gli internati di nazionalità austriaca.

L'età media dei nuovi arrivati era di 38-40 anni, sebbene, dalla concordante testimonianza di due ex prigionieri,[259] pare vi fosse anche un francese ultraottantenne rinchiuso nel campo, in totale violazione della normativa che prescriveva il tassativo divieto alla convivenza dei familiari con gli internati.[260] Se in questo caso non abbiamo ancora

257 Dalle testimonianze di Gambassini Luciano e Walter Nocciolini in Allegati 2 e 3.

258 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 121, fasc. Freund Julius fu Mauritz. Lettera dattiloscritta dal campo di internamento di Campagna, firmata dall'omonimo Freund Julius ed indirizzata, in data 19 maggio 1941, al Ministero degli Interni.

259 H. Hakel, "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume" cit., p. 110. Vedi anche testimonianza Aimée e Germain Tapella in Allegato 1.

260 Circolare ministeriale n. 442/14178, 25 giugno 1940, comma 11 consultabile in

riscontrato documentazione alcuna in grado di indicarci nome, nazionalità, età effettiva e motivazioni del provvedimento, in altre due circostanze ci è stato possibile accertare la contemporanea esistenza di un'analoga trasgressione, ovvero nei casi del sessantacinquenne imprenditore inglese William Fielding e del succitato Fritz Freund, un giovane "*Mischlinge*" austriaco di 16 anni.[261] Di quest'ultimo non si fece peraltro mai menzione nell'elenco degli internati trasmesso dal direttore Mascio il 17 settembre successivo. E' ad ogni modo stupefacente che né durante le ricognizioni dell'Ispettore Generale Cavallo, né soprattutto durante le visite dei delegati dell'Ambasciata Americana si sia mai rilevata una infrazione così clamorosa alle prescrizioni ministeriali, come se nessuno si fosse accorto che all'interno del campo due dei prigionieri erano detenuti illegalmente.

Sebbene provenienti da città molto lontane (rispettivamente Napoli e Milano dove risiedevano ormai da anni), certamente nella confusione iniziale essi erano stati fermati e successivamente incarcerati in ottemperanza alle disposizioni del 1° giugno 1940 che imponevano l'arresto, appena dichiarato lo stato di guerra, "di *persone pericolosissime*

Appendice normativa.

261 Tra le varie categorie inventate dai teorici tedeschi della" razza ariana" nel tentativo di inseguirne la purezza per le genti germaniche, accanto al termine vago "non ariano" nato nel 1933, era stato infatti coniato il termine "mischlinge" (volgarmente "sangue misto" o "mezzo sangue"), adottato anche giuridicamente dal 1937 per indicare i figli legittimi o naturali nati dall'unione tra un genitore "ebreo" ed un genitore "ariano". "Mischlingen" erano sia i figli frutto di matrimoni misti che gli ebrei convertiti da tempo al cristianesimo, o addirittura coloro che, pur nati cristiani, avevano uno dei quattro nonni ebrei ed erano perciò automaticamente esclusi dalla categoria degli "ariani". I "mischlinge" per la legislazione razziale nazista "erano vittime parziali ma identificate": "non era loro permesso cambiare nome e quando volevano sposarsi venivano isolati" e ciò sia dagli "ariani" che dagli stessi ebrei, in quanto la comunità israelita, tranne che nei casi di esimi pensatori, scienziati, grandi commercianti o potenti banchieri, non perdonavano l'abiura delle origini e della cultura dei padri. R. Hilberg "Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945" cit., pp. 147-154. Per la legislazione razziale fascista invece, tale categoria non esisteva affatto e il discendente di due nonni ebrei era classificato "ariano" se egli e, qualora i suoi genitori fossero misti (ovvero almeno uno di essi apparteneva ufficialmente alla religione non ebraica dalla data del 1° ottobre 1938), mentre era qualificato "ebreo" nei restanti casi. M. Sarfatti "La legislazione antiebraica fascista" in C. Di Sante "I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione" (a cura di) p. 71 e ss.

sia italiane che straniere di qualsiasi "razza" capaci di turbare l'ordine pubblico".[262] Nonostante le già ricordate insistenti raccomandazioni alla prudenza del Capo della Polizia Bocchini e le successive reiterate indicazioni a limitare il più possibile il numero dei prigionieri a coloro che fossero classificabili come individui *effettivamente* pericolosi, essi furono trattenuti (indubbiamente per eccesso di zelo) dai rispettivi Prefetti, i quali si risolsero a comminare i prescritti provvedimenti di pubblica sicurezza in modo generalizzato, applicandoli cioè a tutti gli stranieri segnalati più insistentemente dal controspionaggio, salvo poi demandare in secondo tempo alla Direzione Generale di P.S. l'opzione del proscioglimento. In entrambi i casi comunque, in base alle disposizioni dettate dai "*Testi Unici della Legge di guerra e neutralità*" legge 8 luglio 1938 n. 1415, era stato violato il limite dell'età prescritta dalla Legge di Guerra, potendosi sottoporre a provvedimenti restrittivi della libertà soltanto i cittadini stranieri "atti a portare le armi", ovvero, come anche rimarcato dalla circolare n. 443/45626, di età compresa tra i 18 e i 60 anni.[263] Avanziamo perciò il sospetto che nel loro caso la mancata notifica ufficiale della presenza al campo non sia in realtà frutto di una svista, ma bensì derivi da una volontaria omissione onde evitare, per il principio della reciprocità, un analogo trattamento ai prigionieri di guerra italiani in mano nemica.

---

262 Cfr. a quanto riportato al Punto 4, Paragrafo 1 del Capitolo precedente e specialmente al telegramma ministeriale n. 442/38954 citato ivi in nota 117.

263 Sarebbe interessante a questo proposito indagare in quali e quanti campi o località di internamento vi siano stati casi analoghi. Attraverso l'investigazione sui fascicoli personali degli internati conservati all'ACS sarebbe possibile verificare in che misura fu rispettata a livello locale la preoccupazione del Capo della Polizia di contenere l'entità degli arresti subito dopo l'entrata in guerra; inoltre questo genere di studio ci permetterebbe di scoprire quanto la confusione e la libera interpretazione della norma abbia poi influito nella congestione iniziale del sistema concentrazionario fascista e di accertare quali siano state successivamente le risoluzioni della Direzione Generale di P.S. in questi casi. Ovvero se essa abbia proceduto poi effettivamente al proscioglimento, ad una attenuazione del provvedimento in linea con la rispettiva posizione giuridica dei prigionieri, o se al contrario essa abbia perseverato nell'ignorarne i diritti. Poiché gli esempi a cui ci riferiamo costituiscono dei casi limite, nel senso che segnano una linea di demarcazione tra la legge ed il libero arbitrio, un'indagine siffatta consentirebbe anche di saggiare ulteriormente quanto fosse diffuso in concreto il sentimento antiebraico ai livelli inferiori degli organi di polizia.

La consistenza del campo, ora giunta a 68 internati (69 se vi si comprende anche l'anziano "venditore di tabacco" francese citato da Hermann Hakel), rimase praticamente invariata fino all'autunno-inverno. A partire da questo periodo, superata la fase di assestamento amministrativo generale ed ottenuta una certa stabilità nella gestione a livello locale dell'intero sistema concentrazionario, la vita fino ad allora sostanzialmente tranquilla del campo venne parzialmente alterata da un andirivieni continuo di prigionieri in entrata ed in uscita dalla struttura; movimentazione che da allora in poi avrebbe caratterizzato la composizione della comunità, nonostante il suo ammontare rimanesse sostanzialmente invariato fino ad aprile.[264]

Approfittando della perdurante politica governativa orientata a favorire *con ogni mezzo* l'espulsione forzata del "morbo ebraico" dal paese, gli internati "tedeschi" appena arrivati al campo avevano chiesto l'intervento del Comitato di assistenza della Comunità Israelita di Milano[265] per ottenerne sia il sostegno morale che il soccorso finanziario e burocratico necessari all'emigrazione. Una volta interessati il Ministero degli Interni, il Ministero degli Affari Esteri ed il Consolato Americano, e dopo avere svolto tutte le pratiche necessarie, un piccolo gruppo di *ebrei tedeschi* (Otto Diamant, Oscar Goldbery, Oscar Pelzmann e Bernard Zimet) furono autorizzati ad espatriare diretti principalmente in Centro-America. Il loro posto fu occupato da quattro internati di nazionalità ellenica arrestati dopo l'attacco alla Grecia, nell'ottobre 1940.

Comunque, non tutti coloro ai quali fu concessa l'autorizzazione poterono avvalersene in concreto: talvolta infatti, per uno scambio di persona o sotto l'ausilio di passaporti falsi, poteva accadere di vedere il proprio biglietto di imbarco attribuito a sconosciuti e la disperazione che seguiva la presa di coscienza di sentirsi nuovamente

264 Vedi Grafico n. 8 in Appendice statistica Parte II^.

265 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A16 "Stranieri ed ebrei stranieri", b. 9, fasc. 6 "Arezzo" nota n. 010455 da R. Prefettura di Arezzo/Gabinetto P.S., a Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 25 luglio 1940. Dopo lo scioglimento del Comasebit, come abbiamo già detto nel capitolo precedente, fu la Delasem ad occuparsi dell'assistenza agli emigranti ebrei.

in trappola era devastante. A questo proposito struggente e avvilita è la lettera di denuncia spedita dall'internato Wolfgang Neumann al fratellino Heins, già trasferitosi a Chicago negli Stati Uniti assieme agli zii. In essa il giovane violinista, che a torto Valeria Galimi ritiene emigrato a Santo Domingo dopo aver contratto matrimonio con la giovanissima Suse Mstowski,[266] accusava l'associazione governativa di assistenza agli emigranti con parole amare e feroci, minacciando perfino di voler aprire un inchiesta: "Devo nuovamente segnalarti con urgenza che la possibilità per noi di venire là (negli Stati Uniti, n.d.r.) non durerà ancora a lungo. Dalle ultime disposizioni di legge, come ti ho spedito nella mia ultima lettera, non sussistono più per noi difficoltà di principio, cosicché ciò dipende esclusivamente dalle tue capacità. Te lo ripeto intenzionalmente in ogni lettera, poiché ho finora avuto l'impressione che tu non abbia prestato abbastanza attenzione a questi miei appelli. Che sia chiaro una volta per tutte: ti ho detto che le nostre rappresentanze italiane che vivono sotto il nome di Delasem purtroppo null'altro sono che vaste diramazioni di una associazione per delinquere. Dei mezzi di sussistenza che affluiscono ad essa buona parte viene rubata subito, il resto viene distribuito a coloro di cui sono sicuri perché vili e privi di coscienza. (…) Parecchi parenti hanno trasmesso a questa gente i biglietti per la traversata, per mezzo dell'HIAS o dell'HICEM. Essi furono semplicemente trafugati o dati a collaboratori che hanno viaggiato al posto

266 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 260, fasc. Neumann Wolfgang di Walter. In verità la ricercatrice si è giustamente basata sulla documentazione reperita presso il CDEC, che riporta il nominativo del Neumann e della moglie nell'elenco degli espatriati diretti a Santo Domingo, destinazione a cui in realtà la coppia non giunse mai. Wolfgang Neumann infatti, dopo una permanenza al campo di Civitella della Chiana protrattasi fino al 13 aprile 1940 - durante la quale era finalmente riuscito a sposarsi dopo 5 mesi di insistenti suppliche al Ministero grazie all'UCEII, ma comunque prima della scadenza del permesso di soggiorno - fu trasferito prima a Campagna e poi a Ferramonti di Tarsia, dove fu raggiunto due settimane dopo dalla giovane sposa (ebrea apolide anch'essa). Allo stato attuale delle nostre ricerche non ci è dato di sapere se la giovane coppia, una volta ottenuto l'internamento libero nel piccolo comune di Serina (provincia di Bergamo), sia stata individuata e rastrellata dalle Einsatztruppen o dalla Gestapo durante la fase dell'occupazione tedesca, né se i due abbiano subito la deportazione nei Lager nazisti. Non siamo quindi in grado di documentare se essi siano o meno scampati allo sterminio.

degli aventi diritto, e ancora prepotenze senza fine e ruberie fatte così bene che sono difficili da poter perseguire giuridicamente ed ognuno che voglia espatriare è infine soggetto alla Delasem, giacché la sua rappresentanza tratta le pratiche di espatrio presso il Ministero Italiano degli Affari Interni e cercare di far luce sull'attività della Delasem sarebbe lo stesso che volersi suicidare. Anche questo suo monopolio rappresentativo viene sfruttato dalla Delasem per spillare denaro ovunque, mentre ai poveri, che come gli altri hanno diritto di espatrio, è subito preclusa ogni speranza. Ti ho scritto tutto questo perché tu altrimenti non avresti mai potuto sapere ciò che l'HICEM ha dichiarato. Tu mi hai spedito 525$ e se io non avessi i miei pochi appoggi, i quali mi rendono possibile aggirare il Comitato locale, la mia emigrazione diverrebbe troppo costosa. Te lo scrivo dal profondo del cuore, perché se io fossi venuto prima negli Stati Uniti avrei cercato di fare chiarezza sui loschi affari di questa organizzazione, forse anche meglio che da qui."[267]

Sempre nel trimestre ottobre-dicembre 1940, a seguito dell'entrata in funzione di altri campi destinati all'internamento di *ebrei stranieri* e/o di *sudditi nemici*, altri cinque internati (tra cui Szani Rosler) furono trasferiti a Civitella del Tronto, Alberobello e Bagno a Ripoli, mentre l'inglese Guglielmo Brookes, l'ebreo tedesco Erwald Schidler ed il marinaio egiziano Abdel Radi furono chiamati a sostituirli.[268] Non seguiremo, ovviamente, tutti i trasferimenti ed i nuovi

267 Poiché il suddetto Neumann rivelava di essere prossimo a spedire al fratello ed al dottor Pelzmann (nel frattempo giunto anch'egli a Chicago) "l'intero materiale del quale vi ho parlato" sulla suddetta organizzazione, la missiva fu sequestrata, ma nel fascicolo Neumann però non vi è traccia alcuna di ulteriori lettere successivamente fermate dalla censura postale. Ivi, documento autografo del 25 agosto 1941 destinato ad Henry G. Neumann e fermato dal Comando Supremo – S.I.M. Sez. "Bonsignore". Stralcio di traduzione trasmessa dal Capo della Polizia Politica Leto alla Div. AGR.

268 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, Dossier contabilità, registro degli ordini di servizio; ivi, Cat. A4 bis, b. 12, fasc. Abdel Radi di Abon Zeid Bekheit nota n. 2011410 da R. Prefettura di Napoli alla direzione del campo di concentramento di Civitella della Chiana e p.c. al Ministero degli Interni, Direzione Gen. di P.S., Div. AGR Sez. III^, e p.c. al Prefetto di Arezzo; scheda personale dell'internato Brookes Guglielmo in Archivio Comunale di Berceto, Carteggio Amministrativo, Cat. II "Assistenza e beneficenza", b. "Anno 1941", riprodotto in CDCC Archivio

ingressi al campo poiché sarebbe impossibile ed inutile ai fini della nostra ricerca, ci basti aggiungere soltanto che progressivamente la popolazione del campo andò mutando, assumendo da questo momento in avanti una netta prevalenza di civili *stranieri nemici* (40) in particolar modo di sudditi britannici (28), rispetto al numero complessivo degli *ebrei tedeschi* internati (29), mentre i sudditi francesi così come i greci divennero una minoranza.[269]

A partire da questo momento inoltre la Direzione Generale di P.S. avviò un primo processo di revisione delle posizioni individuali dei prigionieri. E ciò, in primo luogo provvedendo, quando possibile, all'allontanamento dal Regno degli *ebrei stranieri* di nazionalità rumena, ungherese ed anche olandese ritenuti scarsamente pericolosi[270] e dei quali non era stato possibile l'espulsione nei giorni immediatamente successivi all'entrata in guerra dell'Italia; ed in secondo luogo affidando all'internamento libero tutti quei *sudditi stranieri di nazionalità nemica* che avevano serbato una "condotta irreprensibile" e presentavano gravi e comprovati motivi di salute in grado di giustificarne l'allontanamento dal campo. Venne inoltre concessa la relegazione nei comuni in regime di semilibertà a tutti coloro i quali erano stati imprigionati ingiustamente per ragioni di età - ad es. Fritz Freund, a cui fu concesso il ricongiungimento con la madre (austriaca cattolica "di razza ariana") - e si procedé alla revisione integrale della posizione giuridica di quei prigionieri a cui, a seguito di accurati e lunghissimi accertamenti governativi, era stata riconosciuta la cittadinanza italiana come prevalente sulla cittadinanza nemica, come nei casi dei fratelli Tapella e di Victor Costa.[271]

telematico, progressivo documento n. 001135.

269 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, relazione in lingua originale del delegato del comitato Internazionale della Croce Rossa , Dott. Pierre Lambert, sulla visita al campo condotta in data 14 gennaio 1941.

270 Vedi nota 178 al Capitolo precedente. Gli internati Gartembery, Kraiewskij e De Jong furono infatti trasferiti a Villa Selva (Bagno a Ripoli) in attesa di una espulsione che poi non avvenne.

271 Rimandiamo, per il primo caso alla sofferta lotta burocratica riportata da Angela Regis nel suo lavoro, già citato e riportato per la parte relativa alla testimonianza dei Tapella, in Allegato 1; per il casi di Victor Costa cfr. alla relazione dell'Ispettore Generale di P.S. Rosati al capo della Polizia, 20 giugno 1941, in ACS, Min. Int. Dgps, Dagr,

Anche in questa occasione risultò tuttavia evidente come il meccanismo di proscioglimento non fosse affatto imparziale, ma al contrario esso privilegiava nettamente la categoria dei *sudditi nemici* rispetto a quella degli *ebrei stranieri*, come dimostrano ampiamente i casi di Hermann Hakel e Roland Lee Werner.[272] L'elemento che accomunava i due internati era infatti l'appartenenza razziale: entrambi erano etichettati come ebrei, l'uno perché di "razza ebraica", l'altro, benché di nazionalità nemica, in quanto professava religione israelita. In virtù di ciò essi si presentavano però come appartenenti a due categorie giuridicamente differenti ed erano quindi suscettibili di un trattamento diametralmente opposto. Nonostante professasse fede cattolica apostolica romana Hermann Hakel, in effetti, rientrava nella definizione ministeriale di "*ebreo straniero*" coniata dalle disposizioni di arresto del 15 giugno. Quindi, in quanto "elemento indesiderabile" proveniente da una Nazione amica - l'Austria - che oltre ad essere caduta "di fatto in potere della Germania" applicava ordinariamente legislazione razziale, nel suo caso l'*ebraicità* diveniva requisito nettamente prevalente sulla nazionalità. Roland Lee Werner, al contrario, presentando cittadinanza di uno stato in guerra contro l'Asse - l'Inghilterra - con il quale, peraltro, l'Italia manteneva relazioni diplomatiche tutto sommato accettabili, rientrava nella categoria degli *ebrei di nazionalità nemica* per i quali invece era la *nazionalità* l'elemento prevalente sulla religione giudaica.

Ed in effetti lo scrittore viennese, a causa della salute decisamente cagionevole e delle proprie invalidità fisiche (a seguito di una difterite giovanile aveva gravi difficoltà di deambulazione ed era costretto a indossare una scarpa ortopedica), avanzò reiteratamente domanda per l'ottenimento dell'internamento libero, condizione necessaria per assicurarsi quella "molta quiete" e quelle "cure speciali" indispensabili al miglioramento del proprio stato, e di cui non poteva ovviamente godere in un luogo di convivenza comune. Nonostante

Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, relazione dell'Ispettore Generale di P.S. Rosati al capo della Polizia, 20 giugno 1941.

272 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 154, fasc. Hakel Hermann di Beno e b. 209, fasc. Lee Werner Roland fu Guglielmo.

la garanzia di buona condotta attestata dalla Prefettura di Arezzo e la sistematica certificazione, sia da parte del medico che dello stesso Ispettore Sanitario, dello stato di particolare bisogno nel quale egli versava, in effetti Hakel venne ulteriormente trasferito nei campi di Alberobello e Campagna ed ottenne l'*internamento libero* solo nel marzo del 1943, come "premio" sia per le gravissime affezioni oculari contratte ad Oliveto (in seguito alle quali era divenuto quasi del tutto cieco da un occhio), che per lo spaventoso stato di denutrizione in cui progressivamente era andato scivolando in concomitanza ad una fortissima depressione ansiosa (arrivò a pesare solo 45 kg.!).[273] Roland Lee Werner invece, potendo contare sul valido sostegno diplomatico accordato all'Ambasciata degli S. U. ai civili di nazionalità britannica nonché sullo specifico interessamento del Console americano al suo caso, fu certamente fatto rientrare a causa di una pleurite secca tra quegli "speciali casi di malattia e di tarda età" per i quali il Commissario Lo Spinoso si era impegnato a nome delle "competenti autorità" a garantire un valido interessamento,[274]

273 Ivi, b. 154 fasc. Hakel Hermann di Beno, lettera dattiloscritta autografa per il Ministero degli Interni con allegato certificato medico firmato Luciano Gambassini, 23 novembre 1940; relazione del Medico Provinciale a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P. S, Div. AGR, 3 gennaio 1941; lettere dattiloscritte e autografe indirizzate al Ministero degli Interni con allegato certificato medico firmato Buccella, datate 27 dicembre 1941, 10 giugno 1942 e 5 novembre 1942; nota da R. Prefettura di Potenza a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR e p.c. al Prefetto di Salerno, 1' febbraio 1943. Lo scrittore, dopo la liberazione del Sud-Italia da parte degli alleati (fine 1943), emigrò in Palestina dove rimase fino al 1945. Deluso dalla modalità con cui era stato fondato il nuovo stato di Israele, ripartì di nuovo per Roma per poi finalmente rientrare a Vienna (1947), e riprendere finalmente la propria originale professione di lirico e narratore. Nel secondo dopoguerra fondò la rivista di critica letteraria "Linkeus" e fu scopritore di decine nuovi e giovani talenti del calibro di Ingeborg Bachmann, Gerhard Fritsch e Merlene Haushofer. Fu docente di Letteratura e Cultura Ebraica all'Università di Vienna e Monaco e pubblicò circa 28 opere tra saggi, poesie, raccolte e memoriali. Considerato in patria uno dei più insigni esponenti della lirica dell'esilio e limpido poeta della persecuzione antiebraica nazista, morì a Vienna nel 1987. Le sue opere sono oggi integralmente conservate presso la Biblioteca Generale dello Stato a Vienna.

274 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 209 fasc. Lee Werner Roland di Guglielmo, copia di telespresso n. 34 da Ministero degli Affari Esteri IV^ Sez. a Ministero degli Interni, Dir. Gen.di P.S, Div. AGR III^ Sez., 12 ottobre 1940. Oltre al citato Lee Werner, che richiedeva addirittura la possibilità di essere trasferito in un sanatorio

ed ottenne quindi pressoché immediatamente il rilascio e l'autorizzazione al confinamento nel Comune di Castiglion Fiorentino, ove fu trasferito sin dal 20 novembre 1940.[275]

Ma anche all'interno della stessa classe esistevano delle differenze di trattamento. Per gli internati di nazionalità francese, infatti, le richieste di proscioglimento richiedevano intricati accertamenti anagrafici e lungaggini burocratiche infinite, ulteriormente complicate dalla delicata situazione amministrativa della Francia occupata, cosicché il loro esito giungeva molto tardivamente portando letteralmente all'esasperazione gli interessati e le loro famiglie. Nel caso dei britannici per contro, l'estrema celerità nel concedere l'attenuazione del provvedimento e quindi l'*internamento libero* nei comuni, testimoniavano innegabilmente una maggiore indulgenza da parte della Direzione Generale di P.S. verso i sudditi di Sua Maestà.

Con l'occupazione della Jugoslavia il campo vide l'arrivo improvviso degli equipaggi di due navi da guerra, i piroscafi "Dubac" e "Una". Tra questi 56 marinai - tutti croati, sloveni e dalmati fermati a Genova l'8 aprile 1941 - si trovavano anche due ufficiali dell'ex esercito jugoslavo, tra cui il serbo Staniscovic Tripco.[276] Arrestati

---

in Svizzera, territorio neutrale e salvezza sicura per gli ebrei di qualsiasi nazionalità, si segnalavano i casi aggiuntivi di due internati affetti da tubercolosi e di tre prigionieri affetti da sifilide. La reiterata presenza, a mesi di distanza dall'arresto, di un esiguo numero di ricoverati per malattie veneree fa riflettere sui costumi sessuali degli stessi prigionieri durante questa prima fase di vita del campo. Ciò lascerebbe intendere come, tra essi, qualche audace dovesse avere probabilmente trovato sfogo alla propria forzata castità all'esterno della struttura, e forse addirittura con la compiacenza della direzione e/o degli agenti di sorveglianza; supposizione in parte confortata dalle sibilline confidenze dell'internato Brennan Joseph al giovane Walter Nocciolini, e dalla continua movimentazione degli stessi reclusi da e verso la città prodottasi in questo periodo.

275 L'entusiasmo suscitato dalla liberazione e dal trasferimento nel piccolo e pittoresco borgo aretino accesero nel maturo artista una tale euforia da spingerlo a scrivere direttamente al Capo del Governo Mussolini per dimostrargli la propria riconoscenza, e lo indussero ad avanzare addirittura l'ardita richiesta di ottenere il permesso di inviare al Duce "l'idea preliminare per un'operetta musicale" intitolata "Walzer del mio cuor", composta in lingua inglese a Firenze prima della guerra. Ivi, lettera autografa datata 22 novembre 1940 riportata in Appendice fotografica, con visto autografo siglato dal Duce stesso.

276 ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota

tutti "a scopo repressivo" e degradati al rango di civili, essi furono da subito oggetto di rigidissima sorveglianza, anche perché ritenuti "potenzialmente capaci di atti di violenza". Vi era tra di loro infatti anche chi "diceva di non avere paura di nessuno e che sarebbe scappato presto".[277] Temendo quindi il verificarsi di episodi di insubordinazione le autorità di P.S. preposte alla direzione disposero la chiusura della struttura a qualsiasi visita o ispezione "esterna", rispettando con ciò una prassi che era una costante dei campi di *internamento parallelo* gestiti dal Ministero della Guerra. I vecchi internati, decisamente meno pericolosi a paragone di questi ultimi, furono temporaneamente alloggiati in tre vani separati "adibiti in precedenza a magazzini di prodotti agricoli e di derrate e generi alimentari"[278], onde consentire una migliore sorveglianza alle forze dell'ordine che nel frattempo erano state aumentate in numero. Dubitando che la struttura fosse in grado di sopportare un novero così elevato di reclusi - si era ormai raggiunto il picco massimo di 126 prigionieri - e paventandosi una probabile difficoltà nel mantenimento della disciplina, e soprattutto di un accettabile livello di igiene, si rese necessario l'allontanamento immediato di tutti gli *ebrei stranieri* presenti (28), destinandoli al campo di Campagna-Salerno. Infatti al primo gruppo di slavi dopo pochissimi giorni se ne era aggiunto un secondo, costituito da altri 10 prigionieri provenienti dal campo di Montechiarugolo, dove erano stati contemporaneamente inviati da Oliveto altrettanti internati francesi,[279] cosicché rimasero a convivere con i nuovi venuti praticamente soltanto internati di nazionalità britannica e pochi francesi rimasti.

Si è già ampiamente evidenziato quanto si sarebbero rivelate esat-

---

n. 04460 da R. Prefettura di Arezzo/Gabinetto di P.S. a Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S., Div. AGR preceduto da telegramma n. 02734, 8 aprile 1941; ivi, Categoria A4 bis, b. 1 fasc.16, s.f. 4 "Arezzo", nota n. 06437 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 16 aprile 1941.

277 Testimonianza di Ranieri Barbolani in Allegato 2.

278 Ivi, rapporto n. 13/41 da Ispettorato Generale di P.S. di VI^ Zona (f.to Cavallo) a Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S., 17 aprile 1941.

279 Ivi, originale manoscritto di dispaccio telegrafico n. 25277da Ministero degli Interni (f.to Senise) a Prefetto di Parma e p.c. di Arezzo, 13 aprile 1941.

te, a due mesi di distanza, le previsioni del direttore uscente Gullino, in particolare sotto il profilo sanitario; in questa sede basti semplicemente osservare che non fu una fatalità se nel giugno successivo fu denunciata un'infestazione da insetti nelle camerate, dato che, almeno in un caso, uno degli slavi appena giunti al campo era stato ricoverato per scabbia e trattenuto per quasi due settimane all'Ospedale Civile di Arezzo assieme ad un cointernato, anch'egli slavo, affetto da sifilide.[280]

La permanenza dei marittimi (poco meno di 20 alloro arrivo) ebbe però durata breve: già a partire dal 26 aprile successivo si impose un nuovo trasferimento del primo gruppo per Città S. Angelo[281]; ai restanti slavi di nazionalità dalmata e croata, dopo un lungo carteggio tra Ministero degli Esteri, Ministero della Guerra ed Ministero degli Interni, il Comando Supremo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito promise "una prossima liberazione, previo accertamento rigoroso della nazionalità di appartenenza", disponendo che nel frattempo fosse loro usato un "*trattamento privilegiato*".[282] Il 20 giugno seguente in effetti, il Ministero degli Interni dispose la liberazione di tutti coloro, tra di essi, che avessero desiderato il rientro in patria e ne ordinò l'accompagnamento a Fiume.[283] Gli unici cittadini dell'ex regno di Jugoslavia a rimanere all'interno del campo di Civitella della Chiana sarebbero stati l'ex ufficiale serbo Staniscovic Tripco e lo sloveno Megusar Milan, arrestato in qualità di straniero sospetto di antifascismo assieme alla moglie, Bricelij

280 Cfr. "Prospetto delle degenze in luoghi di cura degli internati del campo di concentramento di Civitella della Chiana e in altri Comuni della Provincia", 7 giugno 1941. Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5.

281 Ivi, telegramma n. 448/25669 da Ministero dell'Interno (f.to Senise) a Prefetto di Arezzo e p.c. al Prefetto di Pescara.

282 Ivi, nota M.53-3924/5 Ministero degli Affari Esteri, Div. Affari Generali IV^ Sez., a Ministero della Guerra/ S.I.M, e p.c. a Ministero dell'Interno, P.S. Div. AGR, 3 maggio 1941.

283 Ivi, circolare 443/75152 da Ministero degli Interni,Dir. Gen. di P.S., III^ Sez Div. AGR, a Prefettura di Arezzo e pc. Alle Prefetture di Fiume e Venezia. I croati da quanto risulta dall'allegata brutta copia di telegramma urgente per il Ministero degli Esteri, provenivano dalle ex navi jugoslave "Priserke Margherita", "Sveta Maria", "Poela", "Ist", "Illyria", "Triglav", "Straasa", "Slovoba" e "Valebit" e non tutti erano militari.

Marta, anch'essa residente nella provincia di Lubiana e internata nel campo femminile di Treia.[284]

Nuovamente quindi la struttura modificava la sua composizione, tornando però alla sua impostazione originaria: con l'abbandono del campo da parte degli slavi e l'allontanamento definitivo degli *ebrei tedeschi*, essa riacquistava infatti la peculiarità di campo destinato pressoché esclusivamente all'internamento di *civili stranieri nemici* prevalentemente di "razzia ariana" e di nazionalità britannica - categoria di prigionieri che, nelle intenzioni originali del Ministero avrebbe dovuto essere alloggiata in via preferenziale nei campi di Civitella della Chiana, appunto, e di Montechiarugolo - e tale sarebbe rimasto fino all'avvento dei libici nel gennaio 1942.

Le maggiori notizie sul vivere quotidiano dei reclusi si ricavano incrociando i dati che ci fornisce per intero la documentazione raccolta: ovvero, le relazioni degli ispettori e degli osservatori internazionali, le informazioni tratte dai fascicoli personali degli internati, le interviste agli abitanti del paese e soprattutto le uniche due testimonianze giunte fino a noi di ex internati ad Oliveto in questo periodo, ossia quelle di Hakel Hermann e dei fratelli Aimée e Germain Tapella.[285]

I prigionieri provenivano dalle grandi carceri circondariali di Milano, Roma e Napoli, dove avevano trascorso mediamente due o tre settimane in condizioni igienico-sanitarie disastrose ed in uno stato di prostrazione psicologica ancora peggiore. Privati di qualsiasi conforto morale, materiale ed economico e mescolati alla criminalità comune, arrivavano ad Arezzo via ferrovia, piantonati ciascuno da un agente di custodia. Da qui, sempre a mezzo treno, venivano

284 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, relazione per il Capo della Polizia redatta dall'Ispettore Generale di P.S. Carlo Rosati il 16 luglio 1941; espresso raccomandato n. 01335 da Direzione Campo di Concentramento "Villa Oliveto" (f.to Vitti) a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 4 marzo 1942, contenente l'elenco degli internati presenti nel campo di Civitella della Chiana esclusi i libici..

285 Le due testimonianze in questione sono consultabili in Allegato 1, mentre le interviste agli ex abitanti di Oliveto si trovano riunite in Allegato 2 e in Allegato 3, rispettivamente contenenti le dichiarazioni raccolte dalla relatrice ed i colloqui videoregistrati al CDCC da Giovanni Contini e Leonardo Paggi.

deviati attraverso la linea Siena-Sinalunga fino alla stazione di Albergo. Giunti al casello venivano fatti scendere. Incatenati gli uni agli altri e - spesso - ancora costretti a sopportare l'umiliazione dei ferri ai polsi come volgari delinquenti,[286] erano caricati su di un carretto, oppure si incamminavano a piedi per la strada provinciale che conduceva su al paesino, i meno fortunati trascinando essi stessi le proprie valige, gli altri - che magari godevano di maggiori disponibilità economiche - affidando l'incarico ai pronti contadini e "barocciai" locali, ben contenti di raggranellare qualche denaro con questo facile lavoretto.[287]

Giunti al campo i nuovi arrivati, una volta edotti del regolamento, venivano accompagnati ai dormitori che si trovavano ai due piani superiori e lì, in base al numero di posti vuoti, erano alloggiati in camerate costituite da 5, 8 o 10 letti a seconda della grandezza.[288] Le stanze erano arredate nel consueto stile spartano prescritto dalle disposizioni ministeriali: poco mobilio, qualche attaccapanni da muro che fungeva da armadio e brande da caserma, intervallate da uno sgabello per ciascun prigioniero. Ad ogni internato veniva affidato il proprio giaciglio ed era fornito di due lenzuola, una coperta, una brocca per l'acqua, una catinella in ferro o in malta, un bicchiere ed un asciugamano;[289] tutto materiale che avrebbe dovuto

286 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat, M/4 Massime, b. 114, fasc, 16, s.f. 2, Ins. 5/2 , relazione dell'Ispettore Generale di P.S. Rosati al Capo della Polizia, 16 luglio 1941. Questa limitazione dipendeva moltissimo dall'umanità della guardia di custodia che talvolta, come risulta dal diario di Hakel, liberava i prigionieri durante il viaggio consentendo loro di radersi (spesso dopo giorni) e di fumarsi una sigaretta in piena quiete. Ad ogni modo a partire da questa data sembra che, viste le marcate rimostranze avanzate dagli internati anche di altri campi, questa pratica fu eliminata, almeno fino all'avvento dell'occupazione nazista.

287 In seguito il costo questo servizio sarebbe stato fatto integralmente ricadere sul Fondo spese della Prefettura. Cfr. a una nota spese risalente al 21 maggio 1943, da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., Div. AGR, Sez. III^, in ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat, M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, inserto "Contabilità".

288 Dati tratti dalla relazione del delegato del comitato Internazionale della Croce Rossa redatta il 14 gennaio 1941 e indicata in nota 269 al presente capitolo.

289 Ivi, b. 114, fasc, 16, s.f. 2, Ins. 5/2, dati tratti dal rapporto n. 08330 da R. Prefettura di Arezzo, Div. P.S., a Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 28 settem-

restituire alla direzione in caso di trasferimento, rimpatrio o proscioglimento.

Alle 8 del mattino dopo la sveglia veniva fatto l'appello e i prigionieri, che dovevano avere già riordinato i propri alloggi ed essersi lavati tutti contemporaneamente alla doccia fredda esterna o lungo la larga vasca-lavandino che si trovava all'interno, si radunavano nel salone al pianterreno dove veniva distribuita la "colazione ministeriale", costituita da in un semplice surrogato di caffè senza zucchero. Sempre allo stesso piano era stata "arrangiata senza lussi" la piccola cucina comune, dove coloro che non usufruivano dei pasti erogati dal fornitore potevano cucinare per sé stessi utilizzando anche i cibi in scatola inviati dalla Croce Rossa nei pacchi soccorso. Mentre il direttore e gli agenti consumavano i loro pranzi quotidiani separatamente, in un salottino appositamente predisposto situato nella parte dell'edificio dove abitavano il proprietario e la servitù,[290] gli internati, sorvegliati dagli agenti di custodia, imbandivano la loro mensa nel salone del piano terra oppure, nelle calde giornate estive, apparecchiavano i tavoli nel cortile di fronte alla Villa e mangiavano all'aperto laddove lo spazio era tale da consentire a tutti di partecipare ai pasti simultaneamente.[291] Talvolta, nei primi tempi, quando ancora la struttura era in fase di assestamento e la disciplina imposta dal direttore era meno rigorosa, pare che anche qualche ragazzino del paese si sia aggregato ai pranzi comunitari.[292]

Il pranzo era servito a mezzogiorno mentre la cena era distribuita alle 18 in inverno e alle 19 in estate; in entrambe le circostanze, o al massimo prima della ritirata per la notte e dello spegnimento delle luci nei dormitori, dovevano essere fatti i restanti due appelli prescritti dalla ministeriale n. 442/12667.[293]

Il cuoco ufficiale del campo era un internato francese, il già ci-

bre 1942. Vedi anche nota 40 al presente Capitolo.

290 Da conversazione telefonica con Nocciolini Giovanna. Cfr. anche alla testimonianza di Ebani Giuseppina in Allegato 2

291 Vedi Appendice Fotografica in coda al testo.

292 Testimonianza di Barbolani Ranieri in Allegato 3.

293 Vedi circolare omonima datata 8 giugno 1940 in Appendice normativa.

tato Jean Baptiste Sorel, arrestato il 27 maggio 1940 perché trovato sprovvisto di passaporto e trattenuto come straniero genericamente pericoloso in quanto sospettato di trarre mezzi di sussistenza da non ben definite azioni delittuose.[294] Nello svolgimento del suo incarico questi era assistito da altri due internati, i fratelli Tapella, che svolgevano qui mansioni di aiuto cuoco e cameriere. Uno di essi a quanto sembra gestiva anche un piccolo "negozio", presumibilmente una piccola cantina, sebbene con poca fortuna date le scarse risorse degli altri concentrati. Come abbiamo visto, almeno nei primi mesi della loro reclusione le *performance* culinarie di Sorel erano gradite alla maggior parte dei prigionieri, ma progressivamente, con la rarefazione dei viveri distribuiti a causa del razionamento ed a seguito dell'innalzamento dei prezzi al bettolino del campo, la soddisfazione da questi dimostrata verso le razioni erogate andò via via diminuendo, fino a trasformarsi in irose proteste allorché, dalla metà del 1941, il proprietario iniziò ad ingerirsi sempre più nella gestione della cucina.

Le uniche eccezioni al generalizzato buon giudizio sulla mensa, furono costituite sin dai primi tempi dalle lamentele espresse dagli internati anglo-indiani di religione indù e, in seguito, dalle rimostranze di un giovane marinaio egiziano di fede musulmana. In entrambi i casi i concentrati protestarono presso i delegati dell'Ambasciata britannica e nel caso di Abdel Radi anche con lo stesso ministero, perché i cibi serviti al campo non rispondevano alle esigenze dettate dalla religione di appartenenza. Abdel Radi, unico islamico del campo, affermava di essere "costretto a lasciare i pasti completi a tavola senza toccarli nemmeno".[295] Gli indù, che con il tempo aumentarono in numero arrivando al gennaio 1941 fino a 12 unità,

294 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 334 fasc. Sorel Jean Baptiste di Jean Henry, velina di telegramma n. 09835 da Prefettura di Milano a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./AGR. Nonostante Sorel avesse dichiarato di non voler essere rimpatriato, in quanto risultava disertore dal settembre 1939 e cioè esattamente da quando, in conseguenza dell'attacco nazista alla Francia, aveva ricusato la chiamata alle armi ed era fuggito in Italia, egli era stato ugualmente fermato per i motivi soprascritti.

295 Ivi, b. 12 fasc. Abdel Radi di Abon Zeid, lettera dattiloscritta con timbro della questura di Arezzo recante data 6 gennaio 1942. Si tratta del caso di sciopero della fame citato da K. Voigt ne "Il rifugio precario" Vol. II p. 139

fidando nell'impegno proclamato dal Governo italiano di rispettare la libertà di religione e di culto dei prigionieri di guerra, chiesero a mezzo del loro portavoce Khiatani Hassamal, che fosse loro concesso il trasferimento in qualunque altro campo ove potessero cucinare "secondo il loro costume rituale". La presenza di un angusto vano cucina, costituito presumibilmente dal grande e antico camino, non era infatti sufficiente per dar vita ad una propria mensa rituale autogestita come accadeva a Montechiarugolo, il campo dal quale provenivano.[296] Questa richiesta fu associata alla preghiera di poter essere destinati in campi ubicati in regioni a clima più mite, in considerazione del fatto che essi provenivano da una nazione molto calda.[297] Ma le loro istanze non vennero prese in considerazione: in una nota del Ministero degli Interni datata 1° dicembre 1941, a motivazione del rifiuto fu posto il fatto che quello di Civitella già di trovava in una zona con "clima più mite di altri campi", ragion per cui lo si considerava ancora una sistemazione in questo senso privilegiata, soprattutto per stranieri provenienti da paesi asiatici ed africani. Di lì a un anno infatti, con l'evacuazione della Libia, vi sarebbero state deportate ben 15 famiglie tripoline per un totale di 51 nuovi internati. Per lungo tempo dunque essi furono costretti ad adattarsi alle razioni governative previste per gli indigenti, integrandole con quanto autonomamente preparato e con i generi alimentari acquistati al bettolino del campo, o alla bottega del paese, o ancora con i cibi in scatola ad essi forniti dalle organizzazioni umanitarie.

La mensa comunque non distribuiva esclusivamente pasti di contenuto standard: oltre al menù quotidianamente previsto per i sussidiati dal Governo, l'appaltatore, che aveva un passato di ristoratore al Buffet della stazione di Terontola,[298] con l'ausilio della sua governante serviva anche pietanze un poco più elaborate, e coloro che

296 Ivi, stralcio della relazione redatta dall'Isp. Generale di P.S. Rosati per il Capo della Polizia, relativamente all'ispezione del 21 dicembre 1940.

297 Ivi, b. 186, fascicoli Khiatani Tikandas, Mohandas e Hassamal richieste di trasferimento, 12 ottobre 1940.

298 Interviste a Giuseppina Ebani e Adolfo Pacciani in Allegato 1, confermate da conversazione personale con Walter Nocciolini e altri abitanti del luogo.

lo desideravano potevano chiedere portate diverse rispetto a quelle riservate agli indigenti pagandole con danari propri ed assicurandosi così un apporto calorico certamente maggiore rispetto ai propri compagni, anche se a prezzi decisamente più elevati. Osservava Hermann Hakel nel suo diario: "Da mangiare c'è tanta zuppa ma poco cibo solido, per lo più un po' di pesce e pezzi di pane. Chi ha soldi può avere carne e vino."

Come è evidente scorrendo il listino dei prezzi, in effetti solo i più benestanti potevano accedere ad un'alimentazione qualitativamente (oltre che quantitativamente) più dignitosa: una semplice pastina in brodo costava Lire 1,20, mentre un piatto di pasta al sugo o al burro arrivava a 2 Lire, esattamente come una porzione di prosciutto o di salame da 40 gr. Se poi si desiderava la carne, i prezzi schizzavano a Lire 4,50 per una cotoletta alla milanese con contorno o per una porzione di coniglio: notare che se per la carne di vitello la fornitura dipendeva dal bestiame macellato e assegnato dal Comune al campo,[299] gli animali da cortile provenivano direttamente dalle proprietà della Villa, come pure le uova ed il resto del pollame. A parte le acciughe che costavano ben 3 Lire porzione, il prezzo del pesce (di lago o di mare), delle uova al tegamino, o della frittata, era a sorpresa. Per una porzione da 60 gr. di formaggio gli internati potevano spendere Lire 1,50 se si accontentavano di quello comune, o L.2,20 se optavano per il "Millerbe Arrigoni". Poiché i continentali avevano l'abitudine di fare un certo uso di burro ai pasti come condimento, l'appaltatore lo metteva a disposizione al prezzo 80 centesimi per ogni porzione da 25 gr. Infine per dessert, al costo di ben 2 Lire, veniva servita una semplicissima gelatina di frutta descritta da Hermann Hakel come "un indefinito dolce appiccicoso".[300] A colazione coloro che non si accontentavano della modesta razione governativa dovevano spendere 80 centesimi per un cappuccino zuccherato preparato con il solito surrogato di caffè, lo stesso per un caffèlatte piccolo, un bic-

299 Cfr ad esempio alla lettera indirizzata a questo proposito in data 8 settembre 1942 dal direttore del campo al Podestà di Civitella della Chiana Mammoli, in ACCC, b. "1942", Categoria XV "Sicurezza Pubblica", classe 9.

300 H. Hakel "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume" cit., p. 113.

chiere di latte o di cioccolata; per avere un etto della cotognata che l'appaltatore produceva in proprio si pagavano Lire 1,40. Ancora più profumati i costi per le bevande: un bicchiere di aranciata o cedrata costava 1,20 Lire; 1,50 Lire un litro di minerale "Uliveto", che salivano a Lire 3 per due litri di Acqua Minerale "Paradiso" e addirittura a Lire 5,50 per una bottiglia grande di "Sangemini".

Nonostante il divieto imposto agli internati di bere alcolici[301] e sebbene l'Ispettore di P.S. Cavallo ne inibisse la somministrazione ai reclusi sin dall'ottobre 1940 per le ragioni che già abbiamo visto, da quanto risulta dalle testimonianze anche successivamente i prigionieri continuarono di fatto ad acquistare vini ed altri liquori, sia presso i contadini e gli inservienti del proprietario,[302] sia dall'appaltatore medesimo che scambiava volentieri un bicchierino di Chianti "Riserva 1938" o di Vin Santo della casa con una barretta di cioccolato, bene rarissimo e ricercato durante la guerra.[303]

Fino alle 21, ai prigionieri era consentito girovagare lungo tutto il perimetro del campo, il che comprendeva il vasto cortile antistante la facciata del palazzo, il "boschetto inglese" (ovvero il parco di grossi cedri e lecci poderosi che si stendeva intorno all'alta torre medievale all'interno delle erte mura che circondavano la Villa), ed il giardino (una volta privato) del proprietario, che si allargava nel retro dell'edificio lungo tutto il parapetto che dominava la vasta pianura della Val di Chiana. Inoltre, almeno fino al dicembre 1940, ad essi fu permesso di passeggiare lungo tutto il viale alberato fino all'ingresso di servizio del caseggiato, piantonato dalla sempiterna sentinella dei Carabinieri e segnalato dai due imponenti cipressi di cui parla affascinato Hermann Hakel nei suoi diari. Ai prigionieri non erano imposte marce o lavori forzati, essi erano tenuti al rispetto delle autorità ed al mantenimento di un contegno ispirato al decoro ed

301 Decreto del Duce n. 239, 4 settembre 1940 Art. 2, comma 4.

302 Testimonianza di Walter Nocciolini raccolta da Leonardo Paggi e riprodotta in Allegato 3

303 Testimonianza di Mazzoni Giovanni, ex Maresciallo di I^ Classe addetto alla vigilanza del campo di Civitella della Chiana per il periodo gennaio 1942 - settembre 1943. Intervista riportata in Allegato 2.

alla buona educazione; quali generiche norme di disciplina era fatto loro obbligo di serbare buona condotta durante la giornata e di non disturbare il riposo notturno con schiamazzi e rumori.

Per impedire agli internati di giacere nell'ozio e di scivolare nello scoramento durante le lunghe e vuote giornate della loro prigionia, anche in ottemperanza agli obblighi imposti dalla Convenzione di Ginevra, avrebbero dovuto essere incoraggiate "quanto più possibile le distrazioni intellettuali e sportive organizzate".[304] E difatti, oltre al gioco degli scacchi e delle bocce, meglio adatti a prigionieri di età avanzata, i numerosi giovani nelle giornate di sole si svagavano scatenandosi in "un calcio o una pallamano agitati" o altrimenti si impegnavano in partite di tennis o di ping-pong, arrangiandosi con delle rudimentali racchette di legno realizzate da essi stessi.[305] Vi era anche chi si allenava in esercizi ginnici complessi o si cimentava nella corsa, come risulta facessero i Freund, padre e figlio, ai quali il direttore Mascio aveva consentito di costruire una sbarra per il volteggio sulla quale il giovane Fritz, allievo ginnasta, si esercitava sotto la guida severa del padre e dinanzi agli occhi attenti e ammirati del figlio della governante, Walter Nocciolini.[306]

Durante l'inverno o nei giorni di pioggia al contrario gli svaghi erano limitati e, a parte il gioco delle carte che in questo campo non era vietato, gli unici rimedi alla noia per molti prigionieri erano dati dalla lettura dei pochi libri approvati dalla Censura e dalla cura della corrispondenza con familiari ed amici. Ai concentrati era infatti consentito sia l'invio che la ricezione di lettere e pacchi postali; tutto il materiale doveva essere sottoposto ad accurate ispezioni dalla Questura prima della consegna, e venire aperto e revisionato dal direttore del campo prima della spedizione.[307] Secondo le norme di diritto internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra gli internati

304 Art. 17 della "Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra".

305 Vedi testimonianze di Hermann Hakel e Tapella Aimée e Germain in Allegato 1; intervista a S. Botarelli realizzata da Giovanni Contini e riprodotta in Allegato 3

306 Vedi nota 302 al presente Capitolo.

307 Art. 9 di Circolare ministeriale n. 442714178 del 25 giugno 1940, ripreso da Art. 10, comma 1 del Decreto del Duce n. 23, 4 settembre 1940 in Appendice normativa.

avrebbero dovuto essere messi in condizione di entrare in contatto con i propri familiari sin dalla settimana successiva al proprio internamento, e soprattutto di invocare l'intervento delle organizzazioni umanitarie e delle Ambasciate degli Stati Neutrali che si erano assunte l'incarico della tutela dei loro interessi, diritto che, in effetti, a quanto ci risulta pare sia sempre stato rispettato anche durante la prima fase di prigionia nelle carceri mandamentali di Stato.[308]

L'arrivo della posta al mattino era dunque atteso con trepidazione, così come con ansia venivano spedite le lettere dal campo, nella speranza che la Censura Postale non intervenisse a bloccarne il viaggio. Nonostante le prescrizioni della Convenzione di Ginevra imponessero l'obbligo di trasmettere le cartoline postali degli internati con la maggiore rapidità possibile, senza poterne ritardare in alcun modo l'invio, il Governo fascista aveva imposto tre limitazioni fondamentali nella corrispondenza: era fatto obbligo ai reclusi di evitare qualsiasi critica alle condizioni di vita patite durante la prigionia; non erano consentite descrizioni dei luoghi di internamento o delle località circostanti; era tassativamente vietata l'espressione di qualsiasi giudizio politico negativo nei confronti delle autorità di P.S., degli Enti governativi e ovviamente del Capo del Governo.[309]

308 Artt. 36 e 42 della Convenzione di Ginevra. Cfr. anche a Telespresso n. 08599 riservato-urgente, da Ministero degli Affari Esteri a Ministero degli Interni, Dir. Gen. Di P.S., Div. AGR, 22 giugno 1940 in ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80 Coret Marcel.

309 Progressivamente furono inoltre introdotte restrizioni alla lunghezza delle cartoline postali, che non potevano superare le ventiquattro righe, e sulla lingua utilizzata: le missive non potevano essere scritte altro che in italiano, tedesco, inglese e francese. Per i pacchi postali venne stabilito il vincolo dei 5 kg di peso massimo e l'obbligo di contenere esclusivamente certi oggetti, piuttosto che altri. Dal febbraio 1942 inoltre, per consentire alle questure di smaltire in tempi brevi l'enorme flusso di lettere provenienti dai militari italiani al fronte, oltre che dalle località di internamento, sarebbe stato vietato agli internati l'invio di corrispondenza ai parenti ed agli amici, restringendosi il novero dei destinatari ai soli parenti stretti, con grave disappunto e sofferenza degli stessi prigionieri, che venivano così privati anche dell'unico conforto spirituale durante il loro lungo esilio. Vedi V. Galimi "L'internamento in Toscana" sez. "Documenti" in E. Collotti "Razza e Fascismo" Vol. II, pp. 93-94. Cfr. anche alla lettera autografa indirizzata all'ing. Guido Gerli (internato di guerra in località Mercatino Conca, prov. di Pesaro) dall'internato Marcel Coret in data 17 dicembre 1941 e consultabile nel fascicolo personale dell'omonimo prigioniero.

La violazione di tali divieti, dovuti al timore ossessivo dello spionaggio, comportava tra l'altro come già detto il sequestro della missiva stessa. Le medesime prescrizioni valevano per le letture e per gli argomenti di conversazione - che inevitabilmente si restringevano a monotone chiacchierate "su di un pezzo di pane, sulle sigarette, sulle stagioni…".[310]

Per gli internati di livello culturale più elevato però, la perdurante mancanza di stimoli intellettuali e l'isolamento dal mondo esterno costituivano una fonte di frustrazione ancora più profonda e dolorosa che per gli altri prigionieri. Era dunque un vero sollievo quando poteva accadere di scambiare due parole con qualcuno che condivideva gli stessi interessi e con cui confrontare le proprie opinioni. Racconta Walter Nocciolini: "Con Pakanovski fu interessante perché, quando seppe che ero studente delle Magistrali, iniziammo a conversare di Pitagora e da lì iniziarono le nostre lunghe chiacchierate. Parlava benissimo l'italiano. L'idea di poter conversare di cultura lo stimolava, aveva sentito questo anelito di libertà! In questi dialoghi cercava di farmi capire la grande vergogna del fascismo."[311] Secondo quelle che erano le disposizioni di legge il direttore del campo o il Questore, qualora fossero venuti a conoscenza di critiche al regime, alla politica del Duce o anche solo al nazismo, avrebbero dovuto denunciarne i responsabili, i quali, con l'accusa di vilipendio e di "offesa all'onore del Capo del Governo", sarebbero stati perseguibili penalmente e suscettibili di deportazione immediata nelle rigide colonie di confino per prigionieri politici dislocate in Italia meridionale; ma ciò non avvenne mai.[312] La dichiarazione di cui sopra dunque, oltre a testimoniare efficacemente la "rilasciatezza" assunta nel controllo dei reclusi e quindi la larghezza con cui di fatto durante questa prima fase i direttori consentivano i contatti tra i prigionieri e la popolazione del luogo, evidenzia il grande sdegno dei profughi ebrei per il trattamento ricevuto dal regime e per la viltà della persecuzione antiebraica. Essa mette bene in luce il

310 H. Hakel "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume" cit., p. 113.

311 Videointervista a Walter Nocciolini raccolta da Leonardo Paggi e riportata in Allegato 3.

312 K. Voigt, "Il rifugio precario" Vol. II, cit., p. 123-124.

loro desiderio di risvegliare e sollecitare le coscienze degli italiani con i quali venivano a contatto per invitarli a riflettere profondamente sulla meschinità del delitto di cui si macchiava il fascismo.

In verità, sebbene ai prigionieri fosse tassativamente vietato di occuparsi "in modo palese ed occulto di argomenti politici e militari",[313] era ad essi consentito in linea di massima l'accesso alla stampa italiana (ovviamente tutta di partito), mentre per la lettura di giornali o libri in lingua straniera doveva essere richiesta l'autorizzazione al Ministero degli Interni.[314] Autorizzazione che, a quanto risulta dalla testimonianza dei fratelli Tapella, veniva concessa con una certa serenità anche se non con larghezza, almeno inizialmente: "Passiamo il nostro tempo leggendo o studiando, ci siamo fatto mandare dei libri da una libreria su diversi soggetti di geometria, aritmetica, disegno, fra poco vogliamo farci mandare pure dei libri di lingua che rendono lo studio più comodo". Lo studio era poi per alcuni un'occasione di arricchimento non solo spirituale, ma anche materiale. Il francese Valenforte, autore in Brasile di un fortunato volumetto intitolato *"Daniel Valenfort's method for teaching and learning english. Part 1 (preliminary and preparatory lessons)"*, aveva trovato il modo per mettere utilmente alla prova le tecniche indicate nel proprio manuale e le proprie conoscenze linguistiche accordandosi con il medico del campo, così da ricevere qualche bottiglia di buon vino come compenso per le proprie lezioni di inglese.[315]

Il paesaggio quieto e tranquillo che circondava la villa, immersa in una folta collina di olivi e nella calma macilenta e serena delle consuetudini rurali, inizialmente conquistava i prigionieri, affascinando soprattutto coloro che erano dotati di una certa sensibilità artistica e che perciò maggiormente soffrivano le restrizioni e le angosce della reclusione. "Qui c'è una fattoria da sogno, una collina coperta di alberi d'olivo e un vialetto sinuoso, lungo circa sessanta metri, che porta a due alti cipressi: questo certo nessuno se l'aspettava! Tiro

313 Art. 5 della Circolare ministeriale n. 442/14178 datata 25 giugno 1940 e ripreso in Art. 2, comma 4, del Decreto del Capo del Governo n. 239 (4 settembre 1940) riprodotto in Appendice normativa al testo.

314 Circolare Ministeriale n. 442/14178, 25 giugno 1940, comma 5 e 6.

315 L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., p. 156, riprodotto in Allegato 2.

un sospiro di sollievo. Sono comunque sempre prigioniero. Ma qui mi vengono nuovamente restituite le più antiche libertà: il Cielo, la Luce, gli Alberi!".[316] L'ambiente contadino, la natura incontaminata, i vasti spazi pianeggianti della campagna toscana, messi a paragone con la traumatica esperienza del carcere erano percepiti da principio quasi come un ritorno alle origini, un'oasi di tranquillità nell'incubo della guerra, tanto più anelata e stupefacente quanto più drammatica e triste era la condizione particolare del singolo, specialmente se ebreo.

Nonostante la vita del campo si svolgesse "disciplinata e in condizioni da garantire il normale benessere dei prigionieri", il rapporto tra gli stessi internati, e tra questi e le autorità del campo, non mancava però di asperità. La diversità di reazione alle non poche restrizioni, l'evidente insofferenza alla reclusione e la giusta invocazione da parte dei prigionieri di nazionalità anglosassone del pieno rispetto delle Convenzioni internazionali - proteste derivate da una più profonda e sincera formazione "*liberal*" e frutto di un più convinto orgoglio nazionale - messi a confronto con l'apparente maggiore adattabilità degli internati francesi, venivano giustificate dall'alto con il "fatto che in Inghilterra non vi (era) il servizio militare obbligatorio, per cui gli inglesi non sopporta(va)no facilmente la vita in comune, sottoposta a disciplina e limitazioni".[317] Se i francesi sembravano "meno esigenti" degli inglesi, in questo campo come in generale negli altri campi di internamento maschili per civili stranieri, tuttavia gl'internati in genere mostravano una "maggiore adattabilità al nuovo genere di vita, che non è molto dissimile a quella di caserma". [318]

316 H. Hakel "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume" cit, p. 106.

317 Come nota 191 al presente Capitolo.

318 Per contro, osservava l'Isp. Generale di P.S. Carlo Rosati, nei campi femminili sembravano "sussistere molte idiosincrasie, date dalla differenza di nazionalità, di cultura, di classe sociale, che non appaiono tra gli internati maschili, acuite forse anche dalle privazioni che la vita di internamento comporta e che sembrano avere più effetto nella psiche femminile che non su quella maschile." ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, relazione sulla visita compiuta in compagnia del delegato della Croce Rossa Internazionale Dott. Lambert a campi di

Ma ben presto i molti vincoli alla libertà personale, associati ai disagi causati dalla convivenza con individui di abitudini, età, cultura e nazionalità diversa, iniziarono a creare frizioni e difficoltà, che si acuirono con l'aggravarsi progressivo delle condizioni igienico-sanitarie del campo e con il protrarsi del conflitto. Per questo potevano scoppiare alterchi e discussioni che talvolta inducevano il direttore a segnalare all'Ispettore Rosati coloro che egli riteneva opportuno trasferire altrove, per la buona pace dei restanti internati. Oltre al già citato Rosler Szani, odontoiatra ebreo accusato (ingiustamente) di sobillare i compagni in merito alla qualità dei pasti distribuiti alla mensa, all'alto funzionario fu indicato il francese Marcel Coret, etichettato come soggetto "che non fa che fomentare discordie e seminare zizzania" diffondendo il malcontento nella comunità "ove è anche mal visto".[319] Descritto come "ipocrita, querelante, cavilloso" e "ipercritico", questi era effettivamente un individuo dai misteriosi trascorsi. Internato per cause di guerra dal giugno 1940, era già noto sin dal 1929 alla Direzione Generale di P.S. che lo aveva schedato (non si sa se a torto o a ragione) come millantatore inveterato e recidivo, ripetutamente segnalato da solerti delatori perché sospettato di svolgere, tra le altre accuse, anche attività spionaggio e di propaganda antifascista.

Malgrado l'allontanamento degli internati più scomodi, lo scorrere dei giorni e dei mesi sempre uguali a sé stessi rendevano sempre più forti l'ansia per la sorte dei propri cari e lo scoramento dovuto alla noia, al senso di inutilità del quotidiano. Questa sensazione emerge in particolare dalle lettere degli internati alle famiglie: "Io sono sempre qui in questo campo di concentramento dove i giorni passano senza portare nessun cambiamento alla nostra tri-

internati civili, gennaio 1941.

319 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80, fasc. Coret Marcel, stralcio della relazione redatta dall'Ispettore Generale Rosati a seguito della visita al campo avvenuta il 21 gennaio 1941. Dopo essere stato allontanato dal campo di Oliveto ed essere internato in comune libero in provincia di Pesaro, Coret avrebbe insistentemente richiesto di nuovo il trasferimento ad Arezzo, dove sarebbe giunto nell'aprile seguente con la moglie e la figlia. Sottoposto nuovamente ad una breve reclusione nel campo di Oliveto questi avrebbe ottenuto l'internamento libero nel capoluogo, dove sarebbe rimasto fino al luglio 1943, salvo poi volatilizzarsi al passaggio del fronte.

ste situazione. Nel principio pensavo che fosse questione di qualche mese, ma invece (ne) sono passati quasi sette e siamo sempre qui; e temo sia ancora molto lungo."[320] I ricordi della casa lontana e delle sue consuete abitudini rendevano talvolta intollerabile il trascorrere le giornate ed era ancora più vivo il desiderio di rendersi utili e di svolgere qualche piccolo incarico al campo. "Anche qui il tempo e molto brutto, sebbene la neve non sia alta come lassù, e già cascata più volte, ma qui non rimane, fonde quasi subito, soltanto i piccoli monti che ci circondano ne rimangono coperti, e guardandoli mi fa pensare alle nostre belle vette alpine che in questi giorni devono essere tutte coperte". "Ci siamo molto annoiati di questa piuttosto lunga villeggiatura, e pensiamo a voi altri che avete tanto lavoro a casa e noi qua a far niente".

Con l'emanazione del Decreto n. 239, il 4 settembre 1940 fu autorizzato ai prigionieri l'esercizio di attività lavorative all'interno dei campi di internamento. Conformemente a quanto prescritto dagli artt. 27 e 29 della Convenzione di Ginevra questi potevano essere "adibiti alle cucine" o svolgere altri impieghi "purché non eccessivi, conformi al loro rango e tali da non implicare partecipazioni ad operazioni belliche"; per questo sarebbero stati dotati di un "equo compenso" (art. 4).[321] Come si evince dalla testimonianza dei fratelli Aimée e Germain Tapella, questa prescrizione fu effettivamente rispettata ed agli internati francesi addetti alla mensa fu permesso dal direttore di partecipare anche alle attività agricole svolte dai contadini nei poderi vicini, purché sotto la vigilanza degli agenti di custodia. Scriveva Germain Tapella ai genitori "Non rimango mai senza far nulla per paura di diventare pigro, in questi giorni colgo la camomilla nei prati vicini e mi guadagno qualche cosa e l'altro giorno comme facevano il fieno o aiutato il contadino e colla ranza le o segato un bel pezzo del suo prato." Nella fase successiva che va dal

320 Testimonianza di Aimée e Germain Tapella raccolta da Angela Regis "Esperienze al margine della guerra. Testimonianze di militari valsesiani" (in "L'impegno" a. XV, n. 3, dicembre 1995, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli) e riprodotta in Allegato 2.

321 Vedi Appendice normativa e Paragrafo 2, Punto 1 del precedente Capitolo.

gennaio 1942 al giugno 1944, un altro prigioniero, Aldo Bergont, sarebbe stato impiegato come dattilografo per la direzione Giardina.[322] Non si ha invece notizia di internati di nazionalità britannica che fossero adibiti in alcuna attività lavorativa retribuita al campo di Civitella della Chiana.

Nel novembre 1940, in deroga alla legislazione razziale e per non suscitare l'impressione che i prigionieri di "razza ebraica" godessero di alcun privilegio all'interno delle strutture di reclusione, questa opportunità venne estesa anche ad essi. Poiché non esisteva alcun "personale di governo addetto al campo",[323] ma le mansioni di lavanderia e pulizia venivano svolte dagli inservienti del proprietario, su proposta della Prefettura di Arezzo la ripulitura dei locali (leggi: latrine) di Villa Oliveto fu affidata all'ebreo Rawinski Sigismondo, il quale, giudicato un "elemento idoneo che esplica l'incarico avuto con diligenza e buona volontà", percepiva per questa attività un compenso di 100 Lire mensili."[324] Questa circostanza è degna di nota in quanto il diritto internazionale proibiva agli Stati cattori di adibire gli internati a "lavori insalubri e pericolosi" (art. 32 della citata Convenzione). Una mansione di tal genere in un campo di internamento anche se non di grandi dimensioni, ma con servizi igienico-sanitari così scadenti come quello di Oliveto, non poteva sicuramente giudicarsi "salubre" e non fu certo un caso per cui ad espletare un incarico come questo, senza dubbio non edificante ancorché remunerativo, fosse stato chiamato non un "ariano" ma un ex commerciante ebreo cecoslovacco.

La maggior parte degli internati però non aveva impiego alcuno e si limitava a girovagare per il campo "scroccando" sigarette e fumando.[325] Il consumo del tabacco era un'abitudine molto diffu-

322 Testimonianza di Ada Donnini in Bergont, raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

323 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat, M/4 Massime, b. 114 , fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, foglio nota n. 22923/442 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., 19 settembre 1940.

324 Ivi, nota n. 013017 da R. Prefettura di Arezzo/Gabinetto a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 29 settembre 1940. Richiesta autorizzata il 9 novembre successivo.

325 H. Hakel "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume" cit., p. 113.

sa tra i prigionieri dei campi maschili: consentiva di ammazzare la noia e smorzare la tensione, per questo generalmente, sia i pacchi forniti dalla Croce Rossa e dalle rappresentanze diplomatiche, che i doni offerti dalle personalità che giungevano in visita, ne comprendevano quasi sempre una generosa quantità.[326] Esse costituivano un argomento di discussione, divenivano una merce di scambio ed erano anche una scusa per ottenere il permesso di recarsi alla vicina bottega del paese. Queste brevi e sporadiche uscite, che venivano concesse in ogni caso ogni qualvolta i reclusi necessitassero di generi non reperibili presso lo spaccio interno,[327] costituivano un momento di grande sollievo per i prigionieri ai quali era offerta così la possibilità di recuperare in parte la propria dignità. Il contatto con il mondo reale aveva anche un effetto corroborante sul loro animo spesso abbattuto e frustrato. Scriveva Amato Tapella ai genitori: "A seguito di mal di denti io sono stato due volte ad Arezzo (…). Potete immaginare la mia contentezza dopo 14 mesi che sono qua dentro, senza mai vedere piu nessuno al mondo esterno. Appena giunto in citta tutto mi e sembrato trasformato, ed i miei occhi non credevano al vero."[328]

Il permesso di circolare nel paese sembra venisse concesso con una certa condiscendenza dai primi direttori: in particolare Mascio e Gullino consentivano agli internati di muoversi fuori dal campo con disinvoltura e talvolta anche senza la custodia di un agente a vigilarne le attività, fidando nella correttezza e nella rispettabilità degli stessi internati. Successivamente, trascorso il primo periodo di assestamento ed inaspritesi le disposizioni governative sulla vigilan-

326 Cfr. alle già ricordate visite dei delegati americani Reginald Perkins e Merrit Newton Cootes rispettivamente agli internati di nazionalità britannica e francese nell'ottobre e novembre 1940; alla visita del Console Americano agli internati di nazionalità ellenica avvenuta nel febbraio 1941 ed anche all'unica visita del Nunzio Apostolico Borgoncini Duca al Campo datata 27 dicembre 1940.

327 Testimonianza rilasciata alla relatrice da Ada Donnini in Bergont in Allegato 2.

328 Testimonianza di Aimée e Germain Tapella raccolta da Angela Regis "Esperienze al margine della guerra. Testimonianze di militari valsesiani" (in "L'impegno" a. XV, n. 3, dicembre 1995, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli) e riprodotta in Allegato 2.

za, essi sarebbero stati autorizzati ad uscire dal perimetro della villa soltanto se accompagnati. Durante i loro spostamenti, all'esterno così come all'interno del campo, i prigionieri venivano sorvegliati dal modesto personale di P.S. il quale, ad accezione del il direttore che vestiva rigorosamente la divisa d'ordinanza, era generalmente in borghese e si muoveva disarmato, il che rendeva agli abitanti del paese difficilmente distinguibile l'identità del prigioniero da quella della guardia.[329] Nonostante questo, e sebbene il sistema di reclusione a Villa Oliveto fosse *evidentemente* blando - ricordiamo che il personale di custodia rimase sempre limitato a due soli agenti di P.S., tranne per il breve periodo di transito dei marinai slavi - non vi sono notizie di tentativi di evasione e, anche quando gli internati si allontanarono dal campo in occasione della famosa scampagnata segnalata dall'Ispettore Generale Cavallo, essi rientrarono del tutto "spontaneamente" ai loro alloggi, a testimonianza della grande forza occulta di dissuasione del regime e del timore che esso aveva inculcato nella mente dei prigionieri.

Sebbene i contatti con la gente del luogo fossero severamente vietati dalla legge,[330] nella realtà questo divieto raramente veniva rispettato ed anzi, come risulta da diverse testimonianze, alcuni prigionieri instaurarono rapporti di amicizia (e non solo) con gli abitanti del piccolo borgo, legami che si sarebbero protratti anche dopo la fine del conflitto, culminando addirittura in un caso nel matrimonio tra un prigioniero, l'italo-francese Aldo Bergont, ed una ragazza del paese, Ada Donnini. Questi, come l'egiziano Abdel Radi prima di lui, avrebbe colto l'occasione creata dalla mancanza di sigarette o dalla celebrazione della "novena del Rosario" per ottenere qualche ora di svago fuori dal campo e corteggiare la giovane ed avvenente commessa del negozio. E' noto inoltre anche il caso di una cameriera, impiegata nei servizi alla famiglia del proprietario

329 Testimonianze di Giuseppina Ebani e Ranieri Barbolani in Allegato 2; videointerviste a Piero Faralli e Nocciolini Walter raccolte da Leonardo Paggi e riprodotte in Allegato 3.

330 Telegramma ministeriale dal Ministero degli Interni/Gabinetto ai Prefetti del Regno ed al Questore di Roma, datato 1 agosto 1940, riprodotto in S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943" (a cura di) cit., p. 372.

della Villa, che in seguito avrebbe intrecciato una relazione sentimentale molto seria e profonda con un prigioniero libico di nome Vittorio, sfociata addirittura in un fidanzamento formale, che fu poi interrotta bruscamente a causa del trasferimento di questi in altra struttura detentiva.[331] Data la giovane età dei prigionieri, molti nel pieno della maturità e lontani dalle proprie famiglie e dai propri affetti, e considerato il fatto che la popolazione del paese - eccetto per gli anziani ed i riformati - era costituita pressoché esclusivamente da donne e bambini, non era inconsueto che potessero nascere innocenti amicizie o addirittura tenere simpatie tra i reclusi e le giovinette del posto. Simpatie che almeno in questa prima fase erano largamente tollerate sia dagli agenti di custodia che dai funzionari di P.S. addetti alla direzione, i quali, per evitare denunce presso la Questura e seccature in occasione delle ispezioni governative, imponevano agli interessati il rispetto almeno formale delle prescrizioni ministeriali, vietando loro di conversare in pubblico limitandosi a semplici scambi di sguardi; ma in verità chiudevano poi un occhio allorquando tali relazioni si consolidavano e gli internati - purché di specchiata moralità - mostravano un coinvolgimento profondo e sincero.[332]

A questo proposito un'ulteriore occasione di socializzazione pare fosse data dalla partecipazione alle funzioni religiose concessa, dal dicembre 1940, agli internati di fede cattolica. Sin dal primo anno di guerra infatti, per iniziativa degli stessi reclusi - forti della tutela del Vaticano e degli obblighi assunti dall'Italia con il CICR - si era posto il problema di garantire ai prigionieri di guerra la possibilità di partecipare alle celebrazioni eucaristiche in occasione delle festi-

331 Testimonianza di Ada Donnini in Bergont raccolta dalla relatrice e riprodotta in Allegato 2. Vi è una traccia di episodi di corteggiamento anche nel diario di Hermann Hakel a p. 112. Entrambi i casi sono però relativi al periodo successivo; sebbene avremo modo di tornare su di essi nella sezione successiva, abbiamo pensato di accennarvi in questa sezione per evidenziare l'emergere già da questa prima fase, di contatti e di legami di frequentazione reciproca tra gli olivetini e gli abitanti del campo.

332 L. Gambassini, "Medico fra la gente" cit., p. 157; testimonianze di Ada Donnini in Bergont, Mazzoni Giovanni e Adolfo Pacciani in Allegato 2; videointervista a Walter Nocciolini riprodotta in Allegato 3.

vità natalizie. Nell'impossibilità di ottenere che le cerimonie religiose potessero essere celebrate all'interno del campo, il Ministero aveva rilasciato una speciale autorizzazione a recarsi - sotto scorta - presso la chiesetta del paese, ove il parroco aveva promesso al Direttore di mettere a disposizione un settore speciale isolato da dove gli internati avrebbero potuto assistere alla messa. Il nullaosta perse però sin da subito carattere di straordinarietà e divenne di fatto una prassi, sfruttata non solo dai prigionieri di religione cristiana, ma anche dagli altri (*ebrei tedeschi* esclusi) come momento svago e di fraternizzazione con gli abitanti del paese, specialmente di sesso femminile. [333]

Altrettanto tollerate quanto le uscite anzidette erano, in linea di massima, le visite dei familiari dei prigionieri. L'incontro con i propri congiunti che recavano notizie abbondanti e certe sulla sorte di parenti e amici lontani aveva l'effetto, salvo il caso contrario, di rincuorarli sulle loro condizioni di salute e di sollevarne il morale spesso depresso. Numerosi sono i casi da noi riscontrati, in questa prima fase di domande avanzate a tal proposito dalle madri, mogli e fidanzate degli internati di Villa Oliveto.[334] Durante i colloqui esse, oltre a confortare i propri figli e mariti, recavano loro pacchi contenenti viveri e vestiario di ricambio, e prendevano accordi sulle eventuali azioni da intraprendere presso le rappresentanze diplomatiche, i Consolati o anche il Ministero degli Interni per ottenere l'attenuazione del provvedimento di internamento.

L'autorizzazione all'ingresso al campo veniva rilasciata però solo con il consenso ministeriale, che seguiva gli accertamenti effettuati sulla persona dalle Prefetture di residenza della richiedente ed il nullaosta rilasciato dalle Questure competenti. Ma mentre que-

333 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, Stralcio della relazione dell'Isp. Gen. di P.S. Carlo Rosati al Capo della Polizia, 21 dicembre 1940; nota n. 33181/442 dalla Segreteria del Capo della Polizia (f.to De Mase) alla Prefettura di Arezzo, 8 gennaio 1941. Cfr anche alla testimonianza di Ada Donnini Bergont riportata in Allegato 2.

334 Cfr alla testimonianza di Ada Donnini Bergont riportata in Allegato 2 ed inoltre alla documentazione reperita in ACS, Min. Int., Dgps., Dagr, Cat. A4 bis, bb. 80, 121, e 260, ff. Marcel Coret, Freund Julius e Neumann Wolfgang.

sta opportunità era concessa con una certa serenità alle parenti di "razza ariana" degli *stranieri nemici*, specie se esse potevano vantare nazionalità italiana (come nel caso della madre dell'internato Bergont[335]), il lasciapassare non veniva accordato altrettanto semplicemente se le interessate, familiari di *ebrei stranieri*, erano anch'esse di "razza ebraica". Nel caso ad esempio di Wolfgang Neumann, la domanda reiterata della fidanzata, ebrea polacca, di recarsi a Civitella della Chiana per prendere accordi con il futuro marito sugli sponsali, fu sistematicamente rifiutata dalla direzione Generale di P.S. e quando, tramite l'intermediazione dell'UCII, essi ottennero finalmente il permesso di sposarsi, il nullaosta alla licenza necessario all'internato per recarsi a Milano e contrarre matrimonio venne trasmesso con un tale ritardo rispetto a quello rilasciato alla ragazza, da impedire agli sposi di incontrarsi in tempo utile per celebrare il rito, che peraltro costituiva l'unico strumento efficacie per ottenere alla Sig.na Mstowski il visto per l'emigrazione negli Stati Uniti.[336]

---

335 Citiamo in proposito anche i casi di Silvia Bianchi, consorte italiana ("ariana") di Marcel Coret, sposata da questi in seconde nozze dopo la separazione dalla prima moglie francese, e di Herma Hedelhofer, cittadina tedesca ("ariana") immigrata in Italia nel 1939 con il figlio Fritz ("ariano") per seguire le sorti del marito Freund Julius, ebreo germanico perseguitato dalle leggi razziali naziste. Quest'ultima arrivò addirittura a chiedere di essere reclusa in campo di internamento pur di rimanere unita ai familiari. Ivi, b. 121, fasc Freund Julius, lettera manoscritta dalla stessa Herma Hedelhofer e indirizzata al Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S. in data 25 settembre 1940; nota n. 0126907/Str. da R. Prefettura di Milano a Direttore del Campo di concentramento di Civitella della Chiana, 30 novembre 1940; nota n. 0010014 da R. Prefettura di Milano a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., 31 luglio 1941. Ivi, b. 80, fasc. Marcel Coret, lettera manoscritta firmata dallo stesso Coret per la moglie, 16 dicembre 1942.

336 Ivi, b. 260 Wolfgang Neumann, nota n. 443/11773 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, Sez. III^, 12 settembre 1940; lettera autografa firmata Sprinza Mstowski, 29 novembre 1940, accompagnata da foglio nota n. 1177837 da ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, Sez. III^ a Prefetto di Milano, 3dicembre 1940; richieste manoscritte dell'internato Wolfgang Neumann indirizzate al Ministero degli Interni, Dir. Gen di P.S., in data 16 gennaio 1941 e 24 febbraio 1941; nota n. 003961 da R. Prefettura di Milano/PS a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 6 marzo 1941; foglio nota n. 448/201279 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR a Prefettura di Arezzo, 19 marzo 1941; nota n. 507/41 dal Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Dante Almansi, a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., 27 marzo 1941.

Dai fascicoli personali emerge con forza l'ansia e l'angoscia con cui le consorti dei prigionieri si rivolgevano al Governo - e spesso alla stessa moglie del Duce[337] - per perorare la causa della liberazione o proporre il ricongiungimento del nucleo familiare nei comuni o nei campi di internamento per famiglie. Questa preghiera, come testimonia il caso di Herma Hedelhofer, moglie di Julius Freund, era in genere più accorata quando a promuoverla erano internate di "razza ebraica" o civili coniugate con *ebrei stranieri*, le quali più di tutte pativano le privazioni imposte dalla separazione dai propri cari e ciò sia per la loro vulnerabilità, sia per la pressione psicologica che la lontananza in regime di persecuzione razziale comportava, sia ancora per la mancanza di sufficienti risorse economiche disponibili. Essendo loro interdetto dalla legislazione antisemita lo svolgimento di una qualsiasi attività lavorativa, esse si trovavano a tentare di sopravvivere con il misero sussidio eventualmente riconosciutogli dal Governo. Questo, per le mogli indigenti degli internati, costituiva un sostegno economico di entità estremamente modesta con il quale combattere contro le privazioni del razionamento ed il vertiginoso rincaro dei prezzi al mercato nero locale - problema meno percepito a chi era isolato nei campi in quanto i reclusi potevano valersi degli acquisti collettivi - mentre la riunione con il marito avrebbe assicurato ai genitori ed ai figli un tenore di vita più dignitoso, permettendo inoltre ai familiari di sostenersi moralmente a vicenda.[338]

Per quanto riguarda invece i prigionieri di Villa Oliveto, il sus-

337 Ivi, b. 121, fasc. Freund Julius, lettera manoscritta dalla stessa Herma Hedelhofer, indirizzata a Donna Rachele, 11 agosto 1940.

338 Al giugno 1940, come sappiamo, per i confinati politici non abbienti l'entità del sussidio era pari a Lire 6,50; alle mogli venivano corrisposte solamente Lire 1,10 cui si aggiungevano Lire 0,50 per ciascun figlio a carico. Data la comprovata esiguità del contributo statale, il 21 ottobre 1940 su proposta del Ministero degli Interni fu approvato un primo incremento dell'indennità di famiglia, che fu portata a Lire 2 per le consorti e per i figli di età superiore ai 15 anni (erogabile in tal misura fino alla maggiore età), mentre nel caso di prole di età inferiore essa era ridotta a Lire 1 per ciascun giovane. Con un nuovo intervento del Ministero degli Interni, nel maggio 1941, il sussidio alimentare venne ulteriormente elevato anche per i prigionieri di sesso maschile e quantificato in Lire 8. S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943" (a cura di) cit., pp. 377 e 385.

sidio governativo era distribuito ogni tre settimane dalla direzione del campo e corrispondeva alla differenza tra quanto previsto dalle disposizioni ministeriali e quanto dovuto all'appaltatore. La ridottissima somma in sé per sé non avrebbe però potuto garantire condizioni di vita dignitose ai destinatari se non fosse stato integrato da ulteriori benefici finanziari, ovvero attraverso le sovvenzioni di benefattori esterni, l'aiuto economico di parenti e amici, e soprattutto mediante i sussidi erogati dalle Ambasciate degli Stati Neutrali. Ed è soprattutto in questo campo che la disparità di condizione dei prigionieri rifletteva maggiormente lo schema piramidale di cui abbiamo ampiamente parlato nel capitolo precedente. In effetti, se come abbiamo più volte ricordato il sussidio statale era riconosciuto indifferentemente a tutti gli internati che si trovassero in condizioni di indigenza, al contrario gli aiuti economici internazionali prestati dalle legazioni estere erano riservati in via esclusiva ai civili provenienti da paesi belligeranti con l'Italia, ed escludevano quindi sia gli *ebrei tedeschi* che i sudditi dell'ex Regno di Jugoslavia. Nondimeno anche tra i sudditi di nazionalità nemica vi erano acute differenze di condizione: se ai civili britannici era offerto un sostegno finanziario più consistente rispetto a quello messo a disposizione dei cittadini francesi, i prigionieri di nazionalità ellenica potevano godere di un aiuto ancor più ridotto, come si rese evidente nel febbraio 1941 allorché, in occasione della visita da Firenze del Console Americano, l'alto diplomatico si limitò distribuire una busta di carta da lettere, un pacchetto di biscotti e uno di sigarette.[339] Questa eterogeneità di trattamento, come indica la testimonianza dei fratelli Tapella, contribuiva a seminare ostacoli nei rapporti tra gli stessi cointernati, elevando notevolmente le barriere sociali già esistenti: "Avevamo un distacco piuttosto freddo specialmente con gli inglesi. Gli inglesi erano a parte per conto loro: si appartavano. Non ci vedevano tanto bene. Non gli mancava niente, ricevevano un mucchio di pacchi. Noi eravamo un po' più negletti: noi e gli ebrei. (…). Il contatto un

339 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, Bozza di relazione redatta dell'Ispettore Generale di P.S. Carlo Rosati per il Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., in data 8 febbraio 1941.

po' più familiare, più umano era con gli slavi e gli ebrei. Facevamo gruppo noi."[340]

Con il tempo tuttavia anche questa disparità venne mitigata: durante l'ispezione generale ai campi effettuata nel gennaio 1941 in compagnia del delegato americano Malcolm Hopper, poiché quasi tutti i prigionieri si erano lamentati per la quantità dei pasti distribuiti alla mensa, Rosati face notare ai rappresentanti delle sedi diplomatiche di avere "constatato che molti degli internati, quasi tutti inglesi e francesi, po(tevano) procurarsi supplementi di vitto con i sussidi che (ricevevano) dalle Ambasciate degli S.U. d'America". "Quasi tutti i sussidiati, specie le donne," egli diceva "sono provvisti di marmellate, biscotti, thé ecc., ed ho dovuto far rilevare che molte spendono il denaro che ricevono per cosmetici e belletti, perfettamente superflui specie in un campo di concentramento."[341] Una denuncia così pesante, anche se principalmente mossa alla popolazione femminile dei campi di Treia e Pollenza, non poteva certo mancare di avere conseguenze anche sugli internati dei campi maschili ed in effetti, circa tre mesi dopo, l'Ambasciata americana limitò fortemente la concessione degli aiuti in denaro. "Per evitare un abuso del privilegio di sussidi straordinari dati contro la presentazione di certificati medici come è stato fatto per il passato agli internati britannici", l'Ambasciata decise che per il futuro i contributi per le spese sanitarie (onorari di specialisti, ricoveri in ospedale, medicine, diete particolari) sarebbero stati limitati ai soli casi che risultavano *effettivamente* comprovati da appositi certificati medici, purché questi fossero rilasciati da tutte le autorità del campo (ovvero il medico ufficiale ed il commissario direttore) e accompagnati da una raccomandazione scritta aggiuntiva redatta da un sanitario internato. Il che ebbe naturalmente ripercussioni gravi sul tenore di vita di tutti i prigionieri da essa assistiti, riducendone notevolmente le risorse finanziarie e quindi anche la capacità di fruire di una ali-

340 Testimonianza di Amato e Germain Tapella riprodotta in Allegato 1.

341 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat, M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, relazione redatta dall'Ispettore Generale di P.S. Rosati per il Capo della Polizia, 21 gennaio 1941.

mentazione sicuramente più adeguata alle proprie esigenze, proprio in un momento in cui le razioni della mensa iniziavano peggiorare drammaticamente sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo contestualmente all'arrivo dei marittimi slavi.[342]

Agli interventi economici le organizzazioni internazionali aggiungevano anche altre modalità di soccorso materiale. Oltre alla già citata fornitura di imbottite e coperte, indispensabili per sopportare i rigori invernali, i prigionieri potevano rivolgersi anche individualmente alle ambasciate estere che ne tutelavano gli interessi domandando l'invio di indumenti per uso proprio. Mentre infatti i capi di vestiario spediti dalla Croce Rossa erano destinati indifferentemente a tutti gli internati presenti nelle strutture di reclusione, gli "*stranieri nemici*" di nazionalità britannica e francese potevano richiedere abiti, calze, scarpe e maglieria intima aggiuntiva alle legazioni estere, le quali provvedevano poi a spedirli all'interessato previo accertamento della taglia e soprattutto della effettiva necessità.[343]

L'ultima forma di aiuto concreto era data dall'invio, tramite la Croce Rossa, di pacchi dono contenenti medicinali di primo soccorso, cibi in scatola, sapone, tabacchi, indumenti e prodotti per l'igiene personale. Le prime forniture includevano quantitativi meno elevati di generi di prima necessità, ma alla fine del secondo anno di guerra, quando la rarefazione dei beni di consumo divenne un problema grave per il Governo italiano, il Comitato Internazionale della Croce Rossa decise di aumentare sia la quantità dei medicinali, divenuti col tempo sempre più rari ed indispensabili, che le razioni degli alimenti in genere. Se per legge era fatto divieto ai prigionieri "di barattare o pignorare effetti di vestiario o altri oggetti forniti dall'Erario",[344] la norma di fatto escludeva i cibi in scatola e gli altri beni ricevuti in dono dalle organizzazioni

342 Ivi, b. 105, fasc. 1"Affari Generali", Ins. 15 "Sussidi agli internati (britannici)". Nota dell'Ambasciata Americana a Roma, firmata dal Secondo Segretario Sig. Malcolm Hopper, per il direttore del campo di concentramento di Badia al Pino (ovvero Oliveto), 4 aprile 1941.

343 Vedi il caso dei fratelli Tapella e nota n.999.11500.A.G.5/7922 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR., 3 luglio 1942 (ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, fasc. Marcel Coret).

344 Decreto del Duce n. 239, 4 settembre 1940 Art. 2, comma 4.

umanitarie e dalle associazioni benefiche, risorse che per questo sin dall'inizio furono oggetto di un costante scambio con la popolazione locale per l'acquisto di uova, animali da cortile e ortaggi freschi, utilizzati poi per confezionare i pasti in autonomia.

Sebbene la distribuzione di tali merci era riservata ai *sudditi stranieri nemici*, nel Natale 1940 la Croce Rossa Italiana per consentire ai concentrati di affrontare in modo meno triste e drammatico le feste natalizie comunicò a tutti i direttori dei campi di internamento allora in funzione, e quindi anche alla direzione di Villa Oliveto, di essere stata autorizzata a curare la distribuzione di un sussidio che l'Ambasciata americana era disposta a favorire affinché gli internati di guerra - tutti, senza distinzioni - potessero godere di "un decoroso pranzo di Natale, con abbondanza di carni, di dolci e di vini scelti." Essa rendeva inoltre noto di essere in grado di ottenere anche una somma ulteriore con la quale poter "contribuire a solennizzare la festa di Natale per il personale addetto e inserviente, che (avrebbe potuto) essere distribuita sotto forma di mance o in miglioramento del vitto".[345] Con l'attacco giapponese di Pearl Harbour (7 dicembre 1941) e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, la Croce Rossa Internazionale si assunse integralmente la tutela di tutti i prigionieri di guerra presenti nei campi di internamento fascisti ma, essendosi moltiplicato nel tempo sia il numero delle strutture che quello degli internati, il Natale successivo l'organizzazione umanitaria elvetica non poté garantire lo stesso trattamento dell'anno precedente. Essa si limitò quindi ad inviare ai 45 prigionieri francesi e britannici reclusi a Villa Oliveto 405 pacchi dono, 394 dei quali furono distribuiti dall'internato Puca, un "cittadino di Londra, commerciante in Albania" che era stato eletto fiduciario degli internati di sudditanza inglese perché parlava correttamente italiano e poteva perciò fungere da intermediario tra i suoi connazionali e le Autorità.[346]

345 ACS, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, Copia senza data di una lettera inviata dalla Croce Rossa Italiana ai direttori dei campi di concentramento di Badia al Pino, Pollenza, Treia, Montechiarugolo.

346 Ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 13971 da Ispettorato Generale di P.S.

Per il primo periodo di vita del campo a causa della limitatezza degli ambienti disponibili, agli internati di Villa Oliveto sarebbe però mancato lo spazio per disporre di un'infermeria stabile. In una piccola saletta attigua ai locali della direzione era stato comunque allestito un ambulatorio di fortuna, dove venivano eseguite le visite e le medicazioni più semplici; i casi più gravi ed urgenti, che richiedevano degenze prolungate o addirittura l'isolamento del paziente, dovevano essere trasferiti direttamente ad Arezzo e ricoverati all'Ospedale generale di "Santa Maria Sopra i Ponti".[347] La vigilanza sanitaria sul campo era stata affidata al dott. Luciano Gambassini, responsabile dall'inizio del conflitto della condotta di Civitella della Chiana come sostituto del dott. Uva, richiamato al fronte. Questi si recava abitualmente in visita al campo almeno quattro volte a settimana e straordinariamente tutte le volte che le esigenze del servizio lo richiedevano, percependo per questa mansione aggiuntiva un fisso mensile a titolo di rimborso per le spese di viaggio sostenute.[348] Dalla documentazione presente nei fascicoli personali degli internati di Oliveto emerge con forza la frequenza e la generosità con cui il medico si prestava a redigere referti diagnostici spesso falsi, ingigantendo la gravità di affezioni di basso profilo, o addirittura rilevando malattie inesistenti alle quali egli dava un tono di esagerata gravità in modo da perorare la causa del trasferimento o da ottenere ai prigionieri l'attenuazione del provvedimento. Quello che colpisce ancor di più è che solo in rari casi l'Ispettore Provinciale Pennella si discostava dalle opinioni espresse dal Dottor Gambassini: anche nei rapporti redatti a seguito degli accertamenti disposti dal Ministero questi tendeva ad uniformarsi ai giudizi manifestati dal primo, e addirittura a denunciare

di VI^ Zona (f.to Cavallo) al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., 15 gennaio 1942.

347 Ivi, Ins. 5, prospetti delle degenze relativi al periodo luglio 1940-maggio 1941, redatti dalla R. Prefettura di Arezzo e dall'amministrazione dell'Ospedale cittadino, rispettivamente per il Ministero degli Interni e per la Prefettura medesima. Contengono l'indicazione del nominativo del paziente, la durata del ricovero, la motivazione e l'ammontare dell'importo dovuto.

348 Ivi, nota n. 4212 da R. Prefettura di Arezzo/Gabinetto a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., Div. AGR, 1 agosto 1940.

con severità i molti disservizi e le evidenti carenze igieniche della struttura. I sanitari addetti al campo erano quindi ben consapevoli delle sofferenze e delle limitazioni sofferte dai reclusi e, conoscendo quanto il Governo si fosse obbligato a garantire un'adeguata tutela sanitaria ai prigionieri di guerra, con il loro operato si adoperavano al massimo per assicurare ai reclusi il trattamento migliore e per favorirne con ogni mezzo (lecito) l'ottenimento dell'internamento libero. Quando ciò non risultava possibile venivano proposte cure particolari che richiedevano quanto meno brevi licenze giornaliere, necessarie a raggiungere le strutture ospedaliere o gli ambulatori medici cittadini, le quali consentivano agli internati di riprendere contatto con la realtà e con il mondo esterno.

Moltissime delle affezioni erano però reali e concrete, aggravate dalle pessime condizioni igieniche in cui il campo andò progressivamente scivolando dalla primavera estate 1941, e ciò sia per la cronica mancanza d'acqua, sia in conseguenza dello scarso o nullo sistema di riscaldamento della struttura, circostanza quest'ultima che, oltre a determinare l'insorgere tra i prigionieri di numerose malattie reumatiche, contribuiva a peggiorare sensibilmente le molte patologie cardiorespiratorie. In almeno tre casi esse si tradussero, infatti, in gravi complicazioni polmonari e addirittura in tubercolosi accertata, come testimonia il caso dell'ebreo tedesco Zimet Davide, già ricoverato per enfisema polmonare e miocardite nell'agosto 1940 e successivamente alloggiato per sei mesi presso il Sanatorio "Garbasso".[349] Durante l'inverno 1941-1942 il freddo fu poi talmente intenso che addirittura l'Ispettore Scolastico Capo, incaricato della vigilanza sugli istituti di educazione del Comune di Civitella della Chiana, segnalò al Podestà che gli alunni a scuola piangevano ed in alcune località erano persino svenuti.[350] Nonostante le preoccupazioni espresse al Ministero degli

349 I casi cui facciamo riferimento, oltre a quello del citato Zimet Davide, sono relativi ai prigionieri Kraiewski Casimiro, Lee Werner Roland e Lonis Jean Alfredo, segnalati nei prospetti periodici delle degenze di cui in nota 346 e nella relazione inoltrata al Ministero degli Interni dal Commissario di P.S. Argentieri indicata in nota 274.

350 ACCC, b. "1942", Categoria IX "Pubblica Istruzione", nota dell'Ispettore Scolastico Capo al Commissario Prefettizio di Civitella della Chiana datata 8 febbraio 1942, che fa seguito ai diversi richiami già inoltrati da varie maestre delle diverse scuole

Interni anche dalle Legazioni estere e l'avvio dei lavori di ristrutturazione dell'edificio in vista anche della installazione di un numero ulteriore di caloriferi, la quantità di stufe disponibili al gennaio 1942 era rimasta ancora invariata, e come unica soluzione fu semplicemente modificata la dislocazione di una di esse che fu trasportata dai locali della direzione al primo piano.[351] Oltre ai comuni disturbi da raffreddamento i prigionieri tendevano contrarre anche infezioni gravi (flemmone, pionefrosi, sifilide), malattie dentarie o oculari (glaucomi, cherato-congiuntiviti) e addirittura, nel febbraio 1941 si registrò un pericolosissimo caso di encefalite acuta, prontamente isolato e segnalato all'autorità sanitaria per timore di epidemie.[352]

Nello svolgimento del suo impegno il dottor Gambassini era assistito dagli stessi medici ebrei reclusi in Villa Oliveto, i quali, in deroga alla nota normativa antiebraica e come auspicato dallo stesso Ispettore Generale Lo Spinoso,[353] prestavano gratuitamente la loro opera all'interno campo a favore di tutti i concentrati presenti, intervenendo suppletivamente soprattutto nei casi di pronto soccorso. Per il primo periodo egli poté ricorrere al valido aiuto di ben tre sanitari: oltre al polacco Rosler Szani erano infatti internati altri due affermati chirurghi, ovvero Walamann Eugenio e Pelzmann Oscar. Quest'ultimo, un giovane dentista austriaco abilissimo e molto esperto nonostante i suoi 29 anni, si era guadagnato la più ampia stima e l'ammirazione dello stesso condotto poiché aveva più volte dimostrato di saper utilizzare "una pinza o una tenaglia da meccanico come fossero strumenti del mestiere e con questi arnesi riusciva

elementari presenti nel Comune nel gennaio precedente.

351 ACS, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6, relazione per il Capo della Polizia firmata dal Comm. di P.S. Carlo Rosati, 22 gennaio 1942; ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 01211 da R.Prefettura di Arezzo a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S., 8 febbraio 1942.

352 ACCC, b. "1941", Categoria II "Opere pie e di beneficenza", Classe 8 "Poveri, elenco medicinali, spedalità", 2 febbraio 1941, denunzia di malattia infettiva.

353 Ivi, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, rapporto per il Capo della Polizia sulla prima visita ai campi di Villa Oliveto, Montechiarugolo, Scipione Salsomaggiore, Treia, Pollenza e Chieti, datato 17 settembre 1940. Sulla normativa antiebraica relativa all'esercizio delle libere professioni da parte di civili ebrei vedi quanto indicato in nota 182 al presente capitolo.

compiere non soltanto estrazioni dentarie e medicazioni provvisorie, ma addirittura delle piccole operazioni."[354]

Dopo l'espatrio negli Stati Uniti dello stesso Pelzmann, e soprattutto con il trasferimento degli *ebrei tedeschi* nei campi di Campagna ed Alberobello, si pose per la prima volta il problema della carenza di un ausilio sanitario interno. Fu per questo specificamente richiesto al direttore del campo di Ferramonti di Tarsia, dove erano concentrati la maggior parte dei medici *ebrei stranieri* rastrellati sul suolo italiano, di voler cortesemente indicare "se vi fosse qualche medico disposto ad essere trasferito a Oliveto per esercitarvi la professione".[355] Nonostante all'appello avessero risposto positivamente due specialisti polacchi ed un tedesco, dichiaratisi pronti a recarsi al campo di Civitella della Chiana "purché stipendiati e considerati liberi",[356] le lunghissime trattative intercorse tra il Ministero e le due direzioni non furono mai perfezionate. Ciò a causa del parere negativo espresso in merito dalla Direzione Generale di Sanità Pubblica, la quale non ritenne i professionisti idonei allo svolgimento dell'incarico richiesto in quanto, non essendo essi iscritti nell'Elenco Speciale riservato agli ebrei non discriminati, non risultavano in regola con la normativa antiebraica sulle libere professioni e quindi non potevano svolgere il loro mestiere in un campo abitato ormai pressoché esclusivamente da civili "ariani".[357] Nel novembre 1941 tuttavia sarebbe giunto ad Oliveto, a seguito di un provvedimento punitivo, un giovane studente in medicina "non ebreo" di nazionalità anglomaltese, tale Brennan Joseph,[358] il quale si sarebbe immediatamente affianca-

354 L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., p. 156.

355 Ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, nota manoscritta per il Ministero degli Interni seguita da circ. 442/28779 da Dir. Gen. di P.S. a Direzione del campo di concentramento di Ferramenti di Tarsia, 13 ottobre 1941.

356 Ivi, lettera autografa inviata dalla Direzione del campo di concentramento di Ferramenti di Tarsia (f.to Salvatore) al Ministero degli Interni, Direzione Generale della P.S., 22 dicembre 1941.

357 Ivi, nota n. 442/5304 da Ministero degli Interni/Dir. Gen. Sanità Pubblica a Direzione Generale P.S. e p.c. alla Demorazza, 30 marzo 1942.

358 Ivi, Cat. A4 bis, b. 55 fasc. Brennan Joseph di Guglielmo, nota da R. Questura di Arezzo a Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S. e p.c. alla Questura di Parma, 25 novembre 1941.

to al dottor Gambassini come tirocinante divenendo in breve tempo il principale referente sanitario della struttura, condizione che ne avrebbe impedito il trasferimento assieme agli altri cointernati in occasione dell'arrivo degli ebrei libici.

Inizialmente il rapporto tra il medico condotto e gli internati era stato comprensibilmente limitato a relazioni di natura formale e meramente professionale. A suscitare questo iniziale distacco, oltre alla naturale e spontanea diffidenza verso un sanitario al servizio del Governo detentore, aveva certamente contribuito anche il fatto che Gambassini sin dal giugno 1940 era stato investito dell'incarico di "segretario del fascio" locale in sostituzione del precedente funzionario, richiamato alle armi. Come racconta nella propria autobiografia, nonostante la propria profonda fede comunista questi si era trovato costretto ad accettare: "Rimasi molto sgradevolmente colpito, perché ormai non avevo più dubbi e riserve, ma il mio rifiuto fu bloccato dopo breve discussione.(…) L'alternativa per me poteva essere solo quella di rifiutare irremovibilmente, ma questo sarebbe stato considerato un'aperta dichiarazione di antifascismo; certamente coraggiosa e coerente ma scarsamente produttiva sul piano politico e molto grave per me e per la mia famiglia."[359] L'anno seguente, allargatosi ad un nuovo comune valdarnese il raggio del proprio servizio, questi poté dare le dimissioni da segretario politico e tornare segretamente a dedicarsi allo studio dei testi fondamentali del marxismo socialista, sui quali avrebbe completato l'intera propria formazione culturale giovanile. Con il tempo dunque e con la crescente familiarità, iniziando Gambassini a mostrare sempre più scopertamente le proprie tendenze antifasciste, subentrò una maggiore stima nei confronti del sanitario e, con la nascita di una certa confidenza, la circospezione dei prigionieri lasciò spazio ad un'amicizia fiduciosa, confermata dal suo costante adoperarsi per il bene degli internati medesimi. Le conversazioni sulla situazione politica interna ed internazionale, per questo, non costituivano un fatto raro: "Il mio ambulatorio nel campo di concentramento era diventato in realtà

359 L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., p. 153.

(anche se parlavamo quando credevamo di non essere ascoltati) un vero ritrovo antifascista, pieno di persone di ogni parte del mondo e delle più svariate estrazioni sociali."[360] Nonostante l'espresso divieto imposto dalla legge,[361] le notizie relative agli sviluppi delle operazioni militari in corso giungevano dunque ugualmente al campo e ciò soprattutto grazie allo stesso medico il quale, una volta venuto a conoscenza dell'esistenza di Radio Londra, aveva preso l'abitudine di ascoltarla per tenersi costantemente aggiornato. I prigionieri (così come la popolazione locale) seguivano con evidente apprensione il succedersi degli eventi, attendendo con inevitabile trepidazione quella rapida conclusione del conflitto che ne avrebbe determinato il proscioglimento.

Dopo la straordinaria risposta inglese all'offensiva nazista nella "battaglia d'Inghilterra" (estate 1940), le prime cocenti sconfitte inferte dalle armate britanniche all'esercito fascista a Tobruk (10-12 gennaio 1941) e Bengasi (6 febbraio), se da un lato non mancarono di alimentare preoccupazione tra coloro che sapevano i propri parenti al fronte, dall'altro suscitarono ovviamente gaudio e nuove speranze tra i prigionieri alleati soprattutto di nazionalità britannica, già galvanizzati dalla prima sconfitta dell'Asse e dall'abbandono definitivo da parte di Hitler dell'operazione "Leone marino". Al marzo 1941, visti i clamorosi insuccessi delle campagne militari italiane in Cirenaica e Tripolitania, "le condizioni dello spirito pubblico (leggi: fascista)" erano "depresse" e, nonostante le ottimistiche relazioni Prefettizie, le invasioni di Grecia e Jugoslavia - con le nuove fallimentari imprese delle "gloriose armate" del Duce - rivelarono chiaramente l'inettitudine degli strateghi del Regio Esercito e la forza ineguagliabile delle armi naziste, senza le quali le avanzate delle truppe nazionali sarebbero state certamente nulle. Con l'invasione dell'Unione Sovietica (22 giugno 1941) e soprattutto dopo l'ingresso in guerra di Stati Uniti e Giappone, l'opinione pubblica, ancora stupita dalla relativa facilità con la quale la Wehrmacht era giunta alle porte di

360 Ivi, pp. 157-161.

361 Circolare ministeriale n. 442/14178 del 25 giugno 1940, comma 5 e 10; art. 2 comma 3, del RDL n. 239, 4 settembre 1940, in Appendice normativa.

Mosca e Leningrado, dovette prendere coscienza dell'evolversi del conflitto in una guerra lunga e di incerta soluzione.[362] Le reazioni degli internati a queste inattese e drammatiche novità furono naturalmente differenti.

I prigionieri inglesi, che sin dall'inizio si erano mostrati tranquillamente certi di una conclusione favorevole alle truppe alleate, di fronte a questi nuovi scenari di guerra "rimasero imperturbabili"; anzi, afferma Gambassini "dissero che questo nuovo fronte consolidava la loro convinzione che avrebbero vinto il conflitto, tanto più sicuramente quanto più durava, perché questo avrebbe permesso all'Impero Britannico di mobilitare tutte le sue immense risorse di uomini e di mezzi".[363]

Al sereno, quieto ed inalterato ottimismo dei prigionieri britannici faceva da contrappunto la frustrazione crescente della maggior parte dei compagni di nazionalità francese. Dalle lettere spedite da Amato Tapella alla fidanzata emerge con forza un intimo desiderio di autoconvinzione dell'imminente conclusione del conflitto, sentimento che, venendo disilluso nel tempo, avrebbe lasciato progressivamente spazio ad un doloroso senso di sconfitta e di impotenza. "Voglio ringraziarti per i tuoi auguri per il novello anno, spero che questo ci sia veramente propizio, sebbene per cominciare non ne abbia l'indizio, ma non e per questo che si deve disperarsi, il tempo e pieno di imprevisti e tutto può finire il giorno che se lo aspettiamo il meno, e allora verranno dei giorni migliori e non si penserà più a quei brutti momenti" (9 gennaio 1941). Ad un anno di distanza dall'arrivo al campo, afflitti dalla rovina della madrepatria ed umiliati dalla nascita del Governo collaborazionista di Vichy, i prigionieri

362 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945" , b. 7, Cat. 11 "Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale", fasc. "Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia", note n. 1846, 4188 e 21335, rispettivamente del 5 marzo 1941, 20 maggio 1941 e 31 dicembre 1941, da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Div. Gabinetto. Sul mutamento del consenso intorno al regime in Provincia di Arezzo interessantissima e corretta è la ricostruzione di G. Galli in "Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943" pp. 499-521. Vedi anche nota 23 al presente Capitolo.

363 L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., p. 157.

francesi ed italo-francesi si sforzavano di continuare a coltivare la speranza in un drastico mutamento nelle sorti della guerra e nella futura liberazione del paese dall'oppressore nazista, anche se la concreta realizzazione di questa aspettativa, come attestano le lettere di Marcel Coret,[364] sembrava poter risposare solo in un chimerico e miracoloso intervento Divino. "Per Natale e per il Nuovo Anno, o miei cari amici, accettate i voti di un fratello di sofferenza, e sofferente più di voi perché addolorato per la sua povera Francia, in questo comune esilio in cui la sorte ci pose. Di fronte al grande disastro del mondo, al quale tutto è sottomesso, ove la Natura ruota con indifferenza, al Solstizio d'Inverno conserviamo la speranza in un Solstizio d'Estate che mantenga la promessa della Guerra sacra, che aiuti il nostro silenzio e benedica il nostro avvenire…finché non ci invii un'altra Giovanna d'Arco…o qualche Angelo radioso che copra i due campi d'un ala di fratellanza e mostri loro al Cielo il Dio della Pace eterna, in ginocchio adorato sopra tutti gli altri dei!" [365]

Ma tra gli stessi francesi probabilmente vi era anche chi non condivideva questa emozione e covava segretamente sentimenti filofascisti, come l'insospettabile cuoco Jean Baptiste Sorel che, sin dal momento dell'arresto nel giugno 1940, aveva manifestato il desiderio di recarsi in Germania in caso di rilascio. Interpellato di nuovo nel gennaio 1942 sulla sua eventuale disponibilità a far ritorno in Francia con un nuovo treno per rimpatriandi, espresse parere contrario dichiarando di preferire in assoluto rimanere in Italia e guadagnandosi così l'internamento libero nel Comune di Anghiari.[366]

364 Vedi Appendice fotografica in coda al testo.

365 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80, fasc. Coret Marcel, Lettera inviata a Monsieur Lambert, delegato dell'ambasciata americana e responsabile ufficiale della cura degli interessi dei civili francesi internati in Italia, Natale 1941. La lettera è stata scritta, assieme alle altre riprodotte in Appendice fotografica, durante il periodo in cui Coret era confinato nel comune di S. Angelo in Vado. Abbiamo ritenuto comunque di inserire questa testimonianza, come pure quella di Neumann Wolfgang che segue, poiché secondo noi, nonostante le missive non risalgano all'epoca del soggiorno dei suddetti prigionieri in Villa Oliveto, esse attestano validamente lo stato d'animo vissuto dai compagni di reclusione ancora presenti al campo, o comunque internati in Italia.

366 Ivi, b. 334, fasc. Sorel Jean Baptiste, nota n. 448/116541 da Ministero degli Interni,

Anche tra i marinai slavi transitati a Villa Oliveto tra l'aprile e il maggio 1941, vi fu un nutrito gruppo di croati che salutò con soddisfazione l'occupazione nazifascista e l'avvento di Ante Pavelic al potere, tanto da inviare al nuovo dittatore una lettera di felicitazioni: "Signor Ante Pavelic, nel momento in cui Vostra Signoria è nominato Capo dello Stato Croato i sottoscritti, attaccati a Voi e avendo sentimenti di simpatia e amore per Mussolini e Hitler quali condottieri e valorizzatori dei balcanici, sentono il santo dovere di inviarvi gli auguri più sinceri augurando che alla nostra patria siano riconosciuti i propri diritti."[367] Al contrario di essi, i pochi ellenici internati transitoriamente ad Oliveto dopo l'attacco alla Grecia vivevano con profonda inquietudine il succedersi degli eventi, ed in particolare seguivano con grande inquietudine l'evoluzione delle operazioni militari nella penisola balcanica.

Coloro che più di tutti vivevano con indicibile angoscia ogni campagna militare, ogni avanzata ed ogni nuova vittoria dell'Asse, erano però gli *ebrei tedeschi*, il cui stato d'animo, già piegato da anni di discriminazioni e frustrazioni, e fortemente amareggiato dai molteplici, inutili e drammatici tentativi di fuga che avevano preceduto l'arresto, era ora ancor più esasperato dalla pena della lontananza e dalla pericolosa incertezza del futuro. Essi erano difatti perfettamente consapevoli del fatto che, così raggruppati e schedati, si trovavano esposti in ogni momento - per un semplice capriccio del Duce - al rischio di una possibile deportazione nei campi di sterminio nazisti. Questa ipersensibilità psicologica era aggravata certamente dal costante ripresentarsi, come abbiamo già ampiamente illustrato, di diverse forme di disparità di trattamento all'interno del campo, le quali costituivano una dimostrazione tangibile della propria condizione di perseguitati. Oltre alla diversa posizione economica e sociale nei quali questa differenza si estrinsecava, era anche

Dir. Gen di P.S., Div. AGR Sez. III^, a R. Prefettura di Milano, 20 gennaio 1942. Cfr. anche a quanto già menzionato in nota 291 al presente capitolo. CDCC "Villa Oliveto", Archivio telematico, progressivo documento n. 002404 e n. 002405, lettera di accompagnamento e foglio di via obbligatorio per l'internato Jean Sorel datati 19 gennaio 1942.

367 Vedi nota 185 al presente capitolo.

in campo religioso che essi avvertivano la propria emarginazione. A questo proposito, dobbiamo ricordare che, se ai prigionieri di fede cattolica era stata progressivamente riconosciuta la facoltà di recarsi in chiesa per assistere alle funzioni domenicali ed agli stessi prigionieri industani era consentito di fruire della modesta cucina del campo - se volevano - per realizzare una mensa rituale in comune, agli internati di "razza" e religione ebraica fino al novembre 1942[368] continuò invece ad essere negato il diritto di "vivere ebraicamente". Il che implicava non solo il divieto tassativo di praticare la macellazione rituale prevista dalla cucina *kashèr*, ma anche la proibizione di compiere i riti di Pesach e di beneficiare delle visite di un rabbino. Tutto ciò rappresentava per assurdo la negazione di quella stessa identità culturale, religiosa e razziale che costituiva in concreto la *conditio sin equa non* se non del provvedimento di internamento almeno della discriminazione.[369]

Una descrizione efficace del travaglio interiore sofferto dagli internati ebrei ci è offerta dalla testimonianza di Walter Nocciolini. Riferendo in merito alle conversazioni avute con l'Ing. Pakanowski, egli osserva: "Io gli chiedevo 'Adesso che lei è finito qui, come vede il suo domani?', lui allargava le braccia e rimaneva senza parole. Ma una volta mi disse 'Speriamo finisca presto questa guerra e si possa arrivare fino in fondo, *sani e salvi*!'. Però si sentiva che la prigionia gli pesava, anche perché già dal '38 era finito sotto qualche controllo, e con le leggi razziali gli si era aperta la strada ai campi di

368 La possibilità di recarsi in Sinagoga sarebbe stata per tutto il conflitto praticamente inesistente, dato che le uniche strutture religiose presenti in Toscana si trovavano a decine di chilometri da Oliveto e precisamente a Siena, Firenze e Livorno. K. Voigt "Il rifugio precario" cit., p. 153

369 Dopo il novembre 1942, come vedremo, i prigionieri libici così come in generale tutti gli ebrei internati nei campi del duce, avrebbero potuto godere però delle visite di un ministro del culto ebraico e addirittura dal 1943, della presenza di un rabbino all'interno del campo. Solo il Capo Rabbino di Genova Pacifici ricevé prima di allora l'espressa autorizzazione del Capo del Governo a recarsi in visita nel campo di internamento di Ferramenti, dove peraltro per iniziativa degli stessi reclusi fu realizzata una Sinagoga interna. C.S. Capogreco "Ferramonti un lager del sud. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)", cit., pp. 108 e ss.

concentramento."[370] Questa testimonianza rivela in modo significativo come la muta, composta e forse per questo ancor più toccante angoscia dei prigionieri si fosse ormai tradotta in rassegnazione, in una tanto amara e passiva sottomissione da escludere a priori ogni volontà di evadere, ogni sforzo di sfuggire coraggiosamente al proprio destino.

Ma è di nuovo dalle lettere spedite alla famiglia che emerge tutta la tensione accumulata e l'inquietudine per il futuro si fonde con l'ansia di ricevere con regolarità notizie sulla sorte di amici e parenti e sul loro stato di salute. Soprattutto, dietro alla continua invocazione di una corrispondenza più frequente, compare l'irresistibile desiderio di mantenere un saldo e costante rapporto con il mondo esterno, sia per riceverne conforto e rassicurazione, sia per salvaguardare la propria sanità mentale e nervosa, già duramente messa alla prova da un passato di soprusi ed umiliazioni e da un presente foriero di atroci presagi.

Wolfgang Neumann, rivolgendosi al fratello,[371] evidentemente refrattario ad una corrispondenza epistolare costante e forse anche troppo giovane per afferrare con chiarezza l'estrema gravità della condizione in cui versavano i propri familiari internati in Italia, insisteva con veemenza nel sollecitarlo ad una maggiore solerzia nello spedire notizie: "Caro Heins, poiché non so più che altro fare, mi è venuta l'idea di bombardarti di messaggi, magari aiuta, e forse dopo dieci lettere riceverò almeno una risposta! Come nuova notizia devo comunicarti che anche zio Karl e zia Clara sono ormai (prigionieri) in Lager. Così alla fine tutta la famiglia è stata internata. (…) Pensa questa volta perciò che ogni giorno per noi potrebbe essere l'ultimo, e che se non ci arriva (il visto per l'espatrio) siamo tutti perduti. (…) Prima di ogni altra cosa viene la preoccupazione per la nostra mamma, la cui vita probabilmente dipende dal fatto che riesca a raggiungervi di là nelle prossime settimane. Tu, come pure Helen, non scrivete come fa la vostra mamma a vivere così duramente come

370 Videointervista a Walter Nocciolini raccolta da Leonardo Paggi e riprodotta in Allegato 3.

371 Per i riferimenti archivistici vedi note n. 266 e 267 al presente Capitolo.

vive, e io credo che ella non pretenda poi così tanto da voi se vi prega farle un paio di chiamate. Il minimo (che puoi fare) è quindi che tu ti riservi un'ora a settimana per scriverci, in modo da avere almeno la sensazione che le cose procedono, altrimenti non abbiamo alcun modo di sapere se tu vieni in possesso delle nostre lettere e se, forse, ti dibatti in inutili preoccupazioni per procurarci posti sul piroscafo. (…) Immaginati che effetto fa quando tutti gli altri ricevono regolarmente la posta (e tu no)!"

Forse più di tutti gli altri prigionieri (fatta eccezione come vedremo per Julius Freund) era il proprio il citato Pakanowski a temere per la sorte dei propri familiari, tutti residenti nella Varsavia occupata e ristretti nel ghetto istituitovi dalle SS sin dall'alba dell'invasione. Sicuramente al corrente delle violenze naziste e consapevole dell'estremo pericolo in cui si trovavano i parenti, egli cercava di rassicurarli inviando loro foto che lo ritraevano sorridente assieme compagni di prigionia. "Care Maria ed Enia, perché scrivete così poco? La vostra ultima lettera è del 17/8. Avete ricevuto la mia raccomandata con le molte foto per voi e per i cari genitori? Sono tutti in salute? Sono molto preoccupato per loro, per Fele e per voi. (…) Scrivete molto!" E poi aggiungeva "Tutti gli amici mi scrivono spesso" a significare che questi, almeno fino a quel momento, erano ancora in vita.[372]

Sebbene gli *ebrei stranieri* all'interno del campo di Villa Oliveto non subissero vessazioni materiali, né fossero oggetto in alcun modo di prepotenze, abusi o espressioni di antisemitismo violento da parte dell'amministrazione e dei paesani, pure essi vivevano con profonda sofferenza ogni manifestazione anche minima di freddezza o di distacco.[373] "C'è forse un termine più adeguato per questo muro di nebbia, per questa cecità, di macchie di luce disseminate nel vuoto?", così Hakel descriveva nel suo diario la barriera di incomunicabilità che separava gli internati "di razza ebraica" dai compagni e soprat-

372 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, retro di cartolina postale datata 9 settembre 1940 e riprodotta in Appendice fotografica.

373 H. Hakel "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume" p. 108 e 111.

tutto dalla società. Questa sensazione di invisibilità, che aggravava la condizione di materiale segregazione nella quale si trovavano sovrapponendovi un insuperabile isolamento psicologico, è ben descritta nei suoi diari, i quali rappresentano forse una delle più alte pagine di poesia scritte in un campo di concentramento. Se nella narrazione delle attività diurne Hakel, con la forza di uno stile asciutto e severo, mostra in rapidi schizzi la vita quotidiana all'interno di un campo fascista ed illustra le emozioni e le tribolazioni dell'emigrazione forzata, nelle annotazioni dei suoi incubi notturni questi esprime vividamente l'intima sofferenza ed il tormento dell'ebreo errante, ingiustamente perseguitato.

Le incessanti preoccupazioni ed il peso della lontananza, miste alla noia di una vita inoperosa ed all'apprensione per le notizie ognora più allarmanti che giungevano da Radio Londra, col tempo si facevano sempre più insostenibili ed prigionieri più sensibili si lasciavano sopraffare dallo sconforto, scivolando progressivamente in uno stato di apatia e di astenia che molto frequentemente si traduceva in gravi depressioni o, come testimonia il caso dello stesso drammaturgo austriaco, in pericolosissimi deperimenti organici al limite estremo dell'anoressia. Poco dopo aver lasciato Oliveto, scriveva Neumann al fratello: "Ormai non so più che cosa aspettarmi dal presente. (…)

Questo frastuono assordante che solo di notte viene interrotto, mi ha trasformato in un relitto che ad ogni nuova ondata di caos va in mille pezzi. Non ho più il mio strumento da suonare, non posso concentrarmi in nessun lavoro, non faccio davvero altro che attendere la mia partenza. I miei nervi sono a pezzi e impiego sempre più tempo (nel fare le cose) e mi ripeto di continuo. Se Suse non fosse qui sarei già rinchiuso da tempo in una Clinica Psichiatrica! Eppure è anche piuttosto bello qui, ma nessuno degli altri può davvero comprendere cosa mi turba. Ma poiché in tutta la mia vita non ho fatto altro che rendere sempre più reattivi i miei sensi ed i miei nervi, così adesso assomiglio ad un sismografo collocato in una fabbrica di

automobili, che reagisce tanto violentemente da divenire ben presto inutilizzabile!"[374]

Questo processo, che era comprensibilmente molto diffuso tra gli internati che vantavano una precedente carriera artistica - quali pittori, musicisti o scrittori - toccava però anche individui che avevano condotto in passato una vita comune, sconvolgendo l'equilibrio psichico specialmente di coloro che avevano attraversato miracolosamente indenni l'esperienza dei Lager nazisti ed erano quindi ancor più devastati dalla consapevolezza del pericolo estremo che comportava la permanenza in un campo di internamento fascista. A questo proposito vale la pena ricordare che, come testimonia Hakel,[375] nella comunità di esuli stranieri concentrata a Milano già da prima della guerra circolavano notizie inquietanti sulle atroci violenze patite dalle migliaia di ebrei arrestati dopo i Pogrom del 9 Novembre 1938 e deportati a Buchenwald, Sachsenhausen e Dachau.[376] Ma queste voci generalmente erano accolte con orrore. Proprio questo tipo di reazione generava nei testimoni oculari un drammatico ripiegamento interiore che impediva loro di esternare, se non con grande difficoltà, le proprie continue angosce. Il terrore di essere in trappola però, divenendo a poco a poco

374 Vedi note 266 e 267 al presente capitolo.

375 H. Hakel "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume" pp. 91-92.

376 In effetti a questa data non si può ancora parlare di attuazione concreta della pratica di purificazione della razza nei KZ (campi di concentramento tedeschi dell'Europa occupata), ovvero di sterminio di Stato programmato in modo scientifico attraverso le diverse declinazioni della tecnica dell'omicidio di massa; in verità essa al momento rimane solo sul piano dell'enunciato teorico, al quale offre sostanza una realizzazione ancora piuttosto incidentale dell'Olocausto. La mortalità della popolazione ebraica internata nei Konzentrationsläger – KZ nazisti di Ravensbrück, Dachau, Flossenbürg, Mauthausen era infatti già altissima a causa dei feroci maltrattamenti fisici, delle atroci violenze psicologiche e degli abusi morali subiti dai prigionieri, oltre che dell'elevatissimo stato di denutrizione e dalle conseguenti epidemie virulente che si diffondevano tra i concentrati. Solo però dopo la conferenza di Am Grosser Wansee, con l'ufficializzazione definitiva del genocidio delle popolazioni ebraiche di fatto messo in pratica nei territori dell'Est Europa dalle Einsatztruppen SS sin dall'estate 1941, si dà il via al processo di sistematica a puntuale pianificazione della "Soluzione finale" e si iniziano la costruzione dei veri e propri campi di sterminio Vernichtigursläger-VL (Bełźec, Chełmno, Sobibor, Treblinka) e la trasformazione/ampliamento di alcuni originari KZ o di parte di essi, in campi della morte-KL (Lublino-Majdanek e Auschwitz II - Birkenau).

sempre più insopportabile, faceva precipitare facilmente la persona nella follia o, al minimo, in un esaurimento nervoso.

A Villa Oliveto un caso emblematico fu quello di Julius Freund. Viennese d'origine e cattolico di confessione, Freund per lungo tempo aveva esercitato la professione didattica nella capitale come istruttore di ginnastica, nuoto, boxe ed anche sci-alpinismo.[377] Reduce dalla Grande Guerra, donde era tornato profondamente sconvolto per essere rimasto per lunghe ore seppellito in trincea da una granata, aveva riassunto i propri incarichi scolastici e, dopo pochi anni, si era sposato con una cattolica "ariana", Herma Hedelhofer, dalla quale aveva avuto un figlio. Dopo l'ascesa di Hitler al potere, dal 1933 all'aprile 1938 Freund aveva accettato l'incarico di guida e di organizzatore di viaggi-vacanza per l'Italia per conto della Carrani Tours di Roma, riuscendo ad ottenere a questo scopo l'autorizzazione dell'Ufficio del Turismo Austriaco e del Dopolavoro Fascista Italiano. L'ultimo viaggio pianificato avrebbe dovuto svolgersi nel periodo compreso tra il 3 ed il 10 aprile 1938, con destinazione Roma, ma fu annullato a causa del precipitare degli eventi internazionali in concomitanza con l'Anschluss dell'Austria. Verosimilmente dietro alla facciata di innocenti escursioni per motivi culturali, i tour potrebbero avere mascherato l'obbiettivo dell'emigrazione per diverse centinaia di esuli ebrei tedeschi.[378] Colpito ferocemente dalle leggi razziali ed etichettato come "*Untermensch*" a causa di un qualche avo di "razza ebraica" nella parentela agnatizia, era stato costretto a rinunciare alla professione e - secondo quanto racconta Gambassini - era stato rinchiuso in un *campo di concentramento nazista*. Da qui - se rilasciato o fuggito non ci è dato di sapere - era giunto in Italia gravemente malato di tifo e si era stabilito a Milano dove era stato

377 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 121 fasc. Freund Julius, Lettera autografa per il Ministero degli Interni datata 12 ottobre 1940. programma di viaggio nota n. 142982 da Ministero della Cultura popolare ad Ufficio Turistico Carrani, 18 ottobre 1939,

378 Ivi, nota n. 142982 da Ministero della Cultura Popolare ad Ufficio Turistico Carrani, 18 ottobre 1939 con allegati programma di viaggio e lettera personale inviata dal Direttore responsabile della Carrani Tours (firma illeggibile) allo stesso Freund in data 20 giugno 1938.

immediatamente ricoverato nella Clinica Medica Universitaria. Raggiunto quasi subito dalla moglie e dal figlio, aveva atteso con impazienza, ma inutilmente, il visto per l'espatrio. Era invece stato tratto in arresto il 13 luglio 1940 e, dopo il consueto periodo di detenzione a San Vittore, era stato spedito a Civitella della Chiana.

Il medico del campo, per ovvie ragioni, fu il primo e forse l'unico civile di Oliveto a venire a conoscenza delle sue angosce, sebbene lo stesso Freund avesse impiegato mesi prima di fidarsi: "soffriva di spaventosi incubi notturni e quando si affidò alle mie cure, piano piano vennero fuori raccapriccianti racconti delle quotidiane impiccagioni di ebrei al campo, della fame e delle sevizie atroci e incredibili cui erano sottoposti."[379] Ossessionato quasi certamente dal terrore di una nuova deportazione nei Lager nazisti, egli richiedeva ripetutamente l'internamento libero, anche per mezzo della moglie e del figlio, ritenendo - a ragione - di poter meglio sfuggire così ad un eventuale rastrellamento.[380] Molto probabilmente è per questo motivo che in seguito, messi di fronte alla possibilità di riunire il nucleo familiare, entrambi pur accettando qualsiasi altra destinazione avrebbero rifiutato con veemenza il trasferimento nel campo di Ferramonti di Tarsia, ove la concentrazione di un così gran numero di ebrei avrebbe senza dubbio richiamato immediatamente l'attenzione delle autorità in caso di trasferimento collettivo forzato.[381] Precipitato sin dal Natale 1940 in uno "stato depressivo irritabile accompagnato da crisi di insonnia e deliri di persecuzione" venne ricoverato al locale Ospedale Neuropsichiatrico dove rimase in cura per oltre 3 mesi e mezzo,[382]

379 L. Gambassini "Medico fra la gente" cit. pp. 156-157.

380 Per non destare sospetti nell'amministrazione fascista Freund nelle sue lettere attribuiva il proprio profondo turbamento allo shock nervoso sofferto durante la Grande Guerra, sorvolava sulle modalità con cui aveva contratto il tifo e, ponendo volutamente l'attenzione sul fatto di avere due cognati "ariani" già caduti al fronte ed altri due cognati arruolati nell'esercito nazista (rispettivamente uno in Jugoslavia, l'altro tra le truppe di Rommel combattenti in Libia), rimarcava di "non essere rimasto colpevolmente in Italia" ma di non potersene allontanare finché il suo stato di salute non glielo consentisse.

381 Ivi, note n. 0010012 e n. 047040 rispettivamente da R. Prefettura di Milano e di Salerno, a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 31 e 30 luglio 1941.

382 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 121 fasc. Freund Julius nota

salvo poi essere trasferito come gli altri *ebrei tedeschi* nel campo di Campagna. Qui, aggravatesi fortemente le sue condizioni a causa della crescente disperazione e dell'insofferenza alla vita comune, avrebbe tentato addirittura due volte il suicidio, ottenendo però il rilascio solo in seguito ad una violenta zuffa avuta con un altro prigioniero.[383]

La sua storia comunque non avrebbe lasciato traccia tra i compagni di prigionia rimasti a Villa Oliveto - tutti civili inglesi o francesi di "razza ariana" - né pare che le allarmistiche confidenze fatte a Gambassini, chiuse dietro al segreto professionale, abbiano toccato in alcun modo a quell'epoca la popolazione del piccolo paese, di modo che il problema del destino degli ebrei sarebbe rimasto un incubo lontano, avvolto nella nebbia dell'ignoranza, ma pronto ripresentarsi con forza con l'avvento degli ebrei libici e soprattutto a divenire una vera emergenza all'indomani dell'Armistizio e dell'occupazione tedesca dell'Italia.

4. La memoria del campo nei ricordi degli abitanti del paese.

Prima di passare allo studio ed alla ricostruzione delle vicende relative al periodo successivo, desideriamo soffermarci brevemente sulla memoria del campo relativamente a questa prima fase di vita,

diagnostica redatta da Luciano Gambassini per il Ministero degli Interni in data 24 dicembre 1940; nota n. 014019 da R. Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR; ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, "Prospetto delle degenze in luoghi di cura degli internati del campo di concentramento di Civitella della Chiana e in altri Comuni della Provincia", 7 giugno 1941.

383 Ivi, Cat. A4 bis, b. 121 Freund Julius, nota n, 04740 da R. Prefettura di Salerno a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR Sez. III^, 5 settembre 1941 e nota n. 211/g da R. Prefettura di Avellino a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, 24 settembre 1940.

ovvero dedicarci ad analizzare la traccia che esso ed i suoi ospiti hanno lasciato nei racconti dei testimoni dell'epoca. Osservando i video delle interviste realizzate da altri studiosi prima di noi ed ascoltando dalla viva voce dei protagonisti il racconto dei vari eventi, si ha la netta sensazione che proprio il periodo ricompreso tra il giugno 1940 ed il gennaio 1942 - quello cioè caratterizzato di fatto dalla maggiore libertà di movimento degli internati e dal minor rigore operativo dei direttori - sia scomparso dai loro ricordi, lasciando solo casualmente spazio all'emergere di immagini vaghe ed indistinte, che con notevole difficoltà vengono collocate in un quadro coerente d'insieme. Anzi, addirittura nella stragrande maggioranza dei casi gli intervistati ignorano del tutto il fatto che nella Villa vi fossero alloggiati altri internati prima dell'arrivo delle famiglie ebree libiche di cui parleremo nel prossimo capitolo. I pochi flashback che affiorano qua e là sono avvolti da una confusa incertezza ed assemblati in una visione di massima che, in modo piuttosto approssimativo, tende immancabilmente a sovrapporre le immagini rare e fugaci del periodo in cui il campo era abitato da soli stranieri di sesso maschile, alla breve parentesi precedente durante la quale la Villa era stata destinata ad alloggio per guerrieri ustascia. Il processo di ricostruzione degli eventi incontra quindi un primo grave deficit proprio nel momento in cui si cerca di operare una distinzione tra i ricordi relativi al soggiorno dei "pretoriani di Ante Pavelic", avvenuto nei primi anni Trenta, ed il periodo pur brevissimo in cui fu alloggiato al campo un altrettanto folto gruppo di internati provenienti dall'ex Regno di Jugoslavia, nell'aprile 1940.

Relativamente al primo momento, le uniche quattro testimonianze raccolte[384] tendono tutte a mettere egualmente in luce la percezione della pericolosità dei presunti prigionieri - continuamente impegnati in operazioni di addestramento ed in manovre militari nelle colline circostanti il paese - e soprattutto lasciano trasparire il vago timore che aveva suscitato la loro presenza nei pochi abitanti di

384 I testi delle videointerviste a Pia Donnini e Ranieri Barbolani realizzate da Giovanni Contini, e delle testimonianze di Teresa Merelli e Walter Nocciolini raccolte sempre in video da Leonardo Paggi sono riportate in Allegato 3.

Oliveto, sinceramente stupiti ed insospettiti dalla scelta della piccola località agricola come sede privilegiata per lo svolgimento di attività militari così massicce ed insolite, soprattutto in un'epoca di pace. L'unica testimonianza più lucida e consapevole, in grado di discernere la differenza tra le due epoche, è quella di Walter Nocciolini, i cui ricordi e l'enfasi con la quale sottolinea il racconto dell'incontro con la polizia politica esprimono bene non solo le emozioni vissute da chi a quel tempo era un bambino, ma anche l'alone di mistero da cui volutamente venne circondata la presenza dei terroristi croati nella zona, presenza mantenuta rigorosamente segreta dal regime anche a prezzo di non troppo velate minacce e di intimidazioni. Per quanto concerne invece il ricordo dei marinai slavi giunti ad Oliveto nella primavera del 1941, forse l'unica testimonianza chiara e attendibile è quella di Ranieri Barbolani,[385] seppure essa deriva a sua volta dai racconti uditi dal padre.

Una volta superato questo primo ostacolo, l'analisi delle testimonianze rivela indubbiamente come nella maggior parte dei casi, soprattutto nelle menti di coloro che all'epoca erano più adulti, manchi pressoché del tutto la memoria della prima fase di vita del campo, fatta esclusione per alcuni fugaci riferimenti. Sebbene al suo interno alloggiassero numerosi prigionieri, di cui qualcuno perfino di colore, e nonostante talora essi accedessero al paese anche per presenziare alle funzioni religiose, non compaiono volti, nomi, episodi emblematici tranne che per il caso di Aldo Bergont, la cui vicenda sentimentale ha visibilmente colpito l'immaginario degli olivetini, i quali hanno serbato profondamente memoria del prigioniero sia per il carattere avventuroso del suo personale vissuto, sia per il matrimonio contratto con una giovane molto nota nel paesetto, circostanza anche a guerra conclusa ha reso la sua una presenza tangibile nel luogo consentendone una conoscenza personale diretta. Nel caso dei restanti prigionieri invece il ricordo è velato da una fitta nebbia, è come se gli internati alloggiati a Villa Oliveto in questa prima epoca fossero invisibili, o peggio, come se la loro presenza fosse passata del

385 In questo caso ci riferiamo ai contenuti dell'intervista rilasciata dal suddetto Barbolani alla relatrice e riportata in Allegato 2.

tutto inosservata, circostanza straordinaria ed inconcepibile viste le ridottissime dimensioni del borgo e soprattutto considerata l'estrema esiguità del numero dei suoi abitanti.

Naturalmente l'età degli stessi intervistati - ormai molto avanzata - e la notevole distanza tra il momento in cui queste testimonianze sono state raccolte e l'epoca in cui i fatti avvennero, sono fattori che condizionano enormemente non solo la riesumazione di tanto lontani ricordi, ma anche la collocazione degli eventi nel loro giusto ordine e possono contribuire in parte a spiegare questa lacuna. Nondimeno, a sorprendere lo studioso, è soprattutto il fatto che questa sorta di "vuoto" si è prodotto nonostante il campo di internamento avesse generato sin dalla sua immediata installazione un circuito economico-produttivo dal quale traevano vantaggio non solo le numerose piccole aziende fornitrici della città, ma soprattutto quegli abitanti del paese che, non essendo stabilmente impegnati in attività agricole, venivano periodicamente occupati nelle varie opere di manutenzione all'interno della Villa. La carenza di falegnami, idraulici, stagnini, fabbri e muratori in tempo di guerra comportava infatti, come abbiamo visto, un ricorso continuo ai pochi pigionali che abitavano nel borgo ed una frequentazione assidua della tenuta e della casa padronale da parte di questi ultimi i quali, grazie agli ingaggi temporanei del proprietario o della direzione del campo, riuscivano a sopravvivere quasi decentemente in una fase assai difficoltosa per l'occupazione. Ad essi si aggiunga la continua presenza nello stabile delle varie cameriere impiegate nella pulizia degli alloggi degli agenti di custodia, o occupate come personale di servizio nella cucina del campo, le quali avevano più di tutti occasione di entrare in contatto con i prigionieri.[386]

Posto che la maggior parte dei testimoni diretti di cui sopra sono ormai scomparsi, in realtà secondo noi l'amnesia o la sottovalutazione di molti avvenimenti o aspetti della vita comune dei concentrati non devono interpretarsi come una manifestazione di freddezza o di

386 Testimonianza di Ada Donnini in Bergont , Piero Faralli e consorte in Allegato 2; videointervista ad Adelaide Faralli raccolta da Leonardo Paggi e riprodotta in Allegato 3.

insensibilità degli olivetini, che avrebbero assistito con imperturbabile disinteresse alla sorte degli abitanti della villa, ma sono invece l'inevitabile conseguenza del combinarsi di una serie di concause, prima tra tutte l'obbligo ad essi imposto dalle autorità a mantenere una rigorosa distanza verso i reclusi. Questo distacco, in un'epoca in cui il regime con forza faceva avvertire il proprio potere repressivo, fu certamente approfondito dal sincero timore che un'eccessiva curiosità potesse avere conseguenze negative sul destino proprio e della propria famiglia, circostanza che probabilmente rese ciechi e sordi molti degli abitanti del paese ad una novità altrimenti non facilmente trascurabile, e che perciò fu in larga misura la causa dell'oblio in cui progressivamente scivolarono la maggior parte delle vicende a cui facciamo riferimento. La Villa era di fatto notoriamente un edificio adibito a struttura carceraria, piantonato da Carabinieri, Miliziani della MVSN e da funzionari della Questura; coloro che vi abitavano erano degli estranei, per giunta stranieri, che giungevano e partivano dal campo spesso ammanettati esattamente come i criminali comuni e si spostavano rigorosamente sotto scorta; il passaggio e l'identità di chiunque desiderasse entrare nell'edificio era oggetto di un controllo apparentemente rigido; era inoltre formalmente tassativamente vietato parlare con i prigionieri o scambiare merci se non con l'autorizzazione del direttore, al contrario si correva il rischio di finire in camera di sicurezza.

Tutto ciò certamente intimoriva e dissuadeva non poco i timidi residenti, la cui quieta e rassegnata sudditanza alla dittatura, combinata al primitivo rispetto per l'autorità costituita, era accompagnata da quell'invincibile e innato sospetto verso lo straniero che domina tutte le comunità rurali e che pervade l'essenza stessa della vita contadina, eternamente chiusa, sia per ragioni geografiche che culturali, entro l'angusto limite della propria particella poderale. Questa spontanea diffidenza si sarebbe sposata bene quindi con la sorpresa suscitata dall'arrivo proprio di quei civili nemici dei quali la propaganda fascista vantava incessantemente la pericolosità ed avrebbe contri-

buito - a nostro parere - non poco ad allontanare fatalmente gli uni dagli altri. Il fatto, inoltre, che gli addetti alla custodia mantenessero una rigorosa riservatezza su origine, nazionalità e "razza" dei reclusi e spesso non vestissero la divisa di ordinanza ma attendessero ai loro compiti in abiti borghesi,[387] così da rendere indistinguibile agli occhi dell'osservatore l'identità delle guardie da quella dei prigionieri, è un efficace indicatore del desiderio di *normalizzazione* da parte degli alti vertici della P.S. Esso nascondeva l'obbiettivo generale di lasciar passare sotto silenzio una circostanza altrimenti clamorosa ed eclatante come l'istituzione di un campo di internamento civile in un piccolissimo borgo di provincia e ciò allo scopo principalmente di scongiurare anche il risorgere di dispersi nuclei di dissidenti, o altrimenti il formarsi di eventuali sentimenti di resistenza e di una nuova coscienza critica verso le istituzioni, specialmente in merito alla "questione ebraica". Infine, la sopportazione di un ventennio di regime aveva forse avuto l'effetto di ottundere a tal punto le coscienze anche dei più consapevoli da dare al fatto una *patente di ordinarietà*.

Vi è poi da tenere in considerazione che il primo biennio di guerra venne vissuto con preoccupazione tutto sommato moderata dalla popolazione italiana in generale e da quella di Oliveto in particolare. Nonostante sui campi di battaglia l'Italia non si facesse proprio onore, ma le sue vittorie fossero quasi sempre frutto dell'intervento provvidenziale dell'alleato germanico, almeno fino alla campagna di Russia le sorti del conflitto sembravano continuare a volgere a favore delle potenze dell'Asse e dunque a dare ragione al Duce nella sua lotta contro le democrazie occidentali. Le notizie ad Oliveto giungevano, come abbiamo visto, ovattate e condizionate dalla propaganda, le lettere dei soldati al fronte erano oggetto di rigida censura e quelle che riuscivano a superare i controlli trasmettevano informazioni in parte fuorvianti o comunque non del tutto veritiere sulle condizioni delle truppe e sull'andamento della operazioni militari. L'acceso alle radiotrasmissioni era limitato a pochi ed essi, per ovvie ragioni di opportunità, non potevano né volevano correre il rischio di comunicare

387 Videointervista a Walter Nocciolini raccolta da Leonardo Paggi e riprodotta in Allegato 3.

le notizie diffuse da Radio Londra, lasciando così la gran parte della popolazione in uno stato di serena ignoranza. La stessa lontananza dal teatro di guerra e la sostanziale immutabilità della vita quotidiana, scandita dai ritmi ripetitivi e monotoni del tempo contadino, rendevano quindi vaga ed indefinita la percezione della guerra, limitando con ciò anche una consapevole riflessione sul significato del sistema concentrazionario e sugli obbiettivi stessi dell'internamento.

Solo con il passare del tempo, quando la tranquillità degli internati avrebbe testimoniato la loro effettiva non pericolosità e la maggiore confidenza con gli agenti addetti alla sicurezza avrebbe confermato la concreta condiscendenza da parte di questi - e soprattutto dei direttori - a tollerare contatti tra la popolazione locale ed i prigionieri, allora gli olivetini si sarebbero fatti coraggio ed vi avrebbero prestato più attenzione, maturando nel tempo anche un migliore ricordo degli eventi di cui essi furono protagonisti. Nella primissima fase comunque il distacco materiale dalla società civile, la barriera culturale imposta dalla lingua, l'isolamento (anche se non proprio rigido) all'interno delle mura del campo, avrebbero blindato i prigionieri stranieri dietro una barriera di silenzio ancora più dolorosa per essi della propria materiale emarginazione, impedendo un approccio vero e profondo anche con i pochi residenti con cui questi riuscivano ad entrare in contatto. Questi ultimi d'altra parte a causa della propria educazione, quando ne ebbero occasione furono incapaci di entrare nell'intimo e di approfondire la conoscenza dei reclusi né ebbero il coraggio di investigare con domande dirette ma discrete sul loro passato e sulle motivazioni dell'arresto, temendo con ciò di invadere pesantemente la sfera del personale e di generare imbarazzo, o addirittura irritazione, nell'interlocutore.[388]

Unica altra testimonianza viva del periodo (oltre a Walter Nocciolini), è quella del medico Gambassini il quale nella propria autobiografia, narrando le vicende che collegano la propria pratica di medico condotto alla scelta partigiana, si sofferma a tracciare delle rapide annotazioni sulla vita quotidiana a Villa Oliveto, rappresen-

388 Da colloquio personale con Walter Nocciolini.

tando soprattutto la personalità di alcuni personaggi che vi transitarono. Purtroppo le notizie fornite sono scarne e prive di grandi approfondimenti, scarsamente in grado perciò di gettare luce in modo sostanziale sui diversi episodi emblematici che caratterizzarono questo periodo, come pure sui rapporti tra i vari direttori, le autorità politiche ed i civili. Ma, sia il tema dominante del libro di memorie - integralmente impostato sulla ricostruzione delle motivazioni a cui egli riconduce la propria scelta ideologica - sia la prematura scomparsa di quest'ultimo, unico testimone chiave dell'epoca, impediscono purtroppo di svelare ancor più accuratamente i meccanismi interni e le relazioni profonde intercorse tra i prigionieri e l'ambiente circostante, privandoci dell'opportunità di fornire magari una versione più schietta dei fatti e, se vogliamo, anche più colorita rispetto al freddo linguaggio burocratico dei documenti dai quali abbiamo tratto la totalità (quasi) delle informazioni.

Tuttavia alcune tracce, seppure labili, sono rimaste. Esse compaiono soprattutto nei racconti dei vicini della Villa e di coloro che, per ragioni di lavoro o perché legati da rapporti sentimentali o familiari ai suoi stessi abitanti, avevano più facilmente accesso all'edificio. A colpirne l'immaginazione degli osservatori, gente semplice e ingenua, non è tanto la *presenza* degli internati quanto la loro *diversità*: sono le differenti abitudini culinarie e religiose che attirano l'attenzione dei contadini, spingendoli ad occhieggiare dalle finestre o a spiare dalle feritoie tra il muro ed il cancello per capire ciò che all'interno vi sta accadendo.[389] Ed ecco allora che affiora dalla nebbia dei ricordi l'immagine del primo musulmano che abbia calcato la terra di Oliveto, la cui devozione verso le tradizionali ritualità della preghiera islamica stuzzicano l'interesse del personale al lavoro alla Villa. "La mattina, quando si alzava il sole, io li vedevo lì (gli internati), col sedere all'aria che baciavano la terra per pregare."[390] "Rammento che c'era un musulmano (…) Era molto religioso e la

389 Videointervista a Ranieri Barbolani di Montauto realizzata da Giovanni Contini e riprodotta in Allegato 3.

390 Videointervista a S. Botarelli realizzata da Giovanni Contini e riprodotta in Allegato 3.

mattina, appena sorgeva il sole, si metteva in giardino inginocchiato e pregava. I contadini lo vedevano dalle vigne, allora mi chiamavano dicendo 'Ada, vieni qui a vedere! O che fa quello!?' e io gli rispondevo 'Lasciatelo stare, prega, è la sua religione'.[391] Come emerge anche dal racconto di Walter Nocciolini, gli operai e gli inservienti della Villa, divertiti ed affascinati dalla stranezza di quelle pratiche, si interrogavano incuriositi sul loro significato dopodiché, una volta fugata la preoccupazione sulla salute del pio e fedele credente e dopo aver accertato che questi non era in preda a delle violente coliche addominali, bollavano di eccentricità l'internato e di stravaganza le sue consuetudini religiose, tornando poi serenamente alle proprie quotidiane occupazioni.

Ugualmente attenta è l'osservazione delle consuetudini di altri concentrati: il ricordo per esempio di alcuni prigionieri impegnati in insoliti esercizi ginnici è ancora vivo nel racconto di un testimone: "Li vedevo che alcuni si attaccavano con le gambe ai rami degli alberi e si mettevano a testa in giù, ma ci stavano le ore!".[392] Egli, rimasto particolarmente colpito da questa bizzarria, è quasi propenso ad accettare l'opinione - secondo noi fuorviante - dell'intervistatore, che addirittura attribuisce questa consuetudine alle pratiche religiose indù, impostazione che però ci fornisce una ulteriore conferma della patente di "esotismo" con cui venivano etichettate le abitudini di questi "stranieri" nella mentalità campagnola comune.

L'attenzione è invece desta nelle menti dei bambini e dei ragazzi di allora, di coloro cioè che, essendo ritenuti assolutamente innocui per età e innocenza, potevano saltuariamente essere ammessi al campo ed intrattenere rapporti di amicizia con i coetanei internati, almeno durante la fase di assestamento iniziale. La loro voce, e ci riferiamo alle testimonianze di Ranieri Barbolani e di Walter Nocciolini, è

391 Testimonianza di Ada Donnini in Bergont raccolta dalla relatrice e consultabile in Allegato 2. L'internato in questione è stato riconosciuto da Walter Nocciolini in Constantino Theodosias, ma potrebbe essere lo stesso Abdel Radi citato in nota 295 al presente capitolo..

392 Videointervista a Piero Faralli realizzata da Leonardo Paggi e riprodotta in Allegato 3. Walter Nocciolini conferma come gli internati cui si si fa riferimento in questo caso sono Fritz e Julius Freund.

quella che meglio sa riproporre istanti preziosi della vita quotidiana vissuta all'interno del campo, poiché nei loro occhi si imprimono nitide immagini sollecitate dalla propria giovanile curiosità. La roboante novità della motocicletta con cui gli agenti si spostavano dal borgo fino ad Arezzo, le attività sportive del giovane Freund, allievo ginnasta tenuto in perenne esercizio dal padre; le conversazioni in francese sul pensiero filosofico di Aristotele in compagnia dell'Ing. Pakanovsky e del cuoco Sorel, sono tutti episodi che si fissano indelebili nel ricordo di un'adolescenza pura e semplice, ancora non guastata dagli orrori della guerra, e dipingono un quadro tutto sommato rassicurante ed allegro della vita dei concentrati. "L'inizio del campo fu un po' quasi come andare in villa una cosa tipo 'Andiamo a fare un soggiorno a Oliveto che c'è l'aria buona!', ecco!"[393] Questo scenario, che sicuramente per certi aspetti è molto vicino alla realtà del campo nel suo primo anno di vita, rischia però di trarre in inganno e di alimentare il tristemente noto mito della "villeggiatura" da sempre associato dalla propaganda fascista all'esperienza dei campi di internamento, stereotipo oltremodo insultante se paragonato alla drammatica esperienza vissuta soprattutto dai prigionieri ebrei e slavi, ma purtroppo ancora oggi sbandierato da autorevoli figure istituzionali e largamente sfruttato da una pletora di revisionisti.[394]

Sebbene sia innegabile che durante questo primo periodo il destino dei prigionieri stranieri ad Oliveto non fosse effettivamente in pericolo e che il malgoverno del campo da parte dei molteplici direttori offrisse, almeno per i primi mesi, una certa libertà di movimento agli stessi internati, abbiamo pure ampiamente dimostrato come le condizioni di vita al suo interno andarono progressivamente e sensibilmente peggiorando, e soprattutto come l'esperienza dell'internamento fu vissuta con vera e propria angoscia da parte degli *ebrei tedeschi*. Naturalmente queste considerazioni sfuggono a coloro che avevano un accesso marginale all'edificio e che soprattutto, non vi-

393 Vedi nota 386 al presente Capitolo.

394 S. Carolini "Pericolosi nelle continenze belliche" (a cura di) cit., pp. 349-250; C. S. Capogreco "I campi del duce" cit., pp. 7-8; K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 168 e ss..

vendola, non avevano l'esatta consapevolezza né di che significato avesse (soprattutto per certe categorie di prigionieri) la reclusione in campo di internamento, né erano a conoscenza dei disagi che comportava per essi la vita in comune. Inoltre queste vicende si collocano storicamente in una fase del conflitto durante la quale le ristrettezze economiche derivate dal razionamento sono ancora limitate e gli orrori della guerra sono molto lontani dal vivere quotidiano, anche geograficamente; si è dunque tentati di trascurare la presenza dei prigionieri stranieri o quanto meno non si è stimolati dare forse il giusto peso alle effettive privazioni da essi sofferte.

Mancano infine quelle condizioni che costituiranno invece in seguito il punto di contatto tra i cittadini locali ed i deportati libici: ovvero la presenza di nuclei familiari numerosi, di donne e di bambini che oltre a condividere con gli abitanti di Oliveto l'esperienza dolorosa della fame e della miseria, sperimentano anche insieme ad essi quella sensazione di angoscia e di pericolo incombente che si approfondisce con il protrarsi del conflitto, e si esaspera in particolare con il terrore dell'occupazione. Tutti fattori, questi, che saranno alla base dell'intima simpatia e della partecipata comprensione con cui gli olivetini accoglieranno i poverissimi nuovi venuti, e che favoriranno la maturazione e la sedimentazione nella memoria locale del loro ricordo.

Capitolo 3

Il caso di "Villa Oliveto"

Gennaio 1942 - Giugno 1944

1. Organizzazione e gestione del campo di internamento

In questa seconda fase le vicende relative all'amministrazione del campo di Civitella della Chiana passano attraverso quattro distinti periodi e sono fortemente marcate dall'avvicendamento tra la popolazione dei vecchi internati e la nuova presenza libica.[1] Malgrado di fatto si irrigidisca abbastanza pesantemente la disciplina in materia di libertà personale e circolazione degli internati, il primo periodo, che va dal gennaio 1942 al settembre dello stesso anno, è ancora caratterizzato da una sostanziale trascuratezza nella gestione contabile ed è accompagnato da una seppur limitata alternanza dei direttori. Tale variabilità, malgrado sia molto meno evidente rispetto al passato, si interrompe definitivamente nell'epoca successiva con l'arrivo del Commissario Giardina C.: questi non solo darà un'effettiva continuità al proprio ufficio pretendendo anche un rigore parzialmente maggiore nell'osservanza del regolamento, ma interverrà sensibilmente sulle modalità di conduzione e di gestione contabile imponendovi una più pronunciata severità e precisione. L'arco del suo mandato che va dal settembre 1942 al giugno 1944, coprirà anche il terzo e il quarto periodo di vita del campo, rispettivamente rappresentati dai cento giorni del Governo Badoglio (25 luglio 1943 - 8 settembre 1943) e dalla fase successiva all'Armistizio, con la nascita della Repubblica di Salò e l'occupazione della provincia da parte delle truppe della Wehrmacht. Egli infatti manterrà saldamente la conduzione della struttura anche nella fase in cui, con la creazione della RSI, si darà avvio ad una feroce ed indiscriminata politica di persecuzione antisemita ed al sistema istituzionale italiano si sovrapporrà di diritto e di fatto l'autorità della burocrazia militare tedesca, condizione che coinciderà con la drammatica esperienza della guerra civile e che salderà inscindibilmente le sorti degli internati di Oliveto con la politica nazista di deportazione e sterminio di massa.

1 Vedi testimonianza di Walter Nocciolini riportata in Allegato 3.

Complessivamente l'intero periodo che andiamo ad analizzare, se è contraddistinto da un netto cambiamento di destinazione della struttura, è anche segnato da un deciso peggioramento del tenore di vita dei concentrati, che si produce parallelamente al collasso del sistema economico-produttivo nazionale. La gestione, inoltre, risente immediatamente dei mutamenti sopravvenuti negli scenari di guerra e le sue vicende riflettono inevitabilmente le trasformazioni intervenute nel panorama istituzionale, nell'organizzazione burocratica fascista e soprattutto nei rapporti diplomatici internazionali. Se la *vigilanza interna* esercitata dagli alti funzionari del Governo Mussolini si mantiene intensa e costante fino al luglio 1943, in parallelo con la *sorveglianza esterna* della Croce Rossa (e addirittura il volume degli aiuti finanziari e soprattutto dei soccorsi alimentari internazionali si intensifica enormemente), dall'altro lato essa si interrompe bruscamente durante l'epoca repubblichina, quando la gestione del campo non è più posta sotto la supervisione dell'Ispettore Generale di Zona né delle legazioni estere, ma rientra nella esclusiva e diretta competenza del Prefetto ovvero, per la RSI, del Capo della Provincia.

Non solo: come vedremo, al progressivo volgersi della guerra contro le potenze dell'Asse ed ai sempre maggiori successi alleati sul fronte nord-africano, farà riscontro un netto intensificarsi della propaganda antidemocratica di regime ed un violento rinvigorirsi della condanna antigiudaica, che si tradurranno nell'emergere - in alcune figure istituzionali locali oltre che nei più alti gradi dell'amministrazione fascista - di atteggiamenti dichiaratamente razzisti che colpiranno anche la comunità ebraica imprigionata a Villa Oliveto. Con l'occupazione tedesca il campo verrà di fatto posto sotto controllo germanico e le stesse autorità locali diverranno responsabili del loro operato verso i reparti della Wehrmacht e delle Waffen-SS presenti nel territorio, incaricate queste ultime di gestire militarmente quello che con la primavera del 1944 diverrà uno dei più drammatici fronti della guerra partigiana regionale e che, con la deportazione a Fossoli e Bergen Belsen della quasi totalità degli ebrei prigionieri, sarà anche teatro della attiva applicazione del programma di *Endlösung-Vernichtigung* deciso due anni e mezzo prima ad Am Großen Wannsee.

1.1 I direttori

1.1.1 La prima fase della direzione Vitti e la gestione dell'emergenza

Come abbiamo visto, al gennaio 1942 l'ufficio della direzione del campo era esercitato dall'anziano Commissario Capo Vitti, inviato dall'ottobre precedente dalla Questura di Livorno per sostituire il Commissario uscente Iacono.[2] Questi avrebbe rivestito l'incarico, pur con discutibili risultati come vedremo, fino al luglio 1942: un mandato tra i più duraturi fino a quel momento, interrotto soltanto per una breve licenza durante la quale sarebbe stato rimpiazzato dal Commissario Aggiunto Pieralli.[3] Sebbene durante i primi mesi del suo ufficio le molte polemiche scoppiate tra la precorsa direzione e il Podestà di Civitella si erano inevitabilmente sopite e nei rapporti tra le due autorità locali era tornato il sereno, col passare del tempo tuttavia l'amministrazione della struttura non aveva subito il miglioramento auspicato dalla Direzione Generale di P.S. Il nuovo direttore svolgeva svogliatamente i propri compiti e non dimostrava sufficiente impegno nel mantenere un rigoroso controllo sulla condotta degli internati, tanto da meritarsi per questo un modesto appunto dall'Ispettore Generale Cavallo, che lo avrebbe redarguito affinché in futuro usasse "un più fermo polso nel loro trattamento".[4]

Perduravano poi le condizioni di malgoverno, anche contabile, che avevano contraddistinto praticamente tutti i suoi predecessori. Vitti, esattamente come il direttore uscente e come anche gli altri prima di lui, al cambio delle consegne non si era minimamente curato di appurare la precisa consistenza del materiale di casermaggio disponibile al campo, accettando in parola la veridicità dei verbali precedenti,[5] né men che meno in seguito egli aveva provveduto a veri-

2 Vedi Capitolo 2, Paragrafo 2, Punto 1.

3 ACS, Fondi, Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, nota n. 333.168, dal Direttore Capo della Divisione del Personale (f.to Longhi) alla Divisione affari Generali e Riservati, 25 febbraio 1942.

4 Per i riferimenti archivistici vedi nota 346 al precedente Capitolo.

5 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, b. 114, s.f. 2, Ins. 5/2, relazione conclusiva all'inchiesta sugli ammanchi di cassa e materiale

ficarne il deterioramento o addirittura la sopravvenuta mancanza, ritrasmettendo i verbali originari del tutto immutati ai propri sostituti. Analogamente questi non mostrava una spiccata predilezione né nella gestione dei fondi di cassa (che avrebbero subito in questa fase un colossale emungimento per un eccesso di spese[6]), né nella compilazione dei registri del personale (dei quali infatti agli atti non v'è traccia), ma nemmeno si distingueva per particolare solerzia nel provvedere ad una dignitosa manutenzione degli ambienti comuni destinati alla cura ed all'igiene personale dei reclusi, contribuendo con la sua imperizia al sopravvenire di lacune finanziarie e di carenze materiali che con il tempo sarebbero divenute difficilmente dissimulabili.

La trascuratezza e la negligenza del funzionario sarebbero emerse però del tutto il 18 gennaio 1942, con l'arrivo da Napoli dei nuovi internati - un considerevole gruppo di deportati ebrei di nazionalità anglo-maltese residenti in Libia ma provenienti dai campi di concentramento di Giado nel Gebel e di Togiura e Buerat el-Hsun nella Grande Sirte - per la maggior parte infestati da cimici, pidocchi, affetti da contagiosissime malattie della vista e del tutto privi di bagagli.[7] La nuova situazione avrebbe portato la struttura da uno stato

---

di casermaggio n. 013777 redatta dall'Isp. Gen. di VI^ Zona Comm. Cavallo per il Ministero degli Interni in data 20 aprile 1943

6 Cfr. a tutta la documentazione contabile disponibile ivi nel fascicolo 333/9092.1, che contiene la totalità dei rendiconti mensili di spesa trasmessi dalla Prefettura di Arezzo alla Direzione Generale di P.S. per il periodo settembre 1940-dicembre 1943

7 Ivi, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Halfalla (Hlafo), copia di nota n. 0525 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Divisione AGR. Elenco dei deportati ebrei tripolini giunti da Napoli ad Arezzo in data 18 gennaio 1942; ivi, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia", nota n. 20300.2.AG/0142 da Ministero degli Interni, Dipartimento Generale di Sanità Pubblica a Direzione Generale di P.S., 20 gennaio 1942. Sulle origini e sulla posizione giuridica degli ebrei libici in questione torneremo più approfonditamente nei paragrafi seguenti. In questa sede basti osservare che i suddetti prigionieri, internati ufficialmente per cause belliche, possedevano tanto cittadinanza italiana (in quanto residenti in territorio coloniale del Regno), quanto passaporto britannico; quest'ultimo o era stato conseguito in forza delle proprie origini (molti di essi provenivano da Gibilterra o dall'isola di Malta), oppure era stato richiesto al Governo inglese per motivazioni economico-commerciali. Rispetto alla cittadinanza italiana, il possesso di nazionalità nemica era considerato nel loro caso fattore prevalente e, combinato ad un addebito di (vera o presunta) pericolosità per l'ordine pubblico ed all'appartenenza

già di emergenza ad una condizione di vero e proprio caos, e ciò prima di tutto a causa dell'insufficienza dei servizi igienici e dell'inadeguatezza delle apparecchiature mediche presenti in Villa Oliveto e, secondariamente, in conseguenza dell'imprevisto sovraffollamento dei locali, che per la seconda volta nella storia del campo di Civitella della Chiana avrebbero raggiunto il massimo della capienza con 93 unità di internati alloggiati.[8] A quella data gli urgentissimi lavori ordinati dal Ministero per far fronte al drammatico peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie lamentato sin dall'estate precedente non erano ancora iniziati[9] ed addirittura alcuni vetri delle finestre risultavano rotti,[10] con conseguenze facilmente immaginabili sulla salute degli stessi prigionieri.

La netta sproporzione tra l'effettiva disponibilità di brande, biancheria e spazi liberi rispetto a quelli concretamente necessari per sistemare i nuovi venuti avrebbe subito messo in luce l'incuria con cui erano state fino ad allora trattate le forniture dell'Anonima Casermaggi, mai inventariate né rinnovate. La massiccia richiesta inoltrata alle organizzazioni internazionali di pesanti coperte e indumenti caldi - indispensabili per consentire ai prigionieri di origine nordafricana di far fronte al violento cambiamento di clima e per sopportare il freddo inverno toscano[11] - avrebbe evidenziato la cronica insufficienza del sistema di riscaldamento, già più volte insistentemente denunciata dalle rappresentanze estere con l'ordine di moltiplicare il numero delle stufe e di realizzare in tempi rapidissimi un impianto di docce calde.[12]

---

alla "razza" ebraica, costituiva la *conditio sin equa non* per giustificarne l'internamento e la deportazione.

8 Vedi Grafico n. 8 in Appendice Statistica, parte II.

9 Ivi, b. 114, fasc. 16, Ins. 5/2, nota n. 13971 da Isp. Gen. di VI^ Zona commissario Cavallo a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 15 gennaio 1942 seguita da nota di inizio lavori, n. 01211 inviata dalla R. Prefettura di Arezzo alla Divisione AGR l'8 febbraio seguente.

10 Ivi, nota n. 131132 da Ispettore Generale di VI^ Zona Comm. Cavallo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., 25 febbraio 1942.

11 Ivi, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Halfalla (Hlafo) lettera manoscritta per il Ministero degli Interni, datata 16 febbraio 1942; ivi, fasc. Labi Israele, lettera manoscritta autografa per la Questura di Arezzo, 13 ottobre 1942.

12 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6, relazione dell'Isp. Gen. di

Dalla nuova gestione, inoltre, non avrebbe ricevuto alcun beneficio nemmeno l'alimentazione dei prigionieri: nonostante le già citate sollecitazioni degli Ispettori Generali di Zona e le reiterate lamentele presentate dai rappresentanti dell'Ambasciata Americana e della Legazione Svizzera, Vitti non sarebbe intervenuto tanto energicamente quanto necessario per migliorare né la qualità né la quantità dei pasti distribuiti alla mensa comune. Al contrario avrebbe addirittura dato adito al sospetto che provvedesse egli stesso ad informare l'appaltatore ogniqualvolta si profilava la possibilità di una eventuale ispezione internazionale, di modo da consentire a Mazzi - che dal febbraio 1942 con la partenza del cuoco Sorel avrebbe assunto il pieno controllo della ristorazione - di prepararsi in anticipo ed essere in grado così di cucinare i piatti migliori per non perdere la commessa statale.[13]

Tuttavia, come osservava la Prefettura in una sua nota al Ministero degli Interni, bisogna anche riconoscere che la situazione venutasi creare all'interno del campo con l'arrivo degli ebrei libici non era sicuramente di semplice gestione, data l'estrema diversità di età e "di condizioni sociali, religione, educazione e moralità" dei prigionieri.[14] Eterogeneità accentuata dall'osservanza di differenti tradizioni alimentari che dividevano i vecchi internati dai nuovi "ospiti": se in genere i sudditi francesi non creavano grandi problemi e parte degli inglesi accettavano i pasti lamentando più che altro la scarsità delle

P.S. Rosati al Capo della Polizia sulla visita al campo del 26 gennaio 1942; ivi, nota L/JRh/RC redatta da Pierre Lambert, rappresentante della Legazione Svizzera in Italia per il Ministero degli Interni, in data 22 aprile 1942; ivi, b. 105, fasc. 1, s.f. 1, Ins. 23/2, Copia di nota verbale in lingua originale n. 00131 trasmessa al Ministero degli Interni dalla Legazione Svizzera in Italia, Divisione Internati Stranieri, 10 aprile 1942;

13 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2 traduzione del Pro-memoria redatto per il Ministero degli Interni da Chris Steffen, delegato della Legazione Svizzera, durante la sua prima visita ad Oliveto del 22 gennaio 1942.

14 Ivi, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6, relazione dell'Isp. Gen. di P.S. Rosati al Capo della Polizia sulla visita al campo del 22 marzo 1942; nota n. 03182 da R.Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S./Div. AGR, 29 marzo 1942. Per la varietà nella composizione del campo di internamento vedi anche Tabelle 13 e 14, in Appendice Statistica Parte II^.

razioni, gli ebrei giunti dalla Libia "non consuma(va)no che determinati cibi cucinati in stoviglie 'pure'" e richiedevano che le carni degli animali venissero macellate secondo il rito ebraico; ad essi si aggiungevano gli indiani, i quali "anche accampa(va)no scrupoli religiosi e perciò respingevano le carni bovine", mentre, a differenza degli ebrei e di alcuni prigionieri musulmani, accettavano quelle suine.

Tutto ciò generava comprensibilmente grosse difficoltà nella distribuzione del vitto, difficoltà che in passato erano state facilmente contenute a causa dell'esiguità dei casi presentatisi all'amministrazione, i quali comunque, nonostante l'impegno del Governo italiano a rispettare la confessione religiosa dei detenuti, erano stati risolti con l'imposizione di un'unica e semplice alternativa al cibo offerto: il digiuno.[15] La coabitazione tra il gruppo originario di sudditi stranieri celibi, francesi ed inglesi, con i numerosi gruppi familiari libici - composti in gran parte da donne, bambini[16] e da pochi uomini non sempre in buone relazioni tra di loro - richiedeva poi estrema attenzione e continua vigilanza. Ciò sia per gli eventuali dissapori che potevano insorgere tra individui portatori di esigenze, usi e consuetudini tanto antitetici, sia per i rischi che una stretta convivenza (leggi: "promiscuità") tra individui di sesso opposto poteva comportare.

Il ridotto numero di agenti in servizio attivo al campo,[17] in proporzione all'elevato numero di reclusi, alla moltitudine di bimbi chiassosi ed ingovernabili ed alla molteplicità di compiti da sbrigare, ivi compresi gli adempimenti sanitari connessi alle prescritte opera-

15 Vedi il caso di Abdel Radi citato nel Capitolo precedente e indicato anche in nota 295.

16 Ivi, b. 105, fasc. 1, s.f. 1, Ins. 23/2, telegramma n. 0169 da Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, 17 gennaio 1942; vedi anche Tabella 15, Grafici n. 17 e 18 in Appendice Statistica Parte II^.

17 Ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, Dossier "Funzionari di PS/Direttrici e personale di Governo", comunicazioni n. 15938 e 18443 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., rispettivamente 29 maggio 1942 e 18 dicembre 1942. Dalla documentazione emerge come il "continuo movimento degli internati fatti affluire in questa provincia" e la gestione del campo di internamento di Oliveto già dalla primavera 1942 richiedevano un superlavoro agli agenti addetti, tanto da obbligare addirittura qualcuno (Cav. Angiolucci) ad effettuare mediamente 2 ore al giorno in più di straordinari per evadere i moltissimi incarichi.

zioni di disinfestazione ed al ricovero dei diversi malati,[18] non consentivano materialmente di esercitare un controllo rigoroso ed una repressione costante delle molte infrazioni al regolamento che via via si verificavano. Esse erano in parte favorite anche da un atteggiamento per nulla inflessibile ed intransigente delle forze di polizia interne e soprattutto del direttore, come dimostra il fatto che, nonostante si irrigidisse formalmente la disciplina riducendo drasticamente gli spazi esterni destinati all'attività fisica e si sospendesse la facoltà dei concentrati di compiere uscite anche sporadiche dal campo, non si riuscivano comunque a reprimere del tutto i contatti tra di essi e la popolazione.[19] Inoltre, all'arrivo non erano stati sequestrati alcuni apparecchi fotografici posseduti dai nuovi prigionieri, né si era impedito loro di tenere presso di sé (o comunque di nascondere) somme piuttosto consistenti di denaro, che al contrario avrebbero dovuto essere depositate presso la direzione come prescritto dalla legge.[20] Questa serie di mancanze si rese particolarmente evidente ad aprile, durante il transitorio passaggio di gestione al Commissario Aggiunto Pieralli.

1.1.2 L'ultimo incarico di Pieralli

Dalla Prefettura di Arezzo dove era tornato a svolgere il proprio consueto servizio, Pieralli, nonostante i pessimi rapporti dei suoi superiori, inspiegabilmente fu di nuovo richiamato a Civitella della Chiana e incaricato di rimpiazzare nella direzione del campo il Com-

18 Ivi, Prospetto delle degenze nei luoghi di cura redatto dal Medico Provinciale Pennella per la R. Prefettura di Arezzo in data 10 luglio 1942; ACCC, b. "1942" Categoria VIII "Grazia, Giustizia, Culto", Classe 5, nota n. 418 della R. Prefettura di Arezzo al Commissario Prefettizio di Civitella della Chiana, 18 gennaio 1942 e relativa risposta da Comm. Prefettizio (f.to Mammoli) a Prefettura di Arezzo, 5 febbraio 1942.

19 Cfr. alle testimonianza espresse in merito dagli ex abitanti di Oliveto riportate in Allegato 2 e 3 ed in particolare di Walter Nocciolini che sottolinea come "la presenza ebraica ha marcato la fase tra la prima e la seconda fase della vita del campo" determinando un'ulteriore contrazione della libertà di movimento degli internati ed un parziale incremento della vigilanza.

20 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 147 fasc. Grunbaum Giorgio, copia del verbale di denuncia redatto dalla Questura di Milano il 12 giugno 1942, in data 9 giugno 1942. Per le disposizioni normative rimandiamo al R.d.l 239, del 4 settembre 1940 riportato in Appendice normativa.

missario Vitti, temporaneamente rientrato alla sua residenza di Livorno per trascorrere la licenza pasquale in compagnia della famiglia.[21] Da quanto risulta in un rapporto dell'Ispettore Generale Cavallo, Pieralli caratterizzò nuovamente il proprio impiego al campo con un atteggiamento di noncuranza tale da rasentare il più completo lassismo: "in tale breve periodo (questi) si assentò parecchi giorni, per tre o quattro ore al giorno, recandosi in gita in località vicine accompagnato sempre da un gruppetto di internati; si assentò poi per tre giorni consecutivi (…) recandosi per suoi affari privati nell'Emilia. (…) Per l'assenza più lunga consegnò la chiave dell'ufficio all'agente più anziano in servizio al campo di internamento, Ricotta F.. Una seconda chiave dell'ufficio stesso l'aveva consegnata sin dal giorno in cui assunse la direzione del Campo all'internato Brennan (Joseph), fiduciario degli internati inglesi, studente in medicina, dal quale si faceva coadiuvare nella trattazione delle 'pratiche' che riguardavano i suoi connazionali." "Questi funzionava praticamente da direttore, dando ordini anche agli agenti". "Il Brennan spesso, assente o non assente il Pieralli dal campo, entrava *ad libitum* nell'ufficio, vi si intratteneva, revisionava le lettere, anzi prendeva visione della corrispondenza in genere degli inglesi. Il Brennan insomma godeva della piena fiducia del funzionario."[22] Una condizione di così marcata trascuratezza verso le proprie responsabilità e soprattutto di manifesto cameratismo tra la direzione ed i prigionieri, era ovviamente del tutto inaccettabile alle autorità; né poteva passare inosservata agli occhi degli stessi prigionieri una così palese disparità di trattamento tra reclusi, non essendo tutti disposti a subire ordini o a tollerare intromissioni nella propria vita privata da parte di un cointernato.

E difatti Pieralli nel giugno seguente venne segnalato da Giorgio Grunbaum, un chirurgo ebreo di nazionalità ungherese che, esaspe-

21 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 6, Cat. 11, note da Questura di Arezzo (f.to De Paula) a Prefetto di Arezzo, 15 febbraio 1942 e da Ministero degli Interni a Prefettura di Arezzo 25 febbraio 1942.

22 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 147 fasc. Grunbaum Giorgio, nota n. 13821, rapporto stilato dall'Ispettore Generale di VI^ Zona Comm. Cavallo per il Ministero degli Interni, Direzione Generale della Polizia in data 28 luglio 1942.

rato certamente da vecchie acredini nutrite verso il succitato medico maltese e inasprito nei confronti della stessa direzione per i maggior vantaggi ed i favori da questi goduti, pensò bene di rivolgersi al Commissario Iacono (nel frattempo promosso all'incarico di Vice Questore) e di sporgere denuncia, guadagnandosi così la fiducia delle autorità di P.S. e con essa anche una accelerazione delle pratiche necessarie per il tanto sospirato rimpatrio.[23]

L'Ispettore Generale Cavallo incaricato di investigare in merito, una volta constatata la veridicità delle accuse a carico del suddetto funzionario e nonostante avesse accertato che il Brennan non aveva in effetti mai abusato delle ampie facoltà concessegli dal Pieralli, espresse comunque con forza la propria riprovazione per questo scriteriato comportamento. Stupito ed incredulo di fronte ad una così palese e macroscopica noncuranza delle norme disciplinari, commentò i fatti alla Direzione del Personale nel modo seguente: "Pieralli commetteva queste gravi mancanze con una semplicità ed una serenità di spirito che rasentava le vera e propria incoscienza."[24] Nonostante concretamente l'alto funzionario non avanzasse esplicite richieste di provvedimenti disciplinari gravi a suo carico, una volta rientrato il Commissario Vitti dalla licenza, Pieralli cessò ogni incarico e venne collocato definitivamente a riposo.[25]

1.1.3 La seconda fase della direzione Vitti

Il periodo che va dall'aprile all'ottobre 1942 fu caratterizzato da una progressiva normalizzazione della situazione interna al campo e, con il trasferimento il 29 luglio degli ormai pochi stranieri celibi rimasti,[26] la sistemazione inizialmente ritenuta provvisoria dei pri-

23 ACCC, b. "1943", Categoria VIII, Classe 2, nota n. 2181 da Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Delasem, al Podestà di Badia al Pino, 22 dicembre 1942 cui segue il 15 febbraio in risposta la nota 876 a firma del Commissario prefettizio Mammoli. Cfr. inoltre alla documentazione presente nel fascicolo intestato all'omonimo internato presente in ACS.

24 Vedi nota 136 al Capitolo 2.

25 Da relazione sugli ammanchi di cassa e casermaggio citata in nota 5 al presente Capitolo.

26 CDCC, Archivio telematico, progressivo documento n. 003260, rendiconto spese di

gionieri libici in Villa Oliveto divenne risolutiva, determinando la definitiva trasformazione del campo in struttura deputata all'internamento pressoché esclusivo di *ebrei di nazionalità nemica*.

Il Commissario Vitti, probabilmente fortemente redarguito a seguito del ripetersi di pesanti lamentele sullo stato di salute degli internati espresse dalla Legazione Svizzera,[27] durante la seconda parte del suo mandato cercò di migliorare per quanto possibile le condizioni igieniche e sanitarie interne adeguandosi alle condizioni imposte dal Dipartimento di Sanità Pubblica. Nelle disposizioni generali in materia di profilassi, il Ministero degli Interni aveva comunicato alle Prefetture: "Appare indispensabile che in ciascun campo esistano impianti igienici commisurati al numero degli internati in maniera da assicurare loro la possibilità di provvedere alla pulizia personale. E' altresì necessario che ogni campo disponga di un'infermeria di isolamento per speciali malati infettivi, con annesso piccolo impianto di bonifica, vale a dire un numero adeguato di docce di acqua calda e di vasche o mastelli per la disinfezione sanitaria." Presso gli impianti avrebbero dovuto essere di volta in volta dislocati quegli apparecchi di disinfezione e disinfestazione del Centro Profilattico Provinciale, che di fatto ad Oliveto non arrivarono mai.[28]

Vitti si attivò comunque sensibilmente per garantire un potenziamento dell'assistenza infermieristica e chirurgica interna, in modo da garantire più efficaci interventi di pronto soccorso e da evitare un eccessivo indebolimento della vigilanza in condizioni di emergenza. In effetti le molte affezioni di cui soffrivano i nuovi detenuti richiedevano una movimentazione continua da e per l'Ospedale civile di

rimpatrio di stranieri internati redatto dal Commissario Prefettizio per la Prefettura di Arezzo in data 8 ottobre 1942.

27 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1,Ins. 23/2 "Bagagli degli sfollati dalla Libia", nota verbale n. 00134 dalla Legazione Svizzera per il Ministero degli Interni; ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota 39405 da Comando Supremo/SIM Sez. Bonsignore, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, 21 aprile 1942.

28 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc.1, s.f. 1, Ins. 23/2 "Bagagli degli sfollati dalla Libia", circolare 442/5333 da Ministero dell'Interno a tutte le Prefetture nel cui territorio di competenza al 10 marzo 1942 si trovavano attivi campi di internamento per stranieri provenienti dalla Libia.

Arezzo[29] e sottraevano personale normalmente addetto alla sorveglianza, che doveva essere invece destinato all'accompagnamento dei malati nei luoghi di cura. Il direttore dette perciò incarico allo stesso Brennan Joseph (internato "ariano" originario di Malta, al terzo anno del corso di laurea in medicina), di curare l'assistenza sanitaria in collaborazione con il medico condotto, del quale peraltro godeva piena fiducia. Grazie ai sui interventi si sarebbero installati un'infermeria, un posto di pronto soccorso e si sarebbe acquistata la strumentazione chirurgica necessaria anche alla somministrazione delle cure dentarie di cui necessitava la maggior parte degli internati[30].

Ma nonostante ad aprile fossero finalmente completati i lavori di riadattamento ordinati dal Mistero, si fosse dato avvio ad una seconda trance di interventi per la realizzazione del tanto sospirato impianto di docce calde, e si fosse proceduto infine allo smistamento dei vecchi e nuovi prigionieri all'interno dell'edificio (73), permanevano invariabilmente problemi connessi alla disciplina, alla sorveglianza e soprattutto alla conservazione di un certo decoro nella convivenza tra reclusi.[31] La difficoltà di mantenere separati i giovani prigionieri celibi dalle molte ragazze ebree affluite al campo, motivo di preoccupate segnalazioni presentate ripetutamente tanto da parte degli Ispettori Governativi che della stessa Prefettura sin dall'arrivo dei nuovi prigionieri, fu nuovamente conseguenza sia di una certa negligenza del funzionario responsabile che della concreta riduzione della personale attivo. Questa carenza di attenzione e rigore, col passare del tempo e la sempre maggiore intimità, avrebbe determinato l'insorgere di rapporti sentimentali tra gli uni e le altre, mettendo in

29 Ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, Prospetto delle degenze nei luoghi di cura redatto dal Medico Provinciale Pennella per la R. Prefettura di Arezzo in data 10 luglio 1942; CDCC, Archivio telematico, progressivo documento n. 003263, Rendiconto spese di viaggio per il periodo Gennaio-Aprile 1942.

30 Ivi, note n. 442/17304 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR a R. Prefettura di Arezzo e p.c. all'Isp. Gen. Comm. Cavallo, 25 giugno 1942; ivi, b, 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6, Memorandum n. 350/E redatto per la Legazione Britannica avente sede in Berna il 22 luglio 1942.

31 Ivi, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6 nota n. 442/25424 da Ministero dell'Interno, Dir. Generale della P.S., Div. AGR II^ Sez., al Ministero degli Affari Esteri, IV^ Sez. AA.GG, 28 agosto 1942.

pericolo la stessa governabilità della struttura. Nel giugno difatti la Prefettura fu costretta a disporre l'allontanamento dello stesso Brennan accusato di aver contratto "relazione pare di non pura amicizia" con una giovanissima prigioniera; rapporto che, oltre a suscitare un sensibile malumore negli altri internati, qualora fosse giunto alle orecchie dei familiari avrebbe senz'altro scatenare "un incidente increscioso, se non una violenta reazione" da parte degli altri prigionieri, già poco inclini a tollerare "il suo carattere intraprendente e quasi autoritario."[32] Ma, come vedremo, la partenza dal campo del giovane medico (avvenuta peraltro per motivi di salute, avendo egli stesso contratto una congiuntivite granulosa) unita alla difficoltà di reperire nel breve termine un sanitario di rimpiazzo che fosse in grado di effettuare interventi di pronto soccorso, avrebbero avuto conseguenze molto negative nei mesi successivi sulla salute dei prigionieri, per non dire addirittura fatali in almeno due casi.[33]

In giugno la direzione sarebbe poi stata oggetto di un nuovo richiamo da parte della Questura di Arezzo in merito agli obblighi di vigilanza sulla corrispondenza internazionale dei prigionieri di guerra, materia sulla quale Vitti chiudeva evidentemente un occhio concedendo un ampio margine di libertà anche in termini di frequenza delle missive spedite. Contemporaneamente (o forse addirittura in conseguenza) della denuncia inoltrata da Grunbaum a carico dei cointernati, le autorità di P.S. provinciali avrebbero, infatti, ricordato al direttore che il limite massimo consentito era di una lettera o cartolina a settimana per ciascun cointernato.[34]

---

32 Ivi, Cat. A4 bis, b. 59, fasc. Brennan Giuseppe di Guglielmo, nota n. 01756 da R.Prefettura di Arezzo a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S./ Div. AGR, 11 giugno 1942; b. 1, fasc. 4 "Arezzo", rapporto redatto dall'Ispettore Generale di P.S. Rosati per il Capo della Polizia il 19 luglio 1942.

33 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 104 fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6, Memorandum n. d3/ADB/MBG redatto il 25 agosto 1942 dal rappresentante della Legazione Svizzera in occasione della visita al campo di Oliveto. Per i casi di Labi Vittorio e Burbea Merdohai rimandiamo alla documentazione disponibile ivi, b. 203, fasc. Labi Vittorio fu Scialom (comunicazione di decesso, telegramma n. 02136 da Prefetto di Arezzo Ristagno a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S/AGR, 19 marzo 1943) ed alla testimonianza di Burbea Gabriel in Allegato 1.

34 CDCC, Archivio telematico, progressivo documento n. 002742, nota n. 07345 da R.

Sempre nell'estate 1942, in seguito ad un progressivo ulteriore peggioramento delle condizioni generali del sistema di approvvigionamento nazionale dovuto al protrarsi del conflitto e ad una nuova stagione siccitosa, si sarebbero ripresentati problemi di "convivenza" con la comunità locale e sarebbero sorti nuovamente alcuni non lievi dissapori con il Podestà a proposito dell'utilizzo dell'acqua potabile e della distribuzione di carne agli internati.

Nonostante il Comune di Civitella della Chiana avesse deliberato e realizzato a marzo l'allacciamento dell'Acquedotto alla vicina Fonte "Del Vivaio"[35] - ottenendo un incremento delle acque potabili inizialmente sufficiente a coprire il fabbisogno giornaliero della popolazione e degli stessi internati - in giugno si sarebbe nuovamente affacciato il problema dell'approvvigionamento idrico. Analogamente a quanto avvenuto l'anno precedente durante la direzione Iacono, ma questa volta senza ragione di lamentare precedenti provocazioni personali o abusi di competenza, il Commissario Prefettizio avrebbe immediatamente contattato la Prefettura e, addebitando del tutto la rarefazione delle risorse disponibili all'aumentato consumo derivato dalla realizzazione del nuovo impianto di docce e lavandini all'interno del campo, questi avrebbe promosso senza mezzi termini il raddoppio del canone giornaliero. Molto probabilmente le lamentele del Podestà avevano una base di verità: considerata l'accresciuta necessità di procedere alla continua disinfezione delle persone e dei locali per scongiurare il pericolo di diffusione delle gravi malattie esantematiche di cui i libici erano portatori, è presumibile che la Prefettura ne abbia riconosciuto l'opportunità ed abbia in seguito accordato l'invocato aumento.[36] Nondimeno, nel modo in cui questi

Questura di Arezzo, Div. Gabinetto ai Podestà della Provincia, al Direttore del Campo di internamento di Villa Oliveto, al Comando di Compagnia Interna-Esterna CC.RR., 12 giugno 1942.

35 ACCC, b. "1942, Categoria I "Amministrazione", Classe 5, estratto di delibera n. 467 da Commissario Prefettizio di Civitella della Chiana (f.to Mammoli) a Prefetto di Arezzo, 7 marzo 1942,

36 Ivi, Categoria X "Lavori pubblici", Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque e fontane, fossi", nota n. 3437 da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) a R. Questura di Arezzo, 1 giugno 1942.

tendeva sistematicamente ad incolpare il campo di ogni problematica intervenuta nella distribuzione delle risorse idriche e delle razioni alimentari ai civitellini, ci sembra di poter leggere tutto sommato un accanimento ed una irritazione eccessivi.

A conferma di ciò riportiamo il fatto che la nuova direzione del Vice Commissario Gagliardi Mario, subentrato al Commissario Vitti il 20 luglio, si sarebbe trovata a fronteggiare il gravissimo problema di una notevole diminuzione nella quantità di carne bovina distribuita agli internati dall'amministrazione comunale. Come già accaduto nei mesi di febbraio e aprile, quando era stata ridotta anche la fornitura di farina (come nel resto avveniva in tutta la provincia), anche in settembre il podestà Mammoli di propria iniziativa avrebbe sospeso per alcune settimane la distribuzione della razione di carne assegnata dall'Ufficio Provinciale di Alimentazione al campo di internamento.[37] Questo gesto, che oltre ad avere pesanti riflessi negativi sulla salute dei reclusi confliggeva nettamente con la normativa internazionale sulla tutela dei prigionieri di guerra,[38] aveva come obbiettivo finale il sollecitare (o forse sarebbe meglio dire l'estorcere) alla Prefettura l'assegnazione di un maggior volume di razioni alimentari animali per la popolazione del comprensorio di Civitella. In caso contrario gli abitanti, essendo quasi 8200 anime (di cui 270 circa costituiti da internati, militari, orfani e malati), avrebbero visto limitata la propria razione settimanale a 20-30 grammi di carne per persona e, molto probabilmente, avrebbero mal digerito questa ulteriore privazione.

Dopo le proteste contro il caro vita, a stento sedate nei mesi

37 Ivi, Categoria XI, Classe 1, note n. 1396 e 2469 da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) a Prefetto di Arezzo e Presidente della Sezione dell'Alimentazione; ivi, Categoria XV "Sicurezza pubblica", Classe 9, nota n.01341 dal Direttore del Campo di internamento "Villa Oliveto" (f.to Gagliardi) al Podestà di Civitella della Chiana, 8 settembre 1942.

38 Mammoli, infatti, se da un lato negava la razione di carne agli internati, dall'altro contestualmente ne concedeva la distribuzione ai militari nella misura di una volta a settimana. Poiché la Convenzione di Ginevra prescriveva che le razioni alimentari dei prigionieri di guerra "per quantità e qualità" avrebbero dovuto essere "equivalenti a quelle delle truppe dei depositi." (art. 11), la sua iniziativa di fatto induceva il Governo italiano ad una violazione della normativa internazionale.

precedenti,[39] vi era il fondato sospetto che la condizione di privilegio in cui si trovavano loro malgrado i concentrati di Oliveto - sfamati e alloggiati gratuitamente dal regime e quindi apparentemente dal Comune che offriva loro acqua, luce e assistenza sanitaria a spese dei cittadini - potesse alimentare il malcontento del popolo, strangolato dall'inflazione e sofferente per la crescente disoccupazione e per una rarefazione dei generi di prima necessità che diveniva ognora sempre più forte. Le masse contadine della Val di Chiana e soprattutto il gran numero dei pigionali che costituivano praticamente la totalità dei residenti, avevano accusato fortemente il passaggio alla guerra di logoramento ed il loro malumore di fronte al presentarsi dei primi episodi di borsa nera e di incetta di generi alimentari era già più volte sfociato in aperte proteste ed in violente recriminazioni di fronte ai pubblici uffici.[40] A ciò erano andate sommandosi: lo sconcerto causato dal primo allarme aereo scattato nel dicembre precedente,[41] che aveva per la prima volta messo gli aretini di fronte al pericolo dei bombardamenti, e la diffusione di notizie sempre più allarmanti sull'andamento della guerra nel Pacifico, in Africa e soprattutto dal fronte Russo, da dove le lettere spedite dai militari nonostante gli interventi censori della Questura esprimevano sempre più un rancore, una stanchezza ed uno scoramento che divenivano patrimonio comune ed insinuavano (quando non alimentavano addirittura) un generale senso di sconfitta. Una ulteriore riduzione della carne, dopo i già pesantissimi tagli alle razioni di pane, farina e zucchero, avrebbe potuto quindi facilmente far riesplodere le mormorazioni latenti e rendere difficoltoso il mantenimento dell'ordine pubblico. E' palese quindi come Mammoli per dovere d'ufficio e per ragioni di pubblica

39 ASA,Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", Cat. 11, b. 7, relazione sulla situazione politico-economica nella Provincia n. 1653/A/9 da MVSN e Comando 96° Legione CC.NN Centro di mobilitazione (f.to Alberto) per il Prefetto di Arezzo, 23 agosto 194; relazione n. 8324 e n. 10428 da Prefetto di Arezzo (f.to Ristagno) al Ministero dell'Interno/Gabinetto redatte in data 3 settembre 1941 e 3 novembre 1941.

40 Vedi nota 23 al precedente Capitolo.

41 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", Cat. 11, b. 7, relazione prefettizia sulla situazione politico-economica nella Provincia n. 10939, da Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) per il Ministero degli Interni/Gabinetto, 3 dicembre 1941.

utilità scegliesse di privilegiare sempre e comunque l'interesse della popolazione locale prima ancora di quello dei concentrati.

Considerati però i passati screzi con l'amministrazione del campo e visto l'atteggiamento dimostrato dal Commissario prefettizio in questa ed in altre circostanze, potrebbe sorgere il dubbio che le sue rimostranze nascondessero in realtà una certa insofferenza personale ed una malcelata avversione verso gli stessi internati. Poiché nella documentazione disponibile non v'è traccia alcuna di manifestazioni esplicite di razzismo, non riteniamo che questo comportamento fosse indotto da quei sentimenti di odio antisemita e di violenta condanna antibritannica che, la propaganda fascista, soprattutto tra l'inverno 1941 e l'estate del 1942, cercava sempre più insistentemente di instillare nella popolazione, e che il regime pretendeva nelle autorità.[42] Riteniamo piuttosto che questa apparente intolleranza scaturisse più che altro dalla seccatura dovuta al dover gestire la compresenza nel territorio di troppe "convivenze" e dalla necessità di giustificare ai concittadini l'oneroso tributo di eccezioni amministrative che ne conseguiva, per cui i prigionieri del campo di internamento a torto o a ragione diventavano immancabilmente il capro espiatorio a cui si potevano addebitare tutte le lacune dell'amministrazione comunale. Ad ogni modo, per le inevitabili conseguenze che poteva portare anche nei rapporti con la Legazione Svizzera la sottrazione di carne dal regime alimentare dei prigionieri, il direttore segnalò il fatto ai superiori e il Podestà ricevé addirittura un richiamo formale dallo stesso Consorzio Provinciale dei Macellai, che gli intimava per il futuro di procedere "con regolarità all'assegnazione della carne privilegiando *in assoluto* le convivenze".[43]

1.1.4 Le brevi parentesi delle amministrazioni Gagliardi e Sarchielli e l'inchiesta sugli ammanchi di cassa

L'impegno mostrato dal Commissario Gagliardi nella tutela degli interessi alimentari dei prigionieri durante il suo mandato non

42 K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 168 e ss.

43 ACCC, b. "1942", Categoria XV "Sicurezza pubblica", Classe 9, nota da Consorzio Provinciale Macellai di Arezzo al Podestà di Civitella della Chiana, 11 settembre 1942.

si accordava, però, ad una eguale attenzione verso la gestione contabile e l'amministrazione delle forniture assegnate al campo. A dimostrarlo contribuiscono due semplici episodi. Al momento del passaggio delle consegne il nuovo direttore, troppo interessato a sistemare "la moglie, i quattro figli e l'agente che lo accompagnava" nella camera occupata dal funzionario uscente, non insisté molto per ottenere la verifica del casermaggio e dell'arredamento disponibile ed accettò con leggerezza le obiezioni sollevate dal Commissario Vitti "anche in considerazione del grado superiore e della avanzata età del detto funzionario." Vitti dal canto suo, mostrandosi offeso per la mancanza di fiducia dimostratagli e soprattutto premuroso di andarsene, avrebbe resistito alla richiesta di controllo del giovane successore, affermando che da anni la consegna si faceva nella più completa fiducia delle parti "perché tra funzionari non bisogna avere diffidenza." Al che Gagliardi avrebbe replicato semplicemente: "Se fanno tutti così allora faccio così anch'io!" e, risolta pacificamente la questione, avrebbe assunto il controllo della struttura senza più interessarsi di effettuare ulteriori accertamenti.[44] Subito dopo però, prendendo visione della situazione di cassa, il Commissario si trovò a riscontrare un forte disavanzo ma non essendo esperto di ragioneria non fu in grado di calcolarne l'ammontare, mancando in effetti qualsiasi mastro o brogliaccio che permettesse di risalire alle operazioni che lo avevano determinato. Datane notizia ai diretti superiori, la Prefettura inviò ad Oliveto un ragioniere, il quale contabilizzò l'ammanco in Lire 206,20 senza però poter fornire dati certi per indicarne il o i responsabili.[45] Si sarebbe trattato dell'ultimo episodio di inefficienza amministrativa perché dall'11 settembre 1942 la Divisione Personale della Direzione Generale di P.S. avrebbe deciso di rispedire Gagliardi alla sua residenza di Lecce e di affidare la direzione del campo ad un rigido funzionario siciliano di origini palermitane, Giardina C., il quale sin dal momento del suo

44 Vedi supra in nota 5 al presente Capitolo.

45 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 06330 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, e p.c. al Comm. Enrico Cavallo, 28 settembre 1942.

ingresso ad Oliveto avrebbe fatto capire che, almeno sotto alcuni punti di vista, il vento era cambiato.

Data però la materiale impossibilità di procedere all'immediato trasferimento del suddetto funzionario, il Commendator Schiavi, sempre più in difficoltà per la crescente rarefazione degli agenti in servizio effettivo, decise di affidare la temporanea gestione della struttura al "maresciallo di 1^ Classe richiamato Sarchielli." Questi, al contrario dei suoi predecessori, non si sarebbe limitato a prendere in consegna il campo e le pertinenze sulla sola base degli elenchi pregressi, ma - fatto più unico che raro - si sarebbe dichiarato disposto ad accettare le consegne solo previo accertamento del materiale ancora disponibile di proprietà dell'Anonima Casermaggi, ed assieme al funzionario uscente Gagliardi avrebbe proceduto alla registrazione capo per capo di mobilio e biancheria. Dal riscontro sarebbe emersa la mancanza di diversi oggetti: alcuni materassi, parecchie lenzuola, federe, guanciali completi, qualche coperta di lana, e infine qualche stoviglia e qualche mobile venuti meno "da tempo non precisato o (..) non precisabile". A causa della responsabilità economica che lo Stato aveva assunto per essi verso la ditta appaltatrice e considerato il fatto che la mancanza constatata era piuttosto sostanziosa, questi ne aveva informato immediatamente la Questura e lo stesso Ispettore Generale di Zona, giunto in visita tre giorni dopo.[46] Dato il carattere macroscopico della negligenza da cui questo deficit derivava, il Ministero avrebbe successivamente incaricato lo stesso Cavallo di svolgere un'accurata indagine in merito. Nel frattempo, trascorse due settimane, Sarchielli fu nuovamente messo a riposo e gli subentrò finalmente il Cavalier Giardina, ovvero l'ultimo direttore del campo di Civitella della Chiana.

1.1.5 La direzione Giardina: stabilizzazione e chiusura del campo

Poliziotto di poche parole ma dotato di una certa energia, Giardina aveva fino a quel momento ricoperto l'incarico di Commissario Ag-

46 Ivi, nota n. 013777 da Ispettorato Generale di P.S. VI^ Zona (f.to Cavallo) a Ministero degli Interni, Direzione Generale della P.S./Div. AGR, 14 settembre 1942.

giunto a Roma, dove aveva ricevuto la notizia del proprio trasferimento.[47] Unico tra i suoi predecessori, fatta eccezione per il Vitti stesso, questi poco tempo dopo il proprio arrivo nella piccola località si fece raggiungere dalla moglie, "la tipica siciliana amabile", e dal figlio, un giovanotto sveglio quasi ventenne, con i quali però non si sistemò all'interno della villa, ma trovò alloggio in una camera ammobiliata nel centro del paese. All'atto del suo insediamento, come era quasi consuetudine per ogni cambio gestione, furono sostituiti anche alcuni degli agenti di custodia, cosicché oltre ad Angiolucci F., agente motorizzato incaricato di mantenere le comunicazioni con la Prefettura, dal settembre 1942 vennero stabilmente impiegati a Villa Oliveto i due giovani "questurini": Lazzerini O., di Arezzo, e Mazzoni G., anch'egli di origini palermitane ma subentrato all'agente Bastrenghi F..[48]

Il Vice Commissario viene comunemente descritto come "un bell'uomo panciuto e distinto", "uno che ci sapeva fare". Vestito immancabilmente della divisa d'ordinanza Giardina esibiva un modo di fare sicuro e discreto, ma sempre estremamente gentile ed accattivante, qualità che ben presto gli avrebbero conquistato il favore degli abitanti del paese, con i quali instaurò e mantenne rapporti sempre buoni anche se piuttosto distaccati o comunque formali. Benché avesse infatti avviato sin da subito relazioni di frequentazione con le famiglie "più istruite" del borgo - ovvero con i Conti Barbolani, della cui casa assieme alla moglie era un assiduo frequentatore, e con il medico Gambassini - egli conservò invariabilmente un contegno molto controllato ed un riserbo pressoché assoluto sul proprio lavoro. Il contatto con le personalità del paese era utile, in effetti, non soltanto per offrire un'occasione di svago e di evasione alla moglie

47 CDCC "Villa Oliveto", Archivio telematico, progressivo documenti n. 000042 e 000001 da ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 101.

48 Essendoci vietato l'accesso agli Archivi della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri, la ricostruzione delle sostituzioni è stata effettuata attraverso la comparazione e l'integrazione delle fonti orali con la documentazione archivistica, ed in particolare con quanto riportato nella relazione derivata dall'inchiesta sulla questione degli ammanchi redatta dall'Isp. Gen. Cavallo e dalle note della Prefettura indicanti i compensi per servizi ordinari e straordinari svolti dal Cav. Angiolucci per il periodo maggio 1942 - aprile 1944 (ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, Dossier "Funzionari di P.S./direttrici e personale di governo").

ed al figlio che, abituati ad una vita metropolitana sicuramente più frenetica e stimolante, languivano nell'isolamento "agreste" di Oliveto, ma costituiva anche un importante strumento per tastare il polso al "ceto medio-alto", raccogliere preziose informazioni sull'emergere di sentimenti antifascisti e tenere costantemente sotto controllo gli umori degli olivetini man mano che la guerra proseguiva. Dagli agenti di custodia, due giovani e bei militari ancora scapoli, il direttore pretendeva al contrario che nelle ore di libera uscita essi non familiarizzassero troppo con i residenti, e ciò non solo temendo l'insorgere di indesiderate "distrazioni sentimentali" che avrebbero ovviamente compromesso la loro efficienza, ma anche per evitare qualche fuga di notizie sulle condizioni di vita degli internati, sulle motivazioni della loro detenzione ecc.; argomenti che avrebbero potuto stimolare sentimenti di simpatia e solidarietà verso i reclusi facilmente traducibili in pericolosi commenti, o mormorazioni nei confronti degli agenti e del regime. Questo rigore e questa blindata riservatezza, come vedremo, aumentarono progressivamente nel tempo, mano a mano che le sorti del conflitto volgevano verso la chiara sconfitta dell'Italia e che il consenso intorno al fascismo andava sfaldandosi visibilmente.[49]

Se il rapporto con le famiglie più in vista di Oliveto era buono e verso i contadini Giardina manteneva un atteggiamento cortese e corretto, nondimeno difficili permanevano le relazioni con il comune di Civitella della Chiana ed in particolare con il Commissario Prefettizio. Ancora una volta infatti, nell'ottobre immediatamente seguente il suo arrivo, il nuovo direttore si sarebbe trovato al centro dell'ennesima disputa sulla questione della fornitura dell'acqua nella frazione. Sulla base della lamentata insufficienza di rifornimenti in rapporto al fabbisogno idrico locale, il Podestà avrebbe lanciato nuove accuse contro l'amministrazione del campo, questa volta insinuando - seppur garbatamente - che la scarsezza d'acqua sofferta dalla popolazione di Oliveto negli ultimi mesi sarebbe stata causata non dal periodo di magra stagionale, ma "da un preteso sciupìo d'essa" da parte degli internati, i quali avrebbero lasciato aperti i rubi-

49 Vedi testimonianze di Ranieri Barbolani, Giuseppina Ebani, Giovanni Mazzoni in Allegato 2 e di Adelaide Faralli in Allegato 3.

netti ben oltre il necessario a causa dell'imperizia del direttore e degli addetti alla vigilanza. Accuse naturalmente prontamente respinte al mittente.[50] In verità, proprio in seguito alla scarsa distribuzione, il consumo di acqua era molto diminuito, circostanza che aveva obbligato il direttore a derogare parzialmente alle prescrizioni del Medico Provinciale. Questi infatti, considerata la cronica carenza al campo di strumenti di disinfestazione disponibili e vista la diminuzione di vigilanza sanitaria patita a seguito dell'allontanamento del medico maltese Brennan, aveva imposto ai prigionieri di compiere a turno almeno un bagno al giorno, che adesso era stato ridotto ad un turno settimanale per persona, con evidenti riflessi sullo stato di igiene dei prigionieri, e in particolare dei molti bambini che affollavano il campo.[51] Questa disposizione veniva fatta comunque osservare scrupolosamente da Giardina nel timore di una rapida diffusione anche all'esterno delle varie malattie infettive di cui erano portatori i libici ed era probabilmente anche una delle cause alla base della minore libertà di movimento concessa fuori del campo, rispetto agli altri internati e soprattutto rispetto al passato.

Nondimeno egli avrebbe permesso una volta a settimana ad almeno un loro rappresentante di recarsi, sotto scorta, dai mezzadri del vicinato per acquistare i viveri necessari alla comunità.[52] Questa sua disponibilità avrebbe comunque creato in breve dei disagi. Nell'inverno 1942 infatti, con il moltiplicarsi dei reati annonari ed il proliferare della borsa nera, si andava acuendo nella popolazione il risentimento verso le organizzazioni preposte all'economia di guerra e verso il regime (il Duce veniva spesso definito apertamente "affamatore della po-

50 ACCC, b. "1942", Categoria X, Classe 4, nota n. 6498 da Commissario Prefettizio di Civitella della Chiana al direttore del Campo di internamento di Oliveto e relativa risposta n. 01388, datate 21 e 23 ottobre 1942.

51 Ivi, b. "1943", Categoria X, Classe 4, Nota n. 01388 da Direzione del Campo di internamento "Villa Oliveto" (f.to. Giardina) al comune di Civitella della Chiana e p.c. alla R.Questura di Arezzo ed al Medico Provinciale della Prefettura di Arezzo, 17 aprile 1942.

52 Vedi le testimonianze di Gabriel Burbea in Allegato 1 e di Mazzoni Giovanni in Allegato 2.

vera gente"[53]). Il fatto che alcuni internati, pur non del tutto sprovvisti di denaro contante, barattassero "thé, caffè, sigarette ricevuti a suo tempo dalla Croce Rossa" con ortaggi, zucchero, pane e carne acquistati direttamente dai produttori (che li sottraevano agli ammassi per rivenderli alla borsa nera a prezzi astronomici), non sarebbe passato a lungo inosservato. Sul tavolo del Capo del Governo giunsero infatti due denunce per accaparramento a carico dei campi di internamento di Civitella della Chiana e di Bagno a Ripoli.[54] L'inchiesta che ne seguì dette ovviamente esito negativo in quanto il direttore negò fermamente che si fosse mai proceduto alla "requisizione di prodotti ortofrutticoli durante il trasporto ai mercati". Ma in concreto, con la benevola connivenza degli agenti di custodia e l'autorizzazione implicita dello stesso Giardina, i prigionieri continuarono a scambiare il contenuto dei pacchi della Croce Rossa con stoffe per abbigliamento e generi alimentari, e ciò sia con gli olivetini che, soprattutto, durante le uscite verso il capoluogo dove si recavano periodicamente per sottoporsi ad interventi dentistici o alle indispensabili visite oftalmiche.

Questo la dice lunga sul rapporto instaurato tra il direttore, i responsabili della pubblica sicurezza e i prigionieri stessi, ed illumina anche sulla scelta che gran parte dei detenuti avrebbero fatto l'indomani dell'Armistizio, all'atto del proscioglimento. A dispetto delle sempre maggiori e virulente invettive antiebraiche lanciate dalla propaganda sulla stampa locale, Giardina avrebbe infatti mantenuto esteriormente un atteggiamento mai razzista nei confronti dei detenuti ebrei, mostrandosi non solo comprensivo rispetto alle loro necessità materiali, ma transigente sia riguardo alle loro consuetudini religiose - in onore alle quali rispettava egli stesso assieme alle guardie l'obbligo del riposo al sabato - che relativamente alle eventuali intemperanze o violazioni del regolamento da questi commesse. Piuttosto il Commissario tendeva ad essere meno tollerante verso quegli abitan-

53 G. Galli "Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943" cit., p. 508.

54 CDCC "Villa Oliveto", Archivio telematico, progressivo documenti n. 002855 e 002856, circolare 451/36391 da Ministero degli Interni/Div. AGR a R. Prefetture di Arezzo e Firenze e da Capo della Polizia/Gabinetto dell'Ecc. il Ministro, 5 gennaio 1943

ti del paese che più clamorosamente (e soprattutto reiteratamente) infrangevano il divieto di commerciare con i concentrati, arrivando addirittura a minacciare i responsabili di reclusione in camera di sicurezza.[55] Ma i suoi interventi avevano carattere di blanda intimidazione e miravano più che altro ad evitare che questo tipo di smercio assumesse proporzioni talmente plateali da giungere alle orecchie dei superiori e da renderlo passibile di provvedimenti disciplinari tanto gravi quanto indesiderati, come il temuto invio al fronte.

A differenza dei suoi predecessori Giardina pareva interessarsi concretamente della salute dei prigionieri che gli erano stati affidati, manifestando un certo impegno nel salvaguardarne per quanto possibile il benessere, e ciò pure in condizioni di crescente disagio generale e di evidente rarefazione delle risorse essenziali. Egli era ovviamente consapevole delle precarie condizioni igieniche della struttura ed anche delle particolari difficoltà di convivenza che esistevano all'interno del campo, derivate non solo dalle varie idiosincrasie che sussistevano tra i suoi 62 ospiti,[56] ma anche dal particolare affollamento dei locali. Le dieci famiglie presenti erano distribuite in altrettanti cameroni, dove coabitavano otto o anche dieci persone, lasciando liberi solo due vani attigui molto freddi, scomodi e di passaggio. Per questo, quando nel tardo inverno il Ministero degli Interni aveva chiesto lumi circa la disponibilità di posti vacanti all'interno della villa per inviarvi alcuni sfollati dai campi meridionali, il direttore aveva vivamente sconsigliato di alloggiare ad Oliveto un numero superiore a 10 prigionieri, in modo da mantenere la capienza intorno alle 70 unità. Certo a questa opposizione presiedevano probabilmente anche ragioni di opportunità: diminuendo il numero dei prigionieri si sarebbe sollevata di molto la direzione dalle responsabilità connesse e Giardina avrebbe potuto esimersi da ulteriori seccature e salvaguardare il più a lungo possibile il quieto vivere proprio e del personale di vigilanza.

55 Vedi testo di videointervista ad Adelaide Faralli riportato in Allegato 3.

56 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 3914 da R. Questura di Arezzo (f.to Giardina) all'Ispettore Generale di P.S. Rosati, 3 febbraio 1943.

L'analisi dei rendiconti di spesa per il periodo ottobre 1942-settembre 1943[57] mostra nondimeno con evidenza come la sua direzione si occupasse assiduamente di garantire un continuo rifornimento del materiale sanitario, mediante l'acquisto in quantità diremmo industriali sia di alcool denaturato, utilizzato per la disinfezione degli ambienti e della persona, che di medicinali ad uso interno. Questi avrebbe poi provveduto il personale medico di camici di ricambio e si sarebbe premurato di richiedere insistentemente l'invio di biancheria nuova alla ditta Appaltatrice, in sostituzione di quella vecchia ormai logora e consunta dall'uso.[58] In seguito forse a qualche piccola difficoltà nella sorveglianza notturna avrebbe provveduto a dotare le finestre e le imposte del pianterreno di lucchetti e chiavistelli, ma si sarebbe anche incaricato dell'installazione di un nuovo impianto di illuminazione elettrico, contribuendo al netto miglioramento della visibilità sia all'interno della villa che nel cortile antistante (come testimonia il numero crescente e francamente esagerato di lampadine elettriche ordinate alla ditta Konz). Il Commissario sarebbe riuscito infine a portare a tre il numero dei fornelli a legna allo scopo di sopperire, dal maggio successivo, alle maggiori necessità di spazio conseguenti l'arrivo di un nuovo gruppo di famiglie ebree originarie di Bengasi, strettamente osservanti le prescrizioni rituali della cucina *Kashér*.[59]

Per quanto concerne l'aspetto amministrativo-contabile, appena giunto il Commissario aveva impostato il proprio governo su criteri di precisione, puntualità ed efficienza. Certamente incalzato dall'inchiesta in corso - i cui sviluppi si sarebbero trascinati, come vedremo, fino all'aprile 1943 - ma soprattutto temendo costantemente di incorrere in provvedimenti disciplinari, questi avrebbe usato una cura decisamente maggiore nella redazione dei verbali e soprattutto

57 Ivi, Ins. 5, Dossier "Contabilità".

58 Ivi, Ins. 5/2, nota n. 999/11504/11494 da Ministero dell'Interno/Div. GCF (f.to Longo) a Divisione AGR Sez. II^, 17 maggio 1943;

59 Ivi, nota n. 05833 da R. Prefettura di Arezzo a Min. degli Int, Dir. Gen. di P.S./ Div. AGR Sez. II^, 1 maggio 1943; nota n. 011575 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./ Div. AGR Sez. III^, 8 maggio e 6 giugno 1943. La capienza del campo che da 62 unità nell'autunno 1942 era passata a 45, saliva quindi di nuovo. Vedi Grafico n. 8 in Appendice statistica.

nella gestione della cassa. Durante tutto il periodo che ricade sotto la sua gestione, infatti, la Prefettura avrebbe ricevuto sempre informazioni esatte circa l'entità delle spese sostenute, il loro oggetto ed il nome dei fornitori, o comunque dei prestatori d'opera con cui la direzione intratteneva rapporti economici.[60] Giardina si sarebbe inoltre impegnato maggiormente nella revisione della posta in entrata ed avrebbe curato con puntualità la distribuzione e lo smistamento dei molti pacchi inviati dalla Croce Rossa britannica al campo. Poiché sotto questo aspetto durante la direzione precedente si erano lamentate gravi negligenze e ritardi ed alcuni scatoloni addirittura erano stati consegnati aperti o mancanti di parte del contenuto,[61] egli, soprattutto all'inizio del suo incarico, avrebbe segnalato ogni anomalia, anche la più sciocca.[62] Per quanto riguarda la posta in uscita, al contrario, questi non si sarebbe attenuto strettamente alle norme circa la corrispondenza dei prigionieri di guerra, argomento su cui riceveva continuamente aggiornamenti dal Ministero, ma avrebbe invece utilizzato un certo riguardo specialmente verso alcuni prigionieri "ariani" più benestanti, concedendo loro l'invio di un volume di lettere maggiore rispetto al massimo consentito, probabilmente in forza anche di superiori autorizzazioni.[63]

Nell'esercizio del suo incarico amministrativo egli non avrebbe mostrato comunque né eccesso di zelo per un verso, né negligenze lampanti per un altro. Principalmente preoccupato di superare

60 Vedi sopra in nota 5 al presente Capitolo. I principali fornitori ufficiali del campo erano: le Farmacie Merelli e Coradeschi di Badia al Pino e Monte San Savino, la Farmacia Comunale di Arezzo, le ditte Konz e Zanetti, sempre di Arezzo. Ad essi si aggiungevano i numerosi operai impegnati nei lavori di ristrutturazione del campo e soprattutto i molti "barocciai" che si occupavano del trasporto dei bagagli degli internati da e per la stazione ferroviaria di Albergo.

61 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2 Ins, 5/2, stralcio da relazione dell'Ispettore Rosati al Capo della Polizia, 30 agosto 1942.

62 Ivi, nota n. 012971 da R.Prefettura di Arezzo al Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 28 ottobre 1942; CDCC "Villa Oliveto", Archivio telematico, progressivo documento n. 002609

63 Vedi testimonianza di Mazzoni Giovanni in Allegato 2. A testimoniare l'aumentato volume di lettere spedite dal campo starebbero gli ingenti ordinativi di materiale di cancelleria via via acquistato presso le cartolerie Rossi-Mattei, Fraschetti e Sinatti di Arezzo e reperibili nel succitato Dossier "Contabilità".

indenne le ispezioni governative e le visite dei rappresentanti delle legazioni estere oltre che di mantenere sempre buoni rapporti con le autorità locali, egli si sarebbe semplicemente limitato a svolgere coscienziosamente i propri doveri d'ufficio come un piccolo burocrate coscienzioso ed a rispettare "mediamente" il regolamento derogandovi però quando possibile, "e sempre più via via che la guerra si prolungava". La perizia e la cura adoperate nella tutela della salute degli internati ed il sostanziale buon governo della struttura, gli sarebbero valsi ad ottenere la stima dei suoi superiori ed il positivo (o quanto meno non negativo) apprezzamento sia degli stessi prigionieri che dei delegati internazionali, almeno fino all'estate 1943.[64] In effetti durante tutto questo periodo egli non ricevé mai personalmente nessun appunto, né fastidiosi reclami.

Malgrado ciò, per ragioni che sfuggivano parzialmente alla sua volontà, le condizioni di vita all'interno del campo continuavano a peggiorare sensibilmente, sia dal punto di vista sanitario che alimentare. Dall'aprile 1943, a seguito del sopravvenire di un guasto alla conduttura che dall'acquedotto centrale portava al campo e della contemporanea rottura di un bagno e della doccia, gli internati si trovarono a soffrire un'ulteriore diminuzione dell'acqua fornita. A ciò si sommò il gravissimo disagio dell'imbevibilità dell'acqua potabile, nella quale peraltro ad un successivo esame batteriologico si sarebbe notata la presenza del pericolosissimo "Bacterium coli", agente primario diffusore di tifo. Nonostante l'impegno formale del Comune di Civitella della Chiana a ripulire e riparare l'impianto, oltre che a distribuire il vaccino a tutta la popolazione ed ai prigionieri del campo,[65] ad agosto, a causa della torrida estate e dell'eccezionale

64 ACS, Fondi Min. Int, Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6, Rapporti dell'Ispettore Rosati redatto in seguito all'ispezione dei rappresentanti della Legazione Svizzera, 22 novembre 1942; Cat. A4 bis, b. 59 fasc. Burbea (Burbech) Isacco, stralcio di relazione di Rosati, 1 dicembre 1942; rapporto dell'Isp. Gen. di VI^ Zona Comm.Cavallo al Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S/Div. AGR, 9 marzo 1943.

65 Cfr. al voluminoso scambio di lettere tra Prefettura, Podestà e Direttore del campo di internamento, questa volta dai toni molto più civili, reperibili in ACCC, b. "1943" Categoria X, Classe 4 .

ondata di siccità abbattutasi su tutta la regione, il direttore si trovò costretto con gli altri abitanti del paese a ricorrere alla vicina fonte di Albergo, da dove l'acqua veniva trasportata ogni sera alla Villa a mezzo di grandi botti di legno.[66] Naturalmente un razionamento così drastico avrebbe inciso immediatamente e drammaticamente sul livello di igiene personale e di pulizia dei prigionieri, riverberandosi su tutti coloro che vivevano all'interno della struttura. Ed infatti, se nell'agosto uno dei Carabinieri in servizio sarebbe stato ricoverato al Sanatorio cittadino per aver contratto la tubercolosi, nell'autunno il campo sarebbe stato nuovamente infestato dagli insetti.[67] Sempre in estate poi, in corrispondenza anche del continuo rarefarsi dei generi razionati, dovuto agli scarsissimi raccolti ed all'enorme affluenza di sfollati nella provincia,[68] la situazione alimentare peggiorò nettamente con vivissima deplorazione dei detenuti. Complice della reticenza dell'appaltatore a rifornire la mensa degli ortaggi e verdure di sua produzione fu anche l'inaspettata indolenza dello stesso Giardina, rivelatosi in questo caso curiosamente pigro ad esercitare le necessarie pressioni per quel sensibile miglioramento del vitto che pure era parzialmente nelle possibilità dell'appaltatore.[69] E' probabile che a scoraggiare l'intervento sia valsa la considerazione per cui un rafforzamento della dieta alimentare degli internati si sarebbe potuto produrre solo sottraendo ulteriori risorse ai coloni dell'appaltatore,

66 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2 Ins, 5/2, nota n. 05852 da R.Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, 28 luglio 1943. Vedi anche testimonianza di Mazzoni Giovanni riportata in Allegato 2.

67 Ivi, Ins. 5, rapporto sulla situazione alloggiativa del campo n. 013948, dal Capo della Provincia Rao Torres al Ministero degli Interni, Divisione AGR, 28 ottobre 1943. ACCC, b. "1943" Categoria X, Classe 4 , lettera manoscritta dal Direttore del campo di internamento (f.to Giardina) al Segretario Comunale, 14 agosto 1943.

68 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", Cat. 11, b. 7, relazione n. 07876 sulla situazione economico-politica nella provincia redatta dalla Questura di Arezzo (f.to De Paula) per il Capo della Polizia, 25 giugno 1943.

69 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins, 5/2, nota verbale n. 02042 redatta dal Ministero degli Affari Esteri/Sez. Interessi britannici per il Ministero degli Interni il 16 giugno 1943 con allegato estratto da rapporto sulla visita al campo effettuata in data 4 giugno 1943 dai rappresentanti della Legazione Svizzera. Cfr. alla testimonianza di Ebani Giuseppina.

il che, in un'epoca di miseria e gravi ristrettezze avrebbe potuto anche esacerbare quei sentimenti di innocente e innocua invidia covata dalla popolazione locale nei confronti dei prigionieri e produrre facilmente gravi malumori che, anche qui come già accaduto altrove, avrebbero potuto mettere seriamente a repentaglio il mantenimento dell'ordine pubblico interno in una fase tanto delicata del conflitto.

Il 25 luglio passò quindi senza lasciare traccia, né alterazioni, sulle modalità di amministrazione del campo di internamento. Mentre al di fuori regnava un clima di generale esaltazione e sbandamento, a cui si sovrapponeva una diffusa incertezza dovuta al moltiplicarsi degli allarmi aerei,[70] Giardina, di fronte all'esplosione di giubilo collettivo scatenato dall'arresto di Mussolini ed alle insistenti richieste di rassicurazione o chiarimenti sulla futura sorte dell'Italia, rispose con un ostinato ermetismo, chiudendosi in un silenzio severo, rigido ed impenetrabile. In tutta la provincia - e quindi anche ad Oliveto - le sedi e le sezioni del partito venivano chiuse e, di fronte al verificarsi dei primi scontri tra antifascisti e fascisti, l'amministrazione civile ed il controllo dell'ordine pubblico passavano in mano alle autorità militari.[71] In questa delicatissima situazione il Commissario si uniformò integralmente alle direttive militari limitandosi a rispettare pedissequamente le istruzioni impartite dal nuovo Governo Badoglio. Proseguì quindi invariabilmente nell'esercizio del proprio ufficio, sottostando agli ordini della Questura ed adempiendo ai consueti compiti di ordinaria amministrazione, esattamente come prescrivevano le circolari governative: si continuavano infatti a mantenere in stato di detenzione i concentrati di Villa Oliveto poiché, data la nazionalità britannica, essi continuavano ad essere nemici di un'Italia ancora formalmente alleata al Terzo Reich.

L'8 settembre, nel caos generale scatenato dalla radiodiffusione della notizia dell'Armistizio, una delle guardie, approfittando del congedo matrimoniale concessogli dalla Prefettura, si dette tempo-

70 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", Cat. 11, b. 7, relazioni n. 7199 e n. 90 sulla situazione economico-politica nella provincia ai mesi di luglio e settembre, datate 3 agosto e 5 ottobre 1943

71 G. Galli "Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943" cit., pp. 522-523.

raneamente alla macchia nel timore di ritorsioni da parte degli antifascisti e mai più tornò di servizio al campo. Giardina, invece, all'alternativa della diserzione ed alle sicure e pesantissime conseguenze imposte dalla disciplina militare, preferì nuovamente rimanere al proprio posto e attendere le nuove disposizioni. [72]

L'11 settembre, dando seguito alla comunicazione trasmessa dal Questore De Paula circa l'ordine di proscioglimento dei sudditi nemici (circolare n. 53247/451[73]), il Commissario spalancò subito i cancelli della Villa lasciando i prigionieri liberi di allontanarsi ed andarsene. Ma la particolare situazione della provincia, satura di profughi affluiti in massa dalle città bombardate, la totale mancanza di alloggi, l'indisponibilità di denaro e soprattutto l'immediato sciamare delle truppe germaniche nella zona, avrebbero scoraggiato i più ad abbandonare l'edificio. Benché alcuni prigionieri riuscissero a volatilizzarsi trovando fortunosamente ricovero e protezione presto alcuni generosi contadini, la maggior parte delle famiglie ebree, non sapendo dove altro andare, paradossalmente avrebbero visto nel campo l'unico rifugio possibile, per quanto precario, e lì sarebbero rimaste.. o vi sarebbero tornate dopo pochi giorni.

Il direttore, fedelmente ancorato ai propri doveri militari, non avrebbe però sconsigliato loro il rientro, e ciò nonostante fosse certamente già informato dei rastrellamenti di ebrei in corso nel paese. A Bolzano e nel cuneese questi erano iniziati subito dopo l'8 settembre, nel litorale adriatico le deportazioni verso i Lager erano oramai ordinaria amministrazione e soprattutto il 16 settembre vi era stata la grande retata nel ghetto di Roma.[74] Giardina era sicuramente consapevole delle pratiche di sterminio adottate nei campi della morte

72 L.Gambassini "Medico fra la gente" cit., p. 167. Vedi testimonianza di Mazzoni Giovanni e Ranieri Barbolani riportate in Allegato 2 e Walter Nocciolini in Allegato 3.

73 ACCC, b. "1943", Categoria XV Pubblica Sicurezza, Classe 9, telegramma n. 5279 da Questore De Paula a Comune di Civitella della Chiana, 11 settembre 1943. L'originale è riprodotto in V. Galimi "L'internamento degli ebrei in Toscana" (a cura di), p. 112, Sezione documentale di E. Collotti "Razza e fascismo" cit.

74 Cfr. G. Mayda "Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita" cit.; Mayda-Tranfaglia "Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich" , cit., pp. 72-229; L. Klinkhammer "Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili 1943-44" pp. 55-76.

nazisti, se non altro per la mole di notizie che quotidianamente venivano trasmesse da Radio Londra e che sussurrate serpeggiavano da tempo nelle Prefetture rimbalzando ora dagli altri campi ora dallo stesso Ministero. Ma anche se in caso contrario egli non ne fosse stato apertamente informato, l'esasperazione crescente dell'odio antisemita caldeggiato anche dalla stampa nazionale e cittadina, la martellante propaganda antiebraica diffusa attraverso la stampa locale, i cinegiornali dell'istituto Luce e l'accanimento feroce con cui era materialmente messa in atto la persecuzione nei paesi sottomessi al Terzo Reich non offrivano molto spazio alla speranza o all'equivoco, ma lasciavano intuire anche ai profani che al di là del confine nessun destino attendeva gli ebrei che fossero caduti in mano ai tedeschi.

Mentre è fatto noto che il direttore abbia scoraggiato una famiglia del paese a dare asilo ad un internato fuggitivo (Aldo Bergont), invitandoli - per la loro e la sua stessa salvezza - a nasconderlo il più lontano possibile da Oliveto, non si sa se questi con altrettanta solerzia mise in guardia sin dall'inizio i prigionieri libici dall'enorme rischio che correvano continuando a vivere in una struttura facilmente individuabile dai tedeschi, essendo essi già schedati presso la Questura. Ma se è cosa certa che egli, poco prima dell'arrivo delle SS nel febbraio seguente, provvide ad informarli dell'imminente deportazione, [75] pare altresì che questi - pur essendo l'unico (assieme a Gambassini) nella condizione di farlo - non si sia adoperato in alcun modo in questa occasione per trovar loro materialmente un nascondiglio alternativo, o quanto meno una via di fuga.[76]

Al 23 settembre 1943, mentre a Salò il fascismo squadrista più fanatico e disperato rinserrava le fila risorgendo sotto le spoglie della Repubblica Sociale Italiana, e mentre a Meina, Baveno e in altre località del lago Maggiore le Waffen SS compivano una vera e pro-

75 Vedi intervista ad Ada Donnini, Ranieri Barbolani raccolte in Allegato 2 .

76 Sulla non consapevolezza del pericolo da parte degli internati ebrei vedi oltre e in particolare la testimonianza di Beatrice Goldstein Labi e Burbea Gabriel in Allegato 1 e le interviste agli ex abitanti di Oliveto raccolte in Allegato 2 e 3. Sull'atteggiamento del direttore verso Aldo Bergont e la futura moglie Ada Donnini vedi la testimonianza rilasciata alla relatrice da quest'ultima in Allegato 2.

pria carneficina legittimati dalle disposizioni dei vertici Gestapo per l'Italia,[77] il campo di Villa Oliveto - "ricostruito all'atto dell'arrivo delle truppe tedesche" nella zona - era in effetti pienamente operativo.[78] Giardina aderì di sua spontanea volontà al nuovo regime e così anche uno dei poliziotti rimasti, trovatosi suo malgrado - come ebbe a dire in seguito – di fronte ad una scelta obbligata dal dovere militare, la cui negazione avrebbe significato affrontare non più la Corte Marziale fascista, ma l'immediata fucilazione come traditore per mano tedesca.

La struttura, riassorbita nel sistema concentrazionario repubblichino, vide nettamente rafforzato il sistema di vigilanza: il corpo di guardia passò dai tre agenti originari (Giardina compreso) a quattro; la Villa fu inoltre posta sotto il costante monitoraggio sia del comando locale dell'Arma dei Carabinieri, che teneva contemporaneamente d'occhio i primi nuclei della Resistenza politica locale,[79]

77 Vedi nota 283 al Capitolo 1 e organigramma RSHA in Appendice fotografica. Alla firma dell'Armistizio di Cassibile fu trasferita in Italia dal fronte russo con mezzi celeri la famigerata Liebstandarte "Adolf Hitler", comandata dal Obergruppenführer (generale di corpo d'Armata) Joseph Dietrich, cui fu affidato dal Führer in persona l'obiettivo di "fare piazza pulita di tutti i traditori del Reich e di Mussolini" nella penisola. Divisione Corazzata delle Waffen SS ferocemente nazificata, essa"era costituita da battaglioni addestrati espressamente per 'esigenze particolari' come il sabotaggio delle linee nemiche, la distruzione di interi villaggi, la rappresaglia con esecuzioni di massa e l'eliminazione degli ebrei nelle rispettive zone d'impiego". A quest'ultima attività era addetto specificamente il 15' Battaglione (2' reggimento), tristemente noto per la spietata disumanità e la brutale efferatezza dei propri delitti verso le popolazioni slave; capitanato dallo Sturmabannführer (sergente maggiore) Joachim Peiper, un "mostro di crudeltà 29enne, capace di qualsiasi delitto" esso assunse all'istante l'incarico di rendere il territorio Judenrein, (ripulito dagli ebrei) e si macchiò dei primi sanguinosi massacri della storia della persecuzione antiebraica nazista su suolo italiano. AA.VV. "I civili nella resistenza. L'apporto popolare nella guerra di liberazione" cit., pp. 90 e ss.

78 Come risulta da nota telegrafica n. 013948 inviata dal nuovo capo della Provincia Rao Torres al Ministero degli Interni in data 23 Ottobre 1943, esso difatti risultava "tuttora funzionante".

79 Sulla nascita della Resistenza ed il risorgere del fascismo in Provincia di Arezzo tra l'inverno 1943 e la Liberazione: L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., pp. 167 e ss.; A. Coradeschi "Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La Provincia di Arezzo. Luglio 1943 - Giugno 1946" cit., pp. 7-61; R. Barbolani M. "Piccola storia di Oliveto" pp. 26-27; G. Bronzi "Il fascismo aretino da Renzino a Besozzo (1921-1945).

sia dei volontari della Milizia Contraerea, che ormai stazionavano stabilmente al punto di avvistamento di Palazzone in attesa delle minacciate incursioni aeree alleate. Così come le autorità cittadine e nazionali erano passate di fatto sotto il controllo tedesco, anche il direttore e gli agenti di P.S., oltre che verso le istituzioni Repubblichine, divennero responsabili verso i reparti della Wehrmacht presenti nel territorio.[80] Messa sul braccio la fascia d'ordinanza che li identificava come "*Italienische Polizei*", da quel momento essi avrebbero reso conto in tutto e per tutto del loro operato al nuovo Capo della Provincia, il federale Rao Torres, ed al locale Comando tedesco.

Nei giorni immediatamente seguenti l'Armistizio, infatti, alcuni reparti della X^ Armata *Hermann Göring* avevano stabilito i loro presidi soprattutto in questa porzione dell'alta Val di Chiana, alloggiando i militari in vari casolari sequestrati ai proprietari locali o ai coloni affittuari.[81] Un distaccamento del Comando d'Armata si era da subito installato in una palazzina attigua alla nota Villa Sacchi, di fronte al casello ferroviario di Albergo, distante solo 1 km da Villa Oliveto. L'edificio, le cui finestre più alte permettevano di dominare l'intera valle dal monte Lignano fino alla rupe di Civitella, era un ottimo punto di osservazione. Da qui era infatti possibile sia tenere

Proposta di ricerca su studi e fonti d'archivio" Cortona, 1988, pp. 55-61. Cfr. anche E. Droandi "Arezzo distrutta 1943-1944", Cortona, Calosci ed., 1995; I. Biagianti "Al di là del filo spinato. Prigionieri di guerra e profughi a Laterina" cit.; E. Succhielli "La resistenza nei versanti tra l'Arno e la Chiana" cit.; I. Tognarini "La guerra di liberazione in provincia di Arezzo, 1943-1945. Immagini e documenti" e "Guerra di sterminio e resistenza. La provincia di Arezzo 1943-1944" cit.; A. Curina "Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano" cit., e Ibidem "Resistenza e alleati in provincia di Arezzo".

80 Vedi testimonianza di Ebani Giuseppina e Merelli Teresa in Allegato 2. Sui rapporti tra le forze di polizia italiane e quelle tedesche durante la fase dell'occupazione cfr a quanto indicato nel Paragrafo 3 (Punto 1) del Capitolo 1 ed alla bibliografia elencata ivi.

81 Le informazioni sulla tipologia dei reparti germanici stanziati nel territorio del Comune di Civitella della Chiana, già molto illuminate dai moltissimi studi sulla strage del 29 giugno 1944 e riassunte negli Atti del Convegno "In memory. Per una memoria europei dei crimini nazisti" (Arezzo il 22-24 giugno 1994), sono state ultimamente approfondite in occasione del processo per crimini di guerra intentato nell'anno 2005 contro i capitani Heinz Barz (deceduto poco prima dell'apertura dell'inchiesta), Sigfried Bottcher e Max Josef Milde dalla Procura Militare di La Spezia.

sotto diretto controllo la linea ferroviaria Arezzo-Sinalunga su cui correvano i vagoni che trasportavano armi, viveri e soldati verso il fronte a Sud, sia supervisionare il transito di autocolonne e blindati che muovevano tra il Valdarno e la Val d'Ambra verso la linea Gotica. Ma la posizione decisamente strategica consentiva anche di piantonare i considerevoli depositi di carburante e munizioni stanziati nella retrostante "pineta del Lupo" e nei vicini boschi di Griccena e Matroia, oltre che soprattutto di pattugliare discretamente, ma senza sosta, gli ebrei rinchiusi al vicinissimo e ben visibile campo di Villa Oliveto.

Nonostante l'occupazione tedesca e gli sbarchi alleati trasferissero il fronte sul suolo italiano, e sebbene nei paesini circostanti si organizzassero le prime timide formazioni partigiane di pari passo con le crescenti defezioni alla leva obbligatoria, apparentemente nel governo della struttura tutto rimase immutato. Il numero degli internati era aumentato ed erano stati alloggiati alla villa altri nove prigionieri stranieri ("ariani" ed ebrei), i quali, rimpiazzando i fuoriusciti, avevano riportato il numero delle presenze a 70 unità.

Ma le condizioni di vita all'interno andavano peggiorando via via che il fronte si avvicinava. Permanevano i consueti gravissimi problemi igienici, la cui pericolosità richiese un massiccio e definitivo intervento di disinfestazione per eliminare le infinite cimici ed i pidocchi che ormai avevano invaso le camerate; l'acqua continuava ad essere batteriologicamente impura;[82] la quantità di medicinali, a causa degli irregolari invii da parte della Croce Rossa, iniziava decisamente a scarseggiare a discapito della qualità dell'assistenza sanitaria, essa stessa diminuita sia per l'aumentato bacino d'utenza cui doveva sopperire il medico condotto, sia per la minore preparazione del medico interno.[83] La discontinuità dei trasporti e delle produzioni di ligniti, verificatasi in conseguenza dei violenti

82 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, rapporto sulla situazione alloggiativa del campo n. 013948, dal Capo della Provincia Rao Torres al Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Divisione AGR Sez. II^, 28 ottobre 1943.

83 L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., pp. 169-170.

bombardamenti sui principali snodi ferroviari e sui bacini estrattivi, rendeva estremamente difficile l'approvvigionamento di carbone, creando gravi problemi quindi anche nel riscaldamento del campo. Data la situazione locale, e per la materiale mancanza di forniture in generale, le autorità centrali non potevano fare fronte ai bisogni dei concentrati nemmeno con l'invio di indumenti pesanti da inverno.[84] Per lo stesso motivo il casermaggio fuori uso e la biancheria obsoleta presenti nel campo non erano più sostituibili o integrabili. La dieta alimentare dei detenuti poi diveniva ogni giorno più magra, facendosi progressivamente sempre più priva di carne e pasta (somministrate quando era possibile una volta a settimana) e sempre più ricca di legumi secchi e minestroni di verdure. Nonostante il proprietario-appaltatore avesse ottenuto un incremento della quota di sussidio e potesse produrre in proprio molti dei vegetali distribuiti, la crescente miseria collettiva, le aumentate requisizioni da parte delle guarnigioni germaniche e l'obiettivo venir meno dei generi alimentari di prima necessità rendevano anche a lui certamente più difficoltosi gli approvvigionamenti.[85] In questo stato di cose il precipitare delle condizioni di salute dei prigionieri era inevitabile e difatti il 3 gennaio, quando la vicina località del Palazzone pativa i primi pesanti bombardamenti (Arezzo era stata colpita nel dicembre precedente), il prigioniero Burbea Mordechai moriva nell'infermeria del campo per cause ancora oggi assolutamente sconosciute.[86]

---

84 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5 note n. 010634 e n. 014933 da R. Prefettura di Arezzo (f.to il Capo della Provincia Rao Torres) al Ministero degli Interni, Divisione AGR, datate 10 e 23 novembre 1943; Ins. 5/2 nota dal corrispondente per la Toscana C.I.C.R. Ing. Erwin Walter al Capo della Provincia di Arezzo, 15 gennaio 1944 e nota di risposta n. 186 inviata dallo stesso Rao Torres al Ministero degli Interni in data 21 gennaio 1944.

85 Ivi, nota n. 010585 da R.Prefettura di Arezzo (f.to il Capo della Provincia Melchiorri) al Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S./Divisione AGR, 10 maggio 1943. Vedi anche testimonianza di Gabriel Burbea in Allegato 1.

86 Ivi, Ins. 5, nota n. 08380 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S./Divisione AGR, 3 marzo 1943. ACCC, b. "1944", Categoria I, Classe 1, delibera comunale sulle indennità dovute al personale dipendente del Comune contenente il "Prospetto delle località della provincia di Arezzo incursionate dall'inizio della guerra" con l'elenco per data e località delle diverse tipologie di incursioni aeree alleate e tedesche.

Un mese dopo, la mattina del 5 febbraio 1944, tra lo sconcerto e la paura generali un *Einsatzkommando SS* si presentò alle porte del campo di internamento reclamando perentoriamente la consegna *dei soli internati di "razza" ebraica*, ordine al quale il direttore, pur essendone al corrente già da qualche giorno, non si sottrasse. [87] Caricati malamente su due camion militari 62 dei 70 concentrati, le SS rinchiusero temporaneamente i prigionieri nelle carceri di Firenze. Dopo un paio di giorni essi sarebbero stati trasportati al *Durchgangslager* di Fossoli-Carpi, dove sarebbero giunti l'8 febbraio successivo ammassati in carri merci. A differenza degli altri deportati che venivano stipati in tradotte ferroviarie per il bestiame, il gruppo avrebbe viaggiato stranamente in normali vagoni di terza classe, dove sarebbe stato riunito assieme ad una consistente comunità di ebrei tripolini e bengasioti provenienti da Bagno a Ripoli. Il 18 febbraio seguente, dopo soli dieci giorni di reclusione, sarebbe poi ripartito da Modena con il convoglio numero 7.[88] Destinazione: l'*Arbeitungslager* di Bergen Belsen. Qui i libici sarebbero rimasti fino al luglio 1944 prima di essere trasferiti nel campo di transito di Vittel ed essere usati come merce di scambio per ottenere la liberazione di altrettante personalità, ufficiali e soldati tedeschi detenuti dagli alleati. Un altro prigioniero, sempre di "razza" ebraica, lasciato inspiegabilmente alla Villa, sarebbe stato prelevato il 6 marzo seguente ed avrebbe seguito la stessa sorte dei compagni, anche se non il medesimo percorso.[89]

---

87 Ivi, Cat. A4 bis, b. 1, fasc. 4, lettera n. 01433 da Direttore del Campo di internamento di Villa Oliveto (f.to Giardina) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./ Div. AGR e p.c. al Capo della provincia ed alla Questura di arezzo, 10 febbraio 1944. L'originale è riprodotto in V. Galimi "L'internamento degli ebrei in Toscana" (a cura di), p. 115, Sezione documentale di E. Collotti "Razza e fascismo" cit.

88 L.Picciotto Fargion "Il libro della memoria. I deportati ebrei dall'Italia (1943-1945)" cit., p. 45. L'incongruenza con Valeria Galimi, che invece attribuisce ai libici l'appartenenza al Convoglio 11 è stata superata dai riscontri tra i nominativi dei prigionieri prelevati da Oliveto con le Transportlisten pubblicate dalla stessa Picciotto. Cfr. V. Galimi, "I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria" cit., p. 224. Testimonianze di Beatrice Goldstein Labi e Gabriel Burbea riportate in Allegato 1.

89 ACS, Fondi, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins, 5/2, nota 443/101709, copia della lettera n. 01433 inviata dalla Questura di Arezzo

Ai 7 internati rimasti ("ariani" ed ebrei) si sarebbero aggiunti successivamente altri 18 detenuti, presumibilmente prigionieri politici colpevoli di antifascismo, che avrebbero portato la presenza complessiva a 25 unità.[90] La struttura avrebbe dunque continuato invariabilmente ad esistere fino al giugno 1944, superando indenne l'affermarsi della Resistenza partigiana antifascista ed il caos amministrativo determinato dalla frantumazione dell'originaria unità dei pubblici uffici cittadini, i quali, a seguito dei bombardamenti di dicembre, erano stati trasferiti fuori comune e disseminati in varie strutture della provincia.[91]

Con il ripiegamento delle truppe germaniche verso Nord durante la drammatica battaglia di Cassino e con l'assestarsi della linea del fronte lungo la *Albertlinie* (asse Numana-Trasimeno-Grosseto), la regione avrebbe assistito al continuo irrobustimento della presenza tedesca. Una seconda e ben più massiccia ondata di militari si sarebbe riversata nell'area circostante il paesino di Oliveto sin dalla primavera [92] ed i diversi battaglioni in ritirata della famigerata X^ Armata *Hermann Göring* comandati dal Feldmaresciallo Kesselring sarebbero stati integrati di lì a poco da alcuni reparti d'assalto (*Einsatztruppen*) specializzati in operazioni di *Bandenkrieg* - azioni di bonifica del territorio dalla minaccia partigiana - reparti che avrebbero lasciato in

(f.to Giardina) al Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 6 marzo 1944. Sui criteri di deportazione dal campo dei suddetti prigionieri e sulle supposte motivazioni del permanere al campo di alcuni internati ebrei ci soffermeremo nella sezione successiva.

90 Ivi, b. 108, fasc. 16, s.f. 1"AAGG", Ins. 25/4 "Capienza", elenco dei "campi di concentramento" ancora attivi alla fine di febbraio 1944 allegato al dispaccio telegrafico inviato dal Ministero degli Interni/Divisione AGR Sez. II^ (Capo della Polizia) al Capo della Provincia di Arezzo in data 29 febbraio 1944. Cfr. anche alle testimonianze di Ranieri Barbolani e Adolfo Pacciani riportate in Allegato 2.

91 Vedi anche nota 15 in Premessa. Come si vede dalla pur scarsa documentazione pervenutaci, questo avrebbe reso più complicate le comunicazioni con la Prefettura, la Questura ed il Capo della Provincia, rallentando per conseguenza anche i rapporti con il Ministero degli Interni.

92 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 37, Cat. 11, fasc. "Servizi di guerra. Locali e altro 1940-1945", nota da Comune di Arezzo, Capo della Provincia a Prefettura repubblicana, 23 maggio 1944.

tutta la provincia una lunga scia di sangue, crudeltà e cieco terrore.[93] In conseguenza al moltiplicarsi degli attacchi alle truppe ed alle forniture compiuti dai partigiani, si sarebbero registrati contestualmente un inasprimento della vigilanza - con il pattugliamento a tappeto della zona - ed una preoccupante recrudescenza del già brutale atteggiamento dei soldati nazisti sulla inerme popolazione. L'escalation delle incursioni e degli attacchi aerei alleati nella valle (3 a marzo, 6 ad aprile e 3 a maggio) avrebbe imposto dal 5 maggio l'oscuramento notturno in tutta la provincia.[94] Questo provvedimento non avrebbe comunque risparmiato dal mitragliamento né i binari della locale linea ferroviaria, né la stazione di Badia al Pino, mentre i vasti depositi di benzina concentrati presso il ponte della Fogliarina e nelle pinete prossime al casello ferroviario di Albergo sarebbero stati fatti saltare in aria da uno stormo di caccia-bombardieri anglo-americani la mattina del 12 maggio 1944.[95]

Nel frattempo, i presupposti sui quali si basava la stabilità e la sopravvivenza stessa del campo erano andati via via sgretolandosi contestualmente allo sbriciolarsi dell'organicità nell'amministrazione locale e, con il polverizzarsi dell'identità statale e lo scatenarsi della guerra civile, i tempi erano divenuti oramai maturi affinché la struttura giungesse alla definitiva conclusione della sua esistenza. Tra la fine di maggio ed i primi giorni di quel drammatico giugno

93 L. Klinkhammer "Le stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili 1943-1944" cit., pp. 81-90. Cfr. anche a M.G. Bencistà-G.Verni "Militari e Resistenza in Toscana", in G. Perona "Formazioni autonome della Resistenza" (a cura di), Milano, Franco Angeli editore, 1996; L. Paggi "Storia e memoria di una massacro ordinario", Manifestolibri editore, Roma 1996; I.Biagianti "Resistenza aretina e Linea Gotica" in S.Tramontin "La Resistenza dei cattolici sulla Linea Gotica", Sansepolcro, Edizioni G. La Pira, 1983.

94 ACCC, b. "1944", Categoria VIII, Classe 5, lettere n. 1315 da Commissario Prefettizio L. Mammoli al Maresciallo dei Carabinieri di Badia al Pino alle Guardie Municipali/Sede e al reverendo Don Modesto Cavilli Pievano di Badia al Pino, 5 maggio 1944; nota n. 1390 e telegramma n. 208 da commissario Prefettizio di Civitella della Chiana (F.to Mammoli) a Comitato di Protezione Antiaerea/Prefettura di Arezzo, 12 e 27 maggio 1944.

95 Ivi, nota n. 1390 e telegramma n. 208 da commissario Prefettizio di Civitella della Chiana (F.to Mammoli) a Comitato di Protezione Antiaerea/Prefettura di Arezzo, 12 e 27 maggio 1944.

1944, il locale medico condotto, membro e sostenitore della formazione partigiana "Renzino",[96] avendo maturato fondati sospetti che contestualmente allo spostamento del fronte si sarebbe verificata una nuova deportazione dei pochi (terrorizzati) prigionieri ancora rinchiusi a Villa Oliveto, decise di non tradire la fiducia che gli internati avevano sempre riposto nella sua assistenza e nelle sue benevoli cure e si persuase della necessità di organizzare al più presto possibile "un colpo" per liberare i prigionieri: "d'ora innanzi l'attendere sarebbe stato non prudenza ma opportunismo e viltà". Approfittando dello sbandamento generale sollecitato dall'imminente arrivo degli alleati, e dagli incitamenti alla resistenza armata diffusi a mezzo di volantini dal Generale Alexander, egli, dopo avere avvertito il figlio del Commissario Giardina di una imminente incursione, avrebbe riunito ed armato per lo scopo uno sparuto manipolo di uomini di sua assoluta fiducia: Agostino Raspini, un tenente di complemento sfuggito ai tedeschi l'8 settembre, Nino Bacconi e i coloni Felice Lamioni e Severino Borghesi. La mattina del 9 giugno 1944, incuranti delle conseguenze personali e del pericolo di ritorsioni che avrebbe loro comportato la sottrazione alle SS di un così importante bottino di guerra, durante l'ora delle celebrazioni religiose, si sarebbero presentati a volto coperto al cancello della Villa ingiungendo al direttore di prosciogliere immediatamente i detenuti e di consegnare le armi. Mentre il maresciallo dei carabinieri "vomitava ingiurie e minacce contro i partigiani e gli alleati", Giardina non avrebbe opposto resistenza ed i prigionieri sarebbero stati consegnati "senza inutili spargimenti di sangue". Tranne che per il medico cipriota Homer Habibis che si sarebbe unito subito alla banda, gli internati, finalmente liberi di seguire la condotta che sembrava loro opportuna, "si salvarono tutti nascondendosi qua e là nelle case dei contadini".[97]

96 La banda si identificava dal soprannome del comandante Edoardo Succhielli, ex tenente dei paracadutisti e attualmente capo sia dell'organizzazione partigiana di Arezzo che del "Raggruppamento Monte Amiata di Siena" L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., p. 185. Sulle vicende personali e sull'attività della "Banda Renzino" rimandiamo alle memorie del suddetto Succhielli in "La Resistenza nei versanti tra l'Arno e la Chiana", cit.

97 Ibidem, pp. 183-184. Cfr. anche alle testimonianze riportate in Allegato 2 e 3.

A quattro anni esatti dalla sua istituzione il campo di internamento "Villa Oliveto" quindi cessava finalmente di esistere ed corpo di polizia rientrava alla Questura di Arezzo. Ma le vicende legate alla struttura non si sarebbero concluse qui.

Nei giorni immediatamente seguenti gli abitanti della valle avrebbero subito impotenti l'atroce spettacolo del passaggio del fronte. Villa Oliveto fu requisita dal locale Comando Germanico che vi alloggiò parte delle proprie truppe (20/30 soldati), mentre nell'adiacente Villa Barbolani si installarono un capitano ed un tenente della *Feldgendarmerie*. Questi, assieme agli altri ufficiali e soldati presenti nella zona,[98] avrebbero partecipato alla strage dei Santi Pietro e Paolo del 29 giugno 1944: un efferato massacro di civili innocenti, durante il quale furono trucidate 203 persone nelle vicine località di Civitella, Cornia e San Pancrazio.[99]

Sebbene questo aspetto non sia stato definitivamente accertato dall'ultimo processo per strage chiuso dal Tribunale militare di La Spezia nel 2008, non è nemmeno da escludersi che l'ordine omicida

98 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 37, cat. 11 "Servizi di guerra locali e altro 1940-1945" nota da Comune di Arezzo a Prefettura Repubblicana di Arezzo, 23 maggio 1944 e nota da Capo della Polizia di Arezzo (f.to Melchiorri) a Podestà di Civitella della Chiana emessa in pari data. Cfr. anche a R. Barbolani "Piccola storia di Oliveto" cit., p. 27 Vedi anche testimonianza di Ebani Giuseppina e Merelli Teresa in Allegato 2, confermate anche dal parroco di Oliveto Don Gualtiero Mazzeschi.

99 Data la considerevole bibliografia pubblicata, cfr su tutti agli Atti del Convegno "In Memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti" Arezzo, 22-24 giugno 1944" e inoltre I. Tognarini "La guerra di liberazione in provincia di Arezzo 1943-1944. Immagini e documenti (a cura di), Amministrazione provinciale di Arezzo ed, Arezzo 1988 e anche "Guerra di sterminio e Resistenza. La Provincia di Arezzo (1943-1945)," Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990 ; L.Paggi "Storia e memoria di un massacro ordinario" cit; I. Balò Valli "Giugno 1944, Civitella racconta" (a cura di), Editrice Grafica L'Etruria, Cortona 1994; E. Succhielli "La Resistenza nei versanti tra l'Arno e la Chiana" cit; M.Geyer "Civitella della Chiana am 29 Juni 1944. Die Reconstruktion einer deutschen Massnahme", Atti del Convegno "In memory" cit.; G.Verni "Appunti per una storia della Resistenza Aretina. Guerra di Sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo (1943-44)", Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990; R.Moretti "29 giugno-16 luglio 1944. Il fronte a San Pancrazio", Comune di Bucine, Tipografia Il Bruco, Bucine 1994; G. Contini "La memoria divisa", Milano, Rizzoli ed., 1997.

sia partito proprio da qui. E' in ogni caso innegabile però come le vicende del campo di internamento Villa Oliveto si intrecciarono ad uno dei più violenti e macabri episodi di furia omicida nazista verificatisi sul suolo nazionale. Evento quest'ultimo che, come vedremo, per il carattere eccezionale e l'impatto devastante che ebbe sulla psiche e nella memoria dei superstiti, mise quasi completamente in ombra il ricordo del passaggio degli internati.

2. La sorveglianza sulla direzione e la tutela internazionale degli internati

2.1 Le investigazioni dei funzionari governativi

Torniamo adesso un passo indietro agli inizi di questa seconda fase, ovvero al gennaio del 1942, per soffermarci ad osservare brevemente il rapporto tra le autorità del campo e la burocrazia fascista, o più specificamente tra la direzione e l'Ispettore Generale di VI^ Zona, il Commissario Cavallo.

Per tutto il periodo che va dal novembre 1941 al luglio 1943 egli sarebbe diventato stabilmente il responsabile diretto della *sorveglianza ministeriale interna* sul buon governo del campo di Villa Oliveto, salvo poi, come già detto, essere soppiantato in questo incarico prima dal Prefetto e poi, durante la fase della RSI, dal Capo della Provincia. In questo arco di tempo il volume delle ispezioni da lui compiute aumentò sensibilmente, con una media di una visita ogni due mesi; incremento motivato anche dal combinarsi di due importanti circostanze: l'emergere della spinosa questione degli ammanchi di cassa e di casermaggio, ed il peggioramento drastico ed inesorabile delle condizioni di vita degli internati seguito all'arrivo dei prigionieri dalla Libia.

Dalla lettura delle note da questi trasmesse alla Dgps emerge però un dato curioso: il Commissario Cavallo, che in occasione dei suoi primi incarichi l'anno precedente aveva esibito con Pieralli un piglio vigoroso ed un comportamento esigente e pignolo, manifestandosi severo, determinato e quasi censorio nel pretendere l'assoluto rispetto dei doveri d'ufficio e l'applicazione della disciplina interna, a partire da quest'epoca si mostrò stranamente più condiscendente e comprensivo tanto nei confronti del gestore della mensa (il proprietario stesso della Villa), quanto soprattutto della direzione del Commissario Vitti. Questo atteggiamento è tanto più evidente se si mettono a confronto i resoconti da questi redatti per la Direzione Generale di P.S., con le note verbali e le relazioni comunicate dai delegati delle associazioni umanitarie sulle proprie visite al campo di Oliveto, visite spesso avvenute a pochissimi giorni di distanza dalle sue stesse ispezioni.[100] Dalla comparazione emerge una difformità talvolta così clamorosa, da far intendere come vi fosse alla base una chiara volontà di protezione da parte di Cavallo rispetto al proprio subalterno, tanto da indurlo a minimizzare più e più volte sulle lacune - anche evidenti - della direzione ed a sdrammatizzarne i difetti. Quantunque in apparenza i suoi rapporti non perdano mai quella patina di vigore che sottintende un impegno ed una diligenza estremi nel relatore, in realtà essi sono compilati in modo assai sbrigativo e si limitano ad una descrizione estremamente approssimativa e sempre ottimistica della situazione interna, anche e soprattutto quando ai riscontri dei delegati internazionali essa di fatto risulta assolutamente disastrosa.

E' il caso ad esempio delle visite compiute all'inizio dell'anno 1942: sia prima che, soprattutto, dopo l'arrivo del numeroso gruppo di deportati tripolini le impressioni dell'Ispettore Generale sullo stato del campo sono tutto sommato discrete, per non dire ottime.

100 Cfr. ai rapporti del 15 gennaio e 25 febbraio 1942 indicati rispettivamente nelle note 12 e 13 al presente Capitolo ed anche alla relazione dell'Isp. Gen. di P.S. Rosati al Capo della Polizia sulla visita al campo del 22 gennaio 1942; alla nota verbale in lingua originale n. 00131 trasmessa al Ministero degli Interni dalla Legazione Svizzera in Italia, Divisione Internati Stranieri, 10 aprile 1942.

Mentre i delegati internazionali lamentavano vivamente problemi di sovraffollamento e malumore tra i prigionieri per le gravissime deficienze sanitarie e alimentari, egli si limitava ad annotare "qualche manchevolezza" sotto l'aspetto disciplinare. Se i rappresentanti della Croce Rossa Internazionale denunciavano il campo di Oliveto come una struttura le cui condizioni erano ai loro occhi "ripugnanti", egli osservava di non avere riscontrato "niente di anormale" durante le ispezioni, "anzi" diceva, "ho trovato molto migliorato l'andamento disciplinare" e "pressoché sistemanti i servizi igienico-sanitari" (i cui lavori di ristrutturazione sarebbero invece terminati un mese e mezzo dopo); piuttosto, per evitare reati e spiacevoli inconvenienti di natura sessuale, suggeriva di allontanare gli stranieri celibi lasciando alla villa solo le famiglie. Se poi lo stato igienico degli internati lasciava desiderare, la mancata disinfestazione non era da attribuirsi a circostanze "dipendenti dalla volontà degli uomini", ma alla materiale impossibilità di provvedervi. Infine, mentre i detenuti protestavano contro l'appaltatore per l'esiguità dei pasti distribuiti tanto da far addirittura ipotizzare alla Dgps di far gestire la mensa ad un altro incaricato,[101] egli avrebbe trovato la vittazione tutto sommato buona "in rapporto alle condizioni generali del momento". Diverso risulta invece l'atteggiamento manifestato in occasione dell'inchiesta sulla gestione temporanea Pieralli aperta dopo la denuncia del detenuto Grunbaum: in quell'occasione egli rispolvera i toni consueti del rude ispettore di regime, inflessibile ed intransigente, che però conclude la propria requisitoria senza avanzare richieste di provvedimenti disciplinari verso l'inquisito, e ciò perché lo ritiene non più in condizione di nuocere in quanto ormai prossimo alla pensione.[102]

Ma la volontà di affossare le giuste accuse sollevate dai delegati in-

101 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 442/4099 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, Sez. II^ a R.Prefettura di Arezzo, 23 febbraio 1942. Il suo favore verso il gestore della mensa, come vedremo, era certamente condiviso dalla Prefettura di Arezzo che, al di là dei rimproveri di rito e delle formali minacce di inviarlo al confino, avrebbe sempre e comunque coperto le mancanze dell'appaltatore evitandogli più volte di perdere l'appalto.

102 Vedi nota 22 al presente Capitolo.

ternazionali contro l'amministrazione Vitti, verso la quale egli nutriva una vera simpatia - forse perché legato a rapporti d'amicizia con il funzionario gerente - appare con lampante chiarezza dalla primavera seguente. Nell'aprile 1942 Cavallo venne incaricato dal Ministero di verificare la capienza effettiva del campo, onde permettere la restituzione delle eventuali eccedenze all'Anonima Casermaggi ed ottenere la riduzione del canone di affitto che veniva ad essa mensilmente pagato per la fornitura del mobilio e della stessa biancheria.[103] La capacità di alloggio era stata fissata originariamente in 200 posti[104] e nonostante le reiterate richieste di riduzione inoltrate dalla Questura di Arezzo, al corrente del fatto che nell'edificio mediamente soggiornavano 70 internati (salvo rare eccezioni), essa era rimasta fino a quel momento invariata, con gli esorbitanti oneri economici che ne derivavano. Sin dall'inaugurazione del campo difatti, la ditta milanese aveva regolarmente spedito al campo lenzuola, coperte, asciugamani, reti, materassi, utensili ed anche forniture alimentari per la mensa, tutte calcolate per 200 persone e mantenute invariate indipendentemente dalle alterazioni che via via potevano essersi verificate. Dal giugno 1940 inoltre, in aggiunta al canone di locazione dell'immobile ed alla quota di sussidio erogata per il vitto distribuito, il Governo erogava all'appaltatore un contributo fisso giornaliero di Lire 0.90 a fornitura, come corrispettivo per i servizi (?) forniti; compenso che corrispondeva mediamente 180 Lire al giorno, per un totale di Lire 65.700 l'anno.[105]

103 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2,,nota n. 442/11002 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. II^ a Ispettore Generale di VI^ Zona Commissario Cavallo, 21 aprile 1942.

104 Ivi, telegramma n. 2137 del 5 giugno 1940 firmato Ispettore Generale di P.S. Papandrea e nota n. 999/11104 da Capo divisione GCF /Sez. III^ del Ministero degli Interni (f.to Longo) a Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 15 giugno 1940.

105 Ivi, nota n. 999.10504/208206 da Capo divisione GCF/Sez. III^ del Ministero degli Interni (f.to Longo) a Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 20 novembre 1942. Notare che, ponendo a lire 5.60 la quota del sussidio iniziale corrisposto a suo vantaggio questi percepiva annualmente (sempre per la capienza fissata di 200 unità) ben 451.600 lire. Contributo che sarebbe andato crescendo, come abbiamo già visto, via via che le disposizioni ministeriali ne decidevano l'incremento per sopperire al maggior peso dell'inflazione.

L'accertamento giunse però tardivamente e soprattutto seguì i riscontri sui verbali di consegna eseguiti durante l'amministrazione provvisoria di Luigi Sarchielli, nel settembre seguente.[106] All'emergere di forti ammanchi Cavallo avrebbe conferito a lungo col Questore e, poiché non era possibile insabbiare la cosa dato che la quantità di oggetti assenti era decisamente elevata e, parallelamente, si era constatata la chiusura in passivo della cassa, i due pubblici ufficiali si risolsero ad avvertire i superiori. Forse per dare l'impressione di non sottovalutare l'accaduto e certamente per mettere in ombra la propria obiettiva mancanza nel vigilare costantemente sulla corretta redazione degli inventari, l'Ispettore Generale Cavallo stimolava l'avvio di un'inchiesta per appurare l'entità effettiva delle incongruenze tra il materiale giacente e quello realmente consegnato[107] e si metteva a disposizione per verificare quali fossero i funzionari succedutisi nella direzione del campo e quali gli agenti che vi avevano prestato servizio dalla sua costituzione, così da risalire al nome dei responsabili.[108] Ciò nonostante nel modo in cui venne gestita l'indagine emerge con una certa evidenza come egli in concreto, al di là dell'efficientismo e della correttezza che si impegnava ad esibire, fosse intenzionato a proteggere per l'ennesima volta gli interessi degli agenti alle sue dipendenze.

Per quanto riguarda il disavanzo di bilancio, nonostante si fosse registrata proprio durante la gestione Vitti la più eccezionale ed incomprensibile lievitazione delle spese di gestione, per la già citata assenza di registri di cassa Cavallo si trovò nella materiale impossibilità di accertare addebiti di responsabilità e nessuna ulteriore verifica venne effettuata né proposta a carico del suddetto direttore.[109]Per

106 Vedi quanto già detto sopra al Punto 1.3.

107 Vedi nota 46 al presente Capitolo. ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 08330 da R. Prefettura di Arezzo/ Div. P.S. a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 28 settembre 1942.

108 Ivi, nota n. 29606 da Isp. Generale di VI^ Zona (f.to Cavallo) a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 3 ottobre 1942.

109 Dalla analisi del dossier "Rendiconti mensili di spesa per funzionari di P.S." presente nella stessa busta abbiamo ricavato la seguente impressione. Nel periodo di avvio e stabilizzazione del campo (giugno 1940-novembre 1941), benché si succedano alla direzione ben otto funzionari di P.S. - non ultimo il famoso Pieralli - le spese ordinarie di gestione rientrano mediamente nella norma, oscillando tra le 750-900

quanto concerne invece le perdite nel casermaggio, in prima battuta si perquisirono immediatamente i bagagli dei prigionieri trasferiti e vennero setacciati i loro beni per assodare, assieme alle Questure competenti, se fossero essi colpevoli di aver sottratto il materiale in oggetto. Ma poiché la ricerca dette esiti negativi, si procedé ad una lunghissima inchiesta i cui risultati vennero comunicati dal funzionario solo l'aprile dell'anno seguente.[110] Le conclusioni delle indagini fornite dall'Ispettore sono però oltremodo sconcertanti. La ricostruzione delle vicende legate alle diverse amministrazioni aveva permesso di imputare gli ammanchi principalmente alle amministrazioni Vitti e Gagliardi; per essi il Commissario Cavallo invocava l'addebito di responsabilità per negligenza grave e osservava che, in virtù di ciò, essi soli dovevano rispondere in solido e risarcire il danno. Ma poiché nel frattempo l'Anonima Casermaggi aveva richiesto una cifra ragguardevole a titolo di rimborso quantificando in Lire 2794,80 l'entità della perdita sofferta,[111] egli insinuava

---

Lire mensili, fatta esclusione per periodi di grande movimentazione dei prigionieri (dicembre 1940 e aprile-giugno 1941) e per il mese di dicembre 1941, quando si assiste ad uno straordinario ed improvviso aumento degli esborsi, che raggiungono addirittura l'astronomico importo di Lire 3429,65 a causa delle notevoli opere di ristrutturazione in corso. Dal gennaio all'ottobre 1942 però, a fronte di una obbiettiva riduzione nell'importo, i costi si mantengono sempre al di sopra delle 2000 Lire con una tendenza costante al rialzo fino al settembre 1942. Nel periodo che segue l'ingresso del commissario Giardina al campo e l'avvio dell'inchiesta sugli ammanchi di cassa si osserva al contrario una sistematica e progressiva flessione. Questo svelerebbe chiaramente alcuni retroscena: prima di tutto evidenzia come durante il periodo in cui il campo fu sottoposto alle frequenti ispezioni dell'Ispettore Generale Lo Spinoso i funzionari addetti, temendo sanzioni disciplinari, durante i loro brevi incarichi avrebbero mantenuto un atteggiamento più responsabile evitando accuratamente di approfittarsi della totale fiducia tributata loro dalle istituzioni. Durante l'amministrazione Vitti invece, la maggior stabilità dell'incarico, la sua più lunga durata ed anche il maggior favore accordato dall'Ispettore Generale Cavallo allo stesso direttore, avrebbero favorito una larghezza senza precedenti nelle spese. Il commissariamento del campo poi e la conseguente maggiore attenzione della Direzione Centrale di P.S. sui diversi funzionari, avrebbero agito da deterrenti scoraggiando di fatto la ripresa delle vecchie cattive abitudini, e costringendo peraltro il nuovo direttore Giardina ad una maggiore perizia nella compilazione dei registri.

110 Vedi nota 5 al presente Capitolo.

111 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 27756 da Ministero degli Interni Dir. Gen di P.S./Capo della Divisione

addirittura il dubbio che lo stesso mandatario locale del fornitore (il proprietario della Villa), avesse ricevuto in passato delle somme dagli stessi internati per i materiali deteriorati, benché agli atti non ne esistesse alcuna prova concreta. A ciò aggiungeva che la stessa società milanese doveva considerarsi "*corresponsabile per negligenza quasi pari se non superiore* a quella dei funzionari" poiché "essa aveva ed ha un suo rappresentante sul posto (…) eppure non lo (aveva) invitato mai a fare inventari di aggiornamento che tutte le aziende fanno almeno una volta all'anno". Concludeva quindi che, se i vari ufficiali addetti dovevano rispondere disciplinarmente e civilmente "per supina negligenza nei compiti loro affidati", "per le manchevolezze le deficienze le colpe della Società (era da ritenersi) anch'essa responsabile degli ammanchi, in modo tale da rendere attenuata *se non addirittura nulla* quella (civile) dei funzionari."[112] Risolta così la questione a tutto vantaggio dell'amministrazione statale, il fornitore, ingiustamente privato del legittimo rimborso, si sarebbe dovuto accontentare delle 130 forniture eccedenti restituite l'inverno precedente. Il proprietario-appaltatore, invece, avrebbe dovuto sopportare una considerevole contrazione del compenso (per servizi) fino ad allora percepito, il quale per il futuro sarebbe stato corrisposto in base alla nuova capienza fissata definitivamente a 70 unità; ma il provvedimento avrebbe comunque avuto decorrenza solo a partire dal 17 dicembre 1942 ed egli sarebbe stato esonerato dall'obbligo di rendere allo Stato il sovrapprezzo già percepito.[113]

Tornato ai suo incarichi ordinari, nelle successive relazioni Cavallo avrebbe tradito un disinteresse totale per il benessere degli internati, sentimento che, soprattutto dalla primavera 1943, in un clima di crescente mobilitazione ideologica e di caccia alle streghe, coincideva spesso con espressioni apertamente razziste o antisemite. I prigionieri

---

G.C.F. (f.to Longo) a Divisione AGR/Sez. III^, 25 novembre 1942.

112 Nota: il corsivo è nostro.

113 Ivi, nota n. 451/34885 da Capo divisione AGR a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./ Divisione GCF Sez. III^; nota n. 999.11504/29977 da Direttore Divisione GCF (f.to Longo) a Società Accomandita Milanese Casermaggi, alla R. Prefettura di Arezzo alla Divisione AGR/Sez. II^, 17 dicembre 1942.

anglolibici nei suoi rapporti venivano incolpati di avanzare "pretese esagerate e assurde" e di nutrire un'ostilità cieca ed immotivata verso l'appaltatore, che egli difendeva a spada tratta da ogni lamentela. Li accusava di prospettare "con arte levantina" un malcontento generale che avrebbe trovato nell'appaltatore solo il bersaglio immediato, ma non il destinatario finale delle loro proteste, le quali avrebbero avuto origine al contrario non tanto nella cattiva qualità del vitto e nella sua cronica insufficienza, ma bensì in altezzosi sentimenti di rivincita e di ostilità verso il fascismo scatenati dalle sempre più clamorose vittorie degli alleati sul fronte nord-africano.[114]

In queste espressioni egli rifletteva l'orientamento generale della campagna antioccidentale ed antiebraica che il regime era andato esasperando sin dall'autunno 1942 e che trovava a livello locale il suo massimo referente nel Federale Bruno Rao Torres.

Squadrista della prima ora, convinto nazionalista e soprattutto antisemita dichiarato, questi, dopo essere stato nominato Segretario del PNF per la provincia di Arezzo nell'agosto dell'anno precedente si era trovato ad affrontare la non certo facile situazione politico-sociale aretina e, per rivitalizzare un partito ormai svuotato di contenuti e far uscire il consenso popolare dalla crisi, aveva rispolverato i vecchi metodi della propaganda ideologica e dello squadrismo nazionalista delle origini: olio di ricino e nerbo di bue. Prima di tutto aveva rinsaldato i legami tra il PNF e gli uffici della Prefettura, cercando di mobilitare i funzionari di fede più radicale per poi aizzarli contro il presunto "nemico interno", rappresentato nella provincia dal numero continuamente crescente di "pacifisti-disfattisti", dai molti internati politici e profughi slavi, e soprattutto dagli ormai numerosissimi prigionieri stranieri.[115] Sotto il suo tiro questi ultimi

114 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 203 Fasc. Labi Halfalla (Hlafo) fu Scialom, note n. 13778 e 13777 da Isp. Gen. di VI^ Zona (F.to Cavallo) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, 9 marzo 1943 e 1maggio 1943. Da non dimenticare che queste affermazioni seguivano la bruciante sconfitta subita da Rommel ad El-Alamein (3 e 4 novembre 1942) e il conseguente affannoso ripiegamento delle truppe italo-tedesche, ricacciate dagli alleati dall'Egitto, dalla Libia e dalla Tunisia tra l'inverno e la primavera del 1943.

115 Infatti uno tra i primi atti compiuti dal nuovo Federale, in previsione di un ulteriore

erano subito divenuti facili bersagli per l'addebito di accuse di accaparramento e si erano trasformati in capri espiatori su cui riversare le responsabilità per la cattiva congiuntura economica e l'inefficienza delle organizzazioni municipali addette al razionamento, che costituivano uno dei primi fondamenti del livore popolare per la crescente miseria.[116] Egli rappresentava ed eseguiva alla lettera e con devozione a livello locale quelle che erano le indicazioni di principio impartite a livello nazionale dal Direttorio del PNF circa la radicalizzazione della politica antisemita.[117] Grazie alla sua prepotente spinta, non solo la stampa e le organizzazioni di partito avevano progressivamente intensificato i toni della campagna antiebraica, ma le stesse istituzioni di pubblica sicurezza locali avevano moltiplicato le loro invettive, condizionando finanche lo stesso Prefetto Ristagno, il quale, almeno fino al maggio 1942, aveva mantenuto un atteggiamento tutto sommato moderato verso gli stranieri alloggiati nei comuni della provincia, specie se ebrei o di nazionalità britannica.

L'orientamento della Prefettura di Arezzo era, però, parzialmente mutato già dall'aprile in conseguenza ad un accertamento disposto dal Ministero degli Affari Esteri per il campo di Oliveto ed effettuato dal Prof. Biscottini. A seguito di questa verifica si era segnalato che al

---

inasprimento della vigilanza contro i sudditi stranieri nemici internati nei comuni della provincia fu chiedere informazioni "se agli internati (fosse) consentito esercitare le loro professioni e quali (fossero) le limitazioni della libertà personale loro consentita, cioè l'orario della loro vita e il perimetro entro cui si (potevano) muovere", il che preludeva ad un incremento delle vessazioni a loro carico. ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 6, Cat. 11, nota n. 1462/1507 dal Segretario Federale della Federazione dei Fasci di combattimento di Arezzo (f.to Rao Torres) al Prefetto di Arezzo, 4 gennaio 1943 e relativa risposta emessa dalla Prefettura in data 7 gennaio 1943. Sulla sua figura oltre alla copiosa documentazione presente in ACS e ASA cfr. anche a nota 395 in Capitolo 1.

116 Vedi nota 54 al presente Capitolo. ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, note n. 013770 da R. Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, 7 gennaio 1943; nota n. 010585 da R.Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. II^, 8 settembre 1943; ivi, Cat. A4 bis b. 298 Fasc. Reginiano Ghibri di Vittorio, nota n. 014408 da R. Prefettura di Arezzo per Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, 30 dicembre 1942.

117 M. Sarfatti "Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità , persecuzione" cit., pp. 182-183.

campo di Civitella della Chiana, così come a Bagno a Ripoli e Civitella del Tronto, anche "tra i cittadini britannici trasferiti recentemente dalla Libia nel Regno" "vi (erano) internati originari maltesi che per i sentimenti che nutrono devono considerarsi a noi contrari".[118] Dopo la celebratissima vittoria italo-tedesca a Tobruk (19-21 giugno 1942) e, in particolare, dopo la riconquista della Libia, la condizione politica degli internati tripolini sfollati e dei maltesi che avevano esultato alle temporanee vittorie degli alleati si era ulteriormente aggravata, esattamente come quella dei connazionali rimasti in colonia (sottoposti a veri e propri bagni di sangue da parte delle truppe degli "*AfrikaKorps*"). La situazione era poi precipitata in modo drammatico contestualmente all'insediamento di Rao Torres, nell'autunno/inverno seguenti, quando allo sbarco in Africa settentrionale delle truppe anglo-americane erano seguiti i clamorosi rovesci subiti dalle truppe di Rommel. Benché formalmente, come vedremo, la tutela internazionale loro accordata era rimasta immutata ed essi avevano continuato a godere dell'assistenza materiale della Croce Rossa e del soccorso diplomatico della Legazione Svizzera, nondimeno i sempre più feroci attacchi della propaganda ed il regime di mobilitazione politica reintrodotto dal nuovo Segretario Federale della Provincia avevano progressivamente fatto breccia, e ciò oltre che sulla Prefettura, anche su alcuni elementi locali. Oltre ad assistere dunque ad un evidente inasprimento nei toni usati nelle comunicazioni prefettizie, si registrarono anche alcuni episodi in cui elementi del personale amministrativo si sarebbero scagliati con veemenza contro questa categoria di internati, i quali, per la propria delicatissima ed ambigua posizione giuridica, sarebbero stati d'ora innanzi ritenuti pericolosissimi sobillatori.[119] Questa situazione, oltre a rendere più insensibili alle loro necessità i quadri alti delle istituzioni di P.S., sarebbe andata progressivamente montando ed avrebbe portato in certi casi al

118 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. 23/2 "Bagagli degli sfollati dalla Libia", telespresso 4544 da Ministero degli Affari Esteri a Ministero degli Interni, Ispettorato dei Servizi di Guerra, 6 aprile 1942.

119 Vedi i casi citati da V. Galimi in "L'internamento in Toscana" in E.Collotti "Razza e fascismo" cit., p. 515.

verificarsi di gravi incidenti, quando non addirittura ad un tentato omicidio, vittima del quale sarebbe stato lo stesso medico maltese Brennan Joseph, ex internato di Oliveto.[120]

Dall'estate 1943, probabilmente a seguito dello sbarco alleato in Sicilia e della crescente richiesta di funzionari da impiegare attivamente al fronte, le ispezioni ufficiali del Commissario Cavallo cessarono e la supervisione interna sul campo venne affidata in via quasi esclusiva alla Prefettura e, in particolare dopo l'8 settembre, al nuovo Prefetto Soldaini.[121] Dopo la nascita della Repubblica di Salò, come già detto, la responsabilità della vigilanza sulla direzione sarebbe passata proprio a Bruno Rao Torres, in qualità di nuovo Capo della

120 Il 27 maggio 1943, aggredito nella sua abitazione di Arezzo da quattro balordi si disse provenienti dal Valdarno (ma sicuramente assoldati dal PNF locale), questi sarebbe stato violentemente percosso "con pugni ed un nerbo di bue" e, minacciato di morte, nella colluttazione sarebbe stato raggiunto da un colpo di rivoltella, che lo avrebbe ferito fortunatamente solo ad una gamba. Dopo avere sporto regolarmente denuncia, dall'inchiesta che fece seguito, il malcapitato, nonostante fosse protetto dalla Legazione Svizzera ed avesse a suo vantaggio la deposizione di diversi testimoni oculari, sarebbe ovviamente uscito perdente ed anzi avrebbe dovuto sopportare l'accusa di essere stato egli stesso la cagione dell'aggressione perché, secondo la Prefettura, avrebbe approfittato della libertà di cui godeva per svolgere una attività "non confacente alla sua condizione di suddito nemico". Egli avrebbe difatti "suscitato il risentimento in alcuni elementi giovani" perché, di ritorno da un pranzo a casa di un abitante di Oliveto dove si era recato per ritirare degli indumenti lasciati al campo, incontrate due nuove reclute della GNR appena richiamate alle armi avrebbe semplicemente osservato: "Se andate in guerra cercate di sparare poco, tanto non vale niente!". Per questa aperta incitazione al disfattismo e per i sentimenti di antitalianità manifestati, egli si sarebbe dunque "meritato" il castigo ricevuto quindi, in attesa della reclusione a Montechiarugolo, sarebbe stato trasferito all'Ospedale Maggiore di Parma. Da qui in verità, dopo avere eluso la sorveglianza e approfittando del fuggi fuggi generale scatenato dalla notizia dell'Armistizio, il 18 settembre Brennan sarebbe evaso e, una volta attraversato l'Appennino, sarebbe tornato fortunosamente ad Arezzo e precisamente ad Oliveto per recuperare parte dei suoi beni e probabilmente per rincontrare la propria innamorata e riallacciare i contatti con Gambassini ed i primi nuclei della resistenza locale. Dopo la liberazione della città si sarebbe unito alle truppe inglesi stanziate nella regione (tra le quali aveva un cognato ufficiale) per combattere a fianco dell'esercito alleato. Vedi documentazione presente in ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Categoria A4 bis, b. 55, fasc. Brennan Joseph di Beno o nota n. 179 al Capitolo 1. Cfr. anche alle testimonianze di Luciano Gambassini e Adolfo Pacciani riportate in Allegato 2.

121 A. Coradeschi "Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La provincia di Arezzo Luglio 1943-Giugno 1946" cit., p. 15.

Provincia. Questi, in qualità di referente diretto del locale Comando germanico ed essendo ormai l'unico intermediario tra il campo e le autorità di P.S. della RSI, all'atto della nomina avrebbe immediatamente chiesto informazioni al Ministero degli Interni su che tipo di provvedimenti adottare verso i sudditi nemici presenti nel territorio aretino, compresi quelli radunati nel campo di Oliveto e, molto probabilmente su istigazione tedesca, ne avrebbe quasi sollecitato nuovamente l'internamento "per ragioni di sicurezza".[122] Una volta ottenuta conferma della necessità di una nuova reclusione per i libici albergati a Villa Oliveto, argomentando che non era possibile collocarli altrove per indisponibilità degli alloggi e "perché nessuna famiglia li (avrebbe voluti) accogliere", avrebbe al contrario avanzato la proposta di allontanarli presso "*altri campi di concentramento*".[123]

Purtroppo la sua domanda sarebbe stata ben presto soddisfatta e di lì a tre mesi le SS germaniche avrebbero preteso la consegna degli elenchi degli internati "di razza ebraica" ancora presenti negli archivi della Prefettura per allontanarli verso "ignota destinazione", richiesta che egli avrebbe prontamente esaudito.

2.2 Le visite dei rappresentanti della Croce Rossa Internazionale e della Legazione Svizzera

Come abbiamo visto, con l'arrivo degli ebrei anglolibici la vigilanza sul campo subì un'improvvisa intensificazione e, non solo si moltiplicarono le visite dei delegati della Croce Rossa Internazionale

122 M. Sarfatti "Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., pp 239-240. Certamente come ricorda lo stesso autore, un ruolo essenziale ebbe anche la stampa di propaganda: sui quotidiani "Il regime Fascista" ed il "Corriere della sera" erano difatti apparsi articoli nei quali veniva data notizia dell'avvenuto ripristino della normativa antiebraica (abrogata il 25 luglio) e ricompariva anche l'annuncio dell'imminente varo di ulteriori misure volte a "mettere definitivamente gli ebrei in condizione di non poter più nuocere agli interessi nazionali". Sui casi analoghi per altre province, ibidem pp. 246-247.

123 ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, note n. 012330 e 013848 dal Capo della Provincia (f.to Rao Torres) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, 25 e 28 ottobre 1943. Gli originali sono riprodotti in V. Galimi "L'internamento degli ebrei in Toscana" (a cura di), p. 113 e 114, Sezione documentale di E. Collotti "Razza e fascismo" cit.

e dei rappresentanti della Legazione Svizzera (che nelle persone del Conte Sarsfield Salazar e del Signor Chris Steffen si recarono al campo almeno una volta ogni due/tre mesi dal gennaio 1942 al giugno 1943), ma vi si sovrapposero inizialmente anche i sopralluoghi degli Ispettori Sanitari governativi, incaricati di verificare l'efficienza delle strutture assistenziali presenti nel campo e di vegliare sulle operazioni di disinfestazione imposte dal Governo per l'ingresso dei suddetti stranieri in Italia.

Dalla lettura della documentazione presente presso l'Archivio Centrale dello Stato emerge come questo aspetto fosse molto sentito dalla Direzione Sanitaria Nazionale, tanto da divenire oggetto di un fitto carteggio amministrativo tra la Direzione Generale di Sanità Pubblica del Ministero degli Interni e la Divisione Affari Riservati, dipendente dalla Direzione Generale di P.S. E' inoltre evidente come il Governo italiano, almeno inizialmente, abbia prestato un'estrema attenzione tanto ai resoconti dei delegati elvetici quanto ai rapporti dei funzionari medici italiani, dando esecuzione ad interventi anche energici sulle direzioni e sulle Prefetture (tra cui in particolare quella di Arezzo), al fine di ottenere sensibili miglioramenti nel trattamento dei concentrati e nella salvaguardia del loro diritto alla salute.[124] C'è da domandarsi, legittimamente, quale ragione spingesse il Governo fascista ad adottare un orientamento così protettivo nei confronti di individui che rappresentavano sì una grossa parte della popolazione economicamente più influente della propria colonia più grande,[125]

124 Cfr. alla documentazione presente ivi in b. 105, fasc. 1 , s.f. 1, Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia".

125 R. De Felice "Ebrei in un paese arabo" cit, Capitoli IV e V. La comunità ebraica di Libia, come vedremo, controllava ancora al 1942 circa il 70% dell'intero volume dei traffici commerciali da e per la colonia, gestiva di fatto la maggior parte del capitale circolante e poteva contare su vasti crediti aperti presso le banche locali, il che la rendeva (almeno per quanto riguarda le famiglie più importanti), una vera e propria lobby di potere utilissima alla sopravvivenza dell'economia coloniale. Per queste ragioni all'amministrazione coloniale era stato da sempre altrettanto difficile subentrarvi, se non rovesciandola ed estirpandola del tutto dal territorio; condizione questa assolutamente improponibile per i pericolosissimi squilibri che avrebbe scatenato nel sistema economico interno, e soprattutto data la delicatissima condizione della maggior parte dei suoi membri. Vedi oltre.

ma che erano anche prigionieri di guerra in virtù della loro cittadinanza nemica, e che per giunta appartenevano a quella categoria di stranieri che, per fede o per discendenza, erano giuridicamente classificabili come civili "*di razza ebraica*".

Alla base di un così insistente interesse stava un duplice ordine di motivi: da un lato sussistevano chiari obblighi di tutela della salute pubblica interna, cui si sommavano l'urgenza di tamponare i ritardi accumulati nella prevenzione e la necessità di far fronte ai gravissimi problemi originati dalla disorganizzazione e dal pressapochismo con cui gli organi di P.S. avevano fatto fronte a questa improvvisa situazione di emergenza; dall'altro lato esistevano ragioni di opportunità diplomatica, che derivavano dalla doppia nazionalità dei suddetti deportati (anglo-maltese e italiana) e dai particolari rapporti intercorrenti in quella precisa fase del conflitto tra il Governo fascista e quello britannico.

Prima tutto, abbiamo detto, era dovere delle autorità preservare sia i vecchi internati che, soprattutto, la popolazione italiana dalla possibile diffusione di epidemie tropicali o comunque delle malattie esantematiche di cui i nuovi prigionieri erano portatori. Oltre alle ordinarie disposizioni in materia di igiene e profilassi, prescritte normalmente per l'ammissione di cittadini provenienti dai paesi africani, sarebbe stato infatti necessario utilizzare misure cautelari ancor più massicce verso questo genere di internati perché, durante la lunga permanenza nei vergognosi campi di concentramento di Togiura e Buerat-el-Hsun, dove avevano vissuto attendati nel deserto in condizioni igieniche davvero raccapriccianti,[126] anche gli individui sani avevano contratto una serie di pericolose infezioni che risultavano facilmente trasmissibili per semplice contatto (scabbia, congiuntivite follicolare o granulosa, tracoma, pediculosi ecc.). Inoltre, essi provenivano da regioni dove erano molto diffuse febbri malariche e tifoidi di vario genere - tra cui soprattutto il dermotifo, malattia endemica trasferita da parassiti della pelle come pidocchi e

126 Ivi, pp. 265 e ss.; K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 41-42; C. S. Capogreco, "I campi del duce" cit., pp. 89-90.

cimici da cui praticamente tutti i deportati erano "infestati"[127] - e, poiché il sistema sanitario nazionale era totalmente "sprovvisto di vaccino", per sventare il pericolo di contagio sarebbe stato assolutamente necessario procedere a sistematiche operazioni di "bonifica e disinfestazione". Sempre secondo la Direzione di Sanità Pubblica poi essi avrebbero dovuto essere sbarcati in porti forniti di stazioni sanitarie sufficientemente attrezzate per le opportune visite mediche e, se fosse stato necessario, dotate anche di strutture in grado di consentire il ricovero o la messa in quarantena degli individui trovati nelle condizioni più critiche. Ma in verità, al momento dello sbarco, tutta questa attenzione non era stata affatto prestata.

I primi contingenti di internati, giunti a Napoli il 15 gennaio 1942, erano stati avviati così rapidamente ai luoghi di destinazione che alcuni di essi, all'arrivo ai vari campi (compreso quello di Civitella della Chiana), erano stati trovati infestati di pidocchi. Ad Arezzo per ordine della Prefettura era stato immediatamente richiesto l'intervento del medico condotto Gambassini affinché per almeno 12 giorni mantenesse sotto stretta vigilanza i nuovi venuti,[128] ma, date le gravissime condizioni degli sfollati e le denunce per l'eccessivo sovraffollamento dei campi presentate al Ministero dai rappresentanti della Legazione Svizzera, il Dipartimento di Sanità Pubblica avrebbe di lì a poco promosso ispezioni sanitarie interne "per accertare la deficienza dell'attrezzatura sanitaria e richiamare l'attenzione del (medico) addetto sulle modalità da seguire nella vigilanza e le misure che eventualmente si rendessero necessarie". Per Villa Oliveto tale sorveglianza fu affidata all'Ispettore Generale Medico dottor Miceli.[129] Nel maggio seguente poi, quando si sarebbe-

127 Vedi nota 6 al presente capitolo. ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia", nota n. 20300.2.AG/0142 da Ministero degli Interni/Dip. Generale di Sanità Pubblica a Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 20 gennaio 1942;

128 ACCC, b. "1942" Categoria VIII, Classe 5, nota n. da R. Prefettura di Arezzo al Podestà di Civitella della Chiana e relativa risposta datate, 18 gennaio e 5 febbraio 1942.

129 ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 23/1, disposizioni sanitarie trasmesse all'Ispettorato Servizi di Guerra del Ministero

ro verificati alcuni casi di una "malattia ancora non completamente identificata" tra i prigionieri libici provenienti dalla Cirenaica ("si manifesta(va) mediante formazione di grosse macchie sparse su tutto il corpo" probabilmente originate da una grave micosi o da un acaro della pelle), il Ministero degli Interni, temendo si trattasse di rogna, avrebbe disposto una ispezione straordinaria dei campi che ospitavano detti prigionieri, e dunque anche di Villa Oliveto. L'ispezione sarebbe stata condotta dal Comm. Dott. Galimberti e dal Cavalier Uff. Dr. Schiavo, entrambi funzionari alle dipendenze del Ministero dell'Africa Italiana.[130]

La seconda ragione per la quale era interesse del Governo italiano salvaguardare lo stato di salute (e comunque il benessere in generale) dei nuovi reclusi era data dal fatto che gli sfollati, pur costituendo la porzione ritenuta più infida e pericolosa della comunità ebraica tripolina,[131] godevano di una posizione giuridica del tutto speciale. Nonostante risiedessero in territorio coloniale, essi non possedevano in via esclusiva nazionalità italo-libica ma, al contrario, avevano con-

degli Interni in data 26 gennaio 1942. Miceli, oltre al campo di Civitella della Chiana, avrebbe dovuto effettuare sopralluoghi nel campo di Bagno a Ripoli e nelle nuove strutture di Bagni di Lucca e Montecatini Terme; l'Ispettore Generale dott. Collina si sarebbe occupato dei campi di Civitella del Tronto e Pollenza e infine il Dott. Francia avrebbe avuto la responsabilità della vigilanza sanitaria sul campo per sfollati di Fiuggi.

130 Ivi, nota 13886 e fonogramma in partenza n. 18345 da Ministero dell'Africa Italiana (f.to Teruzzi) a Ministero degli Interni, Dip. di Salute Pubblica, rispettivamente datati 18 maggio e 23 maggio 1942; dispaccio telegrafico n. 35464/442 (f.to Senise) da Ministero degli Interni/Gabinetto a Prefetti di Firenze, Arezzo, Teramo, Modena, Rieti , 24 maggio 1942.

131 Benché originariamente il Ministero dell'Africa Italiana avesse prospettato l'ipotesi di estirpare del tutto la popolazione anglo-maltese residente nella colonia e di deportare in massa nella penisola l'intera comunità degli stranieri viventi in Libia - assieme ovviamente all'intera colonia italiana - data la materiale impossibilità di ospitare i circa 17.000 sfollati preventivati, ci si era dovuti rimettere alle istruzioni della direzione Generale di P.S. e limitare la deportazione effettuando una selezione "in base alla pericolosità degli internandi", disponendo l'allontanamento di quei soli maltesi nel riguardo dei quali risultassero concreti elementi a carico. Ivi, telespresso n. 9471 da Min. Esteri a Min. Africa Italiana e p.c. a Min. Interni, 16 settembre 1941; circolare 442/27303 da Ministero degli Interni a Ministero dell'Africa Italiana e p.c. al Comando Supremo SIM, 28 novembre 1941.

servato la cittadinanza britannica originaria o addirittura l'avevano conseguita in epoca successiva alla conquista italiana. Al di là di ben più profonde motivazioni razziali, tale condizione all'atto dell'arresto era stata identificata come prevalente sulla naturalizzazione italiana imposta dal Governo fascista; per questo, virtualmente il provvedimento internamento adottato verso di essi era stato giustificato da motivi bellici e, nonostante le sue incongruenza, era stato fatto rientrare nei casi previsti dall'art. 284 della Legge di Guerra. In qualità di *sudditi stranieri di stati nemici* gli ebrei anglo-libici erano ammessi a godere della più ampia tutela internazionale e, potendo appellarsi alla Convenzione di Ginevra, erano in grado di vantare naturalmente maggiori pretese rispetto ai cointernati *ebrei stranieri* e di contare in qualsiasi momento sull'assistenza della Potenza Protettrice, ovvero della Gran Bretagna.[132] A pesare enormemente sul piatto della bilancia era anche il fatto che, alla seconda occupazione della città di Tripoli e della Cirenaica da parte dell'esercito di Sua Maestà, aveva fatto seguito l'epurazione dell'amministrazione italiana locale, con il contestuale arresto e la deportazione nei campi inglesi per prigionieri di guerra di tutti i coloni o degli impiegati che non erano riusciti ad imbarcarsi in tempo.[133] La necessità immediata appariva dunque quella di rispettare integralmente e scrupolosamente le clausole internazionali sulla reciprocità di trattamento per salvaguardare gli interessi dei nostri stessi internati; era quindi indispensabile intervenire in modo efficace e repentino per sopperire sin da subito a qualsiasi carenza si presentasse nel sistema di accoglienza e nell'accomodamento di tutti i prigionieri sfollati dalla Libia, fossero essi di nazionalità squisitamente britannica o, come già detto, anglo-maltese.[134]

132 Vedi nota 7 al presente Capitolo.

133 R. De Felice "Ebrei in un paese arabo" cit., p. 277; A. Del Boca "Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi" cit., pp. 327-374.

134 Anzi, addirittura in quest'ultimo caso il Ministero degli Esteri già nel settembre precedente, aveva prospettato l'ipotesi di riservare uno speciale trattamento agli anglo-maltesi presenti in Libia: ovvero, qualora per ragioni di sicurezza militare fosse risultata necessaria un'evacuazione generale, si era proposto di non internare i maltesi nei campi di internamento, ma di consentire loro di "godere dello stesso trattamento riservato ai cittadini 'regnicoli' rimpatriati, magari alloggiandoli in appositi edifici a cura e carico del Ministero degli Interni." Ed in effetti, come vedremo, inizialmente

Ma il sistema concentrazionario fascista che, come abbiamo detto più volte, si era confermato impreparato a sopportare un conflitto già nel breve termine, nel lungo periodo stava mostrando, più che delle lacune, delle vere e proprie voragini nel proprio meccanismo di funzionamento ed il tracollo verticale subìto dalla struttura di Villa Oliveto ne fu la rappresentazione più emblematica.

Vero è che inizialmente la sistemazione avrebbe dovuto essere provvisoria[135] e che la Prefettura aveva provveduto ad alloggiare come poteva i nuovi "ospiti" all'interno della struttura, riuscendo contestualmente a sfollare il campo dei prigionieri francesi (10) destinati all'internamento nei comuni della provincia.[136] Ma a quattro giorni dal loro arrivo le presenze erano comunque ancora pari a 83 persone e le stanze brulicavano di uomini donne e bambini, molti dei quali malati o abulici; inoltre, appena due giorni prima erano iniziati i lavori per la messa in opera dell'impianto di lavandini richiesto l'anno precedente.[137] E' naturale quindi che l'impressione che i delegati svizzeri ricevettero durante la loro prima visita, il 20 gennaio 1942, fu decisamente pessima.[138] Sensibilizzati dai precedenti rapporti del Segretario d'Ambasciata americano Reginald Perkins ed allertati dalle comunicazioni pervenute alla Legazione Svizzera dal Ministero degli Affari Esteri britannico, i due funzionari si accinsero ad una

---

anche per i deportati di Oliveto fu proposto dalla Legazione Svizzera di procedere all'internamento nei Comuni, ma poi, per svariate motivazioni di carattere pratico e soprattutto per il mutamento progressivo della loro posizione politica , essi sarebbero rimasti confinati nella Villa e l'internamento libero sarebbe stato concesso solo a coloro che avessero dimostrato di necessitare del soccorso statale.

135 ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia", telegramma 0169 da Prefetto di Arezzo Ristagno a Ministero degli Interni, 17 gennaio 1941

136 Ivi, Cat. A4 bis, b. 1, fasc. 4 "Arezzo", dispaccio telegrafico 3043 dal Gabinetto del Ministero degli Interni (f.to senise) al Prefetto di Arezzo, 15 gennaio 1942. I dieci sudditi francesi in questione sarebbero stati allontanati dal campo nei giorni 18, 19 e 20 gennaio 1942, vedi rendiconto rimborso spese di viaggio di internati citato in nota 70 al Capitolo 2.

137 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 5/2, nota 03182 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Divisione Generale di P.S./Div. AGR, 29 marzo 1942.

138 Vedi nota 13 al presente Capitolo.

"ispezione generale e particolareggiata" dalla quale sarebbe uscito un quadro ancor più sconfortante dei precedenti. Nella loro relazione, in aggiunta alla necessità di ovviare al più presto ai problemi legati al sovraffollamento dei locali ed alla promiscuità nella convivenza, i due delegati annotarono le gravi deficienze nel sistema sanitario, osservando che le condizioni igieniche alla villa erano "proprio cattive". Ovviamente non trascurarono di registrare le vive lamentele espresse dai prigionieri circa il vitto erogato in mensa, definito di quantità scarsa e di qualità scadente; essi avrebbero raccolto la generale ed indignata denuncia presentata da questi a carico del proprietario-appaltatore, sospettato di derubare "tanto gli internati quanto il Governo italiano", osservando che se i prigionieri non avessero potuto usufruire dei pacchi della Croce Rossa non avrebbero potuto andare avanti. Infine, i due delegati protestarono vivamente per le drammatiche carenze del sistema di riscaldamento, problema che, se sarebbe stato insufficiente in condizioni normali dato il freddissimo inverno in corso (nella zona aveva appena nevicato[139]), acquisiva un carattere drammatico anche in considerazione della provenienza dei prigionieri, tutti originari dell'Africa sub-sahariana e dunque abituati ad un clima decisamente molto meno rigido. "Questo campo, in realtà, potrebbe essere appena tollerabile dalla primavera all'autunno, ma è del tutto disadatto allo scopo durante i mesi più rigidi dell'inverno. Allo stato attuale (esso) non offre neanche il minimo delle comodità desiderabili. Se il problema del riscaldamento e le condizioni sanitarie generali non vengono migliorate, la salute degli internati ne soffrirà." Rosati, data l'obbiettiva incontrovertibilità di dette affermazioni, si sarebbe dovuto adeguare suo malgrado alle constatazioni dei delegati elvetici, ma in un pro-memoria segretissimo per il capo del Governo avrebbe osservato come le impressioni negative ricevute da detti osservatori sarebbero state conseguenza dei rapporti pessimi redatti dal Perkins stesso, ed avrebbero testimoniato "che mentre questi ostenta(va) un atteggiamento di simpatia verso il nostro paese" in realtà nutriva profondi sentimenti di anti-italianità.[140]

139 Vedi testimonianza di Teresa Merelli riportata in Allegato 3.

140 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins.

Sarebbe stato forse proprio il peggioramento drastico del tenore di vita e dello stato di abitabilità del campo di Villa Oliveto a favorirne il declassamento da campo privilegiato, destinato alla reclusione di sudditi britannici diremmo quasi più esigenti, a campo di raccolta per sfollati indesiderati o, per usare la dicitura della pubblica amministrazione, "indesiderabili nella convivenza" per "razza", stato di salute, condizioni di igiene, pretese alimentari ed esigenze religiose. Per questo, accogliendo la richiesta dell'Ispettore Generale Rosati, si sarebbe provveduto all'allontanamento immediato dei restanti sudditi di nazionalità britannica, indiani esclusi, lasciando alla villa le famiglie tripoline e favorendo nel tempo addirittura il ricongiungimento dei nuclei familiari.[141]

Ad ogni modo segnalazioni tanto autorevoli in un momento così sfavorevole per l'Italia sul piano militare, avrebbero portato immediate conseguenze anche diplomatiche (di lì a poco sarebbero seguite le denunce del Ministero degli Affari Esteri Britannico al Comitato Internazionale della Croce Rossa)[142] e, come abbiamo visto, il Ministero avrebbe richiesto immediati ed "energici" interventi sia sul piano dell'accelerazione delle opere di ristrutturazione in corso, sia a carico dell'appaltatore che, avendo dimostrato di essere insensibile ad invettive e minacce, si richiedeva fosse dispensato sia dall'incarico dell'erogazione dei pasti, che dalla facoltà di consentire l'uso del bagno caldo a pagamento.[143] In realtà, la Prefettura di Arezzo non avrebbe comunque sollevato il proprietario dai suoi incarichi: argomentando che non era possibile trovare alcun sostituto in zona, poiché non vi erano altri esercenti disponibili ad accollarsi tale im-

5/2, pro-memoria segretissimo per il Ministero degli Interni allegato a stralcio di relazione dell'Isp. Gen di P.S. Rosati per il Capo della Polizia, redatta in data 10 febbraio 1942.

141 Ivi, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Vittorio, Cesare, Tita, b. 298 fasc. Reginiano, b. 147 fasc. Kattan Antonio.

142 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 39405 da Comando Supremo SIM/Sez. Bonsignore a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S, 21 aprile 1942.

143 Ivi, nota riservata n. 442/4099, da Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. II^, a R. Prefettura di Arezzo, 23 febbraio1942.

pegno sia per l'esiguità del compenso sia "per le difficoltà notevolissime dell'approvvigionamento", essa ne avrebbe caldeggiato la riconferma, sconsigliando contemporaneamente i superiori (che pure sarebbero stati favorevoli) a lasciar gestire agli internati una mensa in economia, con ciò temendo che, data "la varietà dei loro costumi alimentari e religiosi", si sarebbe creata una tale confusione nel sistema delle forniture da mettere in forse la stessa disciplina interna.[144]

Confermata l'inamovibilità dell'appaltatore, malgrado tutto, la gran parte dei lavori di risistemazione e adattamento sarebbero stati portati a termine nella tarda primavera 1942[145] e, con lo sfollamento parziale e progressivo del campo dai celibi, si sarebbe giunti ad un certo miglioramento del tenore di vita. Questa condizione fra l'altro fu sottolineata in particolare da Pierre Lambert che all'aprile 1942, durante il suo secondo sopralluogo, giudicò "buono" il trattamento riservato ai prigionieri e anche "il più largo possibile" dal punto di vista disciplinare, limitandosi a segnalare che "solo l'edificio (…) è troppo ristretto e non è ancora provvisto di tutte le installazioni sanitarie desiderabili".[146] I progressi raggiunti sarebbero stati certamente consolidati dalle maggiori attenzioni poste dal nuovo direttore Giardina all'amministrazione,[147] ma sebbene questo favorevole cambia-

144 Ivi, nota n. 03182 da R. Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S./Div.AGR, 29 marzo 1942.

145 Ivi, nota n. 442/10587 da Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S/Div. AGR a Comando Supremo SIM/Sez. Bonsignore, 2 maggio 1942.

146 Ivi, b. 104, fasc 16, s.f. 1, Ins. 14, Resoconto L/JRh/RC della visita al campo di internamento di Villa Oliveto, effettuata in data 22 aprile 1942 dal delegato del CICR Pierre Lambert.

147 L'evacuazione dal campo dei sudditi stranieri di nazionalità inglese, ma di religione probabilmente solo protestante, sarebbe stato caldeggiato anche questo dalla Prefettura aretina, che riteneva non fattibile l'affidamento all'internamento libero dei libici e che poneva come limiti le loro delicate condizioni di salute, l'insufficienza degli alloggi e le difficoltà alimentari a cui sarebbero andati certamente incontro "in rapporto alla particolare vittazione loro imposta dalla religione israelitica". (Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota 03949 da R.Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S./Div.AGR, 20 marzo 1942). Questa nota ancora è lontana dai toni aspri e sprezzanti che invece costelleranno la corrispondenza prefettizia dall'estate 1942 - quando, come abbiamo visto, gli ambienti della Prefettura aretina esprimeranno apertamente e con forza sentimenti razzisti - ma già avvisa della presenza di una larvata nota di antisemitismo nell'amministrazione

mento sarebbe stato molto enfatizzato da Rosati nei suoi resoconti sin dall'autunno seguente, esso era stato obbiettivamente determinato dal precedente isolamento in ospedale dei malati[148] e dall'ottimizzazione dell'assistenza sanitaria interna durante l'apprendistato di Brennan, il quale per questo si era guadagnato il positivo apprezzamento dei rappresentanti internazionali, ed aveva evitato sin dall'inizio il trasferimento nel campo di Montechiarugolo assieme agli altri compagni.[149]

Dall'estate in poi, quindi, l'interesse delle organizzazioni umanitarie sarebbe stato prima di tutto quello di intervenire per attenuare le croniche carenze alimentari e sanitarie del campo e secondariamente di premere fortemente sul Governo italiano affinché dotasse di coperte e soprattutto di abiti di ricambio i miseri deportati, i quali erano giunti con solo gli abiti estivi indossati per il viaggio e non avevano ricevuto dalla direzione nulla più che un unico cambio di indumenti da inverno, che però col tempo sarebbe risultato assolutamente insufficiente.[150] Il primo obbiettivo sarebbe stato perseguito attraverso l'invio ai prigionieri di cospicui finanziamenti erogati dalla Legazione Svizzera e commisurati anche al numero dei membri dei nuclei familiari, tutti piuttosto numerosi ed in alcuni casi costituiti anche da una decina di persone o più. Per assicurare una migliore alimentazione poi la Croce Rossa Internazionale, per conto del Governo inglese e di quello americano, avrebbe provveduto all'invio in quantità sempre più consistenti di pacchi di viveri e medicinali (ma

locale.

148 Ivi, "Prospetto delle degenze in luoghi di cura degli internati di Civitella della Chiana ed in altri Comuni della provincia", 10 luglio 1942; ivi, cat. A4 bis, b, 203, fasc. Labi Israele, nota n. 1930 (elenco nominativo dei 7 libici ricoverati all'Ospedale Civile di Arezzo per tracoma grave) da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., 20 gennaio 1942.

149 Vedi nota 31 al presente Capitolo.

150 ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 23/2 "bagagli degli sfollati dalla Libia", nota verbale n. 0131 redatta (in lingua originale) dai rappresentanti della Legazione Svizzera per il Ministero degli Interni in data 10 aprile 1942; Ivi, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, fasc. 14, rapporto n. d3/ADB/a50 redatto dal delegato del CICR Dr. Wolfgang De Salis in occasione della visita al campo del 25 agosto 1942.

anche di libri);[151] queste forniture, anche se inizialmente soggette a distribuzioni irregolari ed a frequenti manomissioni per le citate asportazioni di parte del contenuto avvenute durante il trasporto, avrebbero indubbiamente consentito ai prigionieri di superare tutto sommato dignitosamente il grave problema del razionamento, che invece flagellò il resto della popolazione italiana a partire dall'estate 1942, e di sopportare meglio il continuo peggioramento del vitto erogato alla mensa del campo.

Malgrado sin dall'inverno 1942-1943 sopravvenissero i già citati problemi relativi alla distribuzione di acqua, e sebbene queste difficoltà si aggravassero drammaticamente nell'estate seguente riverberandosi sul livello di igiene vigente interno al campo, le successive relazioni dei delegati elvetici e dei rappresentanti della Croce Rossa Italiana non assunsero mai per quel periodo toni particolarmente censori.[152] A prevalere sulle valutazioni degli osservatori internazionali fu forse la riconosciuta gravità estrema della situazione economica nazionale ed il particolare grado di difficoltà in cui era andato progressivamente trovandosi il Governo italiano nel provvedere regolarmente ed adeguatamente agli approvvigionamenti, non solo verso gli internati, ma anche e soprattutto verso la stessa popolazione, ragioni che meritavano realisticamente considerazione. In seguito al peggioramento delle condizioni sanitarie determinato dall'allontanamento di Brennan, essi si sarebbero limitati chiedere nuovamente l'installazione di un impianto telefonico alla villa, in modo da consentire alla direzione

151 ACCC, b. "1942", Categoria VIII, Classe 5, nota 399569 IXB da Croce Rossa Italiana/Ufficio Prigionieri Ricerche e Servizi annessi, al Podestà del Comune di Oliveto, 24 aprile 1942. Indica la spedizione di un pacco di libri approvati dalla Censura Militare e indirizzato all'internato Guiton Eugéne, probabilmente già allontanato dal campo a gennaio. Ad agosto il numero di pacchi giunto dall'Inghilterra e dagli USA ad Oliveto sarebbe stato di ben 1220, di cui 500 contenenti latte, 200 medicinali ed altri 500 destinati ai malati (di cui 220 dirottati al Campo di Corropoli). CDCC, Archivio telematico, progressivo documenti n. 002840 e 2843, emessi in data 24 agosto e 3 ottobre 1942.

152 ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6, relazione dell'Ispettore Generale Rosati per il Capo della Polizia, sulla visita dei rappresentanti della Legazione Svizzera Chris Steffen e Walter Braun, 22 novembre 1942;

di raggiungere il più velocemente possibile il medico condotto, che abitava a 4 km dal paese e che era divenuto praticamente il solo responsabile dell'assistenza sanitaria dei prigionieri.[153]

A giugno la visita della Legazione Svizzera sarebbe stata sollecitata dallo stesso medico maltese, che ne aveva richiesto l'intervento internazionale per ottenere giustizia a seguito dell'aggressione subita, e soprattutto per vedere garantito il proprio diritto ad essere trattato con umanità e rispetto.[154] Durante l'ispezione effettuata al campo il 4 giugno 1943 sarebbero state espresse forti lamentele sulla gestione della mensa. Tali sdegnate proteste, presentate in particolar modo da alcuni degli internati che avevano ricoperto o ricoprivano il ruolo di portavoce degli interessi dei compagni, sarebbero state accolte dai rappresentanti della Croce Rossa Internazionale che ne avrebbero accertato sul campo la fondatezza. I delegati del Governo britannico avrebbero effettivamente verificato l'incongruenza tra la quantità e la qualità del vitto erogato e quello previsto, riscontrando che, delle 6.50 lire corrisposte all'appaltatore per la confezione dei pasti, questi di fatto ne spendeva al massimo solo quattro. Si sarebbe quindi richiesta o l'attribuzione agli internati del surplus da corrispondere ad essi direttamente, o l'incremento della distribuzione dei generi tra cui in particolare le patate, bene carissimo al momento ma unica alternativa alla ormai cronica carenza di carboidrati, e soprattutto di carne, nella dieta dei prigionieri.[155]

Le suddette argomentazioni sarebbero state invece successivamente smontate punto per punto dal nuovo Prefetto Soldaini, il quale

153 ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 5/2, stralcio da relazione del Comm. di P.S. Rosati sulla visita al campo dei delegati della Croce Rossa Italiana e del CICR, 31 agosto 1942, seguito da nota n. 442/16751 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. II a R. Prefettura di Arezzo, 5 settembre 1942.

154 Ivi, Cat. A4 bis, b. 55, fasc. Brennan Joseph di Beno, nota verbale n. 02011 da Legazione Svizzera a Ministero degli Affari Esteri, 12 giugno 1943.

155 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 5/2, lettera 20401, estratto da rapporto redatto dai funzionari di ispezione della Legazione Svizzera in data 4 giugno 1943, originale del documento riprodotto in V. Galimi "L'internamento degli ebrei in Toscana" (a cura di) p. 103, Sezione fotografica di E. Collotti "Razza e fascismo" cit., p. 103-104.

avrebbe difeso l'appaltatore dalle accuse osservando che la quota a quest'ultimo corrisposta non solo era inferiore a quanto previsto per legge dopo gli ultimi aumenti disposti dal Governo (ovvero lire 9), ma, a causa della sua reale esiguità e della drammatica mancanza di molti generi, si osservava che egli era obbiettivamente costretto ad acquistare altrove gli alimenti ed anche a prezzi maggiorati per colpa della borsa nera, e con tale sussidio doveva "affrontare anche altre spese, ad esempio, della servitù e di riparazioni per danni causati dai bambini, internati, che si trovano colà". Dopo avere addebitato agli stessi prigionieri ebrei la colpa della mancanza di carne nella loro dieta alimentare, non consumata se non precedentemente macellata con rito ebraico e sostituita per questo con la distribuzione di formaggio, il Prefetto avrebbe fatto notare se gli internati si lamentavano del pane nero, perché "non confezionato come loro vorrebbero", "lo stesso pane (veniva) mangiato dal personale di vigilanza al Campo e da quasi tutta la popolazione di Oliveto." Ritenendo infine che i prigionieri avrebbero dichiarato di voler usufruire di parte del sussidio al solo scopo di recarsi in città o nelle campagne vicine "a fare incetta di viveri", si sarebbe risolto ad promuovere il trasferimento di coloro che giudicava i veri sobillatori del malcontento interno, ovvero Labi Mosé, Reginiano Ghibri e Reginiano Isacco.[156]

Con l'occupazione tedesca e la nascita della Governo fantoccio della RSI, le visite dei rappresentanti elvetici dell'ambasciata britannica furono ovviamente vietate ed i libici persero all'istante ogni tutela internazionale, fatta esclusione per quella esercitata dal Comitato Internazionale della Croce Rossa, che continuò a nome della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America a spedire (quando non addirittura a lanciare) pacchi di soccorso, e della Croce Rossa Italiana che avrebbe continuato imperterrita - seppure infruttuosamente oramai[157] - a sollecitare il nuovo Governo affinché provvedesse all'in-

156 Ivi, nota n. 010585 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. II^, 8 settembre 1943.

157 Ivi, lettera inviata dall'Ing. Erwin Walter, corrispondente per la Toscana della CICR/Delegazione Italia al Capo della Provincia di Arezzo in data 15 gennaio 1944; nota n. 186 da R. Prefettura di Arezzo/Gab (f.to Rao Torres) a Ministero dell'Interno/Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, 21 gennaio 1944.

vio al campo di biancheria da letto, coperte, indumenti e generi di abbigliamento pesanti, anche di provenienza militare, pur di consentire agli internati di superare quello che sarebbe stato il loro più breve, triste e freddo inverno ad Oliveto.

2.3 I viaggi del Nunzio Apostolico della Santa Sede e l'assistenza della Delasem

Per quanto concerne l'assistenza spirituale e religiosa offerta dal Vaticano in questa seconda fase, citiamo il viaggio pasquale organizzato per l'anno 1942 dal Nunzio Apostolico Borgoncini Duca. Oltre ai campi ancora destinati principalmente ai *sudditi stranieri nemici* (Montechiarugolo, Bagno a Ripoli, Treia, Pollenza, Urbisaglia, Fabriano, Tossicia, Isola di Gran Sasso), la Nunziatura Apostolica richiese ed ottenne di effettuare una sosta preliminare ad Oliveto, dove l'alto prelato giunse il 1° maggio 1942.[158] La visita pastorale fu però principalmente diretta a verificare il trattamento riservato agli unici quattro internati di fede cattolica ancora residenti a Villa Oliveto, ovvero il maltese Brennan Joseph, il francese Coret Marcel (che inspiegabilmente aveva ottenuto nuovamente il rientro al campo di Civitella della Chiana) e gli anglo-italiani Kattan Antonio e Raffaele, rispettivamente padre e figlio provenienti da Catania. Il delegato del Vaticano era stato richiamato dalla richiesta specifica presentata dello stesso Kattan Antonio, un settantatreenne di nazionalità britannica ma di origini palestinesi, internato per motivi politici e malato gravemente di cuore. Egli aveva invocato l'interessamento della Santa Sede per ottenere per sé e per il figlio la destinazione all'*internamento libero*, in considerazione del proprio particolare stato di salute ed anche allo scopo di potersi riunire alla moglie Benedetto Francesca, internata e anch'essa gravemente malata.[159] All'attenzione

158 Cfr. a K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 183 nota n. 689.

159 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80 fasc. Marcel Coret, nota n. 01223/20 da R. Prefettura di Pesaro e Urbino a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S., Div. AGR/Sez. III^, 24 gennaio 1942; b. 183, fasc. Kattan Antonio fu Giovanni, lettera manoscritta firmata Kattan Antonio inviata al Nunzio Apostolico contenente nota vergata a mano dello stesso Borgoncini Duca, e successivamente

del Monsignore questi sarebbe apparso "in condizioni pietose", ottenendo da Sua Eminenza la promessa di accelerare le procedure di proscioglimento. La forza della Santa Sede e l'urgenza di procedere allo sfollamento dai campi dei civili meno pericolosi per consentire alle strutture di accogliere le migliaia di deportati provenienti dall'Africa settentrionale e dai territori occupati, avrebbero favorito l'immediata assegnazione dei due all'*internamento libero* nel Comune di Anghiari (16 maggio 1942) dove sarebbero stati trasferiti già dal 20 giugno successivo.[160] Non si ha notizia però di interventi analoghi da parte del Vaticano a favore degli altri cattolici stranieri, né si sa nulla di alcuna esplicita assistenza eventualmente prestata ai concentrati di altre confessioni (ebrei, musulmani, indù, anglicani e ortodossi) presenti in quel momento a Villa Oliveto.[161]

Con il trasferimento generalizzato degli ultimi celibi stranieri "ariani" tra giugno e il luglio dello stesso anno,[162] il campo, come abbiamo detto più volte, sarebbe rimasto abitato in via esclusiva dagli ebrei libici. La Santa Sede per conseguenza avrebbe sospeso le visite e da quel momento in poi, almeno dal punto di vista diplomatico, avrebbe trascurato la struttura ed i suoi abitanti, perseverando su questa posizione sia nell'epoca in cui vi fu alloggiato il cattolico

deviata al Ministero degli Interni per sollecitare l'interessamento al caso.

160 Ivi, nota da Ministero degli Interni Direzione Generale di P.S. /Div. AGR a Nunzio Apostolico (16 maggio 1942); CDCC, Archivio telematico, progressivo documenti n. 2618-2620, foglio di via obbligatorio per i due Kattan corredato di lettera n. 06907 da R. Questura di Arezzo a Direzione del Campo di internamento Villa Oliveto, 15 giugno 1942. In verità il loro soggiorno ad Anghiari fu di breve durata, perché dopo poco più di un mese dall'insediamento nel piccolo Comune, l'anziano Antonio avrebbe lamentato la perdita del sussidio governativo a seguito del trasferimento, ed avrebbe richiesto nuovamente di essere ricondotto ad Oliveto. Sulle vicende personali relative all'internamento dei Kattan, oltre rimandare a quanto contenuto nel fascicolo sopraccitato, cfr. inoltre D. Finzi "La vita quotidiana di un campo di internamento fascista: ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)" cit., pp. 151-154.

161 Vedi anche Tabelle n. 13 e 14, e Grafici n. 15 e 16 in Appendice Statistica, Parte II^.

162 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota n. 13771 da Isp. Generale di VI^ Zona Comm. Cavallo a Min. degli Interni Dir. Gen. di P.S. /Div. AGR, 9 giugno 1942; ivi, nota n. 442/17304 da R.Prefettura di Arezzo a Min. degli Interni Dir. Gen. di P.S. /Div. AGR, 25 giugno 1942.

italo-francese Bergont Aldo l'anno seguente, che durante tutta la fase successiva alla caduta del fascismo ed all'occupazione tedesca, quando cioè il loro bisogno di tutela era primario ed estremo. Così facendo avrebbe abbandonato di fatto alla loro sorte i prigionieri ebrei che erano rinchiusi alla villa e, mentre tra il 2 e il 20 agosto il Congresso Mondiale ebraico sollecitava energicamente il Vaticano a premere sulle nuove autorità italiane per "salvarli da persecuzione e morte" ormai certe, le alte autorità religiose avrebbero ignorato totalmente la piccola comunità.

La tutela dei libici, oltre alle citate organizzazioni internazionali, sarebbe invece stata esercitata nei limiti del possibile dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane.

Questo ente, attraverso le Delegazioni di Genova e Roma, sin dal marzo 1942 si sarebbe impegnato a fornire assistenza morale e materiale ai nuovi prigionieri, addirittura cercando di organizzare all'interno dei campi e delle località di internamento una rete di referenti in grado di comunicare con costanza e sincerità tutta una serie di notizie sul trattamento reale degli ebrei soggetti ai provvedimenti restrittivi della libertà personale.[163] Per Arezzo la scelta sarebbe caduta su Rodolfo Maimon Levi, che al settembre 1941 risultava risiedere a Bibbiena e che avrebbe dovuto riferire sullo stato dei civili ebrei internati nelle località di Bibbiena appunto, Cortona, Lucignano, Verna ed ovviamente Oliveto.[164]

Con la nomina dei corrispondenti (uno per ciascuna località o comune di internamento) la Delasem mirava ad "avere un certo controllo sul posto" di tutte le necessità dei propri protetti, il che le avrebbe permesso di intervenire su vari fronti e di offrire una più adeguata assistenza morale, materiale e religiosa a favore dei correligionari. Compito dei suddetti relatori sarebbe stato quello di effettuare periodicamente,

163 CDCC, Archivio telematico, progressivo documento n. 002739, nota n. 04036 dalla Questura di Arezzo (f.to de Paula) alla Direzione del campo di concentramento di Villa Oliveto, 24 marzo 1942.

164 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1"AAGG", Ins. 16, nota n. 3000 da R.Prefettura di Firenze a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, 29 luglio 1942.

nonostante le difficoltà ed i pericoli, delle visite ai prigionieri italiani e stranieri "di razza ebraica" e far loro compilare un questionario analogo a quello originariamente somministrato ai prigionieri "ariani" dalle Ambasciate degli Stati Neutrali prima e dalla Legazione Svizzera poi. Oltre a trarre informazioni circa i riferimenti anagrafici dell'internato, necessari ai fini della trasmissione di notizie ai parenti e familiari, il questionario avrebbe dovuto indicare: il tipo di accoglienza ricevuto, il numero complessivo degli internati esistenti nel campo di detenzione o nel comune di internamento, l'esistenza o meno di una mensa comune, la mancanza eventuale di oggetti religiosi necessari per le pratiche rituali e per solennizzare le diverse festività ebraiche, l'esistenza di una scuola, di un gabinetto dentistico, di una biblioteca ed infine le condizioni finanziarie generali dell'intervistato.[165]

Il Ministero degli Interni, che naturalmente già mal tollerava le intromissioni degli osservatori internazionali nella gestione dei campi, men che meno poteva accettare una simile ingerenza da un organismo non governativo e per giunta ebraico. Esso infatti vietò immediatamente questo tipo di corrispondenza,[166] rispettando con ciò anche gli obiettivi generali della persecuzione antisemita: disintegrare qualsiasi forma di organizzazione "giudaica" autonoma che volesse sovrapporsi allo Stato, porre sotto stretto controllo Statale gli enti ebraici autorizzati e disperdere la popolazione israelita italiana e straniera in vista di un'espulsione quanto più rapida possibile dal paese. Nel marzo 1943 tuttavia fu accordato alla Delasem di nominare dei propri portavoce, ma "solo limitatamente ai campi di concentramento e purché l'attività dei predetti (si riferisse) esclusivamente a scopi di assistenza ed al coordinamento delle pratiche per l'emigrazione degli ebrei internati."[167] Questo incarico a Oliveto molto probabil-

165 Ivi, Ins. 20 "Assistenza agli ebrei internati da parte delle Comunità Israelitiche", lettera n. Gr/vo spedita dalla Delasem di Genova (f.to L. V. Valobra) per la Comunità Israelitica di Firenze/Ufficio Assistenza Emigranti, 23 luglio 1942 con allegata distinta dei campi e località da visitare.

166 Sulla vicenda cfr. anche a: V. Galimi "L'internamento in Toscana" in E. Collotti "Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1945)" cit., p. 537.

167 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1"AAGG", Ins. 16, circolare 442/13909 da Ministero degli Interni Dir. Gen. di P.S/Gabinetto

mente, come vedremo, sarebbe stato ricoperto prima dall'internato Labi Vittorio e poi da Labi Musci, già delegati a rappresentare gli interessi della comunità ebraica di Civitella del Tronto.

Ad ogni modo fino alla primavera 1943 le uniche attività consentite alla Delegazione genovese per l'Assistenza degli Emigranti ebrei sarebbero state quelle di raccogliere informazioni sui trasferimenti dei prigionieri ebrei,[168] corrispondere individualmente con gli internati raccolti in Villa Oliveto e continuare nella sua opera di tutela e assistenza all'emigrazione, sollecitando presso il Governo le cause di trasferimento o rimpatrio per quegli internati ritenuti più meritevoli o più bisognosi di cure per gravi motivi di salute.[169] Purtroppo non disponiamo di molti documenti che ci permettano di verificare quali e quante altre attività siano state svolte dall'UCII per i concentrati di Civitella della Chiana. Essendo però il campo di Civitella della Chiana, insieme a quello di Bagno a Ripoli e Civitella del Tronto, uno dei pochi campi a maggiore concentrazione di prigionieri ebrei anglomaltesi, in occasione dei festeggiamenti della Pasqua ebraica (*Pesach*), supponiamo che l'ente nell'aprile 1943 attraverso le Sezioni Delasem di Roma o Genova abbia spedito un contributo economico ai detenuti per consentire loro di solennizzare adeguatamente la festa, così come era stato fatto per Ferramonti a cui erano giunti oltre a 167 razioni di pane azzimo e 120 litri di Barbera, anche un sussidio di Lire 600.[170]

Fu solo però durante i cento giorni del Governo Badoglio che

(f.to il capo della polizia Carmine Senise) alle R.Prefetture del Regno ed al Questore di Roma, 18 maggio 1943.

168 ACCC, b. "1943" Categoria VIII, Classe 2, nota n. 2181 da UCII/Delasem Sezione di Roma (firma illeggibile) al Podestà di Villa Oliveto, oggetto: notizie su Giorgio Grunbaum. Risposta n. 876 da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) all'UCII/ Delegazione per l'assistenza agli emigranti ebrei, 15 febbraio 1943.

169 Vedi i casi di Mantin Giulia, vedova di Labi Vittorio e di Burbea Isacco e Vittorio rispettivamente in ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 59 fasc. Burbea Isacco di Huato e b. 203 fasc. Labi Vittorio fu Scialom. Cfr. anche a V. Galimi "L'internamento in Toscana" in E. Collotti "Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1945)" cit., p. 537.

170 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1"AAGG", Ins. 16, nota n. 05041 da R.Prefettura di Genova a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 29 marzo 1943.

l'omonima Delegazione si permise di chiedere al governo l'elenco completo di tutti gli internati "di razza ebraica" presenti al campo e di invocare per essi l'autorizzazione a che il rabbino, che periodicamente si recava alla villa per effettuare la macellazione rituale, sopperisse egli stesso alla necessità di impartire l'istruzione religiosa ai molti bambini e ragazzi che là vivevano in totale ozio.[171] Sarebbe stato l'ultimo atto compiuto dall'associazione stessa perché, con l'occupazione tedesca della penisola e l'avvento della RSI, l'ente fu posto fuorilegge mentre, dopo la pubblicazione del Manifesto di Verona con l'emanazione del famigerato ordine di polizia n. 5 venne sciolto di fatto ed i suoi beni assieme, a quelli di tutte le comunità ebraiche del paese, furono prima sequestrati (4 gennaio 1944) e poi incamerati dalla RSI con l'emanazione dell'ordine di confisca comunicato il 28 gennaio dal Capo della Polizia Tamburini ai Capi delle Province.[172]

3. Gli internati e la vita quotidiana al campo

Al gennaio 1942 il campo era abitato ancora da circa una quarantina di prigionieri, tutti *sudditi nemici "ariani"* ma di nazionalità e religione profondamente diversa, benché di livello economico-culturale piuttosto omogeneo e, diremmo, anche piuttosto elevato.[173] Il gruppo era prevalentemente composto di civili di origine o passaporto britannico (24) suddivisi in indù e anglicani; vi erano poi una decina di cattolici francesi, cui si aggiungevano: il marinaio egiziano

171 Ivi, s.f. 20 nota n. 05712 da R. Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 6 agosto 1943; ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins 5, nota 08125 da R. Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 24 agosto 1943.

172 Vedi anche nota 294 al Capitolo 1.

173 ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14/6, memorandum 350 /e redatto dalla Legazione Britannica per il Ministero degli Interni in data 22 luglio 1942.

Abdel Radi, musulmano; il commerciante iraniano Edoardo Tchaprasta, anch'egli probabilmente di fede islamica; l'industriale olandese Alberto De Graan, protestante; l'ufficiale serbo Staniscovic Tripco, ortodosso; il chirurgo dentista Giorgio Grunbaum, ebreo ungherese di religione cattolica ed infine gli ultimi due cattolici di nazionalità britannica, i commercianti siciliani Antonio e Raffaele Kattan, ed il medico maltese Joseph Brennan.[174] Il numero esiguo dei concentrati e la sostanziale mitezza della disciplina usata dal Commissario Vitti in questa prima fase del suo ufficio, avevano consentito agli stessi reclusi di mantenere uno stile di vita tutto sommato accettabile, senza però sollevarli dal soffrire enormemente a causa delle restrizioni nel servizio mensa e dell'estrema trascuratezza con cui erano mantenuti i servizi igienici e sanitari.

A sconvolgere con prepotenza ed irrevocabilmente i ritmi di questa piccola e pur tranquilla comunità fu l'arrivo improvviso dei deportati dalla Libia, la cui presenza non solo, come dice Walter Nocciolini, marcò il passaggio dalla prima alla seconda fase della storia del campo, ma finì per sovrapporsi alla comunità preesistente monopolizzando di fatto l'intera struttura. L'arrivo dei nuovi prigionieri costituì in effetti un momento di rottura netto e per certi versi anche drammatico, sia per l'inevitabile alterazione degli equilibri interni e delle dinamiche relazionali consolidatesi tra i concentrati, sia per i riflessi che questo evento ebbe nei rapporti tra il campo e la comunità locale, sia infine per le stesse caratteristiche del processo di internamento da questi subito, che si qualificò nel caso specifico come un vero e proprio esodo forzato, una deportazione in massa giustificata da un provvedimento a metà strada tra una misura militare di sicurezza preventiva (*internamento per cause belliche*) ed una vera e propria forma di persecuzione razziale (*internamento per motivi razziali*).

In occasione della seconda offensiva britannica in Cirenaica e dell'occupazione di Bengasi, infatti, il nuovo governatore della Libia, Ettore Bastico, aveva deciso l'evacuazione generalizzata della colonia

174 Ivi, Cat. A4 bis, b. 1, fasc. 4 Arezzo, nota n. 01355 da R.Questura di Arezzo, Campo di internamento "Villa Oliveto" (f.to Vitti) a Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., elenco degli internati presenti al campo in data 4 marzo 1942.

ed il trasferimento nel continente di 10.000 impiegati italiani immigrati negli anni della fascistizzazione forzata, oltre che della totalità della comunità straniera ivi esistente, la quale era prevalentemente concentrata nelle due principali metropoli locali, ovvero le città costiere di Tripoli e Bengasi. In entrambi i casi "l'allontanamento dalle zone di operazioni militari" doveva avere luogo ufficialmente "per motivi di pubblica sicurezza" ed essere effettuato "nella forma più rapida e totalitaria possibile" ma, mentre per il primo gruppo esso era motivato dalla necessità di tutelare la stessa incolumità della popolazione metropolitana, nei confronti degli stranieri il provvedimento era determinato dalla necessità di "reprimere spionaggio insito elementi infidi et alleggerire rifornimenti popolazione civile".[175] Esso doveva implicare inoltre la traduzione a scaglioni dei civili nemici nella penisola e la loro sistemazione in appositi campi di internamento, mantenendo i prigionieri separati e distinti per professione di fede e "interdizioni alimentari religiose".[176] Sebbene poi, per i vari motivi già citati, tale progetto fosse drasticamente ridimensionato dal Ministero degli Interni - che avrebbe imposto di "ridurre al minimo possibile" la deportazione nella penisola effettuando una selezione "in base alla pericolosità degli internandi"[177] - in realtà, dietro alla definizione generica e formale di cui sopra, il Governatorato Centrale nascondeva un obiettivo secondario ben definito: colpire ed estirpare integralmente ogni possibile radice di quella resistenza antifascista di matrice filo-britannica che si era palesata con forza

175 La comunità di stranieri, costituita complessivamente da circa 7.000 unità, di cui 5.000 residenti nella sola Tripoli (1.900 anglo-maltesi, 1.600 sudditi e protetti francesi di religione ebraica e 715 islamici di nazionalità francese, 225 greci ortodossi, 115 stranieri di varie nazionalità musulmani e meno di 50 unità di varia nazionalità), 2.000 a Bengasi, 150 nella località di Misurata e 100 a Derna. Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia", telegramma n. 34047 per il Ministero degli Esteri (f.to Governatore Generale E. Bastico), 9 settembre 1941.

176 Ivi, lettera n. 317032 da Ministero dell'Africa Italiana/DGA Politici a Ministero degli Affari Esteri e p.c. Ministero degli Interni/Gabinetto, 11 settembre 1941.

177 Ivi, circolare 442/27373 da Ministero degli Interni/Gabinetto a Ministero dell'Africa Italiana/DGA Politici e p.c. a Comando Supremo (SIM), 28 novembre 1941. Per le motivazioni di tale sensibile contrazione del provvedimento, vedi quando indicato al Paragrafo 2 nel Capitolo 1.

durante la prima e la seconda occupazione dei territori orientali da parte delle truppe del Generale Montgomery.[178] Il provvedimento interessava perciò in primo luogo la vasta comunità ebraica locale della quale oltre la metà, in effetti, o era nativa dei possedimenti britannici di Malta e Gibilterra (e quindi manteneva una doppia cittadinanza) o, come abbiamo già detto più volte, per ovvie ragioni di opportunità economica (e per ottenere facilitazioni fiscali nei propri traffici) aveva acquisito passaporto inglese.

Residenti in Tripolitania già dai tempi di Erodoto, gli ebrei libici non solo si erano da sempre distinti per una profonda integrazione con la società indigena originaria,[179] ma, soprattutto durante il Governatorato Balbo, avevano goduto di un ampio margine di azione e di rispetto, in forza del peculiare ruolo svolto nell'economia coloniale, tanto da venire risparmiati di fatto a lungo da quella persecuzione razziale che di diritto era comunque entrata in vigore anche qui, come nel resto dei territori del Regno, nel settembre/novembre 1938. Sebbene già con l'ingresso dell'Italia nel conflitto molte cose sarebbero cambiate, l'applicazione piena e concreta della legislazione antiebraica in Libia intervenne però solo successivamente alla morte del Governatore ed a guerra avanzata.[180] L'emanazione di una disciplina specifica in materia, valida in via esclusiva per gli ebrei libici italiani e non, giunse in effetti solo il 9 ottobre 1942, ad almeno quattro anni di distanza quindi dall'introduzione della legislazione antisemita nella penisola. E' opinione diffusa che questa dilazione abbia determinato nei suoi destinatari locali una percezione più

178 R. De Felice "Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)"" cit., pp. 272-273.

179 Una testimonianza concreta di questa perfetta integrazione e del continuo interscambio culturale tra le due società è offerta dal Museo di Storia e Cultura di Oriuda, dove gli originali abiti tipici qui esposti evidenziano la concreta assimilazione dei costumi avvenuta non solo sul piano linguistico e alimentare, ma anche in fatto di abbigliamento.

180 Legge 9 ottobre 1942, XX, n. 1420 "Limitazioni delle capacità degli appartenenti alla "razza" ebraica residenti in Libia". Art. 2 "Con la parola ebrei sono denominati nella presente legge i cittadini italiani tanto metropolitani che libici, di razza ebraica". Vedi anche C. Di Sante "Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella Provincia di Arezzo", cit., p. 15.

blanda della gravità di tali provvedimenti nonché delle responsabilità generali del Governo fascista. Sommata alla lontananza dagli orrori della persecuzione hitleriana, essa fu sicuramente alla base di quel mancato esodo verso la libertà che aveva invece caratterizzato le comunità ebraiche europee durante i primi anni di guerra. Non è escluso inoltre che questa impressione fuorviante possa avere presieduto anche a quella valutazione, rivelatasi poi errata, che portò sino all'ultimo i libici a vedere nelle autorità italiane e nell'internamento nei campi fascisti quasi il male minore rispetto alla mostruosità aberrante dei soprusi e dello sterminio nazista.

Ad ogni modo le motivazioni del ritardo accumulato in materia risiedevano nella particolare struttura economico-sociale della stessa colonia, acutamente interpretata da Balbo e profondamente compresa (e sfruttata) dallo stesso Mussolini.[181]

Mentre la povera comunità ebraica *ashekenazita* abitava i piccoli centri dell'entroterra magrebino vivendo prevalentemente di pastorizia e miseri commerci, la quasi totalità della popolazione ebraica *sefardita* si era installata lungo la costa e abitava ristretta nella *hara* dei grandi porti di Tripoli e Bengasi.[182] Le due città, oltre ad essere il centro nevralgico dell'amministrazione coloniale, erano da secoli meta privilegiata e scalo quasi obbligato nelle rotte commerciali attraverso il mediterraneo, nonché punto di incontro tradizionale tra il circuito carovaniero proveniente dall'entroterra sahariano (le oasi del Fezzan e della Nigeria) ed il traffico navale con Livorno, Gibilterra e le grandi isole del mediterraneo, Cipro Malta e Corfù. A questi scambi presiedeva la borghesia ebraica locale, costituita quasi totalmente da una massa di indaffarati dettaglianti e modesti

181 Rimandiamo a questo proposito alla interessantissima lettera spedita dallo stesso Governatore al Duce il 19 gennaio 1939 e riportata in R. De Felice "Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)" cit., pp. 263-265.

182 "Gli ebrei libici ed il Fascismo" Relazione presentata del Prof. Labanca, (docente associato di Storia coloniale presso l'Università degli Studi di Siena) in occasione del "Convegno sui campi di concentramento nella provincia di Arezzo: l'esperienza degli ebrei di Libia e degli sloveni di Lubiana (Oliveto, 29 gennaio 2005)" a cura di C. Di Sante e L. Paggi.

merciaiuoli, cui si aggiungevano un gran numero di piccolissimi artigiani e intraprendenti bottegai impegnati soprattutto nel settore della manifattura degli argenti e dell'oro; ad essi si accompagnavano una pletora di poveri e mendicanti che sopravvivevano solo grazie al soccorso delle comunità di assistenza locali ed a piccoli furtarelli.[183] Una grossa parte della pubblica amministrazione coloniale nei suoi quadri più bassi era poi costituita da impiegati ebrei (occupati soprattutto come interpreti); ebrea era pure la piccola manovalanza utilizzata nelle molte industrie di tabacchi e sigari dei Monopoli di Stato italiani. Su tutta la comunità dominavano poche decine di potenti e facoltose famiglie di grandi mercanti e industriali, le quali di fatto, possedendo capitali considerevoli ed una fitta rete di contatti sia locali che con l'estero (Italia, Francia e Gran Bretagna), godevano della fiducia dei banchieri locali e controllavano, non solo il mercato coloniale delle sete e dei tessuti, ma anche l'intero sistema degli approvvigionamenti, al punto che addirittura durante l'occupazione tedesca il Corpo di Spedizione Germanico vi avrebbe dovuto ricorrere per garantire i rifornimenti alle proprie truppe.

La superiore necessità di non alterare gli equilibri economici per non affondare il mercato coloniale, e quindi le importazioni verso l'Italia, aveva permesso alla comunità di rimanere a lungo indisturbata.

Ma dalla seconda metà del 1941, a causa dell'andamento delle vicende belliche e dell'inasprirsi della persecuzione razziale nei paesi sottoposti alle potenze dell'Asse, si era prodotta una saldatura tra la campagna antisemita - particolarmente rozza e violenta nella società coloniale - e le accuse di accaparramento e sciacallaggio di guerra scatenate dalla constatazione del continuo proliferare durante il conflitto degli affari dei ricchi commercianti ebrei, invettive esacerbate dall'antica rivalità economica nutrita verso di essi da parte dei coloni italiani, incapaci ancora dopo un trentennio di "imperialismo trionfante" di penetrare nel mercato interno e di dominare il sistema degli gli scambi.[184] Buona parte della comunità aveva dunque plaudito

183 R. De Felice "Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)" cit., pp. 263-265 e 267-269.

184 Ibidem, pp. 47-258.

con gioia alla temporanea vittoria delle truppe alleate che le avevano restituito, nelle brevi parentesi dell'occupazione, quelle libertà personali e giuridiche negate con l'emanazione delle leggi razziali e con l'avvio della discriminazione a favore della minoranza musulmana. Con questo atteggiamento essa si era inevitabilmente esposta alle tanto facili quanto sanguinose ritorsioni e rappresaglie adottate dall'esercito fascista al momento della riconquista per cui, fallito il progetto di espulsione dalla colonia, era divenuta bersaglio di un vasto programma di internamento e di evacuazione forzata.[185]

Coloro che erano ritenuti pericolosi sovversivi, sobillatori, avversari del regime o semplicemente sospetti di spionaggio o collaborazionismo col nemico, erano dunque stati sistematicamente rastrellati e concentrati nei terrificanti campi di Giado, Togiura e Buerat el-Hsun.[186] Il provvedimento in questo caso aveva avuto carattere generalizzato ed indiscriminato rivelando i suoi risvolti razziali: senza tener conto delle restrizioni formali dettate dalla Legge di Guerra sul

185 Sulle modalità attraverso le quali tale programma fu elaborato rimandiamo a V. Galimi "L'intermento in Toscana" in E. Collotti "Razza e fascismo La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1945)", cit., pp. 526-527.

186 Pare che, anche durante la detenzione nei primi campi, i prigionieri potessero beneficiare del sussidio di 8 lire previsto dal Governo per gli indigenti e che, se a Togiura potevano ricevere i pasti direttamente da casa, a Buerat el-Hsun essi avevano ricevuto addirittura l'autorizzazione di costituire una mensa in economia e di cucinare autonomamente i cibi con i generi forniti dall'amministrazione. Il campo di Giado invece era stato costruito su progetto, pare, dell'Ing. Haddad a 250 km. da Tripoli. Originariamente destinato ad ospitare antifascisti italiani ed oppositori politici condannati dal regime ai lavori forzati, era stato convertito in campo di lavoro per ebrei sin dalla metà del 1941. Vi furono internati sia ebrei italiani residenti in Libia, che ebrei inglesi e francesi, questi ultimi trasferiti poi nei campi tunisini e consegnati alle autorità di Vichy. Per le spaventose condizioni di vita e le estreme privazioni patite, si stima che durante tutto il periodo in cui il campo fu attivo vi abbiano perso la vita oltre 500 persone. Un ennesimo campo destinato a ospitare prigionieri ebrei destinati ai lavori forzati sarebbe stato il campo di Bukbuk, distante ottanta chilometri da Tobruk. Cfr. a "Gli ebrei libici ed il Fascismo" Relazione presentata da Nicola Labanca, (docente associato di Storia coloniale presso l'Università degli Studi di Siena) in occasione del "Convegno sui campi di concentramento nella provincia di Arezzo: l'esperienza degli ebrei di Libia e degli sloveni di Lubiana (Oliveto, 29 gennaio 2005)" a cura di C. Di Sante e L. Paggi. Sulle spaventose condizioni dell'internamento a Giado cfr a E. Salerno "Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di internamento fascista di Giado. Una storia italiana", Milano, il Saggiatore, 2008

trattamento dei civili appartenenti a stati nemici, che come sappiamo limitava gli arresti ai soli maschi in età di leva, l'ordine di cattura aveva colpito indifferentemente uomini, donne, bambini e vecchi di qualsiasi età, condizione di salute e ceto sociale, con il risultato di sradicare di fatto intere famiglie dalle loro case. Dopo una breve sosta di circa un paio di mesi in questi campi, costituiti in realtà da poche tende e qualche baracca disperse nel deserto ed in condizioni igienico-sanitarie orripilanti, gli ebrei Bengasioti e Tripolini dovettero venire deportati necessariamente in Italia a causa dell'intensificarsi delle operazioni militari e dell'avvicinarsi del fronte.[187]

All'interno del primo contingente di deportati stranieri salpati dal porto di Tripoli la mattina del 13 gennaio 1942, nella concitazione generale, si trovavano anche le dieci grandi famiglie di prigionieri ebrei destinati al campo di internamento di Civitella della Chiana. Avevano viaggiato a bordo di un vecchio mercantile, il piroscafo "Monginevra", nelle cui stive erano stati stipati come merce o bestiame qualunque, costretti a dormire sul pavimento ricoperto di paglia, senza luce, senza disporre dei propri bagagli, del tutto privi di viveri e con un unico gabinetto come servizio igienico disponibile per 406 persone, oltre all'equipaggio.[188] Con il mare in tempesta cosparso di mine, avevano attraversato il Golfo della Sirte scortati dai Carabinieri e affiancati da una nave passeggeri che trasportava 293 connazionali italiani e dal "Monviso", altro piroscafo carico di ben 515 anglo-maltesi "ariani" diretti al porto di Brindisi.[189] Il convoglio

187 Cfr. ancora a N.Labanca "Gli ebrei libici ed il Fascismo", Oliveto, 2005" a cura di C. Di Sante e L. Paggi.

188 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia",velina di nota n. 315302 da Ministero dell'Africa Italiana/DGA Politici a Ministero degli Affari Esteri, 22 gennaio 1942. Testimonianza di Elzel Abraham Reginiano in Allegato 1.

189 Il volume complessivo di evacuati il mattino del 13 gennaio fu di 1218 unità. Ad essi si aggiunsero altri due convogli: nel primo piroscafo, l' "Allegra", furono imbarcati 439 civili stranieri (424 anglo-maltesi "ariani", 5 greci, 10 ebrei inglesi) diretti a Napoli, mentre in una nave passeggeri separata vennero caricati altri 461 anglo-maltesi "ariani" indirizzati verso Taranto; entrambi i convogli salparono da Tripoli il 19 gennaio seguente (per un totale complessivo di 1821 persone trasbordate nella penisola). Dopo questa prima massiccia deportazione, tra l'11 marzo ed il 30 aprile salparono

aveva fatto un unico scalo a Messina, dopodiché le tre navi si erano separate per giungere ciascuna alla propria destinazione.

Dopo due giorni e due notti di navigazione, nell'alba gelida del 15 gennaio, alle ore 7.30 del mattino, il Monginevra era finalmente arrivato al porto di Napoli.[190] I prigionieri - molti dei quali erano donne gravide, malati, anziani, bambini o neonati - una volta scesi dalla motonave erano stati presi in consegna dagli emissari della locale Federazione Fascista e dai rappresentanti dell'Ente Comunale di Assistenza di Napoli, che avevano provveduto ad offrire loro una semplice "refezione fredda".[191] Dopo essere stati sottoposti tutti ad una sommaria ispezione sanitaria, i 77 stranieri "ariani" "di altra nazionalità" erano stati separati dal gruppo originario. I sudditi inglesi "di razza ebraica", assieme a 139 ellenici che costituivano la maggior parte della comunità greco-ortodossa di Tripoli, erano stati immedia-

da Tripoli altri 5 piroscafi con un numero inferiore di deportati prevalentemente provenienti da Bengasi, ed alla fine addirittura si ebbero trasporti individuali di passeggeri. L'11 marzo levarono le ancore la motonave "Lerici" ed il piroscafo "Monviso" rispettivamente in navigazione per Napoli e Palermo: solo il secondo trasportava 44 ebrei, destinati all'internamento libero a Camugnano (Bologna), i restanti stranieri (anglo-maltesi e greci) sarebbero stati deviati verso Fiuggi. Il 23 marzo con la motonave "Giuliani" diretta a Napoli furono evacuati altri 29 ebrei inglesi, 10 anglo-maltesi e 4 greci, ai quali si aggiunsero altri 52 ebrei inglesi e 2 anglo-maltesi salpati il 17 aprile verso Taranto e comunque destinati temporaneamente a Fiuggi. L'11 aprile precedente era poi salpata la "Nino Bixio" con destinazione Napoli, poi dirottata a Brindisi, la quale trasportava gran parte dei bagagli degli sfollati stranieri deportati in precedenza ed ancora giacenti presso il porto di Tripoli. L'ultimo trasporto risale al 30 aprile e con il peschereccio "Bretagna-Bertami" si completò l'evacuazione di altri 12 stranieri, 9 anglo-maltesi e 3 sudditi ebrei inglesi, bengasioti anch'essi. Per i problemi di disinfestazione riscontrati a seguito della prima evacuazione, dal marzo 1942 tutti i prigionieri sbarcati a Napoli furono sottoposti ad un periodo di preventiva incarcerazione a Poggioreale, salvo poi essere condotti nei campi o nelle località di internamento definitivo (che per gli israeliti riguardarono prevalentemente i comuni di Bologna, Modena e Reggio Emilia). Oltre alla documentazione presente ivi, facciamo riferimento anche a quanto reperito negli archivi in Cat. A4 bis, b. 203, fasc. Labi Tita fu Hai, vedova Benjamin Davide.

190 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1 "Affari Generali", Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia", telegramma n. 9292 da il 19 gennaio seguente R. Questura di Roma a Prefettura di Cosenza, 16 gennaio 1942.

191 Ivi, Telegramma da Prefetto di Napoli a Ministero dell'Interno Gabinetto Sicurezza/Ispettorato Militare Servizi di Guerra, ai Prefetti di Firenze, Arezzo, Pistoia, Teramo e p.c. al Questore di Roma, 15 gennaio 1942.

tamente caricati su di un treno speciale diretto a Roma, dove erano giunti alle 23. Qui erano stati smistati in quattro diverse comitive e fatti ripartire all'una di notte: i libici celibi erano assegnati per la gran parte a Bagno a Ripoli (109), le famiglie a Civitella della Chiana (51) e Civitella del Tronto (107), mentre i greci sarebbero stati provvisoriamente inviati al comune di Montecatini Terme (20). Sempre sotto scorta di un reparto di Carabinieri, questi ultimi assieme ai primi due gruppi avevano viaggiato a bordo del "treno speciale 30 bis", il quale, giunto ad Arezzo, aveva deviato sulla linea parallela diretta a Sinalunga per consentire lo scalo ad Albergo dei prigionieri destinati al campo di Oliveto. Per i 51 profughi, giunti sporchi, stravolti ed affamati alla piccola stazione nella tarda serata del giorno seguente,[192] le sofferenze del viaggio non erano però ancora finite. Per quanto malati, infreddoliti, laceri e in molti casi anche scalzi, una volta scesi dal vagone essi avevano dovuto percorrere a piedi, sulla neve, tutto il tratto di strada che li separava dallo scalo ferroviario al piccolo borgo, dove li attendevano un alloggio provvisorio ed una situazione igienica già abbastanza disastrosa.[193] Non essendo stata preavvertita dell'imminente arrivo, la direzione era stata colta alla sprovvista ed aveva provveduto a sistemarli alla meno peggio nelle camere ancora disponibili, salvo avvisare immediatamente i superiori che la struttura non si prestava assolutamente al ricovero separato di uomini e donne, le quali costituivano quasi metà esatta dei nuovi venuti.[194]

Il gruppo era difatti molto eterogeneo, esso contava dieci grandi nuclei familiari che facevano capo ad altrettanti capi famiglia provenienti dalle stirpi dei Labi, dei Gerbi, dei Burbea e dei Reginiano. Il più grande gruppo era costituito proprio dai Reginiano, una ricca e potente famiglia di commercianti cui faceva capo la matriarca, Barcana Barda, ottantenne vedova, deportata con tutti i cinque figli: i

192 Ivi, telegramma n. 0169 da R.Prefettura di Arezzo (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni/direzione Generale della P.S., 17 gennaio 1942.

193 Vedi testo della videointervista a Teresa Merelli raccolta da Leonardo Paggi e riportata in Allegato 3.

194 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 298, fasc. Reginiano Ghibri, Copia di nota n. 0525 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di P.S./Div.AGR, 18 gennaio 1942

primogeniti Raffaele e Saul, gemelli di 47 anni, sposati rispettivamente a Labi Rosa e Misa Alzar (quest'ultima aveva dato al marito sette figli, quasi tutte femmine); il terzogenito Vittorio, di 42 anni, coniugato con Ester Tajar dalla quale aveva avuto tre figli, tra cui l'ultimo era un bimbo di soli 15 mesi; il quartogenito Isacco, oste di 38 anni sposato senza figli con Ester Habib; e infine l'ultima figlia, Giulia, casalinga di 24 anni. Poiché come è naturale i familiari non desideravano dividersi, essi furono riuniti tutti in un'unica camerata; mancando però giacigli sufficienti, adulti e bambini furono costretti a sistemarsi a due a due negli unici 7 letti disponibili.[195] Il secondo gruppo faceva capo all'ebanista trentanovenne Ghibri Reginiano, sposato in seconde nozze con Arbib Rachele e deportato assieme ai due figli, (Gamila, 17 anni cameriere e Vittorio, 15 anni, studente) ed alla figliastra Rina Debasc di 15 anni, nata dal precedente matrimonio di Rachele Arbib con un mercante di Bengasi. Reginiano Ghibri però, oltre ad appartenere ad un livello sociale ed economico nettamente inferiore rispetto ai membri dell'altro gruppo, non aveva alcun vincolo di parentela in comune con essi.[196]

Al grande clan dei Reginiano faceva da contrappeso quello dei Labi, che costituivano anch'essi una facoltosa famiglia costituita di dieci membri, alla quale presiedeva l'anziano Halfalla (Hlafo), grande commerciante coloniale. Oltre a poter sfoggiare lontanissimi ed autorevoli natali essendo la sua una delle più ricche ed antiche casate di Libia,[197] questi poteva vantare anche una consolidata tradizione nell'import-export di tessuti: assieme al fratello Vittorio gestiva infatti con notevole fortuna la "ditta Scialom Labi" fondata dal padre, della quale esisteva anche una filiale a Como.[198] Vedovo, cinquanta-

195 Vedi nota 146 al presente Capitolo.

196 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 298, fasc. Reginiano Ghibri di Vittorio e Grazia Asila.

197 R. De Felice "Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)" cit., p. 18 e tabelle pp. 116 e 117.

198 Vedi testimonianza di Mazzoni Giovanni, in allegato 1. ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203 nota n. 0081 Rh/bl da Legation de Suisse en Italie, Intérêts Etrangeres, 20 giugno 1942.

treenne, questi era stato deportato assieme ai nove figli, tutti piuttosto giovani, fatta eccezione per la primogenita Nella che oramai, con i suoi 23 anni, poteva considerarsi in età da marito. Mentre i fratelli Cesare e Vittorio, con i quali era stato imbarcato, erano stati spediti con le famiglie rispettivamente ai campi di Bagno a Ripoli e Civitella del Tronto, il fratello Israele era stato anch'egli destinato a Civitella della Chiana assieme alla consorte, Meri Nahim, ed alla figlia Cheria di soli 5 anni. Questi, più anziano di un anno e quasi completamente cieco, era classificato come un facoltoso possidente, ma non era legato da un rapporto di particolare affettività col fratello cointernato, né fra di essi vi era un grande accordo.[199]

La penultima famiglia era costituita da Azara Gerbi, negoziante di 56 anni, dalla moglie di lui Fellah Rachele e dai cinque figli, due maschi adulti di 26 e 24 anni (Abramo e Hai, rispettivamente ebanista e sellaio) e tre ragazze adolescenti. Infine vi erano il sarto cinquantaduenne Burbech Merdohai (Burbea Mordechai) con la moglie Uasi Arbib ed i quattro figli, il maggiore dei quali era un giovane artigiano di 18 anni, Vittorio, specializzato nella tradizionale produzione di monili di argento.

Come è evidente dal quadro appena tracciato, e come anche sarebbe risultato dalle successive osservazioni della Prefettura, si trattava nella generalità dei casi di persone effettivamente non pericolose dal punto di vista militare né politico,[200] ma evidentemente interessanti per i rapporti commerciali stretti prima e durante la guerra con

199 Indicazioni tratte cumulativamente dalla documentazione presente nei fascicoli personali dei suddetti internati e consultabili in Archivio Centrale dello Stato, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203 cit.

200 Vedi nota 67 al presente Capitolo. Gli internati ritenuti più pericolosi o comunque coloro maggiormente sospetti dal punto di vista politico venivano in genere destinati all'internamento nel campo di "Villa Selva" a Bagno a Ripoli, le loro famiglie invece tendevano ad essere disseminate nei vari comuni dell'Emilia. Tra la fine del 1942 e la metà del 1943 a coloro che avevano dimostrato di saper mantenere buona condotta, o che presentavano condizioni di salute particolarmente difficili, fu consentito il ricongiungimento con i familiari e, quando per mancanza di posti non fu possibile alloggiare tutti i parenti nello stesso campo, si procedé al loro confinamento in comune libero. Cfr. anche a V. Galimi "L'internamento in Toscana" in E. Collotti "Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1945)" cit., p. 528.

il mondo economico inglese ed italiano. Più che altro, per coloro che non potevano vantare ricchezze e potenza, una motivazione della suscettibilità al provvedimento di internamento poteva essere l'aver dato luogo a qualche generica manifestazione di sovversivismo oppure - ed è il caso di Ghibri Reginiano - l'essere stati segnalati dalle autorità di P.S. per i propri precedenti penali, anche quando minori o remoti nel tempo.[201] Comunque questo genere di valutazioni che, per quanto opinabili, erano da ritenersi giuridicamente valide nei confronti del singolo condannato, al momento dell'arresto avevano invece investito l'intero nucleo familiare (ivi compresi i discendenti, gli ascendenti e gli affini) ed avevano comportato, come abbiamo visto, la sua integrale deportazione in Italia.

Ad ogni modo il nuovo arrivo aveva causato comprensibilmente scompiglio e malumore tra i 42 prigionieri precedenti, i quali si erano trovati improvvisamente spossessati delle loro stanze, della loro intimità e, mescolati ai nuovi venuti, si erano dovuti adattare a vivere ristretti in 8 o 10 persone per ciascun locale, con anche i corridoi affollati di bambini, vecchi e malati. La direzione aveva cercato, in effetti, di separare per quanto possibile le famiglie dai singoli, ma, data la ristrettezza dei locali, si era dovuto ricorrere al ricovero promiscuo e, laddove mancavano le reti, era stato addirittura necessario far dormire gli internati tutti insieme su dei semplici materassi buttati a terra.[202] A sopperire parzialmente a questo enorme disagio contribuì l'ordine di sfollare simultaneamente il campo dei 10 civili di nazionalità francese che ancora vi abitavano e che, come abbiamo visto, erano stati destinati all'*internamento libero*, probabilmente a seguito di nuovi accordi intervenuti con il Governo collaborazioni-

201 Ivi, b. 298 fasc. Reginiano Ghibri, nota n. 5/1471 da Ministero dell'Africa Italiana a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S., 5 maggio 1942. L'internato in oggetto era stato indicato come persona che aveva sempre mantenuto una "regolare condotta politica" in patria, ma presentava una fedina penale compromessa da qualche precedente per furtarelli compiuti in età giovanile ed una condanna a 4 mesi di reclusione per maltrattamenti.

202 Vedi i testi delle videointerviste a S. Botarelli ed a Teresa Merelli, raccolte da Giovanni Contini e Leonardo Paggi, riportati in Allegato 3.

sta di Vichy.[203] Il loro allontanamento, avvenuto appena due giorni dopo, consentì comunque di confermare quasi quella precondizione di esclusività che originariamente aveva voluto la destinazione della villa a reclusorio per soli sudditi di nazionalità britannica, circostanza che in un certo senso consentiva di rispettare anche il dettato della Convenzione Internazionale di Ginevra, che imponeva ai belligeranti di evitare di riunire nello stesso campo prigionieri di razze e di nazionalità diverse (art. 9).

Ma questa soluzione si rivelò da subito un inutile palliativo. A parte il fatto che la struttura era nel pieno di una serie di interventi di manutenzione straordinaria, con gli operai che andavano e venivano, i servizi igienici ancora funzionanti ridotti al minimo mentre gli altri erano in ristrutturazione, il pian terreno e la sala riunioni sventrati per permettere l'installazione dell'impianto di riscaldamento e della nuova doccia, esistevano però anche grossi problemi di tolleranza reciproca tra gli stessi internati. Alle evidenti differenze culturali, sociali, religiose e linguistiche, si univano la confusione creata dalla presenza di molti bambini (ben 20 sotto i dodici anni), i pericoli dovuti al contatto con i tracomatosi, e soprattutto le ovvie tensioni derivanti dalle esigenze alimentari e consuetudini religiose estremamente diverse di cui i nuovi prigionieri si facevano portatori ed alle quali abbiamo già accennato. Tutti questi fattori gettarono la comunità in uno stato di grande depressione e soprattutto i vecchi prigionieri, demoralizzati e sfiduciati ancor più che nel passato per il drastico peggioramento della propria condizione, giunsero ad invocarne l'immediato allontanamento di fronte agli stessi delegati elvetici giunti in visita nei giorni che seguirono il loro arrivo.[204] Dopo avere sommariamente preso in considerazione l'idea di procedere anche per i tripolini all'internamento nei comuni, così come

203 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 1, fasc. 4 Arezzo, dispaccio telegrafico n. 3643 dalla Segreteria del Ministero degli Interni (f.to Senise) al Prefetto di Arezzo, 15 gennaio 1942.

204 Vedi nota 13 al presente Capitolo. Sulla situazione del campo dopo la partenza dei prigionieri francesi ed il successivo allontanamento di altri 13 internati inglesi, vedi Tabella 16 e Grafici 17 e 18 che illustrano la suddivisione dei reclusi per sesso, appartenenza razziale e classi di età.

originariamente richiesto dal Ministero delle Colonie e fortemente caldeggiato anche dai rappresentanti del CICR, il Ministero degli Interni dieci giorni dopo, constatane l'infattibilità, si risolse ad ordinare al contrario il trasferimento al campo di Corropoli di tutti i civili inglesi diremmo "continentali" e di condizione sociale e culturale più elevata, lasciando ad Oliveto solo gli anglo-libici e gli stranieri di altre nazionalità e di "livello razziale inferiore", ovvero i prigionieri indù, musulmani e slavi.[205] L'unico a fare eccezione fu il giovane Brennan, il quale venne lasciato indisturbato al campo perché si era reso molto utile dopo l'arrivo dei tripolini e risultava dedicarsi alla loro assistenza con grande devozione.

Come abbiamo già visto, dopo il loro alloggiamento la prima urgenza da affrontare fu infatti quella relativa al soccorso sanitario ed alla disinfestazione dei nuovi internati. Il 25 gennaio 1942 poi il Ministero degli Interni ordinava alle Prefetture competenti di "disporre che sia dovuta assistenza personale sanitario indicato bonifica internandi provenienti Libia per eliminare pericolo malattie infettive et particolarmente tifo."[206] Dopo un congruo periodo di osservazione furono quindi ricoverati in ospedale gli otto casi di tracoma più gravi; ne risultarono malati praticamente tutta i componenti della famiglia Gerbi (fatta eccezione per la figlia maggiore Sarina), Labi Marcello, figlio di Halfalla, il fratello Scialom (affetto da ittero catarrale) e lo zio Israele.[207] Ad essi si sarebbero aggiunti Vittorio Reginiano, cui era stato diagnosticato un eczema sospetto aggravato da pediculosi, e Rina Debasc, trasportata all'Ospedale di Santa Maria Sopra i Ponti ed immediatamente isolata nel reparto di malattie infettive perché colpita da febbre di natura non identificata.[208]

---

205 Rendiconto spese per il rimpatrio di stranieri internati confermato da dispaccio telegrafico inviato il 24 gennaio 1942 dalla Segreteria del Ministero degli Interni. ACCC, b. "1942", Cat. VIII "Leva e Truppe" e ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 1, fasc. 4 Arezzo. Vedi anche nota 173 al presente Capitolo.

206 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1, Ins. 23/1, telegramma 5355 da Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S. (Div. AGR II^ Sez.) a Direzione Generale di Sanità Pubblica, 25 gennaio 1942.

207 Vedi anche nota 147 al presente Capitolo.

208 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 298, fasc. Reginiano Ghibri, nota

Il Ministero nelle sue (tardive) istruzioni aveva inoltre precisato che, qualora occorresse distruggere gli indumenti degli internandi, il Governo avrebbe autorizzato la spesa necessaria "per (acquistarne) altri indispensabili". Ed in effetti il direttore Vitti provvide distribuzione di abiti nuovi esattamente come era stato fatto per Bagno a Ripoli ma, essendo materialmente impossibile far fronte nel breve termine all'enorme fabbisogno di capi di vestiario (si trattava pur sempre di 51 persone), fu necessario disinfestare anche gli abiti vecchi per garantire loro un minimo di alternanza. A tal proposito Gambassini, non disponendo di altri metodi, era ricorso ad un sistema rudimentale ma efficace e, con il giovane dottor Brennan, aveva studiato di allontanare i pidocchi sigillando per alcuni giorni gli abiti in una cassa nella quale aveva disposto numerosi batuffoli imbevuti di benzina tra la stoffa.[209] In questo modo per un po' di tempo era riuscito scongiurare il pericolo del contagio, e ad offrire la possibilità a quei prigionieri che non avevano risorse sufficienti per acquistarne di nuovi, di non vedere bruciati i propri unici indumenti.

Il problema dell'abbigliamento era il secondo serio motivo di emergenza. I tripolini, assolutamente impreparati ad affrontare "il freddo insopportabile" e "l'umidità della zona", erano giunti ad Oliveto del tutto privi di abiti di ricambio, vestiti cioè del solo leggero barracano indossato alla partenza. Ciò perché all'atto dello sbarco, per provvedere il più velocemente possibile alle operazioni di smistamento e sistemazione dei nuovi prigionieri, era stato superiormente disposto che i bagagli pesanti di loro proprietà fossero avviati a destinazione in un secondo tempo.[210] Ma per l'ennesima grave defi-

trasmessa dalla R.Prefettura di Arezzo al Ministero degli Interni in data 26 agosto 1942; ivi, b. 203, fasc. Labi Halfalla, nota 2626 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S./Div. AGR, 26 febbraio 1942.. Via via però che trascorreva il tempo, nonostante la CRI provvedesse ad effettuare invii sempre più consistenti di materiale di soccorso, a causa dell'altissimo consumo interno il volume dei medicinali sarebbe risultato di fatto insufficiente e le cure prestate dal personale, per quanto valide, sarebbero state inadeguate ad isolare il contagio fra tracomatosi; per questa ragione sarebbero stati sempre molti i libici ricoverati presso l'Ospedale generale di Arezzo.

209 L. Gambassini "Un medico fra la gente" cit., p. 158-159.

210 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1, Ins.

cienza del personale amministrativo, essi ne sarebbero rimasti privi per mesi, e addirittura in molti casi le loro valige sarebbero risultate perdute per sempre. Al momento della partenza da Tripoli infatti, nell'agitazione e nel caos dell'imbarco, le operazioni di smistamento delle persone erano avvenute senza tener conto dei loro stessi bagagli. Essendo spesso giunti all'ultimo istante ordini superiori di reimbarchi, trasbordi o cambiamenti di destinazione, i beni al seguito dei deportati erano stati di volta in volta caricati e scaricati in una babele di trasferimenti che li avevano portati a destinazione in navi diverse rispetto a quelle sulle quali viaggiavano i legittimi proprietari[211] ed erano dunque stati dirottati ora a Brindisi, ora a Palermo, ora a Taranto. I colli non riconosciuti giunti con la motonave "Monginevra" nel porto di Napoli erano stati depositati presso il locale "Espresso Bagaglio" e lì lasciati in giacenza, finché non era giunto l'ordine di inviarli altrove.[212] All'arrivo a Brindisi, invece, le centinaia di borse e bauli ammassati nella stiva della motonave "Monviso" erano stati scaricati ed abbarcati in un *unicum* informe lungo la banchina del porto assieme ad altri 436 colli giunti successivamente con il piroscafo "Allegra"; a questi si erano poi aggiunti i 281 bagagli trasportati dalla "Nino Bixio" l'aprile seguente. Poiché però per la maggior parte era ovviamente priva di indicazioni sulla destinazione e mancante della targhetta di identificazione (cosa anche questa piuttosto comune perché in molti casi si trattava di semplici fagotti, tappeti arrotolati, sacchi, cassette di legno, vecchi bauli o scatoloni di cartone tenuti insieme alla meglio con dello spago), le autorità portuali non erano state in grado di risalire ai proprietari e quindi di spedirli ai rispettivi campi di internamento. I bagagli erano stati dunque lasciati sul pontile dove erano stati scaricati, oppure a bordo

23/2 "Bagagli degli sfollati dalla Libia", circolare 442/12274 da Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S. a Ministero degli Esteri, Affari di Guerra/Sez. IV^, 20 maggio 1942.

211 Ivi, Ins. 23/1, fonogramma 315294 da Ministero dell'Africa Italiana (f.to Maraffa) a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 21 gennaio 1942.

212 Ivi, telegramma n. 2105 da R.Prefettura di Napoli a Ministero degli Interni/Ispettorato Generale della Guerra e p.c. ai Prefetti di Pistoia, Frosinone, Teramo, Firenze e Arezzo, 23 gennaio 1942.

delle stesse barche rimaste ancorate al molo e lì erano stati dimenticati per mesi. Esposti alle intemperie, alle razzie, allo scempio di essi compiuto da persone e animali che frequentavano il porto, il loro contenuto era andato in parte distrutto e in parte perduto.[213] In altri casi invece le valige erano state trafugate ai prigionieri dalle stesse popolazioni della penisola al momento degli scali ferroviari, quando addirittura non gli erano stati sottratti appena avevano toccata la terraferma. E' fatto documentato, per esempio, che al porto di Messina alcuni intraprendenti "giovinastri" offertisi di aiutare i deportati appena sbarcati, una volta presi in consegna i bagagli fingendosi dei facchini, si erano dati alla fuga volatilizzandosi tra i vicoli del molo vecchio.[214]

Inizialmente gli internati di Oliveto avevano cercato di fronteggiare questo inconveniente adattandosi come potevano. Prima di tutto essi avevano spedito al CICR una lista completa affinché li provvedesse prima possibile dei capi più indispensabili, specialmente di vestiti pesanti, indumenti intimi e anche di qualche corredino per i neonati.[215] In secondo luogo, sempre tramite l'intermediazione della Croce Rossa, alcuni di essi avevano avanzato la richiesta di essere confinati in comuni situati possibilmente in regioni più calde poiché, essendo abituati "al clima dolce di Tripoli", si trovavano in condizioni di non potere sopportare il brusco sbalzo climatico e specialmente i bimbi più piccoli soffrivano enormemente di questa situazione.[216] Coloro poi che godevano di maggiori disponibilità economiche, come il clan dei Reginiano o dei Labi, dopo avere richiesto tramite la Legazione Svizzera di poter effettuare consistenti prelievi dai propri

213 Ivi, Ins. 23/2, nota n. 10.2076/14800.7 da Divisione Polizia Politica II^ Sez. a Ministero degli Interni/Div. AGR. III^ Sez., 3 ottobre 1942.

214 Ivi, nota n. 806881 datata 28 gennaio 1942 e nota successiva dell' 11 febbraio 1942, da Ministero dell'Africa Italiana (f.to Maraffa) a Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S.

215 Vedi nota 33 al presente Capitolo.

216 Vedi ancora una volta i contenuti della relazione redatta da Pierre Lambert il 10 aprile 1942, indicazioni in nota 149 al presente Capitolo. ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Halfalla, lettera manoscritta per il Ministero degli Interni datata 16 febbraio 1942.

conti bancari,[217] avevano dato commissione a due giovani sarte del paese, che abitavano nell'edificio a fianco del campo, di confezionare degli abiti nuovi con le stoffe da essi stessi procurate, e ciò grazie anche alla compiacenza della direzione, che invece di obbligarli ad accettare indumenti usati aveva consentito loro l'acquisto di tessuti in città.[218] Ma le famiglie di Burbea Merdohai e Reginiano Ghibri, che mancavano di liquidità sufficienti, poterono contare in alternativa esclusivamente sui pacchi di vestiario inviati periodicamente dalla Croce Rossa e contenenti abbigliamento e scarpe ovviamente usati, dunque non sempre di taglia adeguata ai beneficiari.[219] Successivamente con il trascorrere dei mesi, però, questa lacuna sarebbe diventata talmente macroscopica e le loro esigenze così insostenibili, da spingere i capi famiglia a protestare vivamente.

Messi a conoscenza dallo stesso Giardina che in altri campi erano stati dirottati svariati pacchi e valige provenienti da Tripoli e che molti di essi risultavano ancora non ancora identificati, dall'estate 1942 i prigionieri chiesero reiteratamente di poter tornare in possesso dei propri bagagli, spesso contenenti anche indumenti ricamati davvero preziosi;[220] ma solo nel settembre seguente, e grazie all'intermediazione della Legazione Svizzera e della Croce Rossa di Ginevra, essi ottennero di potersi recare a Modena per l'eventuale riconoscimento dei colli dispersi.[221] Anche questa volta per il trasporto dalla stazione

217 Ivi, telespresso n. 33/1261/C da Min. Affari Esteri/DGAG Trattati a Ministero delle Finanze/DG Tesoreria, 27 giugno 1942 con allegata nota della Legazione Svizzera (copia del documento si trova anche nel fascicolo del fratello Labi Vittorio).

218 Vedi la testimonianza di Mazzoni Giovanni in Allegato 2 e i testi delle videointerviste ad Adelaide Faralli e Teresa Merelli raccolte da Giovanni Contini e Leonardo Paggi e riportate in Allegato 3.

219 Vedi testimonianza di Burbea Gabriel in Allegato 1.

220 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 298 fasc. Reginiano Ghibri, lettere manoscritte per il Ministero degli Interni datata 29 giugno e 16 luglio 1942.

221 Ivi, b. 203 fasc. Labi Halfalla, copia di prefettizia n. 442/26951 da R. Prefettura di Modena (F.to Vella) a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. II^, 11 settembre 1942. In realtà, la maggior parte dei bagagli degli ebrei libici sbarcati a Napoli erano andati frammischiati con quelli dei greci e degli "ariani" anglo-maltesi successivamente deportati in Italia; essi, mesi dopo, erano stati spediti in tre successivi invii al campo di Fraschette di Alatri, a Frosinone e per la maggior parte a Fiuggi. Da queste ultime due località il 1 agosto 1942 un grosso quantitativo di merci era poi

al campo si prestarono alcuni abitanti del paese.[222] Purtroppo non tutti rinvennero i propri beni e dunque, appellandosi all'art. 12 della Convenzione di Ginevra, coloro che ancora a settembre si trovarono sprovvisti di abiti di ricambio, visto l'approssimarsi della stagione fredda furono obbligati a richiedere insistentemente l'invio da parte del Governo italiano di specifici capi di abbigliamento, o quanto meno l'erogazione di un apposito sussidio.[223]

Nonostante l'arrivo dei vecchi abiti, i contatti con la popolazione comunque perdurarono, facilitati anche dalla disponibilità e dal buon cuore degli olivetini, profondamente colpiti dalla povertà e dall'umanità dei nuovi venuti. Instaurati soprattutto da intraprendenti giovinette libiche, desiderose di socializzare e di evadere dalla noia della vita nel campo con la scusa di abbigliarsi all'occidentale, questi rapporti ben presto si spostarono dal semplice interscambio economico ad un livello umano più profondo e videro il sorgere delle prime amicizie, oltre che delle prime simpatie, all'interno della gioventù del piccolo paese. La necessità di stoffe divenne così, a poco a poco, esigenza di piccole passamanerie e poi di nastri, bottoni e fregi con cui agghindare i vestiti delle ragazze più civettuole; articoli questi acquistabili presso la merceria del paese, dove la giovane commessa loro coetanea attendeva con trepidazione le lettere scritte dal giovane fidanzato (l'internato Bergont) e recapitate di nascosto, con uno stratagemma, dall'amica Linda/Lidia Reginiano anch'ella innamorata di un giovane di Oliveto. Malgrado l'irrigidimento del regime verso gli ebrei e la riduzione al solo piazzale antistante la villa dello spazio disponibile per le attività fisiche, continuò anche l'andirivieni dalla chiesa dove i primi tempi, oltre ai pochi prigionieri di vera fede cattolica, si reca-

stato mandato a Modena, nella cui provincia si trovavano internati diversi ebrei bengasioti, mentre circa 58 quintali di masserizie sarebbero giunti a Frosinone ad ottobre per poi essere nuovamente destinati a Fraschette. Cfr. alla documentazione presente in M/4 Massime, b. 105, fasc. 1, s.f. 1, Ins. 23/2 "Bagagli degli sfollati dalla Libia".

222 Ivi, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, nota 8229 da R.Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 21 maggio 1943,

223 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203. fasc. Labi Israele, lettera manoscritta datata 13 ottobre 1942 e nota della R.Prefettura di Arezzo per Ministero degli Interni (Dir. Generale di P.S.), 20 dicembre1942.

vano anche le giovani e nubili internate ebree, e ciò non tanto perché osservanti (non è da escludersi che alcuni dei libici fossero addirittura di "razza ebraica" ma di fede musulmana), quanto per scambiare qualche parola o qualche sguardo con i nuovi amici o con l'innamorato di turno al di fuori della "stretta" sorveglianza degli agenti di custodia. Non tutti parlavano l'italiano correttamente, ma ciò non costituiva certo un limite al reciproco desiderio di fraternizzazione.[224]

Questa smagliatura nel tempo invece di ridursi si andò accentuando e, come abbiamo visto, durante la direzione Pieralli si giunse addirittura nuovamente all'eccesso, con lo stesso Commissario che, non solo si faceva promotore di vere e proprie scampagnate in compagnia di internati di fiducia, ma addirittura si spingeva fino al punto di chiudere un occhio sugli incontri d'amore clandestini combinati tra due internati, che, come risulta dagli atti, dopo mesi di convivenza obbligata pare fossero "divenuti amanti".[225] Non ci è dato di sapere ad oggi, se e in che misura tra gli altri concentrati fossero nate simpatie del medesimo genere ma, data l'attenzione estrema posta sulla questione dalla Prefettura, e considerati i numerosi richiami espressi in merito dall'Ispettore Generale Cavallo, sorge il sospetto che forse l'episodio non fosse isolato.[226] E' però facile che, alla fine, la vicen-

224 Vedi la testimonianza di Ada Donnini riportata in Allegato 2 ed il testo della videointervista a Merelli Teresa riprodotto in Allegato 3. Mancando testimonianza in merito, non sappiamo che genere di rapporto avesse instaurato con essi il locale parroco, né ci è dato di sapere se egli riservasse loro una particolare attenzione durante le liturgie o se si attenesse rigorosamente all'impegno di mantenere separati i concentrati dal resto degli abitanti del paese durante le celebrazioni. Di certo però, allo stato attuale delle nostre ricerche, non esiste alcun documento che attesti che il locale vescovo o qualsiasi altro ecclesiastico si sia mai recato all'interno della villa per assistere i prigionieri cattolici, né per offrire soccorso materiale o spirituale agli internati ebrei.

225 Cfr. nuovamente il caso del medico maltese Brennan Joseph e della giovane libica, citato al Paragrafo 1 del presente capitolo. Per la documentazione, vedi nota 32 al presente capitolo.

226 D'altronde all'interno del gruppo dei celibi si trovava un prigioniero, Kattan Raffaele, che, dopo un primo periodo di reclusione ad Oliveto nell'inverno 1940, una volta affidato all'internamento libero durante soggiorni ad Avellino e Viterbo aveva dato luogo a rilievi da parte del personale di pubblica sicurezza per aver manifestato un'eccessiva predilezione verso il gentil sesso. Durante il soggiorno a Caprarola nel maggio 1941, questi era stato addirittura incolpato (pur senza essere stato colto "in flagrante") di avere instaurato una relazione adulterina con una civile, per la quale

da sentimentale tra i due sia stata l'unica duramente perseguita non solo perché nata tra due prigionieri di uguale nazionalità ancorché di religione differente, ma soprattutto perché troppo sfacciatamente esibita, tanto da creare disagio tra gli altri reclusi. Sulle considerazioni espresse in merito dall'Ispettore Generale in una delle sue relazioni, si dice abbia pesato anche la circostanza per cui, se il Brennan non faceva pubblicamente mistero di avere trovato al campo un sistema per soddisfare i propri appetiti (mettendo seriamente a repentaglio l'equilibrio e la disciplina interni alla struttura),[227] dall'altro lato il patrigno della ragazza non era proprio definibile come un personaggio tranquillo.[228] In ogni caso, di fronte al concreto pericolo di uno scandalo la relazione fu bruscamente stroncata sollevando la ragazza dalle eccessive attenzioni del suo appassionato seduttore e procedendo all'immediato allontanamento di lui dalla Villa. Subito dopo, onde evitare il ripetersi di tali deplorevoli accadimenti, il Ministero dispose che dal 19 Giugno 1942 avesse luogo lo sfollamento dal campo degli ultimi prigionieri celibi rimasti.[229] Ma ciò nonostante, anche durante

era stato denunziato dall'indignato marito di lei: accusa infamante che egli aveva fermamente respinto al mittente negando recisamente di conoscere la signora. Rispedito a nuovamente a "Villa Oliveto" dove rimase solo fino alla primavera seguente, nell'estate 1942 durante il successivo brevissimo periodo di confinamento ad Anghiari, egli avrebbe colpito l'attenzione degli abitanti del piccolo e sospettoso paesino – e forse anche i cuori delle giovinette che vi abitavano - con "il suo contegno" definito "frivolo tutto dedito corteggiare le ragazze" e soprattutto perché sovente, specie nelle ore notturne, era solito "abbandonarsi al canto di canzoni straniere". Per il suo fare eccessivamente spavaldo ed i suoi modi audaci - bollati addirittura come "arroganti verso le autorità" – Raffaele Kattan sarebbe stato nuovamente segnalato alla Dgps guadagnandosi ancora una volta la revoca dell'internamento libero ed il confinamento nel campo di Montechiarugolo. Cfr. alla documentazione reperita in ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 183, fasc. Kattan Antonio ed a quanto indicato in D. Finzi "La vita quotidiana in un campo di internamento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)" cit., pp. 151-154.

227 Vedi testimonianza di Walter Nocciolini raccolta da Leonardo Paggi e riportata in Allegato 3.

228 Vedi nota 201 al presente Capitolo.

229 In realtà il trasferimento formale di Brennan sarebbe avvenuto solo nove mesi dopo, allorché egli fu dimesso dall'ospedale civile cittadino, dove era stato ricoverato sin dal giugno perché contagiato e quindi affetto da tracoma papillare grave; questi sarebbe stato trattenuto poi fino al febbraio 1943 perché lamentava violente coliche addominali. In verità, una degenza così lunga per una malattia in concreto non così grave,

le successive amministrazioni e soprattutto durante la gestione Giardina, le storie d'amore più serie sorte tra i locali ed alcune internate/i sarebbero state tollerate, come pure in qualche caso i loro appuntamenti notturni galanti (purché strettamente vigilati). In particolare, a partire dal 1943, l'amministrazione avrebbe trattato con indulgenza questi innocenti entusiasmi giovanili giungendo addirittura, nel caso in cui la relazione sentimentale fosse nata tra "ariani", a favorire il combinarsi di veri e propri fidanzamenti ufficiali tra olivetini e prigionieri, ed a consentire in almeno una occasione (per Aldo Bergont e Ada Donnini) l'incontro fra le rispettive famiglie persino al di fuori della sorveglianza delle guardie.[230]

Ma anche gli adulti godevano di una certa possibilità di interrelazione, soprattutto quando essa era connessa al soddisfacimento dei bisogni alimentari della comunità.[231] Essendo giunti quasi del tutto privi di denaro contante, per far fronte alle proprie particolari necessità i libici avevano chiesto immediatamente sostegno finanziario alla Potenza protettrice. La Legazione Svizzera che ne amministrava gli interessi, però, non avrebbe provveduto ad erogare alcuna sovvenzione fino all'aprile seguente,[232] per cui essi nel frattempo si erano

sembra essere giustificabile più che altro con il desiderio di Brennan di rimanere ospite della clinica pubblica il più a lungo possibile, in modo da poter continuare a svolgere la propria professione e contestualmente poter portare avanti il proprio internato medico. Grazie all'amicizia con Gambassini, e soprattutto alla familiarità con l'Ispettore Sanitario Pennella, egli avrebbe ottenuto da quest'ultimo una "certificazione di inidoneità" alla vita di isolato in campo di internamento; certificazione che, cadendo precisamente ad un mese di distanza dal Ventennale della Marcia su Roma ed essendo accompagnata dall'interessamento della Croce Rossa Italiana, gli avrebbe permesso di evitare il trasferimento in altro luogo di reclusione e di ottenere l'internamento libero ad Arezzo, dove avrebbe vissuto indisturbato esercitando privatamente la professione fino all'aggressione subita il maggio seguente.

230 Cfr. a quanto narrato dalla stessa Ada Donnini in merito al suo pranzo ufficiale di fidanzamento il futuro marito Aldo Bergont, oltre che a quanto anticipato in proposito nel Paragrafo 3 del Capitolo precedente.

231 Praticamente tutte le testimonianza, raccolte sia dalla relatrice che dai ricercatori Paggi e Contini, risultano concordi nel documentare l'insorgere di un sistema di rapporti di frequentazione continui (ancorché di matrice economica) tra i libici e gli adulti abitanti del piccolo paese, qualsiasi fosse il ceto sociale di questi ultimi.

232 Cfr. alla relazione stilata dal delegato svizzero Lambert il 22 aprile 1942. Vedi nota 146 al presente Capitolo.

dovuti arrangiare con le 8 lire e 50 di sussidio passato dal Governo italiano; di queste, analogamente a quanto accadeva per gli altri internati indigenti, 6 lire e 50 venivano trattenute dall'appaltatore per il servizio mensa. Essendo la maggior parte dei tripolini ebrei ortodossi, quindi rigidamente osservanti i principi della cucina rituale, sin in da subito si erano profilate però insuperabili difficoltà: prima di tutto in ordine alla modalità di confezione dei cibi, che configgevano con il metodo *Kashér*, e secondariamente in merito al genere stesso degli alimenti forniti, assolutamente non di loro gradimento essendo abituati ai sapori della cucina araba, fortemente speziata.[233] Per questo i nuovi prigionieri erano addivenuti ad un accordo con l'appaltatore: questi si sarebbe dovuto limitare a fornire i generi loro necessari ed eventualmente a preparare le colazioni richieste, mentre essi si sarebbero cucinati da soli le pietanze principali utilizzando il caminetto e la stufa a legna presenti in un angolo della mensa.

Onorando le disposizioni ministeriali,[234] il direttore concesse loro di recarsi, ogni venerdì, presso i contadini del vicinato a rifornirsi soprattutto di vegetali, uova (evidentemente troppo costosi se acquistati presso lo spaccio interno), e soprattutto pollame, che essi acquistavano vivo salvo poi procedere da soli alla macellazione rituale, almeno per i primi tempi. Dei grandi quantitativi di cibi in scatola (5 kg circa), provenienti dai pacchi della Croce Rossa e distribuiti settimanalmente dalla direzione, la maggior parte delle carni in essi contenute e gli altri generi non graditi venivano usati come moneta di scambio con i locali, dai quali si rifornivano di semi di zucca o di girasole (consumati spesso come passatempo e scaccia stress), o ancora di farina, mandorle, nocciole, e frutta (anche secca) utilizzati poi per confezionare dolci, assieme allo zucchero preso con le tessere di razionamento.[235] Inaugurato un metodo di compra-vendita del

233 Vedi la testimonianza di Mazzoni Giovanni in Allegato 2.

234 La circolare ministeriale n. 442/7736 del 21 marzo 1941 aveva in effetti autorizzato i funzionari direttori a fare accompagnare una volta tanto i capi famiglia all'esterno del campo ma comunque nelle immediate vicinanze, per acquistare utensili di cucina e oggetti di vestiario C. S. Capogreco "Ferramont,i un lager del sud. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)", cit., p. 139.

235 Vedi le testimonianze di Adolfo Pacciani e Ranieri Barbolani in Allegato 2.

tutto nuovo ed anche molto gradito agli stessi olivetini (che del pari dei libici riuscivano così ad integrare dignitosamente la propria misera dieta quotidiana), essi erano riusciti a procurarsi così quegli addentellati esterni grazie ai quali avrebbero potuto godere per lungo tempo di un certo benessere alimentare. Quando poi, a partire dalla primavera/estate 1942, la rarefazione dei generi razionati si sarebbe fatta sempre più insostenibile, essi avrebbero potuto rispondere alle lacune della mensa proprio con il baratto di parte dei prodotti inviati dalle organizzazioni umanitarie, e la costante sollecitudine dei contadini ad offrir loro generosamente i pochi beni di cui disponevano, ne avrebbe addirittura garantito la sopravvivenza.

Sin dall'inizio della loro vita ad Oliveto la prima preoccupazione dei libici oltre al cercare di ottenere il maggior numero di informazioni possibile sulla destinazione dei parenti e sul loro stato di salute, fu quella di ottenere il ricongiungimento con i propri familiari, dispersi dopo la traversata e dirottati in altri campi o nei comuni della penisola. Nei primissimi mesi furono infatti molte le lettere spedite al Ministero degli Interni a questo fine e, grazie alla mediazione della Legazione Svizzera in forza della particolare posizione giuridica di cui essi godevano, la gran parte di essi riuscì a raggiungere i propri obbiettivi. La famiglia Labi, in particolare, come già detto risultava disseminata tra Civitella del Tronto, Bagno a Ripoli e Civitella della Chiana; per questo le richieste indirizzate al Governo dai fratelli per ottenere di vedersi riuniti furono numerose, ma il particolare rapporto che intercorreva tra di essi non andava nel senso della ricostituzione di tutto il nucleo familiare. Sia Vittorio che Cesare avevano infatti espresso il desiderio di ritrovarsi internati assieme ad Halfalla, a Villa Oliveto. Considerato il fatto che la moglie del primo era incinta e prossima al parto, e che per questo avrebbe avuto ben presto bisogno delle cure delle nipoti, a sua volta orfane di madre, i prigionieri erano stati immediatamente soddisfatti.[236] Dopo meno

236 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Vittorio, lettera manoscritta per il Ministero degli Interni datata 19gennaio 1942; fasc. Labi Halfalla, lettera manoscritta per il Ministero degli Interni datata 16 febbraio 1942; fasc. Labi Cesare, lettera manoscritta per il Ministero degli Interni datata 21 febbraio 1942.

di un mese dall'arrivo degli altri due però, il fratello maggiore Israele, evidentemente non trovandosi bene con i congiunti, aveva invocato il trasferimento al campo di Civitella del Tronto dove era reclusa l'altra sorella, Labi Mezzala,[237] probabilmente l'unica con la quale sussisteva un rapporto di reciproca comprensione, ed anche la sola in grado di accudirlo essendo questi cieco, malato di nefrite ed avendo a sua volta una moglie molto più giovane al quarto mese di gravidanza.[238] Ma per mancanza di posti disponibili la Prefettura di Teramo avrebbe dato risposta negativa e questi si sarebbe dovuto rassegnare a convivere con i parenti. A sottolineare l'esistenza di un clima di marcata insofferenza tra i membri di questo clan, contribuisce una nuova lettera spedita subito dopo dagli altri tre fratelli al Ministero, con la quale essi richiedevano per sé, e non anche per il maggiore, l'internamento in un comune della provincia. In realtà, nonostante tutta la famiglia Labi beneficiasse di un consistente patrimonio e di un sostanzioso sussidio internazionale e malgrado essa vantasse una condotta politica "correttissima" prima dell'arresto, l'internamento libero fu concesso solo ad Halfalla in occasione del Ventennale della Marcia su Roma, e principalmente per ragioni di salute.[239]

---

237 Ivi, b. 203, fasc. Labi Israel, lettera manoscritta per il Ministero degli Interni corredata da certificato medico firmato da Gambassini, 23 aprile 1942.

238 Entrambe le giovani donne avrebbero messo al mondo i loro bimbi ad Oliveto, tra le amorevoli cure del condotto Gambassini e le attenzioni del giovane Brennan, nel frattempo divenuto sempre più esperto in materia; la prima a giugno avrebbe dato alla luce la piccola Tosca, la seconda a settembre avrebbe partorito a un bel maschietto. Ma quell'estate al campo si era avuto anche un aborto spontaneo: Arbib Rachele infatti era stata ricoverata d'urgenza il 5 maggio all'Ospedale di "Santa Maria Sopra i Ponti" dove aveva perso il proprio bimbo; l'anno seguente il suo desiderio di maternità sarebbe stato finalmente soddisfatto ed ella il 28 settembre 1943 avrebbe partorito una bella bambina, cui avrebbe messo nome Grazia. Ma il 1943 sarebbe stato un anno fecondo anche per le altre signore internate: il clan dei Reginiano avrebbe accolto altri due nuove ospiti, ovvero Vittoria (figlia di Vittorio e Ester, nata ad Arezzo il 28 settembre) e Lina (figlia di Saul e Misa Ezra, nata il 19 aprile ad Oliveto), mentre Labi Mosé e la moglie Beatrice Goldstein, - una nuova coppia di prigionieri che come vedremo arriverà al campo in febbraio - furono allietati dalla nascita del quartogenito Loris (Arezzo, 27 agosto 1943). Cfr. all'elenco degli internati deportati da Oliveto il 5 febbraio 1944 indicato nel presente Capitolo in nota 86 ed al Prospetto delle degenze nei luoghi di cura della Provincia segnalato in nota 18.

239 Ivi, b. 203, fasc. Labi Halfalla, lettera manoscritta datata 1 maggio 1942; relazione

Ma, a parte le frizioni tra i Labi, in questo periodo la difficile coesistenza tra internati fu segnata principalmente dall'ostilità di Giorgio Grunbaum verso alcuni compagni di prigionia. Il chirurgo ungherese proveniva da una ricca famiglia di possidenti e nel 1922 aveva conseguito a Modena la specializzazione in odontoiatria; per circa vent'anni aveva esercitato regolarmente la professione in Italia, precisamente a Milano, dove aveva anche aperto un gabinetto dentistico. Accusato di truffa e arrestato nell'agosto 1938 (salvo poi essere prosciolto perché il fatto non costituiva reato), in onore al R.d.l. 17 novembre 1938 n. 1728, questi avrebbe dovuto lasciare l'Italia e trasferirsi negli Stati Uniti dove affermava di avere parenti emigrati a Philadelphia. In realtà egli non si era mai allontanato dalla sua residenza ed aveva continuato a svolgere il proprio lavoro fino al settembre 1941, quando era stato fermato "per aver destato sospetti per la sua condotta". Non essendo in possesso dei visti necessari per l'emigrazione, che pure gli era ancora consentita in virtù delle particolari relazioni diplomatiche intercorrenti tra l'Italia ed il suo paese, questi era stato temporaneamente incarcerato a San Vittore. Profilatasi poi la necessità di trovare con urgenza per il campo di Villa Oliveto un sostituto al medico interno (Pelzmann era espatriato), questi vi era stato subito trasferito ed autorizzato a prestare assistenza in qualità di sanitario iscritto all'Albo dei professionisti "ebrei discriminati".[240]

Con l'arrivo di Brennan probabilmente, dato il carattere intraprendente del giovane maltese, si saranno verificati ovvi conflitti di competenza, se non altro per la maggiore preparazione ed esperienza professionale vantata da Grumbaum rispetto al primo, il quale tra le altre cose non risulta avesse nemmeno concluso i suoi studi, essendosi limitato a dare solo quattro esami (peraltro con scarsi risultati) alla Reale Facoltà di Medicina e Chirurgia di Roma. Ma

autografa dell'Ispettore Medico Provinciale Pennella per il Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S., 5 giugno 1942. Vedi anche Capitolo 1, Paragrafo 2, Punto 1. Sulle vicende del citato Labi Halfalla all'internamento libero vedi anche V. Galimi "L'internamento in Toscana" in E. Collotti "Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1945)" cit., pp. 537-538.

240 Cfr. cumulativamente all'intera documentazione presente in b. 147, fasc. Grunbaum Giorgio fu Mauritz..

le cure di Grunbaum erano divenute assolutamente necessarie con l'arrivo degli ebrei tripolini, visto sia l'elevato stato di bisogno dei libici (molti dei quali erano privi di tutta o di gran parte dell'arcata dentaria) che l'indisponibilità della direzione, specialmente durante i primi tempi, a concedere l'autorizzazione ai nuovi venuti di effettuare visite specialistiche all'esterno.[241] Dopo sei mesi di convivenza alla villa, il maturo chirurgo era sicuramente seccato dal modo di fare autoritario del giovane Brennan, che nel frattempo era divenuto non solo il portavoce degli interessi dei libici, ma di fronte agli ispettori internazionali appariva anche come il medico ausiliario ufficiale all'interno del campo. L'ungherese, geloso del trattamento di favore riservato al maltese dalla direzione (che gli lasciava amplissimi margini di libertà), nonché da Gambassini del quale era ormai il principale referente,[242] con la scusa di voler "salvaguardare gli interessi della nazione amica" poco prima di espatriare presentò una denuncia multipla alle autorità giudiziarie. Grunbaum con questo gesto colse l'occasione di guadagnarsi la benevolenza delle autorità fasciste togliendosi anche qualche sassolino dalla scarpa, e si vendicò perciò verso tutti coloro (la direzione Pieralli in testa) che gli avevano fatto patire un situazione di ingiustizia umiliando il suo orgoglio professionale, o quantomeno che avevano assunto un atteggiamento scorretto o privilegiato.[243]

241 Vedi anche nota 145 al presente Capitolo.

242 Nonostante Brennan non fosse laureato, egli aveva maturato una esperienza notevole sul campo, soprattutto in ostetricia, al punto che il medico condotto lo avrebbe addirittura indicato ad alcune sue pazienti locali per un consulto ginecologico. Ivi, b. 55, fasc. Brennan Joseph di Beno, Appunto n. 500/12197 per la Divisione AGR redatto dalla Divisione Polizia Politica in data 7 maggio 1940. Cfr. anche alla testimonianza di Ada Donnini.

243 Nel presentare denuncia Grunbaum, in verità, mirava prima di tutto a salvaguardare la propria posizione personale in vista dell'espatrio ed a confermare il proprio status di ebreo "magiarizzato" cattolico, condizione che gli sarebbe valsa l'intangibilità da parte del Sordereinsatzkommando Eichmann per quasi tutta la durata del conflitto. In Ungheria, infatti il governo delle Croci Frecciate, pur avendo manifestato la più spontanea e convinta assimilazione della politica antisemita nazista, aveva .limitato la propria collaborazione con la Germania alla sola normativa razziale, all'interno della quale aveva effettuato una rigorosa distinzione tra ebrei indigeni (o "magiarizzati") e Ostjuden, ovvero ebrei provenienti dai territori annessi con il Trattato di

Nell'accusare il collega e il Commissario di P.S., come abbiamo visto, egli investì però anche altri tre compagni di prigionia: il Commendator Alberto De Graan e i fratelli Labi, Cesare ed Halfalla. Il primo, ex direttore a Roma della compagnia petrolifera Shell, fu accusato di nutrire sentimenti di anti-italianità verso l'Italia; i secondi vennero incolpati di avere nascosto denaro e macchine fotografiche alla direzione (con le quali, si legge, avrebbero inteso "fotografare i cibi della mensa a scopo di propaganda"), e segnalati perché sospetti di spionaggio per avere dei familiari arruolati nell'esercito britannico. Inoltre egli insinuò che tra gli stessi tripolini vi fosse qualcuno che, per non pagare gli aventi diritto, aveva occultato beni acquistati da commercianti italiani sostenendo poi che le merci gli erano state sequestrate a seguito dell'arresto.[244] Come conseguenza di questa delazione Alberto De Graan fu destinato al campo di Montechiarugolo,[245]

Trianon. Mentre questi ultimi venivano sistematicamente e brutalmente perseguitati, i "magiarizzati" erano di fatto protetti dallo Stato, la cui sovranità era apertamente rispettata dal Terzo Reich. Il risultato di questa politica fu che gli ebrei ungheresi "puri" rimasero indisturbati per anni in patria e, mentre altrove i loro correligionari venivano efferatamente massacrati e sterminati, l'Ungheria per essi divenne "un'isola di sicurezza in un oceano di distruzioni". Essi si convinsero perciò, di poter superare indenni la Shoah e di essere al sicuro all'interno del proprio paese, dove continuarono tranquillamente a vivere a dispetto dell'esodo universale in corso, o addirittura facendovi ritorno da tutta Europa. Fidando in questa atroce illusione essi si esposero serenamente a quel fatale destino che nel marzo 1944 li sorprese inermi tra le spire delle SS di Eichmann. Questa situazione perciò, non solo giustifica la richiesta insistente di Grumbaum di poter rientrare nel proprio paese, ma illumina anche sugli obbiettivi della delazione: sicuramente il chirurgo mirava a guadagnarsi un certo trattamento di favore e ad accelerare il rimpatrio sperando in cuor suo, con questo gesto, di riuscire ad evitare la deportazione nei Lager. Non sappiamo se vi sia riuscito, ma di certo il suo sarebbe stato un caso tanto fortunato quanto raro. Al contrario riteniamo molto più credibile che sia rientrato tra quelle centinaia di migliaia di ingenui ebrei "magiarizzati" che tra la metà del 1944 e il giugno 1945 furono rastrellati e deportati nei KZ nazisti. Le ipotesi che si possono formulare sono due: o è entrato a far parte dei martiri gassati in massa ad Auschwitz-Birkenau e Ravensbruck, oppure, ed è l'eventualità più plausibile, è facile che sia stato anch'egli dirottato a Bergen Belsen come tutti gli ebrei ungheresi benestanti che avevano parenti all'estero, e lì abbandonato a morire di fame in attesa di essere scambiato con autorevoli prigionieri tedeschi. Cfr. anche H. Arendt "La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme", cit., pp. 201-212.

244 Vedi nota 20 al presente Capitolo.

245 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 59 fasc. Burbea Isacco, stralcio di Relazione al Capo della Polizia presentata dall'Ispettore Generale Rosati il 1 dicembre

mentre Grunbaum fu ammesso serenamente al rientro in Ungheria avendo dimostrato i suoi sentimenti "di perfetta solidarietà, di attaccamento verso l'Italia che considerava la sua seconda patria". I Labi invece, probabilmente anche in virtù della particolare posizione economica, non furono soggetti ad alcun provvedimento punitivo e rimasero del tutto indisturbati.

Nell'estate 1942, facendo onore alla logica ministeriale che vedeva nella riunione dei nuclei familiari non solo un vantaggio offerto ai prigionieri per sopportare meglio le privazioni della reclusione e lo stress psicologico dell'esilio, ma anche la garanzia di una migliore conservazione della disciplina interna, la Direzione Generale di P.S. dispose definitivamente che la struttura di Civitella della Chiana fosse occupata praticamente in via esclusiva da internati libici tripolini. Più o meno a partire da luglio il campo fu sgomberato anche dagli ultimi internati indù, con i quali peraltro la convivenza era risultata piuttosto pacifica nonostante le divergenti abitudini religiose ed alimentari. Al 28 agosto 1942 il numero di presenze effettive era quindi sceso a 62 unità, tutti sudditi anglo-maltesi di "razza ebraica" e praticamente tutti appartenenti alle medesime stirpi originarie: Burbech, Labi, Reginiano, Gerbi.[246] Il criterio infatti che la P.S. avrebbe seguito d'ora in avanti nell'affidamento di nuovi concentrati al campo di Oliveto, sarebbe stato quello non solo della nazionalità e della "razza" ma, all'interno della stessa categoria degli internati libici, si sarebbero privilegiati tutti coloro che appartenevano al medesimo nucleo familiare o quanto meno che presentavano cognome identico, ritenendoli comunque tutti imparentati. La vecchia matriarca Barcana Barda ebbe quindi la soddisfazione di vedere rientrare sotto la propria sfera di influenza anche l'ultimo figlio Hammus, un giovane negoziante di 34 anni, precedentemente rinchiuso a Civitella del Tronto.[247]

Contestualmente al suddetto tripolino, furono trasferiti al cam-

1942.

246 Vedi nota 61 al presente Capitolo.

247 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Vittorio, stralcio di relazione redatta dall'Isp. Generale Rosati in data 15 febbraio 1942 dopo una visita al campo di Civitella del Tronto.

po altri due prigionieri libici, ovvero il diciottenne Vittorio Burbea, macchinista, con il padre Isacco, un barbiere di 42 anni quasi completamente cieco. Tanto l'uno che l'altro erano obiettivamente due elementi difficili: provenivano dal campo di Bagno a Ripoli da dove erano stati allontanati per essersi resi protagonisti di una rissa plateale durante la quale avevano ferito a testate, pugni e sganassoni due compagni (Reginiano Clemente e Benjamin Moisé), ed erano stati perciò tradotti in carcere e condannati rispettivamente a 4 e 3 mesi di reclusione. In particolare il giovane Vittorio, era considerato un soggetto "ribelle" e "facile all'ira". Anche dopo il rilascio dalla prigione per la precedente scazzottata si era dimostrato recidivo ed assolutamente incorreggibile: a dieci giorni dal rientro al campo dove era stato ammesso solo in libertà provvisoria, durante l'ora di pranzo aveva colpito con il manico di una forchetta un altro internato (Cohen Salomone) in seguito ad un diverbio avvenuto per futili motivi, e gli aveva procurato una ferita giudicata guaribile in otto giorni. Per questa bravata, dati i suoi precedenti, era stato addirittura denunziato al Tribunale dei minorenni e proposto per l'assegnazione in riformatorio. Assieme al padre era stato poi prosciolto ed entrambi erano stati destinati ad Oliveto, indubbiamente nella speranza che il cambiamento d'aria e di ambiente potessero giovargli; in ogni caso sarebbero stati utili a liberare la direzione di Villa Selva da questo impiccio, permettendo di riportare la calma tra gli internati e, con essa, la disciplina interna. Il loro biglietto da visita non era certo dei migliori. Il direttore, Commissario Di Donna, era arrivato a definirli "quanto di peggio ci possa essere in questo campo". Tanto l'uno che l'altro erano stati presentati come due individui di temperamento "attaccabrighe, litigioso, prepotente"; "dediti ai furtarelli di pane alla mensa", erano anche "sporchi come non mai sulle persone" al punto da essere stati ricoverati a lungo in ospedale per scabbia, e si mostravano indolenti nel mantenere in ordine la camerata. Il Di Donna raccontava che i due prigionieri "Si azzuffa(va)no quasi ogni giorno tra di essi perché il figlio pretende(va) di bere il vino in quantità uguale al padre e, non accontentato, si avventa(va) contro di lui per passare alle vie di fatto, per cui molte volte si (era) dovuto intervenire punendo disci-

plinarmente or l'uno or l'altro".[248] Ma poiché durante la permanenza ad Oliveto non risulta che essi abbiamo mai dato luogo a rilievi, né si sono reperite notizie di aggressioni, tensioni o di tafferugli da loro provocati, ne consegue che o il trasferimento ad altra comunità aveva effettivamente estirpato la radice del problema (forse connaturato ad una difficoltà di inserimento del più giovane o all'ostilità di altri cointernati), o che altrimenti il giudizio del Di Donna era stato espresso sull'onda di una soggettiva ed esasperata insofferenza ed era quindi stato formulato con visibile esagerazione.[249]

Difficoltà disciplinari reali invece si sarebbero incontrate con Rachele Arbib, moglie del succitato Reginiano Ghibri. Donna dal carattere forte e facilmente infiammabile, con il suo contegno defi-

248 Ivi, b. 59, fasc. Burbea Isacco fu Vittorio, copia di rapporto n. 1264-1265 dalla Direzione del Campo di Bagno a Ripoli (f.to Di Donna) alla Questura di Firenze e p.c. all'Isp. Gene. Di VI^ Zona comm. Cavallo, 19 aprile 1942; rapporto n. 768 dalla R. Prefettura di Firenze per il Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR, 1 giugno 1942.

249 Nel dicembre successivo fu loro inoltrata un'ingiunzione di trasferimento all'internamento libero nel Comune di Camerino, ufficialmente concessa perché potessero ritrovare i familiari. Sia il Burbea Isacco che i figli Vittorio, Beniamino, Mamudd e Musci sarebbero stati così riuniti a Schider Rachele, rispettivamente loro moglie e madre. Del loro successivo soggiorno nel piccolo comune nulla sappiamo, l'unica notizia certa è la data dall'arresto del giovane Vittorio, il quale, prelevato il 20 marzo 1944 per ordine del Comando Germanico locale, sarebbe stato deportato a Carpi da dove sarebbe partito il 16 maggio seguente con il Convoglio n. 11 diretto a Bergen Belsen. Egli avrebbe fatto parte di quel gruppo di 166 ebrei libici rastrellati nelle province di Macerata, Firenze e Teramo i quali nel novembre 1944 sarebbero stati trasferiti nel campo per prigionieri civili inglesi e americani realizzato dalle SS a Biberach, sul Reiss, uno dei pochi campi nazisti protetto dalla Croce Rossa Internazionale. Da qui i prigionieri libici sarebbero poi stati liberati nell'estate 1945 ed inviati a Judenbad (Ulm) nel luglio 1945, da dove poi sarebbero rientrati in Italia ad agosto con una tradotta tedesca. Dopo essere stati ospitati per circa tre mesi in un campo profughi di Aversa alcuni di essi cercarono di ritornare a Civitella del Tronto per recuperare quanto vi avevano lasciato. Imbarcatisi a Napoli per Tripoli raggiunsero casa il 12 settembre 1945; a bordo mancavano sei membri del gruppo originario, morti per gli stenti, le privazioni e le malattie contratte a Bergen-Belsen. Cfr. L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)" cit., p. 49. "Gli ebrei libici ed il Fascismo"; Relazione presentata del Prof. Labanca, (docente associato di Storia coloniale presso l'Università degli Studi di Siena) in occasione del "Convegno sui campi di concentramento nella provincia di Arezzo: l'esperienza degli ebrei di Libia e degli sloveni di Lubiana (Oliveto, 29 gennaio 2005)" a cura di C. Di Sante e L. Paggi.

nito "litigioso e indisciplinato" nonché "ostile" alle forze dell'ordine, secondo la Prefettura di Arezzo avrebbe turbato la tranquillità del campo esponendo tutti i membri della famiglia alla negazione dell'*internamento libero*. In realtà, l'attenuazione del provvedimento non sarebbe stata concessa ai Reginiano, come pure ai familiari di Labi Halfalla, per motivazioni miste che andavano dalla rarità degli alloggi disponibili in provincia, a intervenute ragioni legate alla nuova politica persecutoria inaugurata dal regime verso questa categoria di internati. A giustificazione della mancata autorizzazione si sarebbero infatti espresse giustificazioni che, al di là di una marcata volontà persecutoria, esprimevano gli stereotipi classici del razzismo coloniale fascista: si affermava infatti che essi in qualità di "ebrei libici difficilmente (avrebbero trovato) da sistemarsi presso famiglie private che rifiuta(va)no di accogliere gente della loro "razza" e perché notoriamente noncuranti della pulizia della persona e pieni di pretese".[250]

Comunque, a parte le rare situazioni di tensione che abbiamo evidenziato, la vita all'interno del campo trascorreva tutto sommato tranquilla ed anche piuttosto noiosamente. La maggior parte dei tripolini, come aveva sottolineato il delegato della Croce Rossa Lambert ad aprile, era del tutto analfabeta e pressoché disinteressata allo svolgimento di un qualsiasi tipo di attività culturale o scolastica. Malgrado la rarità delle distrazioni disponibili, che si riducevano al gioco della dama, delle bocce ed a qualche partita di calcio per i ragazzi, nessuno dei prigionieri libici durante l'internamento mostrò mai il bisogno di ricevere giornali o libri.[251] Al massimo essi espressero il desiderio di poter usufruire di materiale per scrivere, ovvero carta da lettere, buste, penne e matite colorate per lasciar divertire i bambini. La cancelleria in questione sarebbe servita anche agli inter-

250 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 298 fasc. Reginiano Ghibri, nota n. 014408 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR Sez. III^, 30 dicembre 1942; analoga risposta viene data a Labi Vittorio con nota emessa in pari data rispetto alla precedente (vedi documentazione ivi, in b. 203 fasc. Labi Vittorio).

251 Vedi testimonianza di Gabriel Burbea in Allegato 1 e, in generale, le testimonianze prestate dagli ex abitanti di Oliveto e riportate negli Allegati 2 e 3.

nati adulti per curare la corrispondenza che intrattenevano fittamente con i parenti (talvolta - complice il Brennan - anche oltre il limite consentito) e soprattutto per seguire gli affari e risolvere eventuali questioni di famiglia rimaste in sospeso con l'avvenuta deportazione. Una ragione di costante angustia per i libici fu infatti il mantenere almeno una certa sorveglianza sui beni confiscati e vigilare sull'amministrazione delle proprie aziende, attualmente poste sotto sequestro dal Governo italiano e gestite da funzionari del tutto ignari delle procedure di vendita e spesso incapaci.[252] Essendo uomini d'affari e abili commercianti, in questo si trovavano solidali con i fratelli indù Khiatani Tikandas e Mohandas, almeno finché furono internati tutti assieme. Nelle lettere che tutti loro avrebbero via via inviato al Governo per sollecitare un maggior controllo sui propri beni, chiedere di avere accesso ai registri contabili o ottenere tutela dagli abusi di terzi che si fossero insinuati nelle proprietà approfittando della loro assenza, essi avrebbero incontrato però la fredda indisponibilità della burocrazia fascista che, bloccando ogni loro legittima pretesa, li avrebbe così spossessati di fatto prima ancora che di diritto.[253]

Ad ogni modo la Croce Rossa e la direzione si sarebbero adoperate sin da subito per acquistare il materiale di cartoleria richiesto, e, vista anche la totale assenza di divertimenti per i più piccoli, il CICR avrebbe fatto arrivare anche tre o quattro bambole e qualche giocattolo. Nonostante l'altissima percentuale di giovani e ragazzi in età scolare presenti, da parte del Governo fascista non fu fatto nessuno sforzo per colmare le loro lacune culturali o linguistiche, né furono

252 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 186, fasc. Khiatani Tikandas fu Mohandas, lettera manoscritta dall'Avv. Capocci Marcello, gerente, per i fratelli Tikandas e Mohandas, 18 dicembre 1940; risposta manoscritta firmata da Tikandas ed Hassamal per il Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., 18 dicembre 1942; nota n. 204589 da R. Prefettura di Napoli a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR III^ Sez., 4 febbraio 1941.

253 Ivi b. 203, fasc. Labi Halfalla, lettera dattiloscritta per la Questura di Napoli firmata Halfalla Labi, 5 giugno 1942; nota riservata n. 844737- S1464 da Ministero dell'Africa Italiana, Comando Generale di polizia/Ufficio II, a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 19 ottobre 1942. Cfr. anche ai contenuti dell'Ordine di Polizia n. 5 dicui abbiamo già parlato e per il quale rimandiamo al Capitolo 1, nota 294.

stimolate particolarmente le distrazioni intellettuali in genere. A differenza, difatti, di quanto avveniva in altri campi ben più popolosi e di certo più organizzati, come Civitella del Tronto o Ferramonti,[254] almeno per il primo anno e mezzo di vita a Oliveto non vennero pianificati corsi scolastici per i più piccoli, né furono allestiti programmi di insegnamento per i più grandi, ed i ragazzi furono abbandonati praticamente alla sola educazione materna. Neanche le associazioni di mutua assistenza ebraiche però si interessarono molto del problema dato che la "Mensa dei Bambini", fondata da Israele Kalk a Milano, non sembra abbia mai fatto pervenire aiuti in tal senso. Il primo serio tentativo di istituire un sistema scolastico vero e proprio a Villa Oliveto fu fatto solo nel giugno 1943 allorché, per iniziativa di un gruppo di famiglie capeggiate da un nuovo internato proveniente da Civitella del Tronto, si pregò l'Ispettore Generale di P.S. Carlo Rosati di provvedere ad inviare anche ad Oliveto un prigioniero idoneo che potesse dare lezioni di italiano, aritmetica e inglese ai bambini. Essi avevano indicato il nome di un certo Udlej, suddito greco al momento internato al campo di Corropoli, il quale a sua volta aveva fatto sapere che sarebbe tornato volentieri al campo di Civitella della Chiana, dove era stato internato già due anni prima;[255] ottenuto il nullaosta governativo questi sarebbe stato subito trasferito. Nonostante la brevità della permanenza al campo (dopo il proscioglimento, dall'11 settembre questi sarebbe fuggito scomparendo del tutto dalla zona)[256] e le poche le lezioni prestate, egli avrebbe offerto ai prigionieri quei rudimenti della lingua che si sarebbero poi rivelati fondamentali per garantirne la sopravvivenza

254 C.S. Capogreco "Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)" cit., pp. 90 e ss; K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., pp. 159-160. Vedi ancora nota 149 al presente Capitolo.

255 CDCC, Archivio telematico, progressivo doc. 002867, relazione dell'Ispettore Generale di P.S. Rosati al Capo della Polizia sulla visita al campo di Civitella della Chiana effettuata in compagnia dei rappresentanti della Legazione Svizzera, 9 giugno 1943.

256 Il suo nominativo in effetti manca all'interno dell'elenco degli stranieri internati (civili di guerra presenti ad Arezzo al 14 agosto 1944 e sussidiati dal Governo italiano) redatto dal Comando alleato, ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A16, b. 52, fasc. 7 "Arezzo-Provincia".

ed salvarli dallo sterminio dopo la deportazione a Bergen Belsen.[257] Durante la breve parentesi del Governo Badoglio, poi la Delasem, approfittando della nuova situazione politica e dell'attenuazione della propaganda antiebraica conseguente alla caduta di Mussolini, avanzò anche la proposta di conferire l'incarico al Rabbino Simone Sacerdoti di impartire alla gioventù almeno uno scampolo di quella formazione religiosa che nella comunità israelita era considerata irrinunciabile, poiché costituiva il fondamento stesso dell'identità ebraica.[258] Non sappiamo a questo proposito se il Ministero degli Interni vi abbia fatto seguito, ma di certo, con l'occupazione del territorio da parte delle truppe tedesche e l'avvio della fase della "persecuzione delle vite",[259] questa pratica anche qualora fosse iniziata sarebbe stata definitivamente interrotta.

A parte lo svolgimento delle normali occupazioni quotidiane legate alla pulizia dei rispettivi alloggi, al lavaggio della biancheria o alla preparazione dei pasti – tutte operazioni cui attendeva la gran parte delle ragazze più adulte e delle madri di famiglia – la quasi totalità dei prigionieri giaceva in uno stato di abulia e di tedio assoluto, dovuti in parte anche alle gravi condizioni di salute in cui essi versavano. Le giornate trascorrevano lente tra le continue passeggiate attraverso il cortile o nel boschetto inglese. Le stanche e interminabili chiacchiere degli adulti erano interrotte semmai dalle grida e dai giochi dei molti ragazzi e dagli strilli più piccoli. Nonostante le nuove disposizioni del 5 luglio 1942[260] permettessero agli internati "ariani" ed ebrei di qualsiasi nazionalità, purché "non particolarmente pericolosi", di svolgere una qualsiasi attività lavorativa per integrare il sussidio governativo, nessun prigioniero ebreo fu proposto per l'impiego in attività agricole o in mansioni di manovalanza. L'unico a prestarsi a svolgere quegli incarichi di pulizia che probabilmente

257 Vedi testimonianza di Gabriel Burbea riportata in Allegato 1.

258 Vedi nota 169 al presente Capitolo.

259 M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione" cit., pp. 231-283.

260 S. Carolini "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal1940 al 1943" cit., pp. 375-376.

il personale del proprietario non si sentiva più di assumersi, sarebbe stato Ghibri Reginiano, il più povero tra i libici internati. Con il passare del tempo e con l'estensione del lavoro a tutti i locali comuni del campo, ivi compresi i servizi igienici esterni ed interni, il Ghibri oltre ad impiegare la propria manodopera, vi avrebbe addetto anche il resto della famiglia ottenendo di elevare il compenso dalle 92 lire iniziali a ben 150 e poi 190 lire, migliorando marginalmente la propria condizione economica.[261] Ma al campo questo cambiamento nel personale di governo non avrebbe giovato molto dato che il livello igienico, per le molteplici cause che sappiamo, sarebbe precipitato già dall'autunno, per poi raggiungere livelli sempre più terrificanti dalla primavera all'estate 1943.

Ad ogni modo anche altri prigionieri si sarebbero avvalsi di questa deroga al regolamento, e non solo Aldo Bergont sarebbe stato impiegato dalla direzione come dattilografo, ma lo stesso dottor Brennan si sarebbe dedicato all'assistenza sanitaria presso i civili locali e, grazie alla lunga e fruttuosa pratica ostetrica fatta affiancando il dottor Gambassini, egli avrebbe offerto consulti ginecologici oltre che alle libiche ancora concentrate in Villa Oliveto, anche alle puerpere del paesino, dove sovente si sarebbe recato anche dopo la destinazione all'internamento libero ad Arezzo.[262]

Dopo la partenza dal campo dell'odontoiatra ungherese e del medico maltese, gli ebrei libici persero la garanzia di un valido pronto soccorso e la sicurezza di un'assistenza sanitaria continua ed efficiente, ed infatti questo avrebbe prodotto col tempo quel tracollo delle condizioni di salute di cui abbiamo ampiamente parlato; ma paradossalmente essi guadagnarono in cambio una maggiore libertà di movimento, perché, data l'impossibilità del Ministero degli Interni a

261 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 298, fasc. Reginiano Ghibri, nota 09895 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR, 9 ottobre 1942 (accompagnata da lettera manoscritta dello stesso Ghibri Reginiano) cui segue una analoga richiesta inoltrata l'8 giugno 1943. Per la buona condotta dimostrata in questo frangente il Reginiano, che aveva proposto inutilmente in passato una istanza al Ministero per ottenere di visitare la madre internata a Bazzano (Bologna), avrebbe ottenuto finalmente soddisfazione.

262 Vedi testimonianza di Ada Donnini raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

trovare un adeguato sostituto ai due medici, la direzione Giardina fu costretta a tamponare questa mancanza permettendo ai prigionieri di recarsi settimanalmente nel capoluogo per ottenere ne necessarie prestazioni mediche e sottoporsi a cure oftalmiche e dentistiche adeguate. Inizialmente la Direzione Generale di P.S. aveva richiesto con urgenza al campo di Ferramonti[263] di inviare possibilmente uno dei tanti medici ivi reclusi affinché si occupasse dell'assistenza sanitaria dei libici, per la quale gli sarebbe stato corrisposto peraltro un adeguato compenso mensile. Il prigioniero Vitman Isidoro si era dimostrato particolarmente felice del trasferimento ed era stato spedito a Villa Oliveto già il 5 settembre 1942 ma, con l'amnistia generale concessa agli internati ed ai confinati "non particolarmente pericolosi" il 22 ottobre seguente, questi molto probabilmente era stato liberato ed il campo si era trovato di nuovo privo di un medico interno.[264] Dopo avere bocciato anche l'ipotesi di inviarvi il Dott. Steinwurzel (ebreo austriaco internato a Montechiarugolo), il ruolo di coadiutore del medico condotto rimase vacante per quasi un anno e solo molto tardi Gambassini accettò di farsi aiutare da un tripolino che egli nelle sue memorie chiamò Hayn e che definì "un giovanotto sveglio ed intelligente".[265]

L'assenza all'interno della struttura di un sanitario sufficientemente preparato in grado di intervenire efficacemente nei casi di pronto soccorso, non solo rese più difficile difendere gli internati dagli attacchi di scabbia, moltiplicatisi grandemente e resi sempre più virulenti a causa dell'aggravarsi progressivo della situazione igienica, ma complicò anche i tentativi fatti in precedenza di proteggere gli individui sani dal contagio dei molti malati, e soprattutto ridusse sensibilmente l'attenzione nella somministrazione di medicinali e nella disinfezione delle persone, attività lasciate alla buona volontà del singolo condot-

263 La Direzione Generale di P.S. avrebbe proposto inizialmente di inviare al campo di Villa Oliveto il Dott.

264 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. M4 Massime , b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota in calce vergata a mano da Carmine Senise su velina 442/25424 da Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR II^ Sez., a direttore del campo di Ferramonti-Tarsia e p.c. a R. Prefettura di Arezzo, 26 agosto 1942.

265 L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., p. 184.

to che vi presiedeva due volte a settimana. Questa lacuna in campo medico sanitario si sarebbe fatta sentire ben presto e purtroppo ancor più drammaticamente nel marzo dell'anno seguente, quando il prigioniero Labi Vittorio, già sottoposto ad un'operazione alla cornea ed affetto da una voluminosa ernia inguinale, fu colpito da un violentissimo attacco di meningite e ne morì fulminato alle prime ore del mattino del 19. Si trattava del primo decesso avvenuto ad Oliveto.

Il corpo, per volontà dei parenti, fu tumulato nel cimitero ebraico di Firenze e probabilmente le esequie furono compiute fuori dal perimetro del campo dalla famiglia del fratello Halfalla, in quel momento ancora all'internamento libero nel Comune di Castiglion Fiorentino assieme ai nove figli. La vedova, Giulia Mantin, rimasta sola con le due bimbe, Liliana che oramai aveva 5 anni e Tosca di 13 mesi, chiese al Ministero degli Interni di essere riunita al facoltoso cognato, anch'egli vedovo.[266] Ma questi, sebbene godesse del favore del Segretario del Fascio di Castiglion Fiorentino, era già stato segnalato alle autorità di P.S. per una richiesta di sfratto presenta dalla padrona di casa, che lo aveva incolpato di essersi sistemato solo mediante "raggiri" in "un piccolo ed inadatto quartierino di quattro stanze" dal quale, secondo voci popolari, questi si sarebbe dedicato all'accaparramento di generi razionati. La Prefettura, in un eccesso di razzismo colonialista, aveva accusato la famiglia di avere "dato luogo ad inconvenienti, dovuti pure in gran parte (allo) scarsissimo grado di civiltà ed al carattere intrigante proprio della gente di razza ebraica", e sulla base di queste argomentazioni ne aveva richiesto addirittura il rientro al campo, che per mancanza di posti non fu possibile realizzare.[267] A causa di questo inconveniente ed anche della ristrettezza dell'alloggio nel quale i parenti vivevano, Giulia Mantin non poté abbandonare

266 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Vittorio, nota dal Comune di Castiglion Fiorentino a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR; dispaccio telegrafico n. 448/300682 da Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR a R. Prefettura di Arezzo, 20 marzo 1943.

267 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Halfalla, nota 019770 da R. Prefettura/Div. Gab. a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR, 7 gennaio 1943; nota n. 13778 da Isp. Generale di P.S. VI^ Zona Comm. Cavallo a a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR, 9 marzo 1943.

Villa Oliveto; malgrado tutto, il Ministero degli Interni (cui spettava anche l'obbligo di provvedere alle spese del funerale nonché il mantenimento della tomba in dignitose condizioni) le concesse di fare visita periodicamente al luogo di sepoltura del defunto marito.

Ma l'irrigidimento mostrato dalla Prefettura di Arezzo verso gli ebrei libici dall'inverno 1942-1943 non fu diretto però solo verso la famiglia Labi, cui sistematicamente veniva negato il diritto di riunirsi: esso colpì, come abbiamo visto, anche gli altri internati del campo, e ciò in un periodo in cui paradossalmente il Governo aveva disposto (dal 19 gennaio) la revisione della posizione personale di tutti gli stranieri presenti nel Regno.[268] per snellire le strutture concentrazionarie ormai congestionate e prepararsi ad ospitare le migliaia di sfollati che iniziavano sciamare nella provincia dopo i primi bombardamenti alleati sulle metropoli industriali del Nord. Villa Oliveto infatti, subiva al contrario l'ingresso continuo, anche se alla spicciolata, di nuovi prigionieri. Il numero delle presenze, che a gennaio si era assestato intorno alle 50 unità, col tempo crebbe di 25 individui - tutti di "razza" ebraica benché non tutti libici - trasferiti per motivazioni diverse a Villa Oliveto.

Il primo tra i nuovi arrivati fu Israel Alter Grunbaum, ebreo anglo-palestinese nato ad Auschwitz, in Polonia, ma residente ufficialmente ad Haifa. Questi dopo essere stato impiegato per sei anni come rabbino e capocuoco "per viaggiatori di razza ebraica" presso le navi turistiche della triestina "Società di Navigazione e Piroscafi Italiani", era stato arrestato a Napoli il 14 giugno 1940 al momento dello sbarco dalla motonave "Vulcania". Dopo essere stato rinchiuso in vari campi di internamento, questi aveva esplicitamente richiesto di poter ottenere il trasferimento a Civitella della Chiana, perché

268 Pare che a seguito di questo provvedimento, di fronte alla possibilità del rimpatrio, due internati di Oliveto hanno rifiutato di rientrare nel proprio paese per rimanere con le proprie famiglie. Uno di essi è certamente Burbea Vittorio, fidanzato con una domestica impiegata nei servizi alla famiglia del proprietario, il quale a seguito di questa scelta - e anche per amore della ragazza da cui non desiderava separarsi - sarebbe stato in seguito deportato con tutta la famiglia prima a Fossoli e poi a Bergen Belsen. Cfr. a V. Galimi "L'internamento in Toscana" in E. Collotti "Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1945)" , p. 537.

era venuto a conoscenza che in questo campo esisteva una mensa rituale.[269] Effettivamente a Villa Oliveto, dove i libici erano strettamente osservanti, dall'estate precedente giungeva settimanalmente un rabbino con l'incarico di provvedere alla *Shechità* (macellazione rituale).[270] L'intervento dei rabbini nei campi di internamento era stato autorizzato indirettamente con circolare n. 442/24192 del 14 agosto 1942, in forza della quale il Ministero degli Interni aveva consentito a che per le festività di *Rosh Hashanàh, Yom Kippur e Succot* fosse "permesso agli internati ebrei di potersi riunire per le funzioni religiose e ricevere libri di preghiere e soggetti rituali" inviati dai parenti o dall'UCII. Quindi, mentre paradossalmente nel resto del paese le sinagoghe ebraiche e gli edifici comunitari erano devastati e incendiati, ed i negozi gestiti dagli ebrei italiani venivano saccheggiati ed essi percossi e bastonati,[271] agli ebrei internati nei campi era consentita una deroga al divieto di "vivere ebraicamente" ed agli enti di assistenza era data facoltà di provvedere alla tutela religiosa dei prigionieri. L'invio di Israel Grunbaum ad Oliveto rientrava presumibilmente nella logica tradizionalmente adottata dalla P.S. di limitare ogni indesiderato andirivieni di funzionari esterni (in questo caso di culto) dentro al campo; probabilmente le autorità di polizia ritenevano anche che la sua presenza nel campo avrebbe giovato a tutta la comunità, potendo egli provvedere oltretutto all'istruzione religiosa dei piccoli.

Tale proposito non poteva rivelarsi però più sbagliato. Il rabbino, già lamentatosi più volte in passato con la Direzione Generale di P.S. per i propri dolorosissimi reumatismi, non solo richiese quasi immediatamente il trasferimento in una zona a clima più mite, ma espresse chiaramente il proprio aperto biasimo verso i compagni di prigionia aggiungendo, con inaspettata freddezza e causticità: "gli

269 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 147 fasc. Grunbaum Israel Alter, nota n. 02162 da R.Prefettura di Parma a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR Sez. III^; lettera dattiloscritta per il ministero degli Interni, firmata dallo stesso Grunbaum Israel, 9 ottobre 1942.

270 Vedi testimonianza di Piero Faralli e Nella Batistini in Allegato 2.

271 M. Sarfatti "Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità , persecuzione" cit., pp. 202 e ss.

internati di questo campo sono ebrei tripolini ed hanno delle malattie africane che con il prolungato contatto *potrebbero attaccarsi*". Egli si sarebbe perfino dimostrato disponibile al confinamento nello stesso "piccolo villaggio di Oliveto", purché gli fosse consentito di vivere fuori dal campo e assolutamente non con i libici, che egli considerava di condizione sociale e culturale nettamente inferiore alla propria e che quindi apertamente disprezzava.[272] La sua preghiera rimase però come sempre inascoltata ed egli per reazione, invece di tentare di integrarsi almeno sotto il profilo religioso nella comunità divenendone il precettore, se ne isolò progressivamente sempre più. L'insofferenza ed il disdegno che egli non faceva mistero di provare verso i tripolini provocarono spesso degli incidenti, al punto che nel giugno seguente se ne propose l'allontanamento assieme ad Aldo Bergont, nel cui caso però si motivò l'esigenza di un trasferimento con l'argomentazione che "questi (era) di "razza" ed educazione troppo diverse (leggi: superiori) per potersi adattare alla vita in comune con i prigionieri libici".[273] Ma alla fine solo il francese fu trasferito, Grunbaum fu lasciato alla villa.

---

272 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 147 fasc. Grunbaum Israel Alter, lettera manoscritta indirizzata al Ministero degli Interni, 18 febbraio 1943; copia di prefettizia n. 03575 da R. Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S., 2 giugno 1943. Vedi anche testimonianze di Ebani Giuseppina e Mazzoni Giovanni raccolte dalla relatrice e riportate in Allegato 2.

273 In verità la Prefettura con il trasferimento del francese mirava chiaramente a stroncare la relazione che questi aveva intrapreso con Ada Donnini; relazione tenuta fino a quel momento rigorosamente nascosta da tutto il personale del campo, ma della quale fortuitamente era venuto a conoscenza il personale di P.S. In occasione di un ricovero del Bergont presso una clinica privata di Arezzo, le guardie poste di sorveglianza al prigioniero erano state avvertite della visita della fidanzata dalle stesse infermiere che, denunziando la ragazza avevano imposto quel provvedimento punitivo che Giardina ovviamente non poteva più evitare. La protezione accordata comunque dalla Prefettura al francese si ravvisa comunque nel fatto che il prigioniero non fu denunziato per l'accaduto, ma nelle ragioni addotte per il suo allontanamento da Villa Oliveto furono evidenziate idiosincrasie di tipo caratteriale con i compagni, a seguito delle quali peraltro la sua posizione non veniva affatto aggravata. E questo, forse, si deve pensare fosse stato anche merito di un sostanzioso intervento a favore compiuto dallo stesso direttore, che per la storia d'amore tra i due giovani aveva sempre mostrato una certa predilezione. Vedi testimonianza di Ada Donnini raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

Tra il marzo e l'aprile 1943 giunsero poi a Villa Oliveto altri 6 gruppi familiari di ebrei libici anglo-maltesi, per un totale di 24 persone, i quali portarono il numero complessivo delle presenze a 69. I primi a raggiungere il piccolo borgo l'11 marzo furono Burbea Joseph, negoziante tripolino di un certo livello (nessuna parentela con gli altri Burbea presenti al campo), internato assieme alla moglie Ester Tajar ed ai due figli, di cui l'ultimo nato solo 30 giorni prima. La famigliola proveniva dal campo di Camerino dove aveva lasciato il resto dei parenti, tra cui gli anziani genitori con i quali erano arrivati a Napoli con la motonave "Monginevra" anch'essi il 15 gennaio 1942.[274] A questo primo nucleo si aggiunsero, esattamente un mese dopo, altri 15 internati, originari di Bengasi e provenienti dal Comune di Camugnano in provincia di Bologna, dove erano stati dirottati dopo l'arrivo in Italia. Le quattro famiglie che formavano il nuovo arrivo erano costituite dalle mogli e dai figli di ebrei libici arrestati per motivi politici ed internati a seguito delle epurazioni eseguite nel marzo 1942 a Bengasi. Mentre i mariti delle prigioniere languivano nelle patrie galere o erano ancora detenuti nell'atroce campo di internamento di Giado, le consorti con tutta la prole erano state deportate nel territorio metropolitano con la motonave "Monviso", salpata da Tripoli l'11 marzo 1943 con direzione Palermo.[275] Successivamente sfollati anche i congiunti in Italia, i nuclei familiari erano stati mantenuti rigidamente separati: i maschi per lo più reclusi a Bagno a Ripoli, che rimaneva un campo prevalentemente destinato alla detenzione degli stranieri più pericolosi, le femmine all'internamento libero, senza facoltà di visitare i parenti neanche in occasione della Pasqua ebraica.[276]

Ad Oliveto giunsero dunque: l'anziana Labi Messauda, settantaduenne vedova di Benjamin Isacco, con la nuora Labi Benjamin Rachele, 32 anni, e la nipote Benjamin Lydia, 6 anni; Labi Tita, ve-

274 Cfr. alla documentazione presente in ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 55, fasc. Burbech Joseph di Simone (Shalom).

275 Vedi nota 189 al presente Capitolo.

276 ACS, Fondi Min. Int., Dagr, Dgps, Cat. A4 bis, b. 203, fasc. Labi Tita fu Hai, lettera manoscritta per il Ministero degli Interni, 25 marzo 1943.

dova di Benjamin Davide (deceduto un mese prima nell'ospedale di Tripoli per cause sconosciute e parente della soprascritta Messauda) con i tre bambini Vittorio, Clemente e Samuele; Giulia Tamman, moglie quarantaduenne di Labi Nessin, con i cinque figli Fortunata, Mosé Ester, Aduer e Anna, nata a Camugnano 9 mesi prima; ed infine Dadusc Mezala casalinga di 55 anni, vedova di Buaron Effarin e deportata assieme alla figlia Ester di 19 anni.

Il 20 aprile arrivò ad Oliveto anche l'ultimo piccolo gruppo di internati formato dal ricco commerciante tripolino Labi Mosè (41 anni), dalla moglie di questi Beatrice Goldstein, ebrea libica di 36 anni con origini tedesche, e dai tre bambini: Sara, Isacco e Lizzi, rispettivamente di 9, 6 e 5 anni. Questi, così come i precedenti, avevano in comune solo il cognome ma nessun legame di sangue li accomunava ai restanti prigionieri del campo. Malgrado ciò essi condividevano i principi dell'ortodossia religiosa *sefardita* ed in particolare Labi Mosé, che proveniva dal campo di Civitella del Tronto,[277] era un acceso sostenitore dell'integralismo religioso ebraico ed era anche colui che maggiormente si era occupato del problema della mensa rituale al campo dal quale veniva dopo la partenza di Labi Vittorio per Oliveto.[278] E' infatti al suo arrivo, come in seguito osserverà la Prefettura, che effettivamente possono ascriversi i primi veri problemi con la direzione, e principalmente con l'appaltatore.

Le ragioni fondamentali degli screzi con quest'ultimo furono legate principalmente alla gestione della mensa, agli alti prezzi da questi praticati allo spaccio ed alla costante riduzione delle porzioni dei pasti erogati a quei tripolini che beneficiavano del servizio di refezione. Le lamentele principali riguardavano soprattutto la qualità dei cibi confezionati che con il tempo diveniva sempre più scadente, esse investivano anche il problema della distribuzione della carne, soprattutto bovina, la quale, non solo veniva concessa al campo sal-

277 Ivi, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 5/2, nota n. 8229 da R. Prefettura di Arezzo/Gabinetto a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR Sez. III^; 21 maggio 1943.

278 Ivi, Cat. A4 bis, b. 203, fasc. Labi Vittorio, lettera dattiloscritta per il Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S, 25 gennaio 1942.

tuariamente e in quantità limitate dall'amministrazione locale a causa della obbiettiva rarefazione generale, ma talvolta veniva a mancare del tutto anche perché la porzione aggiudicata non era stata ritirata come d'obbligo dall'appaltatore, tanto che lo stesso Podestà in certi casi aveva dovuto provvedere a richiamarlo.[279] Il malcontento degli internati si scaricava sistematicamente su Mazzi che, a ragione o a torto, era inevitabilmente bersagliato con aspre critiche ed acute proteste. Oltre a questa difficoltà - seriamente sentita visto l'alto numero di donne e bambini tra gli internati, i quali ovviamente necessitavano di un apporto proteico più marcato - vi era la complicazione delle ritualità di macellazione prescritte dalla cucina *Kashér*. Prescrizioni che ovviamente l'Ente Provinciale per l'Alimentazione (Sepral) non rispettava: per questo i prigionieri rifiutavano categoricamente la quota loro assegnata, creando frizioni tra il commissario prefettizio e lo stesso appaltatore.[280]

La collera di questi, "esasperato per il contegno degli internati" e dalle loro continue accuse e pretese, sarebbe però scoppiata violentemente nel maggio 1943. In occasione di *Pesach* la Pasqua ebraica, gli internati avevano acquistato privatamente un vitello, che avevano poi introdotto vivo al campo con l'autorizzazione della Prefettura e della stessa Sepral.[281] La bestia era stata macellata con l'intervento del rabbino, arrostita nel "boschetto inglese"[282] e consumata con grande soddisfazione dagli stessi prigionieri. Ma, con enorme dispetto dell'appaltatore, l'Ufficio imposte del Comune di Civitella della Chiana

279 ACCC, b. "1943", Categoria XV, Classe 9, nota senza numero da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) a Prefetto di Arezzo e Presidente della Sezione dell'Alimentazione, 28 gennaio 1943.

280 Ivi, nota n. 2892 da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) a Mazzi e p.c. al Direttore del campo di internamento, 26 maggio 1943; nota n. 3061 da Commissario Prefettizio (f.to Mammoli) a Prefetto di Arezzo, 7 giugno 1943.

281 Ivi, nota n. 06432 da R.Questura di Arezzo (f.to De Paula) al Podestà di Civitella della Chiana e p.c. al Direttore del campo di internamento di Civitella della Chiana

282 Sembrerebbe che questa pratica fosse nota in paese e costante per gli internati, i quali presumibilmente anche l'anno precedente avevano solennizzato la festa con un analogo arrosto di agnello. Vedi testo di videointervista di Giovanni Contini ad Adelaide Faralli riportata in Allegato 3 e intervista somministrata dall'autrice a Piero Faralli in Allegato 2.

aveva notificatoselo a quest'ultimo, in quanto titolare del servizio di refezione del campo, l'obbligo al pagamento di una cifra esorbitante a titolo di imposta di consumo, dal che ne erano nate inevitabilmente violente liti e discussioni senza fine. Durante una di queste focose dispute l'appaltatore avrebbe manifestato tutta la propria ira verso i prigionieri fino al punto di lasciarsi sfuggire addirittura un "Mascalzone!" all'indirizzo di Isacco Reginiano, il quale, anche in forza del proprio passato di ristoratore, più di tutti protestava apertamente per le deficienze della mensa. Questi, accusando l'appaltatore di essere uno spietato speculatore, gli faceva tra l'altro continuamente pesare la ricchezza e potenza della propria famiglia e, alludendo al suo rientro in Tripoli che riteneva (erroneamente) ormai prossimo visti gli straordinari successi delle armate britanniche in Nord-Africa, lasciava intravedere la minaccia di sicure ritorsioni e possibili vendette a guerra conclusa.[283] A soffiare sul fuoco della polemica era poi intervenuto Labi Halfalla, il quale, recatosi in visita a Villa Oliveto dai parenti, aveva contribuito a far divampare la controversia facendo sapere "che lui col denaro (poteva) ottenere tutte le bestie da macello che voleva", fossero esse polli, agnelli, oche o vitelli. I prigionieri, sostenuti dalla Croce Rossa e appellandosi agli obblighi sottoscritti dal Governo italiano a rispettare il dettato della Convenzione di Ginevra che imponeva la tutela del diritto all'esercizio dei propri riti religiosi, avevano quindi elevato ora più che mai la loro perentoria richiesta di acquistare essi stessi all'esterno carni ed ovine, esattamente come accadeva al campo di internamento di Civitella del Tronto. L'Ispettore Generale Cavallo, intervenuto per calmare gli animi, aveva a lungo discusso col Questore impegnandosi stranamente a cercare un'alternativa che potesse essere gradita a tutti. Una soluzione possibile sembrava essere il concedere l'autorizzazione a due o tre prigionieri di recarsi periodicamente presso il vicino mercato di Monte S. Savino, accompagnati dal fiduciario e scortati dagli agenti di P.S., per l'acquisto di animali

283 CDCC, Archivio telematico, progressivo documento n. 000107, presente anche in ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 203 fasc. Labi Halfalla, nota n. 013777 da Ispettorato Generale di P.S. VI^ Zona (f.to Cavallo) a Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR, 1 maggio 1943.

vivi, purché nelle proporzioni previste dal contingentamento. Ma anche questa opzione venne negata dalla Direzione generale di P.S. per ovvie ragioni di opportunità.[284]

Questo episodio, niente affatto banale al di là di quanto sostenuto dallo stesso Commissario Cavallo, mette bene in luce diverse cose. Prima di tutto sottolinea l'estremo rigore con cui i prigionieri rispettavano i propri principi religiosi, il che è confortato anche dalle numerose testimonianze che confermano come essi, dopo la lunga veglia di preparazione e preghiera del venerdì, festeggiassero il sabato (*Shabbat*) con alti canti e osservando in modo assoluto il divieto all'esercizio di qualsiasi attività lavorativa prescritto dalla legge ebraica (*Halakhà*).[285] In secondo luogo evidenzia come il sensibile peggioramento delle condizioni economiche generali andasse a toccare ormai profondamente anche il benessere dei libici e, nonostante dall'esterno potesse sembrare che essi godessero di un miglior tenore di vita grazie agli interventi materiali e finanziari della Croce Rossa, in realtà la miseria e la fame iniziavano a toccare anche loro (al punto che i bambini elemosinavano sempre più spesso qualche frutto dai contadini che transitavano davanti al cancello, accapigliandosi anche per pochi fichi secchi gettati dalla finestra dai vicini impietositi).[286] Infine la segnalazione ufficiale di questi contrasti ci permette di osservare non solo che era emersa per la prima volta con vigore l'insofferenza dei prigionieri alla

284 Ivi, nota n. 451/13059 da Ministero degli Interni, Dir. Generale di P.S./Div. AGR a Isp. Generale di P.S. VI^ Zona Comm. Dr. Cavallo, 25 maggio 1943.

285 La festività dello Shabbat ("tempo del riposo"), oltre ad essere molto antica e prevista in tempi remotissimi già nel Talmud, è rigorosamente praticata dalle comunità ebraiche ortodosse ancor oggi. La Halakha identifica l'inizio del giorno dopo il tramonto, quindi lo Shabbat inizia con il tramonto del venerdì sera e termina con quello del sabato sera, più precisamente con l'apparizione in cielo della terza stella. Durante la festa è proibito compiere tutta una serie di attività specificamente elencate, è imposto l'obbligo all'astensione dai rapporti sessuali e devono compiersi tutti quei riti religiosi prescritti dalla legge, tra i quali la lettura di alcuni brani del Talmud, lo studio della Torah e la recitazione del Kiddush e della Havdalah. Cfr Wikipedia, Enciclopedia multimediale e da www.morasha.it.

286 Vedi testimonianza di Gabriel Burbea in Allegato 1 e intervista rilasciata alla relatrice da Adolfo Pacciani e Piero Faralli riportata in Allegato 2.

reclusione, ma ci informa anche e soprattutto del fatto che, pur non essendo i libici particolarmente istruiti né quotidianamente aggiornati - raramente si leggevano riviste al campo - essi erano comunque sempre al corrente dell'andamento delle operazioni militari.

Le notizie venivano portate come sempre da Gambassini, ma giungevano anche da Labi Halfalla (ora internato libero a Cortona, ma pur sempre in contatto con gli altri esponenti della comunità anglo-libica in Italia e nella madrepatria) e verosimilmente dagli stessi olivetini che via via accedevano alla villa. Vi contribuivano probabilmente anche tutti coloro che in modo o nell'altro avevano rapporti di frequentazione con i detenuti, eccezion fatta per i personaggi chiave, ovvero il Commissario Giardina e l'appaltatore. Questi ultimi - come pure il parroco di San Giovanni ed i frequentatori del Circolo Dopolavoro - avendo disponibilità di accedere alle radiodiffusioni di Radio Londra, come risulta dalle testimonianze, erano gli unici che, oltre a conoscere in tempo reale l'andamento del conflitto, erano anche al corrente delle persecuzioni antiebraiche in corso nell'Europa occupata, ma per motivazioni diverse tacevano. Giardina era ovviamente vincolato al segreto dai propri doveri di militare e pubblico ufficiale; l'appaltatore, oltre probabilmente a non poter violare un impegno non scritto con la direzione, temendo (non a torto) di mettere in tal modo a repentaglio la sicurezza propria e della propria famiglia, non avrebbe certamente avuto interesse a comunicare informazioni che avrebbero potuto favorire un'indesiderata evasione a causa della quale i propri affari avrebbero indubbiamente sofferto; i contadini e gli operai che frequentavano il Circolino erano poi per lo più persone semi-analfabete che, se anche avessero compreso il senso generale dei radiomessaggi, non potevano afferrarne del tutto il significato profondo o intravederne appieno le reali implicazioni; sulle motivazioni del sacerdote in assenza di documentazione e testimonianze non sappiamo come altro pronunciarci se non supponendone la paura (fondata) di incorrere anch'egli in eventuali provvedimenti punitivi, così come era già accaduto in passato ad altri ecclesiastici della provincia (il possesso di una radio

e soprattutto l'ascolto dei radiogiornali inglesi era, come già detto, severamente vietato e ferocemente perseguito).[287]

Nondimeno è assai probabile che i libici fossero essi stessi al corrente già da tempo dei fatti anche perché, come abbiamo già ampiamente dimostrato, nei campi di internamento italiani circolavano già dall'inverno 1940-1941 le notizie delle deportazioni nei *KZ* (*Konzentrationläger*) polacchi di migliaia di ebrei provenienti dall'Austria, dalla Francia, dalla Croazia.[288] Queste notizie erano poi state ulteriormente confermate nell'inverno 1942 con l'arrivo a Ferramonti-Tarsia di tre prigionieri ebrei acciuffati durante la loro disperata fuga dalla Polonia: i loro racconti sulla furia bestiale e sulla follia omicida delle SS avevano sconvolto gli ascoltatori ed erano poi circolati a grande velocità in tutta la penisola a seguito dei continui trasferimenti di internati da e per il campo citato. E' perciò altamente plausibile che anche i deportati giunti ad Oliveto in prima destinazione fossero stati messi più o meno limpidamente a conoscenza dei crimini nazisti da quegli stessi internati che erano stati trasferiti al campo in epoca successiva. Questi, provenendo magari da strutture dove addirittura tali informazioni erano suffragate dalle esperienze personali di testimoni oculari, potevano dare alle storie una sufficiente prova di autenticità. Al di là quindi degli innegabili entusiasmi suscitati dalle vittorie dell'esercito anglo-americano e dalla notizia dello sbarco delle truppe alleate in Sicilia, gli adulti non potevano comunque essere intimamente sereni.

Viene da domandarsi quindi come mai, durante quella fatidica estate del 1943, di fronte alla probabilità della deportazione ed alle notizie degli stermini di massa, essi non tentarono mai un'evasione dal campo, tanto più che come sappiamo il sistema di sorveglianza ad Oliveto se di giorno era minimo, durante le ore notturne era anzi del tutto inesistente e le mura che circondavano la villa risultavano

287 ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", Cat. 11, b. 7, relazione sulla situazione politica ed economica della provincia al 7 febbraio 1942 n. 812, da R.Prefettura /Gabinetto (f.to Ristagno) a Ministero degli Interni/ Gabinetto.

288 Vedi anche H. Hakel "Zu Fuβ durchs Rote Meer. Impressionen und Träume", p. 121 e K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 162-163.

tanto basse da essere facilmente scavalcabili anche da un anziano, da un malato o da una donna poco agile.[289]

Così come sostiene Rochat parlando degli ebrei deportati in Germania, anche per coloro che si trovavano ristretti nei campi di internamento fascisti "la reazione dominante fu l'incapacità di capire le ragioni e le dimensioni della barbarie nazista. (sic) Nessuno poteva immaginarsi una realtà così allucinante come il Lager con i suoi infiniti orrori e un (tale) programma di spersonalizzazione, di privazione non solo della vita ma della dignità di uomini"[290] capace di annichilire la volontà stessa di sopravvivenza di coloro che ne sperimentavano le torture e di sopraffare la ragione fino al punto di annientarla. Stupore e orrore, incredulità e difficoltà di misurarsi con l'assurda realtà dello sterminio di massa furono fattori che giocarono un ruolo primario ed essenziale: così come accadeva per gli ebrei italiani,[291] probabilmente anche nella mente degli anglomaltesi vi era a quell'epoca ancora l'incapacità di accettare o anche solo di concepire una tale aberrazione. Questo atteggiamento di rifiuto avrebbe impedito loro l'elaborazione di un concreto progetto di fuga in tempi non sospetti, ovvero prima dell'arrivo delle truppe tedesche sul territorio locale, quando cioè la sua realizzazione era ancora possibile, per quanto indubbiamente rischiosa. Un altro fattore determinante fu senz'altro l'enorme impressione che essi ricevettero a seguito della caduta del fascismo ed alla notizia dell'arresto di Mussolini: condizionati, come del resto la maggioranza degli italiani comuni, dalla speranza che questo evento avrebbe significato un drastico cambiamento in meglio e che l'abrogazione della legislazione razziale avrebbe segnato l'avvio anche per loro di un futuro di ottimismo e libertà, essi attesero fiduciosi quella liberazione che,

289 A questo proposito tutte le testimonianze raccolte in merito sono concordi nell'evidenziare la facilità con cui essi avrebbero potuto lasciare Oliveto. Vedi dunque interviste riportate in Allegati 2 e 3.

290 G. Rochat "Deportazione e internamento" in G. Procacci - L. Bertuccelli "Deportazione e internamento militare in Germania", Milano, Unicopli ed., 2001, p. 378.

291 A questo proposito citiamo, in nome di tutta la bibliografia esistente in materia, il romanzo di G. Bassani "Il giardino dei Finzi-Contini", Milano, A. Mondadori ed., ultima ristampa 2001.

come abbiamo visto, giunse però solo tre mesi dopo: il 13 settembre 1943.

In quella data, all'atto del proscioglimento, la famiglia Labi si divise: i fratelli Halfalla e Cesare, prendendosi carico anche della moglie e dei figli del defunto Vittorio, scomparvero letteralmente dalla circolazione e, valendosi degli appoggi procuratisi dall'abile zio, trovarono tutti rifugio presso generosi contadini locali, superando indenni il passaggio del fronte.[292] Il fratello più anziano, quell'Israele con cui non correvano buoni rapporti, essendo gravemente malato rimase al campo con la moglie ed i figli, così come scelse di fare anche la famiglia di Labi Mosé. In entrambi i casi la difficoltà dominante fu probabilmente anche data dalla presenza dei due neonati Alfonso di 17 mesi e Loris, partorito soli 15 giorni prima: le madri, come i piccolini, avevano innegabilmente bisogno di cure particolari che fuori dal campo sarebbe stato ben difficile trovare. Inoltre di fronte alla richiesta della stessa Beatrice Goldstein di uscire dal campo e cercare una via di scampo, il marito Mosé rispose di non voler "andare incontro a incognite" perché, come testimoniò in seguito la stessa internata, "riteneva che nel campo (avrebbero) continuato a stare *tranquilli e protetti* come era(no) stati fino a quel momento."

Questa affermazione è assai importante perché ci illumina sui meccanismi di ragionamento che poi, a guerra conclusa, portarono alla elaborazione del mito del "bravo italiano" e determinarono l'insorgere nella memoria dei sopravvissuti ai Lager nazisti di quella visione quasi ottimistica del periodo di internamento in Italia che ebbe l'effetto di sostenere a lungo lo stereotipo della "villeggiatura" nei campi del Duce. Concezione questa che sarebbe nata da una rappresentazione a contrario, e che anzi fu il frutto di una compa-

292 I loro nomi infatti non compaiono neanche nell'elenco dei deportati dall'Italia raccolto da Liliana Picciotto Fargion ne "Il libro della memoria", dal che si è avuta conferma del fatto che essi siano scampati all'esperienza del Lager. Inoltre uno dei figli di Halfalla, Scialom, nell'estate seguente si aggregò alla Banda "Renzino" partecipando alle attività di guerriglia che essa compì sullo stesso territorio del comune di Civitella della Chiana. Cfr. anche da L. Gambassini "Medico fra la gente" cit., p. 192

razione a specchio tra gli indicibili orrori dell'universo concentrazionario nazista e la galassia delle variazioni persecutorie dell'internamento fascista,[293] e che nei suoi positivi risultati fu strumentale allora – ma lo è efficacemente tutt'oggi - per avallare quel processo di autoassoluzione del fascismo di cui si avvalsero moltissime figure istituzionali coeve per scampare ai processi per corresponsabilità in genocidio.

Per gli internati di religione o "razza ebraica" l'Italia era stata da sempre una terra d'esilio; anche durante l'applicazione delle Leggi di Norimberga e fino a guerra inoltrata il Duce, per quanto intimamente convinto sostenitore di una politica antisemita, aveva lasciato le frontiere aperte per l'emigrazione consentendo il transito e la fuga dall'Europa a migliaia di *ebrei tedeschi*. La stessa comunità ebraica di Libia che aveva per lungo tempo goduto di una posizione di privilegio in forza della propria nazionalità britannica, era rimasta esente dall'applicazione concreta della legislazione razziale praticamente fino alla seconda metà del 1942, soffrendo quindi molto meno il regime persecutorio rispetto ai correligionari non solo *tedeschi*, ma anche italiani. Inoltre, al di là dell'ondata di violenze scatenatasi nell'estate 1942, non erano stati molti i casi di crimini perpetrati contro gli ebrei nella penisola prima dell'8 settembre. L'idea stessa che il fascismo - che di fatto aveva sottoposto sì i libici alla deportazione ed alla materiale privazione delle libertà personali, ma ufficialmente solo perché stranieri nemici - potesse però trasformarsi in un regime carnefice era piuttosto difficile da accettare agli stessi detenuti. Ora che la dittatura era caduta e l'Italia aveva abbandonato l'antica alleanza con il Terzo Reich e con essa la politica persecutoria, questi ritenevano – a torto - di essere al sicuro. D'altro canto la liberazione

293 Cfr. alla affermazione contenuta nella testimonianza di Gabriel Burbea riportata in Allegato 1. Sull'argomento cfr. ai saggi di F. Focardi "Il vizio del confronto: l'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato" cit. in G.E. Rusconi – H. Woller "Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa" (a cura di), pp. 102-110; ibidem, F. Focardi "Bravo italiano e cattivo tedesco: riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate" in "Storia e memoria" 1996, n. 1, pp. 55-83.

sembrava imminente[294] e la fuga dalla penisola era resa impossibile a causa delle operazioni militari in corso in tutti i continenti.

Una motivazione più immediata e tangibile per cui gli internati di Oliveto fino ad allora non avevano avuto mai modo di dubitare fortemente del loro destino, sta anche nel rapporto particolare instaurato con il direttore Giardina e nella fiducia che essi evidentemente riponevano in lui. Il Commissario in questione fino a quel momento aveva sempre mantenuto un atteggiamento cordiale e corretto nei loro confronti; formalmente mai razzista, si era anzi mostrato spesso abbastanza indulgente al di là del suo contegno rigoroso. Essi non avevano mai subito violenze, né torture, né abusi, neanche verbali e, benché fossero stati sottoposti ad una numerosa serie di privazioni e costretti a vivere in condizioni igieniche disastrose soprattutto nell'ultimo anno, avevano sempre potuto contare sulla protezione della Legazione Svizzera e della Croce Rossa Internazionale. Essi si sentivano quindi ben lontani dalle crudeltà agghiaccianti e dai delitti disumani dei campi di sterminio nazisti.

La presenza nella zona di reparti della Wehrmacht, per quanto apparentemente innoqui e ben disposti verso la popolazione,[295] probabilmente addirittura favorì l'emergere di questo paradossale senso di fiducia verso le istituzioni ed alimentò la convinzione di essere molto più al sicuro dentro le mura della Villa che non al di fuori, dove i tedeschi già brulicavano.

Altri capifamiglia fecero il medesimo ragionamento e, condizionati anche dai molteplici fattori di cui abbiamo già detto al precedente paragrafo, rientrarono alla Villa pochi giorni dopo. Per il gruppo dei bengasioti, costituito da madri di famiglia e da numerosi bambini, tentare l'avventura era poi praticamente impossibile, così come era estremamente difficile trovare qualcuno disposto a dare ospitalità e rifugio a gruppi familiari tanto numerosi. Essi pure probabilmente

294 Vedi testo della videointervista a Ranieri Barbolani raccolta da Leonardo Paggi, riportato in Allegato 3.

295 Sul comportamento delle truppe vedi interviste a Teresa Merelli e Ebani Giuseppina in Allegato 2 e in particolare gli episodi riferiti in nota 13 dal Parroco di Oliveto Don Gualtiero Mazzeschi.

rimasero. Coloro che ancora erano latitanti e dispersi nelle campagne, molto probabilmente per iniziativa dello stesso Capo della Provincia Bruno Rao Torres (che aveva evidentemente ricevuto l'assenso dalla Direzione Generale di P.S.),[296] furono riacciuffati e ricondotti a Villa Oliveto.

Il 30 novembre quindi, quando con l'emissione dell'ordine di arresto la neonata RSI ne formalizzò legittimamente la reclusione, si trovavano ancora al campo: tutto il clan dei Reginiano al completo; la famiglia di Reginiano Ghibri tra cui la moglie di questi, Arbib Rachele, al nono mese di gravidanza; la famiglia Gerbi; le famiglie di Mosé e Israele Labi; i quindici prigionieri provenienti da Bengasi e, stranamente, il rabbino palestinese Israel Alter Grunbaum. Il numero degli internati sarebbe salito, anche se di poco, nei mesi successivi e ciò sia per la nascita della figlia di Ghibri Reginiano, Grazia,[297] che per l'arrivo di altri tre "ospiti": Habibis Homiros (medico cipriota), Ellen Grace Wonnacott (cittadina britannica altrimenti individuata come interprete) e Giuseppe Portelli, arrestato probabilmente perché sospetto di spionaggio o reo di antifascismo.[298]

Con la pubblicazione del Manifesto di Verona il 14 Novembre e l'adozione concreta da parte della Repubblica di Salò di una politica persecutoria molto più drastica, la loro posizione si era aggravata in modo drammatico. Se la vita al campo continuava a procedere inalterata per dissimulare la preoccupazione generale ed i ragazzi fu-

296 A questa conclusione si giunge comparando la data della citata nota nella quale il Capo della Provincia chiede lumi sulla sorte degli ex internati ancora presenti nel territorio aretino (25 ottobre 1943), con la data del rapporto inviato alla Direzione Generale di P.S. sullo stato di funzionamento del campo di Civitella della Chiana (28 ottobre 1943, ovvero tre giorni prima dall'emanazione del decreto che ne abrogava il proscioglimento e ben oltre un mese prima dalla diramazione dell'Ordine di Polizia n. 5). Vedi anche nota 122 al presente Capitolo.

297 ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 298 fasc. Reginiano Ghibri, certificato di nascita di Grazia Reginiano rilasciato dall'Ufficio di Stato Civile del Comune di Civitella della Chiana. Documento riportato anche nell'appendice fotografica curata da V. Galimi in "L'internamento in Toscana" cit., Vol. II p. 104.

298 Da elenco allegato a nota n. 01433 trasmesso in data 10 febbraio 1944 dalla R. Prefettura di Arezzo (f.to il direttore del campo di internamento Giardina) al Ministero dell'Interno, Dir. Generale di P.S./Div. AGR e p.c. al Capo della Provincia ed alla Questura di Arezzo (Ivi, b. 1, fasc. 4 "Arezzo")

rono lasciati all'oscuro per non guastarne la gioventù con angosce e turbamenti terribili, gli anziani del campo a questo punto divennero pienamente consapevoli del pericolo che incombeva su di loro se avessero scelto di rimanere al campo di internamento. La stretta vicinanza ai reparti germanici (presenti nella zona ormai da tempo n.d.r.), accresceva di ora in ora le sofferenze dei più consapevoli e diveniva fonte di tormenti indicibili e di preoccupazioni sempre più chiaramente fondate. Ma, come osserva acutamente Ebani Giuseppina nella sua testimonianza, sebbene essi fossero di fatto "prigionieri liberi" in quanto il campo continuava a non presentare limiti insormontabili o recinzioni elettrificate, nondimeno "il terrore dei tedeschi era qualcosa di illimitato…" e raggelante.[299] La paralisi che derivava al pensiero di esserne braccati e l'angoscia della deportazione nel Reich nazista erano "qualcosa di così mostruoso da schiacciare (ogni) possibilità di reazione"[300] polverizzando sul nascere qualsiasi proposito di fuga. Se un eventuale progetto di evasione avrebbe potuto ancora essere realizzabile dai celibi "ariani", i quali operando singolarmente avrebbero trovato più agilmente un nascondiglio pur con mille difficoltà e correndo infiniti rischi, il cammino degli ebrei libici a questo punto risultava invece infinitamente più complicato e costellato di mille insidie, essendo essi riuniti in grandi famiglie i cui membri per ovvie ragioni non volevano assolutamente dividersi.[301]

Il secondo fattore che influenzava le loro scelte era dato dalla mancanza di denaro contante, dato che il regime di Salò aveva di fatto vincolato tutti i loro beni confiscandone definitivamente sia i capitali liquidi che le proprietà materiali.[302] L'indisponibilità di mezzi finanziari per provvedere al proprio sostentamento al di fuori del campo costituiva perciò un'efficacie deterrente, se si considera di nuovo che gran parte dei prigionieri erano donne giovani e soprattutto adolescenti e bambini spesso ancora neanche giunti alla pubertà (tra cui anche 5 neonati). A questo problema si aggiungeva quello

299 Vedi testimonianza raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

300 Vedi nota 289 al presente Capitolo.

301 Vedi testimonianza di Ada Donnini raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

302 Vedi nota 294 al Capitolo 1.

della non reperibilità di un eventuale alloggio, poiché soprattutto dall'inverno precedente l'affluenza dei profughi nella provincia era divenuta un fenomeno di proporzioni insostenibili ed aveva reso difficilissimo a chiunque (quando non addirittura impossibile) trovare appartamenti, stanze in affitto o anche solo camere d'albergo dove potersi nascondere. Infine, gli internati erano consapevoli di essere tutti schedati e quindi facilmente rintracciabili dalle forze di polizia repubblichine e germaniche, dovunque essi si dirigessero.

A questi ostacoli di carattere oggettivo, se ne sommavano altri di carattere soggettivo e psicologico: di non poco conto per i prigionieri era il fatto di essere stranieri in terra straniera, di non conoscere cioè il territorio, le consuetudini degli abitanti, e soprattutto il ritrovarsi a dover sospettare di chiunque fuori dal piccolo borgo di Oliveto. Al di là di quei pochi contadini conosciuti, essi non potevano avere idea di chi fosse legato al fascismo e di chi invece se ne dissociava nell'intimo, e talvolta non potevano essere sicuri nemmeno dei volti noti perché, come dice Barbolani, la gente adottava un atteggiamento di trincerata riservatezza e prudenza nel parlare, "e quando non (se) ne poteva proprio fare a meno, (si) manifestava qualche parere badando bene a non compromettersi troppo, dando perciò importanza a fatti ed eventi marginali."[303] Inoltre i libici, tranne in rari casi, non parlavano correttamente la lingua italiana, alcuni avevano grandi difficoltà a capire ed a farsi intendere al di fuori del campo e sarebbe stato molto complicato per essi dissimulare le proprie origini, specialmente se si fossero trovati di fronte spie e delatori.

Oliveto poi nell'inverno 1943-1944 sembrava ancora un'isola lontana, dove gli echi della guerra giungevano smorzati, per quanto terribili. I reparti tedeschi comparsi dopo l'8 settembre continuavano apparivano decisamente molto affaccendati, e stranamente pacifici, mostrando di dedicarsi molto di più a risolvere le questioni logistiche e militari urgenti che non di curarsi della sorte degli ebrei rinchiusi nella Villa, che invece monitoravano attentamente. L'atteggiamento degli internati è nuovamente ben illustrato da Ranieri

303 Vedi testimonianza i Ranieri Barbolani, in Allegato 2.

Barbolani nella sua testimonianza: "dicevano 'siamo tutte donne e bambini, cosa gliene importa a loro ormai di noi!' Andavano avanti così. Sa com'è, quando non succede niente oggi, non succede niente domani, né il giorno dopo né quello dopo ancora, beh uno spera." Esattamente come sarebbe accaduto di lì a pochi mesi agli ebrei *magiarizzati* in Ungheria,[304] buona parte dei prigionieri di Villa Oliveto, vedendosi lasciati indisturbati mentre il numero dei contingenti della Wehrmacht saliva continuamente, si convinsero anche di essere scampati alla deportazione ed allo sterminio. Certamente tra loro vi sarà stato anche chi avrà pensato che la Repubblica di Salò sarebbe riuscita a conservare il controllo totale della questione ebraica e magari a siglare un qualche accordo diplomatico con la Germania[305] che permettesse di risparmiare i prigionieri di "razza" ebraica esattamente com'era accaduto in passato, quando il Duce godeva ancora di quella autonomia decisionale che gli consentiva di scegliere la *sua* strada nella persecuzione.

Ma la realtà dei rapporti italo-tedeschi era ben diversa, e la segretezza da cui veniva sempre più ammantata la "questione ebraica" da parte delle autorità di P.S. (italiane e locali) anche di fronte ai connazionali rendevano impossibile prevedere gli sviluppi della situazione ed afferrarne fino in fondo i retroscena. In verità, a livello burocratico, a ritardare le operazioni di rastrellamento erano proprio l'ingar-

304 Racconta Elie Wiesel "la prima impressione che avemmo dei tedeschi fu delle più rassicuranti. Gli ufficiali furono ospitati presso dei privati, e anche presso ebrei. Il loro atteggiamento presso chi li ospitava era freddo ma educato. Non domandavano mai l'impossibile, non facevano osservazioni sgarbate e a volte perfino sorridevano alla padrona di casa. Un ufficiale tedesco abitava nella camera di fronte alla nostra (…). Dicevano che era un uomo piacevole, calmo, simpatico, educato. (…) Gli ottimisti esultavano: 'Allora? Che avevamo detto? Voi non volevate crederci. Eccoli qua i vostri tedeschi. Che ne pensate? Dov'è la loro famosa crudeltà?" Elie Wiesel, "La notte", Firenze, La Giuntina ed., 2001, pag. 17. Sulle vicende degli ebrei ungheresi, è interessante la testimonianza di Imre Kerestész "Essere senza destino", Milano, Feltrinelli ed., 1999; cfr anche a Enrico Deaglio "La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca", Milano, Feltrinelli ed., 2003.

305 Tentativi a questo proposito effettivamente vi furono: sui casi concreti di proteste levate dal Console Svizzero e dal Console Turco a Milano, dai funzionari dei Ministeri degli Affari Esteri di Ungheria e Romania rimandiamo a quanto segnalato da M. Sarfatti in "Ebrei nell'Italia fascista." cit., p. 255.

bugliata condizione istituzionale in cui versava il paese e l'emergere di indesiderati conflitti di competenza tra le autorità militari naziste e quelle repubblichine (nello specifico Buffarini Guidi). Questi contrasti - profilatisi proprio a seguito della nascita della RSI ed in conseguenza dell'avocazione alle forze di polizia italiane dell'incarico di affiancarsi al complesso, sistematico e perfetto meccanismo di deportazione elaborato da Eichmann - sarebbero stati radicalmente risolti a tutto vantaggio della politica nazista il 31 gennaio 1944 con l'arrivo a Verona di Friedrich Bosshamer, *SS Sturmhauptführer* della Gestapo e "relatore-esperto per gli affari ebraici", incaricato di estendere anche all'Italia il programma della "soluzione finale".[306]

Per sottolineare ancora l'estrema gravità della specifica situazione dei libici di Villa Oliveto, ricordiamo che il provvedimento originario di internamento che al 30 novembre aveva disposto la reclusione nei campi di *tutti* gli ebrei presenti in Italia (a qualsiasi nazionalità, età e sesso appartenessero), era stato successivamente attenuato il 10 dicembre.[307] Secondo quelli che erano gli intendimenti di Buffarini Guidi, esso avrebbe dovuto infatti ammettere quattro specifiche eccezioni alla detenzione per la deportazione, ma il testo dell'ordinanza rimase nel loro caso del tutto inapplicato. Non si sa infatti se per espresso ordine di Rao Torres o se per eccesso di zelo di Giardina, ma le due vedove anglo-maltesi ultrasettantenni che rientravano nelle eccezioni non furono mai liberate (Barda Barcana, 82 anni e Labi Messauda, 72), così come non vennero prosciolti gli ebrei gravemente malati che pure costituivano una grossa parte della popolazione del campo.

Quando il fronte iniziò ad avvicinarsi velocemente ad Arezzo, per i prigionieri ebrei internati a Villa Oliveto era diventato quindi troppo tardi tentare un'evasione con le sole proprie forze ed essi erano del tutto consapevoli di trovarsi oramai in trappola.

Nel gennaio 1944 la comunità fu devastata da un nuovo lutto: il

306 Sulla disputa normativa cfr. a P.Carucci "Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa" cit., pp. 33-39.

307 L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia" cit., pp. 34-41 e pp. 823 e ss.; L. Klinkhammer "L'occupazione tedesca in Italia" cit., pp. 399-411.

sarto Burbech Merdohai colpito da malessere improvviso di origine imprecisata - forse un infarto o un ictus - non poté però essere immediatamente soccorso. Ciò non per mancanza volontà, ma per il combinarsi di più fattori: alla materiale impreparazione del dottore internato chiamato a tamponare l'emergenza in attesa del medico condotto[308] si aggiunse infatti l'intrasportabilità del malato, troppo grave per venire spostato dall'infermeria della villa. A causa poi della perdurante mancanza di un telefono, che avrebbe potuto velocizzare le operazioni di pronto soccorso, si persero ore preziose per richiamare un medico professionista da Arezzo; questi poi una volta giunto al campo, in assenza di Gambassini, avrebbe somministrato un farmaco inadeguato ed il prigioniero sarebbe deceduto. Alla disperazione dei prigionieri, espressa con altissimi canti e strazianti lamenti, si unirono con compunto dolore e sincera partecipazione gli amici olivetini, i quali, nonostante i bombardamenti in corso nella zona, si radunarono anch'essi nel piccolo cimitero del paese. Qui, con l'autorizzazione del Ministero degli Interni (che sostenne anche tutte le spese della tumulazione), si tenne anche il rito funebre ed il defunto fu sepolto secondo la cerimonia tradizionale ebraica, accompagnata dalla recita delle lamentazioni *qaddìsh*.[309]

Poco prima della deportazione, sicuramente messi al corrente dallo stesso Giardina delle intenzioni del locale Comando Tedesco e soprattutto del Capo della Provincia Rao Torres, coloro che avevano stretto legami di solida amicizia con gli abitanti del paese affidarono a persone di fiducia i pochi beni più preziosi affinché li nascondessero in attesa del loro ritorno; impegno che i depositari sempre onorarono nonostante ciò fosse espressamente vietato e le pene previste

308 L. Gambassini "Medico fra la gente"cit., p. 159. Sebbene Gambassini non parla esplicitamente dell'episodio, ma si limita a descrivere il carattere del medico, questa ricostruzione (derivata dall'incrocio di più testimonianze) ci pare credibile perché giustifica la narrazione dei fatti trasmessaci dal figlio del suddetto Burbea la quale ovviamente, in quanto frutto di partecipazione oculare, è da ritenersi incontrovertibile. Vedi Allegato 1 in coda al testo ed anche testimonianza di Ebani Giuseppina in Allegato 2..

309 Vedi nel complesso le testimonianze degli ex abitanti del paese raccolte dalla relatrice, da Giovanni Contini e Giovanni Paggi, i cui testi sono riportati negli Allegati 2 e 3.

dalla legge per i contravventori fossero molto dure.[310] Secondo le nuove disposizioni normative sui patrimoni ebraici, entrate in vigore il 10 gennaio 1944, tutte le proprietà mobili, immobili, il denaro contante, finanche la maglieria e i generi di abbigliamento che gli ebrei indossavano erano infatti da considerarsi patrimonio dello Stato, ed avrebbero dovuto essere oggetto di sequestro immediato da parte dei Capi della Provincia, per poi affluire nel patrimonio dell'EGELI (Ente Generale di liquidazione dei beni ebraici), che li avrebbe destinati a "parziale recupero delle spese assunte per (…) i sinistrati delle incursioni aeree nemiche".[311]

Ed eccoci così giunti al momento della deportazione: ciò che colpisce nella procedura utilizzata quel 5 febbraio dalle SS che vi presiederono non è solo il racconto del disprezzo usato per i poveri innocenti, che impietriti dalla disperazione e dal terrore si lasciarono catturare senza opporre nessuna resistenza e come agnelli destinati al macello si consegnarono con i loro miseri fagotti agli spietati aguzzini,[312] ma è anche e soprattutto la presenza di una grave lacuna nel numero degli arrestati. Dei 67 ebrei stranieri presenti a Villa Oliveto solo 62 vennero arrestati e deportati.

Tra gli 8 internati che furono lasciati indisturbati vi erano infatti ancora 5 ebrei libici anglo-maltesi, ovvero l'intera famiglia di Israele Labi e il prigioniero Isacco Reginiano, i cui parenti (compresa la moglie ed i figli) erano stati al contrario prelevati con il resto del gruppo e avviati "per ignota destinazione".[313] A parte il fatto che questa circostanza consente di smentire l'affermazione di Sarfatti secondo cui nella deportazione fattori come "età sesso e condizione di salute non furono mai motivo per eccezioni o esenzioni" da parte delle spietate SS, ma essa tinge di giallo i contorni di una vicenda che a ben

310 Vedi le testimonianze prestate da Ranieri Barbolani e riportate in Allegato 2 e 3.

311 D.l.d. 4 gennaio 1944 n. 2, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 10 gennaio seguente. M. Sarfatti "Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità , persecuzione" cit. p. 249 e pp. 257 e ss.

312 Vedi testimonianza di Ebani Giuseppina raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

313 M. Sarfatti "Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità , persecuzione" cit. p. 242.

guardare diviene assolutamente ingarbugliata se si cerca di trovarvi una giustificazione razionale. Come abbiamo già accennato infatti un mese dopo, il 6 marzo 1944, il Comando Germanico di Polizia di Firenze disponeva la traduzione nelle carceri del capoluogo toscano dello stesso Isacco Reginiano,[314] l'unico tra i prigionieri ebrei rimasti al campo a risultare in età lavorativa utile, mentre lasciava nuovamente indisturbata l'intera famiglia Labi, il cui patriarca era gravemente malato di cuore.

Posto che ci risulta assolutamente inverosimile l'ipotesi secondo la quale i prigionieri risparmiati potrebbero avere avanzato un tentativo di corruzione e che questo possa essere stato coronato da successo (non si spiegherebbe infatti come mai, pur essendo il Reginiano altrettanto ricco quanto il Labi, il resto dei suoi familiari erano stati comunque arrestati), c'è da domandarsi seriamente perché gli imperturbabili e glaciali persecutori abbiano effettivamente compiuto una così clamorosa esclusione. Le congetture che possiamo fare sono di due generi e sono suggerite dagli stessi testimoni: o essi accondiscesero a risparmiare effettivamente i detenuti più gravemente malati (e stando a quanto afferma Ada Donnini almeno Labi Israel lo era effettivamente); oppure, come suggerisce Giuseppina Ebani, si trattò di un errore ed essi furono risparmiati semplicemente perché nell'agitazione delle operazioni di sgombero i tedeschi non si accorsero dell'esistenza di quella porticina laterale che, seminascosta nella cinta muraria dava accesso ad altri due ambienti abitati i quali, essendo mattina presto, potevano essere ancora chiusa a chiave nascondendo all'interno proprio coloro che si salvarono.[315] Ad entrambe le supposizioni però possiamo muovere altrettante critiche: nel primo caso infatti, se si decide di accogliere la pur remota ipotesi della volontà delle SS di accettare la discriminante repubblichina che distingueva tra prigionieri sani e malati vietando la deportazione di questi ultimi, riesce tuttavia complicato credere che un gesto di magnanimità così dichiarato potesse estendersi ad un intero nucleo familiare per poi negarsi ad un altro che presentava le medesime

314 Vedi nota 88 al presente Capitolo.

315 Vedi testimonianze di Ada Donnini e Ebani Giuseppina riportate in Allegato 2.

caratteristiche. All'altra considerazione potremmo opporre parallelamente l'osservazione che è piuttosto improbabile che le famiglie vivessero o dormissero separate, le une nella villa e il Reginiano da solo nelle stanze adiacenti il fabbricato.

Se il fatto che nell'elenco di coloro che furono lasciati al campo compaiono i nomi dei soli prigionieri "razza ariana" presenti ad Oliveto in quel momento (Homiros Habibis, Portelli Giuseppe ed Ellen Grace Wonnacott) testimonia che una discriminazione tra prigionieri effettivamente vi fu, probabilmente alla base di questa selezione riposarono sia ragioni di opportunità che di sottile crudeltà.

In attesa di essere smentiti eventualmente dal rinvenimento di altri documenti o dalle testimonianze dirette dei protagonisti, ci permettiamo di avanzare l'ipotesi che l'esclusione dei due capifamiglia possa essere avvenuta sì principalmente per motivi di salute, ma anche per ragioni di spazio: essendo forse risultati insufficienti i due camion impiegati nella evacuazione. Inoltre, considerato che il Reginiano una volta guarito fu comunque prelevato, sorge il dubbio che forse le SS nel lasciare il Labi e la sua famiglia al campo abbiano ritenuto freddamente che essi erano talmente malridotti da essere ormai prossimi alla morte e che fosse dunque superfluo sprecare l'intervento delle camere a gas ed il costo del trasporto in Germania.

La sorte degli ultimi prigionieri rimasti a Villa Oliveto, come abbiamo già visto, si compì solo quattro mesi dopo, con la liberazione del campo ad opera della coraggiosa banda del dottor Gambassini cosicché essi, grazie alla generosa disponibilità di alcune famiglie di contadini locali rese coraggiose dall'imminente arrivo dei liberatori alleati, poterono far perdere le proprie tracce evitando l'esperienza atroce del Lager.[316] Ma il destino non fu altrettanto clemente con i compagni di prigionia.

In attesa di ricevere superiori disposizioni da Verona, i prigionieri vennero incarcerati per due giorni nelle prigioni fiorentine, donne e

316 L'ex internata Ellen Grace Wonnacott compare ancora nell'elenco degli ex internati civili di guerra sussidiati dalla circolare ministeriale 441/1731 e presenti ad Arezzo e provincia il 14 agosto (ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Cat. A16, b. 52, fasc. 6 "Arezzo").

uomini separati, salvo poi essere trasportati a Fossoli stipati su carri bestiame sigillati dall'esterno. Qui, il 19 febbraio seguente, gli internati di Villa Oliveto furono radunati assieme ad altri 85 ebrei libici provenienti dall'Emilia e deportati in Germania. Il Convoglio n. 7 nel quale viaggiavano verso l'*Arbeitungslager* di Bergen Belsen fu l'unico dei dieci convogli partiti dal campo di smistamento formato da normali vagoni per viaggiatori di 3^ Classe. Sebbene essi rimasero imprigionati solo per quattro mesi (ovvero dal 23 febbraio al giugno/luglio 1944) e malgrado il campo paradossalmente fosse considerato dai nazisti una struttura di solo concentramento per prigionieri "privilegiati" destinati allo scambio (*KL*), nondimeno qui i libici si trovarono ad affrontare faccia a faccia le indescrivibili sofferenze riservate agli ebrei di tutta Europa dalla spietata macchina di sterminio nazista. Trasferiti fortunatamente prima dell'arrivo dell'inverno al campo di transito di Vittel (Francia), a settembre furono liberati e di qui indirizzati verso il Portogallo con un treno passeggeri tedesco. Durante il percorso di ritorno essi furono sottoposti all'ennesima umiliazione da parte del personale ferroviario: declassati a causa del loro abbigliamento "poco consono" ai canoni estetici richiesti per i viaggiatori di 1^ Classe, gli ebrei libici vennero obbligati a traslocare in 2^ Classe, mentre gli altri prigionieri di nazionalità nemica continuarono ad alloggiare in 1^.Giunti a Lisbona, dove furono adeguatamente assistiti e rifocillati, essi si imbarcarono in piroscafo per fare finalmente ritorno a Tripoli, dove giunsero il 10 novembre 1944, quando ancora in Italia divampava la guerra civile. [317]

L'ultimo internato libico, Isacco Reginiano avrebbe invece dovuto sopportare un periodo di reclusione più lungo ed un percorso più complicato per il rientro nel proprio paese: separato dai familiari, sarebbe giunto da solo a Fossoli alla metà di marzo, dove fu trasferito sotto rigida scorta dalle carceri fiorentine. Rimasto oramai quasi l'ultimo dei deportati anglo-maltesi ancora presenti in Italia, assisté al passaggio delle consegne tra la direzione italiana del campo e quella nazista di Karl Thito, fino a quel momento alle dirette dipendenze

317 Vedi testimonianza di Beatrice Goldstein Labi in Allegato 1. Cfr. anche a L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia" cit., 843 e ss. e p. 45.

dell'*SS-Gruppenführer* Wilhelm Harster, Comandante in capo della Sipo-SD del Reich.[318] Deportato a Bergen Belsen solo il 2 agosto 1944 con il Convoglio misto n.17, vi giunse quando i familiari erano già stati trasferiti a Vittel. Da Bergen Belsen venne poi spedito nel campo di transito di Biberach (vicino a Monaco), assieme al gruppo di ebrei libici provenienti dalle province di Macerata, Firenze e Teramo tra i quali si trovavano anche gli ex compagni Burbea Isacco e Vittorio. Liberato tra il 16 e il 17 novembre 1944, fece ritorno in Italia via Judenbad (Ulm) a bordo anch'egli di un treno tedesco, e successivamente si imbarcò a Napoli per raggiungere finalmente Tripoli il 12 settembre 1945, nove mesi dopo i suoi familiari.[319]

Dei 63 prigionieri prelevati dai nazisti al campo di internamento "Villa Oliveto", 62 si salvarono effettivamente dallo sterminio: erano tutti ebrei libici di nazionalità anglo-maltese. L'unico a "passare per il camino" fu il rabbino palestinese Israel Alter Grunbaum. Questi, una volta giunto al campo di smistamento di Fossoli-Carpi fu separato dai compagni di prigionia ed associato al primo consistente gruppo di ebrei destinati ad Auschwitz-Birkenau. L'ordine di partenza, impartito da Verona il 21 febbraio, fu eseguito il giorno seguente dal vicecomandante del campo Haage, che fece riunire disciplinatamente i prigionieri ebrei dai propri ufficiali per poi trasportarli con degli autobus alla stazione di Carpi, dove li attendeva una delle famigerate tradotte tedesche. Le rare scene di violenza che si verificarono durante il tragitto furono solo la prima timida avvisaglia delle ben più spaventose ed incalcolabili crudeltà che li avrebbero attesi all'arrivo. Il Convoglio numero 8, lo stesso che avrebbe trasportato Primo Levi nel suo viaggio verso l'Inferno,[320] è ancora oggi tragicamente noto perché dei circa 500 ebrei trasportati e scesi sulla rampa solo 90 uomini e 29 donne superarono la selezione compiuta dall'ufficiale medico. Israele Grunbaum, non fu tra questi fortunati: dopo quattro giorni di sete devastante e tre notti di cieco terrore e di disperate domande, costretto come gli altri a sopportare le indescrivibili con-

318 Ibidem, pp. 854-855. Vedi anche Capitolo 1, Paragrafo 3, Punto 2.

319 Ibidem, p. 51-52 e scheda p. 497.

320 P. Levi, "Se questo è un uomo" cit., p. 19

dizioni igieniche del vagone e le angherie delle guardie, al momento dell'arrivo il 26 febbraio egli fu immediatamente avviato alle camere a gas.[321] Dopo tanto vagare per terra e per mare era ritornato al suo paese d'origine, ma questa volta per l'ultimo viaggio.

4. Considerazioni generali sulla memoria e sul rapporto tra gli internati e gli abitanti del piccolo paese di Oliveto.

Riteniamo necessario, arrivati a questo punto, dedicare una certa attenzione all'analisi della memoria del campo, sia riguardo all'esperienza concentrazionaria di "Villa Oliveto" in genere, che specificamente in merito alla seconda fase di vita del campo. Vorremmo effettuare inoltre qualche rapida considerazione sulla evoluzione dei suoi contenuti nel tempo, nonché relativamente alla sua modalità di conservazione nelle dichiarazioni degli ex internati e nel ricordo dei testimoni dell'epoca.

A proposito della memoria negli ex prigionieri le testimonianze a cui facciamo riferimento comprendono, per il primo periodo, uno stralcio del diario di prigionia di Hermann Hakel e l'intervista realizzata da Angel Regis ai fratelli Aimée e Germain Tapella, mentre per il secondo periodo ci appelliamo alle interviste a Gabriel Burbea ed Elzel Abraham Reginiano, cui va aggiunta la deposizione di Beatrice Goldstein Labi presentata al processo per crimini contro l'umanità intentato nel 1973 contro Friedrich Bosshammer.[322] Si tratta quindi

321 L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia" cit., p. 315; per la narrazione di quel tragico viaggio, oltre a rimandare al citato romanzo di Primo Levi, ricordiamo nuovamente "Il libro della memoria" pp. 853-855 ed alla bibliografia indicata in nota 315 al Capitolo 1.

322 Vedi naturalmente i testi delle interviste e dei documenti riportati in Allegato 1.

di testimonianze diverse sotto due profili specifici: in primo luogo perché distanti sul piano temporale, in quanto abbiamo a disposizione una narrazione diretta e contemporanea integrata dalla citazione di lettere coeve (quelle spedite dai fratelli Tapella alla famiglia), cui fanno da paradigma quattro rappresentazioni orali posteriori; secondariamente, circostanza non trascurabile, le memorie evocate sono prestate da sia ex prigionieri "ariani" che da ex deportati ebrei.

Ciò che colpisce immediatamente l'attenzione è il generale sentimento di indignazione e sconforto che traspare in ogni narrazione, sensazione che però, se nella testimonianza dei francesi è legata ad un atteggiamento di incredulità per l'assurdità del trattamento subito, nel caso degli internati "di razza ebraica" è accompagnata da un profondo senso di ineluttabilità ed angoscia che deriva dall'esperienza di anni di persecuzione e da secoli di emarginazione. Se entrambe le voci sottolineano l'incomprensibilità di un provvedimento che era andato a colpire spesso indifferentemente individui di ogni età e sesso, finanche anziani e neonati che nulla potevano nuocere all'ordine pubblico, le impressioni generali sul vissuto personale progressivamente divergono e riflettono anche la diseguale posizione occupata dagli interlocutori nella cosiddetta gerarchia dei prigionieri creata dal regime.

La memoria dei detenuti "ariani", che si conclude con la rievocazione della loro avventura partigiana in Italia, è tutta incentrata sui contenuti politici dell'internamento e sottolinea con forza il trattamento privilegiato ad essi accordato in virtù della nazionalità nemica. Essa evidenzia la protezione goduta da parte della Legazione Svizzera e la tutela prestata dalla Santa Sede in quanto cattolici, mettendo bene in risalto la profonda disparità di trattamento esistente tra internati. Il ricordo degli ex prigionieri ebrei è, al contrario, profondamente pervaso di sdegno per l'ingiustizia subita, e di dolore per l'iniquità della persecuzione e per la vergogna della deportazione. Soprattutto nelle testimonianze dei libici, la rievocazione degli episodi legati all'internamento è attraversata da un sordo rancore e da una grave amarezza; essa parte comunemente dalla ricostruzione dell'esodo forzato dalla colonia per poi concludersi con le agghiac-

cianti immagini della deportazione nel Lager di Bergen Belsen, i cui ricordi, atroci e violenti, vanno a sopraffare la ricostruzione della vita ad Oliveto, dominando integralmente il racconto.

C'é tuttavia un passaggio assolutamente sorprendente che non può e non deve sfuggire: quell'implicita accusa al fascismo ed ai materiali esecutori della persecuzione che si legge tra le righe nel diario giornaliero di Hakel, nelle interviste posteriori allo stesso autore è invece del tutto cancellata. Lo stesso livore (da questi sottaciuto durante la reclusione) verso i funzionari di P.S. che concretamente furono responsabili della prigionia e delle innumerevoli privazioni e sofferenze che essa comportò, sembra rimosso o quanto meno ridimensionato. "Non venivamo percossi o scacciati ed eravamo trattati con cortesia. Gli italiani non ci hanno mai visti come qualcosa di malvagio, né ci hanno mai offeso"[323]: come se il fatto di non aver concretamente subito violenze o abusi da parte dei carcerieri possa cancellare la responsabilità di un sistema di oppressione e vessazione che, pur con tutte le sue imperfezioni, per la maggior parte degli ebrei internati avrebbe avuto il Lager nazista come ultimo approdo. Il non aver percepito alcun sentimento di condanna o di disprezzo nei poveri contadini spoliticizzati incontrati dallo scrittore durante la reclusione e durante l'*internamento libero*, spinge il drammaturgo a dimenticare la responsabilità dei suoi oppressori e lo coinvolge in una rivalutazione della sua esperienza, fino al punto da indurlo ad affermare, quarant'anni dopo, che "la bontà degli italiani è troppo poco conosciuta". Questa concezione, ahimè molto comune tra gli ex prigionieri ebrei dei campi del Duce,[324] realizza quel pericolosissimo processo di traslazione, semplificazione e revisione che nel tempo ha rafforzato lo stereotipo degli "italiani brava gente" di cui abbiamo accennato in precedenza. Il giudizio di Hakel infatti rischia di pro-

323 "Archivio documentario per una nuova letteratura austriaca", Vienna, Collezione Hermann Hakel; Franz R. Reiter "Bibel und Frauen. Der Wiener Shrifsteller Hermann Hakel im Gespräch", apparso su Die Presse il 15-16 gennaio 1983, pp. 4-5. Vedi anche K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 165.

324 Vedi anche K. Voigt "Il rifugio precario" Vol. II cit., p. 165 e ss; E. Collotti -L. Klinkhammer "Il fascismo e l'Italia in guerra: una conversazione tra storia e storiografia" cit., p. 11-24.

iettare sul Regime fascista e sulle sue rappresentanze istituzionali locali - effettivamente colpevoli di una premeditata e sistematica persecuzione - tutta la riconoscenza nutrita verso quegli italiani dissidenti che, sentendosi vittime anch'essi della dittatura e dello strapotere violento di pochi, vissero l'esperienza della seconda guerra mondiale condividendo con gli ebrei il dolore, la paura, la fame, la miseria, e l'angoscia dell'occupazione nazista, e che perciò prestarono ad essi (non sempre in modo disinteressato) il proprio soccorso, ed offrirono (quando poterono) nascondiglio e aiuto. Ma questo esempio non è l'unico e, andando ad analizzare le altre testimonianze, emerge effettivamente come anche gli ex internati "ariani" ospitati nel primo periodo al campo di Civitella della Chiana abbiano maturato ed espresso a posteriori un generale buon giudizio sulle autorità, sui direttori e finanche sulla stessa esperienza concentrazionaria vissuta a Villa Oliveto. "Noi lì non eravamo maltrattati, a parte tutte le restrizioni che si può avere in un campo (…) Poi bisogna ammetterlo, il regime in quei tempi non è che inveisse sui civili". Ad incidere in un certo qual modo su queste valutazioni sono state forse l'esperienza, nell'uno e nell'altro caso, della mancata deportazione: mentre Hakel avrebbe vissuto con entusiasmo l'emozione della liberazione del campo di Alberobello ove era stato destinato, i fratelli Tapella dopo il proscioglimento avrebbero addirittura partecipato alla Resistenza arruolandosi tra le bande partigiane della Valsesia. Entrambi gli interlocutori sarebbero stati inevitabilmente condizionati dal toccare con mano quel processo di Liberazione Nazionale che, visto come movimento corale sia in Italia che all'estero, sin dall'origine sembrò affossare in un dissenso generalizzato ed iroso un ventennio di vessazioni e di incontrastata tirannia su di una popolazione fino a quel momento passiva e succube.

A questi commenti riduttivi e, se vogliamo anche rassicuranti, si contrappongono le testimonianze dei libici, che la deportazione nei campi di sterminio nazista l'hanno sperimentata, seppure uscendone vivi. Benché nella deposizione di Beatrice Goldstein Labi manchi un attacco diretto alle istituzioni italiane, si avverte tuttavia un senso di frustrazione e di desolato sgomento per il tradimento di fiducia

sofferto dalla propria famiglia allorché, decisi a rimanere all'interno della villa fidando nel buon cuore del Commissario direttore e nella mutata situazione politica, si trovarono ancora preda del ben più aggressivo e pericoloso sistema di persecuzione repubblichino, e per questo furono consegnati ai propri aguzzini. Analogamente e anche più chiaramente si esprime Gabriel Burbea: dopo avere relazionato nel dettaglio le pessime condizioni in cui erano costretti a vivere i libici a Villa Oliveto, egli sottolinea tutto il proprio rancore per la morte prematura del padre, che addebita non tanto all'incapacità del medico ma all'intero regime, colpevole di averlo esposto al rischio di contrarre pericolose malattie mantenendolo in una struttura assolutamente insalubre come era divenuta quella di Civitella della Chiana. Ma, lasciatosi andare al ricordo delle spaventose sofferenze patite durante l'internamento in Germania, egli conclude il percorso dei propri pensieri osservando: "Quello che abbiamo passato a Oliveto era il Paradiso al confronto con Bergen Belsen!! Qui sono arrivati i giorni più lunghi e terribili. Quasi sempre senza cibo, col freddo, la neve, le malattie e la morte, i dispiaceri, lamenti e lacrime senza sapere che sarà domani. (…) Ringrazio Dio che siamo rimasti vivi!". A questa testimonianza amara e sofferta, dalla quale traspare tutta l'indignazione ed il dolore di chi è entrato nell'Abisso e miracolosamente ne è ritornato, si aggiunge la drammatica descrizione delle terribili privazioni subite a Bergen Belsen dai deportati fornita da Beatrice Goldstein Labi.

Una eguale visione del fascismo e del sistema concentrazionario italiano, interpretato "per differenza" rispetto al modello tedesco, ha però innegabilmente influenzato anche il giudizio dei testimoni locali, giudizio che contiene una valutazione tutto sommato non negativa del campo di internamento di Villa Oliveto. "Al campo erano vigilati, questo sì, ma non erano torturati".[325] Questa buona opinione, probabilmente diversa all'epoca in cui avvennero i fatti, è stata condizionata nel dopoguerra da una rielaborazione compiuta a posteriori comparando l'esempio di Civitella della Chiana con il

325 Da intervista ad Adolfo Pacciani raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

modello nazista: non essendo i prigionieri materialmente sottoposti alle sadiche sevizie ed alle atroci torture che invece hanno contraddistinto i Lager nazisti, gli abitanti del borgo, che pure hanno assistito al degenerare delle condizioni di vita degli internati, ancor oggi non riescono a percepire fino in fondo la gravità di questa prigionia, né la reale portata delle sue conseguenze. In tutte le interviste raccolte ricorrono infatti come note dominanti la presunta "bontà" e "l'umanità" del trattamento riservato ai prigionieri, l'assenza di maltrattamenti e di aperte manifestazioni di razzismo, associate all'enfatizzazione della apparente generosità e indulgenza dei Commissari. "Il Direttore e gli agenti erano brave persone, quel che è giusto bisogna dirlo. Quando volevano potevano uscire, il Commissario non poteva rifiutarsi. Certo erano sempre accompagnati, ma potevano uscire."[326] Sebbene molti degli intervistati siano consapevoli della trascuratezza e dell'imperizia che (spesso) si accompagnavano in concreto a questa magnanimità fittizia, i funzionari di P.S. vengono descritti immancabilmente come individui condiscendenti, disponibili a chiudere un occhio sulle violazioni del regolamento ed a venire incontro alle esigenze degli internati pur di rendere la loro permanenza gradevole o quanto meno non particolarmente difficile.

In realtà una tale rappresentazione della prigionia, così edulcorata e rielaborata, è stata indotta nelle menti degli olivetini anche dall'ignoranza delle effettive condizioni materiali e psicologiche in cui versavano gli internati e da una valutazione minimalista ed approssimativa delle motivazioni reali connesse alla loro reclusione. Per questo se l'intenzione di perpetuare l'idea dell'internamento fascista come di una "villeggiatura" può essere tutto sommato comprensibile (ma non giustificabile) nella testimonianza di un ex agente di P.S, nondimeno l'affacciarsi di questo stereotipo nelle testimonianze di Nocciolini e di Gambassini ci lascia un po' perplessi. Se nell'un caso, come abbiamo già detto, nel formarsi di questa rappresentazione mentale ha avuto buon gioco la comprovata condizione di malgoverno e l'impreparazione imperanti nella fase di assestamento della struttura ed anche il

326 Da intervista ad Ada Donnini raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

particolare rapporto di stima e amicizia sorto con i prigionieri durante quell'atipica estate del 1940, nondimeno riesce incomprensibile afferrare come lo stesso Gambassini, da partigiano e dissidente quale fu, possa nel dopoguerra aver maturato la medesima impressione soprattutto considerato il fatto che egli più di tutti fu diretto testimone delle sofferenze e delle privazioni dei prigionieri.

A produrre questo equivoco molto probabilmente ha contribuito l'insorgere di un rapporto di frequentazione personale e diretta tra gli abitanti del paese ed alcuni dei funzionari di P.S. in servizio alla villa, i quali, in virtù del principio della continuità delle cariche militari, hanno peraltro mantenuto il proprio ruolo anche dopo la fine del conflitto. L'approfondimento della conoscenza di uno di essi e l'emergere di un senso di rispetto e di reciproca stima, hanno impedito di ricollegare agli altri addetti alla direzione e vigilanza del campo l'idea della funzione repressiva realmente associata all'incarico svolto, e di prendere atto delle pesanti responsabilità morali delle scelte di coloro che, tra questi, decisero liberamente di dare applicazione alle misure persecutorie.

Per quanto riguarda nello specifico questa seconda fase di vita del campo, non ci è dato di sapere se il Commissario Giardina fosse o meno un convinto sostenitore del regime o se intimamente ne condividesse la politica antisemita, né siamo in grado di capire se la sua scelta di aderire alla RSI fu frutto di un calcolo freddo e razionale o di una paura irrefrenabile delle conseguenze di una eventuale diserzione. Certo è che egli è rappresentato in modo ambivalente dagli intervistati: talora dipinto come un uomo rigido e intransigente, talaltra come un uomo comprensivo e tollerante, la sua figura si distingue nettamente da quella di due delle ultime guardie addette al servizio di vigilanza, Mazzoni e Lazzerini, che hanno lasciato invece un buon ricordo nella memoria locale e vengono invariabilmente descritti come "questurini" eleganti, distinti, placidi e permissivi: "umani" rispetto alla bestiale crudeltà dei soldati nazisti.

Risalta altresì con intensità come i testimoni abbiano quasi un atteggiamento di comprensione verso gli agenti, riuscendo a giusti-

ficare con la motivazione della paura della legge marziale le loro pur gravi mancanze. Quando, soprattutto al passaggio del fronte ci si sarebbe dovuti aspettare da loro una più chiara presa di posizione o addirittura un'azione eroica, essi sarebbero apparsi comprensibilmente preoccupati di non sollecitare in alcun modo l'attenzione delle SS sul proprio operato impegnandosi prevalentemente a non urtare la suscettibilità del locale Comando Germanico; si sarebbero affannati quindi ad eseguire correttamente gli ordini, derogandovi quando possibile per il bene dei reclusi, ma senza mai esporsi al rischio di subire eventuali sanzioni (o peggio, ritorsioni) da parte dell'alleato germanico. Ed infatti l'opinione comune è facilmente riassunta nelle osservazioni di Barbolani: "Il controllo esercitato su di loro era piuttosto blando, anche perché il servizio di sicurezza era affidato a due soli agenti più il direttore. Questi erano più preoccupati dalle Ispezioni del Ministero e delle visite delle personalità, che di quanto effettivamente facevano gli internati. Non volevano guai insomma. In particolare temevano i tedeschi."[327]

Nessuno degli intervistati pare domandarsi se i "questurini" potevano fare di più per garantire la salvezza agli ebrei imprigionati, ovvero se essi avessero margini obiettivi per esporsi apertamente e assumersi la responsabilità di assicurarne la fuga od occultarne la presenza. Né pare vi sia chi si accorga delle reali conseguenze che derivarono dalla loro scelta di non scegliere, dall'aver preferito appiattirsi su di un ruolo meramente esecutivo senza curarsi del destino delle famiglie che erano state loro affidate e con cui essi pure avevano instaurato rapporti di conoscenza e di simpatia. Coralmente la popolazione di Oliveto accetta la tesi dell'impossibilità di percorrere anche per essi una via alternativa.

Si estendono all'intero corpo di guardia, di fatto alle dirette dipendenze della RSI e concretamente anche delle autorità militari germaniche, quelle angosce e quei tormenti che devastarono gli italiani durante l'occupazione: il senso di impotenza di fronte all'ordine

327 Da intervista telefonica a Ranieri Barbolani raccolta dalla relatrice e riportata in Allegato 2.

costituito, l'obbligo al rispetto dell'autorità e degli ordini ricevuti, la paura di superiori e terribili ritorsioni, la resa di fronte all'ineluttabilità del fato. Questa traslazione produce ovviamente una paradossale trasformazione dei persecutori in vittime, trasformati anch'essi come il resto della popolazione nelle prede inermi di un sistema di vessazione irresistibile ed assurdo.

Al di là di queste considerazioni sull'interpretazione generale data al ruolo delle forze di polizia, ciò che invece emerge invece con forza dalle testimonianze orali è soprattutto la profonda impressione che ha lasciato nella popolazione l'avvento degli internati libici ed il rapporto di reciproca comprensione e emozione che ha legato gli uni agli altri; rapporto sviluppatosi ben oltre le originarie motivazioni economiche dalle quali era scaturita la frequentazione. Tutta la memoria del campo è infatti incentrata sulla presenza ebraica, una presenza ricordata unanimemente con pietà e sofferenza, a conferma di come i residenti di Oliveto abbiano vissuto con sincerità e con viva partecipazione la vicinanza e la familiarità con questa categoria di internati. Se la circospezione estrema degli agenti di custodia ha avuto il demerito, durante la prima fase, di far passare del tutto inosservata presenza al campo di internati "ebrei tedeschi" ed ha impedito, almeno inizialmente, una consapevole riflessione sulle motivazioni della reclusione, una maggiore attenzione critica inizia invece a prendere forma con l'avvento dei tripolini, e indipendentemente dall'omertà dei carcerieri. E' il sopraggiungere di quelle famiglie povere e numerose, con esigenze in tutto simili a quelle degli abitanti del piccolo paese, a svegliare le coscienze ed a spalancare gli occhi sulla realtà che si consuma tra le mura della Villa Oliveto.

Ricorda Teresa Merelli: "La prima volta che ho visto gli ebrei è stato quando sono scesi dal treno della linea Siena-Sinalunga, ad Albergo. Era inverno, c'era la neve, questo me lo ricordo, sarà stato novembre o dicembre.. S'è vista tutta questa gente venire su a piedi con questi barracani, insomma con questo lenzuolo addosso…"[328] Il

328 Testo di videointervista e Teresa Merelli Falsetti raccolta da Leonardo Paggi e riportata in Allegato 3.

loro arrivo condiziona fortemente la memoria e gli animi degli olivetini, che come dice Walter Nocciolini, si sentono profondamente colpiti "sul piano umano". "Erano tutte brave persone" commenta Ada Donnini, mentre Adolfo Pacciani esclama, "Non erano mica pericolosi questa gente qui!", ed in questo è confortato da Adelaide Faralli che osserva "Non davano noia a nessuno. Anzi, il campo dava da lavorare!". Come traspare dalle interviste a favorire l'insorgere di un interrogativo morale sul significato della struttura è la chiara visione dell'assurdità, dell'inutilità e della crudeltà di quella deportazione, nonché la constatazione della mancanza di dignità mostrata dal regime nella reclusione di donne, bambini e vecchi innocenti, che nulla possono nuocere allo Stato e che vengono invece rinchiusi e sottoposti a stretta vigilanza come dei volgari malfattori, isolati e ghettizzati come criminali comuni o pericolosi sovversivi.

Mentre dalla primavera 1942 la propaganda fascista sulla stampa tuona slogan roboanti e lancia invettive a caratteri cubitali verso il Regno Unito coniando il motto "Dio stramaledica gli inglesi", gli abitanti del piccolo borgo, ignari delle origini anglosassoni dei prigionieri e delle motivazioni reali della loro deportazione, vedono solo bambini e donne strappati alle loro case e privati di ogni libertà, i quali però possono godere di "meravigliosi pacchi della Croce Rossa".[329] In tempi di grande carestia questi mitici beni per i poveri contadini, e soprattutto per i pigionali, rappresentano un prezioso tesoro e sono guardati quasi con avidità: ad essi pare che i prigionieri, per quanto miseri e laceri, godano di un enorme privilegio rispetto alla popolazione che in genere muore di fame. Quest'idea, associata alla constatata disponibilità di denaro da parte di alcune famiglie, trae la mente di alcuni popolani in inganno, lasciando intravedere nell'alloggiamento al campo un benessere, ed una condizione di vantaggio nella sopravvivenza alle restrizioni dell'epoca, di cui effettivamente i libici non fruiscono. Ecco dunque che compaiono affermazioni da

329 Cfr alla testimonianza di L. Gambassini in "Un medico fra la gente" cit. riportato in Allegato 1; vedi inoltre le interviste a Giovanni Mazzoni e Ranieri Barbolani in Allegato 2 ed ai testi delle videointerviste a Teresa Merelli e Adelaide Faralli realizzate da Giovanni Contini e Leonardo Paggi e riportate in Allegato 3.

cui traspare, per quanto moderata, una malcelata invidia: "Ma male male non stavano quelli che stavano qui dentro!" oppure "Ma non pativano la fame...", al punto che la stessa Ada Donnini assumendo probabilmente il metro di valutazione applicato dal marito (suddito nemico) alla propria prigionia ed estendendolo a quello degli amici (ebrei) tripolini, giunge (del tutto inconsapevolmente) ad avallare l'equivoco quando afferma:"Dentro erano bene assistiti. La Villa del Mazzi funzionava bene come campo di concentramento, avevano tanto personale alle loro dipendenze (…) Anche le condizioni igieniche erano difficili ma non disperate…erano pur sempre in tanti."

Se poi ci si interroga in merito al giudizio personale degli abitanti del paese sugli internati *in quanto ebrei*, si può agilmente verificare come sia fuorviante l'affermazione di Gambassini secondo cui nel popolo esisteva solo "qualche vecchio pregiudizio contro gli ebrei" derivato più dal condizionamento cattolico che dalla politica antisemita del regime. Malgrado le opinioni soggettive siano limitate effettivamente dallo stato di beata ignoranza in cui il regime costringe la popolazione, mantenendola all'oscuro della "razza" dei prigionieri,[330] tuttavia essi non possono astenersi dal basare il proprio personale apprezzamento sulla impressione esteriore che ricevono dal constatarne la miseria e la trascuratezza. Commenta Barbolani: "Si vedeva che erano gente del popolo, non certo gente distinta. Un po' cenciosi rispetto a noi, oltre che poveri. Forse erano così anche perché non avevano la possibilità di lavarsi e pulirsi. Erano gente abbastanza misera, non è che avessero lasciato possedimenti in Libia." "Vivevano come straccioni, non uscivano mai, c'erano sempre gli agenti che li accompagnavano. Erano vestiti male, sempre con questi barracani stracciati.."[331] Come risalta da queste testimonianze, suffragate anche da altre osservazioni simili che costellano le interviste, i paesani tendono a ricondurre la sporcizia e la povertà nella quale i libici vivevano

330 "La gente del paese come vedeva il campo? Noi si stava zitti, zitti e tranquilli e basta! (…) Non si poteva dare un giudizio", stralcio di videointervista a Adelaide Faralli, realizzate da Giovanni Contini e Leonardo Paggi, riportata in Allegato 3.

331 Stralcio di videointerviste a Ranieri Barbolani e Teresa Merelli raccolta da Giovanni Contini e Leonardo Paggi, riportate in Allegato 3 .

prevalentemente alle loro origini africane o ad una presunta arretratezza socio-economica, più che ad un reale abbrutimento derivato alle pessime condizioni igieniche del campo, visione ereditata senz'altro dagli anni purtroppo felici della propaganda razziale e colonialista della Guerra d'Etiopia e della "riconquista di Libia". Nondimeno essi, scavalcando la propria naturale diffidenza, ed accantonando i tradizionali preconcetti verso gli stranieri, non negano in nessun momento il proprio soccorso né manifestano mai atteggiamenti di ostilità, anzi: casomai sono stimolati nel loro interesse da una innata curiosità verso le abitudini religiose dei tripolini, delle quali osservano con attenzione le evoluzioni pur senza notarne in genere le incongruenze (come il fatto che le ragazze ebree si rechino a messa benché non credenti o che possano convivere all'interno del campo anche prigionieri di religione indù e musulmani). Grande impressione desta soprattutto la cerimonia funebre tenuta in occasione della morte di Burbea Merdohai, le cui immagini ricorrono praticamente in quasi tutte le testimonianze a noi pervenute. La profonda ortodossia con la quale vengono eseguiti i riti religiosi, i canti, le lamentazioni tradizionali ebraiche sorprendono non poco i compunti e riservati contadini, per i quali la spiritualità atipica ed il profondo dolore che esprime la comunità ebraica in questa circostanza ben si sposano con il terrore dell'occupazione tedesca. Soprattutto l'episodio della liberazione di un gallo in occasione del seppellimento del defunto ("Loro dicevano che la sua anima così andava in cielo"),[332] suscita un così grande stupore ed una meraviglia tanto forte da fissarsi indelebilmente nella mente non solo dei testimoni oculari, ma anche di tutti i restanti abitanti del borgo, rimasti all'epoca senz'altro impressionati molto più da questo episodio che dalla morte del prigioniero ebreo, sui cui motivi e sul cui impatto sul morale della comunità libica essi non pare si siano particolarmente interrogati.[333]

332 Testo di videointervista a Pia Donnini, realizzata da Giovanni Contini e riportata in Allegato 3; intervista a Piero Faralli in Allegato 2 .

333 Vedi testimonianze di S. Botarelli e Piero Faralli (raccolte da Giovanni Contini e Leonardo Paggi) riportate in Allegato 3 .

Se dalle descrizioni del sistema di vigilanza e di isolamento della villa emerge una situazione pratica assolutamente favorevole alle evasioni, nondimeno, come sappiamo, nessun tentativo di fuga fu mai effettuato, neanche prima dell'Armistizio, quando cioè le condizioni erano ancora propizie. Interrogati sulle motivazioni di questa apparente assurdità, i testimoni hanno offerto molteplici risposte tutte concordanti sull'idea di fondo per cui anche se i prigionieri vi avessero provato non avrebbero avuto comunque scampo: qualunque fosse il percorso scelto gli internati non avrebbero potuto coronare i propri sforzi con successo perché sarebbero stati ben presto riacciuffati e rinchiusi nuovamente nel campo. Se, come ci dice Ada Donnini, questo sentimento era fortemente percepito da Bergont, per i libici esso era ancor più prepotente e connesso ad una mole di rischi decisamente maggiori. A questo proposito il Maresciallo Mazzoni, responsabile della sicurezza interna al campo, afferma "Gli si diceva 'Non v'allontanate' e loro stavano lì davanti, nel piazzale e noi si stava in ufficio. (…) Ma non avevano motivo di scappare: erano tutte famiglie!". Continua Giuseppina Ebani: "Se avessero voluto gli internati avrebbero potuto benissimo scappare (…) Ma dove potevano andare? Dove potevano rifugiarsi? Erano come il militare: anche lui è libero di andarsene quando vuole ma non lo fa perchè altrimenti sarebbe un disertore, un ricercato, e sarebbe ancora più in pericolo. E così loro: non potevano uscire perché non avrebbero saputo come salvarsi!".

A questo punto una domanda sorge, dunque, spontanea: dove erano gli italiani prima dell'8 settembre e perché nessuno aiutò gli ebrei a scappare prima della deportazione in Germania? Perché si è dovuto attendere l'estate del 1944 e l'intervento partigiano per compiere un'operazione avventurosa come quella del 9 giugno, che in teoria avrebbe anche potuto esporre l'intero paese alla vendetta tedesca? Il senso di pudore e di sincero imbarazzo che traspare dal tono usato dagli intervistati allorquando si pone loro questa domanda, è accompagnato (anche fisicamente) da una sorta di disorientamento e di larvata diffidenza che sottintendono un innocente senso di disarmata impotenza e l'emergere di un profondo senso di colpa per

un'accusa mai formulata, ma comunque percepita e temuta. Sulla non tempestività della liberazione, prima di tutto, essi dichiarano che avrebbe inciso enormemente l'assoluta ignoranza circa l'entità del pericolo effettivamente incombente sugli ebrei. "Del destino riservatogli da Hitler non si sapeva quasi niente, ma si aveva molta paura della deportazione", è questa una frase riassuntiva che si ripete nella maggioranza delle testimonianze. In ciò, come abbiamo più volte ricordato, avrebbe giocato un ruolo determinante anche il silenzio di tutti coloro che avevano accesso alle trasmissioni di Radio Londra e che scelsero di non comunicare le notizie relative ai Lager nazisti ed alle operazioni di sterminio di massa che via via essa diffondeva.

Ma il vero motore di questa passività fu la paura di incorrere in una arbitraria condanna a morte, quella stessa paura che atterriva i prigionieri, bloccando negli uni e negli altri anche la sola idea di cercare di sottrarsi al proprio destino, facendo naufragare ogni progetto di fuga individuale o di resistenza per non mettere in pericolo la comunità e la famiglia con un gesto proditorio ma azzardato. "Al tempo la maggiore preoccupazione – salvo eccezioni – era aver cara la pelle!" osserva crudamente Barbolani. Ed è proprio in onore a questo primitivo istinto di sopravvivenza che furono pochi coloro che spinsero i prigionieri ad evadere e che si mostrarono solleciti ad offrire un rifugio sicuro, correndo anche il rischio di rimettervi la vita; come pure furono pochi (i soli partigiani) coloro che si resero effettivamente disponibili a sfidare il clima di terrore e di angoscia scatenato dalla presenza delle SS nel territorio e dall'ossessionante incertezza di possibili delazioni. Vi è da dire che se la decisione di non schierarsi apertamente, di non esporsi per trarre in salvo quel gruppo ebrei stranieri che tanti legami avevano stretto con la popolazione locale, se in alcuni coincise con una forma di atroce egoismo e di connivenza al regime, nei più fu legata alla materiale difficoltà di trarli in salvo dovuta alla scarsa disponibilità di mezzi ed anche alla materiale impossibilità di nascondere famiglie intere, circostanza che avrebbe reso sicuramente rintracciabili tutti coloro che ne avessero favorito la fuga ospitandoli presso di sé.

Le ragioni di un mancato intervento prima della deportazione, quindi, non stanno nell'insensibilità generale della gente di Oliveto o nella volontà di abbandonare i condannati al loro destino per freddezza o disinteresse, ma riposano nella particolare situazione sociopolitica contingente e nella formazione culturale della popolazione rurale. Essa all'epoca si presentava come un volgo annichilito nella volontà, svuotato nella coscienza, incapace persino di concepire una qualche minima forma di resistenza al regime fino all'inverno del 1943 ed attendeva piegato ed inerme l'arrivo di un miracolo. Col fatalismo tipico delle genti di campagna gli olivetini erano del tutto incapaci di fare alcunché per opporsi alla sorte avversa, e si limitavano ad aspettare il prodursi di un evento straordinario ed irresistibile in grado di rovesciare e trasformare la realtà. La manzoniana Provvidenza, qui incarnata dall'arrivo degli alleati anglo-americani, era una Chimera che in sé tutto poteva risolvere compiendo l'opera altrimenti ritenuta impossibile della salvezza collettiva. Si poté giungere alla risoluzione di compiere "il colpo", ovvero di tentarne la liberazione, solo quando ormai appariva chiaro ed evidente che la resistenza eventualmente opposta dalle forze di polizia sarebbe stata minima, o addirittura nulla, perché "erano vicine le ore terribili del passaggio del fronte" ed essendo prossimo l'arrivo degli alleati gli agenti - come pure lo stesso direttore - avevano dato segno di cedimento, contando forse di ottenere con questo atteggiamento un minor addebito di responsabilità per la collaborazione col regime di Salò.[334]

Giunti alla fine di questo lavoro ci preme fare una sola ulteriore considerazione sulla memoria del campo e sulla sua conservazione. Dallo studio delle testimonianze relative ad entrambi i periodi esaminati, ciò che colpisce con lapalissiana evidenza è la marginalità che hanno assunto le vicende inerenti la vita del campo, come pure la rievocazione del suo ricordo, rispetto a fatti straordinari e raccapriccianti come le stragi nazifasciste consumatesi durante l'occupazione tedesca in tutto il territorio dell'aretino, le quali hanno invece lungamente occupato il palcoscenico della ricerca e della critica sto-

334 Vedi testimonianza di Luciano Gambassini tratta da un medico tra la gente riportata in Allegato 2.

rica. Si potrebbe essere tentati di etichettare l'assenza di un vero e consistente lavoro di recupero della memoria con la tanto consueta quanto semplicistica formula della *rimozione* del ricordo. La chiave interpretativa non è però propriamente questa. Parlare di rimozione limita lo sguardo a colui che tale ricordo serba dentro di sé come testimone oculare e circoscrive il fenomeno alla sola volontà individuale di dimenticare circostanze o eventi percepiti come troppo dolorosi o altresì marginali.

Nel caso specifico i fattori condizionanti l'insorgere di una sorta di *amnesia*, se così vogliamo dire, sull'esistenza di un campo di internamento fascista ad Oliveto sono legati sia a limiti di tipo oggettivo, che a condizionamenti di tipo soggettivo. Sotto il profilo soggettivo, a favorire un processo questa volta sì di rimozione dalla storia del paese di una porzione tanto importante del suo passato, è stato lo shock sofferto dalla popolazione locale a seguito dell'occupazione tedesca e soprattutto l'esperienza del passaggio del fronte, con il suo drammatico bilancio di crudeltà e di stragi efferate commesse dall'esercito nazifascista in ritirata. Queste drammatiche vicende hanno sconvolto radicalmente il patrimonio emotivo ed il metro di valutazione degli eventi che li hanno preceduti, occupando pressoché totalmente lo spazio destinato alla memoria storica della seconda guerra mondiale, ed altresì hanno gettato un'ombra sull'esperienza concentrazionaria che è stata relegata a margine, quasi come rappresentasse un evento di minore importanza rispetto al fenomeno della Resistenza.

Con il massacro di 203 civili nelle vicine località di Civitella, Cornia e San Pancrazio, il 29 giugno 1944 questa porzione seminascosta dell'Italia Centrale venne infatti sconvolta da un evento spaventoso e raggelante che segnò l'ingresso della Grande Storia nella vita quotidiana delle locali comunità rurali. Intorno ad esso si è formata la memoria dei pochi sopravvissuti e su di esso si è cristallizzato il ricordo degli anni di guerra provocando una *amnesia* di tutto quanto è avvenuto in precedenza cosicché improvvisamente gli eventi ed i momenti di vita relativi a quasi quattro anni di guerra hanno assunto di fatto un'importanza comprensibilmente minore, quando non

addirittura insignificante e marginale a confronto con il dramma patito dalla comunità. Su di essi, come pure sui volti degli internati che hanno abitato per quattro lunghi anni Villa Oliveto, è caduto perciò inevitabilmente un velo di incolpevole dimenticanza.

Questo processo è stato sigillato però da una cortina di silenzio indotta, per quasi sessanta anni, dalla mancata sollecitazione a ricordare: ovvero, i testimoni ed i protagonisti della vicenda in realtà non hanno perso del tutto la memoria del campo di internamento, semplicemente essi per quasi mezzo secolo non sono stati mai chiamati a rammentarla né dalle istituzioni, spinte a questa reticenza da ormai fin troppo scontate ragioni di opportunità politica,[335] né dagli stessi ricercatori, così impegnati nell'analisi del Movimento di Liberazione Nazionale e nella ricostruzione degli effetti dell'occupazione nazista sul territorio da aggiungere questo argomento ai loro interessi con clamoroso ritardo. Questo silenzio passa inoltre attraverso un più vasto processo di accantonamento messo in atto, più o meno consapevolmente, dalla stessa vulgata storiografica partigiana che, malgrado abbia rievocato più volte episodi aventi per protagonisti ex-internati fuoriusciti dai campi di concentramento di Laterina e Poppi, ha sorvolato o addirittura ignorato del tutto l'esistenza del campo di internamento di Villa Oliveto. Infine, non indifferente peso ha esercitato anche la destinazione del campo dal 1980 ad asilo infantile, condizione resa possibile dalla vendita al Comune di Civitella della Chiana dell'edificio e delle proprietà annesse. Anche questa circostanza può aver contribuito ad oscurare la memoria del campo ed a minacciarne la scomparsa integrale, con la paradossale trasformazione di una struttura carceraria in luogo di ricreazione per la popolazione infantile del comprensorio civitellino.

Se non fosse stato per gli studi avviati da Valeria Galimi sotto l'autorevole guida del professor Collotti, e dai successivi approfondimenti di Giovanni Contini e Leonardo Paggi, che hanno invece restituito alla comunità aretina la consapevolezza di questo seppur

335 E. Collotti -L. Klinkhammer "Il fascismo e l'Italia in guerra: una conversazione tra storia e storiografia" cit., pp. 20-21.

scomodo passato, essa sarebbe scivolata nel più completo oblio. Il loro lavoro ha avuto un effetto benefico, sollecitando le istituzioni a prendere atto anche di questo tratto scomodo del passato istituzionale locale ed ha stimolato l'avvio di un'opera sistematica di recupero dei "luoghi della memoria" presenti nella Provincia che è culminata, nel caso di Civitella della Chiana, con l'apposizione di una targa commemorativa sulle mura esterne la villa e con la realizzazione al suo interno di una mostra fotografica a cura di quel Centro di Documentazione sui Campi di Concentramento il quale ha fatto della "Giornata della memoria" un appuntamento irrinunciabile a cui presentarsi con sempre nuove iniziative di ricerca.

Conclusioni

Abbiamo affrontato questo lavoro senza indulgere in personali pregiudizi, cercando di non farci condizionare da opinioni preconfezionate ed astenendoci dal dare una valutazione a contrario del fenomeno concentrazionario fascista. Come abbiamo già detto, e come ha autorevolmente sottolineato lo stesso Focardi, è proprio in questo "vizio del confronto", nella comparazione continua tra l'inumana ferocia ed il bestiale accanimento impresso dal nazismo alla persecuzione da un lato, e l'apparentemente blando sistema concentrazionario fascista dall'altro, che si sono poste le basi per uno svilimento ed un ridimensionamento della memoria dell'antisemitismo in Italia. Processo questo che ha favorito e favorisce ancora oggi il perdurare di una contrapposizione tra la visione di un nazismo inteso come "fenomeno totalitario idealtipico", modello di riferimento pervaso di bestiale, satanica e lucida malvagità,[1] e la tradizionale immagine di un sistema burocratico-persecutorio "all'italiana" come quello fascista, inteso come modello minoritario, quasi da operetta. Tale impostazione non solo impedisce agli ex prigionieri ed agli stessi italiani di raggiungere la piena coscienza delle effettive responsabilità dell'internamento fascista nel compimento dell'Olocausto, ma avvalora la tesi per cui il sistema persecutorio italiano sarebbe stato fondamentalmente uno strumento innocuo e lascia persistere un sistema di semplificazioni e revisioni che oltre ad avallare le argomentazioni autoassolutorie dei protagonisti bloccano ancora oggi la persecuzione concreta dei collaborazionisti di Salò.[2]

Per confutare queste tesi abbiamo cercato di avvicinarci alle vicende del campo di Civitella della Chiana con l'occhio innocente di chi nulla conosce della sua storia e con l'obbiettività di chi lascia parlare i fatti ed i protagonisti, limitandoci ad un approccio che risultasse meramente empirico, pur senza astrarci dal quadro generale del periodo. Abbiamo ricostruito le vicende del campo di internamento

1 F. Focardi "Il vizio del confronto: l'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato" cit. in G.E. Rusconi – H. Woller "Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa" (a cura di), pp. 111e ss.

2 Cfr. anche a P. Corner "Fascismo e controllo sociale", in "Italia Contemporanea" n. 228, settembre 2002.

con la curiosità e la circospezione di chi affronta un territorio sconosciuto, osservando con la massima attenzione ogni singolo particolare, e traendo le nostre conclusioni dalla sola verità dimostrata. Da quanto abbiamo finora descritto in prima battuta emerge la realtà tutto sommato rassicurante di una struttura dai tratti non particolarmente vessatori, all'interno della quale l'eccezione al rispetto della norma e la violazione dei codici disciplinari costituivano la regola più che un caso isolato.

Sin dalla sua entrata in funzione il campo di Villa Oliveto si sarebbe distinto infatti per la cronica impreparazione del personale addetto, costituito da funzionari di scarso valore professionale e generalmente di basso profilo personale, le cui reiterate negligenze e la manifesta inadeguatezza rispetto "al delicato ruolo svolto" sarebbero state sistematicamente occultate grazie alla connivenza di funzionari più alti in grado. Questi ultimi, nascondendosi dietro al paravento di un formale efficientismo e di una fittizia pignoleria nell'esercizio della vigilanza sulla struttura, ne avrebbero sempre giustificato le mancanze, anche in casi clamorosi, senza mai pregiudicarne gravemente la già non brillante carriera con indesiderati provvedimenti disciplinari.

Questo quadretto di corruzione spicciola, che riflette efficacemente l'immagine di un consolidato malgoverno tipico del burocratismo amministrativo fascista, con le sue molte deroghe al regolamento del campo avrebbe avuto il merito di permettere non solo una maggiore libertà di movimento agli internati durante la prima fase, ma, con l'avvento dei deportati dalla Libia in particolare, avrebbe determinato l'insorgere di rapporti sociali, amicali e addirittura sentimentali tra la popolazione del luogo e gli stessi reclusi. Tali rapporti, favoriti dalla pressoché totale mancanza di pregiudizi razziali degli olivetini, sarebbero andati a sovrapporsi alla già ampia rete di traffici economici e commerciali estesa dal campo all'intero circuito produttivo locale, legami che, tra l'altro, avrebbero costituito una solidissima base di sostegno per la popolazione del luogo proprio allorquando, a due anni dall'entrata in guerra, i rigori del contingentamento si sarebbero combinati ai drammatici effetti della carestia e della siccità, abbattendosi come un maglio sulle capacità di sopravvivenza degli italiani.

Il permissivismo degli agenti di P.S. e la condiscendenza dei Direttori si sarebbero associati poi di fatto ad un rispetto effettivi dell'obbligo alla salvaguardia dell'incolumità fisica dei detenuti: mancando in modo assoluto qualsiasi forma di palese abuso, violenza o maltrattamento si sarebbe manifestamente rispettato il dettato della Convenzione Internazionale di Ginevra ed anche di fronte all'opinione pubblica locale i reclusi sarebbero stati "trattati con umanità" e "protetti contro ogni offesa e violenza", almeno fino alla deportazione in Germania.

Non solo: per tutta la durata del conflitto il Governo fascista, mostrandosi in questo assolutamente ed inaspettatamente immune da alcuna considerazione di tipo razziale, si sarebbe preoccupato di garantire il benessere ed il sostentamento dei detenuti indipendentemente dal fatto che essi fossero "ariani" od ebrei. Si sarebbe difatti organizzato un servizio mensa e refezione fisso nel campo accessibile a tutti, assicurandone ininterrottamente il funzionamento anche in condizione di grave carestia e penuria di generi di prima necessità; ai prigionieri ridotti in stato di indigenza a seguito del sequestro dei propri beni si sarebbe corrisposto un sussidio economico indicizzato periodicamente al costo della vita; tale sovvenzione, integrata con un ulteriore contributo finanziario per le spese di affitto in caso di affidamento all'internamento libero nei comuni, sarebbe stata affiancata dall'assunzione al Ministero degli Interni della totalità delle spese mediche e sanitarie e degli esborsi per spedalità sostenuti per la cura degli internati ammalati. Gli internati nemici avrebbero potuto inoltre sempre godere del soccorso materiale della Croce Rossa Internazionale nonché dell'assistenza fornita dalle organizzazioni internazionali rappresentanti le potenze protettrici, i cui interventi diplomatici non sarebbero stati mai sottovalutati così come non ne sarebbero mai stati ostacolati gli aiuti finanziari.

Ma al di là di questa confortante rappresentazione, se ci soffermiamo a guardare oltre questo tranquillo quadretto di ordinaria amministrazione bellica, vi è una trama più profonda del disegno la quale, vista a rovescio, rivela i più importanti nodi della galassia concentrazionaria fascista.

L'imprecisione nell'applicazione rigorosa delle "Prescrizioni per i campi di concentramento" che è tratto comune di tutte le direzioni avvicendatesi a Villa Oliveto, si sarebbe accompagnata infatti, e ben più gravemente, a livello centrale con il mancato rispetto dei limiti di età e sesso imposti dalla Legge di Guerra del 1938 per l'internamento dei sudditi nemici, per cui dietro all'imperfetta applicazione dell'internamento *per motivi bellici* spesso si sarebbe celata la volontà di perseguire obbiettivi repressivi di matrice spiccatamente *razziale*: se, nella prima fase, il caso del giovane ebreo austriaco Fritz Freund costituì infatti una violazione straordinaria seppure limitata, la deportazione e reclusione in Italia di centinaia di ebrei tripolini e bengasioti rappresentò una intollerabile e vergognosa eccezione *extra ordinem*.

Secondariamente dobbiamo osservare che, al formale rispetto della fisicità della persona, il sistema concentrazionario fascista contrapponeva, in verità, una serie di vessazioni apparentemente piccole ma sostanzialmente pesantissime, che andavano a colpire sempre ed inevitabilmente oltre al benessere anche la dignità della componente ebraica della popolazione dei campi. Verso di essa infatti l'orientamento mantenuto dalla Direzione Generale di P.S., dal vertice alla base della pubblica amministrazione, sarebbe risultato dichiaratamente più punitivo piuttosto che permissivo. Se ad esempio nella tutela del diritto alla protezione internazionale il Governo fascista si distingueva per estrema sollecitudine ed inusitata attenzione quando le lamentele degli osservatori internazionali riguardavano la tutela della salute dei civili di nazionalità britannica o francese, al contrario esso manteneva un atteggiamento di palese insensibilità e disinteresse quando analoghe proteste erano levate dai rappresentanti degli emigranti *ebrei stranieri* in Italia. Il Ministero degli Interni, ancora, rimaneva sempre pressoché sordo alle richieste di rimpatrio o di trasferimento all'*internamento libero* avanzate dai prigionieri di "razza ebraica", umiliandone le aspettative anche quando le loro condizioni di salute psichica o fisica risultavano effettivamente gravi, giungendo a soddisfarne le richieste solo allorché l'improvvisa sovrappopolazione delle strutture non impose un parziale sfollamento.

A livello locale poi questa difformità di trattamento fu percepita nitidamente anche dai prigionieri del campo di Civitella della Chiana, i cui "ospiti" si trovarono inevitabilmente a soffrire di una concreta diversità di condizione all'interno del campo, dove di fatto si ripropose tra internati quella gerarchia per "razze" e nazionalità che fu tipica di tutti i campi dell'*internamento civile regolamentare*. Progressivamente, quando la campagna antiebraica divenne più violenta saldandosi con la propaganda antibritannica lanciata in occasione delle prime cocenti sconfitte dell'Asse, i prigionieri libici reclusi a Villa Oliveto sperimentarono un ulteriore sensibile peggioramento, sia delle proprie condizioni di vita che della propria posizione sociale e, parallelamente all'andamento infausto della guerra, furono vittime del crescente orientamento antisemita assunto dei quadri dirigenti locali, che in più occasioni dimostrarono il proprio disprezzo e la scarsa considerazione in cui tenevano le loro giuste richieste.

A fronte di queste ingiustizie, l'inettitudine, il lassismo la assenza di manifeste espressioni di razzismo da parte dei direttori e degli agenti in servizio al campo poterono essere facilmente interpretati erroneamente dai contadini locali come una dimostrazione di generosità e umanità, e parallelamente tali atteggiamenti furono ugualmente assunti dagli stessi prigionieri come una ulteriore conferma della disponibilità e del "buon cuore" della generalità degli italiani, universalmente conosciuti come brava gente e, forse, intimamente non del tutto complici ed assuefatti ai deliri antisemiti dell'ideologia nazifascista. Questo fatale equivoco, che nel dopoguerra avrebbe consolidato lo stereotipo dei campi di internamento come "luoghi di villeggiatura", durante il conflitto divenne il micidiale tranello in cui caddero gli stessi libici, i quali credettero nella magnanimità del direttore ed affidarono il loro futuro a quel Commissario Giardina che, dopo aver mostrato loro un po' di cortesia ed un minimo di sollecitudine durante la reclusione alla villa, ne segnò invece il destino consegnandoli alle SS germaniche condannandoli all'atroce esperienza del Lager.

La mancanza totale di tentativi di evasione da parte dei prigionieri, sia prima del crollo del regime che soprattutto dopo la nascita della Repubblica Sociale Italiana, invitano poi a riflettere sul sostanziale

successo della politica di Governo e sulla giustezza dei calcoli della Direzione Generale di P.S. che, impostando il criterio di dislocazione dei campi di internamento sull'isolamento delle strutture in aree rurali scarsamente abitate o popolate da genti generalmente poco istruite e politicamente disinteressate, aveva trovato lo strumento per conservarne l'esistenza ed impedirne la liberazione, raggiungendo di fatto l'obbiettivo di assicurarne l'ininterrotto funzionamento. Le vicende del campo di Villa Oliveto quindi, pur senza pretese di generalizzazioni (che sono sempre improprie ed inopportune), possono avere tuttavia funzione esemplificativa ed aiutare a comprendere ed illustrare quanto in concreto la mano del regime si era allungata, allargandosi su tutto il territorio nazionale in vent'anni di dominio incontrastato e spesso violento, fino a toccare così nell'intimo l'animo della gente, fiaccandone lo spirito critico, fino ad azzerarne la capacità di giudizio e ad indebolirne il desiderio di rivolta.

Tornando quindi ad un piano più generale possiamo osservare come quanto fin qui rilevato ci illumini sul funzionamento reale di un meccanismo persecutorio che, pur con tutte le sue lacune, le imperfezioni e le evidenti difficoltà organizzative si rivelò alla prova dei fatti decisamente adeguato a soddisfare gli obbiettivi cui era preposto. Infatti, se è vero che gli ebrei internati dal regime non furono perseguitati, torturati, seviziati o sottoposti alle crudeltà disumane ed ai crimini bestiali perpetrati dai nazisti nei famigerati *KZ* "campi della morte", nondimeno il sistema concentrazionario fascista già nella sua impostazione originaria aveva gettato le basi per garantirne il futuro sterminio. E se la deportazione a Bergen Belsen dei prigionieri libici ne determinò la liberazione sminuendo parzialmente il ruolo che ebbe la reclusione in Italia nella loro personale tragedia, la morte di Grunbaum Israel ad Auschwitz costituisce comunque l'anello mancante, il tassello decisivo della lunghissima catena che va dall'avvio della persecuzione in Italia allo sterminio nei Lager di Hitler e dà il senso, per quanto tragico, della politica antiebraica fascista, testimoniando quanto la macchina burocratica realizzata dal Regime fosse utile ed efficace (sebbene imperfetta) ai fini dell'estensione e della realizzazione anche nella penisola della "Soluzione Finale".

Visto dall'alto il sistema italiano dei campi di internamento ha quindi l'aspetto di un macchinario difettoso il quale però, pur con tutte le sue mancanze, riesce per tutta la durata del conflitto ad autorigenerarsi e, procedendo da solo come per inerzia, si dirige in modo inesorabile ed apparentemente inconsapevole verso il suo scopo. All'interno di esso la stragrande maggioranza dei funzionari, a qualsiasi livello gerarchico appartengano, si fanno interpreti come automi, di un ruolo meramente burocratico e squisitamente esecutivo. Occupati prima di tutto a salvaguardare la propria meschina posizione personale, questi si impegnano (o più spesso fingono di impegnarsi) a svolgere col minor spreco possibile di energie i propri incarichi, senza porsi domande: assorbiti passivamente ed in modo acritico gli orientamenti e gli stereotipi della propaganda, essi si limitano all'esercizio svogliato dei propri doveri, convinti con ciò di realizzare il supremo interesse della Nazione o quanto meno il desiderio del Duce, i cui scopi ultimi sono inafferrabili e noti solo al *Gotha* della nomenklatura fascista.

Per questo, fatta esclusione per alcune figure chiave costituite da individui profondamente motivati, sposati alla dottrina di regime dei cui principi ed obbiettivi sono profondamente convinti e volontariamente partecipi, nella generalità dei casi tanto gli agenti, quanto i direttori, gli ispettori e i funzionari di Governo sembrano quasi assuefatti ad un processo che opera al di fuori ed al di là si essi e che pertanto è irresistibile ed incontestabile. Ognuno di loro non rappresenta soltanto, ma incarna profondamente il ruolo di un ingranaggio "disumanizzato", privo di coscienza di sé e soprattutto del tutto carente di capacità di giudizio sul mondo che lo circonda, schiavi di un sistema di "non valori" ereditati da un ventennio di totalitarismo. Ciascuno è cucito dentro a quel singolo tassello di storia in cui è stato collocato e, rendendosi cieco, sordo e muto di fronte alla tragedia della Shoah, non si sofferma ad osservare il quadro d'insieme, ma rimane apatico ed imperturbabile come una marionetta, senza apporre minimamente resistenza. Per questa ragione ognuno di essi si autoassolve dalle proprie concrete responsabilità, argomentando come giustificazione che non vi era volontarietà né apparenza

di fare del male. Osservando che non esisteva da parte loro una coscienza esatta delle conseguenze dell'internamento ebraico e ritenendo l'esercizio del proprio operato esclusivamente un obbligo dovuto allo Stato nel compimento dei propri incarichi burocratici, nessuno degli ex impiegati o delle forze di polizia che non abbia aderito vistosamente all'ideologia repubblichina si è mai sentito realmente correo del crimine di Stato in atto, analogamente a quanto accaduto in Germania per alcuni criminali nazisti, di cui Eichmann fu un fulgido esempio. Tutto ciò ci riporta alle considerazioni espresse tanto da Hannah Arendt che da Daniel Jonah Goldhagen,[3] i quali ben definiscono la "banalità del male" nella modalità in cui gli zelanti burocrati nazisti eseguono e perseguono con ostinata meticolosità i loro compiti d'ufficio, organizzando e pianificando con teutonica precisione trasporti ferroviari intercontinentali, sistematiche spoliazioni di patrimoni, esperimenti di bio-genetica avanzata e colossali operazioni di epurazione di massa.

Lo stesso atteggiamento di distacco manifestato dalla popolazione di Oliveto durante la prima fase di vita del campo ci ricorda la freddezza ed il disinteresse con cui la popolazione tedesca assiste imperturbabile al passaggio di centinaia di convogli strabordanti di individui stipati all'inverosimile in tradotte per il bestiame, anch'essa senza chiedersi quale sia la loro direzione e la sorte che li attende all'arrivo; né si domanda il significato di quel fumo e di quel lezzo nauseabondo che fuoriesce dai comignoli dei crematori e, mentre osserva con impassibile noncuranza i bianchi spettri umani che si aggirano come scheletri attraverso la piana riarsa del Lager, rimane inerte senza interrogarsi chi essi siano, perché sono finiti in quell'Abisso e quale sia lo scopo ultimo di tutto quell'orrore. Coerentemente con quanto sostengono Chistopher Browning[4] ed Ulrich Herbert, ognuna di queste figure, laddove non abbia abbraccia-

3 H. Arendt "La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme" cit.; D. J. Goldhagen "I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto", Milano, Mondadori ed., 1997.

4 C.R. Browning "Uomini comuni. Polizia tedesca e 'Soluzione Finale' in Polonia", Torino Einaudi 2004, pp.201-244; vedi anche R. Hilberg "Carnefici vittime e spettatori", Milano, Mondadori ed., 1997, pp. 187-259.

to con entusiastico fervore e profonda convinzione gli ideali razzisti del nazismo, nella generalità dei casi, al contrario, manca totalmente di intenzionalità nella propria inazione. La triste e ancor più assurda giustificazione al loro comportamento è che essi presentano un appiattimento totale contro l'immagine della realtà offertagli dalla propaganda hitleriana, appiattimento che è manifestazione concreta del trionfo di quel totalitarismo che produce uno svuotamento così pregnante della personalità per cui non solo il pensiero individuale è annullato, ma esso è addirittura del tutto assente nell'individuo. Questi infatti è privato anche della semplice volontà di porsi il kantiano interrogativo etico sui fini ultimi della *ragion di Stato*, che in questo caso coincide con il quesito sulle implicazioni della persecuzione e sulle conseguenze morali oltre che materiali che lo sterminio comporta. La gran parte della popolazione tedesca, o quanto meno dei testimoni diretti dell'Olocausto, si ostina cioè pervicacemente a vedere solo quel frammento di realtà immediatamente accessibile costringendosi ad ignorare il resto del meccanismo mostruoso del quale fa parte, rendendosi così corresponsabile - col silenzio e con la più ferrea passività - del crimine di genocidio. Ma, come già detto, in Germania e nei territori assorbiti dal Terzo Reich durante il conflitto non tutti furono "volenterosi carnefici": anche nella popolazione tedesca di allora vi furono casi, anche clamorosi, di coraggioso e vibrante dissenso. Ad oggi sono difatti divenuti innumerevoli i casi pubblicati di interventi compiuti da cittadini tedeschi consapevoli e pietosi, pronti a farsi carico del rischio di incorrere nella fucilazione pur di mettere al riparo amici, vicini, parenti o anche perfetti sconosciuti ebrei perché assolutamente non disposti a scendere a patti con la propria coscienza ed a perdere la propria dignità macchiandosi del sangue di milioni vittime innocenti.

A questo punto è doveroso e giusto domandarsi se e in che misura vi siano delle analogie tra il meccanismo persecutorio tedesco ed il caso italiano.

Per quanto attiene al sistema concentrazionario fascista, analogamente al caso nazista, durante tutto il conflitto al suo interno nulla interviene ad alterarne il funzionamento, ed esso procede in modo

sistematico ed indifferente preparandosi al passaggio dall'internamento alla deportazione e infine all'annientamento fisico.

Per gli abitanti del piccolo paesino di Oliveto che assistono alle vicende del campo, malgrado siano mantenuti volutamente nell'ignoranza dal regime, il sistema di spersonalizzazione inizia invece il suo percorso involutivo proprio nel momento in cui essi entrano in contatto con la popolazione ebraica internata. L'incontro e la conoscenza, implica una riflessione, rivela la profonda vergogna della politica antisemita di Stato e l'iniquità della guerra a fianco di una Germania divenuta assassina; la relazione di simpatia sorta tra le due comunità si trasforma in empatia ed in profonda comprensione e compassione quando le sorti del conflitto divengono comuni ed il pericolo dei rastrellamenti e delle brutalità dei tedeschi si avvicinano contestualmente all'approssimarsi del fronte.

Questa ripresa di contatto con la realtà dà l'avvio ad una progressiva e sempre più marcata espressione di dissenso popolare, cui segue quel moto di ribellione dichiarata e trionfante che è la Resistenza nell'aretino e che, nel caso di Oliveto, culmina nel gesto eroico, seppur tardivo della liberazione del campo compiuto dal medico Gambassini e dalla sua piccola ma coraggiosissima banda di partigiani, per poi estendersi alla generosa e spontanea protezione accordata da alcune famiglie di contadini locali ai fuggiaschi. Tali atti rappresentano una dichiarazione individuale di guerra, non solo al regime, ma al sistema di persecuzione antiebraica nazifascista nel suo insieme. Essi costituiscono nel contempo la naturale evoluzione di un sentimento di sentita partecipazione della popolazione alla tragedia degli ebrei libici, oltre che la consacrazione definitiva di quel processo di inesorabile dissociazione dal fascismo iniziato nel biennio precedente.

Gli atti di eroismo e carità di pochi però - come pure le mille altre giustificazioni legate alla peculiare situazione economica culturale e sociale locale che abbiamo più volte indicato - non riscattano del tutto gli olivetini dai precedenti due anni di passiva acquiescenza e di timoroso silenzio. Anni durante i quali la lontananza dal teatro di guerra e la limitata sofferenza di privazioni economiche sarebbero

stati fattori essenziali per sigillare il tradizionale immobilismo della società rurale ad un atteggiamento di cieco asservimento alla dittatura. A questo stato di sudditanza, indotto prima di tutto dalla paura, si sarebbe accompagnato un vago sospetto per la politica - "ritenuta un affare pericoloso adatto alle persone istruite"[5] - poi tradottosi, esattamente come nel caso tedesco, in un appiattimento totale delle coscienze ed in un distacco tra valori morali ed esigenze materiali così evidente da esprimersi in un omertoso disinteresse per le attività del regime e, nella fattispecie, per la comprensione delle finalità stesse del campo di internamento.

Né il "colpo" della piccola banda può scagionare dalle sue responsabilità lo stesso medico condotto, uno tra i più grandi imputati morali di questa storia. Al corrente già dall'inverno 1940-1941 delle persecuzioni naziste e del terribile destino riservato da Hitler gli ebrei d'Europa (ovvero dall'epoca dell'internamento di Joseph Freund), egli avrebbe infatti evidentemente atteso a mettere a rischio la propria posizione personale e professionale fino a che non avesse avuto la certezza dell'imminente arrivo delle truppe alleate, e quindi la garanzia dell'impunità. Fino a quel momento egli si sarebbe limitato a soccorrerli nel solo modo ammesso dal proprio ruolo burocratico (e cioè firmando fittizi certificati di malattia), senza però adoperarsi a progettare per essi un solido piano di evasione quando ancora questa ipotesi era ancora realizzabile, tanto più che egli in concreto era l'unico al di fuori dell'amministrazione fascista a poterlo fare conoscendo tutti gli orari, le consuetudini nonché le molte vie di fuga del campo. Così facendo egli avrebbe messo consapevolmente in pericolo il futuro di internati che ben conosceva comportandosi alla stregua di chi come il Direttore del campo, per un identico calcolo, si sarebbe astenuto subito dopo il loro proscioglimento dall'incentivarli a cercare altrove un nascondiglio o dal favorirne la fuga prima del rastrellamento.

Ed infine ci sia concesso di osservare che con la patente salvifica della diserzione post-Armistizio e con la pioggia liberatoria del

5 L. Gambassini "Un medico fra la gente" cit., pp. 168-169.

Movimento Partigiano e di Liberazione Nazionale non si possono ripulire dalle loro colpe ed assolvere dalle enormi responsabilità tutti coloro che in quattro lunghissimi anni presiedettero, organizzarono e materialmente realizzarono anche in Italia un sistema persecutorio che costituì la tessera mancante alla macchina di sterminio nazista. Grazie al loro stolto operato, agli ingiustificabili e colpevoli ritardi del Governo Badoglio ed alla collaborazione attiva ed esaltata dei militanti di Salò, il nazismo, che per anni aveva raffinato e perfezionato una macchina di morte perfetta come quella dei Läger nella quale aveva impiegato il proprio personale più altamente specializzato, si trovò di fatto servito su di un piatto d'argento il destino di migliaia di ebrei selezionati, già schedati e concentrati proprio da quegli italiani "mandolino e maccheroni" che tanto aveva disprezzato perché incapaci di perseguire con altrettanta efficienza, abilità e matematica precisione il sogno della purificazione della "razza ariana" dal morbo ebraico.

La burocrazia fascista, ventre molle del regime, per anni territorio inaccessibile ad Hitler e zona franca in cui la *longa manus* del Terzo Reich non era riuscita come altrove a penetrare per infettarne i meccanismi, paradossalmente ora consentiva alle forze occupanti di risparmiarsi il disturbo di dover materialmente porre in atto i propri sistemi di persecuzione e si metteva spontaneamente al servizio del meccanismo di morte offrendo il proprio tributo di sangue all'Olocausto.

Chi furono dunque gli "italiani brava gente"? Si può davvero parlare ancora genericamente di italiani come di "brava gente"? Non furono certo "brava gente" coloro che si approfittarono della condizione di debolezza economica e giuridica dei prigionieri ebrei, depredandoli delle loro risorse finanziarie, sciacallando sui servizi di ristorazione, lucrando senza regole sugli appalti all'interno dei campi; né ovviamente lo furono coloro che, pure al corrente delle disumane atrocità commesse dalle SS, non si adoperarono per distruggere gli archivi prefettizi e spontaneamente consegnarono la documentazione dei prigionieri alle autorità germaniche. Ma non possono nemmeno qualificarsi come "brava gente" coloro che con la loro conni-

venza e la paura scelsero di non scegliere, accettando così di prendere parte a quell'orrendo delitto che fu l'Olocausto, ovvero coloro che consapevolmente decisero di non prendere coscienza del significato del sistema di internamento fascista anche quando il campo si apriva al davanti alla porta della loro casa. Né furono "brava gente" coloro che indugiarono o addirittura evitarono accuratamente di mettere al corrente i prigionieri del pericolo gravante su di essi, o si tirarono indietro di fronte alla possibilità di aiutarli ad evadere quando ciò poteva mettere a repentaglio i propri privilegi o la propria incolumità; né infine furono "brava gente" coloro che, pur essendo nelle condizioni di farlo, si rifiutarono di fornire un nascondiglio allorché i prigionieri ebbero l'occasione di sottrarsi alla furia omicida dei propri aguzzini dopo la liberazione nel giugno 1944, esponendoli così al rischio di venire risucchiati dal pericolosissimo caos del passaggio del fronte. A questo punto poco importa se la quasi totalità dei prigionieri di Villa Oliveto per un caso fortuito furono risparmiati alle camere a gas, alle impiccagioni o agli esperimenti genetici di Mengele e riuscirono a salvarsi. La conclusione per tutti gli altri internati ebrei, italiani e stranieri, che furono consegnati da funzionari repubblichini senza scrupoli come Bruno Rao Torres alla Gestapo, fu sempre la stessa: l'aberrante mostruosa violenza assassina del Lager. E quindi, partendo dal caso di Villa Oliveto, dobbiamo domandarci se non è giunto il momento di strappare questo velo d'oblio e accettare contestualmente la corresponsabilità morale e materiale dell'Italia come Stato, e degli stessi italiani come popolo, nel genocidio degli ebrei d'Europa. E' un imperativo di coscienza ormai inderogabile far luce anche su questo aspetto del nostro passato, per troppo tempo taciuto perché troppo vergognoso ed infame, e perché dagli stessi alleati colpevolmente sottratto sin dall'immediato dopoguerra alla pubblica riflessione in forza di superiori interessi diplomatici e militari, non ultimo l'ingresso dell'Italia nella NATO.[6] Solo accettando la responsabilità della colpa si potrà sperare in un perdono. Solo aprendo finalmente un doveroso processo al nostro passato, il nostro

6 Hans Woller "Nascita di due Repubbliche. Italia e Germania 1943-1955", Milano Franco-Angeli ed., 2004

Paese potrà ritrovare quella dignità e quel rispetto che la Germania ha riconquistato in mezzo secolo di consapevole e doloroso riesame del proprio vissuto, cosicché, finalmente affrancati, potremo anche noi celebrare onorevolmente e con onestà il Giorno della Memoria.

Fonti e Documenti

Abbiamo affrontato la nostra indagine avvalendoci non soltanto di una accurata ricerca documentale e storiografica, ma anche e soprattutto ricorrendo allo studio dei fascicoli personali degli internati medesimi ed alle testimonianze scritte e orali di ex internati e di abitanti del paese.

Le fonti scritte sulle quali abbiamo diretto la nostra attenzione sono costituite: per la parte generale, da una nutrita bibliografia sui campi di concentramento e sulla connessa disciplina giuridica relativa alla istituzione, organizzazione e gestione dei campi, nonché alla normativa antiebraica; per la sezione specifica relativa al campo di Villa Oliveto, dalla documentazione raccolta presso l'Archivio di Stato di Arezzo, (categoria Gabinetto della Prefettura), l'Archivio Comunale di Civitella della Chiana (categorie annuali)[1] e l'Archivio Centrale dello Stato con sede a Roma. In particolare, relativamente a quest'ultima fonte, i fondi su cui ci siamo concentrati sono quelli del Ministero degli Interni, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati[2], Categorie M4/16 Massime "Campi di concentramento", A16 "Stranieri ed ebrei stranieri 1930-1956" e A4/bis "Stranieri internati e spionaggio 1939-1945" per quanto riguarda i fascicoli personali degli internati.

Materiale di ricerca ci è stato inoltre messo a disposizione dal Centro di Documentazione sui Campi di Concentramento "Villa Oliveto" (CDCC), che attualmente ha sede nei locali della stessa villa che ospitò il campo e dispone di una banca dati telematica accessibile al pubblico e di una generosa videoteca.

Dobbiamo rilevare però che, all'enorme mole di materiale documentario emerso dall'Archivio di Stato si è contrapposta la scarsità di fonti disponibili presso gli archivi locali. In particolare, la maggiore difficoltà è derivata dall'irrisoria quantità di carte conservate presso l'Archivio di Stato di Arezzo e dall'assenza pressoché totale di documenti provenienti dagli Archivi della Prefettura e

1 D'ora in poi rispettivamente ASA e ACCC.

2 D'ora in poi ACS, Min. Int. Dgps, Dagr.

Questura, devastati dall'esercito tedesco di occupazione a seguito del passaggio del fronte.[3]

Segnaliamo inoltre di non aver trascurato nemmeno di indagare sulla eventuale sopravvivenza di documentazione coeva negli Archivi Diocesani, ma le speranze riposte in questa strada sono risultate vane. Infatti le ricerche effettuate presso l'archivio parrocchiale di Oliveto dall'attuale parroco Don Gualtiero Mazzeschi hanno dato esito negativo.[4]

Per quanto concerne le fonti orali abbiamo svolto la nostra indagine sfruttando tutti gli strumenti disponibili e operando su due fronti:

- da un lato, ci siamo orientati alla ricerca di memorie orali e scritte di ex internati ricorrendo sia al supporto di inter-

3 A seguito dello spostamento degli uffici disposto dall'allora presidente della Provincia Rao Torres dopo i bombardamenti aerei del 2/12/1943, le carte più importanti ed urgenti furono trasferite in locali non lontani dal nucleo cittadino (Villa Godiola). Dei restanti incartamenti, ivi compresi i registri e gli elenchi degli internati, "tutto fu distrutto ed asportato dalla alla furia devastatrice dei fuggiaschi". "Il giorno 15/06/1944 successivo le truppe tedesche autorizzate da Melchiorri (nuovo capo della Provincia) occupavano i locali della villa non permettendo ai funzionari recatisi là di entrare e di prelevare le carte più importanti. Prima di lasciare per sempre la villa i tedeschi vi appiccarono il fuoco, non prima di aver portato via ciò che a loro faceva comodo." ASA, Fondi "Gabinetto della Prefettura 1929-1945", b. 6, Cat. 11 "Ministero degli Interni, Prefetto e Giunta Provinciale Amministrativa", fasc. "Campi di concentramento per sfollati" Relazione della Prefettura di Arezzo a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S./Div. AGR e p.c. Div. Personale e Gabinetto, 16/11/1944.

4 Sembra che le carte personali, le note e gli appunti dell'allora parroco Don Giovanni Tedeschi siano andate totalmente perdute, forse anche a causa della impropria e prolungata occupazione degli appartamenti del prelato da parte dei familiari, avvenuta a seguito della sua morte. Pare inoltre che nei Registri delle nascite e delle morti non siano presenti annotazioni di alcun genere aventi per oggetto gli ospiti del campo di concentramento, né ci è dato accedere ai commenti inerenti gli stessi abitanti del paese. La carenza di questa fonte costituisce una dolorosa lacuna, in quanto non ci permette di godere di un importante punto di vista, ovvero delle considerazioni che scaturiscono dallo sguardo gettato dal parroco sulla realtà locale prima e durante la guerra, sul carattere dei suoi parrocchiani e sullo stessa vita degli internati con cui anch'egli, seppure molto limitatamente come vedremo in seguito, era a contatto. Osservazioni queste che, al di là delle personali e soggettive opinioni del curato, ininfluenti ai fini storici, avrebbero certamente consentito di integrare e forse anche in certi casi di illuminare la nostra interpretazione sia sul tema delle interazioni tra la Santa Sede, il clero locale ed i prigionieri, ma soprattutto sui rapporti tra la comunità olivetina e gli abitanti del campo.

net che rivolgendoci al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, dove sono conservate alcune testimonianze di ex internati libici deportati dall'Italia, che hanno rilasciato una deposizione a carico durante l'istruttoria per il processo Bosshammer.

- dall'altro, abbiamo reperito testimonianze dirette degli abitanti di Oliveto sia consultando e trascrivendo i testi delle videointerviste realizzate da Giovanni Contini e Leonardo Paggi durante i propri precedenti studi e depositate dall'Istituto "Storia e memorie della Repubblica" presso il CDCC "Villa Oliveto" (ove sono accessibili al pubblico su richiesta), nonché effettuando personalmente ulteriori interviste a personaggi chiave nella storia del campo.

A questo proposito infatti abbiamo cercato di raccogliere i ricordi di soggetti che avessero avuto un maggiore contatto col campo, o perché legati da rapporti di vicinato, o perché vissuti essi stessi all'interno della villa, o perché frequentanti il campo per motivi di lavoro. Per essi si è usato, sia il metodo dell'intervista telefonica, che la somministrazione di un questionario personale a domande aperte.

Il limite principale di questo tipo di studio è costituito dalla combinazione di più fattori, che fino ad ora hanno impedito la raccolta di sufficienti testimonianze dirette. Per quanto riguarda i sudditi stranieri inglesi, indiani e di altra nazionalità nemica, la maggior parte dei prigionieri fu trasferita nella primavera del 1942 nei campi di Montechiarugolo e Corropoli, mentre un numero esiguo di essi assieme a pochi civili francesi e slavi fu destinato all'internamento libero nella provincia di Arezzo. Prosciolti a seguito dell'Armistizio siglato dal Governo Badoglio con gli alleati, questi ultimi si dettero alla fuga e di loro, fatta esclusione per Edward Holloway, i fratelli Tapella e per Aldo Bergont, da quel momento si sono perse le tracce. Gli ebrei tedeschi o apolidi (austriaci, polacchi, ungheresi, cechi, slovacchi), quando non ottennero il visto per l'espatrio, furono trasferiti in altri campi al centro-sud o destinati, in casi par-

ticolari, all'internamento libero. Tra questi, coloro che scamparono alla deportazione al termine del conflitto rientrarono nei loro paesi di origine e, solo nel caso di Hermann Hakel, lirico e drammaturgo tedesco, è stato possibile raccogliere la testimonianza grazie alla pubblicazione del diario di prigionia. Per gli ex deportati libici la difficoltà nel reperimento di testimonianze è dovuta al fatto che, nonostante siano sopravvissuti allo sterminio poiché liberati a Vittel in seguito ad uno scambio con altrettanti prigionieri tedeschi, alla fine della guerra questi hanno lasciato l'Italia, e talvolta persino l'Europa, senza farvi più ritorno.

Sono inoltre trascorsi più di sessanta anni dall'entrata in funzione del campo e la maggior parte di coloro che vi furono internati in gioventù, dei direttori e degli agenti addetti al servizio di vigilanza, salvo rari casi, o sono morti o sono oramai in età troppo avanzata per ricordare chiaramente gli eventi e offrire un decisivo contributo. Discorso analogo vale per la popolazione di Oliveto, la cui componente anziana è scomparsa o si è trasferita lontano dal piccolo borgo, oggi praticamente disabitato perché poco funzionale alle esigenze dalla società contemporanea.

Ciò nonostante, le eccellenti ricerche condotte sul finire degli anni '90 da Giovanni Contini e Leonardo Paggi circa la elaborazione della memoria nei testimoni della strage di Civitella della Chiana hanno consentito la raccolta di un iniziale e prezioso nucleo di interviste agli ex abitanti di Oliveto e l'emergere dei primissimi larvati ricordi popolari sul campo. Occorre segnalare comunque che, nel corso di una visita al Centro di Cultura Ebraica di Oriuda, il neonato CDCC "Villa Oliveto", nelle persone di Costantino Di Sante e Leonardo Paggi stesso, ha instaurato una fitta serie di rapporti con la comunità ebraica di Libia. Si è inaugurata così una fase di reciproca collaborazione ai fini della ricerca di testimonianze degli ex deportati ancora viventi in vista di un generale progetto di ricostruzione delle vicende della persecuzione della comunità ebraica libica durante il Regime fascista, con particolare riferimento all'esperienza vissuta nei campi di internamento italiani.

Ma va sottolineato che le ricerche sono ancora molto incomplete e soprattutto che la consapevolezza di un passato concentrazionario è, in questa provincia, ancora ben lontana dall'essere generalizzata.

Allegato 1

Testimonianze di ex internati al campo di Villa Oliveto

Hermann Hakel

Brano tratto da: "Zu fuß durchs Rote Meer. Impressionen und Träume"
Linkeus, Wien 1995

Un lunedì, alle cinque in punto del mattino, due poliziotti vengono a prendermi per arrestarmi.

Attraversiamo la città in auto, caricando altre cinque persone, veniamo tradotti nelle carceri di San Vittore. Ci rinchiudono in un locale imbrattato di escrementi.(sic)

Sei di noi devono andare in un certo campo di concentramento in Toscana. Subito si disfa la comunità di nove giorni. Prendo congedo da chi rimane e dal carcere.

Consegnamo brocche e pitali, ci ridanno indietro le nostre misere cose e veniamo rinchiusi in una cella stretta. Alle tre in punto vengono spalancate le porte, circa trenta uomini si radunano e vengono registrati in uno schedario. Ognuno riceve un custode in abiti civili, viene afferrato per la manica della giacca e portato via.

Fuori siamo incatenati l'uno all'altro e veniamo trasportati alla stazione in una vecchia auto scura. Ammanettati andiamo al binario, ammanettati sediamo in treno. La guardia ci offre sigarette.

Alla prima stazione ci vengono tolti i ferri. Possiamo bere un caffé e vedere il sorgere del sole. La guardia dorme e noi diradiamo le nostre barbe da delinquenti.

Attraversiamo Parma, Bologna e Firenze fino ad Arezzo. Da lì, con un carretto, verso un borgo in alto, sopra il paese.

Qui c'è una fattoria da sogno, una collina coperta di alberi d'olivo e un vialetto sinuoso, lungo circa sessanta metri, che porta a due alti cipressi. Questo certo nessuno se l'aspettava!

Tiro un sospiro di sollievo. Sono comunque sempre prigioniero. Ma

qui mi vengono nuovamente restituite le più antiche libertà: il Cielo, la Luce, gli Alberi!

Noi un gruppo di ebrei siamo spinti per paesi sconosciuti. Nessuno di noi sa dove né perché.

Passiamo davanti a casolari di contadini. Hanno avuto ordine di ritirarsi in casa e ci guardano impauriti attraverso gli spiragli e le imposte. Non ci sono fiori nei soliti giardini davanti alle case. Dalle staccionate pendono tavole listate a lutto con gli annunci mortuari.

Alla fine ci cacciano dentro a un ospedale.

La notte mi tormentano le zanzare. Nei giorni arrivano in squadriglie ronzanti. C'è troppa afa e ci avvolgiamo nel lenzuolo di lino. Così giaccio sveglio e percepisco come si posano sul mio volto.

Devo sconfiggerle per difendere il mio sonno e il mio poco sangue. Ma cosa sono una dozzina di zanzare contro il sonno di un uomo? Chi se ne dà pensiero poi?

Io.

La mia Bibbia è stata rubata!

Mi affretto agitato attraverso la sala comune e grido così forte che uno da sopra mi sente "Lo so io dov'é.." Denuncio il furto al Direttore chiarendogli il grande valore che ha per me e pretendo una perquisizione di tutta l'abitazione.

Poi attraverso infuriato i corridoi, saltando sopra gli ostacoli, urtando contro porte chiuse. Alla fine la gente mi porta ciò che ha trovato: illustrazioni, manoscritti, poesie…

Ma io voglio la mia Bibbia!!

Qui c'è un nero. Degli inglesi, dei francesi, degli indiani e parecchi ebrei austriaci, cechi, polacchi e rumeni – che si aggiungono ai sessanta internati. Nove per camerata.

Alle otto del mattino i letti devono essere rifatti. Con una catinella di stagno sotto il braccio, marciamo verso la conduttura dell'acqua che sta fuori. Si tratta di un tubo di ferro e un canale di scolo di legno. Chi vuole la colazione se la deve comprare. I ricchi possono permetterselo, per i poveri è troppo cara.

Un gruppo di fanatici salutisti va in giro sudando. Altri giocano a bocce. I più scroccano una sigaretta e fumano.

Verso le dieci arriva la posta, che viene immediatamente censurata.

Giocando a scacchi, a carte, passeggiando e prendendo il sole trascorre il mattino.

Alle dodici un ragazzo italiano ci chiama (battendo) con un bastone di legno su un coperchio di latta. Ci sediamo a cinque lunghi tavoli, delegando per ciascuno di essi un cameriere. L'ordine dei posti è fissato.

Da mangiare c'è tanta zuppa ma poco cibo solido, per lo più un po' di pesce e pezzi di pane. Chi ha soldi può avere carne e vino.

In genere, dopo pranzo, mi sdraio un po', tiro il lenzuolo sulla testa e per due ore me ne sto da solo.

Al pomeriggio si giocano un calcio o una pallamano agitati. Qualche volta scendo giù per il vialetto e mi siedo sotto gli olivi. Là c'è silenzio e si impara di nuovo a vedere.

Alle sei della sera distribuiscono la zuppa e un indefinito dolce appiccicoso. Successivamente camminiamo a gruppi verso i cipressi, dove è appostato un carabiniere. Sulla via del ritorno si canta una popolare melodia da operetta.

Circa alle nove ci corichiamo nei letti. Il mio vicino racconta barzellette e come attrazione molla una sonora scoreggia artistica.

Dalla finestra della mia camera il mio vicino di letto suona col violino, nella sua arte inutile, una malinconica aria ungherese da triste lunedì.

Questo tipo gigantesco, strimpellatore e gallerista da corsa equestre, possiede la bonarietà e lo stupore di un bambino.

Dietro la mia testa due inglesi giocano a tennis con delle comuni tavolette di legno. Dopodiché il guardiano si siede su di un tavolo, - un ebreo dell'est, padre di sei bambini, eccitato, incessante chiacchierone - un francese ottantenne, il nostro venditore di tabacco - un indiano e perfino un angloafricano, che qualche volta nella mia camera ha fatto una danza notturna.

Seguendo con lo sguardo il disco lunare vedo il paese, i rami distesi di un abete rosso molto vecchio, oltre un verde indistinto, una sottile ragnatela di pallidi colori, rocce, la ben definita linea ondulata delle montagne azzurre e, al di là di essa, il cielo.

C'è forse un termine più adeguato per questo muro di nebbia, per questa cecità, di macchie di luce disseminate nel vuoto?

Ci portano in un altro lager, un magnifico palazzo antico, ma sporco ed in rovina. Di corridoio in corridoio finisco in un grande teatro barocco. Felice mi sporgo dal parapetto del palco e in platea vedo tanti bambini. Siedono insieme e studiano come fossero a scuola. Una bambina mi vede, mi fa cenno – e come se volesse mostrarmi cosa ha imparato, mi saluta in tedesco. La maestra occhialuta si alza e la sgrida "non lo sai che sono ebrei e che è proibito parlare con loro?"

Davanti a me, nelle erbacce, cocci che brillano al sole. Accanto, carta moschicida gettata via, nera, piena di mosche morte. Pezzi di giornale, scatolette sudice, resti di cibo, lordura e carogne. Un cimitero della nostra civilizzazione.

Insozziamo tutto. Basta vedere i resti che lasciamo per vomitare schifati e disperare. Anche io mi sento sporco e gettato via senza scopo, come ciò che vedo davanti a me.

C'è un uomo, guarda in alto alla Luna e dice entusiasmato: "E' proprio come una cartolina!"

Più tardi, già a letto, contemplo attraverso la finestra la notte lunare e sento da fuori voci femminili divertite. Adesso ci si dovrebbe aspettare quella di un innamorato o che si stiano..

E le sigarette ardenti mi mostrano camerati distesi nell'oscurità che giacciono altrettanto svegli, e pensano ciò che penso io.

Come mi appoggio ad un recinto di legno, ecco che si avvicina attraverso la fitta sterpaglia, un poderoso serpente. Vorrei scappar via ma la mia mano è incastrata tra due assi di legno dello steccato.

Il serpente mi poggia un morso.

Incapace di liberarmi sono preparato a tutto ciò che accadrà, ed ecco scorgo un alto girasole sollevato sopra di me.

E capisco all'istante: anche questi fiori non possono fuggire.

Notte dopo notte, la passo a raccogliermi e a registrare questa o quella evasione in un quaderno che (tengo) è custodito sotto il mio cuscino.

Nonostante taccia con tutti e desideri molto stare solo, sono costretto a parlare, devo strisciare come tutti gli altri fuori dai pensieri, indossare gli abiti laceri, camminare attraverso il lungo dormitorio verso il gabinetto e, strada facendo, salutare ed essere spiritoso.

Anche il bagno avviene in comune, e per un surrogato di caffé senza zucchero c'è la solita chiacchierata su di un pezzo di pane, sulle sigarette, sulle stagioni…

Dopo l'appello - sto in fila con gli altri e chiamo "Presente!"- inizia la mia vita al Lager, alla quale non mi posso più sottrarre.

Rilasciato dal Lager mi trovo a Vienna ma devo già tornare indietro. Metto insieme qualche libro che voglio portare con me per il viaggio. Poi preparo la mia valigia e la mamma mi accompagna nel cortile. Mi sforzo di essere tranquillo e padrone di me. Ma alla fine mi assale la disperazione e solo una frase mi esce fuori: "Adesso sono di nuovo solo".

La mia musica notturna, il canto corale delle piante. Il sussurrare e il mugghiare, profonde voci di basso. A seconda del vento, si gonfia o si estingue lentamente, suona più alto o più basso dagli olivi e dai cipressi.

Melodia senza parole, intensa e insistente. Forse, per essa, tempo addietro avrei ideato versi così adeguati. Ma adesso sono solo udito e cuore…

Schiavi neri, ammanettati l'un l'altro, stanno in fila, inginocchiati sul pavimento.

Un boia va di uomo in uomo, mozza la testa a uno dopo l'altro.

Quando una testa cade, si fa sempre un po' più scuro.

E' da vedere poi la sezione dell'attaccatura del collo, tutta liscia integra, un lavoro di meccanica precisione.

L'ultimo uomo però vomita durante la decapitazione collettiva, e lo si sente gemere.

Nel nuovo lager di Alberobello, a sud di Bari.[1]

Una giornata eccitante. In tutta fretta vengono controllate le nostre camerate ed i letti.

Le cose in disordine devono essere sgomberate. Tutti si chiedono che succede…

Mi ricordo un preparativo simile nel campo di Oliveto, vicino Eboli. Quella volta venne il Cardinale Borgoncini in visita dal Vaticano e portò ricchi regali natalizi per cattolici, protestanti, musulmani e giudei. Quindi lo racconto ai miei compagni.

In un momento ci schieriamo per l'accoglienza. Effettivamente esce fuori dalla potente limousine un vescovo abbigliato col suo seguito. Tutti si aspettano di ricevere qualche dono, ma l'alto diplomatico

1 L'8 Febbraio 1942 viene tradotto nel campo di concentramento di Alberobello, in nota da Prefettura di Bari a Prefetture di Arezzo e Milano e p.c. al Ministero degli Interni Dgps, Div Agr. Acs, Min. Int., A4 bis, b. 154 HAKEL Hermann

distribuisce solo cartoline col ritratto di Pio XII e ci dà la sua benedizione.

Come piccolo dono, tre lire a testa.

Sua Eminenza lascia che gli mostrino l'edificio e va dagli ebrei ortodossi. Recita ad alta voce un passo di Daniele in ebraico e traduce in italiano. Poi afferma di poter calcolare, con esattezza, da questa citazione la data di nascita di Gesù Cristo. Il pio e povero rabbino, che capisce poco l'italiano, osserva perplesso l'aritmetico – la matematica come prova di Dio e della religione è roba da non credere! Più tardi, nel cortile, si radunano i postulanti attorno al Segretario di sua Eminenza. Premuroso, il beneamato Monsignore si prende cura dei diversi biglietti di preghiere e parla dell'imminente aiuto del Vaticano.

Mi rammento nuovamente Oliveto. Anche là era stato così, ma poi nessuno aveva avuto risposta.

Due ore dopo il visitatore risale sulla sua Limousine, salutandoci con un cenno della mano come (fossimo) bimbi piccoli, e va via. La sua missione è terminata.

Aimée e Germain Tapella[2]

Brano tratto da: "Esperienze al margine della guerra. Testimonianze di militari valsesiani" di Angela Regis

All'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, due fratelli di Boccioleto, Amato e Germain Tapella, furono imprigionati ed internati in una campo di concentramento per civili. Perché considerati cittadini stranieri. Quella che segue è la loro singolare storia raccontata in parte da Amato Tapella e in parte da molti documenti d'archivio.

Amato è figlio di Ermete Tapella e di Maddalena Alberti, boccioletesi che, come tanti valsesiani, lasciarono la valle per cercare lavoro in Francia. I coniugi Tapella si stabilirono a Lione: nel 1920 nacque il loro primo figlio, Amato e due anni dopo, Germain. Nel 1926 tornarono a Boccioleto dove nacque Valentino, il terzo figlio.

Nel 1929 la famiglia Tapella tornò in Francia. La Francia è stata per decenni l'America dei valsesiani: lì c'erano il lavoro e la ricchezza, lì c'era una vita completamente diversa da quella che la Valsesia offriva.

La maggior parte dei valsesiani, che lavoravano in Francia, erano stagionali: partivano a febbraio e tornavano in valle a dicembre, restando così in famiglia per un brevissimo periodo. Pochi invece decidevano di stabilirsi definitivamente in Francia.

Racconta Amato: "Sono figlio di immigranti, nato nel 1920 a Lione (Francia) perciò francese di adozione, secondo la legge di quel paese. La mia disavventura nella seconda guerra mondiale incomincia il 6

2 Articolo pubblicato in "L'Impegno" a. XV, n. 3, dicembre 1995, (a cura dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea nelle Province di Biella e Vercelli) e tratto dalla tesi di laurea di Angela Regis: "Boccioleto nella seconda guerra mondiale: la memoria dei militari". Boccioleto è un piccolo paese della Val Sermenza, valle laterale dell'alta Valsesia.

settembre 1939, alla dichiarazione di guerra tra Francia e Germania (…). I primi scaglioni della mia classe già si trovavano lungo la linea Maginot, al confine tra Francia e Germania. A quel momento prendo una decisione ben precisa: rientrare in Italia unitamente a mio fratello Germain, nato nel 1922, con il quale abbiamo condiviso questa disavventura fino all'ultimo giorno. A fine 1939 (24 novembre 1939) rientriamo in Italia (a Boccioleto) dopo varie peripezie. La mamma e i fratelli più piccoli (Valentino e Lino, nato nel 1935) erano qui perché erano venuti per le vacanze scolastiche – venivamo sempre noi – e in questo frangente è scoppiata la guerra." Il padre invece restò a Lione per alcuni mesi.

"All'entrata in guerra con la Francia - nel 1940 - si presentano i carabinieri con l'ordine di arrestarci e internarci per destinazione ignota, essendo sudditi nemici dell'Asse. Dopo un viaggio di due giorni siamo (stati) rinchiusi nel campo di concentramento di Chiana, in provincia di Arezzo". "Era una tenuta lì. Si chiamava 'Villa Uliveto'. Era un grosso caseggiato, in un latifondo. Un caseggiato enorme, recintato. C'erano delle guardie, non so neanche più, erano della Milizia fascista, non erano carabinieri.

Eravamo occupati anche lì dentro. Siccome lì erano tutti mezzadri che lavoravano, questo qui il padrone, era un latifondista; è stato requisito un fabbricato – i mezzadri portavano l'uva, poi ci facevano il vino, portavano le olive – noi ci facevano lavorare lì in queste mansioni (…).

Lì c'erano indiani, slavi, inglesi, francesi e olandesi: erano tutti nemici dell'Asse (…). Andavano e venivano. E' passato un periodo che eravamo quasi cento, poi dopo era stata catturata una nave slava e sono arrivati una settantina di marinai slavi e li hanno internati con noi. Non è che ci fosse una gran massa di gente: c'erano tante persone anziane, che poi non riesco neanche a capire perché, che danno poteva fare un persona di una settantina d'anni o anche meno". Il nostro internamento è una cosa assurda (…). Ci saranno altri casi, ma non tanti!".

I fratelli Tapella fecero il possibile per chiarire la loro situazione:

"Noi abbiamo scritto alla Questura spiegando quale era il nostro caso. Abbiamo scritto di rimpatriarci in Francia se non volevano riconoscerci italiani."

Con il rientro in Italia a metà luglio 1940, del padre di Amato e Germain, ebbe inizio una lunga lotta burocratica che si combatté, a suon di domande e risposte, fra Comune di Boccioleto, Procura di Vercelli, Questura e Consolato, per arrivare a chiarire una situazione che riuscì ad esasperare persino il Podestà di Boccioleto (esasperazione che emerge dalla lettura completa dei vari carteggi).[3]

Da mesi anche Amato e Germain attendevano che qualcosa mutasse. Scrivevano alla famiglia il 12 settembre 1940: "un inglese è stato liberato, quanta voglia avevamo di seguirlo per andare a casa anche noi ma che cosa volete si deve aspettare ognuno il suo turno. (…) Abbiamo fatto domanda al Ministero spiegando il nostro caso ma tutto questo e molto lungo l'unica solutione sarebbe la fine della guerra speriamo prossima".[4] Scriveva ancora Amato il 9 Ottobre 1940: "Oggi sono andato alla stazione a accompagnare tre amici che hanno trasferito in un altro campo, quanta voglia avevo anch'io di prendere il treno e ritornare a casa, ma speriamo che questo giorno sia prossimo."

Fortunatamente a novembre incominciarono ad arrivare gli aiuti finanziari dall'Ambasciata degli Stati Uniti d'America. "Gli interessi dei francesi li faceva l'Ambasciata americana". Scriveva il secondo segretario dell'Ambasciata: "*J'ai l'honneur de vous informer que cette Ambassade vous adresse ce jour (9 novembre 1940), par mandat postal, une somme de 100 lires pour aider à votre subsistance pendant le mois de novembre. Sauf imprévu cette Ambassade espère pouvoir vous adresser le même somme chaque mois.*"[5] Non ci furono imprevisti e il denaro venne regolarmente spedito. Non solo, l'Ambasciata provvide anche

3 Tutti documenti si trovano in Archivio di Stato di Vercelli, sezione Varallo (d'ora in poi Asv), Comune di Boccioleto, b. 125.

4 Le lettere cui si fa riferimento appartengono all'Archivio privato di Amato Tapella.

5 Trad.: "Ho l'onore di informarla che questa Ambasciata le invia in data odierna, tramite vaglia postale, la somma di 100 lire per aiutarla nella sussistenza durante il mese di novembre. Salvo imprevisti, questa ambasciata spera di poterle inviare la stessa somma ogni mese."

agli indumenti necessari ai due fratelli Tapella. "*An considération de votre requête de vêtement d'hiver et avec l'autorisation du Gouvernement française, cette Ambassade vous expédie aujourd'hui (16 novembre 1940) même par colis postal suivant : 2 sous- vêtement, 3p. chaussettes, 1 pull-over.*"[6]

Il nuovo anno intanto portava la speranza, ed Amato scriveva alla fidanzata: "Voglio ringraziarti per i tuoi auguri per il novello anno, spero che questo ci sia veramente propizio, sebbene per cominciare non ne abbia l'indizio, ma non e per questo che si deve disperarsi, il tempo e pieno di imprevisti e tutto può finire il giorno che se lo aspettiamo il meno, e allora verranno dei giorni migliori e non si penserà più a quei brutti momenti" (9 gennaio 1941).

Con il passare del tempo però la speranza andava smorzandosi e si faceva strada il timore. "Io sono sempre qui in questo campo di concentramento dove i giorni passano senza portare nessun cambiamento alla nostra triste situazione. Nel principio pensavo che fosse questione di qualche mese, ma invece sono passati quasi sette e siamo sempre qui; e temo sia ancora molto lungo" (lettera alla fidanzata del 22 febbraio 1941). Dalla Francia due zii scrivevano ai nipoti: "Cari nipoti portate paziensa che tutte le cose anno una fine e che speriamo l'avrà anche questa perché veramente se à basta la storia comincia a venire lunga" (10 febbraio 1941).

La consapevolezza di dovere affrontare ancora una lunga prigionia aumentava la nostalgia di casa; scriveva Amato alla fidanzata: "Anche qui il tempo e molto brutto, sebbene la neve non sia alta come lassù, e già cascata più volte, ma qui non rimane, fonde quasi subito, soltanto i piccoli monti che ci circondano ne rimangono coperti, e guardandoli mi fa pensare alle nostre belle vette alpine che in questi giorni devono essere tutte coperte" (18 gennaio 1941). Non si trattava però solo di nostalgia: subentrava anche la preoccupazione per i genitori, per il lavoro che questi dovevano svolgere senza l'aiuto dei figli maggiori. "Ci siano piuttosto annoiati di questa lunga villeggia-

6 Trad.: "In considerazione della vostra richiesta di abbigliamento invernale e con l'autorizzazione del Governo francese, questa ambasciata vi spedisce oggi stesso per pacco postale i seguenti effetti: 2 maglie intime, 3 paia di calze, i pullover."

tura, e pensiamo a voialtri che avete tanto lavoro a casa e noi qua a far niente" (lettera alla famiglia del 3 giugno 1941). Certamente il tempo non sarebbe andato sprecato.

Anche a "Villa Oliveto" comunque si lavorava. "Eravamo occupati anche lì dentro (…). Noi ci facevano lavorare lì". Scriveva Germain alla famiglia: "Comme sempre abbiamo le nostre stesse occupazioni. Aimé e sempre cuoco in cucina, ed io tengo il mio negozio, ma essendo piu poca gente qua la vendita e magra e insomma mi passa il tempo (…) però non rimango mai senza far nulla per paura di diventare pigro, in questi giorni colgo la camomilla nei prati vicini e mi guadagno qualche cosa e l'altro giorno comme facevano il fieno o aiutato il contadino e colla ranza le ho segato un bel pezzo del suo prato. (…). Abbiamo anche comprato un piccolo coniglio, tutto bianco e l'abbiamo alloggiato dietro la cucina, le diamo da mangiare le buccie di patate e l'erba che colgo lungo il vialle, e gia diventato molto grosso" (3 giugno 1941).

Il tempo libero non mancava. Scriveva Amato: "Passiamo il nostro tempo leggendo e studiando, ci siamo fatti mandare dei libri da una libreria su diversi soggetti di geometria, aritmetica, disegno, fra poco vogliamo farci mandare pure dei libri di lingua che rendono lo studio più comodo". (11 settembre 1941).

"Noi lì non eravamo maltrattati, a parte tutte le restrizioni che si può avere in un campo. Avevamo un medico che veniva ogni tanto quando avevamo degli ammalati. Poi eravamo tutelati dal Vaticano. Ho anche una foto con il nunzio apostolico che è venuto a trovarci: si chiamava Borgoncini Luca, è venuto a farci visita. E poi l'ambasciata americana che faceva gli interessi della Francia. C'era un certo controllo. Poi bisogna ammetterlo, il regime in quei tempi non è che inveisse sui civili".

Non sempre era facile il rapporto con gli altri internati. "Avevamo un distacco piuttosto freddo specialmente con gli inglesi. Gli inglesi erano a parte per conto loro: si appartavano. Non ci vedevano tanto bene. Non gli mancava niente, ricevevano un mucchio di pacchi. Noi eravamo un po' più negletti: noi e gli ebrei. (…) Il contatto un

po' più familiare, più umano era con gli slavi e gli ebrei. Facevamo gruppo noi."

Bisogna comunque adattarsi perché gli ospiti del campo di concentramento non erano comunque le uniche persone con le quali ci si poteva rapportare: il mondo al di fuori del campo era una realtà lontana. Scriveva Amato dopo diversi mesi di prigionia: "A seguito di mal di denti io sono stato due volte ad Arezzo (…). Potete immaginare la mia contentezza dopo 14 mesi che sono qua dentro, senza mai vedere piu nessuno al mondo esterno. Appena giunto in città tutto mi e sembrato trasformato, ed i miei occhi non credevano al vero." (11 settembre 1941).

La Questura di Vercelli, dopo lunghe indagini volte ad appurare la reale cittadinanza di Ermete Tapella, il 20 settembre 1941 finalmente comunicò al podestà di Boccioleto a al Comando dei Carabinieri di Varallo "Il Ministero degli Interni – Dir. Generale Ps informa che i fratelli in oggetto, ai sensi dell'Articolo 7 della legge 13 giugno 1912, numero 555, debbono essere considerati cittadini italiani. Nei confronti dei predetti in conseguenza, sono state revocate le disposizioni di internamento a suo tempo adottate nei loro confronti e, muniti di foglio di via obbligatorio e di mezzi di viaggio, saranno avviati nel comune di Boccioleto". "Dopo siamo poi liberati e torniamo a Boccioleto. Essendo stato riconosciuto che siamo italiani".

Il 27 settembre 1941 il podestà scriveva alla Questura di Vercelli: "Comunico che le persone in oggetto sono arrivati in questo comune il giorno 23 u.s.". Così, dopo undici mesi di internamento i fratelli Tapella poterono finalmente tornare a casa. La loro permanenza però fu breve: "Ai primi di febbraio 1942 siamo stati chiamati dal distretto di Vercelli e quindi, dopo la visita di leva, destinati ad Aosta, al gruppo di artiglieria da montagna Val D'Orco". Dopo alcuni mesi di addestramento: "a novembre 1942 (…) siamo destinati in Francia ad occupare il Delfinato (…). Dopo vari trasferimenti siamo destinati ad Albertville, in alta Savoia. Arriviamo così al fatale 8 settembre 1943". L'8 settembre portò ancora cambiamenti nella vita di Amato e di Germain: la prigionia in mano tedesca in Savoia, la

fuga nell'ottobre del 1944, il periodo passato con i partigiani in Val di Susa, il rientro a Boccioleto a fine anno, l'imboscamento e poi, finalmente, la fine della guerra.

Gabriel Burbea

Oliveto, Giorno della Memoria 27 gennaio 2002[7]

La mia famiglia viene da Gibilterra, mio padre faceva il sarto e io sono nato il 22.10.1935 nel quartiere ebraico di Tripoli in Libia.

Avevo cinque anni quando i soldati di Mussolini hanno messo sul muro del nostro quartiere manifesti in cui ci veniva ordinato di raccoglierci nella Grande Sinagoga con una valigia contenente lo stretto necessario. Quando io, mio padre, mia madre tre fratelli e una sorella siamo arrivati abbiamo trovato dei soldati che ci hanno condotto al porto. Da qui siamo partiti per l'Italia a bordo di un piroscafo.

Siamo arrivati a Napoli. Siamo scesi dal piroscafo, senza nemmeno la nostra valigia, che non ci è mai stata riconsegnata. Così non avevamo più niente, solo gli abiti che avevamo addosso. Senza sapere perché e neppure senza poter domandare che cosa avevamo fatto di male, ci hanno messo in carcere per due settimane, senza abiti per poterci cambiare, né avevamo coperte per ripararci dal freddo. Quasi tutti ci siamo ammalati e così ci hanno portato all'ospedale di Napoli.

Dopo pochi giorni siamo stati condotti con un autocarro ad Oliveto, dove siamo rimasti per tre anni. Quando siamo arrivati alla villa c'erano già lì cristiani, indiani, inglesi e altra gente. Tutti quelli arrivati dalla Libia erano ebrei.

La Croce Rossa distribuiva tutti i mesi qualche soldo. Arrivava anche una scatola di cartone con abiti e coperte. Chi non riusciva a trovare un abito della sua misura restava con la stessa camicia e gli stessi pantaloni, con le calze sporche e le scarpe bucate aspettando un nuovo mese per poter avere un abito di ricambio. Ma quasi sempre gli abiti che ci portavano non bastavano a tutti.

7 Cfr. anche a E. Salerno "Uccideteli tutti" cit., pp. 62-64

La mattina dicevamo le preghiere.

Ogni settimana il Commissario permetteva ad un uomo del gruppo di andare ad Arezzo, sotto la guardia di un poliziotto, per comprare conserve e vegetali per tutti. Mia madre cucinava ogni giorno una zuppa di legumi, sempre la stessa perché questo era il cibo disponibile. Infatti avevamo per mangiare legumi, pane, olio, riso, ma mai la carne.

Nel campo vivevano circa 30 bambini e io ricordo che insieme a molti di loro mi mettevo di fronte al cancello del campo e vedevamo gli agricoltori sui carri pieni di frutta, legumi e verdura fresca che portavano ai mercati in città. Noi mettevamo le braccia fuori dal cancello e chiedevamo qualche grappolo d'uva o qualche frutta. Per convincerli a darci qualcosa dicevamo che la frutta l'avremmo data a nostra madre che era incinta.

Noi bambini giocavamo a calcio due e tre volte a settimana uno degli internati, che era un maestro, ci insegnava la lingua inglese. Abbiamo così imparato una lingua che poi ci è servita per parlare con i tedeschi quando siamo andati in Germania.

Gli internati potevano uscire nel giardino della villa, sempre sotto la guardia di un poliziotto.

Non avevamo nessun rapporto con gli abitanti di Oliveto.

Della caduta del fascismo, dell'armistizio dell'8 settembre e della successiva occupazione tedesca dell'Italia non sapemmo niente.

Tutta la famiglia abitava in una sola stanza nel terzo piano della villa. Mio padre dormiva con me nello stesso letto, io ero il più piccolo.

Ricordo che era un letto molto stretto, per questo io dormivo attaccato a mio padre.

Una notte, mentre dormivo, ho sentito che intorno a me c'era molto spazio. Mi sono svegliato e ho visto che mio padre non era più accanto a me e nemmeno nella stanza. Vidi la luce nel corridoio e mi accorsi che era quella del bagno. Bussai alla porta e mio padre mi disse di chiamare mio fratello perché si sentiva molto male.

Immediatamente mio fratello si svegliò e andò dal segretario (diret-

tore del campo n.d.r), che gli permise di andare ad Arezzo, a piedi, per chiamare un dottore. Dopo poche ore tornò con il dottore che fece una iniezione a mio padre dopo una piccola visita. La medicina non era forse quella che doveva dare e così mio padre morì.

Quando arrivò il dottore dell'ospedale chiese al medico che lo aveva visitato che farmaco gli aveva dato. Quando seppe il nome del farmaco disse al medico, con grande tristezza: "L'hai ammazzato". Questa frase mi restò in mente e mi risuona come fosse oggi nelle orecchie ogni volta che penso a mio padre. Aveva solo 42 anni e sono passati già 59 anni, ma io non dimentico.

L'abbiamo sepolto nel cimitero di Oliveto. Al funerale hanno partecipato ebrei e cristiani. Ricordo che durante il rito funebre sentivamo il rumore dei bombardamenti, (erano) molto vicini a Oliveto.

A sette anni rimasi orfano di padre. Mia madre si fece più vecchia di vent'anni nello stesso giorno.

Un giorno sono arrivati al campo i soldati tedeschi con due autocarri. Un soldato tedesco gridando fece salire sui camion tutti noi ebrei.

Di nuovo, solo con un piccolo pacco in mano, ma questa volta senza papà, partimmo da Oliveto lasciando tutto dietro di noi e giungemmo a Modena.

Da Modena, con un treno merci, come animali, senza sapere dove eravamo diretti siamo arrivati al campo di concentramento di Bergen Belsen e qui sono arrivati i giorni più lunghi e terribili. Quasi sempre senza cibo, col freddo, la neve, le malattie e la morte, i dispiaceri, lamenti e lacrime senza sapere cosa sarà domani. Avevo quasi 10 anni e non avevo ancora frequentato le elementari.

Quello che abbiamo passato a Oliveto era il Paradiso al confronto con Bergen Belsen!!

La nostra sopravvivenza fu il risultato di un caso assolutamente fortunato. Riuscimmo a salvarci a Bergen Belsen perché le autorità del campo decisero di sottrarci ad una morte sicura per scambiarci, in quanto cittadini britannici, con dei soldati tedeschi prigionieri degli

inglesi. Partimmo da lì con un treno che ci portò fino a Lisbona da dove, con un piroscafo, ritornammo a Tripoli.

La nostra storia assomiglia a tanti racconti già raccontati, tantissimi volti visti alla televisione di gente che hanno tanto sofferto, che hanno visto la morte, i forni, i canali pieni di persone morte di fame e coperti con la sabbia.

Ringrazio Dio che siamo rimasti vivi.

Beatrice Goldstein Labi[8]

Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

Da Civitella del Tronto fummo trasferiti quasi subito a Civitella della Chiana dove eravamo gli unici tripolini. Gli altri libici erano di Bengasi. Con me c'erano mio marito Mosè detto Musci e i nostri tre bambini, Sara, Isacco e Lizzi. Nell'agosto del 1943, ad Arezzo, nacque il quarto, Loris. Mia suocera, Zila Fellah ved. Labi si trovava a Roma in casa di amici (Cortini).

Il 29.09.1943 erano state aperte le porte del nostro campo. Dissi a mio marito: "Andiamocene", ma egli non volle andare incontro a incognite, perché riteneva che nel campo avremmo continuato a stare tranquilli e protetti come eravamo stati fino a quel momento.

All'inizio di febbraio vennero le SS e ci caricarono su dei camion. Ci portarono in prigione a Firenze, donne e bambini separati dagli uomini. Dopo un giorno o due, in carro bestiame chiuso dall'esterno, ci trasferirono a Fossoli dove arrivammo l'8.2.1944. Eravamo 75 libici in un solo carro. Dopo due settimane, il 22.02.1944, ci caricarono in un mezzo vagone di treno normale e ci deportarono a Bergen Belsen.

Tutto il tempo, sia a Fossoli sia a Belsen (ma specialmente a Fossoli), temevamo ogni momento di non riuscire a sopravvivere, di venire uccisi.

A Belsen fummo in internati nel Lager del famigerato Kapò Alalà (omissis). Il vitto era infame. La zuppa brulicava di vermi. Durante tutta la nostra permanenza non ricevemmo mai pacchi tramite la Croce Rossa Internazionale. Avevamo portato parecchi barattoli di

8 Testimonianza resa durante l'istruttoria del processo Bosshamer,a carico dell'imputato, 29 maggio 1973. La pubblicazione del testo è stata autorizzata direttamente dalla Direttrice dell'Archivio Storico CDEC di Milano, Dr.ssa Liliana Picciotto.

latte condensato Nestlé dall'Italia, e con quello organizzavo degli scambi. Mi ricordo di aver venduto una scatola di cacao per sei fette di pane che era l'alimento di cui sentivamo maggiormente la scarsità.

Gli uomini lavoravano duramente. Mio marito si alzava alle 4 per andare al lavoro e stava via 12 ore senza mangiare. Al ritorno era affamato e si tagliava delle fette di pane alte quattro dita. Così non ce n'era abbastanza per i bimbi.

Avevo fatto amicizia con una polacca che aveva un bimbo piccolo. A merenda gli davo sempre il latte assieme ai miei figli e mi benediceva. Poi un giorno seppi che stavano per essere trasferiti. Le dissi "Beati voi che ve ne andate da questo inferno!", ma lei ribatté: "Beati voi che restate! Noi finiremo nei forni!".

Restammo a Belsen per 4 mesi e, alla fine di giugno, fummo trasferiti a Vittel. Questa volta viaggiammo in vagoni di prima classe. A Vittel ci vennero regolarmente distribuiti i pacchi arrivati a mezzo Croce Rossa Internazionale. Dopo un paio di mesi ci inviarono in Portogallo, sempre in 1' Classe. Noi inglesi avevamo potuto conservare e avevamo sempre indossato il nostro vestiario personale. Al vagone ristorante molti tripolini si presentarono in pigiama. Il viaggio fu interrotto per un guasto ai binari e questa volta, visti i precedenti, ci fecero viaggiare in 2' Classe, mentre i non tripolini viaggiarono in prima. Il trattamento era molto diverso e il vitto insufficiente. Essendo l'unica che sapeva il tedesco protestai con l'ufficiale SS di scorta dicendogli: "Crede che possiamo sopravvivere con una scodella di zuppa?

Incrociamo i treni di tedeschi e sono tutti bianchi e rossi e ben pasciuti. E noi guardi come siamo qui!". Allora l'SS mi riaccompagnò allo scompartimento e distribuì doppia razione a tutti.

In Portogallo ci riservarono accoglienze grandiose e ci diedero di tutto. Arrivammo a Tripoli il 10.11.1944. La maggiore dei miei figli, Sara, indebolita per le privazioni sofferte in deportazione, morì nel 1965. Così pure mio marito nel 1968.

Elzel Abraham Reginiano[9]

Centro di cultura per ebrei libici di Oriuda, Libia (settembre 2003)

Quando era il gennaio 1942 hanno avvisato tutti gli ebrei di nazionalità britannica che dovevano lasciare il paese. Allora (i fascisti) ci presero e ci caricarono su di un piroscafo per maiali. Siccome era una nave per bestiame per dormire ci hanno dato la paglia. Era buio e per illuminare ci hanno dato le candele…col rischio di un incendio. Non ci hanno dato da mangiare.

Mi ricordo che il mare era pieno di mine, ma siamo arrivati comunque a Napoli. Una volta sbarcati ci hanno portato a Civitella del Tronto e lì siamo rimasti tre mesi. Poi hanno detto che le famiglie numerose le avrebbero trasferite in un altro posto. Noi fratelli eravamo in cinque, con babbo e mamma eravamo in sette così ci hanno presi e portati a Bazzano (Bologna). Là siamo rimasti fino al 1° Ottobre 1943.

Era il secondo giorno di Rosh Hashanah, alle 4 del mattino sono saliti sopra gli ufficiali tedeschi, e ci hanno detto "Avete venti minuti per prepararvi e essere sul camion per il campo di concentramento". Così in 20 minuti dovevamo prendere qualche pacco, qualche cosa (che potesse servire al campo) e siamo saliti su questo camion. Allora mio fratello ha aperto la finestra per vedere che si vedeva e ha trovato che i tedeschi erano tutti intorno a questa grata con le mitragliatrici. (Questi) hanno sparato perché credevano che lui voleva scappare dalla finestra.

9 Nonostante Abraham Reginiano non sia mai stato internato nel campo di Civitella della Chiana ma, al contrario venne, destinato al campo di Civitella del Tronto (Te), la sua testimonianza è da ritenersi rilevante perché consente la ricostruzione sia dei trasferimenti subiti dagli internati libici concentrati a Fossoli verso Bergen Belsen, sia dei fatti che precedettero la loro liberazione a Vittel, e che interessarono cumulativamente anche la sorte dei prigionieri di Villa Oliveto.

E così ci hanno (condotti) a Bologna, alla stazione, dove ci hanno messo su dei vagoni merci e hanno chiuso le porte con delle chiavi molto grosse. E poi in quel periodo ci fu un bombardamento molto grosso, così i tedeschi sono andati in un rifugio. Noi siamo rimasti in questo vagone, finché dopo tante ore sono tornati a prenderci.

Il viaggio (per Bergen Belsen), che da Bologna verso Innsbruck doveva durare 5 o 6 ore, è durato tre giorni.

Arrivati ci hanno sottoposti alla selezione. Presero i nostri passaporti, passaporti inglesi e li stracciarono. Ci tolsero il nome e ci dettero un numero, ma non ci venne tatuato sulla pelle: lo scrissero su una piastrina che dovevamo portare sempre con noi. Se la perdevi…

A Bergen Belsen c'era acqua per terra e c'era un tedesco che ti picchiava. Siccome mio fratello non mangiava, cadeva spesso perché non aveva forza…Ma loro credono che cade perché non c'ha voglia di lavorare, invece cadeva perché non aveva più forza. Allora lo hanno preso (e messo) in cucina a sbucciare le patate. Siccome l'acqua era molto fredda, gli si sono gonfiate le mani, allora non poteva tenere bene il coltello e loro credevano che faceva apposta. Allora gli hanno dato un castigo: lo hanno messo fuori e con un tubo hanno gettato acqua su di lui, così è diventato come un blocco di ghiaccio. Dice che (sono stati sufficienti) venti minuti finché ha perso l'anima.

Ogni giorno vedevamo che nel blocco di fronte dalle 15 alle 15.30 entrava un soldato SS e prendeva due (persone). Un giorno che mia sorella andava al bagno - non erano bagni veri ma latrine ripugnanti che però stavano lontane dalla nostra baracca - abbiamo incontrato questa nuova coppia di persone. Una di queste era una donna, un'americana. Ci ha detto che la scambiavano con degli altri prigionieri perché era di nazionalità statunitense. Allora le abbiamo detto che noi eravamo inglesi, ma che al nostro arrivo ci avevano requisito e distrutto i passaporti e non potevano dimostrarlo, ma non eravamo noi soli. Allora lei prese i nomi e i cognomi di noi 69 ebrei libici inglesi e ci disse "Quando arriverò a Vittel parlerò con il rappresentante internazionale e dirò i vostri nomi".

Così siamo stati liberati.

Allegato 2

Interviste agli abitanti di Oliveto realizzate dall'autrice Dicembre 2004 – Marzo 2010

Ada Donnini Bergont

Una storia d'amore lunga una vita

"A quel tempo io lavoravo come commessa di bottega dalla signora Merelli. Era l'unico negozio del paese e si vendeva di tutto, dalle sigarette alle acciughe salate. Gli internati del campo, quando avevano qualche soldo, venivano ad acquistare quello che serviva loro, ma erano sempre accompagnati da un agente in borghese. Mio marito, Bergont Giuseppe Aldo, era un internato francese, figlio di padre francese e di madre italiana. Viveva a Milano quando iniziò la guerra e fu arrestato poiché, avendo conservato la cittadinanza francese, era divenuto cittadino nemico. Prima di essere destinato ad Oliveto era stato internato a Eboli-Campagna e a Montepulciano. Poiché era un grande fumatore veniva in bottega anche 2 o 3 volte al giorno, sempre con il questurino. Fu uno tra i primi ad arrivare.

Come vi siete conosciuti?

Ci siamo innamorati guardandoci.. Comunicavamo con gli occhi, perché parlare era proibito! Lui mi guardava e io capivo tutto..

La prima lettera che mi ha scritto me l'ha messa di nascosto sotto il bancone…Da allora ne sono seguite tante altre. Le conservo ancora tutte.. Ma non sempre riusciva a farmele avere: in quei casi, se in negozio c'erano bambini, lui teneva la lettera nascosta in una mano e incrociava le braccia dietro. Dunque io dicevo ai bimbi "Se quando arriva Aldo vedete che ha un biglietto in mano, allora lo prendete e lo nascondete. Poi quando loro se ne vanno me lo date e io vi regalo le caramelle!" e andavamo avanti così. Ma non potevano negargli niente: se lui diceva che voleva andare a messa la domenica, loro lo dovevano accompagnare…e ci vedevamo lì. Ma, ripeto, senza mai parlare perché era vietato avere contatti con stranieri nemici! A maggio poi, il mese della Madonna, in paese era d'uso celebrare la

"novena del Rosario". Allora lui andava dal Commissario e chiedeva di venire in Chiesa. L'agente lo accompagnava e all'uscita veniva a comprare le sigarette con questo foglio in mano… Addirittura, qualche volta l'agente rimaneva fuori dal negozio per permetterci di stare un po' da soli e parlare più liberamente.

Altre volte erano le ragazze ebree che mi portavano le sue lettere. Venivano su in negozio con l'agente e, con la scusa di comprare nastri e decorazioni per i loro vestiti, mi dicevano "Ada posso guardare la vetrina?". Andavano alla vetrina dove erano esposti pizzi e pizzetti e ci nascondevano il biglietto di Aldo e prendevano la mia risposta da portare a lui..

Quando lo volevo salutare a volte mi fermavo vicino al cancello e da lì ci guardavamo. Poi, a volte, quando loro andavano ad Arezzo a curarsi i denti, io facevo il possibile per andargli dietro. In treno il poliziotto ci lasciava sedere vicini e così potevamo parlare e stare un poco assieme.

Dunque, mi pare di capire che il Direttore e gli agenti sapevano e tolleravano!

Ma sì certo! Tanto è vero che una volta, siccome i miei avevano mangiato la foglia e non volevano che andassi più in città, per non litigare né con loro né con Aldo, mi misi a letto e mi finsi malata. Non andai neanche al lavoro per non insospettire nessuno. Quando lui non mi vide all'appuntamento al treno, si domandò il perché e così, al ritorno da Arezzo, me lo vidi arrivare col Commissario a casa. Erano venuti a trovarmi!

Ma mio marito gli faceva comodo perché sapeva scrivere a macchina, era l'unico. La macchina da scrivere poi l'aveva solo il prete, così loro quando avevano bisogno lo chiamavano e lo portavano con sé.

Sua mamma ogni tanto scendeva da Milano per fargli visita. Ai parenti degli internati era consentito. Alloggiava a casa della Gina Merelli, la padrona del negozio. Allora il Commissario gli dava il permesso di pranzare fuori, senza scorta. E' stato in quelle occasioni che ho conosciuto mia suocera. Avrebbe potuto benissimo scappare,

ma Aldo non lo ha mai fatto perché diceva "Che senso ha, tanto mi riprendono subito e poi chissà dove mi portano!".

Oppure qualche volta ci si incontrava nelle vigne, quando era buio. Io non andavo mai sola, non sapevo mica che tipo era, non conoscevo il carattere! Mi accompagnava una signora sfollata a Oliveto. Noi percorrevamo il muretto basso lungo la strada che viene giù dal cimitero, da lì entravamo - non c'erano reti - e attraversavamo le vigne dal lato di sotto della villa, mentre lui cercava in qualche modo di uscire. La signora si metteva 10 passi indietro e noi sedevamo vicini a parlare sotto la luna. Nulla più.

Una volta lo hanno addirittura lasciato andare con la mamma a casa dei miei. E' stato il giorno che ci siamo fidanzati..

Ma alla fine ci hanno scoperti.

Aldo fu ricoverato ad Arezzo in una clinica privata ed io, non vedendolo e non sapendo come stava, mi ingegnai e scoprii dove era stato portato. Mi presentai in Ospedale e dissi alla suora "Sono la sorella di Bergont, sono venuta a trovarlo, posso vederlo?" e lei mi disse "Venga, venga signorina!". Mentre mi accompagnava mi domandavo "come avrà fatto a crederci, che si vede lontano un miglio che non ci somigliamo per niente!" e così potei vederlo. Ma quando uscii dalla camera c'erano i carabinieri ad aspettarmi. Mi portarono in Questura e mi interrogarono "Perché lei è venuta a trovare Bergont? Non lo sa che è proibito parlare con il nemico?". Gli spiegai che questo giovane era qua solo, malato, aveva la mamma a Milano e che mi era sembrato opportuno venire a trovarlo non credendo di far nulla di male. "Comunque, se credete, chiedete pure informazioni al direttore del campo, Commissario Giardina". Loro telefonarono e Giardina disse loro "Lasciatela stare, perché è una brava ragazza!" e mi rilasciarono. Era tanto una brava persona, e anche gli agenti che facevano vigilanza al campo lo erano. Io non sono mai stata messa in camera di punizione, nonostante loro sapessero..

Comunque a quel punto Aldo venne trasferito a Montechiarugolo. Era la metà di agosto del 1943.

Ma là rimase poco perché l'8 Settembre riuscì a scappare e tornò

immediatamente da me, a Oliveto. E io lo presi in casa, ma poi il Commissario Giardina mi disse "Ada, ma sei matta? E' pericolosissimo. Non puoi lasciarlo qui, devi nasconderlo!" Allora telegrafai a sua mamma, che viveva a Milano, di venire a prenderlo. Lei scese e lo riportò a casa. Da lì mi mandava telegrammi su telegrammi: "Ada vieni che ci sposiamo, perché se mi prendono mi deportano in Germania!", ma io volevo sposarmi dopo la fine della guerra. Alla fine si mise in mezzo mia suocera che mi telegrafò dicendo "Tu devi salire e dovete sposarvi. Poi, sarà quel che Dio vorrà!". E così feci, ci sposammo e infatti subito dopo fu deportato in campo di prigionia in Germania. Io allora tornai ad Oliveto.

Ero incinta, ma lui non lo sapeva. Quando tornò, dopo la guerra, si precipitò subito in paese. Passeggiando per le stradine sentì il pianto di un bambino che proveniva dalla mia camera. "Questa è mia figlia!" pensò. Saltò su per le scale di casa - allora i portoncini non si chiudevano a chiave – e aprì piano la porta. Lì per lì non guardai chi fosse, perché quando la mia piccola piangeva veniva sempre la zia. Si fermò nel vano della porta e sottovoce, sussurrando mi chiamò: "Ada.." Allora alzai lo sguardo e lo vidi lì immobile che ci osservava. "Sei morto o sei vivo?" gli dissi, e lui "Sono vivo!". Girò intorno al letto e ci abbracciammo, tutti e due in lacrime con la nostra bambina che strillava!

E' stato un grande amore, l'amore della mia vita."

Ricorda qualcun altro? Aveva contatto anche con altri internati?

"Eccome. Io li conoscevo tutti, ci si voleva bene, c'era stima. Venivano al negozio, come ho detto, perché da noi trovavano di tutto.

Ricordo bene il primo internato, era cittadino inglese. Non rammento il nome. Quando è arrivato il campo ancora non era attrezzato e dunque non poteva essere ospitato. Allora gli fecero occupare una stanza sopra il negozio, nell'appartamento della proprietaria. Rimase lì, non so se a spese sue o dello Stato, finché il campo non fu pronto.

Avevo fatto amicizia con le ragazze ebree che vivevano al campo e che venivano in negozio. Ero affezionata ad una, in special modo: si

chiamava Linda. Era innamorata di un ragazzo del paese. Le dicevo sempre "Linda scappa! Scappa che Nanni ti sposa subito, è un bravo ragazzo non ti preoccupare!" Ma lei non ebbe il coraggio di lasciare la famiglia, volle seguire la stessa sorte e fu deportata con tutti gli altri.

Qualche volta io e il Nanni ci mettevamo fermi in mezzo alla strada e guardavamo alla villa, Aldo e Linda si affacciavano alle finestre più alte e ci salutavamo, parlavamo da lontano..

Ma non c'era solo lei, anche la mia amica Antonietta si era innamorata di un internato. Si chiamava Vittorio. Lei lavorava dentro la villa come cameriera, era una bellissima ragazza. Si erano conosciuti al campo, ma era un fidanzamento serio: si sarebbero dovuti sposare!

Poi lui lo hanno deportato.. Era un bravo ragazzo veramente, buonissimo. Pensi che una volta, siccome io morivo di freddo al negozio - lì non c'erano stufe né riscaldamenti d'inverno - lui tornò da Arezzo con due pantofole alte fino al ginocchio e imbottite di pelo, e mi disse: "Ti ho fatto un regalo! Queste sono per te, così almeno non patirai più il freddo!".

Mi ricordo anche di Brennan Joseph: era il medico. Quando aspettavo la bimba facevo avanti e indietro tra Oliveto e Saronno, dove abitava mia suocera.

Mi trasferii poi a Oliveto e qui partorii, senza mio marito. Durante la gravidanza ebbi dei disturbi ed andai dal nostro medico condotto, il dottor Gambassini. La bambina mi dava dei problemi e allora lui mi disse "Vieni, al campo c'è un ginecologo tanto bravo, si chiama Brennan, vedrai che andrà tutto bene!" E così la prima visita ginecologica me l'ha fatta lui, ed effettivamente ho avuto un parto tranquillo.

Si ricorda in che condizioni vivevano al campo gli internati? Suo marito cosa le raccontava?

Mio marito non mi ha mai detto nulla di negativo, non c'erano liti o dissapori. Anche le condizioni igieniche erano difficili ma non disperate…erano pur sempre in tanti.

Il Direttore e gli agenti erano brave persone, quel che è giusto bisogna dirlo.

Quando volevano potevano uscire, il Commissario non poteva rifiutarsi. Certo erano sempre accompagnati, ma potevano uscire

Ma dentro erano bene assistiti. La Villa del Mazzi funzionava bene come campo di concentramento, avevano tanto personale alle loro dipendenze.

C'era lo spaccio dentro al campo e chi aveva soldi poteva comprare quello che volevano. Gli arrivavano pacchi dalla Croce Rossa. Quando volevano qualcosa di diverso, ci eravamo messi d'accordo, me la ordinavano e io gliela procuravo. Gliela passavo dal muretto che circonda il giardino di fronte alla villa e loro mi passavano i soldi da sotto la rete.

Erano tutte brave persone, la maggior parte veniva da Tripoli.. Avevo un'amica di Tripoli che un giorno venne a trovarmi: lei conosceva alcuni degli internati, erano commercianti stimati, brava gente. Dunque chiedemmo di andare a fargli visita e il Commissario ci autorizzò, così entrammo al campo e passammo la giornata con loro, ci offrirono il thé con i biscotti..

Rammento che prima di Aldo c'era un musulmano che mi faceva il filo (mi corteggiava, n.d.r.). Anche lui, come gli altri, faceva sempre molta spesa. Era molto religioso e la mattina, appena sorgeva il sole, si metteva in giardino inginocchiato e pregava. I contadini lo vedevano dalle vigne, allora mi chiamavano "Ada, vieni qui a vedere! O che fa quello!?" e io gli rispondevo "Lasciatelo stare, prega, è la sua religione".

Ricordo che c'erano anche degli indiani, ma del periodo tra il giugno 1940 e l'arrivo dei libici non ricordo altro.

Lei era presente il giorno che li deportarono?

In tanti andarono a vederli.. I cancelli erano aperti, non mandavano via nessuno.

No, io non andai: eravamo amici, ci conoscevamo tutti, era una sofferenza troppo grande vederli partire, non me la sentii..

Lo sapevano già che sarebbero stati deportati, penso li avessero avvertiti. Anche noi lo sapevamo, tutti lo sapevano.. Io gli dicevo

"Scappate, che state qui a fare, andatevene nei boschi! Lì ci sono i partigiani, vi nascondono loro!". Ma le famiglie non volevano dividersi. So che deportarono tutti, ma lasciarono indietro un cieco e la sua famiglia. Si dice che lo scartarono perché era menomato.

Pietro Faralli e Nella Batistini

Tradizioni antiche, mondi a confronto

Cosa sapete del campo?

Nella: "Beh noi si stava giù ad Albergo a quel tempo e parecchio (della storia del campo) s'è saputo dopo. Tante cose si son sentite quando il Comune di Badia al Pino fece quella gran cerimonia su alla Villa, quando misero la lapide che invitarono tutti: il Conte, la Ada Donnini, Bergont…allora si videro tutti quei filmati e se ne seppe di più. Ma la Adelaide Faralli, che è la mia cognata, mi ha detto che durante la guerra c'erano internati civili di tutte le nazioni, prima ci furono gli ebrei e i musulmani e dopo di loro gli inglesi e i croatti. Pavi era uno di questi. Me lo sono anche scritto mentre lei parlava. Gli ebrei pregavano il venerdì e i musulmani pregavano il sabato, con i ginocchi piegati. C'era una guardia che si chiamava Amazzoni, lui lavorava in Questura. Poi c'era un Commissario del fascismo che si chiamava Giardina… quello era tremendo!"

Pietro: "La mia povera mamma, Angiolina, andava a fargli le pulizie ai questurini, gli lavava la biancheria, gli rassettava i panni e io qualche volta andavo su con lei".

Cosa vi ha colpito di questi nuovi venuti, c'era qualcosa di diverso nelle loro usanze dalle vostre?

Pietro: "Eccome! Di diversità si vedevano. Ce n'era più di uno, di quelli neri sa', saranno stati indiani.. E questi quando pregavano si mettevano a capo all'ingiù appesi ai rami degli alberi e ci stavano le ore… E poi cantavano lì per terra, a gambe incrociate, e si lamentavano…

Mi ricordo una volta ce fu uno che morì, non so di che.. di malattia forse. Gli fecero il funerale, ma te sentissi che canti…! L'hanno messo

nel cimitero di Oliveto, ma (è stato sotterrato) senza cassa! Sì. L'hanno involtato in un lenzolo e l'hanno seppellito, così. E poi hanno preso un gallo, ma questo l'avrà sentito dire tante volte… avevano chiamato uno… Perché c'era uno apposta che veniva a ammazzagli le bestie – perché loro avevano un modo... Ma io non lo so, avevano un modo per ammazzare gli animali che noi non s'era mai visto: loro chiamavano questo qui, che veniva da fuori, e invece di tirargli il collo come si fa noi, questo li sgozzava…fossero nane, oci, polli, conigli loro io non so perché ma li facevano morire dissanguati… era la loro usanza. E allora, anche al funerale avevano preso questo gallo; arrivò questo qui, gli fece un taglio nel collo e lo tirarono per aria, come a dire che l'anima volava in cielo insieme a quella del morto ecco. E questo gallo.. vola di qua e vola di là schizzi di sangue dappertutto… alla fine morì, e allora glielo misero accanto, al morto. Dopo però (a guerra finita) i suoi parenti sono tornati a riprenderlo e mi sa che lo hanno portato via. Ma dove l'hanno portato non lo so, al suo paese credo."

Le è mai capitato di entrare nelle stanze dei prigionieri o di sapere se vi fossero amicizie o scambi tra loro e la gente del paese?

Piero: "No, io se stavo con la mamma entravo direttamente dagli agenti, o anche se salivo (alla Villa) a portagli i panni che la mamma gli aveva stirato - o rammendato - di là non si poteva entrare: era proibito!"

Nella: "Non si poteva mica…!! E poi avevano paura.. Se ti pescavano ti mettevano in galera!!"

Piero: "Ma poi nessuno di noi si avvicinava, comunque. Capirai: erano tutti cenciosi, sporchi, pieni di pidocchi, di malattie... Anche la mia mamma mi diceva di stargli lontano. Ma mica per qualcosa.. è che aveva paura che si attaccassero anche a me!

Nella : "E comunque che (i questurini) non volevano ci fossero contatti è vero, perché mi ricordo che una volta l'Adelaide l'hanno messa addirittura in prigione! "

Perché cosa era successo? L'hanno portata in carcere ad Arezzo?

Moglie: "Lei lo sa no, che la Adelaide cuciva, e allora siccome aveva le finestre di casa che davano sul giardino di fronte alla Villa aveva conosciuto una di queste signorine. Loro gli davano da cucire i vestiti e lei glieli passava dal muretto col cesto. Ma la pagavano sa? C'ha ancora un cucchiaino d'argento…"

Piero: "Sì perché c'era tra di loro anche chi c'aveva i soldi e chi no."

Moglie: "Insomma questa storia andò avanti per un po', dai e dai alla fine un giorno fu pizzicata! Allora il commissario, questo Giardina qui, la prese e la mise in prigione. Ma ce la tennero (un bel po'), eh?! Non so se l'han portata a Arezzo o che.."

Piero "No, macché, in prigione…! C'avevano una stanza lì su, che usavano come cella e la rinchiusero lì dentro."

Moglie: "Beh insomma, fatto sta che siccome poi il papà loro era lontano - era andato a Grosseto a lavorare che aveva dovuto prendere la tessera socialista – la mamma non c'era e la Marcella, Piero e quell'altro fratello erano piccolini.. li pigliò la paura e si misero a piangere forte!.. E si disperarono talmente che allora la maestra ebbe compassione e andò lei a raccomandarsi dal direttore, che lei era la sorella più grande, che loro erano soli senza babbo e lui allora la liberò. Ma ci stette delle ore…Però che hanno fatto a quell'altra signorina non s'è mai saputo."

Giovanni Mazzoni

Il campo visto da un agente di P.S.

"Arrivai ad Arezzo da Palermo il 17/09/1942. Il Questore mi disse "Lei è scapolo, ci sarebbe il turno da fare a Oliveto". Io non sapevo nemmeno dove fosse, ma accettai, anche perché questo mi avrebbe consentito di guadagnare qualche soldo in più. Rimasi al campo in qualità di agente di P.S. fino all'8 settembre 1943, dopodiché fui destinato alla Questura di Arezzo e al campo non feci più ritorno."

"Il periodo in cui sono stato addetto alla sorveglianza a Villa Oliveto gli internati erano prevalentemente ebrei libici, ma vi erano anche stranieri. Mi ricordo le famiglie Labi, Reginiano, Gerbi, Burbea. Tra gli stranieri mi viene in mente un certo Berk Emanuele: era un irlandese, cattolico, una gran brava persona. Faceva l'industriale, era proprietario di una fabbrica di profumi: la "Società Anonima Profumi e Prodotti Affini", SAPPA. La sua azienda riforniva il Sacchi: imprenditore di Albergo, proprietario di un magazzino di cancelleria e profumi, che aveva la Villa accanto al casello ferroviario di Oliveto… Così, quando Berk fu internato, mantennero rapporti di amicizia. Questi era autorizzato, non so come né da chi, a spedire una lettera al giorno alla famiglia che viveva a Milano. Certo poi le lettere venivano lette e censurate, ma scriveva spesso. Era un uomo distinto un vero signore, di quelli che non chiedevano mai niente. Con lui è nata un'amicizia sincera, tanto che dopo la guerra sono andato a trovarlo a Milano e lui voleva che lasciassi la Polizia. Addirittura mi propose di trasferirmi su, mi avrebbe procurato casa e lavoro!"

Come vivevano gli internati?

"Gli internati al campo vivevano bene, il cibo non gli mancava. Col vagone che fermava alla stazione di Albergo, gli arrivavano pacchi dalla Croce Rossa pieni di ogni ben di Dio! Quando non erano me-

dicine erano abiti, scarpe, calze, sigarette, sapone, latte condensato, latte in polvere, cioccolata, thé, biscotti, dolci, carne…Di tutto! Anzi, siccome molti di loro non mangiavano maiale, per religione o per provenienza, le scatolette di carne e di bacon le ammassavano tutte a ridosso del muretto del boschetto inglese e poi veniva un camion militare e le trasportava a San Benedetto del Tronto, dove gli ebrei internati invece accettavano la carne suina. Anzi, talvolta qualche scatoletta l' ho mangiata anch'io, capirà: allora c'era una fame!

Noi si mangiava per conto nostro in un salottino nell'altra sezione della casa.

Ma loro stavano abbastanza bene. Da mangiare glielo forniva il Mazzi, lui e la cuoca lo preparavano e glielo passavano da uno sportello. Lui poi teneva anche uno spaccio e quelli che avevano denari contanti potevano comprare quello che desideravano.

Quando capitava scambiavano la cioccolata, o anche le scatolette di porridge, per acquistare qualcosa di più da magiare."

"Il venerdì erano autorizzati ad uscire, andavano dai contadini e compravano gli oci, qualche pollo, o qualche coppia d'ova e poi se li cucinavano... Facevano delle polpette con lo zenzero, erano talmente piccanti da non poterle inghiottire!

Anche col Barbolani si scambiavano. Magari anche il Mazzi in cambio di qualche quadretto di cioccolata gli dava 1 bicchiere di vino, ecco. La signora era tanto brava poi…

Ma c'erano anche internati molto ricchi: i Labi per esempio, erano una famiglia benestante di commercianti, i soldi non gli mancavano. Gli arrivavano fior di stoffe dalla Ditta Labi di Como e ci si facevano i vestiti, i barracani.

Passavano la giornata camminando nel cortile, su e giù per il boschetto inglese. Mi ricordo un certo Grumbaum Israele, un ebreo di origine polacca. Era stato cuoco di una nave mercantile, uomo tranquillo, educatissimo, ma molto distaccato. Non dava confidenza agli altri che erano africani, stava solo e passeggiava avanti e indietro nel boschetto inglese dalla mattina alla sera.

Poi durante il giorno i libici arrostivano i semi, i ceci, il mais: gli piaceva mangiare salato. Sgranocchiavano le noci o le mandorle - tutte sostanze oleose, proteiche e caloriche - e la mattina, per lubrificarsi, il Mazzi gli dava un bicchiere d'olio vergine.

Siccome lassù mancava l'acqua e vicino alla ferrovia c'era una fonte dove i contadini di Oliveto andavano a prenderla con le botti, allora alla sera erano autorizzati a scendere ad Albergo per dargli una mano. Naturalmente sempre accompagnati da noi. Mi ricordo che qualcuno dei Gerbi saltava su quei carri e andavano giù contenti, cantavano!

La notte poi, si chiudeva il portone, noi si andava a farci gli affari nostri e loro andavano a dormire. Certo non è che erano sigillati dentro: se dovevano scendere e uscire per andare alla latrina lo potevano fare, le finestre non erano mica chiuse!"

Dunque avrebbero potuto scappare! Ma la villa non era circondata da mura e filo spinato?

"Macché filo spinato! Le mura c'erano sì, e ci sono ancora, corrono lungo il lato sinistro, quello sulla strada che va da albergo al paese. Ma il lato destro, lungo il viale che portava ai cipressi di sotto, non era recintato e anche lì non vi era cancello. Oltre quella bellissima collina coperta di olivi non c'erano reti, né mura.. Se avessero voluto.. Ma loro oltre la prima curva non andavano.

Ma poi facevano quello che gli pareva! Gli si diceva "Non v'allontanate" e loro rimanevano lì davanti, nel piazzale mentre noi si stava in ufficio. Quando volevano qualcosa venivano e ce la chiedevano.. Capirai, eravamo in due, e come si faceva a controllarli tutti! Ma non avevano motivo di scappare: erano tutte famiglie!"

Ma avevano contatti col mondo esterno?

"Eccome! Venivano a farsi le cure oftalmiche ad Arezzo perché gli lacrimavano gli occhi, erano quasi tutti malati di tracoma. Io li lasciavo in ospedale e andavo a farmi i miei giri...poi se volevano avere qualche contatto, io che ne sapevo? In città erano liberi, potevano

fare tutto quello che gli pareva. Ero solo, loro erano una decina… mica potevo seguirli uno a uno! Tornavano carichi di verdure e peperoni, quelli verdi piccanti. Li compravano dai fruttivendoli, di nascosto. E poi ci facevano quelle polpette che le dicevo. Ma non hanno mai sofferto sanzioni disciplinari.

Era una villeggiatura, per loro e per noi, s'era tutti in villeggiatura!

Poi il sabato era festa, era festa per tutti. Si mettevano seduti per terra a gambe incrociate e non muovevano un dito per tutto il giorno. Era la loro religione. Noi non si poteva neanche accendere le luci in ufficio, che non volevano!

Quando volevano andare alla messa, i cattolici, ce li accompagnavamo. Se gli internati francesi o nemici dovevano andare in qualche bottega ci si portavano.

Come si parlavano Bergont e la signorina Ada? E che vuole che le dica? Chi lo sa? In qualche modo avranno fatto: quando uno è innamorato..."

Che successo l'8 settembre?

"Io ero in treno che tornavo dalla sartoria dove ero andato a ritirare il vestito da sposo. Saputo dell'Armistizio non tornai più al campo. I giorni seguenti andai a Lucca e mi sposai. Terminati i 15 giorni di licenza matrimoniale rientrai in Questura, dove fui impiegato stabilmente. Seppi comunque che alcuni internati erano scappati, ma nei giorni seguenti, non tutti, ma la maggior parte erano tornati indietro."

Giuseppina Ebani

Gli ultimi mesi di vita al campo

"In quel periodo mio padre si trasferì in uno dei poderi del Mazzi, precisamente ad Albergo. Il Mazzi ci aveva affidato, da coltivare, un ampio podere più gli olivi che si stendevano lungo la collina accanto alla villa. Avevamo una bella casetta bianca accanto a Villa Sacchi lungo la strada che porta al paese, a 30 metri dal passaggio a livello della ferrovia. Venivamo da un poderino sperduto in località Tarucolo, vicino Monte San Savino, dove avevamo trascorso un anno di stenti e patito tanto la fame da arrivare perfino a mangiare il pan di ghiande. La terra era dura per il gran freddo e non rendeva nulla, non avevamo animali né da cortile né da pascolo. Ricordo che mio padre non ce la faceva più a rimanere lassù, isolato tra quei boschi mentre il fronte si avvicinava, e allora ci prese - la mia mamma e noialtre tre sorelle - e ci portò tutte ad Albergo.[10] Venimmo via che il contratto (di mezzadria) ancora non aveva compiuto l'anno, credo sarà stato prima di Natale del 1943. .Faceva tanto freddo….

Per non farmi patire la fame fui mandata "al servizio" in casa del

10 La sorella maggiore dell'intervistata, Ebani Natalina, a quella data risiedeva a S.Pancrazio, dove il 29 Giugno 1944 durante un'operazione di Bandenkampf l'innocente marito Brunetto Nannini fu barbaramente trucidato insieme ai compaesani all'interno della Fattoria Pierangeli, mentre la loro casa e tutti i loro beni venivano dati alle fiamme e fatti saltare in aria assieme al resto delle abitazioni del paese. Nello stesso giorno, passato tristemente alla storia come "il giorno di San Pietro" altre 202 persone (uomini,donne,bambini,anziani) vennero efferatamente massacrate nelle località di Civitella della Chiana, Cornia e S. Pancrazio dall'esercito nazista. Alla mattanza parteciparono unità fortemente nazificate quali: la 1° Divisione Paracadutisti Hermann Goering (divisione di elìte, di "politische soldaten"), alcuni reparti scelti della X° Armata alle dirette dipendenze del Generale Kesserling e molto probabilmente anche parte del Battaglione Brandemburg ovvero unità di Einsatztruppen o truppe d'assalto specializzate in operazioni di lotta alle bande (operazioni "Terra Bruciata") e appartenenti alla II' Divisione Battaglione Brandemburg, appositamente richiamato dal fronte russo.

proprietario. Allora usava così: i genitori per consentire alle figlie di mangiare meglio e di vivere una vita più agiata e meno miseranda di quella dei campi, consentivano alle figlie di andare a lavorare dai signori, o come compagnia per le signore o come cameriere. Mio padre seppe che la figliola del Mazzi (..) aveva un bambino..(..). Avevano bisogno di una ragazzina per fargli da baby-sitter, come si direbbe oggi. Mi proposero, loro accettarono e una mattina andai su alla villa, a piedi... Avevo 11 anni. Ricordo che era inverno perché portavo una gonnina di lana a quadri che mi ero cucita da sola. Credo fosse subito dopo i Santi...

Sono rimasta al campo finché non si è avvicinato il fronte, più o meno fino alla fine di maggio-i primi di giugno del 1944. Poi sono tornata con i miei."

"Noi (la famiglia Mazzi, la servitù e io) vivevamo nella parte destra della Villa. Il proprietario si era riservato delle stanze e aveva un accesso privato.

Aveva tante terre, i contadini gli portavano su ogni ben di Dio! Grano, olive, mandorle, uva d'ogni genere, frutta, polli, uova…il latte no, perché le mucche a quel momento là non ce l'aveva nessuno. Non gli mancava niente! Oltre alla falegnameria aveva il mulino, e faceva l'olio più pregiato della zona.

Al secondo piano c'erano il salottino e lo studio. Lo teneva sempre chiuso a chiave perché ci teneva i documenti e la radio. Ogni tanto vedevo che si chiudeva dentro, trafficava un po' e poi, quando credeva che non ci fosse nessuno intorno, lo sentivo che ascoltava Radio Londra di nascosto.

Era abilissimo negli affari, ma anche avaro. Dicevano che aveva fatto una barca di soldi quando aveva messo su una specie di taverna a Terontola, lo chiamavano "il Buffet della stazione". Lui e la signora si erano dati un gran da fare, avevano il personale a servire e il Mazzi stesso cucinava…A quei tempi facevano la trippa, pensa te, che i contadini la ricercavano come una specialità e ne erano golosi!! Sicché (il locale) era sempre pieno. Poi comprarono terre e villa dai Barbolani, vennero a Oliveto e divennero signori.

Il "vecchio" (proprietario) era un intrufolone: trovava lucro dappertutto, dalle piccole alle grandi cose. Eppure, io non so come facesse, era sempre ben voluto da tutti! Anche da noi, da mio padre in particolare. Perché anche alla nostra famiglia, in verità, ha fatto solo del bene: avevamo in affido uno tra gli oliveti più belli e pregiati della zona, una bella casetta...anche se quando siamo arrivati la metà l'avevano sequestrata i tedeschi!!… E poi io se non fossi andata a vivere da loro quell'inverno sarei morta di freddo e di paura! Sì perché vivere con i tedeschi in casa non era mica roba da scherzare!

A Oliveto e nei dintorni comunque non troverai mai nessuno che ne parli male, perché con tutte le attività che aveva dava da lavorare a tanta gente, soprattutto in tempo di guerra quando c'era la fame, e parecchie famiglie per questo gli erano riconoscenti. La gente lo ammirava quasi, lo stimava, perché era un affarista... La Signora poi era una persona tanto buona.

E poi lui sapeva accattivarsi tutti: ricchi e poveri! Mi ricordo che il papà di Walter Nocciolini, Egisto, lavorava con lui come uomo di fiducia e faceva un Vin Santo da resuscitare i morti!! Ecco, allora te lo vedevi tutte le settimane che partiva col suo calessino e andava ad Arezzo. Prendeva il Vin Santo, lo zucchero (che ne aveva tanto), le uova, ma soprattutto il vino e l'olio e li portava alle sue conoscenze, all'avvocato, a qualcuno del Partito, ma anche ai Barbolani, al podestà, al medico, al prete.. Insomma se li faceva tutti amici così.

Quando ci sono andata io il capitale lo avevano già accumulato e forse tanto guadagno in quel momento non lo avrà avuto con gli ebrei... C'era la fame e la roba mancava per tutti anche con la tessera, ma la casa comunque era sempre piena!!

La signora, a dire il vero, era una persona molto gentile e abbastanza caritatevole: tutte le settimane all'insaputa del marito mi mandava a portare ora il Vin Santo, ora la farina e le uova al prete, al fattore, alla maestra e anche alle suore che gestivano l'asilo. Insomma, a quelle persone alle quali poi (le autorità di polizia, nda) potevano andare a chiedere informazioni.. Anche alla famiglia del Nocciolini però gli mandava quello che avanzava, quando poteva."

Gli internati dove vivevano? Come era organizzata la vita del campo?

"Gli internati abitavano nella parte sinistra della Villa. A piano terra c'era l'ufficio del commissario e dei questurini. Vestivano sempre in borghese e, sì è vero, portavano una fascia nera sul braccio destro. C'era scritto qualcosa, ma cosa non lo saprei dire. Il commissario lo ricordo poco, era un uomo un po' più basso degli altri due, e anche più grassottello. Portava sempre la divisa, ma era sempre gentile e cortese con tutti. I questurini erano giovani invece e stavano in borghese. Uno era molto bello, alto slanciato, vestiva sempre elegantissimo.

Loro abitavano nella villa mentre il commissario no. In genere mangiavano nel salottino del Mazzi, al secondo piano. Di sicuro loro avranno mangiato meglio...

Sempre in basso c'era la cucina. Mi ricordo che la Diamante - moglie di Egisto Nocciolini - faceva da mangiare insieme al Mazzi, e quando li servivano (gli internati) era lui in persona che faceva le porzioni e gliele passava da uno sportello che stava tra la cucina ed il refettorio. Litigavano sempre, perché la Diamante insisteva che facesse le porzioni più abbondanti e lui non voleva. Vedevi lei che diventava rossa come un gambero, gli ci prendeva così tanto la rabbia che le venivano le lacrime agli occhi, e allora gli urlava "E se lo facessero ai su' figlioli che sono in guerra eh? Gli farebbe piacere?" Ma lui faceva spallucce e tornava a fare come gli pareva (…). Ma la signora invece rimaneva molto colpita e ci pensava su. Tanto è vero che quando lui non c'era e i piatti li faceva la lei, le porzioni erano sempre un po' più abbondanti.

In genere gli internati mangiavano pasta a pranzo e minestrone o zuppa la sera, ma di secondo non so... In casa c'erano delle gran belle forme di "Formaggio Roma", quelle le mandava il Governo, però se ne dava anche a loro non saprei dirlo.

Sempre a piano terra stava la dispensa, che il Mazzi teneva ovviamente chiusa a chiave.

Poi aveva costruito un altro casottino sulla destra, tra quella parte della villa dove c'era la falegnameria e il muro di cinta che dà sulla strada.. Da quel muretto si vedeva l'orto del Conte Barbolani, ma non mi pare che sul muro ci fossero reti o filo spinato. Ad ogni modo

erano due stanze e un gabinetto esterno, e lì ci dormivano altri 7 o 8 internati, perché tutti dentro la casa non ci entravano."

Come trascorrevano le loro giornate gli internati?

"Passavano il tempo a passeggiare, su e giù per il boschetto inglese con le mani dietro la schiena, o si sedevano sulle panchine di marmo che c'erano sotto gli abeti ed i lecci. Qualcuno leggeva.

I bambini giocavano a rincorrersi, ma giocattoli non ne avevano. Nessuno ne aveva.

Non ne ho mai visto nessuno ammanettato, né ho saputo che nessuno di loro, nel periodo in cui io sono stata lì, lavorasse per i contadini del vicinato.

Mi è stato raccontato non so da chi, mi pare, che una volta degli internati erano scappati giù verso il fiume; c'era anche qualche ragazza con loro, e avevano fatto un po' di trambusto perché, dice, fossero ubriachi. Per questo poi gli avevano vietato di scendere il viale fino ai cipressi e avevano messo la sbarra più in su.

Con me però non parlavano, anche perché era proibito e poi vivevano dall'altra parte della casa dove io non andavo mai.

Nei dormitori ci sono salita solo una volta, ma dopo che se ne furono andati. C'erano dei grandi stanzoni e loro dormivano lì anche in 7 o 8 per ogni stanza.

La figliola del Mazzi, sì, lei parlava molto con loro: era giovane e si dimostrava molto comprensiva nei loro confronti. Aveva un rapporto molto amichevole, soprattutto con le ragazze della sua età. Anche se rimaneva maggiormente a conversare con gli agenti."

C'è qualcuno degli internati che lei ricorda più vividamente?

"Mi ricordo bene questa signorina Grace (Ellen Grace Wonnacott), noi la chiamavamo "la Miss". Io credo fosse un'interprete. Era una signora molto alta, castana, un po' dinoccolata, con le gambe lunghe. Vestiva quegli abiti scivolati di allora, quasi sempre di marrone. Portava d'inverno un cappellino ripreso da una parte come con un fiore o un nodo, non ricordo bene... Era molto elegante.

Poi c'era un internato, non so se fosse ebreo o no. Era grosso, tarchiato, con gli occhiali spessi. Sedeva sempre nel boschetto inglese a leggere. Quanto leggeva! Mi ricordo che era una persona molto distinta, parlava spesso con noi. Era un medico ma non esercitava, il Mazzi diceva che non era tanto bravo. Ma che vuoi, in un campo di concentramento l'arte l'avrà anche persa!

Tra questi ebrei, ce n'era uno che mi ricordo lui proprio non lo poteva vedere: era un omino piccolo, che aveva tanti figli e dicevano anche da più mogli. Lui (l'appaltatore) insisteva che era una persona poco raccomandabile, e infatti era quello che, quando veniva a prendere le porzioni allo sportello della cucina, reclamava sempre a proposito del cibo. Oddio, il Mazzi non è che gli internati li potesse tanto soffrire: a tutti trovava un difetto, su tutti aveva qualcosa da ridire... Insomma, era un brontolone. Ma a parte questo, niente di più. "

"C'erano, a metà del muro di cinta sulla sinistra, due enormi seditoie in pietra rotonde. Le chiamavano "le rulle", e d'estate ci sedevamo spesso lì a frescheggiare. Era il punto più arieggiato della villa anche perché c'erano due enormi lecci, molto fitti, che tenevano ombra soprattutto d'estate. E di lì si godeva una vista stupenda, che spaziava giù giù in tutta la Val di Chiana fino alle montagne di Lignano. Anche gli internati sedevano spesso lì a leggere o a parlare o anche solo a ristorarsi.

E in quel punto il muro si apriva e poco oltre, forse a 20 metri (di distanza), c'era la sbarra. Mi ricordo che appeso alla sbarra c'era un cartello con su scritto una cosa tipo "AGLI INTERNATI È VIETATO ANDARE OLTRE QUI", una cosa così.

I questurini, quando ci sono stata io, non stavano fissi di guardia lì: loro giravano per il campo, passeggiavano o li guardavano dalle finestre della villa…c'è stata anche qualche volta in cui addirittura non c'era nessuno!

Dalle "rulle" poi iniziava il viale che portava giù ai due cipressi… erano vecchi, altissimi. Fino alla sbarra gli internati potevano passeggiare tranquillamente.

Tutta la collina che da lì scendeva al piano, era ricoperta di olivi.

Erano i nostri olivi, gli olivi del mio babbo: quelli li lavoravamo noi! Oltre questo vialetto però non c'erano muri di cinta, né rete o filo spinato. Assolutamente. L'unico muro di cinta alto era quello che circondava la Villa dal lato destro fino all'ingresso che è a ridosso della porta del paese ma, che ricordi io, neanche sopra questo c'era il filo spinato.

Lì poi sulla sinistra, al di fuori della villa e a ridosso del muretto, c'era la rimessa degli attrezzi degli operai e dei braccianti del padrone. Più oltre c'era una stradina che portava alla fonte e alle vasche dove le donne andavano a fare il bucato. Lì c'era un muretto con una rete e da lì, volendo, avrebbero potuto vedere fuori o parlare con chi andava a lavare i panni...

Ma dall'altro lato del vialetto, a parte la sbarra col questurino, non c'era niente. Infatti noi, quando andavamo a fare gli olivi, si passava per i campi e si arrivava su alla collina. Anche ai cipressi, non c'era mica il cancello che c'è ora: era tutto libero o se c'era doveva essere sempre aperto perché il babbo, come tutti gli altri contadini del Mazzi passava dal viale che era più pratico, soprattutto se aveva il carro... ma ci si arrivava bene anche tagliando per i campi.

E così avrebbero potuto fare loro, al contrario. Se pensi che l'oliveto del Mazzi arrivava fin giù sotto la collina…

Se avessero voluto, gli internati, avrebbero potuto benissimo scappare! Ma non lo ha fatto mai nessuno, che sappia io.

Erano prigionieri liberi, che volendo avrebbero potuto fuggire quando lo desideravano. Ma dove potevano andare? Dove potevano rifugiarsi? Erano come il militare: anche lui è libero di andarsene quando vuole ma non lo fa perché sa che altrimenti sarebbe un disertore, un ricercato, e sarebbe ancora più in pericolo. E così loro: non potevano uscire perché non avrebbero saputo come salvarsi!

C'è da dire poi che erano già arrivati i tedeschi nella zona. In casa dei miei, (quando siamo arrivati) ad Albergo, te l'ho detto, noi ce li abbiamo trovati! All'inizio erano una decina, avranno avuto tra i 18 e i 25 anni. Erano soldati semplici dell'esercito, si vedeva dalla divisa…portavano la bustina, non avevano i gradi. Avevano occupato le

stanze al primo piano e ci avevano lasciato il piano terra e la stalla. La notte, in principio, si sentivano tornare sempre ubriachi…cantavano sguaiati e cascavano per le scale. Il mio babbo allora correva a chiudere a chiave e a sprangare la porta di camera. Con tre figlie femmine aveva più paura per loro che per sé…!!

Ma la mattina te li dovevi vedere quando scendevano in divisa: erano tutti ordinati, lindi caromio.. puliti che facevano invidia…! Noialtre s'era povere contadine... sporche, misere e ci si vergognava. Ma non sembravano cattivi, certo erano sempre tedeschi, ma a ogni modo non si comportavano male. Anzi con noi scherzavano! Ce n'erano due o tre che venivano sempre in casa, e mentre passavano chiamavano "Babbo come va?! Mamma come state?" e si divertivano a fare gli scherzi a una delle mie sorelle che poverina invece moriva di paura.

Una mattina mi ricordo lei era al lavandino e uno di questi - mi pare si chiamasse Jahnny, avrà avuto 22 anni- insomma le si parò davanti sbarrandole la strada. E mentre parlava mise una mano sul tavolo e una alla baionetta: faceva finta di giocarci.. ! E la mia sorella gli diceva "Fammi passare, fammi passare" e lui allora "Se ti muovi t'ammazzo", ma scherzava..ma la mia sorella si gelò e si mise a gridare "Oh Madonnina, oh Madonnina!" e giù tutti a ridere! Ma non lo facevano con malizia, si divertivano a prenderla in giro perché lei si terrorizzava, ecco.

E comunque in casa anche se non succedeva niente si sentiva che c'era tensione..il babbo aveva paura, la mamma e le mie sorelle uguale... io ero piccina e non capivo il perché, ma sentivo che da un momento all'altro ci si aspettava succedesse qualcosa di grave.

Poi c'era anche un fascista, un repubblichino. Tutte le mattine quando mi alzavo per andare alla Villa – perché per il primo mese non ci ho dormito – veniva questo fascista da Albergo. Aveva sempre un pacco di fascicoli sotto il braccio, si metteva ritto davanti alla madia del babbo e scriveva, scriveva... Che cosa però, non lo so.

Poi via via andarono aumentando di numero e siccome il posto non bastava occuparono altre due stanze anche di sotto, sicché a noi erano rimasti il cucinino, il tinello, e la camera. Si dormiva tutti insie-

me, il babbo con la mamma e io con le mie sorelle, che all'epoca avevano 17 e 18 anni. Poi, dopo un mesetto, quando arrivarono i capi allora i soldati non tornavano più ubriachi.

Gli ufficiali si riconoscevano perché avevano sempre la divisa più formale con le mostrine e il cappello con la tesa larga e un'aquila al centro. Avranno avuto tra i 28 e i 35 anni. Nella nostra casa, visto che era a pochi dal casello, ci stabilirono il Comando. Nella pineta ci fecero un deposito di benzina, che quando bombardarono prese fuoco e incendiò tutta la pineta!

Avevano costruito anche un casottino col telefono lungo la strada, dove si fermavano le autocolonne, e lì si tenevano in contatto con gli altri comandi: lo usavano come ufficio. Un giorno il telefono sparì e arrestarono il babbo. Lo portarono al comando a Arezzo e lo interrogarono una notte intera perché pensavano fosse un ribelle, lo misero in prigione e ci stette tre giorni. Lo avrebbero fucilato se la mia mamma non fosse corsa in bicicletta a Oliveto, da uno che la gente diceva che l'aveva preso lui. (Che) stato lui o no, non s'è mai saputo.. sia come sia la sera del secondo giorno il telefono riapparve al suo posto e il babbo fu liberato. (…)

Poi, quando questi (militari tedeschi) andarono via, ne vennero altri, ma erano peggio. Anche perché quando iniziò ad avvicinarsi il fronte erano tutti incattiviti! Questi ultimi portavano un basco nero, loro non davano confidenza. Erano duri... freddi. Le cose non te le chiedevano: le ordinavano con le armi in mano. Allora sì che si ebbe paura davvero! Ma a quel punto lì s'era già vicino al fronte.

E' anche per quello che mi mandarono al servizio, per proteggermi!

Era presente il giorno che li portarono via? Che cosa si ricorda di quei momenti?

"Sì, la mattina che li deportarono io ero presente. Era presto, mi sembra fossero le otto: io ero di sopra che vestivo il bambino e sentii un gran chiasso. Allora scesi per le scale, mi arrampicai sullo scalino e mi affacciai dalla finestra vicino al portone. Vidi che c'erano due camion militari tedeschi: uno si era piazzato davanti al cancello, mentre l'al-

tro era già chiuso e si trovava più oltre. Fui scossa dalla paura e accostai la persiana, e mi tirai indietro. Ma poco dopo sentì il rombo del motore: fui presa da un misto d'ansia terribile e di curiosità infantile e ripresi a spiare tra le stecche. Quando mi riaffacciai, il primo camion si stava avviando lungo la discesa per il viale che va verso i cipressi, mentre l'altro rimaneva parcheggiato nel piazzale della villa. Questo camion aveva ancora il portellone di dietro aperto e c'erano due o tre militari tedeschi armati che facevano salire la gente a forza.

Mi è rimasta impressa questa vecchina piangente…ancora oggi se ci penso ci sto male... Faceva molta fatica a salire perché il camion era alto e teneva in mano un vaso da notte... Quelli che erano saliti prima si allungarono per tirarla su. Vidi affacciarsi questi due volti pallidissimi, un uomo e una donna credo, erano talmente terrorizzati che avevano persino paura di farsi vedere piangere. Solo i bambini piangevano e strillavano. I tedeschi si misero a ridere per via del pitale, quello più vicino col mitra glielo buttò in terra e poi ci giocarono al pallone. Gli dettero tre o quattro calci e poi uno con disprezzo lo scaraventò via nel boschetto.

In quel mentre sentii arrivare da dietro la signora. Quando mi vide che guardavo, mi disse bruscamente: "Che fai! Scendi subito di lì! Sei matta? Se ti vedono (i tedeschi) chissà che succede!! Tanto non possiamo fare niente."

Ma lei senz'altro qualcosa sapeva perché, me lo ricordo bene, aggiunse: "Senz'altro li porteranno a morire!" Mi tirò dentro e mi spedì nell'orto, dall'altro lato della villa, di modo che non potei vedere più niente.."

"Il terrore dei tedeschi era qualcosa di illimitato…Non era solo paura, era vero e proprio terrore, ti si gelava il sangue a vederli. Se noi italiani si era così paralizzati, figurati loro che erano ebrei... !!"

Lei come si spiega che i tedeschi non hanno deportato tutti gli ebrei, ma ne hanno lasciati alcuni al campo?

"Probabilmente i tedeschi, quando sono venuti a prenderli, non si sono accorti che là dietro in quel casottino c'era della gente nascosta,

perché la porticina di legno che dava in quella piccola corte doveva essere ancora chiusa a chiave. Loro, infatti, la notte venivano tutti chiusi dentro: il commissario sigillava il portone e, forse, anche le finestre col lucchetto.

Arrivarono la mattina presto, saranno andati diretti alle stanze della villa dove sapevano per certo che dormivano gli internati e degli altri non si saranno accorti. Anche perché, ripeto, la porticina è talmente piccola e mimetizzata nel muro che neanche si nota! Forse è per questo che alcuni di loro si sono salvati…altrimenti non si spiega: se avessero saputo che ce n'erano degli altri figurati se li lasciavano liberi, accaniti com'erano!"

Avevano portato bagagli con sé, che lei sappia?

"Questo non saprei, perché quando mi affacciai loro erano già tutti sul camion.

La signorina in seguito mi riferì, che quando erano partiti si erano messi in tutta fretta un vestito sopra l'altro, per poter portar via un ricambio. Sapeva che alcuni avevano messo delle tasche all'interno dei vestiti per poterci cucire denaro o qualche oggetto a loro più caro...

Lasciarono tutto nelle stanze…cosa ci rimase però lo sanno solo loro della villa.. Una volta mi ricordo che dovevo salire in soffitta e rimasi sorpresa perché, da un momento all'altro, vidi apparire nelle scale tre o quattro sacchi pieni dei vestiti di questa povera gente… Erano prevalentemente abiti da donna e qualche tappeto da poco, nulla più. Ma ci rimasero tanto tempo... Che fine avranno fatto poi, e chi lo sa? I materassi, le lenzuola e altre cose così però il Mazzi li bruciò subito, lì, vicino al giardino."

Che ricorda del periodo successivo alla deportazione degli ebrei? Si ricorda se rimasero o vi furono trasferiti in seguito altri internati, italiani o ebrei?

"Io francamente ricordo solo la signorina inglese e il medico, c'erano rimasti qualche donna e forse qualche uomo, ma non più di 7 o 8 persone in tutto. Continuarono a vivere in quel casottino di cui di-

cevo prima, ma altri non mi pare che ne vennero…Mi sembra che da allora in poi le camere della villa rimasero vuote."

Si ricorda quando vennero i partigiani a liberare gli ultimi internati?

"Era una domenica mattina di inizio estate, mi ricordo che stavo tornando dalla messa e vidi nel piazzale questi giovani, saranno stati 4 o 5. Portavano un fazzoletto rosso sul volto... Ma io non vidi grandi reazioni, né da parte degli agenti né da parte del direttore o del Mazzi. Anzi (…), quando andarono via li caricò di roba: gli dette il vino, salami, prosciutto, qualche forma di pecorino... Ma da quel momento lì cominciò ad avere paura anche lui.

Dopo poco infatti la villa fu sequestrata dai tedeschi; mi pare che anche dal Barbolani ci si fossero installati uno o due militari... Era il periodo dei grandi bombardamenti, il fronte si muoveva, gli aerei alleati passavano di continuo e sganciavano bombe incendiarie sulla ferrovia... Una volta, come ho detto, hanno colpito anche casa nostra! A quel punto il babbo ha detto: se dobbiamo morire almeno moriamo tutti insieme. Ed è venuto a riprendermi."

Sapevate che sorte sarebbe toccata agli ebrei se i tedeschi avessero messo le mani su di loro?

"Quando ci sono andata io, a Oliveto si sapeva che alla villa c'erano gli ebrei. Magari non si sapeva di che nazionalità erano, ma che erano ebrei sì che si sapeva.

Abbiamo sospettato gli avrebbero fatto del male quando sono venuti a prenderli.

Noi non eravamo informati di niente, eravamo coscienti solo di quello che si vedeva e di quello che ci circondava. Non c'era la radio, la stampa era proibita e poi la maggior parte (della gente, contadini) non leggeva i giornali o perché era analfabeta o perché non arrivavano, anche. Le notizie arrivavano lentamente. Magari qualcuno che ascoltava Radio Londra e si teneva informato sarà anche stato al corrente, ma noi contadini no. A noi il regime ci teneva all'oscuro!

E anche loro credo non sospettassero, perché se avessero saputo, o

anche solo immaginato che li avrebbero portati a morire... mica sarebbero rimasti lì buoni buoni! Si sarebbero dati alla fuga, si sarebbero sparpagliati, no? Sicuramente avranno pensato "qualcuno prima o poi verrà a liberarci", per questo sono rimasti.

Anche ammesso che qualcuno sapesse cosa li aspettava, come si poteva liberarli visto che nessuno possedeva armi? E poi, come si faceva a nasconderli e a dargli da mangiare? La gente moriva di fame e quelle erano famiglie intere… senza contare che il fronte era vicino: se ti scoprivano fucilavano te e loro!"

Giovanni Donati e Pina Parvi

Il volto duro dell'internamento

Chi abitava questo campo? Vi ricordate qualche nome?

Giovanni Donati: "Mah. C'erano gli internati politici, gli stranieri i nemici di guerra come Bergont, che poi ha sposato l'Ada la cugina della mia mamma. Lui era francese e quindi era un nemico per il fascismo. Altri non me li ricordo, capirà io ero piccino sono del '32."

Giuseppina Parvi: "Eh sì, anche io ero bambina.. Ma il mio babbo mi diceva che ci sono stati anche i croati: andavano a fare le istruzioni militari, salivano in colle e facevano la marce. La Pia (Donnini), mia suocera, diceva che c'era stato anche un pezzo grosso ma chi fosse non lo so. Ne hanno parlato anche quando venne il Presidente della Repubblica Scalfaro!".

Siete certi che ciò sia accaduto durante la guerra?

Giovanni: "Ma no, non mi pare. So che lo dicevano che c'erano stati, ma forse sarà stato prima…ora non lo so."

Come era gestito il campo?

Giovanni Donati: "C'erano i commissari, i Carabinieri e gli agenti. Al piano terra c'era il refettorio, o l'infermeria e sopra c'era le camere. E il Mazzi teneva questa gente, non so come ha fatto, so solo che ci pensava lui al mangiare."

Pina Parvi: "Poi c'era la Signora, lei era una gran brava persona. E c'era anche la Signorina (…) con la Beppina del Fabbrino, che era andata a guardargli il citto. Ma c'era anche altra gente a aiutare: c'era la Diamante, e Egisto del Nocciolini che era sordo di guerra; c'era la Zelinda …anche i miei ogni tanto salivano. Noi s'aveva le terre vicine a quelle del Fabbrino, vicino alla ferrovia."

Si ricorda qualcuno degli agenti di vigilanza?Avevano contatti con voi di Oliveto?

Pina Parvi: "Beh si, mi ricordo bene di un certo Mascio…il su' figliolo veniva spesso a casa nostra a giocare a carte, a chiacchierare… aveva fatto amicizia con le zie. Il suo babbo era commissario. Mi pare fosse abruzzese, ma tutti dicevano che era bravo. Poi c'era Mazzoni, lui era una persona davvero perbene. L'ho rincontrato anni fa… C'è stato anche un certo Vannini mi pare, e poi Gardina. Quello poi era uno di quelli duri!"

Come si comportavano con i prigionieri?

Giovanni: "Mah io questo non lo so, so che loro (i questurini) potevano uscire..ma non parlavano mai di quello che succedeva dentro, no. Non gli scappava mai una parola."

Quindi se non avevate contatti con i prigionieri, come si sono conosciuti la signora Ada Donnini con Bergont?

Giovanni : "Beh loro erano innamorati. Mi pare che Aldo con la mia cugina si siano conosciuti nella piazza del paese, lui (allora) poteva uscire. Poi però si parlavano dalla fessura tra le due porte del cancello."

Moglie: "Io mi ricordo che c'è stato un morto. Questo me lo ricordo bene perché fu una gran tragedia. I suoi parenti, i figlioli, erano tanto disperati, piangevano sempre al cimitero. Si sentiva che passavano per il paese e andavano a pregare il morto. Poverini, mi facevano una compassione."

Che cosa vi ricordate del giorno in cui furono deportati?

Pina Parvi : "Quella mattina io non c'ero, ma mi ha raccontato la Pia che vennero i tedeschi con due camion, li tirarono giù dal letto e li ammassarono tutti su come bestie. Questi poverini piangevano disperati, erano tutti straziati perché lasciavano la gente, gli amici, tutte le sue cose. E mentre che succedeva tutto questo – perché era arrivata anche la gente del paese a guardare, e tutti piangevano, sia quelli che quell'altri – insomma quando li portarono via ci fu uno

che disse: "Ma che piangete, che vuoi che sia… tanto sono ebrei!" E la Pia, che era tanto buona, gli si rivoltò contro e gli rispose: "Ma che vuol dire che sono ebrei? Perché, non son persone anche loro?!".

Ranieri Barbolani[11]

Il campo e la vita di società a Oliveto

"La mia famiglia a quell'epoca frequentava poco Oliveto in quanto avevamo una casa in Firenze e dunque trascorrevamo là tutto l'inverno ma, terminate le scuole, ci trasferivamo nella nostra tenuta di Oliveto dove io, che ero stato cagionevole di salute, avevo l'occasione di godere del refrigerio di un clima meno umido e del benefico influsso della vita serena di campagna.

Solo dall'estate del 1943 ci siamo trasferiti stabilmente ad Oliveto, perché Firenze iniziava ad essere bombardata sempre più spesso dagli alleati e dunque era poco sicura. Siamo rimasti là dal luglio 1943 al 1947.

Nel giugno 1940, nella ex villa di suo padre viene allestito in tutta fretta un campo di internamento per stranieri ed ebrei stranieri, che ricordi ha di quell'epoca? Che si diceva dei primi internati, avevate paura?

Ho ricordi vaghi e indistinti del primo periodo (giugno 1940-1942) anche perché a quel tempo ero ancora un bambino e poco consapevole di quanto mi circondava. Ricordo che il campo era chiuso da una pesante cancellata di ferro, che però, pur essendo incatenato, rimaneva socchiuso quanto basta per poter spiare dentro di nascosto da qualche piccola falla.

Avevano accesso alla villa solo il personale di servizio e di sorveglianza, ma a noi, bimbi e adulti, era vietato l'ingresso ed il contatto con gli internati. Io sono entrato una o due volte nell'agosto del '40 seguendo il questurino Guido: più che altro a otto anni ero interessato alla sua potente moto, della quale era orgoglioso. La gente nutriva verso di loro un po' di diffidenza, ma niente di più.

11 La presente testimonianza è frutto di una intervista telefonica integrata da un questionario a risposte aperte elaborato personalmente e compilato gentilmente dal Conte stesso per l'autrice.

Gli internati uscivano per il paese, avevano contatti con la popolazione fuori dalle mura del campo?

Non saprei dirlo con certezza ma penso di sì, anche se non so con che margini di libertà. Lo testimonierebbe anche la foto che si trova nella *brochure* realizzata dal comune di Civitella, e che rappresenta un internato tra due contadine del paese. Tra gli internati di allora mi ricordo bene di Bergont: era un francese, probabilmente un benestante visto il modo in cui si abbigliava, anche a paragone di altri. Era una persona gentile ed educata. Nessuno sapeva perché fosse stato internato, forse perché era francese? Era riservato ed aveva un che di misterioso. Si fidanzò con Ada Donnini, una bella ragazza di Oliveto, figlia del muratore che lavorava dal Mazzi. Si incontrarono al pozzo dove lei era andata a prendere l'acqua, si innamorarono e nell'immediato dopoguerra lui tornò per sposarla. Si sono trasferiti a Milano ed hanno avuto due figli. Lui è morto, ma la signora è ancora molto sveglia e presente.

Ricorda l'arrivo degli slavi nel 1941? Erano marinai dalmati, croati e sloveni. Che cosa mutò con il loro arrivo, si intensificò per caso la vigilanza? E questi nuovi internati che rapporto avevano con i vecchi prigionieri e con la popolazione?

Ricordo vagamente questo evento. Soprattutto da quanto ridiceva mio padre, i Croati erano considerati molto pericolosi: dei veri sanguinari! Dovevano essere vicini ad Ante Pavelic. Tra loro ve ne era uno che diceva di non avere paura di nessuno e che sarebbe scappato presto. Loro no, non uscivano mai: erano troppo pericolosi e la gente ne aveva molto timore. Ma rimasero poco.

Ma per il resto, il controllo esercitato su di loro (gli internati in generale, n.d.r.) era piuttosto blando, anche perché il servizio di sicurezza era affidato a due soli agenti più il direttore.

Questi erano più preoccupati dalle Ispezioni del Ministero e delle visite delle personalità, che di quanto effettivamente facevano gli internati. Non volevano guai insomma. In particolare temevano i tedeschi.

Nel 1942, tra gennaio e marzo, giunsero al campo di Oliveto una quindicina di famiglie ebree provenienti dalla Libia. Sa dirmi nulla di quel periodo?

Ricordo che avevo una simpatia per una ragazzina ebrea, veniva dalla Libia anche lei, da Tripoli per la precisione. Era una di quelle passioni innocenti e pure che si provano da adolescente, dato che lei era anche più grande di me. Non l'ho mai sfiorata neanche con un dito! Dora si chiamava. Parlavamo tanto, lei affacciata al muro del campo sulla salita, e io al di là della strada…

Non percepiva il pericolo, diceva che si annoiava e parlava di cose futili, non interessanti ai fini storici.

Mi ricordo anche di una certa Ghibli o Ghibri che frequentava la mia casa perché era diventata amica della nostra governante. Di nascosto veniva da lei a sfogarsi, ma non raccontava niente del campo e anche se diceva qualcosa non dava garanzia di sincerità. Era una donna di mezza età, prosperosa ma non attraente, anzi trasandata. Era petulante e quasi scostante e riusciva ad ottenere mandorle, farina e uova in cambio di scatolette di porridge (un dolce immangiabile), bacon, carote e qualche quadretto di cioccolato vero, che per noi ragazzi era come una manna caduta dal cielo! E invece se la toglieva dal seno prosperoso – per niente pulito! – e me la regalava, si immagini che igiene!! Non ne sono certo ma mi pare che venisse da Bengasi.

I libici erano in genere piuttosto sporchi, ma che vuole, anche le condizioni igieniche erano quelle che erano. Anche se tra di loro ve ne erano alcuni che sembravano benestanti. La famiglia Bartolini aveva un libico che andava spesso a trovarli e questi, addirittura, prima di partire, aveva lasciato loro delle catenine d'oro con l'impegno di custodirgliele fino al suo ritorno. Ma non credo sia mai venuto nessuno a riprenderle. Ero presente anche io al funerale di Burbea Merdohai e ho assistito alla famosa scena del pollo.

Non c'era propaganda antisemita, ma nel popolo esisteva qualche vecchio pregiudizio contro gli ebrei. Del destino riservatogli da Hitler non si sapeva quasi niente, ma si aveva molta paura della deportazione.

Cosa accadde il 25 luglio 1943, che reazione ebbe la popolazione alla caduta del fascismo? E gli internati ebrei?

C'era uno sbandamento generale e il problema "campo di concentramento" un po' per tutti passò in secondo piano. Dopo l'8 settembre Giardina e i due poliziotti si misero al braccio la fascia bianca con la scritta in nero e in tedesco "Polizia Italiana"

Il poliziotto Lazzaroni, che parlava spesso con me, mi fece capire che in quel momento non avrebbe avuto altra scelta. Giardina non parlava.

A Oliveto venne Dal Piaz a fare un comizio, io pure vi ho assistito per curiosità, ma c'era poca gente. I fascisti più irriducibili erano concentrati a Ciggiano, appartenevano alla classe media di allora.

Ricorda il giorno in cui gli ebrei furono prelevati? Quale fu lo stato d'animo generale?

C'era un generale senso di sconforto, eravamo consapevoli che la loro sorte sarebbe stata tragica e che forse erano destinati alla morte, ma si sperava che non fosse vero. Giardina non disse mai nulla a proposito della loro partenza. I tedeschi arrivarono ad Oliveto dopo che si fu liberata la Villa. Alla loro presenza la gente reagì col silenzio e con la paura.

Si ricorda di altri internati, e in particolare se ve ne furono nel periodo intermedio tra la partenza dei libici e l'avvento dei tedeschi alla villa?

Mi ricordo bene un certo Commendator Felli, che fu rinchiuso al campo dopo la partenza degli ebrei. Anche lui frequentava la nostra casa. Era una persona civile, colta e distinta. Facemmo subito amicizia con lui e i suoi figli, Matilde e Francesco. Mi pare che fosse un pezzo grosso delle Ferrovie di Roma, credo fosse un antifascista, ma non so da dove veniva. Mantenemmo per un certo tempo questa amicizia ed una sera, nel dopoguerra, ho persino assistito in casa sua a Roma ad un concertino di musica classica eseguito da un duetto di pianoforte e violoncello. Era una famiglia facoltosa.

A proposito dei direttori, durante tutto il periodo in cui il campo ebbe vita se ne avvicendarono ben otto nell'amministrazione della struttura. Ne ricorda qualcuno in particolare? O qualche agente di P.S.? Potrebbe descrivermelo?

Il direttore Giardina Carmelo me lo ricordo bene. Era un siciliano, trasferitosi con la moglie e il figlio ad Oliveto, non abitava al campo ma aveva preso casa nel piccolo borgo. La moglie era la tipica siciliana amabile. Che dire di lui? Era un bell'uomo, panciuto e distinto, uno che ci sapeva fare, ecco… spesso frequentava la nostra famiglia, specialmente dopo cena veniva con la moglie a fare conversazione, ma non raccontava mai niente di quanto avveniva al campo. D'altronde neppure oggi i commissari di polizia parlano e confidano quanto conoscono attraverso il loro lavoro! Con la popolazione aveva comunque un rapporto amichevole.

Il 25 luglio, quando tutti erano disorientati e si rivolgevano a lui, che - in teoria - avrebbe dovuto "sapere", lui ripeteva pedissequamente quello che aveva detto la radio.

Il figlio Salvatore – in casa lo chiamavamo Totò – professava idee di sinistra in vista dei cambiamenti che sarebbero avvenuti. Quando risorse il fascismo egli sarebbe stato in età di leva per la RSI, ma non si presentò e forse non fu mai richiamato. Non andò coi partigiani, ma dopo il conflitto cercò di raccogliere testimonianze di avere partecipato alla lotta partigiana.

Come descriverebbe Mazzi e la sua famiglia?

Era un uomo che non stava un minuto fermo e che non trascurava lacuna opportunità di guadagno, dalle più piccole alle più grandi, alcuni diffidavano di lui anche per questo, ma non era odiato né temuto dalla popolazione. Qualche lamentela veniva dai suoi dipendenti che però lo seguivano sempre, anche perché lui era in prima fila e viveva con una modestia paragonabile alla loro. In questo quadro va inserita, secondo me, la disponibilità sua verso il regime fascista, con l'offerta - ma siamo sicuri che non sia stata invece una costrizione? - della villa. I tedeschi la hanno sicuramente requisita così come

hanno fatto con le due camere occupate in casa mia. In ogni caso Mazzi non ha mai professato in paese idee politiche di alcun genere. Nessun torto abbiamo ricevuto da lui o dai membri della sua famiglia, ma solo gentilezze. Poco prima della sua malattia era diventato un uomo mite e religioso.

Chi altri frequentava la vostra casa? Avevate rapporti con altre personalità locali?

Beh, a quell'epoca di personalità, chiamiamole così, di rilievo c'erano il podestà Mammoli, il prete e il medico condotto, Gambassini. Questi era una persona brillante (io ero in amicizia con il figlio Paolo), lui e come ho già detto il commissario Giardina frequentavano la nostra casa. Non dico fosse sempre opportuno ma, a quell'epoca, era normale che ci si ricevesse a vicenda: tra persone istruite o, diciamo, di un certo livello sociale, si sentiva l'esigenza di una conversazione brillante. La città non esisteva più e le occasioni di crescita intellettuale o di scambio culturale erano pochissime, per non dire inesistenti, per cui era logico che ognuno di noi cercasse persone appartenenti per lo più allo stesso ceto. La moglie di Giardina in particolare avvertiva questa necessità: veniva da fuori, non conosceva nessuno, sentiva molto il bisogno di relazionarsi con gli altri e nel paese c'eravamo solo noi…

Altro non saprei dire, a parte quello che ho scritto sull'opuscolo su Oliveto.

Mi preme ribadire però che al tempo la maggiore preoccupazione – salvo eccezioni – era quella di "salvare la pelle" e quindi, anche se era di moda ostentare sicurezza ed esorcizzare la paura di fronte al pericolo, tutti quelli che potevano si nascondevano o fuggivano. Anche le due parti in lotta, armate pro o contro i tedeschi, erano condizionate, sia pure in modo diverso, dallo strapotere di questi ultimi. Era parte importante del "salvare la pelle" la riservatezza e la prudenza nel parlare, e quando proprio non si poteva fare a meno, si manifestava qualche parere badando bene a non compromettersi troppo, dando perciò importanza a fatti ed eventi marginali. Questa, come direbbe Elsa Morante, anche se imprecisa nei particolari, è la "La

Storia" vista dal basso, priva di manipolazioni e di interpretazioni a posteriori e che per questo rispecchia bene il vissuto di quei tempi.

Teresa Merelli[12]

Amicizie inusuali durante vent'anni di dittatura a Oliveto

Dal diario:

"Sono nata in un paese che si chiama Albergo il 14 Dicembre 1925 (..) E' un paese che dalle antichità dall'Appennino toscano portavano le pecore in Maremma d'inverno quando in Casentino ci faceva molta neve.

Si riunivano diversi pastori, tutti partivano insieme, e qui in questo paese Albergo ci albergavano perciò si chiama ancora Albergo.

Le pecore le mandavano in dei campi molto grandi dove ancora adesso ci passa un piccolo torrente che si chiama Fustone, dove le pecore potevano anche bere. I pastori mi ricordo che erano a cavallo e i cavalli li mettevano dentro una grande capanna e loro mangiavano e dormivano in albergo. La mattina ripartivano per la Maremma dove anche in inverno c'erano prati verdi per brucare. A primavera facevano ritorno in Casentino e facevano la stessa riposata, io che mi ricordo avevo 5-6 anni.

Quando avevo tre anni incominciavo ad andare all'asilo in un paese che si chiama Oliveto a un chilometro da casa mia. E' un paesino antico, è circondato da mura vecchie con due porte antiche d'entrata. Ci sono due belle ville che erano del Conte Barbolani Mont'auto una fù venduta al signor Mazzi, che nel tempo della guerra c'è stato un campo di concentramento di ebrei. Questo asilo era gestito da 4 suore (…). Poi finito l'asilo incominciai ad andare a scuola, che

12 Questa intervista, molto particolare, è nata dall'incrocio tra il colloquio avuto personalmente con la stessa Teresa Merelli e il diario personale scritto dalla signora. Laddove quindi parla il diario si è rispettata rigorosamente la punteggiatura imposta dalla sua autrice, senza piegarla ad esigenze di stampa.

era di fronte all'asilo, perciò andavamo sempre a piedi maestre e bambini, ha quei tempi eravamo molto bambini perché quasi tutte le famiglie erano numerose. C'era una maestra che abitava vicino a me che si chiamava Assuntina Merelli. Un'altra veniva da Arezzo con un treno fino all'Albergo, tutti insieme andavamo a scuola, strada facendo le maestre ci ripassavano le tabelline, ci facevano dire le preghiere, a scuola ci insegnavano molto erano anche molto severe e alcune volte usavano la bacchetta. (…)

Quando avevo tredici anni mi piaceva imparare la sarta da uomo, la mia mamma mi mando da un sarto che si chiamava (…) di soprannome "bimberi" (…) era molto bravo per lavorare e molto allegro, cantava sempre non si arrabbiava mai, suonava il tamburino nella banda del paese il paese si chiama Badia al Pino (…). Andavo insieme con una amica di nome Antonietta d'estate e d'inverno in bicicletta.

Nel 1940 scoppiò la guerra incominciammo ad avere paura ma la paura maggiore cominciò nel 43 da quel giorno abbiamo capito cos'era la guerra.

Tutte le mattine per andare al lavoro passavo in mezzo a una pineta e lì i tedeschi (nell'inverno 1943) ci fecero il campo della benzina, c'era anche una casa bianca dove ci fecero il comando. In un altro bosco vicino ci fecero il campo delle munizioni perciò per passare di lì ci voleva il permesso e a me e alla mia amica ce lo fecero però bisognava timbrarlo tutte le mattine, c'è anche una ferrovia, delle sbarre per il treno per chiudere la strada e le aprivano solo a chi aveva il foglio con il permesso e c'era sempre una sentinella; un bel giovane tedesco che aveva la nostra età 18 anni come noi due; si fece un po' di amicizia e la mattina cantava sempre "lili' marle" in tedesco e noi piano piano si imparò a memoria strada facendo si cantava sempre anche ora che sono vecchia quando sono sola la canto spesso, era lui che ci timbrava il permesso."

Cosa sa dirmi di Villa Oliveto, oltre a quanto già detto durante l'intervista di Paggi ?

Quando facevo la II' e la III' elementare veniva tutte le domeniche un federale, era nativo di Oliveto.

Noi bambini ci facevano mettere la divisa e tutti vestiti da piccoli italiani si andava ad aspettarlo nel piazzale della Villa del Mazzi, gli si cantava le canzoni fasciste e gli si faceva l'inno al Duce. A quel tempo noi che s'andava a scuola s'era tutti fascisti, quelli che non erano di quella parte lì mica li mandavano a scuola i figlioli. Ma noi s'era ragazzi non si sapeva che era il Fascismo! S'è capito dopo… purtroppo.

Quelli poi che non accettavano il regime (negli anni '20, n.d.a.) erano andati a lavorare in Francia, l'omini.. Tanto che anche dei cugini del mi' babbo che erano partiti, e non avevano acconsentito a prendere la cittadinanza francese (sotto il Governo collaborazionista di Vichy, n.d.a.) durante la guerra scrivevano sempre agli zii che gli mandassero da mangiare perché erano stati internati anche loro in campo di concentramento in Francia. Poi smisero di scrivere. Diversi anni dopo nel '52 quando si è sposata una mia sorella io poi sono andata a trovarla vicino a Marsiglia. Mentre ero lì mi si ruppe una scarpa e per combinazione andai da un calzolaio che mi dissero era italiano e nel parlare ritrovai i cugini del mio babbo che s'erano persi di vista!

Cosa sa dirmi degli internati di Villa Oliveto?

Durante la guerra la Villa era un campo di concentramento di ebrei; insieme c'erano anche i francesi che non avevano preso la cittadinanza (italiana). Ce ne fu uno che sposò una mia amica, si chiamava Bergont.

Ma prima ancora c'erano (stati) i croati. Quando facevo la IV' elementare (1934) con le maestre si andava a fare la ginnastica e si vedevano questi che facevano le esercitazioni militari. Avevano anche i cavalli e il mio babbo che era fabbro-ferraio gli glieli ferrava perché lavorava anche come maniscalco. Poi quando si andava a fare il sag-

gio ci portavano loro a Badia al Pino, questi croati, con il camion. C'è stato anche un pezzo grosso, è venuto di notte.. il giorno dopo qui non c'era più nessuno.. A noi ci avevano preso (in affitto) una stanza e c'avevano messo il telefono che era corrispondente alla Villa, per fare le comunicazioni.

Quando scoppiò la guerra io andavo a lavorare, a fare la sarta a Badia al Pino e fino al '43-'44 io non ho saputo niente di quello che succedeva alla Villa. Finché un giorno questo agente Mazzoni, che sapeva che io e la mia sorella si cuciva, mi portò a casa questa signorina Linda per fargli i vestiti. Poi si prese amicizia, venivano a casa sempre con questo Mazzoni e anche alla messa… Venivano anche in chiesa per farsi vedere, per svagarsi ma (gli agenti) secondo me ce li portavano anche per non far capire che erano ebrei. Io gli cucivo i vestiti e poi con la mia sorella si andava su alla Villa a portarglieli. Che poi uno di questi vestiti mi rimase a me, e mi è anche dispiaciuto .. Li portarono via che piangevano tutti e ci facevano ciao ciao con la mano dal camion. Allora s'è saputo che erano ebrei!

Voi sapevate del destino riservatogli dai nazisti? Eravate a conoscenza delle notizie che diffondeva Radio Londra?

La radio noi ce l'avevamo, il mio babbo ascoltava Radio Londra … c'ha insegnato a ballare! C'era anche chi veniva ad ascoltarla da noi.. di nascosto! Le notizie erano tutte in italiano ma certe cose (allude ai campi di sterminio, n.d.a.) non si sapevano.. Poi noi giovani ci si pensava poco a queste cose.

Dal diario:

"Da dopo l'8 settembre 1943 non avemmo più pace ci fu uno sbandamento totale da per tutto i camion della benzina li mettevano vicino a casa mia, tutti i giorni si scappava nei campi perché passavano le formazioni degli aeroplani inglesi, e noi avevamo paura che sganciassero le bombe e invece andavano sempre a bombardare un ponte distante da noi una trentina di chilometri. (…)

Poi un giorno siamo arrivati ad aprile 1944 vennero davvero anche

da noi (gli inglesi, n.d.a.) e mitragliarono il campo benzina e munizioni, i camion che erano vicino alle nostre case e lungo la strada (…) Fino a quel momento i tedeschi a noi paesani non avevano fatto alcun male anzi se avevamo bisogno dell'ospedale si andava dal comando e loro ci portavano,[13] poi purtroppo si avvicinava sempre di più il fronte e un giorno bombardarono Arezzo città, in un giorno due volte, la sera di notte con i bengala si incominciò ad avere paura di tutto: dei fascisti, dei partigiani che venivano di notte a chiedere viveri alle famiglie più benestanti; anche i tedeschi incominciarono a fare disastri molto grossi (…). Il fronte da noi finì il 15 Luglio 1944, ma in Italia la guerra finì il 25 Aprile 1945. C'è un paese vicino che si chiama Monte San Savino, lì c'è una gran campana che suona solo per circostanze importanti : (il 25 Aprile) suonò per tutto il giorno, ancora oggi che ci penso mi vengono i brividi."

13 Sull'atteggiamento dei reparti tedeschi in area vi sono diverse opinioni discordanti, che testimoniano peraltro la diversità dei corpi militari di appartenenza nonché delle origini e del diverso carattere degli stessi soldati. Riferisce don Gualtiero Mazzeschi, Parroco di Oliveto, che effettivamente risulta vi siano stati più episodi - anche clamorosi - di assistenza prestata ai locali dall'ufficiale medico tedesco di stanza nella vicina frazione di Ciggiano. In un caso addirittura, di fronte ad una giovane affetta da una grave forma di meningite che l'avrebbe condannata alla deformità permanente, fu lo stesso ufficiale a far trasportare la bambina in Ospedale ad Arezzo ed a praticarle una puntura lombare con un medicinale rarissimo e introvabile in Italia, che la guarì completamente salvandole la vita. Secondo il parroco, questo atteggiamento di simpatia e comprensione verso i popolani sarebbe poi mutato in seguito all'emergere e intensificarsi della resistenza partigiana, per poi generare profondo un senso di tradimento in conseguenza dei gravi episodi che precorsero la strage di Civitella. In quel contesto altrettanto poco noti sarebbero alcuni casi di resistenza passiva agli ordini ricevuti: la mattina stessa dell'eccidio il povero Alcide Lazzeri, prima di offrirsi martire sul sagrato della chiesa, pare sia stato scaraventato in sacrestia da un soldato austriaco appartenente allo stesso Kommando incaricato della strage, il quale lo aveva conosciuto la settimana precedente in occasione della messa e che con questo gesto intendeva salvarlo dalla carneficina, visto che dalla sacrestia era possibile fuggire attraverso un cunicolo che portava fuori dalle mura del paese.

Adolfo Pacciani

I contadini e il padrone della villa

"Io, al tempo del campo di concentramento, salivo alla villa a portargli (al padrone) i fagiolini, le noci… Quando salivo su - i miei genitori erano contadini a mezzadria - vedevo gli internati passeggiare nel boschetto. Ogni tanto parlavano con noi, che vuole, eravamo lì… (sic) Si parlava nel cortile, perché su in casa non si poteva entrare.

Noi contadini ci si andava per portare l'uva, le olive al padrone. E quando entravo in cucina vedevo che il Mazzi e la Diamante erano lì che cuocevano, facevano certe tegamate di roba…Ma friggevano con l'olio e con l'acqua, che venivano su certe fiammate! E tanto l'ebrei, il mangiare, erano costretti a prenderlo come glielo davano, mica avevano scelta!"

Come era la vita al campo? Ci sono persone o episodi che ricorda più chiaramente?

"Il Mazzi s'era riservato una parte della villa e ci stava lui con la sua famiglia e qualche altro dipendente. C'aveva anche uno spaccio e gli vendeva la roba...ma i soldi ce l'avevano, eh! E' per quello che li volevano togliere di mezzo dall'Italia gli ebrei, perché c'avevano i soldi!

Poi ce n'era uno, il nome non me lo ricordo proprio, noi gli s'era messo nome "Testa secca". Era un tripolino e aveva preso amicizia con noi, quando andavamo su, dal Mazzi. Evidentemente gli avevano fiducia perché lui usciva anche senza accompagnatori! Veniva anche su da noi per svagarsi, ci chiedeva l'uva, veniva per mangiare! Poteva essere un ebreo o un italiano, questo non lo so. Lo portarono via insieme a tutti gli altri. So che prima che lo portassero via venne a casa nostra e ci portò una valigia (sic), ma non c'era niente di valore dentro: solo biancheria personale, qualche maglia, qualche paio di

mutande, camice, calzini e basta. Passato il fronte un giorno tornò a riprenderla e ci raccontò che lui s'era salvato perché era fuggito, ma quell'altri erano tutti morti nelle camere a gas![14]

In realtà essi sfuggirono allo sterminio perché furono usati come merce di scambio dalle autorità naziste per ottenere la liberazione di autorevoli prigionieri di guerra tedeschi internati nei campi alleati e quindi, a differenza della maggior parte degli ebrei rinchiusi nei lager, riuscirono a salvarsi.

(Mi guarda dubbioso e stupito) Si? Ah, questo non lo sapevo… A noi ci avevano detto che erano tutti morti… Ah, dunque si sono salvati…ma senti.

Cambiamo argomento. La gente di allora rimase molto impressionata dal loro modo di pregare, specialmente in occasione del funerale di Burbea Merdohai. Si ricorda qualcosa a questo proposito?

Doveva essere il 1944 perché mi ricordo che è stato l'anno del passaggio del fronte. Loro avevano delle tradizioni: compravano un cappone, un pollo grosso e poi gli davano il via al cimitero, per dire come noi si vola in cielo (l'anima, n.d.a.). Mi ricordo che il pollo scappò e quello (che glielo aveva venduto, ancora oggi noto come "il Palle", n.d.a.) lo riacchiappò. E così prese i soldi e il pollo!

Che tipo di vigilanza c'era nel campo?

A guardarli c'era un agente della Questura di Arezzo, si chiamava Mazzoni. Poi c'era il Commissario Giardina. I questurini - noi si chiamavano così - erano in borghese e quando (gli internati) uscivano - ma uscivano poco - erano sempre accompagnati. Non ho mai saputo che fosse scappato nessuno, solo questo Bergont che ha spo-

14 In questo caso il testimone fa quasi certamente riferimento al medico maltese Brennan, pur confondendo la data del suo trasferimento e la nazionalità. Tutto il resto combacia con le vicende relative alla sua personale esperienza di concentrato, compresa la maggiore libertà, l'affidamento all'internamento libero ad Arezzo, la continua frequentazione di Oliveto per l'assistenza sanitaria prestata dall'esterno agli internati, ed infine il trasferimento a Montechiarugolo e la fuga dopo l'8 settembre cui era seguito il rientro ad Arezzo.

sato l'Ada Donnini fuggì da un altro campo e poi tornò e si nascose alla Cornia dai parenti di lei.

Al campo erano vigilati, questo sì, ma non erano torturati.

Comunque non vivevano mica male lì, io non mi ricordo che ci fosse il filo spinato.

C'era una rete nella parte del muro di sopra, dal lato che corre sulla strada verso il cimitero, ma poi basta. I cancelli erano sempre chiusi, ma dal lato del viale che va giù ai cipressi era tutto aperto, mi pare che non ci fosse neanche la sbarra. Non erano mica pericolosi questa gente!

Mi ricordo che l'Ada per vedere Bergont andava tra il muro e il cancello, quello che dà sulla strada del paese, si appoggiava alla colonna dove c'era uno spazio, e si guardavano e parlavano di lì.

Poi c'era la milizia Fascista: erano una decina di persone, ma per lo più era gente anziana. Venivano la maggior parte da Ciggiano, ma c'era anche qualcuno di Oliveto. Avevano fatto un casottino di sopra e c'avevano anche il telefono. Da lì controllavano il passaggio degli apparecchi (aerei, n.d.a.)."

Come arrivavano le notizie? C'era qualcuno che possedeva la radio?

La radio a Oliveto ce l'aveva il circolo, che era all'ingresso del paese. Mi ricordo che per sentire le notizie estere, siccome non si poteva, allora qualcuno di noi ragazzi stava in fondo alle scale per vedere che non arrivasse nessuno, perché lì subito sotto c'era la sede del Fascio (PNF, n.d.a.). C'era la sala dove si ballava e si giocava a carte. C'era anche il pallaio,[15] ma un pallaio c'era anche dentro il campo, nel boschetto, vicino alla torre dentro il parco.

Era presente il giorno in cui hanno portato via gli ebrei? Cosa si ricorda di quel momento e del periodo che seguì?

"Quando è venuto il fronte son venuti a prenderli i tedeschi. Io quella mattina c'ero e ho visto. Sa, noialtri s'era ragazzotti, s'era curiosi... I tedeschi li mandavano su a mitra spianato, questi piangevano, e quelli che non volevano salire li pungolavano nel sedere col calcio

15 Pista interra battuta o sabbia lunga circa cinque metri per il gioco delle bocce.

del fucile per spingerli. Erano donne, bambini, ma c'erano anche uomini adulti. Li portarono via nel '44.

Dopo è venuto altre persone, erano italiani. Il Mazzi anche lì li ospitava, gli dava da mangiare. Saranno stati 15 o 20 persone, erano pochi, tutti uomini e tutti giovani. Per me erano repubblichini, i fedelissimi che poi collaborarono con le SS. Mi ricordo che il mio zio, quando il fronte era vicino al Trasimeno, gli toccò portarli via col baroccio a Ciggiano dove c'era una villa. Vuol dire che sapevano che doveva venire il comando tedesco! E poi che c'andavano a fare a Ciggiano se non erano fascisti?"

Che tipo di persona era il Mazzi?

"Il Mazzi c'ha fatto, io credo, un bel po' di soldi con questa azienda degli internati!

Era un filibustiere! Uno che i suoi affari li sapeva fare bene, ecco!

Era per non sprecare niente, se trovava un chiodo lo prendeva e lo accatastava là. Poteva sempre servire! Non era cattivo, cercava di fare ingegnare la gente, c'era la miseria a quei tempi. Gli operai e i figli degli operai non riuscivano a andare avanti. Poi c'entrò la guerra, poco lavoro e non sapevano come mantenersi. Allora il Mazzi li chiamava a fare qualche lavoretto, a cogliere la camomilla, ecco…e li pagava.

Aveva cominciato scavando i pozzi dall'acqua, poi durante la guerra del '15-'18 a Camucia prese il bar della Stazione. A chi passava di lì per andare al fronte, loro si avvicinavano ai finestrini, offrivano i fiaschettini, i cestini, e fece soldi anche lì. Poi comprò i poderi, d'accordo con un altro qui a Oliveto e la Villa dal Barbolani.

Ma era un affarista: lui comprava la roba anche quando il mercato non andava, prendeva quella che non voleva nessuno perché ce n'era troppa. E diceva "Questo è il momento di comprare!" e poi la rivendeva quando rialzava (il prezzo). Gli altri non erano mica capaci a fare come lui!

Io non ne posso dir male perché a me ha fatto solo del bene. Con noi contadini, almeno con la mia famiglia, si è sempre comportato bene. Con gli altri non lo so."

Luciano Gambassini[16]

Un medico antifascista per l'assistenza al campo di Oliveto

Con lo stato di belligeranza, oltre a quello per i militari, furono creati in Italia alcuni campi di concentramento per sudditi civili di Stati nemici. Uno di questi fu istituito ad Oliveto, una frazione della condotta di Civitella, e la Prefettura mi ordinò di assicurarvi il servizio medico. I primi ad arrivare furono vari inglesi e pochi francesi. Furono sistemati nelle grandi stanze di una villa un po' trasandata, ma con un ampio piazzale ed un lungo viale alberato. La custodia era affidata ad un funzionario di P.S con vari agenti ed alcuni carabinieri. Il trattamento era umano: brande con lenzuola pulite, il vitto sufficiente e buono; molti internati, in maggior parte di agiata condizione, potevano acquistare nel paesetto tutto quello che era disponibile. Gli inglesi (persone residenti da vari anni in Italia) erano cortesi e tranquillamente sicuri che la guerra, anche se lunga, sarebbe terminata con la loro vittoria. Col tempo arrivarono anche africani, indiani ed altri asiatici, tutti però sudditi dell'impero britannico benché di condizione molto più modesta, ed un medico polacco.

I vari direttori del campo avvicendatisi furono quasi tutti abbastanza tolleranti, all'italiana se si vuole, e lo furono tanto più via via che la guerra durava e molti dubbi venivano a molte persone.

Uno soltanto, con una larga faccia piena di boria e di grasso e con il modo di fare del poliziotto arrogante cominciò a notare il mio comportamento umano e cortese per cui quando ero al campo mi metteva alle calcagna un agente antipatico e stupido. Fortunatamente questo funzionario fu trasferito, tutto tornò come prima e col tempo divenni un qualsiasi medico con dei civili un po' lontani da casa e

16 Brano tratti da L. Gambassini "Medico fra la gente", Firenze, Nuove Edizioni Vallecchi, 1981, pp. 155-158 e pp. 183-185.

dagli affari, ma che tutto sommato stavano assai meglio di molti internati che cominciavano a lottare con il razionamento. Infatti ricevevano attraverso la Croce Rossa splendidi pacchi di viveri, con dolci, cioccolata e sigarette. Presi anche delle lezioni di inglese da un anziano internato, Valenforte nativo delle Seychelles, abbastanza colto ma soprattutto molto furbo e grande amico del vino, che io stesso, del resto, gli portavo come compenso.

A rompere questo quadro, quasi idilliaco, arrivò però un altro scaglione di internati ebrei tedeschi, ma di nazionalità inglese, rilasciati da altri campi in Germania e inviati in Italia. Uno di questi, tale Freund, insegnante di Ginnastica, era stato per breve tempo in un campo di sterminio nazista. Soffriva di spaventosi incubi notturni e quando si affidò alle mie cure, piano piano vennero fuori raccapriccianti racconti delle quotidiane impiccagioni di ebrei al campo, della fame e delle sevizie atroci e incredibili cui erano sottoposti. Io non dubitai di questi racconti, che soltanto chiudevano tragicamente il quadro che mi ero fatto della lucida follia di sterminio di Hitler e dei carnefici da cui era contornato.

Senza contare che qualche tempo dopo seppi di Radio Londra e cominciai ad ascoltarla; era come respirare aria di libertà e dignità, da anni quasi dimenticate in Italia e ricominciare a sperare, nonostante la spaventosa realtà del presente, in un mondo più giusto e civile.

Nel 1941 avvenne l'altro evento gravissimo dell'invasione dell'Unione Sovietica,che oltretutto stupì per la relativa facilità con la quale le truppe tedesche erano arrivate alle porte di Mosca e Leningrado.

Ma anche per queste notizie, assolutamente imprevedibili per tutti, gli inglesi del campo rimasero imperturbabili; anzi dissero che l'apertura di questo nuovo fronte consolidava la loro convinzione che avrebbero vinto il conflitto, tanto più sicuramente quanto più durava, perché questo avrebbe permesso all'Impero Britannico di mobilitare tutte le sue immense risorse di uomini e di mezzi.

Intanto col tempo la sensazione di potersi fidare di me crebbe negli internati. Ricordo tra questi Pelzmann, socialista e medico dentista colto e bravo; sapeva utilizzare una pinza o una tenaglia come fossero

strumenti del mestiere e con questi riusciva a compiere non soltanto estrazioni dentistiche ma addirittura delle piccole operazioni. Dopo la liberazione mi scrisse dagli Stati Uniti alcune lettere affettuose e mi inviò un libro interessantissimo sulla medicina psicosomatica, di ispirazione freudiana. Anche Pakanowsky, un architetto di concezioni molto moderne, divenne un amico, che rividi dopo la guerra a Pergine e poi a Firenze e a Roma. Ricordo poi Adams, antiquario fiorentino, Hakel, un pittore, Neumann, un violinista di valore, Green un inglese, ciclista di ottimo livello e impresario sportivo, cresciuto a Roma che parlava sempre il romanesco ma che sentiva tutto l'orgoglio di essere suddito britannico ed infine il Dr. Brennan, giovane medico maltese che mi aiutò nel mio lavoro di ambulatorio del campo; mie era grato per tutto quello che andavo insegnandogli tanto che volle scrivermelo con molta stima anche dal fronte, dove fu destinato dopo la liberazione di Arezzo da parte delle truppe alleate.

Il mio ambulatorio nel campo di concentramento era diventato in realtà (anche se parlavamo quando credevamo di non essere ascoltati) un vero ritrovo antifascista, pieno di persone di ogni parte del mondo e delle più svariate estrazioni sociali.

Nel 1943 giunse anche un folto gruppo di ebrei libici: uomini, donne, bambini, vecchi, tutti in pessime condizioni sanitarie. Molti erano affetti da tracoma, da scabbia, alcuni da sifilide, quasi tutti da pediculosi.

Intanto alcuni medicamenti cominciavano a scarseggiare e non esistevano nel campo apparecchi di disinfestazione. Mi arrangiai, aiutato da Brennan e poi, quando questi fu trasferito ad Arezzo, dal tripolino Hayn, un giovanotto svelto ed intelligente. Ad esempio, provai a combattere i pidocchi del corpo ponendo pochi vestiti per volta in una cassa a buona chiusura con grossi batuffoli imbevuti di benzina, per circa mezz'ora, riuscimmo così sterminare perfettamente questi parassiti, possibili diffusori del temibilissimo tifo esantematico. Più tardi al Dr. Brennan succedette il Dr. Homer Habibis, un cipriota, medico, un grassone non molto preparato, ma volenteroso. (…)

Il venticinque luglio 1943 giunse l'entusiasmante notizia dell'arresto di Mussolini e improvvisamente caddero trentennali paure e reticenze: la gente ovunque parlava, commentava, discuteva, era presa dalle speranze di una pace rapida ed aveva confuse aspirazioni ad un mondo più giusto per tutti. (…)

Giungemmo così all'otto settembre, l'armistizio da tanti invocato fu festeggiato anche a Civitella ed in tutte le campagne vicine, che si illuminarono di fuochi notturni. (…)

Intanto i fascisti rialzavano la testa: il fascio repubblicano sorgeva a Ponticino, a Ciggiano, a Oliveto, a Civitella. (…). Al campo di concentramento di Oliveto, Giardina, l'ultimo direttore, aveva fatto venire da qualche tempo la moglie e il figlio Salvatore. Era uno studente, e quando andavo al campo si intratteneva con me e non ci volle molto a capirsi in fatto di opinioni politiche: aveva sufficiente intelligenza per capire che il fascismo era finito e che la risposta ai problemi e le tragedie del momento doveva venire anche dalle masse popolari (…). Un giorno il Dr. Homer Habibis, i cipriota suddito inglese internato al campo di concentramento, mi confidò che aveva fondate ragioni per ritenere che i pochi detenuti rimasti, in prevalenza ebrei di nazionalità inglese, sarebbero stati trasferiti in Germania, come era avvenuto nell'inverno con un altro gruppo, e ne era terrorizzato. Decisi allora di effettuare un colpo per liberarli e dissi al figlio del direttore del campo che i partigiani avrebbero tentato un'azione e che, pertanto, suo padre si doveva astenere dal fare resistenza, onde evirare dolorosi e inutili spargimenti di sangue. Formai una squadra con Agostino Raspini, un tenente di complemento sfuggito ai tedeschi l'8 settembre, Nino Bacconi e i coloni Felice Lamioni e Severino Borghesi e, nella notte fra l'8 e il 9 giugno, attraverso i boschi, ci dirigemmo a Oliveto: eravamo armati alla meglio, ma entusiasti di agire.

Nella notte scorgemmo i bagliori dei bombardamenti e ad un tratto udimmo il rombo di apparecchi che si avvicinavano; quindi vedemmo scendere lentamente dal cielo e posarsi al suolo innumerevoli manifestini: riportavano il proclama del Generale Alexander che

dava l'ordine di attacco a tutti i partigiani e incitava tutto il popolo italiano ad insorgere ovunque contro i tedeschi: l'ordine era come la consacrazione del nostro operato. D'ora innanzi l'attendere sarebbe stato non prudenza ma opportunismo e viltà; il nostro dovere di italiani e di uomini era la lotta armata. Giungemmo a Oliveto; il campo fu aperto subito alla nostra ingiunzione e non fu difficile disarmare gli agenti di P.S. ed il brigadiere dei carabinieri (un accanito fascista che vomitava ingiurie e minacce contro i partigiani e gli alleati), perché un tremendo terrore li aveva invasi alla vista delle stelle rosse che ci eravamo messe sui nostri berretti. Prendemmo loro le armi e ci ritirammo portando con noi il Dr. Habibis; gli altri internati furono lasciati liberi di seguire la condotta che sembrava loro più opportuna e si salvarono tutti nascondendosi qua e là nelle case dei contadini. Il mattino seguente gli agenti se la squagliarono ed il campo di concentramento cessava di esistere. Nella popolazione si diffuse la voce che una grossa banda partigiana, provvista di automezzi, aveva assalito e saccheggiato il campo e come al solito si fece ripetutamente e imprudentemente il mio nome come quello dell'organizzatore del colpo di mano.

Allegato 3

Interviste realizzate da Giovanni Contini e Leonardo Paggi Villa Oliveto, 21 settembre 1998

Pia Donnini

Sui croati che si installarono alla villa nel 1934 dice: "Avevano occupato non solo la Villa ma tutte le case (della zona) intorno e facevano le esercitazioni tra i lecci qui intorno."

Passando agli internati "Loro erano rinchiusi là dentro, si sapeva poco noi.

Quando li portarono via, io non lo so chi fu. Io penso che furono i tedeschi. Si vide che li misero su un carrozzone, stavano fitti fitti, e li portarono via.

Non lasciarono biglietti o messaggi. Erano disperati.. Io dove andarono però non lo so."

"Loro non parlavano con noi. Con le guardie parlavamo, raccontavano che stavano lì a guardarli.

Ha un ricordo vivido e divertito del funerale di Burbea Merdohai: "Se me lo ricordo? Eccome! Se avesse sentito che canti che facevano! E poi hanno fatto volare un pollo, o era un gallo.. Loro dicevano che la sua anima (del morto) così andava in cielo. Lo seppellirono e poi lo lasciarono libero di volare!!"

S. Botarelli

"Avevano l'infermeria. C'erano due o tre poliziotti e il commissario a guardarli. Era tarchiato, mi sembra (fosse) romano. Poi c'era quello più alto in grado, di Livorno (probabilmente si riferisce all'Ispettore Generale E. Cavallo, n.d.r.). La mattina, quando si alzava il sole, io li vedevo lì, sedere all'aria che baciavano la terra per pregare. Quanti erano che facevano in quel modo non lo so, ma ne vedevo tanti. Saranno stati 100, 150. Uno (di loro) morì.

Non c'avevano mica il letto, c'avevano un materassaccio e dormivano in terra. Io ci andavo alla villa: facevo il falegname. Gli feci degli attaccapanni, me lo chiese il Mazzi. Ma anche per altri lavoretti (frequentava la villa).

Come stavano non lo so, come mangiavano non lo so… Il Mazzi gli forniva la roba e diversi (da mangiare) se lo facevano da sé. Perché c'erano i poveri e i ricchi. C'erano quelli che leggevano il giornale e lo lasciavano lì fuori, e poi veniva uno e lo portava dentro…

Uno morì, lo misero lì al cimitero. Quando uno muore loro riportano dietro un pollo, e dopo quando lo seppelliscono lo lasciano volare via. Suo figlio venne a ricercarlo una decina di anni fa. Non so di che è morto, di malattia credo. Morì lì, nella stanzetta dove avevano fatto l'infermeria.

Di aspetto c'erano magri e grassi, perché anche se mangiavano poco lì dentro non facevano niente. C'era un francese, non aveva la barba lui (dunque gli altri sì n.d.r.): quello lo internarono perché era nemico. Gli ebrei ce n'era tanti in Italia, dopo sparirono tutti: li ammazzarono. Quando andarono via, la mattina presto vennero due camion e li portarono verso Trieste..".

Ranieri Barbolani

A proposito dei croati del primo periodo "Si diceva che c'era tra loro Ante Pavelic, mio padre me lo aveva riferito e poi più tardi anche un altro. Ma nessuno ne fu mai certo, in ogni caso di sicuro qui c'erano i suoi accoliti, i suoi fedelissimi ufficiali."

"Andati via i croati subentrarono gli ebrei, sia tripolini che bengasioti, ma per la maggior parte erano Tripolini. Anche perché la città di Tripoli era più grande e la comunità (ebraica) era maggiore. C'erano tante donne, bambini, ma uomini giovani ce n'erano pochi, forse qualche vecchio. Parlavano in italiano, non preciso certo. Ma ci intendevamo benissimo.

Si vedeva che erano gente del popolo, non certo gente distinta.

Un po' cenciosi rispetto a noi, oltre che poveri. Forse erano così anche perché non avevano la possibilità di lavarsi e pulirsi. Erano gente abbastanza misera, non è che avessero lasciato possedimenti in Libia.

Ogni famiglia del paese aveva un referente là dentro. Uscivano (dal campo) certo, ma non sempre.

C'era il Commissario Giardina, il questurino Lazzaroni, che tra l'altro era padre di un comunista, forse un partigiano, non ricordo. Avevano una fascia al braccio con su scritto "ITALIENISCHE POLIZEI"!

(I tedeschi) non avendo forse la possibilità di guardarli perché erano donne e bambini, avevano messo la polizia italiana. Questi (direttore e agenti di P.S.) avevano molta paura che arrivassero i tedeschi e magari controllassero le cose. Ma i tedeschi non sono mai venuti a fare ispezioni.

Certo si sapeva che stava avvicinandosi il fronte, tanto che alcuni di questi internati lasciarono ad una famiglia del paese delle catenine d'oro. Erano poca cosa, ma insomma erano sempre oro. Le lasciarono per custodirle, tanto che questi signori mi dicevano "Io le ho messe lì, non le ho mica toccate!" ma nessuno è mai tornato ri-

prendersele. Le avevano lasciate perché ormai sapevano che quando arrivavano i tedeschi cercavano subito l'oro e anche perché sapevano pressapoco che (per loro) era finita."

Avevano contatti con la gente del paese?

"Può darsi che ci fossero ragazzi del paese che andavano a mangiare i cibi inglesi, il porridge specialmente, perché a loro (gli internati) non piaceva tanto. Io non sono mai andato.

Noi ci si scambiava (il cibo) perché c'era una donna, una vecchia che si chiamava Ghibli, che ci portava le scatolette. In cambio noi le davamo farina, mandorle, noci.. Ma non pativano la fame.

L'etichetta era scritta in inglese. C'era scritto "carrots", o "pudding" o "porridge " "bacon". Gli arrivavano anche tavolette di cioccolato, purissimo eh! Non lo assaggiavamo più da anni ormai! Questa qua la tirava fuori dal petto, che l'igiene era quella che era…ma allora non ci si guardava, tanta era la voglia di cioccolata.

Come gli arrivasse questa roba non so, può darsi tramite la Croce Rossa.

Loro (gli ebrei tripolini) avevano una gran paura dei tedeschi. Erano stati in un altro campo di concentramento, non so dove, poi sono venuti qua.

Loro si illudevano: un po' di libertà ce l'avevano, i tedeschi non si vedevano, dicevano "siamo tutte donne e bambini, cosa gliene importa a loro ormai di noi!" Andavano avanti così. Sa com'è, quando non succede niente oggi, non succede niente domani, né il giorno dopo né quello dopo ancora, beh uno spera. E poi si sapeva che stavano arrivando gli alleati, dunque speravano di venire presto liberati.

Che io sappia non è scappato mai nessuno."

C'è qualcuno che ricorda particolarmente?

"Mi ricordo benissimo una ragazzina che si chiamava Dora perché mi piaceva moltissimo. Avrà avuto 12/13 anni. Si affacciava al muro di cinta (del campo) che dava sulla strada che va verso Albergo. Io le parlavo dall'altra parte, dove avevamo l'orto nostro. Non era con-

sapevole della sua sorte, perché i bambini li tenevano all'oscuro di quello che accadeva.. Anche se lei ormai iniziava ad essere una ragazzina. Ricordo che era morissima e si faceva la permanente.

Cercava sempre le mandorle e le noci, ma più che altro le mandorle, anche perché qui ce n'era tante a quel tempo. Una volta le chiesi il perché e lei mi disse "Mah, che vuoi che ti dica, non abbiamo niente da fare e allora schiacciamo una mandorla e la mangiamo." C'è da dire poi che loro sono golosi di frutta secca, nei paesi caldi sono i cibi più amati. Forse li ricercavano perché gli ricordavano casa… Chissà."

Teresa Merelli

A proposito degli ustascia croati, alloggiati alla villa nel 1934, dice: "Si è saputo dopo che erano croati. Venne questo branco di gente e noialtri si veniva a prendere il cibo che buttavano per darlo agli animali. Non so quanti erano, ma erano tanti! Facevano le finte manovre, queste cose qui, ma noi non si è saputo mai che facevano…"

"La prima volta che ho visto gli ebrei è stato quando sono scesi dal treno della linea Siena-Sinalunga, ad Albergo. Era inverno, c'era la neve, questo me lo ricordo, sarà stato novembre o dicembre.. S'è vista tutta questa gente venire su a piedi con questi barracani, insomma con questo lenzuolo addosso. Erano vestiti come arabi, sì.

La villa era sempre la stessa (rispetto ad oggi), soltanto più malandata. Il Mazzi ci teneva di tutto: vendeva il vino, vendeva il ferro, la camomilla… era un trafficone!!

Ai tempi del campo c'era un portone di lamiera che rimaneva sempre chiuso e c'era sempre una guardia fuori che controllava, e anche dentro. Uno era questo Mazzoni... (sic)

C'erano anche altri poliziotti, e la mamma e il babbo di Walter Nocciolini. Lavoravano dentro il campo e facevano da mangiare. Il (suo) babbo lavorava con il Mazzi da sempre.

Un ragazzo di qui 'ci faceva all'amore' (ovvero era fidanzato ufficialmente, n.d.a) con una di queste internate, che poi portarono via. Si chiamava Giovanni (sic.), era un operaio, lavorava alla cava. Non so se era lei che usciva o lui entrava qui dentro. Comunque lui abitava vicino alla chiesa.

Tra loro c'erano anche internati francesi, ma se erano ebrei anche quelli non lo so. Uno sposò una (ragazza) di qui, Ada Donnini.

Qualcuno veniva alla messa, le signorine più che mai. Si era fatto amicizia con qualcuna di loro e venivano alla messa per avere un contatto con noi. Allora la chiesa era sempre piena, venivano tutti qui, da Griccena, da Albergo..

Io non so perché, benché fossero ebrei, venissero alla messa: forse per farsi vedere. Ma erano sempre accompagnati da questi poliziotti, anche quando venivano in paese. (sic)

So che fecero il funerale a uno che era morto qui dentro (Burbea Merdohai), ma io non ci andai. La gente del paese ci andò, lo seppellirono qui al cimitero.

Ho visto anche che pregavano nel boschetto inglese: si mettevano in ginocchio con le mani in terra e pregavano, come i musulmani.

Per Pasqua poi andavano a cucinare l'agnello nel boschetto inglese.

Ogni volta che si passava di qui si vedeva questa gente. Le ragazze erano belline, certe belle signorine! C'erano tanti bambini…"

Avevate contatti con gli internati?

"Io e mia sorella eravamo sarte e (sic), lavoravamo in casa. Siamo entrati in contatto perché queste signorine si volevano vestire come noi e c'eravamo solo noi come sarte. Venivano ad Albergo a misurarseli. Quelli a cui si facevano i vestiti noi, dicevano che erano di Tripoli.

Venivano in casa mia accompagnati da questo poliziotto, Mazzoni. Mi ricordo una signorina che veniva sempre, si chiamava Linda, ma ce ne erano anche delle altre.

Poi, la domenica, quando noi si veniva su alla messa, gli si portavano finiti e si entrava dentro. Avevamo un foglio scritto e entravamo al campo.

Andavano anche ad Arezzo con questo poliziotto, compravano le stoffe. Andavano in treno, avevano denaro: a noi ci pagavano, avevano i soldi.

Ma noi non ci interessavamo di chi erano!

Dopo si vestirono tutti come noi, quei barracani li buttarono via."

Sa se compravano anche cibo fuori dal campo, dai contadini?

"Non mi ricordo se compravano cibo, mi ricordo che mangiavano qui e il Mazzi gli vendeva la roba. Ma sì, forse qualcosa andavano fuori a comprare.

Io una volta sono venuta, con mia sorella, su in una di queste camere. Avevamo un lasciapassare ma solo per i vestiti, per altre cose non si veniva.

Non c'erano i letti: dormivano in terra su dei paglericci.. Il riscaldamento non c'era allora, non ce l'aveva nessuno.. Ma male male non stavano quelli che stavano qui dentro!

Con gli altri avevamo poco contatto. Questa Linda l'ho vista per l'ultima volta sul camion."

Lei era presente quel giorno? Cosa ricorda di quei momenti?

"Noialtri eravamo nei campi a lavorare e si videro passare questi due camion pieni di gente. Siccome ci conoscevano, ci salutarono facendoci cenno con la mano: erano aperti i camion di dietro. Erano camion militari tedeschi.

Rimasero qui, mi pare, dopo l'8 Settembre del '43.

Andarono via in quel periodo lì, nei primi del '44… quando arrivò la guerra, il fronte e cominciarono a bombardare. Era quasi primavera.

Ma noi non sapevamo chi erano e chi non erano. Si seppe dopo che li portarono via con i camion, che erano ebrei."

Quando li portarono via pensaste male? Che cosa credevate li aspettasse?

"Ma allora non si sapeva quello che succedeva, ancora s'era un po' ignoranti. Non si capiva che interessi avevano i tedeschi, se di trasferirli in un altro posto o che.. Non si sapevano i particolari, queste cose mica le dicevano!!

Noi si pensava un trasferimento o qualcosa del genere. Poi non si è rivisto più nessuno, a parte Burbea Gabriel."

Adelaide Faralli

"Durante la guerra abitavo ad Oliveto, potevo vedere il campo dalle finestre di camera mia. L'ingresso della villa era sprangato, da fuori non si poteva vedere nulla, noi soli da casa riuscivamo a vedere tutta questa gente nel piazzale.

Mi ricordo bene un certo Aldo Bergont, era un internato francese che ha sposato una mia amica: Ada. Loro si parlavano da una fessura che stava tra il portone e il muro, anche perché il cancello era tutto sigillato, dentro non si poteva mica entrare!

Io stessa lavoravo, cucivo per una signorina che si chiamava Linda, e mi faceva comodo perché mi dava qualche soldino o qualche scatoletta… Sa c'era la fame allora! Lei mi chiedeva (di cucire degli abiti) non solo per sé ma anche per altre ragazze. Conoscevo meglio lei perché aveva più agio di parlare l'italiano. Era una ragazza carina, penso che facesse un po' la portavoce nel campo e qualche soldino era anche il loro.

La prima volta Linda mi chiamò dal muro (che circondava la villa) e mi fece "Psst! So che te cuci!", glielo avrà detto qualcuna di quelle donne che facevano le faccende in casa del Mazzi.

Noi parlavamo tramite questo muro, poi io scendevo da casa mia, prendevo una scala di legno a pioli e ce l'appoggiavo. Lei mi dava la stoffa e i modelli che dovevo fare per sé e per le altre. Io li tagliavo, li mettevo in prova e poi glieli ripassavo. Loro se li misuravano e se li aggiustavano da sole.

Come aveva le stoffe non lo so, anche perché a quei tempi i negozi erano chiusi. (sic) Diceva che i suoi erano molto ricchi e avevano molti negozi, comunque che era ricca me ne ero accorta perché soldi ne aveva! Mi ricordo che mi dava quelle che allora si chiamavano le "colombine", cioè 5 lire d'argento, per ogni vestito o gonna che le cucivo. Glieli ho fatti anche nei barracani i vestiti! Una volta gliene feci uno tutto bianco! Io mettevo il vestito finito e stirato dentro il cestino, lo calavo pian pianino dal muro e lei (i soldi) me li metteva in un fagottino dentro allo stesso cestino e me lo ripassava…e via!

Però una volta mi hanno scovato! Questo signor Giardina, il commissario mi ha messo in camera di sicurezza. C'avevano una stanza che era come una specie di prigione nella villa. Ma ci sarò rimasta una mezz'ora, mica più. Siccome i miei tre fratelli erano piccini, io ero sola a badargli perché la mamma era a Grosseto dal babbo che costruiva i rifugi, questi piangevano e strillavano disperati che mi avevano preso, allora mi rilasciarono. Non so a lei (Linda) che fecero, però.

Ma continuai a cucire per lei finché non li portarono via. Qualche volta mi dava anche le scatolette, c'era dentro la carne affumicata. Loro non la mangiavano e la davano a noi, ma erano buone. Dovevano essere inglesi perché quando vennero gli alleati erano le stesse!"

"Quando li portarono via, lo ricordo come fosse ieri, c'erano tante donne e bambini. Ce n'era anche uno che era nato da poco e lo involtarono tutto in una coperta per tenerlo caldo. Le donne e i bambini piangevano, poi li spinsero su, in questi camion…che ci stavano stretti, tutti stipati… E noi ragazzi si andò a vedere, eravamo curiosi, ma loro ci allontanavano. Erano due camion di tedeschi. Di tedescacci!"

Ma voi cosa avete pensato in quel momento?

"Noi si pensò subito che li portavano via, in un altro campo. La radio chi l'aveva? Qualcuno sì, si sentiva qualche notizia, ma sa noi eravamo ragazzini. Papà invece, che era socialista (aveva dovuto prendere la tessera del PNF nel '33 perché sennò nessuno gli dava da lavorare) andava sempre ad ascoltare la radio. Andava al circolo, dove giocavano a carte, oppure dal prete di San Giovanni, che era uno che aveva un'altra mentalità, e sapeva che questi ebrei erano stati concentrati in questi campi di sterminio."

Voi che opinione avevate di questi ebrei? Che pensavate di loro?

"Non si poteva dare un giudizio. C'erano delle diversità sì..

Per esempio mi ricordo il funerale (di Burbea Merdohai), fecero tanti

canti, le donne piangevano… ma tutto avveniva dentro al campo. Io li vedevo entrare in una specie di *bersò* che c'era nel boschetto e lì pregavano. Ma facevano tante preghiere, tanti riti: incominciavano il venerdì e finivano il sabato mattina e anche lì erano canti, lamenti. Che poi non si poteva vedere niente: si viveva parecchio di immaginazione anche perché non si poteva parlare con loro, c'era la questura!

Vivevano come straccioni, non uscivano mai, c'erano sempre gli agenti che li accompagnavano. Erano vestiti male, sempre con questi barracani stracciati..

Ricordo che il venerdì si cominciava con le preghiere, i lamenti… fino al sabato andavano avanti.

Mio papà lo chiamava il Mazzi per fare dei lavoretti e addirittura una volta un ebreo, perché gli aveva fatto dei lavoretti, gli regalò un cucchiaino d'argento!

La gente del paese come vedeva il campo? Noi si stava zitti, zitti e tranquilli e basta! Non davano noia a nessuno. Anzi, il campo dava da lavorare!

C'erano i Carabinieri e la mia mamma andava a fargli le pulizie, poi c'erano chi ci andava a cucinare, chi andava dentro a fare le faccende! Offriva un vantaggio economico… perché lavoro c'era dentro: erano in tanti! Per lo meno a me, ne dava! Ma penso di non essere stata la sola."

Che tipi erano il Mazzi, il commissario Giardina?

Il Mazzi era un po' (…) a modo suo, bravo però perché faceva lavorare.

Giardina portava sempre dei pantaloni con una striscia vinaccia. Era un uomo duro, non voleva comunicare con nessuno, invece noi s'era tutti giovani…C'erano i motociclisti (agenti motorizzati), la sera ci si riuniva sempre a casa di uno o di un altro a giocare a carte. C'erano anche gli agenti, come Mazzoni, loro sì erano cordiali eravamo amici, ma anche loro venivano sempre di nascosto. Giardina non voleva assolutamente che dessero confidenza a nessuno. Saranno stati 3 o 4 al campo, non di più.

Non ricordo niente del periodo precedente all'arrivo dei libici, ricordo solo questa Linda: è con lei che abbiamo cominciato a prendere un po' di confidenza.

Piero Faralli

"Sono il fratello di Adelaide e, come lei, anche se ero più piccolo vedevo questa gente dalle finestre di casa. Loro passeggiavano tutto il giorno, per muoversi perché erano chiusi là dentro. Li vedevo che alcuni si attaccavano con le gambe ai rami degli alberi e si mettevano a testa in giù, ma ci stavano le ore!

Mi ricordo del funerale: fecero tanti canti e grida dentro il campo… certi gridi continuati…lamenti forti..

Erano sporchi, infestati dai pidocchi, tanto che quando accompagnavo la mamma che andava a fare i servizi dai carabinieri io li vedevo passare per andare nel cortile. C'erano tanti bambini, ma mia mamma mi diceva sempre "stagli lontano, per carità!". Ma capirà allora non c'erano mica le comodità di ora, non potevano mica lavarsi e poi erano in tanti!

Poi, siccome gli davano da mangiare poco, si vedeva che parecchi avevano fame perché quando gli tiravo i fichi secchi c'era un fuggi fuggi generale per andare a prenderli. Anche la frutta acerba mangiavano, tanto avevano fame!

La carne è vero che ce l'avevano ma perché non la mangiavano, era carne di mucca o di maiale. In alcune di quelle scatolette che ci davano c'era la pancetta girata!

Le spese extra gliele andava a fare un certo Lo Iacono, mi sembra. Lui era autorizzato a uscire e gli procurava i polli, le nane (anatre)..tutto! Andava a comprarli dai contadini. E non è che li ammazzavano da sé: veniva uno apposta, da fuori, gli tagliava la gola e poi li lasciavano liberi e questi (polli) morivano da sé, naturalmente: dissanguati."

Walter Nocciolini

Il primissimo ricordo è dei soldati ustascia: "Il primo evento politico importante nella storia del paese è l'arrivo dei croati. La mia famiglia ed io ci eravamo già trasferiti al di fuori della villa ed abitavamo già nella bicocca, in mezzo al paese. Papà era guardiano della Villa per il signor Mazzi e la mamma in estate andava ad aiutare quando la famiglia si spostava in paese.

Io a quel tempo frequentavo la V^ elementare e da Oliveto mi portavo tutti i giorni alle scuole di Badia al Pino. Una mattina di primavera ero con un mio amico nei pressi del cosiddetto ponte della Fogliarina quando, al casello della ferrovia passato il ponte, vediamo arrivare un treno. Si spalancano gli sportelli dei vagoni e vengono fuori decine e decine di persone con dei voluminosi pacchi sotto braccio che si buttano sul greto della collina. Stavano lì così, come se aspettassero qualcosa o qualcuno, saranno stati un centinaio. Ma noi non ci siamo fermati, perché dovevamo andare a scuola…ad ogni modo li vedevamo bene perché in quel tratto la ferrovia dà in uno spazio aperto della campagna. Quando arrivai a casa, il papà mi raccontò che era arrivata tutta questa gente, e la cosa che lo colpì fu subito il sentir chiedere vino: avevano una voglia esagerata di vino, ne facevano un uso spropositato! Siccome non avevano denaro con sé, allora pur di averne si disfacevano dei propri indumenti. Attraverso papà ne sono arrivati una gran quantità a casa di questi abiti. Erano i tipici indumenti slavi, pantaloni di velluto, persino degli impermeabili! In seguito li abbiamo visti indivisa: io ricordo un berrettino con la "U" di Ustascia stampato davanti.

Il Mazzi non aveva avvertito il papà del loro arrivo, gli disse solo "Tu pensa solo soddisfare tutte le loro richieste", che erano poi principalmente il vino perché non so chi altro gli forniva il resto. In breve presero il controllo della villa, organizzavano tutto da soli, mio padre forniva loro solo quello che chiedevano.

In paese poi, a poco a poco, qualcuno incominciò ad uscire o si affacciava dal cancello. Mi ricordo di uno in particolare, l'unico contatto

con l'interno perché gli altri non si vedevano. Si chiamava Marco, era un ingegnere che veniva dalla costa dalmata, parlava benissimo l'italiano e aveva fatto amicizia con la bottegaia (Gina Merelli) e con la maestra, che era sposata con un maresciallo dei Carabinieri ed era anche lei molto amica della mia mamma. Questo Marco era una persona compita, abbastanza fine. Questo tanto per dire che anche tra loro c'erano i necessari distinguo.

Mi ricordo ancora il giudizio espresso dalla mia maestra di allora. Disse: "Ma pensate un po', che questi sognano una patria, sono dei perseguitati, che sorte avranno!". Il loro passaggio aveva lasciato una sensazione eroica, come di gente che sembrava inseguita da una minaccia…"

Come trascorrevano la giornata, che cosa facevano ad Oliveto?

"In genere uscivano in gruppi dalla villa. La prima cosa che fecero fu andare cercare un punto dove potevano fare la doccia e lo trovarono in una cascatella che forma un'ansa del torrente Esse.

Di armi non ricordo di avene viste, però c'era qualcuno che diceva che quando si allontanavano in gruppo per i boschi pareva che facessero delle manovre, qualcosa di militare. All'interno poi stampavano avevano una tipografia, perché alcuni pezzi di questi giornali a caratteri cirillici arrivavano attraverso il papà, che ci incartava dentro qualche cosa, il che era anche segno di una certa disattenzione…"

Ricorda qualche episodio particolare del periodo?

"Agli inizi di autunno tornando col treno della sera da Arezzo, dove mi ero iscritto alla scuola Magistrale, scesi al casello di Albergo in compagnia di un signore, che doveva essere certamente un poliziotto. Questi infatti mi si affiancò e cominciò chiedermi: "Ma tu dove abiti? Hai notato qualcosa di strano? Perché" aggiunse "se hai notato qualche cosa di strano o se hai visto delle persone ricordati: tu non devi dir nulla, tu non hai visto nulla, quindi tu non sai nulla!"

Ma avevamo avuto indicazioni a non parlare anche dal signor Mazzi, era cosa risaputa nel paese…sebbene ci fosse questo Marco che ogni tanto si affacciava.

Al momento dell'assassinio di Marsiglia, che avvenne nell'ottobre-novembre 1934, il papà non fece altro che svuotare botti di vino! Ci furono canti, esaltazioni, fu una gran bisboccia… In seguito mi sono fatto l'idea che sia partito da qui il sicario di Marsiglia. Erano certamente le guardie del corpo, i pretoriani di Ante Pavelič. C'è anche chi sostiene - l'attuale prete di Oliveto me lo disse - che tra di loro ci fosse lui in persona!"

Poco dopo, una mattina molto presto i miei parenti, i Nistri - che abitavano prima dei due grandi cipressi che sono all'ingresso da basso della villa - videro una macchina che saliva lentamente verso Oliveto. Arrivata alla curva che era detta del "Muraglione" sentono che l'auto si blocca immediatamente e fa retromarcia veloce. Si spostandosi sulla carrareccia che arrivava all'ingresso di casa loro, e poi si dirige subito verso Arezzo. La prima considerazione che si fece fu che l'episodio fosse collegato all'omicidio di Marsiglia, perché loro (gli ustascia) ai due cipressi avevano messo una sentinella. Sicuramente questi una volta arrivati ai cipressi han visto la sentinella e questa ha dato l'allarme. Vivevano sempre sul chi va là, ecco. E così noi una mattina ci siamo svegliati e qui in villa non c'era più nessuno!

Arrivarono nella primavera del 1934 e andarono via ad autunno inoltrato, subito dopo l'assassinio di Marsiglia."

"Ad ogni modo partiti gli ustascia la villa tornò quella di sempre. Mio papà lavorava per il proprietario, mia mamma saliva quando la chiamavano a fare i servizi. La signora era molto gentile. Finché nel '40 scoppia la guerra e arriva il campo di concentramento.

Io vidi addirittura l'inizio dell'organizzazione per l'apertura del campo! Quella mattina ero venuto su a cercare il papà e vidi arrivare un camion carico di brande di tipo militare. Non sapendo di che si trattava mi resi utile e diedi una mano a scaricarle e a distribuirle per le camere.

I primi credo siano arrivati nell'autunno. Ricordo che la cosa che mi entusiasmò, ed era la ragione per cui quando potevo salivo spesso alla villa, era la presenza di due internati francesi. Allora ero studente, avevamo imparato un pochino di francese e parlare con loro era un

piacere. Uno si chiamava Amato-Aimée e l'altro Germain-Germano, venivano dalla Valsesia. La famiglia aveva preso la cittadinanza francese, erano nostri emigrati ecco. Allo scoppio (della guerra) furono presi e portati in campo di concentramento a Oliveto, e si misero qui a svolgere il compito di camerieri! Poi c'era Jean Sorel, che faceva il cuoco, e Costa (Victor) un inglese che veniva da Genova, credo fosse un pezzo grosso della marineria, non so, un armatore forse.

Ricordo ancora i due Freund, padre e figlio, ebrei tedeschi. Il ragazzo si chiamava Fritz. Mi colpirono perché il papà non stette a perder tempo: professore di ginnastica, cominciò subito ad esercitare il figlio e gli costruì una barra per fare gli esercizi (di volteggio) che lui eseguiva puntualmente tutte le mattine.

Una mattina, proprio mentre stavo a guardare gli esercizi di Fritz, venne uno, doveva essere un musulmano, si mise lì vicino inginocchiato e iniziò a ondeggiare… Il mio papà, preoccupato, corse lì "Cos'ha? Si sente male?" e lui, seccato, gli fece cenno di andarsene. Per forza, pregava!

C'era anche un indiano (Khiatany Tikandas), era un commerciante di tessuti, era cittadino britannico ma veniva da Napoli.

Mi ricordo benissimo anche Pakanowski, era un ingegnere polacco di grande intelligenza e cultura. C'era anche un altro polacco (Pelzmann?): era piuttosto robusto, diceva di essere medico. Lui c'è rimasto piuttosto a lungo al campo, mentre i Freund e Pakanowski se ne sono andati abbastanza presto. Dei primi una discreta parte si sono spostati, forse a Montechiarugolo di Parma, dove c'era un altro campo di concentramento."

Che tipo di rapporto aveva con questi internati?

"Era un rapporto di conversazione, di stima e di amicizia. Con Pakanowski fu interessante perché, quando seppe che ero studente delle Magistrali, iniziammo a conversare di Pitagora e da lì iniziarono le nostre lunghe chiacchierate. Parlava benissimo l'italiano. L'idea di poter conversare di cultura lo stimolava, aveva sentito questo anelito di libertà. In questi dialoghi cercava di farmi capire la grande

vergogna del fascismo! Io gli chiedevo "Adesso che lei è finito qui, come vede il suo domani?", lui allargava le braccia e rimaneva senza parole. Ma una volta mi disse "Speriamo finisca presto questa guerra e si possa arrivare fino in fondo, sani e salvi!". Però si sentiva che la prigionia gli pesava, anche perché già dal '38 era finito sotto qualche controllo, e con le leggi razziali gli si era aperta la strada ai campi di concentramento.

Poi aveva già conosciuto mio papà, che gli allungava qualcosa quando poteva. Chi aveva qualche soldo comprava qualche bottiglia di vino, se gli piaceva, e lui gliela procurava..

Con i Freund avevo amicizia soprattutto con il ragazzo, c'era la gioia di potersi incontrare: eravamo quasi coetanei. Loro parlavano esclusivamente tedesco, dunque ci sorridevamo e parlavamo a gesti. Io gli facevo cenno di farmi vedere come faceva gli esercizi ginnici, a lui piaceva mostrarmi cosa sapeva fare e allora si metteva alla sbarra.. Era bravissimo, aveva già imparato a stare in verticale! Il suo papà si vedeva che era orgoglioso, si congratulava con lui per i progressi, ma allo stesso tempo esigeva che fosse sempre più perfezionista.

Quella con loro era una amicizia coltivata, che ci legava sul piano del rapporto umano e della speranza."

Dove avvenivano questi dialoghi con gli internati?

"Soprattutto nel boschetto inglese, nel cortile e allo stradone che porta giù ai cipressi. Nel giardino sono entrato ai tempi di Jean Sorel, perché allora potevo girare indisturbato dappertutto. Ma non ho mai chiesto di entrare dentro la villa, anche perché appena si entrava sulla sinistra c'era l'ufficio del commissario e subito accanto c'era la stanza che avevano adibito ad ambulatorio. L'assistenza medica la prestava il medico condotto Gambassini con l'aiuto di qualcuno all'interno, un certo Brennen mi pare, un medico inglese dal cognome polacco.

Gli internati di questo primo periodo erano quasi dei compagnoni, anche lì c'era differenza tra l'uno e l'altro certo, ma avevano sempre modi signorili.

Gli agenti della polizia li accompagnavano fuori, di qualunque cosa avessero necessità potevano uscire. "Hai bisogno delle sigarette? Vieni andiamo dal tabaccaio".. gli si mettevano al fianco e andavano ma, che vuole, anche gli agenti giravano disarmati! Era la classica uscita in borghese, per cui te li vedevi in paese o ritti in mezzo alla strada e non riconoscevi neanche se erano internati o guardie."

L'inizio del campo fu un po' quasi come andare in villa una cosa tipo "Andiamo a fare un soggiorno a Oliveto che c'è l'aria buona!", ecco!

Il cancello principale della villa era sempre chiuso. Si entrava solo dal cancellino a lato, ma solamente dopo avere dimostrato la propria identità. Dall'altro lato, infondo al vialone dei cipressi non mi pare ci fosse cancello. Io comunque potevo entrare liberamente.

Poi la maglia si è stretta quando è andato via Bergont e sono arrivati i Tripolini. Erano una colonia di ebrei, c'erano diverse donne e tanti bambini.. e con loro scatta la reclusione vera e propria, secondo me: intanto dal cancello non ho più visto uscire nessuno e poi in giardino non era più consentito andare.

Ecco, direi che la presenza ebraica ha marcato il passaggio tra la 1' fase e la 2' fase."

Che ricordi ha del periodo in cui il campo era abitato dai libici?

"Quel periodo è abbastanza oscuro per me perché, dall'inverno del 1941 all'8 settembre 1943, io fui lontano da Oliveto per frequentare l'università, dunque salivo in villa solo ogni tanto quando tornavo a trovare i miei (genitori).

Ricordo però che questo Brennan raccontava che, arrivati i tripolini, aveva iniziato a preparare il suo campo di sfogo, diciamo, sessuale nel campo: sembrava lo trovasse con alcune di queste libiche.

Ma il mio papà era rimasto così profondamente colpito sul piano umano - perché c'erano donne e bambini, anche piccolissimi - che quando poteva faceva loro da tramite con i contadini: gli procurava l'olio, la farina, il grano di cui avevano bisogno...perché cucinavano da sé!

Un altro trait d'union era la Ada Donnini: gli portava di tutto, gli

tirava la roba dalla rete sopra il muro e (gli agenti e il commissario) facevano finta di non vedere: l'essenziale era che non uscissero!"

Mazzi che tipo di persona era? Come si comportava con gli internati?

"Il padrone lì aveva un unico interesse: smerciare al massimo tutto quello che poteva! Questo era il suo desiderio primario! Ce li aveva messi per fare che cosa? Va bene che gli pagavano un affitto considerevole – sicuramente era lo Stato che pagava per aver ceduto la villa - ma il guadagno veniva tutto dallo smercio e dal vitto che forniva! Lui tutto quello che era possibile lo faceva arrivare e chi aveva soldi comprava.

La colonia tripolina sicuramente aveva degli addentellati all'esterno, qualcuno che forniva loro denaro, perché altrimenti come avrebbero fatto ad andare avanti tutto quel tempo?"

Ha detto di essere tornato ad Oliveto l'8 Settembre, sa descrivermi che accadde al campo e quale fu la situazione fino alla chiusura nel maggio 1944?

"Dopo l'8 settembre io mi sono trovato qua, era una baraonda: non ci si capiva più niente, diversi (internati) erano usciti!

Da lì, è iniziata la mia clandestinità per boschi, perché fino ad allora avevo avuto la proroga essendo studente universitario, ma io non mi volevo arruolare..

Nel frattempo avevo iniziato l'amicizia con Gambassini: avevamo le stesse idee e la medesima convinzione politica per cui, quando a novembre uscì il Bando Graziani per la coscrizione obbligatoria io dovetti tagliare la corda, mi mise in un suo appartamento che aveva a Civitella. Lì rimasi nascosto per un paio di mesi, senza che lo sapessero nemmeno i suoi della famiglia. Siccome l'8 settembre lui aveva scritto parole non gentili sullo slogan fascista che campeggiava su, a Civitella, e si era esposto troppo, allora mi prese come guardia del corpo. Lo accompagnavo di notte nelle visite che faceva in tutta la condotta. Andavamo a medicare gli ex prigionieri di Laterina che erano scappati dal campo con l'Armistizio e stavano presso i con-

tadini. Da questo momento sono iniziati i primi collegamenti con Roma, col professor Aloisi, poi il reperimento delle prime armi e primi contatti con la volante (partigiana) di Licio fino ad arrivare a quella di Renzino.

I preparativi della Resistenza in queste zone sono iniziati tardi, i primi del 1944, è stato difficile.

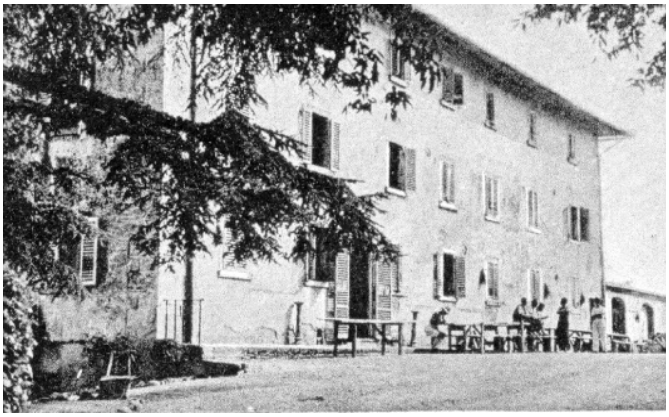
Del campo però non sapei più nulla fino alla primavera del '44, quando venni a sapere che Gambassini e i suoi studiavano un modo per fare un colpo alla villa per fa sì che qualcuno si liberasse. (Tanto è vero che dopo uno degli internati si aggregò alla banda per fare da interprete!). Essendo il medico del campo si era reso conto anche con gli altri partigiani chi, nel corpo di guardia, era più fanatico e chi meno (anche perché avevano dentro una spia, un cipriota (Homer Habibis) che faceva da quinta colonna).

Mi ricordo che il colpo riuscirono a farlo, disarmarono le guardie e liberarono alcuni che poi fuggirono e si aggregarono alla formazione della Banda Renzino."

Appendice fotografica

Il piccolo borgo di Oliveto durante la guerra.
La prima costruzione visibile sulla destra è la Fattoria Barbolani, della quale si può ammirare la facciata sud. Subito a sinistra si slancia la torre campanaria che sovrasta la piccola chiesetta parrocchiale e ancora a più a sinistra, dopo un gruppo di edifici di varia altezza, si scorge il palazzo delle scuole. (Archivio privato della famiglia Mazzi)

Anni'20. Gruppo familiare con personale di servizio nel giardino della Villa Barbolani prima del passaggio di proprietà alla famiglia Mazzi. Nel gruppetto delle tre cuoche si riconoscono Lucia Nistri, al centro, e Zelinda Pallanti a sinistra. (Foto Laura Giannini Cocco).



Estate 1940 – Pranzo in cortile

Vedute della facciata nord dell'edificio. A sinistra, poste ad entrambi i lati del grande ingresso principale, si vedono chiaramente le due fontanelle che funzionavano da lavatoi esterni. A sinistra dell'ingresso si aprivano le finestre degli uffici della direzione, mentre a destra si trovavano quelle del refettorio. Nella foto in basso, a destra si intravedono nell'ordine: l'ingresso privato per i proprietari, i due archi che portavano al frantoio ed alla falegnameria e, incassata lungo la parete delle mura esterne, la porticina che conduceva ad altri due locali poi destinati ad ulteriori ricoveri per internati. (Foto ottica Gaburri)

Luglio 1940 - Internati britannici nel “boschetto inglese”.
Da sinistra a destra, sono ritratti nell’ordine: Malik Mohammed, Holloway Eduard, Lee Werner Roland, Khiatani Hotchand, Fielding Pietro, Green Holt, Stella Joseph, Costa Victor, McReady Thomas, Laugeri Giovanni, Helden Hebert , Theodosiasis Costantino. Seduti, in primo piano: Fielding William e Bruno Giuseppe. (Foto ottica Gaburri)

Agosto 1940 – Foto di gruppo nel piazzale della villa
Nel gruppo, del quale fanno parte 56 nternati di varia nazionalità e provenienza, sono facilmente individuabili: nella fila in alto Aimée Tapella (primo a sinistra), l’indiano Kiathani Hotchand (al centro) ed il sudafricano Helden Herbert (il terzo da destra); in quarta fila Hakel Hermann (terzo a sinistra); in terza fila Germain Tapella (quinto da sinistra); in seconda fila Lee Werner Roland (al centro in giacca e cravatta) e infine Malik Mohammed (quinto da destra in seconda fila). (Foto ottica Gaburri).

Agosto 1940 – Internati nel cortile
Gruppo misto di prigionieri, tra i quali oltre ad Helden Herbert e Malik Mohammed, notiamo ancora Aimée Tapella (il primo in alto a sinistra) ed il fratello Germain (terzo in basso da sinistra).
Le quattro foto in bianco/nero sopra riprodotte provengono da: ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5.

Nella foto due contadine di Oliveto, Zelinda Pallanti e Sofia Bartolini (madre della futura moglie Ada Donnini) con un internato. (Foto Laura Giannini Cocco)

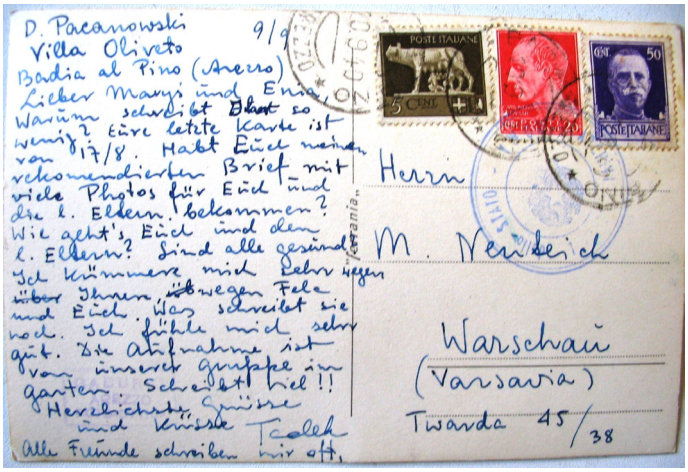
Autunno 1940 – Ricordo di un'amicizia.
Nella foto, partendo da destra in alto, riconosciamo in senso antiorario: Germain Tapella, Walter Nocciolini con il fratellino ed il coetaneo Giovanni Caronti e infine il giovane Aimée Tapella. (Archivio privato della famiglia Nocciolini)

Nella foto a fianco: coppia di anziani sposi, sul sagrato della chiesa del paese.

Due vedute della villa come appare oggi: come si può notare se si confrontano le immagini di cui sopra con l'analoga riproduzione del 1940 l'edificio è rimasto sostanzialmente immutato nel suo aspetto esteriore, fatta esclusione per la rimozione delle due fontanelle originariamente poste ai due lati del portone di sinistra, oltre che per l'apertura di un ulteriore ingresso centrale che costituisce attualmente l'accesso agli ambienti dell'asilo comunale. (Foto Cardeti Barbara)

In alto: la piazza del paese, con l'antico pozzo antistante al sagrato della chiesetta principale; qui gli olivetini si ritrovavano per assistere alle funzioni religiose o ai comizi di partito tenuti dal federale locale.

In basso: a sinistra, la torre campanaria; a destra l'arco a volta che rappresenta la porta sud e che all'epoca era l'ingresso principale all'abitato per coloro che provenivano dalla città o da Albergo. (Foto Cardeti Barbara)



Originale di cartolina fotografica spedita dall'Ing. Pakanowski Mosé alla famiglia (Sig.re Marys ed Enia Neurich) residenti a Varsavia, che costituisce il retro di una delle foto di gruppo viste sopra .

Trad.: "09/9/1940. Villa Oliveto. Badia al Pino (Arezzo)

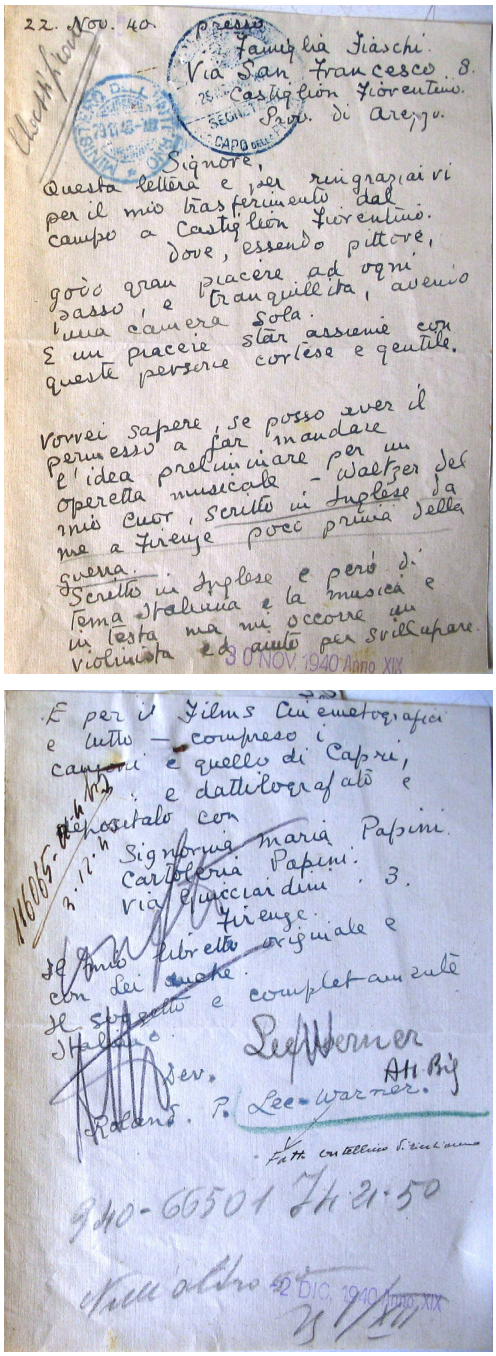
Care Maria ed Enia, perché scrivete così poco? La vostra ultima lettera è del 17/8. Avete ricevuto la mia raccomandata con molte foto per voi e per i cari genitori? Come state e come stanno gli amati genitori? Sono tutti in salute? Sono molto preoccupato per loro, per Fele e per voi. Che scrivere ancora. Mi sento molto bene. La foto è del nostro gruppo in giardino. Scrivete molto!

Affettuosissimi abbracci e baci, Taeleh.

Tutti gli amici mi scrivono spesso."

(ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Categoria M/4 Massime b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5).

Villa Oliveto, 22 Novembre 1940. Lettera inviata dall'internato ebreo inglese Roland Lee Werner direttamente al Capo del Governo, Benito Mussolini (firma in evidenza), per esprimere la propria soddisfazione per avere ottenuto l'internamento libero nel comune di Castiglion Fiorentino (Arezzo). Qui il suddetto internato avrebbe soggiornato fino al dicembre 1942, quando, ottenuto il permesso al rientro in Inghilterra, sarebbe stato rimpatriato con Treno Speciale predisposto per prigionieri inglesi gravemente malati.



22. Nov. 40

presso famiglia Fiaschi
Via San Francesco 8.
Castiglion Fiorentino.
Prov. di Arezzo.

Signore,

Questa lettera è per ringraziarvi per il mio trasferimento dal campo a Castiglion Fiorentino. dove, essendo pittore, godo gran piacere ad ogni passo, e tranquillità, avendo una camera sola. È un piacere star assieme con queste persone cortese e gentile.

Vorrei sapere, se posso aver il permesso a far mandare l'idea preliminare per un operetta musicale - Walzer dei miei Cuor, scritto in Inglese da me a Firenze poco prima della guerra. Scritto in Inglese e però di Tema Italiana e la musica è in testa ma mi occorre un violinista ed aiuto per svilupare.

30 NOV. 1940 Anno XIX

E per il Films Cinematografici e tutto — compreso i campari e quello di Capri, e dattiloscritato è rappresentato con

Signorina maria Papini.
Cartoleria Papini.
via Cucciaridini 3.
Firenze.

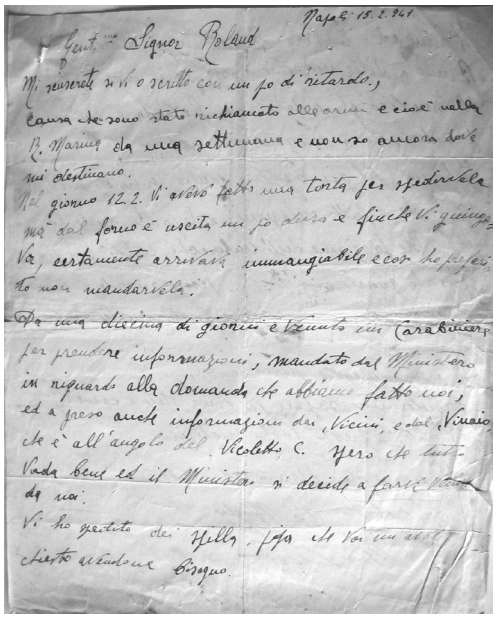
Ho tutto libretto originale e con Lei queste.
Il spartito e completa anche Italiano.

Dev. Lee Werner
Roland. R. Lee-Warner.
Att Bg

Fatto con telefono d'ordinanza

940-66501 Th 21.50

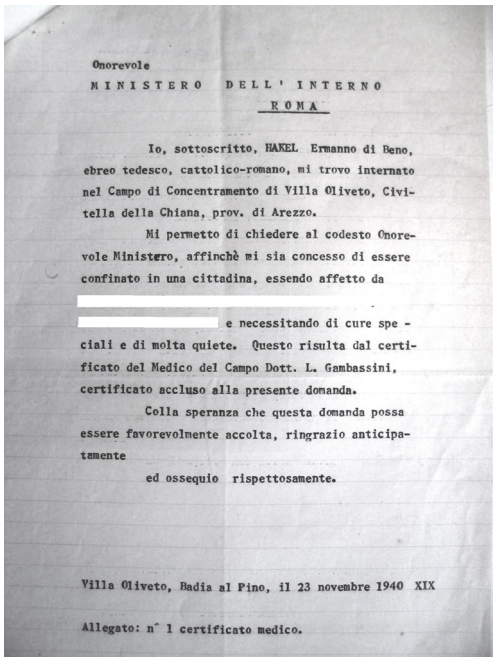
Nell'altro 2 DIC. 1940 Anno XIX



Napoli, 15 febbraio 1941.

Lettera indirizzata allo stesso Lee Werner dalla famiglia Pirozzi, padre e madre del 'compare' Bruno. Le parole ed il contenuto della missiva dimostrano oltre al desiderio di mantenere un costante richiamo alla quotidianità, anche la cura e l'affetto degli stessi mittenti per l'amico prigioniero, per i quali l'impermeabilità ai pregiudizi razziali ed alla propaganda antibritannica del Regime è totale ed evidente.

(ACS, Fondi Min. Int. Dgps, Dagr, Categoria A4 bis, b. 209, fasc. Lee Werner Roland).



Villa Oliveto, 23 novembre 1940.

Richiesta di confinamento in città inoltrata per gravi motivi di salute dal drammaturgo e lirico tedesco Hermann Hakel, ebreo cattolico viennese, durante il primo inverno al campo di Civitella della Chiana. Tale richiesta, come già abbiamo visto, avrà esito negativo.

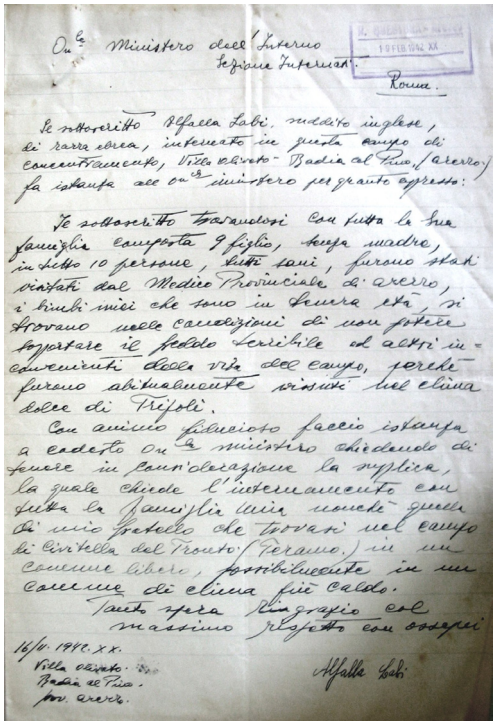
(ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 154, fasc. Hakel Hermann di Beno)

Hermann Hakel in una foto scattata nel primo dopoguerra

Villa Oliveto, 16 febbraio 1942. Richiesta di trasferimento in altro comune "a clima più caldo" inoltrata dall'internato ebreo anglomaltese Labi Halfalla, appena giunto via mare da Tripoli al campo di internamento di Civitella della Chiana.

Anche in questo caso la richiesta rimarrà inascoltata.

(ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 203, fasc. Labi Alfalla)



Ecc.za Ministero dell'Interno
Direzione Internati.
Roma.

Il sottoscritto Alfalla Labi, suddito inglese, di razza ebrea, internato in questo campo di concentramento, Villa Oliveto - Badia al Pino (Arezzo) fa istanza all'Ecc.za Ministero per quanto appresso:

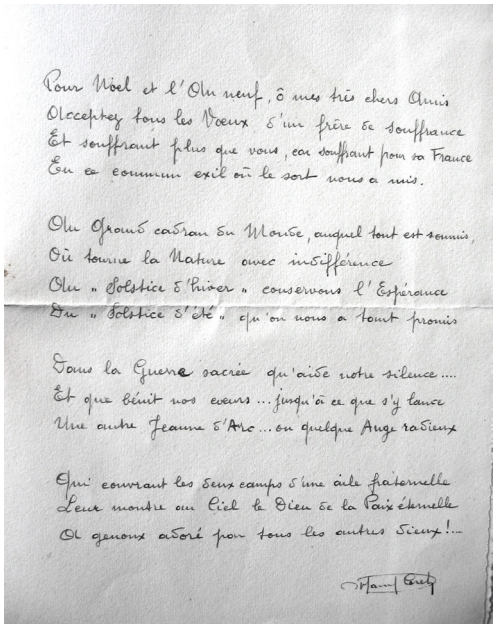
Il sottoscritto trasmessi con tutta la sua famiglia composta 8 figlio, senza madre, in tutto 10 persone, tutte sane, furono stati visitati dal Medico Provinciale di Arezzo, i bimbi miei che sono in tenera età, si trovano nelle condizioni di non potere sopportare il freddo terribile ed altri inconvenienti della vita del campo, perchè furono abitualmente vissuti nel clima dolce di Tripoli.

Con animo fiducioso faccio istanza a codesto Ecc.za Ministero chiedendolo di fenere in Paurdeclarazione la supplica, la quale chiede l'internamento con tutta la famiglia mia vicede quella di mio fratello che trovasi nel campo di Civitella del Tronto (Teramo) in un comune libero, possibilmente in un comune di clima più caldo.

Tanto spera ringrazio col massimo rispetto con ossequi

16/2. 1942. XX.
Villa Oliveto.
Badia al Pino.
Pro. Arezzo.

Alfalla Labi



Pour Noël et l'An neuf, ô mes très chers Amis
Acceptez tous les Voeux d'un frère de souffrance
Et souffrant plus que vous, car souffrant pour la France
En ce commun exil où le sort vous a mis.

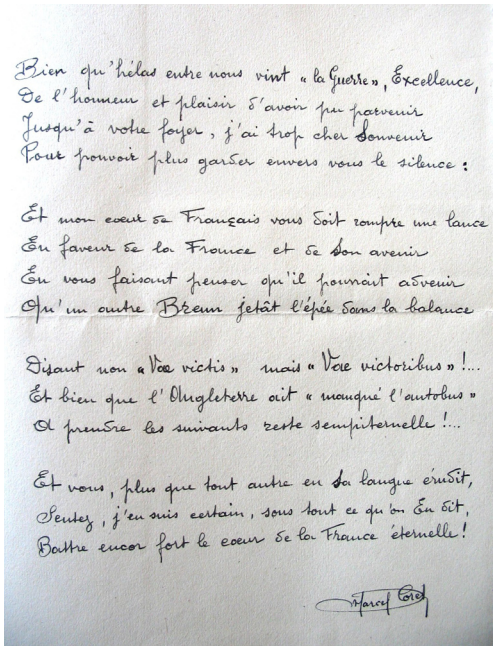
Un Grand cadran en Marche, auquel tout est soumis,
Où tourne la Nature avec indifférence
Un "Solstice d'Hiver" conservons l'Espérance
Un "Solstice d'été" qu'on nous a tout promis

Dans la Guerre sacrée qu'aise notre silence....
Et que bénit nos coeurs ... jusqu'où ce que s'y lance
Une autre Jeanne d'Arc ... ou quelque Ange radieux

Qui couvrant les deux camps d'une aile fraternelle
Leur montre au Ciel le Dieu de la Paix éternelle
Et genoux adoré pour tous les autres Dieux!...

Marcel Coret

Villa Oliveto, Natale 1941
Lettere spedite dall'internato Marcel Coret a Monsieur Lambert (delegato italiano del CICR), Mr. Koch (Direttore Generale della Propaganda presso il Ministero della Cultura Popolare) ed al Sig. Guido Gerli (compagno di prigionia), fermate dalla Censura Postale per il tono dichiaratamente antifascista e pacifista dei contenuti.



Bien qu'hélas entre nous vint « la Guerre », Excellence,
De l'honneur et plaisir d'avoir pu pourvoir
Jusqu'à votre foyer, j'ai trop cher Souvenir
Pour pouvoir plus garder envers vous le silence :

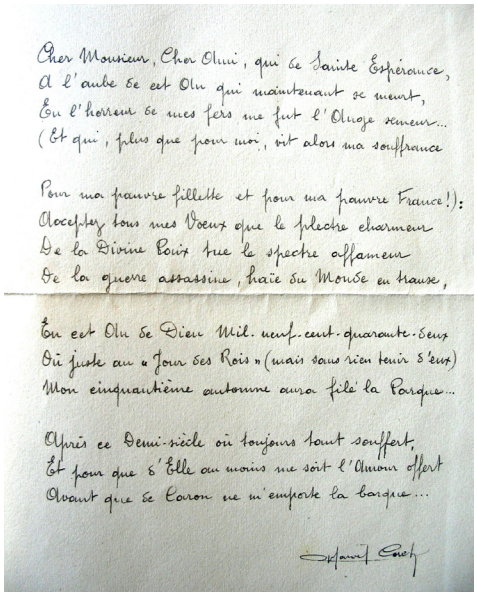
Et mon coeur de Français vous doit rompre une lance
En faveur de la France et de son avenir
En vous faisant penser qu'il pourrait advenir
Qu'un autre Brenn jetât l'épée dans la balance

Disant non « Vae victis » mais « Vae victoribus »!...
Et bien que l'Angleterre ait « manqué l'autobus »
De prendre les suivants reste sempiternelle!...

Et vous, plus que tout autre en la langue érudit,
Sentez, j'en suis certain, sous tout ce qu'on En dit,
Battre encor fort le coeur de la France éternelle!

Marcel Coret

Nella lettera a fianco leggiamo infatti: "Che il plettro affascinante e incantatore della Divina Pace fugga lo spettro affamatore della guerra assassina, odio del mondo angosciato". O ancora, seconda lettera in alto si leggono i seguenti passaggi: "Il mio cuore di francese deve spezzare una lancia in favore della Francia, facendovi pensare che un altro Brenno getti la spada nella bilancia, dicendo non 'Guai ai vinti' ma 'Guai ai vincitori'…! E benché l'Inghilterra abbia perso l'autobus, resta sempre in tempo a prendere i successivi!...".
(ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 80, fasc. Coret Marcel)



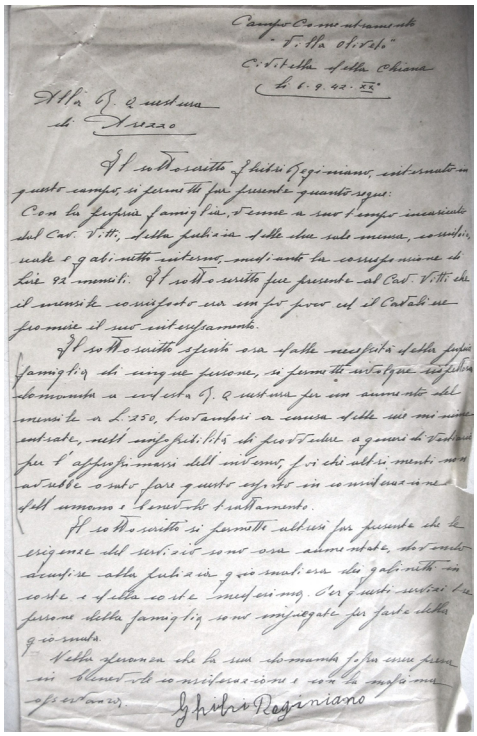
Cher Monsieur, Chor Ami, qui ce Sainte Espérance,
A l'aube ce est Ou qui maintenant se ment,
En l'horreur ce mes fers me fut l'Unique semeur...
(Et qui, plus que pour moi, vit alors ma souffrance

Pour ma pauvre fillette et pour ma pauvre France!):
Acceptez tous mes Voeux que le plectre charmeur
De la Divine Paix tue le spectre affameur
De la guerre assassine, haïe du Monde en transe,

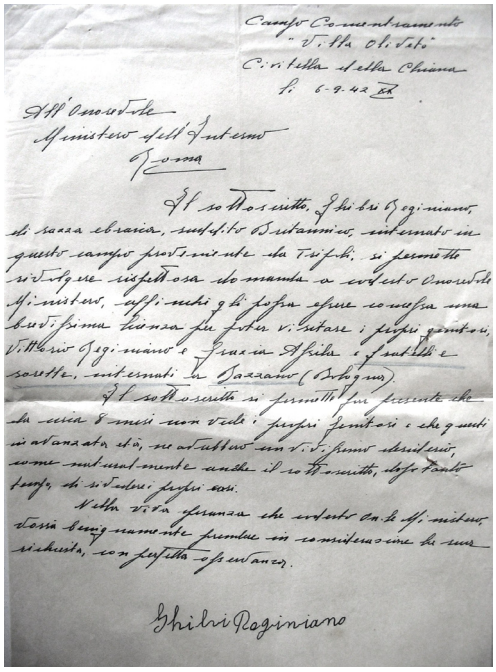
En cet Ou ce Dieu Mil. neuf. cent. quarante. Deux
Où juste au « Jour des Rois » (mais sans rien tenir d'eux)
Mon cinquantième automne aura filé la Parque...

Après ce Demi-siècle où toujours tout souffert,
Et pour que s'Elle au moins me soit l'Amour offert
Avant que ce Caron ne m'emporte la barque...

Stéphane Ghibri



Villa Oliveto, 6 settembre 1942
Richiesta indirizzata dall'internato ebreo anglo-maltese Ghibri Reginiano alla Questura di Arezzo, per ottenere l'incremento del compenso corrisposto dal Governo a lui ed all'intera famiglia per la pulizia del campo. Dall'estate 1942 infatti, in onore alla revoca del divieto al lavoro per internati ebrei, anche nel campo di "Villa Oliveto" ai prigionieri "di razza ebraica" più volenterosi fu consentito l'esercizio di mansioni lavorative, ma solo entro la cinta muraria della villa.
(ACS, Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 298, fasc. Reginiano Ghibri)



Campo Concentramento
"Villa Oliveto"
Civitella della Chiana
li 6-9-42 XX

All'Onorevole
Ministero dell'Interno
Roma

Il sottoscritto, Ghibri Reginiano, di razza ebraica, sudd.to Britannico, internato in questo campo provvisoriamente da Tricarico, si permette rivolgere rispettosa sua domanda a codesto Onorevole Ministero, affinchè gli sopra esposto venga concessa benevolissima licenza per poter visitare i propri genitori, Vittorio Reginiano e Grazia Ghibri, i fratelli e sorelle, internati in Bazzano (Bologna).

Il sottoscritto si permette far presente che da circa 8 mesi non vede i propri genitori e che gli stessi si trovano in età avanzata e, necessitano [illegible] di assistenza, come naturalmente anche il sottoscritto, dopo tanto tempo di assenza dai propri cari.

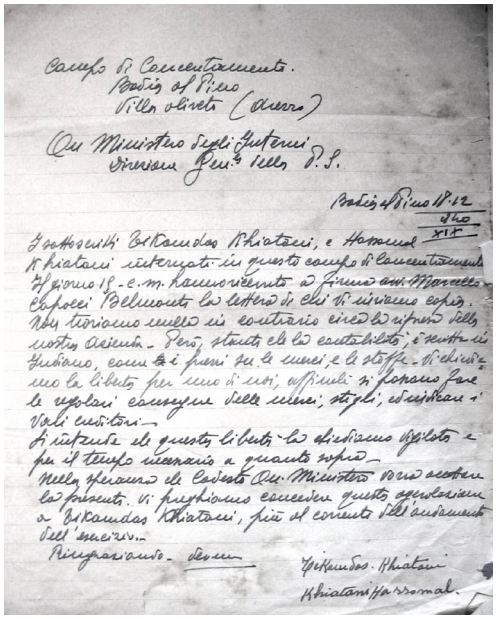
Nella viva speranza che codesto On.le Ministero vorrà benignamente prendere in considerazione la sua richiesta, con perfetta ossequianza.

Ghibri Reginiano

Villa Oliveto, 6 settembre 1942

Richiesta presentata al Ministero degli Interni in pari data dallo stesso Ghibri Reginiano per ottenere l'autorizzazione a visitare i genitori ed i fratelli internati nel comune di Bazzano (Bologna), ma questa domanda, a differenza della precedente, non avrebbe ottenuto parere positivo.

(ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 298, fasc. Reginiano Ghibri)



Campo di Concentramento.
Badia di Pisino
Villa oliveto (Arezzo)

On. Ministero degli Interni
Divisione Pers.le Polizia D.G.

Badia di Pisino 18.12
Tikandas
Xhiatani
XIX

I sottoscritti Tikandas Khiatani, e Hassamal Khiatani internati in questo campo di Concentramento fin giorno 18 c.m. hanno avuto assegnato a firma avv. Marcello Capocci Belmonte la lettera di cui si rimette copia. Non troviamo nulla in contrario circa la ripresa della nostra azienda. Però, stante che la contabilità, i registri di fabbrica, conti e i pieni fra le cuoia e le stoffe di cui è ora la libertà per uno di noi, affinchè si possano fare le regolari consegne delle cuoia, stoffe, ed assicurare i vari creditori.

Di ritenere la questa libertà la chiediamo oggetto e per il tempo necessario a quanto sopra.

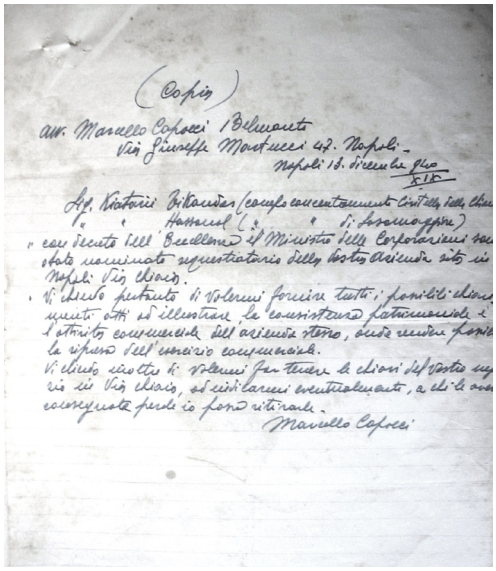
Nella speranza che codesto On. Ministero vorrà accogliere la presente. Vi preghiamo concedere questo agevolazione a Tikandas Khiatani, fino al compimento dell'andamento dell'esercizio.

Ringraziando. devoti

Tikandas Khiatani
Khiatani Hassamal

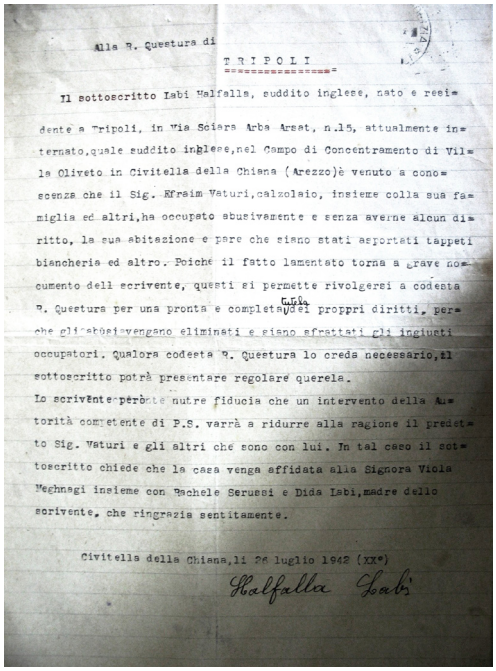
Villa Oliveto, 13-18 dicembre 1940.

Lettera inviata al Ministero degli Interni dagli internati Tikandas ed Hassamal Khiatani, fratelli industani commercianti di sete, per richiedere l'accesso diretto alla contabilità della propria azienda, sequestrata dal Governo ed ora rimessa in attività per ordine del Ministero delle Corporazioni. Di seguito, risposta negativa inoltrata agli interessati dall'Avv. Marcello Capacci, sequestratario.



Villa Oliveto, 20 luglio 1942.
A fianco: denuncia presentata alla Questura di Tripoli dall'internato ebreo tripolino Labi Halfalla per l'occupazione abusiva della propria abitazione in Tripoli e per sospetta appropriazione e indebita sottrazione di beni da parte degli attuali occupanti.

I documenti testimoniano il profondo desiderio dei prigionieri di mantenere sempre un contatto con la realtà e di salvaguardare con ogni mezzo, per quanto possibile, le proprie attività ed i propri beni dall'usurpazione altrui.
(ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4 bis, b. 186, fasc. Khiatani Hassamal e fasc. Khitani Tikandas; b. 203, fasc. Labi Halfalla)



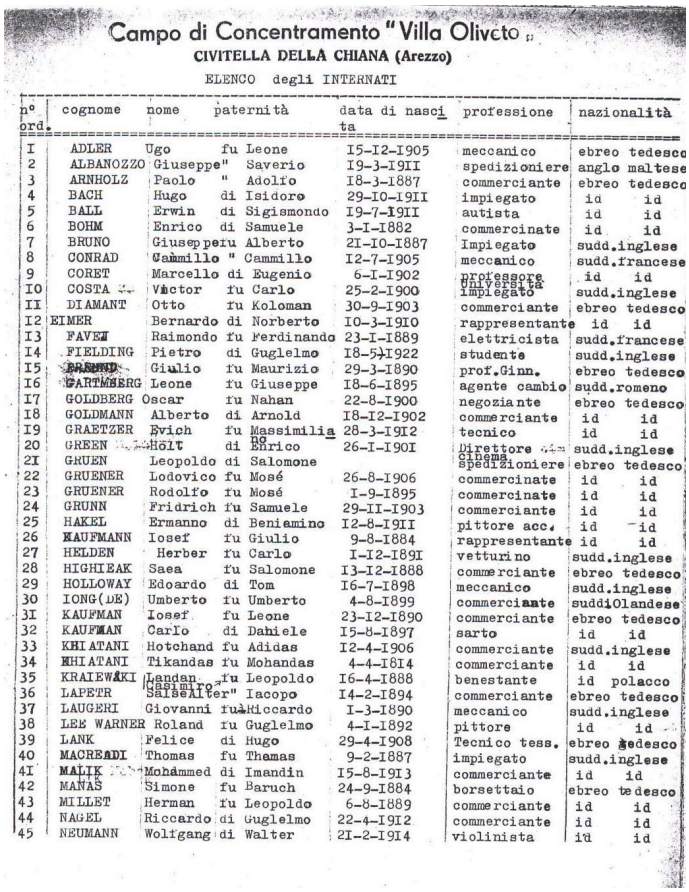
Alla R. Questura di

TRIPOLI

Il sottoscritto Labi Halfalla, suddito inglese, nato e resi= dente a Tripoli, in Via Sciara Arba Arsat, n.15, attualmente in= ternato,quale suddito inglese,nel Campo di Concentramento di Vil= la Oliveto in Civitella della Chiana (Arezzo)è venuto a cono= scenza che il Sig. Efraim Vaturi,calzolaio, insieme colla sua fa= miglia ed altri,ha occupato abusivamente e senza averne alcun di= ritto, la sua abitazione e pare che siano stati asportati tappeti biancheria ed altro. Poichè il fatto lamentato torna a grave no= cumento dell scrivente, questi si permette rivolgersi a codesta R. Questura per una pronta e completa tutela dei proppri diritti, per= che gli siano evengano eliminati e siano sfrattati gli ingiusti occupatori. Qualora codesta R. Questura lo creda necessario,il sottoscritto potrà presentare regolare querela.
Lo scrivente però nutre fiducia che un intervento della Au= torità competente di P.S. varrà a ridurre alla ragione il predet= to Sig. Vaturi e gli altri che sono con lui. In tal caso il sot= toscritto chiede che la casa venga affidata alla Signora Viola Meghnagi insieme con Rachele Serussi e Dida Isbi,madre dello scrivente, che ringrazia sentitamente.

Civitella della Chiana,li 20 luglio 1942 (XX°)

Halfalla Labi



Campo di Concentramento "Villa Olivcto"

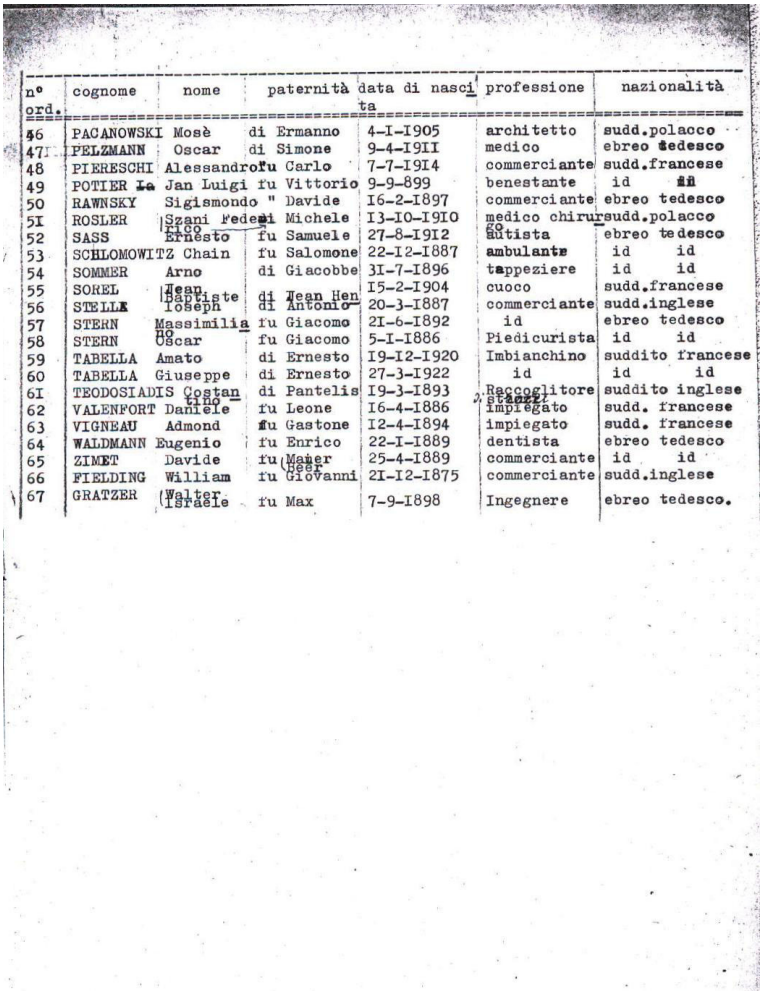
CIVITELLA DELLA CHIANA (Arezzo)

ELENCO degli INTERNATI

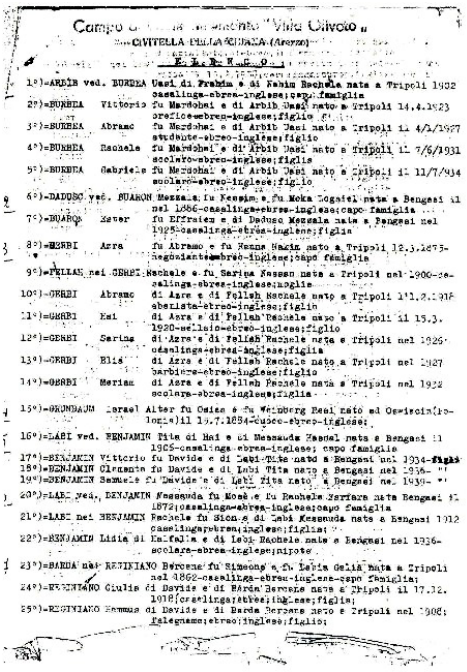
nº ord.	cognome	nome	paternità	data di nascita	professione	nazionalità
I	ADLER	Ugo	fu Leone	I5-I2-I905	meccanico	ebreo tedesco
2	ALBANOZZO	Giuseppe"	Saverio	I9-3-I9II	spedizioniere	anglo maltese
3	ARNHOLZ	Paolo	" Adolfo	I8-3-I887	commerciante	ebreo tedesco
4	BACH	Hugo	di Isidoro	29-I0-I9II	impiegato	id id
5	BALL	Erwin	di Sigismondo	I9-7-I9II	autista	id id
6	BOHM	Enrico	di Samuele	3-I-I882	commercinate	id id
7	BRUNO	Giuseppe	fu Alberto	2I-I0-I887	Impiegato	sudd.inglese
8	CONRAD	Camillo	" Cammillo	I2-7-I905	meccanico	sudd.francese
9	CORET	Marcello	di Eugenio	6-I-I902	professore Universita	id id
I0	COSTA	Victor	fu Carlo	25-2-I900	impiegato	sudd.inglese
II	DIAMANT	Otto	fu Koloman	30-9-I903	commerciante	ebreo tedesco
I2	EIMER	Bernardo	di Norberto	I0-3-I9I0	rappresentante	id id
I3	FAVET	Raimondo	fu Ferdinando	23-I-I889	elettricista	sudd.francese
I4	FIELDING	Pietro	di Guglelmo	I8-5-I922	studente	sudd.inglese
I5	FREUND	Giulio	fu Maurizio	29-3-I890	prof.Ginn.	ebreo tedesco
I6	GARTMBERG	Leone	fu Giuseppe	I8-6-I895	agente cambio	sudd.romeno
I7	GOLDBERG	Oscar	fu Nahan	22-8-I900	negoziante	ebreo tedesco
I8	GOLDMANN	Alberto	di Arnold	I8-I2-I902	commerciante	id id
I9	GRAETZER	Evich	fu Massimiliano	28-3-I9I2	tecnico	id id
20	GREEN	Holt	di Enrico	26-I-I90I	Direttore cinema	sudd.inglese
2I	GRUEN	Leopoldo	di Salomone		spedizioniere	ebreo tedesco
22	GRUENER	Lodovico	fu Mosé	26-8-I906	commercinate	id id
23	GRUENER	Rodolfo	fu Mosé	I-9-I895	commercinate	id id
24	GRUNN	Fridrich	fu Samuele	29-II-I903	commerciante	id id
25	HAKEL	Ermanno	di Beniamino	I2-8-I9II	pittore acc.	id id
26	KAUFMANN	Iosef	fu Giulio	9-8-I884	rappresentante	id id
27	HELDEN	Herber	fu Carlo	I-I2-I89I	vetturino	sudd.inglese
28	HIGHIEAK	Saea	fu Salomone	I3-I2-I888	commerciante	ebreo tedesco
29	HOLLOWAY	Edoardo	di Tom	I6-7-I898	meccanico	sudd.inglese
30	IONG(DE)	Umberto	fu Umberto	4-8-I899	commerciante	suddiOlandese
3I	KAUFMAN	Iosef	fu Leone	23-I2-I890	commerciante	ebreo tedesco
32	KAUFMAN	Carlo	di Dahiele	I5-8-I897	sarto	id id
33	KHIATANI	Hotchand	fu Adidas	I2-4-I906	commerciante	sudd.inglese
34	KHIATANI	Tikandas	fu Mohandas	4-4-I8I4	commerciante	id id
35	KRAIEWSKI	Landan Casimiro	fu Leopoldo	I6-4-I888	benestante	id polacco
36	LAPETR	Salse Alter"	Iacopo	I4-2-I894	commerciante	ebreo tedesco
37	LAUGERI	Giovanni	fu Riccardo	I-3-I890	meccanico	sudd.inglese
38	LEE WARNER	Roland	fu Guglelmo	4-I-I892	pittore	id id
39	LANK	Felice	di Hugo	29-4-I908	Tecnico tess.	ebreo tedesco
40	MACREADI	Thomas	fu Thomas	9-2-I887	impiegato	sudd.inglese
4I	MALIK	Mohammed	di Imandin	I5-8-I9I3	commerciante	id id
42	MANAS	Simone	fu Baruch	24-9-I884	borsettaio	ebreo tedesco
43	MILLET	Herman	fu Leopoldo	6-8-I889	commerciante	id id
44	NAGEL	Riccardo	di Guglelmo	22-4-I9I2	commerciante	id id
45	NEUMANN	Wolfgang	di Walter	2I-2-I9I4	violinista	id id

Villa Oliveto, 17 Settembre 1940.

Elenco internati redatto dal Direttore A.Mascio. Come si può notare non è citato il nome del giovane Fritz Freund, che pure a quella data risulta ancora recluso con il padre (CDCC Archivio telematico on line, progressivo documento n.000129)



nº ord.	cognome	nome	paternità	data di nascita	professione	nazionalità
46	PACANOWSKI	Mosè	di Ermanno	4-I-I905	architetto	sudd.polacco
47	PELZMANN	Oscar	di Simone	9-4-I9II	medico	ebreo tedesco
48	PIERESCHI	Alessandro	fu Carlo	7-7-I9I4	commerciante	sudd.francese
49	POTIER	Jan Luigi	fu Vittorio	9-9-899	benestante	id id
50	RAWNSKY	Sigismondo	" Davide	I6-2-I897	commerciante	ebreo tedesco
5I	ROSLER	Szani Federico	di Michele	I3-I0-I9I0	medico chirurgo	sudd.polacco
52	SASS	Ernesto	fu Samuele	27-8-I9I2	autista	ebreo tedesco
53	SCHLOMOWITZ	Chain	fu Salomone	22-I2-I887	ambulante	id id
54	SOMMER	Arno	di Giacobbe	3I-7-I896	tappeziere	id id
55	SOREL	Jean Baptiste	di Jean Hen	I5-2-I904	cuoco	sudd.francese
56	STELLA	Ioseph	di Antonio	20-3-I887	commerciante	sudd.inglese
57	STERN	Massimiliano	fu Giacomo	2I-6-I892	id	ebreo tedesco
58	STERN	Oscar	fu Giacomo	5-I-I886	Piedicurista	id id
59	TABELLA	Amato	di Ernesto	I9-I2-I920	Imbianchino	suddito francese
60	TABELLA	Giuseppe	di Ernesto	27-3-I922	id	id id
6I	TEODOSIADIS	Costantino	di Pantelis	I9-3-I893	Raccoglitore stazzi	suddito inglese
62	VALENFORT	Daniele	fu Leone	I6-4-I886	impiegato	sudd. francese
63	VIGNEAU	Admond	fu Gastone	I2-4-I894	impiegato	sudd. francese
64	WALDMANN	Eugenio	fu Enrico	22-I-I889	dentista	ebreo tedesco
65	ZIMET	Davide	fu Maier Meer	25-4-I889	commerciante	id id
66	FIELDING	William	fu Giovanni	2I-I2-I875	commerciante	sudd.inglese
67	GRATZER	Walter Israele	fu Max	7-9-I898	Ingegnere	ebreo tedesco.



Campo di concentramento "Villa Oliveto"
CIVITELLA DELLA CHIANA (Arezzo)

E L E N C O

1°)=ARBIB ved. BUREA Uzzi di Frahim e di Rahin Rachele nata a Tripoli 1902 casalinga-ebrea-inglese;capo famiglia
2°)=BUREA Vittorio fu Mardobai e di Arbib Uzzi nato a Tripoli 14.4.1923 orefice-ebreo-inglese;figlio
3°)=BUREA Abramo fu Mardobai e di Arbib Uzzi nato a Tripoli il 4/3/1927 studente-ebreo-inglese;figlio
4°)=BUREA Rachele fu Mardobai e di Arbib Uzzi nato a Tripoli il 7/6/1931 scolaro-ebreo-inglese;figlio
5°)=BUREA Gabriele fu Mardobai e di Arbib Uzzi nato a Tripoli il 11/7/934 scolaro-ebreo-inglese;figlio
6°)=DADOSO ved. SUARON Mazzal fu Yessim e fu Moka Logaiel nata a Bengasi il nel 1886-casalinga-ebrea-inglese;capo famiglia
7°)=BUARO Xaver fu Effraiem e di Dadosc Mazzala nata a Bengasi nel 1925-casalinga-ebrea-inglese;figlia
8°)=EBRI Azra fu Abramo e fu Hanna Hacin nato a Tripoli 12.3.1875-negoziante-ebreo-inglese;capo famiglia
9°)=FELLAH nei GERBI Rachele e fu Sarina Nessen nata a Tripoli nel 1906-casalinga-ebrea-inglese;moglie
10°)=GERBI Abramo di Azra e di Fellah Rachele nato a Tripoli il 1.2.1918 ebanista-ebreo-inglese;figlio
11°)=GERBI Emi di Azra e di Fellah Rachele nato a Tripoli il 15.3. 1920-meccanico-ebreo-inglese;figlio
12°)=GERBI Sarina di Azra e di Fellah Rachele nata a Tripoli nel 1926 casalinga-ebrea-inglese;figlia
13°)=GERBI Elia di Azra e di Fellah Rachele nato a Tripoli nel 1927 barbiere-ebreo-inglese;figlio
14°)=GERBI Meriam di Azra e di Fellah Rachele nata a Tripoli nel 1922 scolara-ebrea-inglese;figlia
15°)=GRUNBAUM Israel Alter fu Cuisa e fu Weinberg Esel nato ad Oswiecim(Polonia)il 19.7.1894-cuoco-ebreo-inglese;
16°)=LABI ved. BENJAMIN Tita di Hai e di Mesauda Yaudel nata a Bengasi il 1905-casalinga-ebrea-inglese; capo famiglia
17°)=BENJAMIN Vittorio fu Davide e di Labi Tita nato a Bengasi nel 1934-figlio
18°)=BENJAMIN Clemente fu Davide e di Labi Tita nato a Bengasi nel 1936-figlio
19°)=BENJAMIN Samuele fu Davide e di Labi Tita nato a Bengasi nel 1938-figlio
20°)=LABI ved. BENJAMIN Mesauda fu Mosè e fu Rachele Yarfara nata Bengasi il 1872;casalinga-ebrea-inglese;capo famiglia
21°)=LABI nei BENJAMIN Rachele fu Sion e di Labi Mesauda nata a Bengasi 1912 casalinga-ebrea-inglese;figlia;
22°)=BENJAMIN Lidia di Raffaele e di Labi Rachele nata a Bengasi nel 1936-scolara-ebrea-inglese;nipote
23°)=BARDA nei REGINIANO Bercana fu Simeone e fu Labis Celia nata a Tripoli nel 1862-casalinga-ebrea-inglese-capo famiglia;
24°)=REGINIANO Giulio di Davide e di Barda Bercana nata a Tripoli il 17.12. 1918[casalinga;ebrea;inglese;figlia;
25°)=REGINIANO Semmus di Davide e di Barda Bercana nato a Tripoli nel 1908; falegname;ebreo;inglese;figlio;

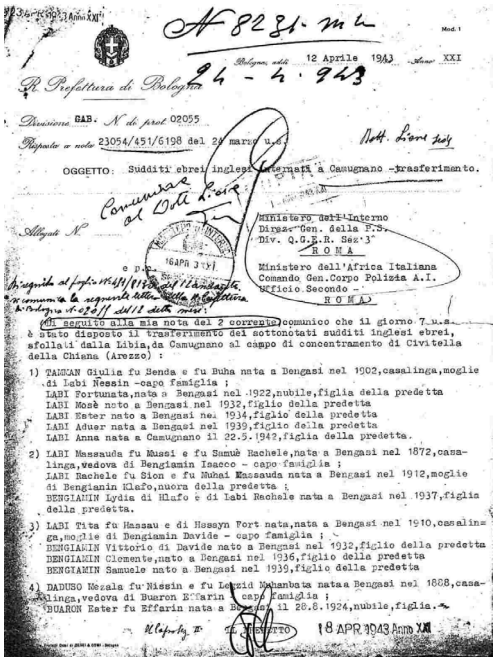
= 2 =

26°)=LABI Mosè fu Vittorio e di Fellah Zila nato a Tripoli 16.12. 1903;appaltatore;ebreo;inglese;capo famiglie;
27°)=GOLDSTEIN nei LABI Beatrice fu Isacco e fu Navich Sara nata al Cairo (Egitto)il 15.2.1908;casalinga;ebrea;inglese,moglie
28°)=LABI Sara di Mosè nata Tripoli 23.6.1935,figlia
29°)=LABI Isacco " " " 27.2.1938,figlio
30°)=LABI Lizzi " " " 12.8.1939,figlia
31°)=LABI Loris " " Arezzo 27.8.1943,figlio
32°)=REGINIANO Ghibri di Vittorio e di Grazia Asila nato a Tripoli l'11. 12.1903,falegname,ebreo,inglese,capo famiglia;
33°)=ARBIB nei REGINIANO Rachele di Scialom e di Labi Miss nata a Tripoli nel 1909,casalinga,ebrea,inglese,moglie;
34°)=DEBASC Rina fu Giacobbe,nata a Tripoli nel 1927,figliastra;
35°)=REGINIANO Gamile di Ghibri nata a Tripoli 8.12.1925,figlia
36°)=REGINIANO Vittorio di Ghibri nato a Tripoli 23.1.1928,figlio;
37°)=REGINIANO Grazia di Ghibri nata a Civitella della Chiana 28.9.43,fig
38°)=HABIB nei REGINIANO Ester di Nissi e fu Tasciubo Luuma nata a Tripoli il 4.1.1924,casalinga,ebrea,inglese;
39°)=REGINIANO Raffaele di Davide e di Barda Bercana nato a Tripoli il 15.1.1895,commerciante,ebreo,inglese,capo famiglie;
40°)=LABI nei REGINIANO Rosa di Vittorio e di Uzzani Lisa nata a Tripoli 4.1.1924,casalinga,ebrea,inglese,moglie;
41°)=REGINIANO Vittorio di Davide e di Bercana Barda nato a Tripoli nel 1900,commerciante,ebreo,inglese,capo famiglie;
42°)=TAIAR nei REGINIANO Ester di Muscibà e di Emma Gerbi nata a Tripoli 2.8.1917,casalinga,ebrea,inglese,moglie;
43°)=REGINIANO Galia di Vittorio nata Tripoli 4.4.1936,figlia
44°)=REGINIANO Vana di Vittorio nata Tripoli 23.8.1938,figlia
45°)=REGINIANO Wilma di Vittorio nata Tripoli nel 1941,figlia
46°)=REGINIANO Lina di Vittorio nata Civitella della Chiana,3.10.1943,f.
47°)=TAMMAN ved. LABI Giulia fu Jude e fu Buba Tamman nata Derna nel 1903 casalinga,ebrea,inglese,capo famiglia;
48°)=LABI Fortunata fu Nessim nata Bengasi nel 1922,figlia
49°)=LABI Mosè " " " " nel 1932,figlio
50°)=LABI Ester " " " " nel 1934,figlia
51°)=LABI Ebner " " " " nel 1939,figlio
52°)=LABI Anna " " " Camugnanonel 1942,figlia;
53°)=REGINIANO Saul di Davide e di Barda Bercana nato a Tripoli 15.1.1895 oste,ebreo,inglese,capo famiglia;
54°)=MISA nei REGINIANO Esre di Mumo e di Herbib Lisa nata a Tripoli il 28.2.1908,casalinga,inglese,moglie;
55°)=REGINIANO Lidia di Saul nata Tripoli 21.8.1923,figlia
56°)=REGINIANO Smerelda di Saul nata Tripoli 23.9.1927,figlia
57°)=REGINIANO Dora di Saul nata Tripoli 6.4.1929,figlia
58°)=REGINIANO Alfonso di Saul nata Tripoli 12.5.1932,figlio
59°)=REGINIANO RINA di Saul nata Tripoli 24.7.1934,figlia
60°)=REGINIANO Lois di Saul nata Tripoli 6.4.1937,figlia
61°)=REGINIANO Raffaele di Saul nata Tripoli 2.12.1939,figlio
62°)=REGINIANO Vittorio di Saul nata Arezzo 19.4.1943,figlia.=

==========

Villa Oliveto,. Elenco degli internati ebrei trasferiti al Campo di Civitella della Chiana tra il febbraio 1942 e l'aprile 1943 e avviati verso "ignota destinazione" il 5 febbraio 1944 da un reparto di SS germaniche. (CDCC Archivio telematico on line, progressivo documento n. 002908)

7 aprile 1943, elenco degli internati anglo-libici originari di Bengasi, trasferiti a Villa Oliveto da Camugnano (Bologna)



R. Prefettura di Bologna

Bologna, addì 12 Aprile 1943 Anno XXI

Divisione GAB. N. di prot. 02055

Risposta a nota 23054/451/6198 del 2[illegible] marzo u.s.

OGGETTO: Sudditi ebrei inglesi internati a Camugnano - trasferimento.

Allegati N.

Ministero dell'Interno
Direz. Gen. della P.S.
Div. Q.G.E.R. Sez. 3ª
ROMA

e p.c.

Ministero dell'Africa Italiana
Comando Gen. Corpo Polizia A.I.
Ufficio Secondo -
ROMA

In seguito alla mia nota del 2 corrente comunico che il giorno 7 c.m. è stato disposto il trasferimento dei sottonotati sudditi inglesi ebrei, sfollati dalla Libia, da Camugnano al campo di concentramento di Civitella della Chiana (Arezzo) :

1) TAMUAN Giulia fu Benda e fu Buha nata a Bengasi nel 1902, casalinga, moglie di Labi Nessin - capo famiglia ;
LABI Fortunata, nata a Bengasi nel 1922, nubile, figlia della predetta
LABI Mosè nato a Bengasi nel 1932, figlio della predetta
LABI Ester nata a Bengasi nel 1934, figlio della predetta
LABI Aduer nata a Bengasi nel 1939, figlio della predetta
LABI Anna nata a Camugnano il 22.5.1942, figlia della predetta.

2) LABI Massauda fu Mussi e fu Samuè Rachele, nata a Bengasi nel 1872, casalinga, vedova di Bengiamin Isacco - capo famiglia ;
LABI Rachele fu Sion e fu Ruhai Massauda nata a Bengasi nel 1912, moglie di Bengiamin Elhafo, nuora della predetta ;
BENGIAMIN Lydia di Elhafo e di Labi Rachele nata a Bengasi nel 1937, figlia della predetta.

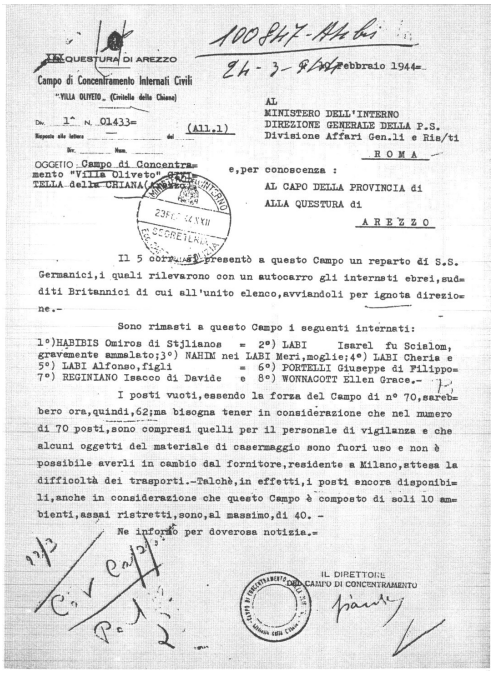
3) LABI Tita fu Hassau e di Hessyn Fort nata, nata a Bengasi nel 1910, casalinga, moglie di Bengiamin Davide - capo famiglia ;
BENGIAMIN Vittorio di Davide nato a Bengasi nel 1932, figlio della predetta
BENGIAMIN Clemente, nato a Bengasi nel 1936, figlio della predetta
BENGIAMIN Samuele nato a Bengasi nel 1939, figlio della predetta

4) DADUSO Rezala fu Nissin e fu Lerzid Mohanbata nata a Bengasi nel 1888, casalinga, vedova di Buaron Effarin - capo famiglia ;
BUARON Ester fu Effarin nata a Bengasi il 28.8.1924, nubile, figlia.

Il Capo della Provincia

18 APR 1943 Anno XXI

5 febbraio 1944, elenco degli internati non prelevati dal campo di Villa Oliveto dal Commando SS. (CDCC, Archivio telematico on line, progressivo documento n. 000418 e n. 002908)



R. QUESTURA DI AREZZO

Campo di Concentramento Internati Civili
"VILLA OLIVETO" (Civitella della Chiana)

Div. 1ª N. 01433= (All.1)

Risposta alla lettera del

Div. Num.

OGGETTO: Campo di Concentramento "VILLA Oliveto" della CHIANA

24 - 3 - 1944 febbraio 1944=

AL
MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.
Divisione Affari Gen.li e Ris/ti
ROMA

e,per conoscenza :

AL CAPO DELLA PROVINCIA di
ALLA QUESTURA di
AREZZO

Il 5 corr. si presentò a questo Campo un reparto di S.S. Germanici, i quali rilevarono con un autocarro gli internati ebrei, sudditi Britannici di cui all'unito elenco, avviandoli per ignota direzione.-

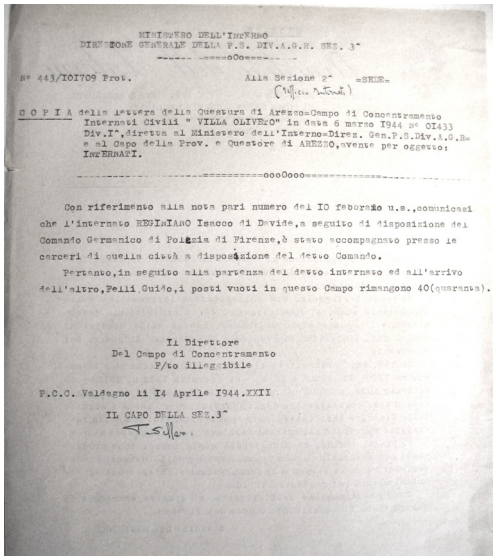
Sono rimasti a questo Campo i seguenti internati:

1°) HABIBIS Omiros di Stjlianos = 2°) LABI Israel fu Scislom, grevemente ammalato; 3°) NAHIM nei LABI Meri, moglie; 4°) LABI Cheria e 5°) LABI Alfonso, figli = 6°) PONTELLI Giuseppe di Filippo= 7°) REGINIANO Isacco di Davide e 8°) WONNACOTT Ellen Grace.-

I posti vuoti, essendo la forza del Campo di nº 70, sarebbero ora, quindi, 62; ma bisogna tener in considerazione che nel numero di 70 posti, sono compresi quelli per il personale di vigilanza e che alcuni oggetti del materiale di casermaggio sono fuori uso e non è possibile averli in cambio dal fornitore, residente a Milano, stessa la difficoltà dei trasporti.- Talchè, in effetti, i posti encora disponibili, anche in considerazione che questo Campo è composto di soli 10 ambienti, assai ristretti, sono, al massimo, di 40. -

Ne informo per doverosa notizia.-

IL DIRETTORE
DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO



MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA P.S. DIV.A.G.R. SEZ. 3ª
------ =====oOo===== ------

Nº 443/IOI709 Prot. Alla Sezione 2ª =SEDE=
(Affari interni)

C O P I A della lettera della Questura di Arezzo-Campo di Concentramento Internati Civili " VILLA OLIVETO" in data 6 marzo 1944 nº OI433 Div.I°,diretta al Ministero dell'Interno-Direz. Gen.P.S.Div.A.G.R. e al Capo della Prov. e Questore di AREZZO,avente per oggetto: INTERNATI.

---------- ----------=========oooOooo=========----------

Con riferimento alla nota pari numero del IO febbraio u.s.,comunicasi che l'internato REGNIANO Isacco di Davide,a seguito di disposizione del Comando Germanico di Polizia di Firenze,è stato accompagnato presso le carceri di quella città a disposizione del detto Comando.

Pertanto,in seguito alla partenza del detto internato ed all'arrivo dell'altro,Pelli Guido,i posti vuoti in questo Campo rimangono 40(quaranta).

Il Direttore
Del Campo di Concentramento
F/to illeggibile

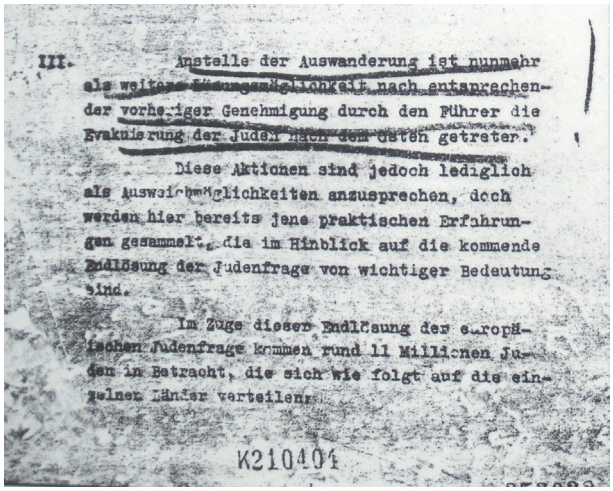
P.C.C. Valdagno li I4 Aprile I944.XXII

IL CAPO DELLA SEZ.3ª

Comunicazione di trasferimento presso le regie carceri di Firenze dell'ebreo anglomaltese Regniano Isacco, avvenuto in data 6 marzo 1944. Intervento ordinato direttamente dal Comando Germanico di Polizia di Firenze, cui fece seguito il passaggio al campo di smistamento di Carpi e la successiva deportazione a Bergen Belsen, dove erano già stati inviati gli altri prigionieri prelevati in febbraio.

Tra di essi, l'unico ad subire un percorso diverso fu l'ebreo palestinese Israel Alter Grunbaum il quale, trasferito ad Auschwitz-Birkenau da Fossoli-Carpi, fu immediatamente selezionato per le camere a gas.

(ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2).



III. Anstelle der Auswanderung ist nunmehr als weitere Lösungsmöglichkeit nach entsprechender vorheriger Genehmigung durch den Führer die Evakuierung der Juden nach dem Osten getreten.

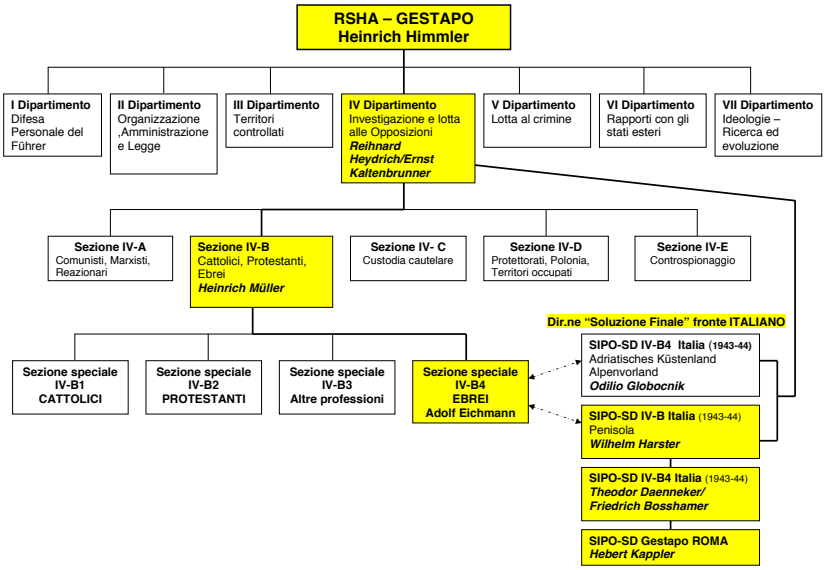
Diese Aktionen sind jedoch lediglich als Ausweichmöglichkeiten anzusprechen, doch werden hier bereits jene praktischen Erfahrungen gesammelt, die im Hinblick auf die kommende Endlösung der Judenfrage von wichtiger Bedeutung sind.

Im Zuge dieser Endlösung der europäischen Judenfrage kommen rund 11 Millionen Juden in Betracht, die sich wie folgt auf die einzelnen Länder verteilen:

K210404

20 Gennaio 1942, frammento di verbale. Il passaggio del discorso di Reinhard Heydrich alla Conferenza di Wansee, che documenta la risoluzione da parte di Hitler di dare esecuzione al progetto di "Endlösung-Soluzione finale" della Questione ebraica

La residenza di Stato dove si tenne la Conferenza di Am Groβen Wansee in una foto scattata nel dopoguerra.



Organigramma del servizio di sicurezza del Reich e i principali distaccamenti del SIPO-SD esistenti in Italia durante l'occupazione tedesca.

Sopra le rete dei convogli diretti ad Auschwitz durante tutto il periodo di funzionamento del KZ.

Sotto, di seguito: due immagini dei prigionieri sulla rampa in attesa della selezione e l'ingresso al campo oggi.

Tutti i documenti cartacei e fotografici provenienti dall'Archivio di Stato di Roma, sono qui stati riprodotti ex. autorizzazione alla pubblicazione n. 823/09.
Tutti i documento cartacei provenienti dall'Archivio telematico CDCC sono stati scaricati nel marzo 2005 dal sito ufficiale del centro, ove erano stati pubblicati.

Appendice statistica - parte I

Tavole relative alla distribuzione degli internati in Provincia di Arezzo (luglio 1943 - agosto 1944)

Civili stranieri internati in Provincia di Arezzo al 7 luglio 1943				
Nazionalità	***Ebrei***	***Ariani***	***Negridi***	**Totali**
Anglo-Libici	63			***63***
Tedeschi	12			***12***
Austriaci	4			***4***
Cecoslovacchi	9			***9***
Jugoslavi	4	59		***63***
Croati	4			***4***
Inglesi*	2	70		***72***
Francesi		28		***28***
Greci	1	3		***4***
Ungheresi	2	3		***5***
Olandesi		2		***2***
Belgi		1		***1***
Polacchi	7	1		***8***
Sloveni		1		***1***
Rumeni		1		***1***
Ciprioti			1	***1***
Apolidi	1			***1***
Totali parziali	***109***	***169***	***1***	**279**

Tabella n. 1

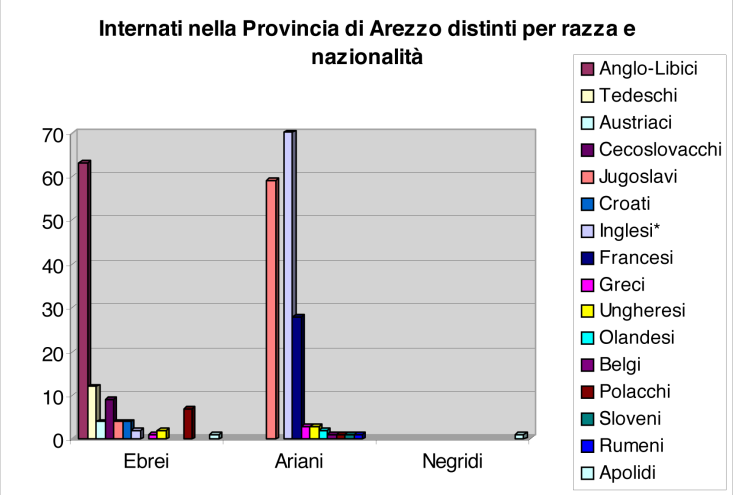


Grafico n. 1

* Il dato comprende anche i nominativi di 1 maltese, 1 cipriota, 1 egiziano, 1 indiano e un internato originario della Costa d'Avorio.

Civili stranieri internati in provincia di Arezzo al 7 luglio 1943				
Campo o località di internamento	**Ebrei stranieri**	**Ariani stranieri**	**Negridi**	**Totali**
Anghiari	1	8		*9*
Arezzo	29	25		*54*
Bibbiena	2	12		*14*
Caprese Michelangelo		4		*4*
Castel Focognano		4		*4*
Castiglion Fibocchi		11		*11*
Chiusi della Verna	2	5		*7*
Castiglion Fiorentino	5	3		*8*
Cortona	10	9		*19*
Foiano della chiana	1	8	1	*10*
Loro Ciuffenna		5		*5*
Lucignano		12		*12*
Montemignaio		1		*1*
Monterchi		4		*4*
Montesansavino		28		*28*
Montevarchi		2		*2*
Pieve S. Stefano		1		*1*
Poppi		1		*1*
Pratovecchio		1		*1*
Sansepolcro		1		*1*
Subbiano		2		*2*
Talla		8		*8*
Terranuova Bracciolini		13		*13*
"Villa Oliveto"	59	1		*60*
Totali parziali	***109***	***168***	***1***	**278**

Tabella n. 2

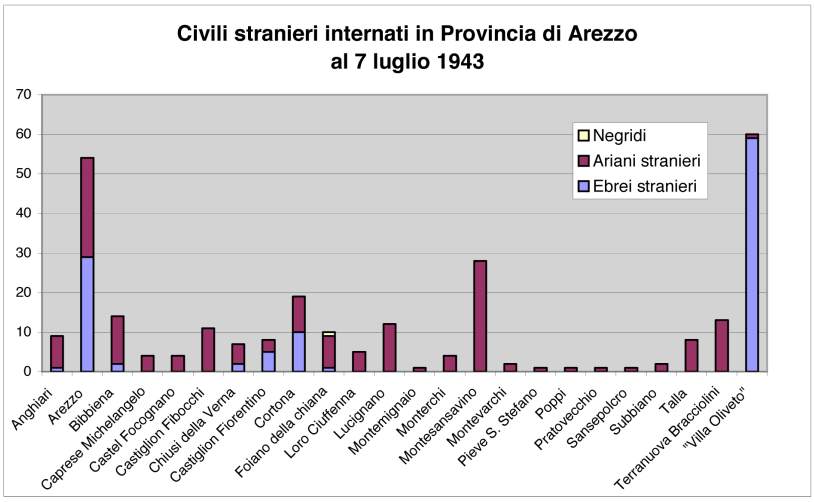


Grafico n. 2

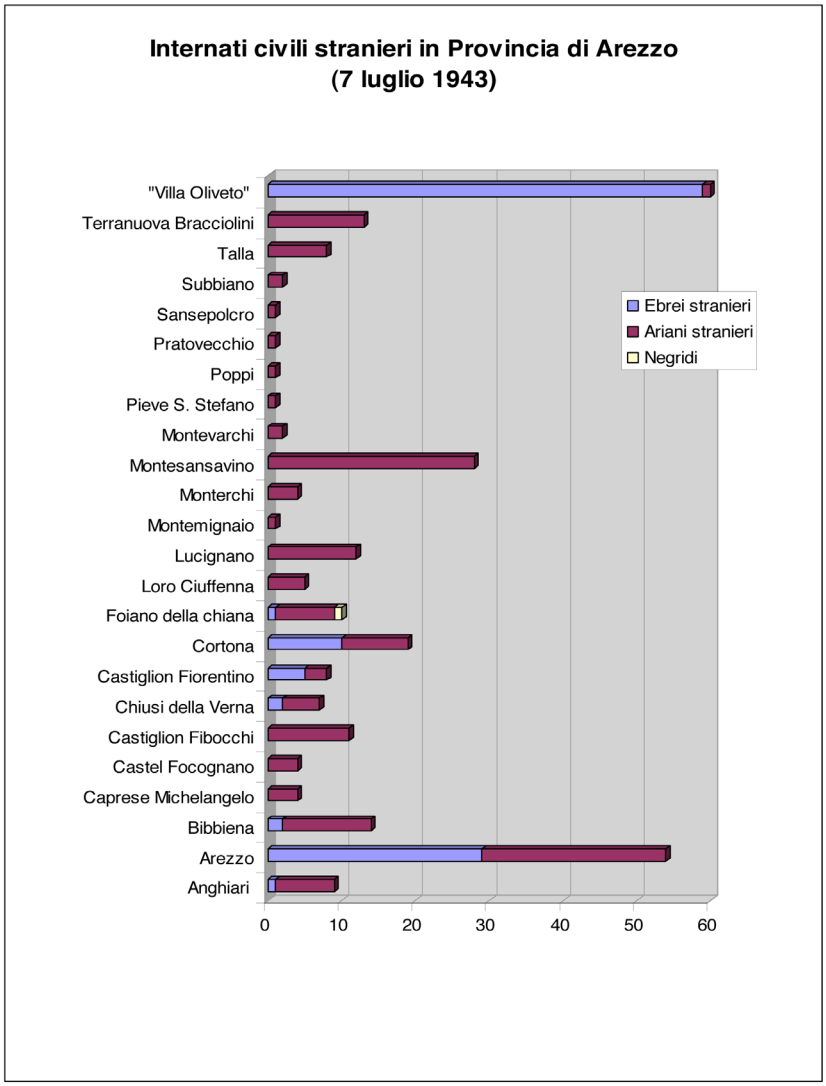


Grafico n. 3

N.B: questo grafico, a differenza del precedente, rappresenta la distribuzione dei soli sudditi straneri all'internamento libero nei comuni della Provincia.

Stranieri internati distinti per sesso e appartenenza razziale			
	Maschi	*Femmine*	TOTALI
Ariani	**73**	**95**	**168**
Ebrei	**55**	**55**	**110**
Negridi	**1**		**1**
Totale	***129***	***150***	***279***

Tabella n. 3

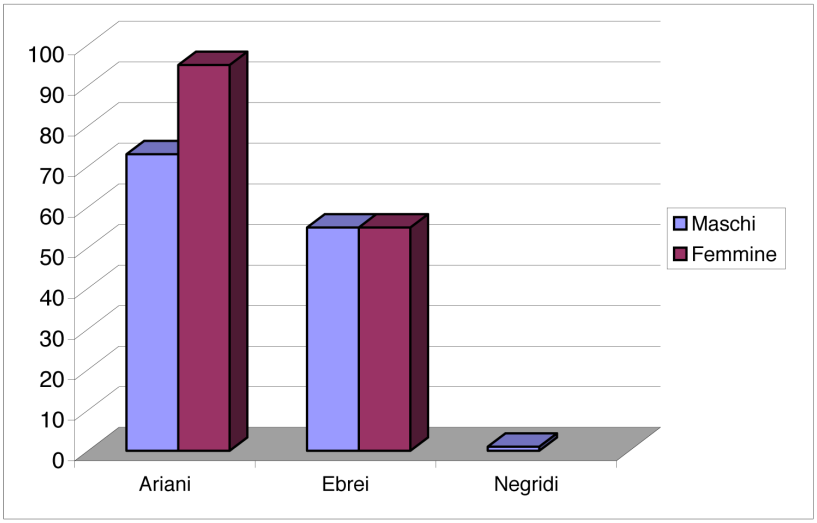


Grafico n. 4

** I dati sopra elaborati derivano dalla "lista di civili stranieri internati in provincia di Arezzo al 7 luglio" redatta dalla Croce Rossa Italiana e trasmessa alla Commissione interalleata di controllo per gli internati all'atto della liberazione. Acs, Min. Int., Dgps, Dagr, cat. A16 "Stranieri ed ebrei stranieri", b. 52, fasc. 7 "Arezzo e Provincia"

Civili stranieri internati in Provincia di Arezzo al 14 agosto 1944			
Nazionalità	***Ebrei***	***Ariani***	**Totali**
Polacchi	3		***3***
Cecoslovacchi	6		***6***
Tedeschi	9		***9***
Francesi		6	***6***
Inglesi		8	***8***
Jugoslavi		21	***21***
Totali parziali	***18***	***35***	**53**

Tabella n. 4

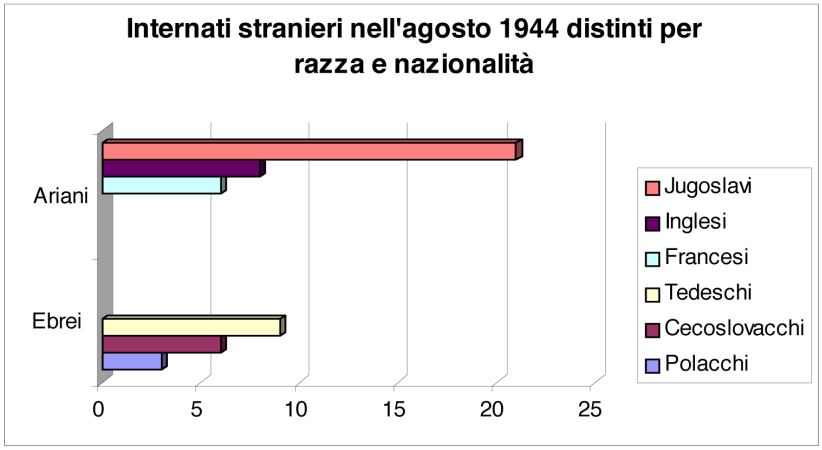


Grafico n. 5

Internati stranieri in Provincia di Arezzo distinti per nazionalità, appartenenza razziale e località di internamento - Agosto 1944							
Loc. di internamento	Tedeschi(E)	Cecoslovacchi E	Polacchi(E)	Jugoslavi(A)	Inglesi(A)	Francesi(A)	Totali
Anghiari				2			*2*
Arezzo	9			1	1	2	*13*
Badia Tedalda				3			*3*
Bibbiena					3		*3*
Castiglion Fiorentino					1		*1*
Chiusi della Verna				3			*3*
Cortona		6	3	1	1	1	*12*
Foiano della Chiana						3	*3*
Loro Ciuffenna				6			*6*
Lucignano				1			*1*
Monterchi				4			*4*
Montevarchi					1		*1*
Terranuova Bracciolini					1		*1*
Totali parziali	*9*	*6*	*3*	*21*	*8*	*6*	53

Tabella n. 5

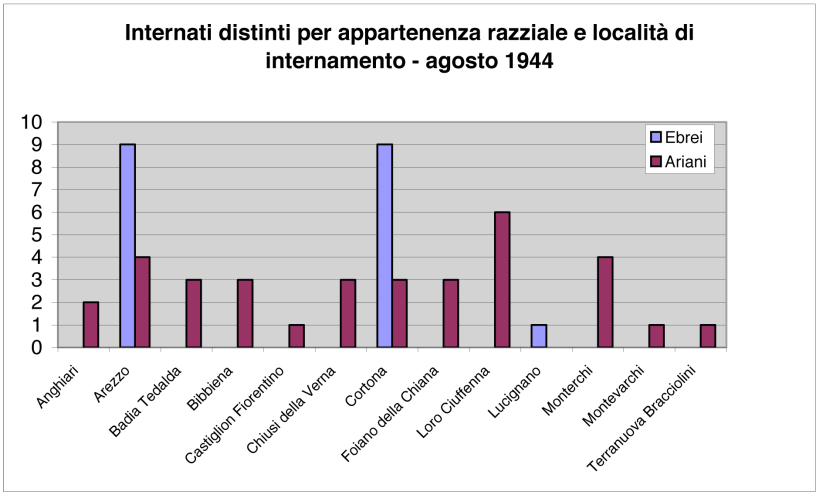


Grafico n. 6

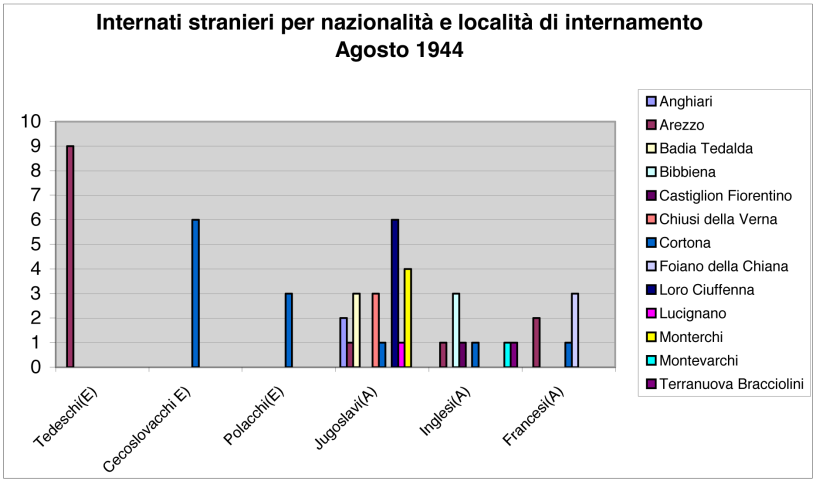


Grafico n. 7

** I dati sopra elaborati derivano dall'"Elenco degli ex internati civili di guerra sussidiati in base alla circolare ministeriale n. 451/1731 in data 14 agosto 1944". Acs, Min. Int., Dgps, Dagr, cat. A16 "Stranieri ed ebrei stranieri", b. 52, fasc. 7 "Arezzo e Provincia".

Tabelle relative alle variazioni della popolazione di concentrati nel campo di internamento per civili di "Villa Oliveto" (Giugno 1940 – Giugno 1944)

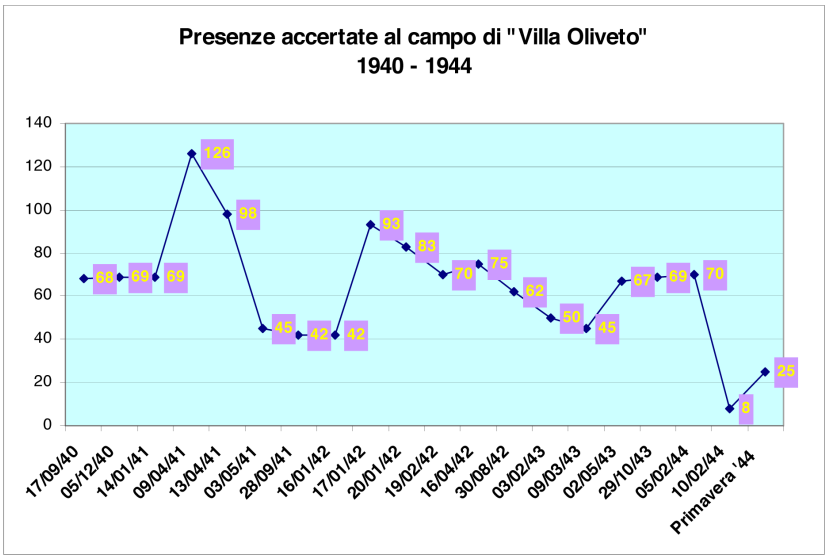


Grafico n. 8

Dati tratti da: ACS, Fondi Ministero degli Interni, Dgps, Dagr, M/4 Massime, b. 114, Ins 5/2, nota n. 101 da Direttore del Campo di concentramento "Villa Oliveto" (f.to Mascio) a Ministero degli Interni, Direzione Generale della P.S., Div. AGR Sez. II^, 17 settembre 1940; ivi, b. 114, Ins. 5, nota n. 208 da Isp. Generale di P.S. Argentieri a Ministero degli Interni, Dir. Gen. di P.S., Div. AGR, Sez. II^, 5 dicembre 1940; ivi, b. 104, fasc. 16, s.f. 1, Ins. 14, resoconto della Croce Rossa Internazionale n. PL/JES/RC, 14 gennaio 1941; ivi, b. 114, Ins. 5/2, nota 04460 da Prefettura di Arezzo a Dgps. Div. AGR, 8 aprile 1941; A4bis, b. 260 fasc. Neumann Wolfgang, copia di dispaccio telegrafico 448/23276 per Prefetto di Arezzo e p.c. Prefetto di Salerno, 13 aprile 1941; A4bis, b. 1, fasc. 4 "Arezzo", telegramma 03676 da Prefettura di Parma a Ministero dell'Interno, 16 aprile 1941; M/4 Massime, b.114, Ins. 5, rapporto n. 1367 da Ispettore Generale di P.S. VI^ Zona Cavallo, a Ministero degli Interni Direzione Generale di Polizia 3 maggio 1941; ivi, b. 114, Ins. 5/2, relazione dell'Isp. Gen. Rosati, 28 settembre 1941; ivi, b. 114, Ins. 5/2, relazione dell'Isp. Gen. Rosati, 26 gennaio 1942; ACCC, b. "Anno 1942", Cat. XI, Classe I, da Comm. Prefettizio di Civitella della Chiana a Prefetto di Arezzo e p.c. Pres. della Sez. Alimentazione, note datate 19 febbraio 1942 e 16 aprile 1942; ACS, M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5, relazione dell'Isp. Gen. Rosati, 30 agosto 1942; ivi, b. 114, Ins. 5/2, nota n. 3914 redatta dal Direttore del campo di Oliveto in data 3 febbraio 1943; ivi, b. 114, Ins. 5/2, rapporto n. 13777 redatto dall'Ispettore Gen. VI^ Zona Comm. Cavallo il 9 marzo 1943; CDCC, archivio telematico, progressivo n. 00131, nota n. 01433 da Direttore

del campo di Oliveto a Min. Int. Dgps, Div. AGR, 2 maggio 1943; ACS, M/4 Massime, b. 114, Ins 5, nota n. 013849 rapporto del Capo della Provincia B. Rao Torres alla Div. AGR della Dir Gen. di P.S., 28 ottobre 1943; ACCC, b. "Anno 1943", Cat. XI, Classe 1, rapporto n. 6306 da Comm. Prefettizio Luigi Mammoli a Capo della Provincia di Arezzo, 9 dicembre 1943; ACS, M/4 Massime, b. 114, fasc. 16, s.f. 2, Ins. 5/2, nota 01433 dal Direttore del campo di concentramento di Oliveto alla Direzione Generale di P.S., 8 febbraio 1944; ivi, b. 108, Ins. 25/4 "Capienza", prospetto senza data con indicato l'elenco dei campi ancora attivi in primavera 1944.

FASE I: Giugno 1940 – Gennaio 1942

Internamento di civili stranieri nemici esclusivamente di sesso maschile

Sudditi stranieri internati ad Oliveto al settembre 1940, distinti per:							
Nazionalità	Età						Totali
	-di 18ann.	18-25ann.	26-35ann.	36-45ann.	46-60ann.	+di 60ann.	
Tedeschi	1*		13*	11	12		*37*
Inglesi		1	3	4	6	1	*15*
Francesi		2	2	4	2		*10*
Polacchi			2		1		*3*
Rumeni				1			*1*
Olandesi				1			*1*
Anglomaltesi			1				*1*
Totali parziali	*1*	*3*	*21*	*21*	*21*	*1*	68

Tabella n. 6

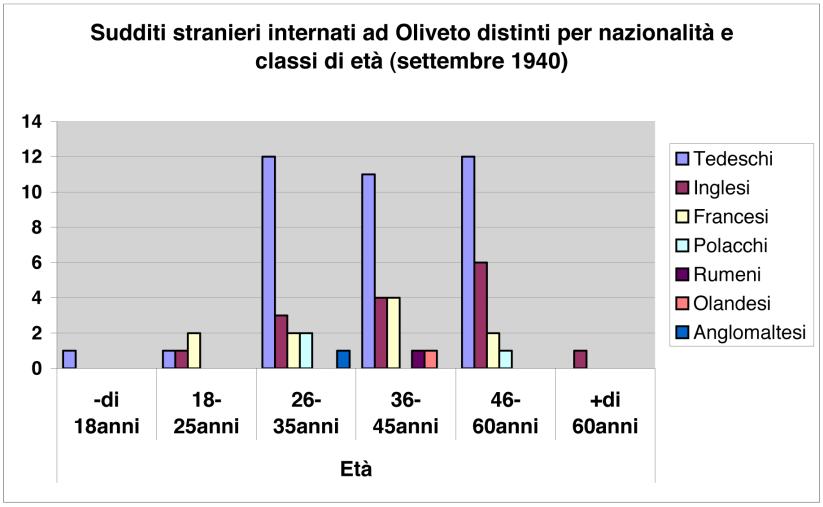


Grafico n. 9

**Nella Tabella 6, cui è riferito il grafico 9, sono stati inseriti i dati relativi all'internato tedesco Fritz Freund, il cui nominativo non risulta dagli elenchi stilati dal direttore del campo ma la cui presenza accertata da documentazione consultabile in ACS, Fondi Min. Int., Dgps, Dagr, Cat. A4bis, b. 121 fasc. Freund Julius fu Mauritz.

Inoltre, nella suddetta classificazione l'internato tedesco Grün Leopoldo, per pura comodità rappresentativa, è stato inserito nella terza fascia di età ("26-35 anni") presupponendo che egli rientrasse, secondo logica, nella classe ove cade l'età media degli internati (35 anni), ma non disponiamo di documentazione certa in merito alla data ed alla località di nascita, mancando presso l'Archivio Centrale dello Stato il fascicolo relativo all'internato in oggetto.

Sudditi stranieri internati ad Oliveto al settembre 1940 distinti per:								
Nazionalità	Settore economico di provenienza							Totali
	Commercio	*Industria*	*Artigianato*	*Libere profess.*	*Dipendenti pubbl.*	*Artisti*	*Studenti*	
Tedesca*	20	5	3	3	2	2	1	***37***
Inglese	6	3		1	4	1	1	***16***
Francese	1	3	2	1	3			***10***
Polacca				3				***3***
Rumena	1							***1***
Olandese	1							***1***
Anglomaltese		1						***1***
Totale	***29***	***12***	***5***	***8***	***9***	***3***	***2***	68

Tabella n. 7

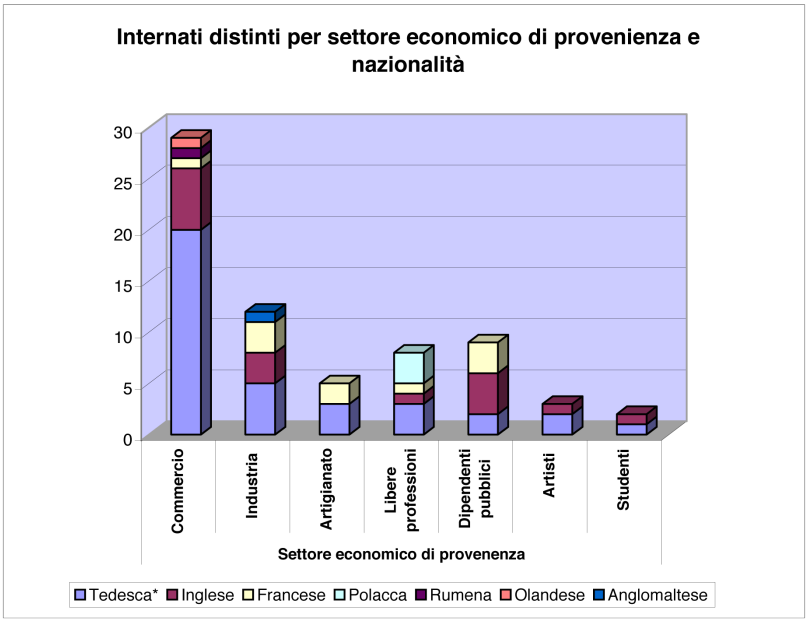


Grafico n. 10

**Naturalmente l'indicazione di nazionalità "tedesca" ha carattere generico, qualificando una categoria, quella dei profughi ebrei, con cui si etichettavano cumulativamente gli emigranti "di razza ebraica" provenienti dai territori occupati dal III Reich e dunque civili germanici, polacchi, cechi, slovacchi, austriaci ecc.

Sudditi stranieri internati a Oliveto al 17 settembre 1940, distinti per nazionalità e religione						
Nazionalità	**Religione**					**Totale**
	Ebrei	*Cattolici*	*Indù*	*Protestanti*	*Musulmani*	
Tedeschi	**34**	**3**				***37***
Inglesi	**1**		**3**	**10**	**1**	***15***
Francesi		**10**				***10***
Polacchi	**3**					***3***
Rumeni	**1**					***1***
Olandesi	**1**					***1***
Anglomaltesi		**1**				***1***
Totale	***40***	***14***	***3***	***10***	***1***	**68**

Tabella n. 8

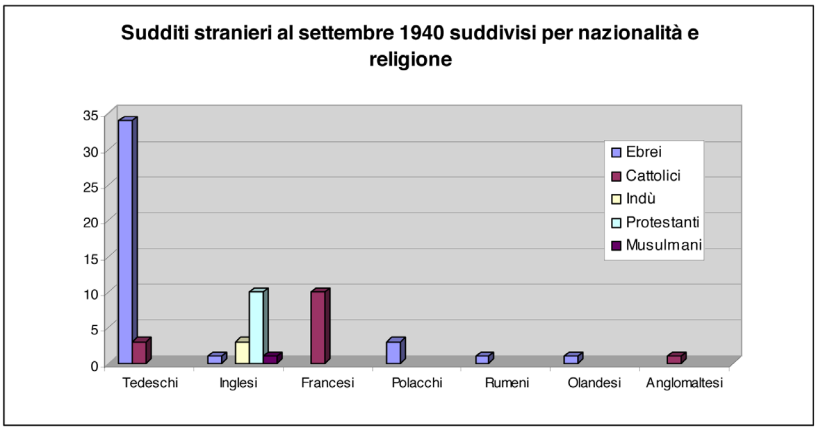


Grafico n. 11

**Questa rappresentazione ha meramente carattere esemplificativo, ma non scientificamente esatta in quanto non di tutti gli internati disponiamo di informazioni in grado di suffragare i dati rappresentati. Per i dati mancanti ci siamo uniformati al principio della religione prevalente nella Nazione di origine: per questo nel caso dei civili inglesi prigionieri a Oliveto abbiamo ipotizzato l'appartenenza alla religione protestante essendo la confessione più diffusa nella madrepatria all'epoca dei fatti; per i civili francesi al contrario, ispirandoci al medesimo criterio abbiamo optato per la religione cattolica.

Ebrei di nazionalità tedesca reclusi in "Villa Oliveto" al 17/09/1940 classificati per professione e livello di istruzione

Settore	Tot. parziali	Professione	Livello di istruzione			
			Universitaria	*Superiore*	*Media/elem.*	**Totale**
Commercio	**20**	Commercianti		**15**		***15***
		Rappresentanti		**2**		***2***
		Negozianti			**1**	***1***
		Spedizionieri			**1**	***1***
		Ambulanti			**1**	***1***
Artigianato	**3**	Tapezzieri			**1**	***1***
		Sarti			**1**	***1***
		Borsettai			**1**	***1***
Industria	**6**	Tecnici			**2**	***2***
		Meccanici			**1**	***1***
		Autisti			**2**	***2***
		Pedicuristi			**1**	***1***
Libere professioni	**3**	Ingegneri	**1**			***1***
		Dentisti	**1**			***1***
		Medici-chirurghi	**1**			***1***
Dipendenti pubblici	**2**	Impiegati		**1**		***1***
		Professori	**1**			***1***
Artisti	**2**	Attori		**1**		***1***
		Musicisti	**1**			***1***
Studenti	**1** **			**1**		***1***
Totale	**37****		***5***	***20***	***12***	**37****

Tabella n. 9

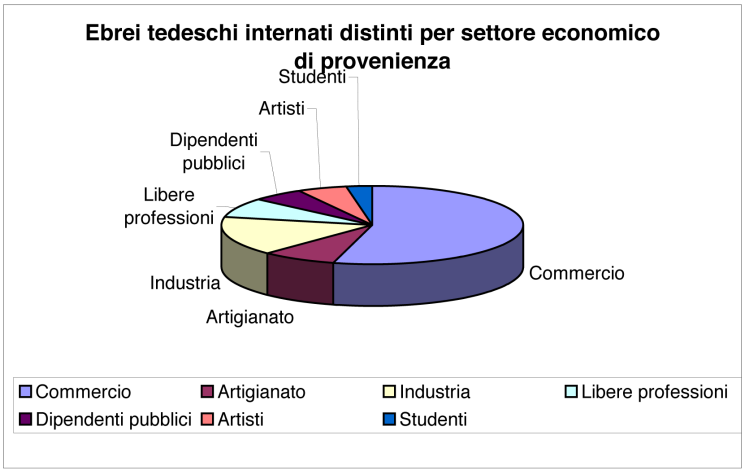


Grafico n. 12

**Lo studente in questione è Fritz Freund, ufficialmente non presente negli elenchi trasmessi alla Dgps, ma di fatto realmente internati ad Oliveto dal 13 luglio 1940 al 20 settembre 1940.

Internati di nazionalità inglese in "Villa Oliveto" al 17/09/1940 classificati per professione e livello di istruzione

Settore	Tot. Parziali	Professione	Livello di istruzione			
			Universitaria	Superiore	Media/elem.	Totale
Commercio	***6***	Commercianti		5		***5***
		Spedizionieri			1**	***1****
Artigianato	***0***					
Industria	***3***	Meccanici			1	***1***
		Vetturini			1	***1***
		Raccoglitori di stracci			1	***1***
Libere professioni	***1***	Direttore di cinema		1		***1***
Dipendenti pubblici	***4***	Impiegati		3		***3***
		Professori	1			***1***
Artisti	***1***	Pittori		1		***1***
Studenti	***1***	Studenti	1			***1***
Totale	**16**		***2***	***10***	***4***	**16**

Tabella n. 10

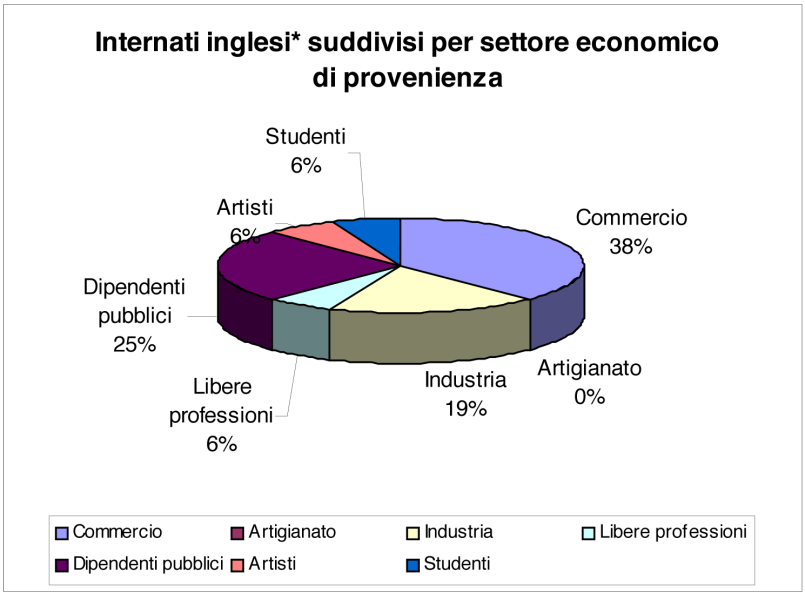


Grafico n. 13

**Gli asterischi in questione stanno ad indicare Albanazzo Giuseppe lo spedizioniere anglomaltese che per comodità abbiamo inserito nella categoria dei prigionieri di nazionalità britannica.

Sudditi francesi internati in "Villa Oliveto" al 17/09/1940 classificati per professione e livello di istruzione

Settore	Tot. Parziali	Professione	Livello di istruzione			
			Universitaria	*Superiore*	*Media/elem.*	***Totale***
Commercio	***1***	Commercianti		1		***1***
Artigianato	***2***	Imbianchini			2	***2***
Industria	***3***	Meccanici			1	***1***
		Elettricisti			1	***1***
		Cuochi			1	***1***
Libere professioni	***1***	Benestante	1			***1***
Dipendenti pubblici	***3***	Impiegati		2		***2***
		Professori		1		***1***
Artisti		Pittori				***0***
Studenti		Studenti				***0***
Totale	**10**		***1***	***4***	***5***	**10**

Tabella n. 11

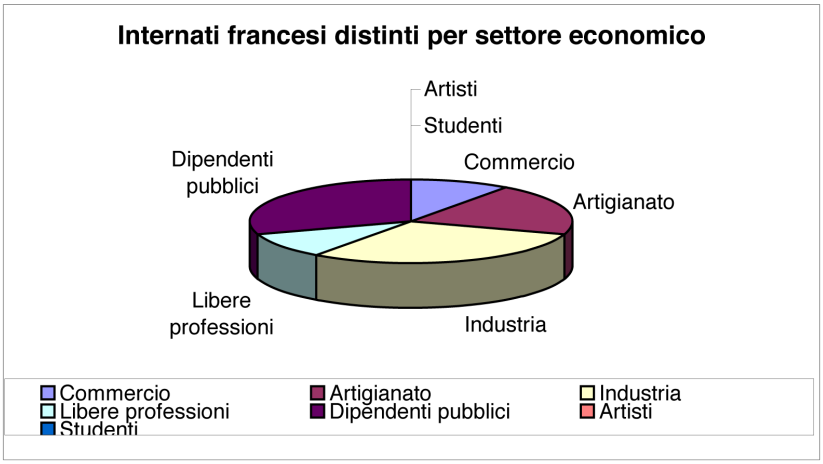


Grafico n. 14

Sudditi stranieri ebrei di altre nazionalità internati a "Villa Oliveto" al 17/09/1940 classificati per professione e livello di istruzione

Nazionalità	Settore economico	Tot. parziali	Professione	Livello di istruzione			Totali
				Universitaria	*Superiore*	*Media/elem.*	
Polacca	***Libere professioni***	***3***	Benestanti	**1**			***1***
			Architetti	**1**			***1***
			Medici-chirurghi	**1**			***1***
Rumena	***Commercio***	***1***	Commerciante		**1**		***1***
Olandese	***Commercio***	***1***	Negoziante			**1**	***1***
Totali		**5**		***3***	***1***	***1***	**5**

Tabella n. 12

FASE II: Gennaio 1942 - Giugno 1944

Avvento degli anglolibici e destinazione del campo di Civitella della Chiana al concentramento di famiglie ebree e di internati di sesso maschile

Internati stranieri reclusi in "Villa Oliveto" al 18/01/1942 distinti per nazionalità ed appartenenza razziale				
Nazionalità	*Ariani*	*Ebrei*	*Africani*	**Totale**
Anglolibici		51		***51***
Inglesi	26			***26***
Anglomaltesi	1			***1***
Francesi	11			***11***
Olandesi	1			***1***
Ungheresi		1		***1***
Egiziani			1	***1***
Iraniani	1			***1***
Totale	***40***	***52***	***1***	**93**

Tabella n. 13

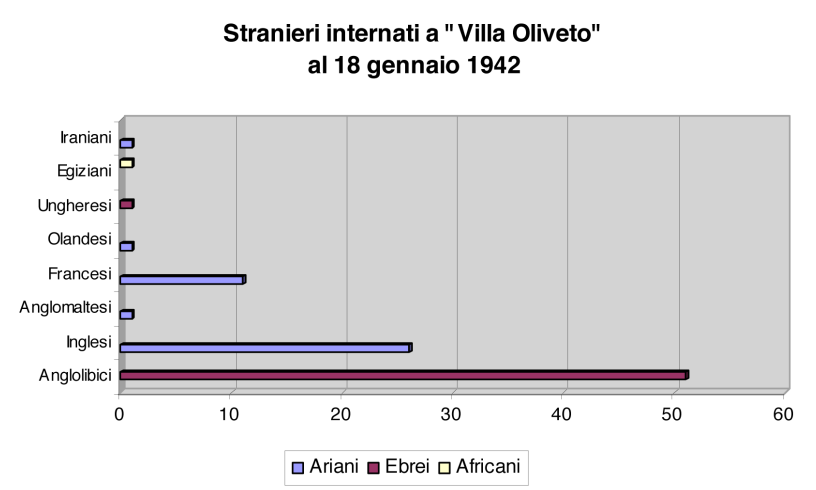


Grafico n. 15

Internati stranieri a "Villa Oliveto" al 18/01/42 distinti per nazionalità e confessione religiosa						
Nazionalità						**Totali**
	Ebrei	*Anglicani*	*Indù*	*Cattolici*	*Musulmani*	
Anglolibici	**51**					***51***
Inglesi		**15**		**2**		***17***
Indiani			**9**			***9***
Anglomaltesi				**1**		***1***
Francesi				**11**		***11***
Olandesi	**1**					***1***
Ungheresi				**1**		***1***
Egiziani					**1**	***1***
Iraniani					**1**	***1***
Totale	***52***	***15***	***9***	***13***	***2***	**93**

Tabella n. 14

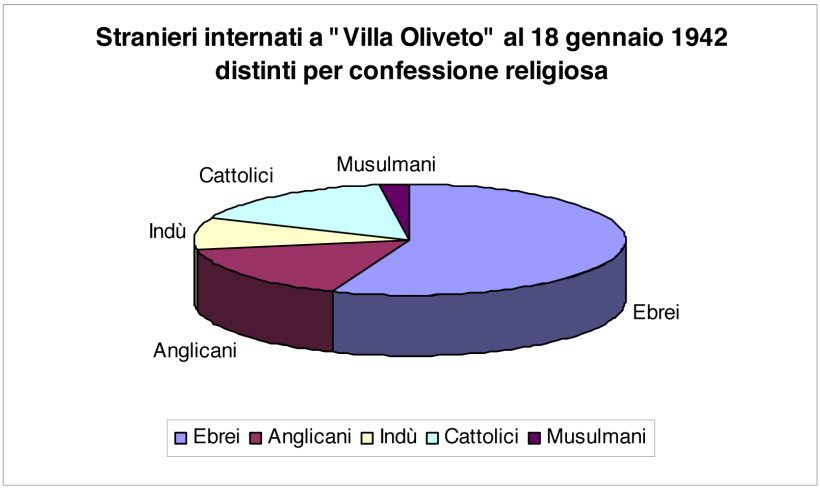


Grafico n. 16

Stranieri internati a "Villa Oliveto" al marzo 1942 distinti per sesso e classi di età											
Sesso			Classi di Età								
			0 - 5 anni	*6 - 14 anni*	*15 - 20 anni*	*21 - 30 anni*	*31 - 40 anni*	*41-50 anni*	*51-60 anni*	*61-80 anni*	*Oltre 80 anni*
Maschi	**45**	***Ariani***	**0**	**0**	**1**	**6**	**6**	**4**	**1**	**1**	**0**
		Ebrei	**3**	**6**	**5**	**3**	**1**	**3**	**5**	**0**	**0**
Femmine	**26**	***Ariani***	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**	**0**
		Ebrei	**4**	**8**	**4**	**5**	**3**	**1**	**0**	**0**	**1**
Totali	**71**		***7***	***14***	***10***	***14***	***10***	***8***	***6***	***1***	***1***

Tabella n. 15

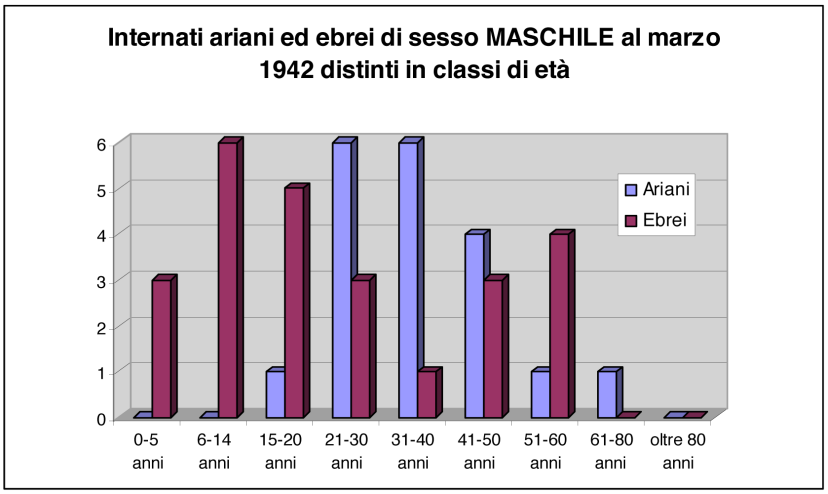


Grafico n. 17

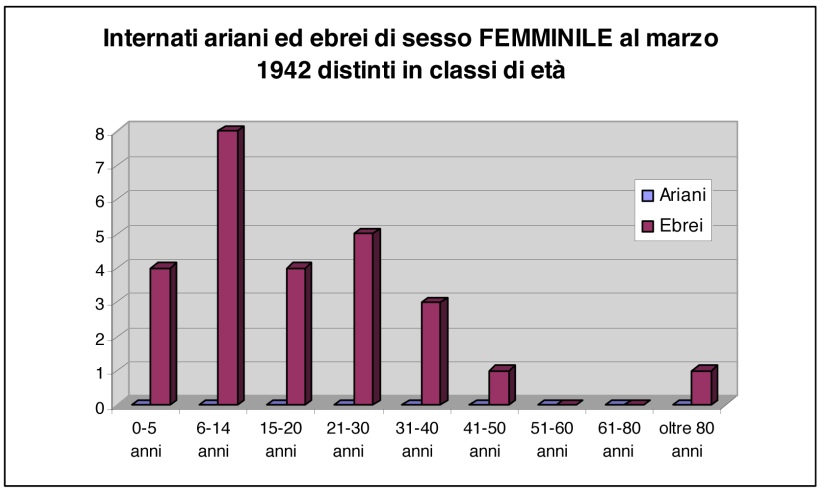

Internati ariani ed ebrei di sesso FEMMINILE al marzo 1942 distinti in classi di età
8
7
6
5
4
3
2
1
0
Ariani
Ebrei
0-5 anni
6-14 anni
15-20 anni
21-30 anni
31-40 anni
41-50 anni
51-60 anni
61-80 anni
oltre 80 anni

Grafico n. 18

Appendice Normativa

"Prescrizioni per i campi di concentramento e località di internamento"

Circolare Ministeriale n. 442/12667, 8 giugno 1940

Da Ministero degli Interni a Prefetti del Regno e Questore di Roma

Poiché non vi siano incertezze e non abbiano verificarsi disparità di trattamento si ritiene opportuno impartire le seguenti disposizioni circa i campi di concentramento:

1. il funzionario di P.S. dirigente e dove non vi è il funzionario il Podestà,dovrà provvedere, a mano a mano che gli internati arrivano, a far impiantare i registri e i fascicoli personali;
2. il funzionario o chi per esso dovrà inoltre:
    a) stabilire il perimetro entro il quale gli internati possono circolare;
    b) imporre loro, senza però rilasciare speciali carte di permanenza, la prescrizione di non allontanarsi da detto perimetro; per giustificati motivi le autorità locali potranno consentire agli internati di recarsi in determinate località dell'abitato. Il permesso di allontanarsi dall'abitato potrà invece essere concesso soltanto dietro autorizzazione del Ministero;
    c) imporre agli internati un orario con divieto, salvo giustificati motivi o speciali autorizzazioni, di uscire prima dell'alba o rincasare dopo l'Ave Maria.
3. dovranno essere fatti tre appelli giornalieri degli internati, al mattino, a mezzogiorno e alla sera; in caso di constatata assenza dovrà darsene avviso alla Questura competente che provvederà diramare le ricerche informandone il Ministero,
4. gli internati potranno consumare i pasti presso gli esercizi o

presso famiglie private del posto, dietro autorizzazione delle Autorità locali di cui al n. 1;

5. gli internati sussidiati potranno riunirsi in mense sia presso esercizi che presso famiglie private, dietro autorizzazione delle Autorità locali di cui al n. 1;
6. gli internati hanno l'obbligo di serbare buona condotta, non dar luogo a sospetti e mantenere contegno disciplinato. I trasgressori saranno puniti a termini di legge o trasferiti in colonie insulari, secondo quanto deciderà questo Ministero sulle proposte delle Prefetture;
7. le prescrizioni sopra indicate non possono essere modificate senza l'autorizzazione del Ministero;
8. agli internati bisognosi sarà corrisposta la diaria di lire 6,50;
9. le spese per i medicinali comuni per i non abbienti saranno a carico del Ministero: Per l'acquisto di specialità medicinali e per le cure sanitarie non urgenti perle quali sia necessaria l'opera di uno specialista dovrà essere chiesta di volta in volta l'autorizzazione al Ministero,
10. qualora fossero necessari interventi chirurgici urgenti gli internati potranno essere ricoverati nell'ospedale più vicino, dandone poi avviso al Ministero per la ratifica;
11. per le spese relative alla corresponsione degli assegni giornalieri, all'affitto dei locali, alla manutenzione ordinaria e per tutte le altre spese di carattere fisso il Ministero provvederà a creare uno speciale fondo presso ciascuna Prefettura. In un primo tempo ed in attesa che tali accreditamenti siano fatti, i prelevamenti dovranno essere fatti sui fondi in genere. Delle spese sostenute dovrà essere inviato ogni mese dettagliato rendiconto al Ministero per la ratifica;
12. per le spese di carattere fisso (affitto dei locali, assegni giornalieri, manutenzione ordinaria, per i medicinali comuni per i non abbienti, le Prefetture preleveranno le somme occorrenti dal fondo messo a tale scopo a loro disposizione; per tutte le altre

spese, invece, dovranno chiedere di volta in volta l'autorizzazione al Ministero. Le parcelle dei sanitari prima di essere inviate al Ministero è per l'autorizzazione al pagamento dovranno essere sottoposte al visto del Medico Provinciale;

13. per il trasferimento o l'accompagnamento degli internandi ai campi di concentramento e nelle altre località di internamento le spese saranno in un primo tempo a carico delle Prefetture in cui risiede l'internato; dette Prefetture provvederanno poi chiedere il rimborso delle spese alle prefetture nella cui giurisdizione si trovano il campo di concentramento o le località di internamento

Pel Ministro

"Prescrizioni per i campi di concentramento e località di internamento"

Circolare Ministeriale n. 442/14178, 25 giugno 1940

Da Ministero degli Interni a Prefetti del Regno e Questore di Roma

Facendo seguito alla circolare n. 442/12267 dell'8 c.m. si ritiene opportuno impartire le seguenti ulteriori disposizioni circa i campi di concentramento e le località di internamento:

1. non è consentito agli internati di tenere presso di loro passaporti o documenti equipollenti e documenti militari;
2. gli internati non debbono possedere denaro ameno che non si tratti di piccole somme non eccedenti in nessun caso le cento lire; le eccedenze dovranno essere depositate presso le banche o gli uffici postali su libretti nominativi che saranno conservati dal direttore del campo di concentramento o in mancanza dal Podestà. Qualora gli internati abbiano necessità di effettuare prelevamenti, dovranno chiedere di volta in volta l'autorizzazione del direttore del campo di concentramento o in mancanza del Podestà, il quale, se ritiene giustificata la richiesta, provvederà a far eseguire l'operazione tenendo presente che la somma da prelevare non deve mai superare quella consentita. Prelevamenti di somme superiori dovranno essere autorizzati dal Ministero;
3. gli internati non possono tenere gioielli di valore rilevanti né titoli; tanto i gioielli che i titoli dovranno essere depositati, a spese dell'interessato, in cassette di sicurezza presso la banca più vicina ove l'internato sarà fatto accompagnare per tale operazione. La chiave della cassetta sarà tenuta dall'interessato. Mentre il libretto di riconoscimento sarà conservato dal direttore del campo di concentramento o in mancanza dal Podestà;

4. gli internati non posso detenere armi o strumenti atti ad offendere;
5. gli internati non debbono occuparsi di politica;
6. agli internati può essere consentita in linea di massima solo la lettura di giornali italiani; per la lettura di giornali o libri in lingua straniera deve essere chiesta l'autorizzazione al Ministero;
7. in un primo tempo dovrà essere corrisposto agli internati senza distinzione di sorta un sussidio giornaliero di L. 6,5 aumentato per gli internati nei comuni della somma di L. 50 mensili; successivamente le Questure interessate dovranno chiedere alle Questure nella cui giurisdizione dimorava l'internato se questi sia in grado di mantenersi con mezzi propri provvedendo, in caso affermativo, a sospendere la corresponsione del sussidio;
8. ai fini di una maggiore vigilanza le questure nelle cui giurisdizioni dimorava l'internato provvederanno a fornire alle Questure interessate i precedenti delle persone internate per spionaggio o ritenute comunque pericolose;
9. la corrispondenza e i pacchi di qualsiasi genere, sia in arrivo che in partenza, debbono essere sempre revisionati e controllati, dal Direttore del campo di concentramento o in mancanza dal Podestà o da un loro incaricato;
10. gli internati non possono tenere apparecchi radio;
11. le visite dei familiari agli internati sia nei campi di concentramento che nei comuni di internamento debbono essere autorizzate dal Ministero;
12. la convivenza dei familiari con gli internati nei campi di concentramento non è consentita;
13. la convivenza dei familiari con gli internati nei comuni deve essere autorizzata dal Ministero; le relative pratiche debbono essere trasmesse al Ministero dalle Questure interessate debitamente istruite.

Pel Ministro
Carmine Senise

"Disposizioni relative al trattamento dei sudditi nemici internati"

Decreto del Duce n. 239, 4 settembre 1940

Visto l'art. 289 della legge di guerra, approvata con R.D. 8 luglio 1938 XVI n° 1415;

Visto il R.D. 10 giugno 1940 XVIII, n. 566, che ordina all'applicazione della legge predetta;

Intesi i Ministri degli Affari Esteri e per le finanze;

Decreta:

- ART. I° -

I sudditi nemici internati possono essere raggruppati in speciali campi di concentramento, ovvero essere obbligati a soggiornare in una località determinata da provvedimento di internamento.

- ART. 2° -

I campi di concentramento, preveduti dal precedente articolo, sono posti sotto la sorveglianza e il controllo del Ministero dell'Interno.

All'organizzazione e alla disciplina di detti campi, provvede il Ministero predetto per mezzo di un funzionario di pubblica sicurezza, che deve risiedere sul posto. All'uopo il Ministero impartisce le istruzioni per il funzionamento interno del campo.

L'organizzazione del campo di concentramento riflette in particolare i servizi delle abitazioni, dell'alimentazione, dell'assistenza igienica e sanitaria, della amministrazione dei medicinali, del lavoro e del dopolavoro.

La disciplina concerne soprattutto l'orario di libera uscita per gli internati, il divieto di interessarsi, in modo palese od occulto, di argomenti politici o militari, di disturbare il riposo mediante schia-

mazzi o rumori, di bere, barattare o pignorare effetti di vestiario o altri oggetti forniti dall'Erario.

- ART. 3° -

Se l'internato è obbligato a soggiornare in una località diversa dal campo di concentramento, la vigilanza e il controllo sull'internato stesso spettano all'autorità di pubblica sicurezza, del luogo di soggiorno. La detta autorità determina le visite periodiche che l'internato è tenuto a fare all'autorità locale di pubblica sicurezza, l'orario di libera uscita la località nella quale l'internato può circolare.

- ART. 4. -

Gli internati possono essere impiegati, in determinati lavori, purché non eccessivi, conformi al loro rango, e tali da non implicare partecipazioni a reazioni belliche. In tal caso gl'internati ricevono un equo compenso da determinarsi dal Ministero dell'Interno.

- ART. 5° -

Gli internati devono essere trattati con umanità e protetti contro ogni offesa e violenza.

Essi non possono essere destinati in località esposte al fuoco nemico o insalubri.

- ART. 6° -

La libertà di religione e di culto degli internati è rispettata, con l'osservanza delle norme prescritte dal Ministero dell'Interno per il mantenimento dell'ordine.

- ART. 7° -

Gli internati conservano gli effetti e gli oggetti di uso personale che non siano stati requisiti o sequestrati, sempreché non si tratti di armi munizioni, equipaggiamenti, o documenti militari.

- ART. 8° -

Le spese per il mantenimento del campo di concentramento fanno

carico all'Erario, salva rivalsa sui beni dell'internato, o su compenso da questi percepito del suo lavoro.

- ART. 9° -

L'internato che sia obbligato a soggiornare in una località diversa dal campo di concentramento, e che non abbia mezzi propri o proventi di lavoro, è alloggiato gratuitamente e percepisce un sussidio giornaliero pel suo sostentamento e per gli altri bisogni della vita.

Il sussidio è corrisposto dal Prefetto nella misura stabilita dal Ministero dell'Interno.

- ART. 10° -

Gli internati in campi di concentramento o in località diversa non possono spedire o ricevere corrispondenza postale o telegrafica o pacchi di qualsiasi genere, se non per il tramite delle autorità di pubblica sicurezza che esercita la diretta vigilanza sugli internati medesimi.

Agli internati è vietato di tenere presso di loro titoli, gioielli, ed oggetti di valore; è inoltre vietato di tenere somme di denaro che, a giudizio insindacabile, delle autorità di pubblica sicurezza, siano superiori ai bisogni ordinari.

I titoli, i gioielli, e gli oggetti di valore, sono depositati in cassetti di sicurezza presso un istituto bancario, con le modalità che saranno stabilite dal Ministero dell'Interno.

Le somme eccedenti i bisogni sono depositate in una banca locale o all'ufficio postale con libretti intestati agli interessati e non possono essere ritirate senza il visto delle autorità di pubblica sicurezza.

Roma, addì 4 settembre 1940 XVIII.

Il Duce del Fascismo,
Capo del Governo, Ministero dell'Interno
Mussolini

Bibliografia

ACQUARONE A. *"L'organizzazione dello Stato totalitario"*, Torino, Einaudi ed., 1995.

ANGELINI S. - O. GUIDI - P. LEMMI *"L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943"*, Lucca, Maria Pacini Fazzi ed., 2002.

ANTONIANI PERSICHILLI G. *"Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)"*, in "*Rassegna degli Archivi di Stato*", XXXVIII (1978), 1-3, pp. 76-96.

ARENDT H. *"La banalità del male. Eichmann a Geusalemme*", Milano, Giangiacomo Feltrinelli ed., 2004.

BARBOLANI R. *"Piccola storia di Oliveto"* Padova, Imprimendo ed., 2004.

BEDESCHI G. *"Centomila gavette di ghiaccio"*, Milano, Mursia ed., 1963.

BIAGIANTI I. *"Al di là del filo spinato: prigionieri di guerra e profughi a Laterina (1940-1960)"*, (a cura di) ,"Atti del Convegno. Laterina, 27 marzo 1999", Centro Editoriale Toscano, 2000.

BIAGIANTI I. *"Memorie della guerra e della Resistenza in Valdarno superiore"* (a cura di), Centro Studi e Documentazione del Valdarno superiore, Quaderno n. 8, Fiesole, Servizio editoriale fiesolano, 1998.

BIAGIANTI I."*Dal fascismo alla democrazia. Castiglion Fiorentino negli anni della seconda guerra mondiale. Storia documenti immagini testimonianze"* (a cura di), Istituzione Culturale ed Educativa castiglionese, Quaderno di biblioteca n. 25, Montepulciano, Le Balze ed, 2005.

BOSCHERINI L. *"Ebrei a Castiglion Fiorentino, guerra internamenti deportazioni 1940-1944"* , Istituzione Culturale ed Educativa castiglionese, Quaderno di biblioteca n. 28, Montepulciano, Le Balze ed., 2006.

BRAVO A. *"La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di 200 sopravvissuti"* (a cura di) A. Bravo e D. Jalla, con la prefazione di P. Levi, Milano, FrancoAngeli ed., 1986.

BRAVO A "*La memorialistica della deportazione dall'Italia (1945-1966)"* in (a cura di) G. D'Amico e B. Mantelli "*I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*" cit. pag.127-136.

BRAVO A "*Una misura onesta. Gli scritti della memoria della deportazione dall'Italia. 1944-1993"* (a cura di A. Bravo e D. Jalla), Milano, Angeli ed., 1994.

BRONZI G. "*Il Fascismo aretino da Renzino a Besozzo (1921-1945). Proposta di ricerca su studi e fonti d'archivio"*, Cortona, 1988, pp. 55-61.

BROWNING C. *"Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia"*, Torino, Einaudi ed., 2004.

CAPOGRECO C.S. "*I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista. (1940-1943*)*"* Torino, Einaudi ed., 2004.

CAPOGRECO C.S *"L'entrata in guerra dell'Italia e l'internamento degli ebrei stranieri: il campo di Ferramonti"* in C. Di Sante (a cura di) *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)"* cit., pag. 83-94.

CAPOGRECO C.S "*L'internamento di ebrei stranieri e apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia"*, in Storia Judaica, pag. 533-563.

CAPOGRECO C.S *"Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista 1940-1945"*, con la prefazione di Liliana Picciotto Fargion, Firenze, La Giuntina ed.,1987.

CAPOGRECO C.S *"I campi di internamento fascisti per gli ebrei. 1940-1943"*, in Storia Contemporanea 4, a XXII (1991), pag. 663-682.

CAPOGRECO C.S *"Internamento, precettazione mobilitazione forzata: l'escalation persecutoria verso gli ebrei italiani"*, in Qualestoria, Aprile-Agosto 1995, pag. 1.

CAPOGRECO C.S *"Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)"* in A. L. Carlotti *"Italia 1939-1945. Storia e memoria. Atti del Convegno, Milano 25-26 maggio 1995"*, Milano 1996.

CAROLINI S. *"Pericolosi in contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943"*, (a cura di), SEA ed., Roma 1987.

CARUCCI P. *"Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa"*, in C. Di Sante (a cura di) *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)"*, cit., pag. 15-39.

CARUCCI P. *"L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del Testo Unico delle Leggi di P.S. nel 1926"* in "Rassegna degli Archivi di Stato" XXXVI (1976), 1, pp. 84-114.

CIANO G. *"Diario 1937-1943"*, (a cura di R. De Felice), Milano, Rizzoli ed., 1980.

COLARIZI S. *"La seconda guerra mondiale e la Repubblica"* in G. Calasso *"Storia d'Italia"*, Torino, Unione Tipografico Torinese, pp. 72-80.

COLLOTTI E. *"Razza e fascismo: la persecuzione contro gli ebrei in Toscana, 1938-1943. Saggi e documenti."* , (a cura di) Roma, Carocci ed.1999.

COLLOTTI E. *"Il sistema concentrazionario nella Germania nazista"* in (a cura di G. D'Amico e B. Mantelli) *"I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia"* cit. pag. 15-32.

COLLOTTI E. *"L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo alle forze di polizia"* in C. Di Sante (a cura di) *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione 1940-1945"* cit., pag. 251-268.

COLLOTTI E. *"Fascismo, fascismi"*, Firenze, Sansoni ed., 1992.

COLLOTTI E. *"Sulla politica di repressione italiana nei Balcani"* in Paggi L. *"La memoria del nazismo nell'Europa di oggi"*, (a cura di), Firenze, La Nuova Italia ed., 1997, pp. 181-208.

COLLOTTI-KLINKHAMMER *"Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia"*, Roma, Ediesse, 1996.

CORADESCHI A. *"Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La provincia di Arezzo. Luglio 1943-Giugno 1946"*, Cortona, Le Balze ed., 2005.

CORADESCHI A. – PARIGI M. *"Arezzo dalla dichiarazione di guerra al referendum istituzionale. 1940- 1946"* (a caura di), Roma, Carocci ed, 2008.

A. CURINA *"Fuochi sui monti dell'Appennino toscano"* Arezzo, Tipografia Badiali, 1957.

DAL PONT A. – CAROLINI S. "*L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943"*, Vol. 4, Roma, La Pietra ed., 1983.

DEL BOCA A. *"Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi"*, Roma-Bari, Laterza ed. 1988, Volume 2.

DEL BOCA A. *"Italiani brava gente?"*, Vicenza, Neri Pozzi ed., 2005.

D'AMICO G. *"I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia"* (a cura di G. D'Amico e G. Mantelli), Milano, FrancoAngeli ed., 2003.

DE FELICE R. *"Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo. 1835-1970."*, Bologna, Il Mulino ed., 1978.

DE FELICE R *"Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo"*, Torino, Einaudi ed., 1972.

DE FELICE R *"Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929"* Vol. I, Torino, Einaudi ed., 1974.

DE FELICE R *"Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936"* Vol.I, Torino Einaudi ed, 1974.

DE FELICE R *"Mussolini il duce. Lo stato totalitario 1936-1940"* Vol. II, Torino, Einaudi, 1991.

DEL FRA L. *"Sciara Sciat. Genocidio nell'oasi. L'esercito italiano a Tripoli"*, Roma, Datanews, 1995.

DI SANTE C. *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)"* (a cura di), Milano, FrancoAngeli ed. 2001.

DI SANTE C. *"Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella Provincia di Arezzo. Villa Oliveto, Villa Ascensione, Renicci, Laterina."* (a cura di), con la prefazione di Ivo Bigianti e Leonardo Paggi, Arezzo, La Piramide ed., 2002.

DIZIONARIO DELLA RESISTENZA, Vol.1 *"Storia e geografia della Liberazione",* Torino, Einaudi ed., 2000.

DURANTI S. *"Federazioni di Provincia: Arezzo, Grosseto, Pisa, Siena"* in E. Collotti *"Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-1943"*cit., pp. 326-366.

DROANDI E. *"Arezzo distrutta 1943-44"*, Cortona, Calosci ed., 1995.

FERENC. T *"Rab, Arbe, Arbissima. Confinamenti, internamenti, rastrellamenti nella provinciali Lubiana 1941-1943"*, Lubiana, Istituto di Storia Moderna, 2000.

FINZI D. "*La vita quotidiana di un campo di concentramento fascista: Ribelle sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)"*, Roma, Carocci ed., 2004.

FINZI R. *"L'antisemitismo: dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio"*, Firenze, Giunti ed.,1997.

FOCARDI F. *"Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo e del nazismo in Italiane la difficoltà di fare i conti con il proprio passato"*in G.E. Rusconi –H. Woeller *"Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa"*, (a cura di) Milano, Il Mulino ed., 2002, pp. 91-121.

FOCARDI F. *"La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi"*, Bari, Laterza ed., 2005.

FOCARDI F. *"Bravo italiano e cattivo tedesco: riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate"* in "Storia e memoria" n. 1, a. 1996, pp.55-83.

FOCARDI F.*"La memoria della guerra e il mito del 'bravo italiano': origine e affermazione di un autoritratto collettivo"* in "Storia Contemporanea" n. 220-221, Settembre-Dicembre 2000.

FOCHERINI O.*" Il cammino del giusto"* (a cura di Don Claudio Pontiroli), Carpi, Baraldini ed., 1994.

FOLKEL F. *"La Risiera di San Sabba"*, Milano, Bur ed., 2000.

FRANZINELLI M.*"RSI. La Repubblica del Duce 1943-1945"* Arnoldo Mondadori ed, Milano 2007.

GAMBASSINI L. *"Medico tra la gente"*, Firenze, Nuove Edizioni Vallecchi, 1981

GIACOMOZZI L . *"L'ombra nel buio. Lager a Bolzano"*, Comune di Bolzano 1996.

GALASSO G. *"Storia d'Italia"*, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1994.

GALLI G. *"Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926-1943"*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992.

GALLI I. *"I sentieri della memoria: il campo di concentramento di Colle di Compito. I documenti e le voci dei testimoni. 1941-1944"* Firenze, Centro Stampa Consiglio Regionale della Toscana, 2005.

GHINI C. – DAL PONT A.*"Gli antifascisti al confino"*, Editori Riuniti, Roma 1971.

GALIMI V. *"I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria"*, in C. Di Sante (a cura di) *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)"* cit., pag. 207-227.

GALIMI V. *"L'internamento in Toscana. Studi e documenti"*, in E. Collotti (a cura di) *"Razza e fascismo: la persecuzione contro gli ebrei in Toscana, 1938-1943"* cit., pag. 511-560.

GALIMI V. *"Gli ebrei non possono: esempi di divieti"* (a cura di) in *"Razza e fascismo: la persecuzione contro gli ebrei in Toscana, 1938-1943"*cit., pag.47-63, Roma, Carocci ed., 1999.

GALLUCCIO F. *"I lager in Italia. La memoria sepolta di duecento luoghi di deportazione fascisti"*, dove Roma, NonLuoghi Libere ed., 2002.

GOLDHAGEN D.J *"I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto"*, Milano, Mondatori ed., 1997.

GILBERTONI R. - MELODI A. *"Il museo del monumento al deportato di Carpi"*, Giude Electa ed., 1993.

GRADASSI E. - RASPANTI E. *"Prigionieri ad Anghiari"*, Biblioteca Città di Arezzo, Protagon Editori Toscani, 1998.

GUIDI O. *"Ebrei internati a Castelnuovo. Interviste e testimonianze"*, Regione Toscana, Ufficio editoriale, Giornata della Memoria 2003.

HAKEL H. *"Zu Fuß durchs Rote Meer. Impressionen und Träumen"*, Wien, Linkeus Ed., 1995.

HAPPACHER L. *"Il Lager di Bolzano"*, Comune di Trento, 1979.

HILBERG R. *"La distruzione degli ebrei in Europa"* Voll. I e II, Torino, Einaudi ed., 1995.

HILBERG R. *"Carnefici, vittime e spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945"*, Milano, Mondadori ed., 2001.

HOBSBAWM E. *"Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei cataclismi"*, Milano, Euroclub ed., 1996.

IUSO P. *"Un falso confino: gli ustascia in Italia (1934-1941)"* in C.Di Sante *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)"* cit., pp. 228-249.

JALLA D. *"Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1960-1993)"* in G. D'Amico- B. Mantelli (a cura di) *"I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia"* cit., pag.137-163.

JALLA D. *"La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di 200 sopravvissuti"* (a cura di A. Bravo e D. Jalla), Milano, FrancoAngeli ed.,1986.

JALLA D. *"Una misura onesta: gli scritti della memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993"* (a cura di A. Bravo e D. Jalla), Milano, Angeli ed. 1994.

KAMINSKI A. J. *"I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia"*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

KARPATI M. *"La politica fascista verso gli Zingari in Italia. Testimoni sui campi di concentramento in Italia"*, in "Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento" n. II, Roma 1983-1986, pp. 117-121.

KLINKHAMMER L. *"L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945"*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 1983.

KACIN WOHINZ M. – PIRJEVEC J. *"Storia degli sloveni in Italia 1866-1998"*, Venezio, Marsilio ed., 1998.

LABANCA N. *"L'internamento coloniale italiano"* in C. Di Sante (a cura di) *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)"* cit., pagg. 40-68.

MAYDA G. *"Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945: militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich"*, (a cura di G. Mayda – N. Tranfaglia), Torino, Bollati Boringhieri ed., 2002.

MAYDA G. *"Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita"*, Milano, Feltrinelli ed., 1978.

MANNINO S. "*Origini e avvento del Fascismo ad Arezzo. 1915-1924"*, Montepulciano, Le Balze ed, 2004

MANTELLI B. *"Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista"* in G. D'Amico- B. Mantelli, (a cura di), *"I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia"* cit., 33-49.

MANTELLI B. *"I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia "* (a cura di G. D'Amico e B. Mantelli), Milano, Franco Angeli ed., 2003.

MUSCI L. "*Introduzione"* in A.Dal Pont e S.Carolini *"L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943"* Vol.4, Roma, La Pietra ed., 1983, pp.XLIII e ss.

NERI A. *"1928-1970. Fotogrammi di storia di Arezzo e della sua gente. Un viaggio nella memoria" (a cura di)*, raccolta video documenti, Arezzo, Creative Arts ed. per il Comune di Arezzo, 2005.

OSTI GUERRAZZI A. *"Poliziotti - I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943"*, Roma, Cooper ed, 2004.

OSTI GUERRAZZI A. *"Caino a Roma. I complici romani della Shoah"* Roma, Cooper ed., 2006.

OTTOLENGHI G. *"Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa"*, Milano, SugarCo ed., 1987.

PANSA G. "*La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*", Milano, Sperling&Kupfer ed., 2006.

PAPPALETTERA V. *" Nazismo e olocausto. Dalla dittatura alla democrazia"*, Milano, Mursia ed., 1998.

PRETO L. *"I miti dell'Impero e della razza nell'Italia degli anni trenta"*, Roma, Opere Nuove ed., 1965.

PICCIOTTO FARGION L. *"Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)"*, Milano, Mursia ed. 1991.

PICCIOTTO FARGION L. *"La persecuzione antiebraica in Italia"* in AA.VV. *"L'Italia nella seconda guerra mondiale e la Resistenza"*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi e M. Legnani, Milano, FrancoAngeli ed., 1988, pag.197-213.

PICCIOTTO FARGION L. *"La ricerca del Centro di Documentazione Ebraica sugli ebrei deportati dall'Italia"* in Storia Judaica, pag. 474-486.

PICCIOTTO FARGION L. *"The persecution of Jews in Italy (1943-1945). A chronicle of events"* in "Jews in Italy", pag. 443-454.

PICCIOTTO FARGION L. *"Le informazioni sulla "soluzione finale" circolanti in Italia nel 1942-1943"*, in Rassegna mensile di Israel numeri 2-3,1989, pag. 331-336.

PICCIOTTO FARGION L. *"Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)"* (a cura di), Roma, Carocci ed., 2005.

ROCHAT G. *"Deportazione e internamento"*, in G. Procacci - L. Bertuccelli (a cura di) *"Deportazione e internamento militare in Germania"*, Milano, Edizioni Unicopli 2001, pag. 377-380.

ROCHAT G. *"Gli italiani in Libia ed Etiopia. Studi militari 1921-1939",* Paese, Pagus ed., 1991.

ROCHAT G. *"Le guerre italiane in Libia ed Etiopia. Studi militari, 1921-1939"*, Paese, Pagus ed., 1991

RODOGNO G. *"Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione nell'Italia fascista in Europa 1940-1943"*, Torino, Bollati Boringhieri 2003.

SACCHETTI G. *"Presenze ebraiche nell'aretino dal XIV al XX secolo"* in Quaderni fiorentini, Firenze, Okschly ed., 1997.

SALA T. *"Le basi italiane del separatismo croato"* in M. Pacetti *"L'imperialismo italiano e la Jugoslavia"* (a cura di), "Atti del Convegno italo-jugoslavo. Ancona 14-16 ottobre 1977", Urbino, Aralia ed., 1981.

SALERNO E. *"Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana 1911/1931"*, Milano, SugarCo ed., 1979 e Roma, Manifestolibri , 2005.

SALERNO E. *" "Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento di Giado. Una storia italiana"*, Milano, il Saggiatore, 2008.

SALVADORI M. *"Storia dell'età contemporanea. Dalla Restaurazione ad oggi 1915-1945"* Voll. II, Torino, Loescher ed., 1997.

SARFATTI M. *"Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione"*, Torino, Giulio Einaudi ed., 2000.

SARFATTI M. *"La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo"*, Torino, Giulio Einaudi Ed. , 2005.

SARFATTI M. *"La legislazione antiebraica fascista"* in C. Di Sante (a cura di) *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione"* cit., pag. 68-82.

SARFATTI M. *"1938: le leggi contro gli ebrei"* (a cura di), numero speciale di *"Rassegna mensile di Israel"*, 1-2, 1988.

SARFATTI M. *"Il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini"*, in Storia Judaica, pag.359-409.

SARFATTI M. *"Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938"*, Torino, Zamorani, 1994.

SIGNORI E. *"L'opinione pubblica britannica e l'antisemitismo fascista"*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pavia, AA. 1999-2000.

SUCCHIELLI E. *"La Resistenza nei versanti tra l'Arno e la Chiana"*, Arezzo, Tipografia Sociale, 1979.

PETACCI C. "*Mussolini segreto 1932-1938"* a cura di Suttora M., Milano, Rizzoli ed, 2009.

TARIZZO D. *"Ideologia della morte. Storia e documenti dei campi di sterminio"* (a cura di), Milano, Il Saggiatore ed. 1962.

TARIZZO D. *"Ideologia della morte: documenti per un profilo del razzismo nazista e per una storia della Resistenza europea"*(a cura di) Milano, Il Saggiatore ed. 1965.

TERZULLI F. *"Una stella fra i trulli"* (a cura di), Bari, Mario Adda ed., 1996.

TOGNARINI I. *"Guerra di liberazione in provincia di Arezzo, 1943-1945. Immagini e documenti"* (a cura di), Edizioni a cura dell'amministrazione provinciale di Arezzo, 1988.

TOGNARINI I. *"Guerra di sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo 1943-1944"*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.

TOSATTI G. *"Gli internati civili in Italia nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato"* in *"Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale. Atti del Convegno di Torino, 2-4 novembre 1989."* Milano, FrancoAngeli ed. 1989, pag. 35-50.

TOSATTI G. *"Le origini del Casellario Politico Centrale"* in *"Le riforme crispine, I, Amministrazione statale"*, Milano, Giuffré ed., 1990.

TOSCANO M. *"L'internamento degli ebrei italiani 1940-1943: tra contingenze belliche e politica razziale"*, prefazione a C. Di Sante (a cura di) *"I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione"* cit., pag. 95-112

"Integrazione e identità: l'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo" (a cura di), MilanoAngeli ed., 1998

TRANFAGLIA N. *"Storia della deportazione dall'Italia1943-1945: militari, ebrei epolitici nei lager del Terzo Reich"*, (a cura di G. Mayda – N. Tranfaglia),Torino, Bollati Boringhieri ed., 2002.

VOIGT K. *"L'internamento degli immigrati e profughi ebrei in Italia (1940-1943)"* in AA.VV: *"Legislazione antiebraica in Italia ed Europa: atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali, Roma 17-18 Ottobre 1988"* Camera dei deputati, Roma 1989, pag. 57-78.

VOIGT K *"Il rifugio precario: gli esuli in Italia 1933-1945"*, La Nuova Italia ed., Firenze 1993-1996, Volumi 1 e 2.

VOIGT K. *"I profughi ebrei in Italia (1933-1945)"*, in *"Integrazione e identità, l'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo"* (a cura di Mario Toscano) cit., Milano, Angeli ed., 1998.

VOIGT K. *"I profughi ebrei in Italia e l'internamento"* in F. Volpe (a cura di) *"Ferramonti: un lager del sud"* cit., pag. II-24.

VOIGT K. *"Ludwig Greve. Un amico a Lucca, ricordi d'infanzia e d'esilio"* (a cura di), Roma, Carocci ed., 2006

VOLPE F. *"Ferramonti: un lager del sud" (Atti del Convegno,Cosenza 15-16 maggio 1987)",* (a cura di), Orizzonti Meridionali ed., Cosenza 1990.

WEISS W. "*Un'infanzia nazista"*, Arezzo, Limina editore, 2003

ZUNINO P.G. *"Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime"*,Bari, GLF Laterza ed., 2000.

ZACHARIE G. *"Mussolini si confessa"* , Milano, Rcs libri S.p.A., 2004.

Miscellanee

AA.VV. *"Auschwitz. Il campo nazista della morte"* Edizioni del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, Deka, Cracovia, 2007

AA.VV. *"Capire la Risiera. A Trieste un Lager del sistema nazista"*, Comune di Trieste, 1978.

AA. VV. *"Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera con il resoconto del processo"*, Trieste, ANED, 1996.

AA.VV. *"Gli ebrei in Italia durante il fascismo",* n'3, in *"*Quaderni del Centro di Documentazione ebraica contemporanea*"*, II, 1962.

AA.VV. *"I civili nella resistenza. L'apporto popolare nella guerra di liberazione"*, Roma, Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra ed., 1995.

AA. VV. *"L'activité du CICR en faveur des détenus dans le Camps de concentration en Allemagne (1939-1945)"*, Genève, Comité International de la Croix-Rouge, 1947.

AA.VV. *"La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo"* in "Storia della Shoah.", Vol I, a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, Torino, UTET , 2005.

AA. VV. *"Omar al Muktar e la riconquista della Libia"*, Milano, Marzorati ed., 1981.

AA. VV. *"Topography of Terror. Gestapo, SS and Reich Security Main Office on Wilhelm- and Prinz- Albrecht-Straße",* Berlin, Stiftung Topographie des Terrors, 2009.

AA. VV. "*Geschichtsmeile Wilhelmstrasse",* Berlin, Stiftung Topographie des Terrors, 2006.

AA.VV. *"Civitella in Val di Chiana, ricordi e immagini del '900",* Arezzo, La piramide srl, 1995.

AA. VV.*"Memorie dei campi: fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti 1933-1999"*.

AA.VV. *"Storia illustrata del fascismo"*, Firenze-Milano, Giunti ed., 2002.

AA.VV. *"Storia illustrata del nazismo"*, Firenze-Milano, Giunti ed., 2002.

Documenti Villa Oliveto

Archivio Centrale dello Stato

Min. Int, Dgps, Dagr, M/4 MASSIME, "Campi di concentramento"

b. 102 Fasc. 16 "Campi di concentramento"; S.Fasc. 1 "Affari generali"

b. 104 Fasc. 16 "Campi di concentramento"; S.Fasc. 1: "Affari generali"

Ins. 14: "Visite di personalità"

Ins. 14/2 "Visite del Nunzio Apostolico"

Ins. 14/6 "Visite dei rappresentanti della Legazione Svizzera"

b. 105 Fasc. 16 "Campi di concentramento"; S.Fasc 1: "Affari generali"

Ins. 23/1 "Sfollati dalla Libia"

Ins.23/2 "Bagagli degli sfollati dalla Libia"

b. 108 Fasc. 16 "Campi di concentramento"; S.Fasc. 1 "Affari generali"

Ins. 27 "Approvvigionamento viveri. Razionamento-Mensa"

Ins. 25/4 "Capienza"

b. 110 Fasc. 16 "Campi di concentramento"; S.Fasc. 1 "Affari generali"

Ins. 39 "Croce Rossa – Richiesta notizie varie"

b. 111 Fasc. 18 "Località di internamento"; S.Fasc. 1 "Affari generali"

b .114 Fasc. 16 "Campi di concentramento"; S.Fasc. 2: "Affari per Provincia"

Ins. 5 "Arezzo"

Ins. 5/2 "Arezzo- Civitella della Chiana"

b .124 Fasc. 16 "Campi di concentramento"; S.Fasc. 2: "Affari per Provincia"

Ins. 13/10

b. 127 Fasc. C2; S.Fasc. 1 "Affari Generali"

Ins. "Scarcerazione detenuti politici"

b. 145 Fasc. 16 "Campi di concentramento"; S.Fasc. 2: "Affari per Provincia"

Min. Int., Dgps, Dagr, Categoria MASSIME M I/4 "Istruzioni di polizia militare"

b. 59 Fasc. 60 "Provvedimenti da attuarsi in caso di guerra a carico di stranieri";

S.Fasc. 1 "Affari generali"

Min. Int, Dgps, Dagr, Categoria PUBBLICA SICUREZZA 1930-1955

b. 734 Fasc. "Provvedimenti da attuarsi in caso di guerra a carico di stranieri";

S.Fasc. 1 "Affari generali"

Min. Int., Dgps, Dagr, Categoria A4 bis: "Stranieri internati e spionaggio 1939-1945"

b. 1 Fasc. 4 "Arezzo"

b. 12 Fasc. Abdel Radi di Abon Zeid Bekkeit

b. 55 Fasc. Brennan Joseph di Guglielmo

b. 59 Fasc. Burbea Isacco di Huada,
Burbea Vittorio di Isacco,
Burbea Joseph di Simone

b. 80 Fasc. Coret Marcello

b. 121 Fasc. Freund Julius fu Mauritz

b. 147 Fasc. Grumbaum Giorgio fu Osias

b. 154 Fasc. Hackel Hermann di Benno

b. 183 Fasc. Kattan Antonio,
Kattan Raffaele di Antonio

b. 186 Fasc. Khiatani Tikandas,
Khiatani Hotchand,
Khiatani Hassamal di Mohandas

b. 203 Fasc. Labi Halfalla
Labi Cesare di Mosè
Labi Vittorio fu Scialom
Labi Benjamin Tita fu fu Labi Hassan
Labi Israele fu Scialom

b. 204 Fasc. La Ferla Alfredo

b. 209 Fasc. Lee Werner Roland

b. 260 Fasc. Neumann Wolfgang

b. 298 Fasc. Reginiano Ghibri

b. 334 Fasc. Sorel Jean Baptiste

b. 348 Fasc. Tapella Amato di Ermete

Min. Int., Dgps, Dagr ,Categorie permanenti A 16 " Stranieri ed Ebrei Stranieri 1930-1956"

b. 9 Fasc. 6: "Arezzo"

b. 52 Fasc. 7: "Arezzo Provincia"

Min. Africa Italiana, Direzione Generale Affari Politici, Archivio segreto (1906-1944)

b. 18 Fasc. 9: "Sfollati dalla Libia"

Archivio del Comune di Civitella della Chiana

b. 1941 Categoria II ; Classe 8
Categoria VIII "Grazia, giustizia, culto"; Classe 3 "Carceri mandamentali"
Categoria VIII "Grazia, giustizia, culto"; Classe 10 "Sfollati"
Categoria X "Lavori pubblici"; Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque e fontane, fossi"
Categoria XV "Sicurezza pubblica"; Classe 7
Categoria XV "Sicurezza Pubblica"; Classe 4 "Pubblici esercizi"

b. 1942 Categoria I "Amministrazione"; Classe 5
Categoria VIII "Grazia, giustizia, culto"; Classe 5
Categoria IX "Pubblica Istruzione" (Fasc. inclassificato)
Categoria X "Lavori pubblici"; Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque e fontane, fossi"
Categoria XI "…" ; Classe 1
Categoria XV "Sicurezza Pubblica"; Classe 9

b. 1943 Categoria VIII "Grazia , giustizia, culto";Classe 2
Categoria XI "…"; Classe 1
Categoria X "Lavori pubblici"; Classe 4 "Fiumi, torrenti, acque e fontane, fossi"

Categoria XV “Sicurezza Pubblica”; Classe 9

b. 1944 Categoria 1”…”; Classe 1

Categoria VIII “Grazia , giustizia, culto”;Classe 5

Categoria X “Lavori pubblici”; Classe IV “Fiumi, torrenti, acque e fontane, fossi”

Archivio di Stato del Comune di Arezzo

Fondi “Gabinetto della Prefettura 1929 - 1945”

b. 6 Cat. 11 “Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale Amministrativa”

Fasc. “Sistemazioni internati”

Fasc. “Campi di concentramento per sfollati”

b. 7 Cat. 11 “Ministero degli Interni. Prefetto e Giunta Provinciale”

Fasc. “Relazioni sulla situazione economico-politica della Provincia”

b. 9 Cat. 12 “Pubblica sicurezza. Vigilanza e interventi. Ordine e sicurezza.”

Fasc. “Relazioni politiche mensili della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (1940)

b. 37 Cat. 25 “Ministero della difesa. Notizie sui militari, sui prigionieri di guerra, sull’attività dei partigiani, sui servizi di guerra”

Ringraziamenti

Al termine di questo lungo lavoro il mio primo pensiero va al caro Nicola, il cui paterno supporto ed affettuoso consiglio hanno sostenuto con cristallina fiducia la mia indomita perseveranza, ed alla cui infinita pazienza devo la pubblicazione di questo mio studio appassionato.

A seguire vorrei omaggiare sinceramente tutti coloro - e sono davvero tanti - che hanno concretamente collaborato alla pianificazione di questo lavoro quando era ancora in fase larvale, offrendo generosamente informazioni storiche, indicazioni bibliografiche e riferimenti archivistici del tutto indispensabili per trovare il giusto orientamento nella selva di documenti oggetto della mia indagine. A Valeria Galimi, Ariane Landuyt, Klaus Voigt, Liliana Picciotto, Ivano Tognarini, Camillo Brezzi, Giovanni Contini, Edi Bacci, Costantino Di Sante, Leonardo Paggi, Filippo Focardi, Daniele Finzi, Nicola Labanca, Luca Berti, va la mia più sincera riconoscenza, per la generosa disponibilità con cui hanno risposto alle mie varie curiosità e per la magnanimità con cui hanno offerto preziosi spunti di riflessione e svariati strumenti di ricerca, primi tra tutti il materiale video/cartaceo ed i riferimenti anagrafici di molti testimoni. Vorrei tributare inoltre un piccolo riconoscimento in particolare al personale dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, ed in generale a quello dell'Archivio di Stato di Arezzo e di Civitella della Chiana, i cui addetti si sono distinti per estrema cortesia nell'esaudire le mie (molte) ricerche e per graziosa prontezza nel soddisfare ogni mia necessità documentale. Non dimentico inoltre la solerzia e la simpatica disponibilità di Don Carlo Cannelli, dell'Archivio Vescovile di Arezzo, né di Don Gualtiero Mazzeschi, parroco di Oliveto, i quali pur nella parziale infruttuosità della ricerca hanno comunque contribuito alle mie investigazioni.

Un pensiero speciale ed affettuoso va a tutti coloro che, vinta la barriera della naturale diffidenza, hanno generosamente e diffu-

samente reso partecipe una giovane entusiasta dei loro più delicati e preziosi ricordi. Nella speranza di avere rispettato la dignità delle memorie loro e dei loro cari, onorando l'impegno preso, offro a loro i risultati del mio impegno.

Alla mia meravigliosa famiglia, al mio dolcissimo Marco, a Marilena, Maria Ide, Lucia ed a tutti coloro che mi sono stati vicini con il loro prezioso e costante incoraggiamento, vorrei esprimere la mia più profonda e commossa gratitudine per aver creduto in me, per avermi sostenuto e aiutato a conservare sempre la fiducia nelle mie capacità ed a perseguire con fermezza questo obiettivo.

"*Last but not least*". A Paul Corner va il mio più intenso e sincero omaggio per la graziosa stima con cui ha accompagnato la mia ricerca, arricchendola di spunti sempre nuovi e di interessanti osservazioni, sollecitando ed approfondendo incessantemente le mie capacità di interpretazione e coltivando in me l'amore per la storia e la gioia ineguagliabile della scoperta.